Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/srobertobellarmi0000ambr

S. Roberto Card. Bellarmino, S. J.

(*Da un quadro che ora trovasi nel Collegio di Chamartin de la Rosa (Madrid) della Comp. di Gesù, e porta la scritta:* « Aetat. ann. LXIIII - All'Illmo et Rmo Sig.re Il Sig.re Card. Bellarminio Passarotto Passarotti pittore Bolognese »).

AMBROGIO M. FIOCCHI S. J.

S. ROBERTO BELLARMINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

CARDINALE DI S. ROMANA CHIESA

Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library

922.2245
B 436f

PROTESTA DELL'AUTORE

Nel compilare questo libro, l'autore dichiara di sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Santa Romana Chiesa, della quale si professa devotissimo figlio.

Nihil obstat.

SALVATOR NATUCCI S. R. C. Adsessor
S. Fidei Subpromotor Gen.

Romae, die 24 Maii 1930

5293

PROPRIETÀ RISERVATA

Soc. Tip. A. Macioce & Pisani - Isola del Liri - 1930

PREFAZIONE

La porpora cardinalizia torna a rifulgere quest' anno degli splendori della santità. S. Carlo Borromeo, or son tre secoli, la portava su gli altari con le ricchezze d' un sacerdozio ammirabile, pieno delle conquiste della carità pastorale, tutta immolata alla salvezza delle anime, proprio in un' età ed in una condizione, che pareva al mondo la più propizia al godimento dei beni terreni, anzichè all' esercizio delle eroiche virtù.

Oggi, dopo tanto volgere d' anni, è S. Roberto Bellarmino, contemporaneo del Borromeo, che ci presenta nella gloria dei Santi la sua porpora cardinalizia, fatta preziosa de' più grandi servigi resi alla Chiesa di Cristo con la santa vita e con la difesa della cattolica verità, cui dedicò il possente intelletto, la vasta coltura e l' equilibrata fortezza dell' animo.

Oggi noi viviamo ancora dei gagliardi impulsi del secolo XVI, epoca misteriosa e stupenda per i contrasti forse più formidabili, che abbiano scossa la Chiesa di Dio: le ribellioni più violente ed estese, di fronte alle attività più miracolose della Cristianità; i vizi più divampanti, di fronte ad una fioritura di eroi della virtù, ciascuno dei quali pare il tipo d' una scuola.

Sisto V, che compie in Roma la gigantesca cupola di S. Pietro e rizza gli obelischi nelle maggiori piazze, per significare l' universale imperio di Dio su tutte le umane generazioni, anche

su quelle che precedettero il Cristo su la terra, sembra dominare quella meravigliosa storia, più bella di un poema e più grande di un' epopea.

S. Roberto Bellarmino fu appunto di quel tempo, e di quel tempo fu parte grande e attore insigne fin, si può dire, dalla sua giovinezza, e ne visse gli eventi fino ad un' età veneranda, che a pochi è dato raggiungere.

Questo largo contatto con la storia e la copiosa manifestazione del suo pensiero in libri di svariatissimo soggetto, gli eccitò contro avversari potenti e spesso anche maligni, che parvero contendergli fin dopo morte la meritata gloria e specialmente la gloria degli altari. « È noto, dice il decreto per l' approvazione dei miracoli pubblicato in questi giorni (4 Maggio 1930), è noto con quante e quali impugnazioni fu attaccata la memoria del famosissimo uomo Beato Roberto Card. Bellarmino, sì che lo stesso, che vivo aveva sbaragliati co' suoi scritti dottissimi i nemici della Chiesa, sembrò sostenerne l' urto anche dopo morto. Tuttavia, come con la luce della dottrina sventò gli errori foggiati dagli eretici, così con la luce della santità dissipò le calunnie de' suoi nemici. Nè è facile dire qual cosa debbasi più ammirare in lui, se la forza dell' ingegno e la vastità della dottrina, o la santità della vita religiosissima ».

Predicatore, professore, controversista, superiore religioso, Rettore d' Università, Cardinale, Arcivescovo, egli portò tutta la grandezza della Fede cattolica e tutta l' ardente purezza dell' animo sacerdotale davanti ai grandi e davanti a gli umili; davanti ai pensatori e davanti ai fanciulli. Fu dunque un grande del suo tempo: ma fu sopratutto un Santo.

L' ampia visuale, che è concessa a noi alla distanza di tre secoli, ci permette di vedere quella grandezza nel suo complesso e ne' suoi elementi più minuti e più caratteristici; studiandolo, noi ci sentiamo dinanzi ad un uomo sì poderoso, ad un Santo

così monumentale, che il pensiero di doverlo ritrarre quasi ci opprime.

Accade spesso a chi si aggira per questa ineffabile Roma di vedere qualche pittore intento in un angolo tranquillo a ritrarre su breve superficie di tela un lembo della sua bellezza regale, maestosa anche nelle rovine. Assai di rado abbiam veduto tali artisti dinanzi a S. Pietro. Forse la stupenda e colossale armonia di questo monumento sbigottisce la mano, che sente la maestà dell' arte. E infatti, come ardire di esprimere in poche ore o in pochi giorni quel che una serie luminosa di architetti appena potè ideare e comporre nel volgere di molti decenni ?

Questo sentimento proviamo noi davanti a S. Roberto Bellarmino. Ci conforta però a ritrarne la figura un pensiero dello stesso Santo intorno a gli scrittori: debbono essi ricordarsi che sono uomini e perciò pieni d' imperfezioni, e che da una cosa imperfetta non ne può uscire una perfetta. « Io, *soggiunge nella sua umiltà*, per questo ho fatto qualche cosa, perchè già mi sono presupposto che nelle mie cose dovessero essere delle imperfezioni » (1).

Ed ecco questo libro, che si aggiunge ai parecchi già scritti da altri sul Cardinal Bellarmino. Molti ed insigni studiosi infatti si sono finora adoperati con erudizione storica e con arte di stile nel presentarci le fattezze morali di Lui: dal fedele e pio Fuligatti, che ne scriveva all' indomani della sua morte; al possente Bartoli, che già attingeva ai voluminosi processi apostolici; a Ludovico Pastor, che nell' undecimo volume della sua Storia dei Papi, *uscito quattr' anni dopo la Beatificazione, tratteggiava del Bellarmino una vigorosa figura degna del suo grande ingegno; al geniale e spiritoso Giacomo Brodrik, che, or son*

(1) Colloquio col Card. Orsini: Cfr. Proc. Rom. Summ., pag. 77, n. 28.

due anni, pubblicava in Londra con speciale riguardo ai protestanti due grossi volumi intorno al Santo Cardinale, noi vediamo quasi una crescente sensazione della grandiosa linea morale di S. Roberto Bellarmino.

Lo presenteremo in queste pagine sopratutto ai cattolici, sperando di far loro gustare l'intima gioia, che desta un capolavoro della natura e della grazia. Al secolo nostro, sì persuaso dei valori intellettuali, ma sì scarso di stima per le finezze della virtù, farà certamente gran bene vedere la gemma di una grande santità incastonata in una grande anima di scienziato, in un uomo che potè convergere in sè gran parte della storia del suo tempo.

L'attento esame di Lui, rivelerà pure la passione dominante del suo spirito: l'amore della verità. *Quest'uomo, che non disse mai una bugia neppur da bambino, diede per la verità tutta la sua anima, come il soldato versa per l'onore il suo sangue, e nessuna amarezza potè vincerlo, come nessun allettamento. Se questa sua passione dominasse i cuori degli uomini, facile sarebbe il trionfo di quella unità, che brillò come una fiamma nella preghiera del Maestro divino.* « Ut unum sint », *e che sappiamo dover esser la conclusione finale di tutto il travaglio terreno:* « Fiet unum ovile et unus pastor ».

In ogni cuore dunque accenda il nuovo Santo questa passione della verità. L'augurio non può offendere il nostro secolo, così avido di sapere; perchè esso è purtroppo fra molti errori ignorante di Dio e delle cose divine.

Roma, 13 Maggio 1930.

P. AMBROGIO M. FIOCCHI S. I.

CAPO I.

LA FANCIULLEZZA

(1542 - 1550)

LA parte meridionale della Toscana, che scende a toccare i confini del Lazio e dell'Umbria e s'insinua da una parte verso Orvieto e dall'altra fino al lago Trasimeno, è corsa da due catene di monti che da Siena e da Arezzo procedono a mezzogiorno discostandosi a poco a poco e formano la ridente Valle di Chiana. Tra le giogaie de' colli che scendono da Siena trovasi in amenissimo sito Montepulciano (1), piccola ed antica città, ritta su la cima del monte, che ha il suo nome, guardando ad oriente le vigne e i seminati, che si stendono sul dolce pendio fin giù al corso della Chiana, e ad

(1) L'origine del nome di *Montepulciano (Mons Politianus)* è legata ad una tradizione leggendaria. Si dice che quando la vicina Chiusi (l'etrusca *Clusium*) fu bruciata durante le invasioni di barbari, i nobili e la plebe, che non erano mai stati bene insieme, decisero di separarsi. La plebe fissò la sua dimora sopra un colle a mezzogiorno di Chiusi, che fu poi chiamato perciò « *Castrum Plebis* » (*Città della Pieve*); la nobiltà invece occupò un monte a settentrione e lo chiamò *Mons Politicus o Politianus*.

occidente l'ampia valle dell'Orcia fino all'orizzonte, tagliato dal monte Amiata.

Vi si arriva da Siena o da Chiusi con la comoda ferrovia, che si mantiene a valle, fermandosi a Montepulciano-Stazione: ma la città sorride dall'alto al viaggiatore, bella come una promessa ancor lontana. Per giungervi conviene accomodarsi nella potente corriera, che sale rumorosa e veloce per gli ampi giri della strada sul fianco del monte, toccando paesi, ville e casolari. E se avete la fortuna d'aver seduto accanto qualcuno della terra, vi si dice con semplice garbo: « Questo è Gracciano, il paesello della nostra Sant'Agnese, ove si addita ancora, vicina a una cappella, la casa in cui nacque, il suo campicello ed il pozzo... Là è l'Abbadia, nome di luogo, ma non v'è convento nè chiesa... Eccoci a Ciarliana... alle Caggiole... ad Ascianello... »

Il percorso è di circa dieci chilometri; ma non v'è pericolo di noia, perchè l'ameno paesaggio vi seduce con vario succedersi di scene sempre più larghe, dalle gaie tinte or vive or molli e sfumate, crescendo la delizia sino alla meta: allora l'occhio può spaziare di lassù a godersi la vista degli ondulamenti montani, che coronano l'orizzonte, del tersissimo lago Trasimeno e degli altri, più vicini ed assai minori, di Chiusi e di Montepulciano, scintillanti al sole come due gemme cadute su la morbidezza di un tappeto verde.

Si entra in città per l'androne della porta oggi detta al Prato, disegnata, come i bastioni medicei, dal vecchio Sangallo, e alla quale fa capo, al pari di fiume tortuoso scendente dal vertice, la via principale della città, lunga più d'un chilometro.

Si ha subito la misteriosa sensazione di trovarsi in pieno medioevo: la prima cosa che colpisce lo sguardo è la colonna del *Marzocco* o leone di Firenze, ritta lì in mezzo alla via quasi affermazione di parentela con la città del Fiore. La via erta è fiancheggiata da meravigliosi edifici del rinascimento e conduce su nella Piazza grande, da cui riparte verso la Fortezza. Al principio di questo secondo tratto, che è chiamato via Fiorenzuola, si vede a destra un palazzo dalle linee severe, dall'architettura sobria e senza ornamenti: le pietre onde s'in-

corniciano la porta e le finestre hanno il bigio di parecchi secoli e l'aria stanca della vecchiaia, mentre i larghi strappi dell'intonaco lascian vedere un po' di sole ai mattoni decrepiti.

Uno stemma in pietra, fissato a destra del portone d'ingresso, reca questa iscrizione: DOMUS VENERABILIS CARDINALIS BELLARMINI, ed avverte il forestiere che si trova dinanzi ad un monumento, cui è legata una delle memorie più sacre di Montepulciano. Questo stemma e un alto scudo più antico su lo spigolo della casa, portano l'arma dei Bellarmino: sei pine pendule, che nello stemma a colori sarebbero d'oro in campo rosso. In quel palazzo infatti ebbe i natali e passò la sua prima fanciullezza il grande Cardinale Roberto Bellarmino, che ebbe tanta parte nella storia della Chiesa ai tempi della Riforma e rifulse di tali splendori di virtù, da raggiungere la gloria degli altari.

Il presagio di tanta grandezza sembrò aversi fin dai primi anni della sua infanzia. Egli medesimo infatti raccontava, già vecchio, al P. Gerolamo Fioravanti, che una mattina, trovandosi in chiesa con la madre sua, l'importunava durante la predica, per dirle che sarebbe diventato Cardinale; e siccome la mamma gli faceva cenno che tacesse, egli insisteva, additando i Santi Dottori, che nella volta eran dipinti, e tra essi specialmente S. Gerolamo, ripetendo: « Io sarò uno di quelli » (1).

L'episodio, profetico o no, ci presenta il grazioso bozzetto d'una madre cristiana, che, nonostanti le sollecitudini famigliari, è assidua alle sacre funzioni e vi porta i suoi piccoli, quasi sollecita d'avvezzarli al luogo sacro e d'imbeverli di pietà.

Questa donna era Cintia Cervini, sorella del celebre Card. Marcello Cervini, che presiedette al Concilio di Trento e fu poi Papa col nome di Marcello II. A soli dodici anni, nel 1538, era andata sposa a Vincenzo Bellarmino, ma con tal corredo di virtù, da essere oggetto di piacevole meraviglia pe' suoi modi gravi e tranquilli e pel giudizio maturo, come di donna che avesse un'età tre volte superiore. Divenne madre

(1) FULIGATTI, c. 3.

di dodici figli, cinque maschi e sette femmine, dei quali Roberto fu il terzo (1).

Nel difficile compito della vita famigliare in sì giovanile età si rivolgeva al fratel suo Marcello, che dal 1534, morti i genitori, le faceva da padre; ed il savio Cardinale le rispondeva con affettuosi ed assennati consigli: « *Cintia carissima, statemi bene e siate con tutti buona e gentile* ». « *Cara Cintia, Dio vi faccia una madre felice e vi aiuti ad allevare i vostri piccoli nel suo amore e timore* » (2).

Il più bel ritratto però della piissima madre ci fu tratteggiato dal più celebre de' suoi figli, lo stesso S. Roberto, che nella sua autobiografia scritta in tarda vecchiezza ne parla in questi termini: « Era dedita al soccorso de' poverelli, all'orazione, alla contemplazione, ai digiuni ed alle austerità corporali... Allevò i suoi figli nella pietà, e ai tre più grandi, (dei quali io ero il terzo), ordinava di andare insieme uniti, guardandosi bene dal mescolarsi ad altri fanciulli. Ogni giorno voleva che andassero alla chiesa vicina alla casa paterna, e ivi pregassero davanti al SS. Sacramento. Li avvezzò molto presto alla santa confessione, ad ascoltar Messa, a pregare e ad altre devozioni » (3).

Non ci fa meraviglia dunque che quanti la conoscevano chiamassero quella giovane madre « *donna di santissima vita* » (4).

Il padre invece, signor Vincenzo, (1514-1584), aveva sentimenti buoni, ma meno generosi. Già in acque piuttosto basse

(1) Nicola, Tomaso, *Roberto,* Armena, Leandra, Eustochio, Vittoria, Camilla, Teodora, Caterina, Ottavio, Romolo. (BACHELET, *Bellarmin avant son Cardinalat,* pag. 272). Nello stesso anno Alessandro Cervini (1511-1561) fratello di Cintia sposava Girolama Bellarmino, sorella di Vincenzo, sì che le due famiglie si legavano con doppio vincolo.

(2) BICCI, *Notizia della famiglia Boccapaduli,* p. 374-75.

(3) Autobiografia, II. — Il Santo la scrisse usando sempre la terza persona e designandosi con la lettera N. Noi per chiarezza la volgiamo in prima persona.

(4) Testimonianza del nob. Giuseppe Avignanese nel *Proc. di Montepulciano* del 1627. — Cfr. *Summarium vetus* in Proc. Rom. 1749, pag. 2.

di fortuna, sebbene appartenente alla piccola nobiltà, aveva l'animo pieno di preoccupazioni per la famiglia, che vedeva crescersi intorno. Alla nascita di Roberto egli era Gonfaloniere o primo Magistrato di Montepulciano: ma il posto onorifico era tutt'altro che lucrativo, e i pochi vigneti patrimoniali, che aveva al « *Paterno* » nella Valle di Chiana appena sotto Montepulciano, parevano assai avari di prodotti (1). Il fatto sta che delle sue strettezze era in necessità di parlarne perfino ai congiunti. « Attesi i tempi che corrono, scriveva ad un cognato nel 1556, credo che mi dispererei, perchè l'uscite son grandi... Dio sia quello che ci aiuti, chè altro rimedio non c'è » (2).

Era però un uomo di gran fede. Antiche tradizioni ci assicurano che Vincenzo divideva il suo tempo fra la casa, il palazzo della Signoria, dove aveva l'ufficio, e la chiesa, dove spesso si raccoglieva a visitare il SS. Sacramento (3).

Da tali genitori pertanto Roberto ebbe i natali il 4 d'Ottobre 1542. Fu battezzato il dì appresso e gli fece da padrino il venerando Cardinale Roberto Pucci, intimo e caro ad entrambi le famiglie dei Bellarmino e dei Cervini. Gli furono imposti i nomi di Roberto, Francesco e Romolo: il primo l'ebbe dall'illustrissimo personaggio, che lo levava al sacro fonte; l'altro dall'esser nato nel giorno festivo del Poverello d'Assisi, del quale fu poi sempre devotissimo; il terzo dalla memoria d'uno zio illustre del ramo Cervini (4).

L'ambiente è sempre di grande importanza per una vita che incomincia, giacchè ne dipendono per lo più le linee fon-

---

(1) Il commercio dei vini di Montepulciano, rinomati in tutta Italia, era il più comune di quella terra. Il « *Bacco in Toscana* » di Francesco Redi (1626-1698), nella finale del famoso ditirambo chiede che nel *tonfano* gli si versi la *Manna di Montepulciano* e sentenzia:

Onde ognun che di Lieo
Riverente il nome adora
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d'ogni vino è il Re.

(2) Bachelet, *Bellarmin avant son Cardinalat*, pag. 2.

(3) Bartoli, *Vita del Card. Bell.*, l. I. c. 2., ed. di Torino 1836, p. 17.

(4) Romolo Cervini, *Proton. Apost.* (1518-1551).

damentali del carattere, che sempre si rivelano attraverso gli eventi e lo svolgersi delle morali qualità. Ora la culla di Roberto non solamente si trovava intorno una famiglia cristianamente formata, ma una città delle più singolari dell'Italia centrale e tra le più conservatrici della propria indole.

Montepulciano contava allora poco più di duemila abitanti. In tanti secoli non aveva potuto svilupparsi di più; era anzi vissuta sempre in armi durante il medioevo, travolta nelle rivalità di Firenze e Siena, che se la contendevano a sangue. L'aspetto suo non poteva essere altro che quello d'una fortezza: ed ancora oggi tale si presenta in qualche parte con lo slancio bigio de' suoi speroni e delle sue muraglie, elevata nelle solitudini dell'Appennino, lontana dal fasto, che la pace concede ai maggiori centri; ma è sì graziosa per la sua piccolezza in quella tenuta medioevale, che Paul Bourget l'ha definita « *un véritable bijou de guerre* ». Le sue vie son quasi silenziose; i suoi abitanti non paiono espansivi nè affaccendati; hanno il carattere della Toscana meridionale, semplice, buono, cortese; ma fra i vicini son rinomati per il loro spirito arguto e per la forma lucida ed incisiva del loro linguaggio.

Queste doti abbondarono nell'indole di Roberto, sì che n'ebbe impronta singolare non solamente la sua fanciullezza, ma tutta la sua vita; nè senza questo riflesso si potrebbero spiegare certi aspetti caratteristici e quasi sorprendenti della sua personalità (1). Se egli fosse nato altrove, difficilmente

---

(1) È questa infatti la cura che pongono gli studiosi più recenti nel giudicare il grande Cardinale. L'Emin.o Card. Francesco Ehrle, per esempio, così si esprimeva pochi anni fa: « Roberto venne al mondo dotato in modo singolare delle caratteristiche della sua Schiatta. Di natura candida come il cielo toscano, era singolarmente portato a generosi ideali.... Il candore e l'ingenuità con cui aprì il suo cuore in molte delle sue innumerevoli lettere e sopratutto nelle note autobiografiche, che a suggerimento del P. Muzio Vitelleschi egli scrisse, diedero buon gioco, in verità, ad alcuni Promotori della Fede (o, come li chiama il popolo, *Avvocati del diavolo*), nei vari processi per la sua beatificazione: ma il grande canonista Prospero Lambertini, più tardi Papa Benedetto XIV, non credette mai che il modo fanciullesco e non studiato di espri-

sarebbe stato lo stesso tipo di uomo. Egli ebbe lo spirito ed amò appassionatamente le tradizioni della sua città natale: l'aria battagliera, ma non aggressiva, così evidente ne' suoi muraglioni massicci e nella dignitosa linea de' suoi palazzi adorni di scudi; la bontà pratica e casalinga de' suoi abitanti, l'accorto riserbo su le loro faccende, la loro bonarietà ed il coraggio paziente e senza pretese, si possono facilmente ritrovare quà e là nella corrispondenza e nelle opere del Santo. Il ricordo della sua città volentieri egli legò al suo nome, sì che anche negli anni maturi, quando già aveva gran fama per tutta l'Europa, si firmava ne' suoi libri immortali: « Robertus Cardinalis Bellarminus *Politianus* ».

Quest'affetto del resto per la sua terra natia era giustificato dalle vere grandezze, onde Montepulciano era celebre in quel secolo, che ben può dirsi il suo secolo d'oro; giacchè pochi altri paesi, proporzionatamente alla popolazione, stavano a pari di questa città per copia d'uomini grandi: sei Cardinali, due Papi, trentadue Vescovi e molti Prelati in meno di cent'anni (1), senza dire dei dotti e letterati più distinti, fra i quali Angelo Cini, detto *il Poliziano,* uno de' maestri di Leone X, e forbitissimo poeta del Rinascimento, le cui strofe o *stanze* son mandate a memoria dai nostri fanciulli fin dal ginnasio.

---

mere i propri pensieri disdicesse menomamente all'eroismo del Beato Roberto nel servizio di Dio. Chiunque rifletta anche per poco ed abbia qualche dimestichezza col semplice popolo toscano meridionale, comprenderà che la soave ed abituale schiettezza di linguaggio del Cardinale era dovuta in gran parte al carattere della sua provincia. Benchè vissuto per tanto tempo in Roma, egli conservò sino all'ultimo il suo cuore toscano, specie di cuore fanciullesco e retto, la cui esuberanza era assai diversa dalla volgare vanità. » (*Introduzione alla « The Life and Work of Blessed Robert Francis Cardinal Bellarmine S. J. »* del P. GIACOMO BRODRICK, S. J. - London 1928.

(1) Cfr. MORONI, Dizionario di erudiz. storico-ecclesiastica, *Montepulciano.* I due Papi sono Giulio III (Giovanni Ciocchi del Monte, † 1555) il cui palazzo si ammira ancor oggi nella Piazza grande di fronte al Palazzo Comunale, e Marcello II, (Marcello Cervini) suo successore.

Abbondavano le chiese e gli Ordini religiosi: tre parrocchie oltre la collegiata (1); vi avevano convento i Serviti, gli Agostiniani, i Minori, i Domenicani, i Cappuccini e diversi Ordini femminili; ma sopra gli altri era venerato il convento delle caustrali di S. Domenico, dov'era il corpo di S. Agnese, che teneva ancora il piede alzato, come aveva fatto al momento in cui S. Caterina da Siena s'era inchinata a baciarlo (2).

L'arte vi era regina e si mostrava ad ogni passo nel puro rinascimento di molti edifici. Montepulciano andava e va orgogliosa del suo Palazzo comunale, che ricorda con geniale e libera audacia quello *vecchio* di Firenze; la sua Pieve aveva sculture di Donatello e di Michelozzo e tavole di Taddeo Bartolo, oggi ancora conservate nel Duomo dello Scalza; il Sansovino, il Vignola e specialmente il Sangallo avevan modellato nel fulvo travertino del luogo quelle loro meraviglie architettoniche, così salde e graziose nel gioco delle masse e nell'armonia delle linee.

Muoversi in tale ambiente era una continua famigliarità col genio vibrante nelle più gentili espressioni dell'anima.

Ma la sorgente più pura della sua vita e la scuola più luminosa del suo carattere Roberto l'aveva nella sua casa. Iddio gli aveva fatto dono d'una mamma veramente singolare, avida di tutte le pienezze dello spirito per poterle riversare nell'anima de' suoi figli.

Venuto a Montepulciano il P. Pascasio Broet della Compagnia di Gesù, per ragioni di salute, nel 1547, ella volle avere da lui gli Esercizi spirituali. Il sant'uomo, uno dei primi nove compagni di Sant'Ignazio e tra essi nominato *l'Angelo* per la chiarezza e l'amabilità del suo conversare, aveva un'arte speciale in quel ministero e, come savio maestro di spirito, già dirigeva nella coscienza il Card. Marcello Cervini, fratello di Cintia. Questa pertanto uscì da quegli Esercizi così ricca di luce e di buona volontà, che dipoi non solo tenne una forma

(1) Solo nel 1561 Montepulciano fu eretta in diocesi soggetta direttamente alla S. Sede e ne fu primo vescovo Spinello Benci.

(2) MORONI, loc. c.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

di vivere cristiano, come già faceva, ma si diede tutta alle opere di perfezione. Seppe mirabilmente combinare la vita di famiglia, per la quale interamente si spendeva, con l'assiduità

Marcello II.

Marcello Cervini di Montepulciano (1501-1555)

Incisione dal libro del Panvinio « XXVII Pontificum Elogia et imagines » Romae, MDLXVIII)

all'orazione ed alla penitenza. Tre volte alla settimana si comunicava; faceva visita e dava ai poveri quanto aveva alle mani, ed affliggeva il suo giovane corpo con asprezze forse eccessive, onde, come scrisse poi lo stesso Roberto, ne contrasse un morbo mortale che la finì a 49 anni.

Camilla, l'ultima delle sue figliuole, ci narra in proposito questo episodio. « Fanciulla di cinque anni, dice, mi ritirai un giorno nella stanza di mia madre, quando ella vi entrò e, non accorgendosi di me, si chiuse dentro. Cominciò quindi a darsi una terribile disciplina e sì a lungo, che io, commossa e spaventata per la passione che ne sentivo, stetti più volte per palesarmi; ma per timidezza mi trattenni, finchè la mamma, soddisfatto interamente al suo fervore, se ne partì. Allora io compresi per qual motivo ella entrava sì sovente e si chiudeva per poco in quella camera » (1).

Non fa meraviglia che una tal donna fosse maestra nel distacco dal mondo. Lungi dall'invanirsi per la promozione del fratello al Sommo Pontificato, si esprimeva in una sua lettera coi più savi pensieri, dicendo che tale esaltazione doveva render lei e la sua famiglia *ornata di quelle virtù, che anche per morte non si perdono* (2).

Accanto a questa madre è facile immaginare come crescesse il piccolo Roberto. La sua inclinazione spirituale incominciò presto a svilupparsi. Ella sapeva col suo modo tranquillo e persuasivo far entrare l'eternità nel cuore del bimbo, così che Dio divenne per lui infinitamente più attraente di tutti i beni e le grandezze del mondo. Egli l'osservava con quell'occhio attento e vigile, che hanno i fanciulli intelligenti, e per ogni cosa trovava nella mamma l'insegnamento più efficace: l'esempio.

Certo la signora Cintia era piuttosto austera, ed è naturale che austere fossero le abitudini in cui veniva allevato il fanciullo. Non gli piaceva alzarsi presto, (ed a qual bambino piacque mai?), ma lottò con se stesso, fino a levarsi per udir Messa ogni giorno; e talvolta ancora di notte, svegliatosi, accendeva il lume e faceva orazione. Fatto più grandicello, recitava il piccolo ufficio della Madonna, (devozione non rara a quei tempi anche tra i fanciulli), e digiunava esattamente nei

(1) Bartoli, p. 19.
(2) Fuligatti, c. II.

giorni stabiliti dalla Chiesa, anche di tenera età, come attesta un vecchio Canonico di Montepulciano, che gli era famigliare.

Si narra anzi a questo proposito che, venendo la festa del S. Natale in lunedì, egli s'era proposto di digiunare la domenica, come se fosse vigilia; il che non essendogli permesso, conforme allo spirito della Chiesa, i suoi compagni presero occasione di burlarlo, come se avesse violato la vigilia. Roberto allora si risentì non per la burla, ma per timore d'essere stato ingannato in ciò che tanto gli premeva; nè si quietò se non quando fu chiarita la cosa (1).

La franchezza del carattere poi veniva in lui educata dalla savia madre in maniera che, anche in quella tenera età, fu sempre verace in ogni sua parola e, fatto vecchio, non si ricordava d'essersi lasciata uscir di bocca alcuna bugia leggera, nè con scuse aver occultato il vero.

Non può stupirci che sotto tal guida il piccolo Roberto, appena fra i cinque e sei anni, si dilettasse in cose sacre anche quando amava trastullarsi, ripetendo fanciullescamente in casa quanto vedeva fare in chiesa, assecondato in questo dalla pia madre. Contano che acconciatosi in portamento grave, porgeva la mano a sua sorella, (come già S. Ambrogio a Santa Marcellina), dicendole che gliela baciasse, perchè sarebbe Vescovo (2). Sovente, com'egli narra, indossata una vesticciuola di lino, e rovesciato uno sgabello, vi si metteva dentro come ad un piccolo pulpito, ed imitava i predicatori balbettando quel che sapeva della Passione del Signore (3).

Che se queste cose paressero a taluno di lieve significato, come spontanee uscite bambinesche o esagerati rilievi di chi voglia presentare *il fanciullo prodigio,* noi rassicuriamo i lettori che tutte son confermate da testimoni degni di fede, perchè persone serie, contemporanee e famigliari di Roberto. I Santi, del resto, non sono forse personaggi d'eccezione? Iddio, che li elegge e li forma, si compiace non di rado di distinguerli

(1) FULIGATTI, l. c.
(2) Proc. Rom. 1622, fol. 64.
(3) Autobiografia, II.

sin dalla loro fanciullezza con doni cospicui e con virtù, che fanno stupire e sgomentare gli adulti meno generosi.

Per Roberto que' giochi e quelle straordinarie devozioni furono il primo abbozzo della sua grande vita: egli sarebbe diventato uno dei predicatori più efficaci e popolari del suo secolo ed un tipo magnifico d'asceta.

Non tutto però era serio e grave in quel fanciullo: alla sua fantasia impressionabile nulla sfuggiva del colore della vita, così fulgida nella sua terra natìa, e gli piacevano le feste e si dilettava, come tutti i fanciulli, di vedere i gran personaggi e i loro cortei. Conservò sempre il ricordo della visita fatta a Montepulciano dal Card. Cervini suo zio. Fu davvero un avvenimento. « Per tutto il giorno, scrisse egli nel 1617, le campane del Palazzo e della chiesa suonarono a festa. La sera vi furono fuochi d'artificio e fiaccolate tra lo sparo dei mortaretti e delle artiglierie » (1).

Certamente ebbe in quell'occasione la fortuna d'essere presentato allo zio Cardinale e ne ricevette la benedizione; e lo zio si sarà compiaciuto di vedere quel bimbo caro a tutti, di udirne dalla mamma le notizie più colorite... Era sì bella l'anima sua! Un tale, che gli era compagno, disse poi nei processi del 1622: « Egli era più angelo che uomo ».

Ma quegli anni non furono tutti di gioia: perchè, se la natura e la grazia avevan dato a Roberto un'anima ricca di sentimento e di intelligenza, gli era toccato un corpo piuttosto scarso anche dei doni più comuni. Egli era piccoletto e gracile e fece temere più volte di non riuscire a varcare la giovinezza. Continue tossi ed infreddature l'affliggevano specialmente nei lunghi mesi invernali, ed altri malanni s'aggiungevano di quando in quando. Nella vecchiaia si servì poi di quelle esperienze per consolare un suo nipotino gravemente infermo. « Coraggio, gli scriveva; finchè c'è vita, c'è speranza. Nell'infanzia ebbi gravissime malattie e nella puerizia ebbi ostruzioni e fui pieno di catarri, onde più volte fui tenuto per

(1) Lettera pubblicata dal D.r G. Buschbell in « *Historisches Jahrbuch* » 1902, Monaco.

disperato di poter andare avanti: eppure alla fine la natura vinse » (1).

Nella casa poi, sebbene egli fosse di famiglia nobile, non abbondavano gli agi: le strettezze, per le quali s'angustiava il babbo, dovettero tenere i bimbi in una maniera di vita molto semplice, che forse alle abitudini più larghe de' nostri fanciulli parrebbe noiosa privazione. Anche di questo si ricordava il santo Cardinale, quando diceva a Paolo V: « Io son nato un povero gentiluomo ».

Nè tali strettezze scemarono per avere nella parentela uno zio Cardinale e neppure quando questo Cardinale il 9 Aprile 1555 divenne Papa Marcello II. Montepulciano, come è facile imaginare, andò in visibilio a quella nuova, e non escludiamo che i fratelli e cognati del nuovo Papa concepissero qualche speranza di salire a miglior condizione. Ma Papa Marcello, che aveva presieduto sì degnamente e per vari anni il Concilio di Trento, volle subito con l'esempio metterne in onore le riforme, e scrisse a' suoi cari dimandando aiuto di preghiere e confortandoli a rimanersi nel loro stato e nelle loro occupazioni. Vi fu chi gli osservò essere un tal modo troppo aspro verso i congiunti; ma egli si strinse nelle spalle dicendo: « È volontà di Dio », e finì la questione.

La madre di Roberto, che tanto somigliava nello spirito al santo Papa, non fu sorpresa di quelle misure, anzi seppe stare con serenità al suo posto, sentendo solo l'obbligo d'una virtù più esemplare. D'altra parte quel pontificato durò appena tre settimane, giacchè Papa Marcello moriva il 1° Maggio di quell'anno stesso, con gran rincrescimento di tutti i buoni. Allora la signora Cintia, scrivendo al fratello Alessandro affranto da quella morte, lo consolava con sì alte ragioni, che la sua lettera parve uscita dalla penna di S. Caterina da Siena.

Roberto pertanto, uscito d'infanzia e vivace osservatore delle cose, già manifestava le sue aspirazioni per la vita e, forse per quel che sentiva ragionarne dal padre, diceva di vo-

(1) Mss. Cervin. f. 20; lettera del 17 Ottobre 1611 a suo nipote Francesco Maria Cervini; Cfr. BACHELET, op. c., p. 3, n. 2.

ler fare il dottore; e si può ben imaginare quanto si compiacessero a queste voglie ingenue i parenti, che guardavano all'avvenire con tanto desiderio di un po' di agiatezza. Ma dinanzi a sì povere idee, che per fortuna furon superate dalla storia, ci vien da esclamare:

... oh tardo nostro consiglio!
Oh degli intenti umani antiveder bugiardo!

Iddio aveva infatti sul fanciullo ben più elevati disegni. Cinquant'anni più tardi tutto il mondo doveva essere inondato di libri dotti e valorosi in aiuto della religione cattolica: essi avrebbero portato in fronte questo nome: « ROBERTUS CARDINALIS BELLARMINUS E SOCIETATE IESU ». Le quali parole, secondo il bizzarro gusto del tempo, furon tradotte in questo anagramma, che si legge sotto un ritratto di lui, per riassumerne tutta la vita:

LUTERI ERRORES
AC ASTUTIAS CALVINI OMNES DELEBIS (1).

(1) Nel ritratto che sta in fronte alla vita scritta dal FULIGATTI, ed. romana del 1644.

CAPO II.

I PRIMI STUDI

(1550 - 1559)

L'AVVIAMENTO de' figliuoli agli studi è oggi comune e facilissima cosa per tutti i genitori, ma nel secolo XVI esso era forse la più grave preoccupazione anche fra persone di ceto elevato. Oltre alle spese non lievi ed alla scarsità dei maestri, erano molte le scuole, dove s'insegnavano dottrine perverse ai fanciulli, ai quali si davano a leggere e si commentavano perfino i *Colloqui* di Erasmo e altri simili autori, meritevoli di essere banditi (1).

Fu perciò una fortuna, forse, che Montepulciano mancasse in quel tempo di ginnasi fiorenti e si dovesse ricorrere per lezioni all'uno o all'altro de' maestri privati. Questi erano talvolta gli stessi medici, i quali avevan sì poco da fare con la robusta umanità, da trovar tempo a insegnar lettere e filosofia.

Sappiamo che Roberto incominciò a prender lezioni a otto anni, e subito manifestò apertissima la mente ad accogliere

(1) TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I. pag. 22.

quanto gli veniva insegnato, ma, per mancanza di abili maestri, pare che da principio non potesse molto progredire. Infatti ai primi del 1556, quando aveva appena varcati i 13 anni, i suoi genitori si rallegrarono d'aver finalmente trovato il M. Orfeo Buti, che per *sei scudi all'anno* insegnava a lui e a due fratelli in casa Cervini; senza il Buti, dicevano, i figli loro « *sarebbero andati a straccar li banchi et a perdere il tempo* » (1).

Le strettezze però di quei buoni genitori erano tali, che si decisero a mettere il loro figlio maggiore, Nicola, per la mercatura (2); Tomaso, il secondo, studiava privatamente sotto l'Orfeo *l'istituta,* cioè gli elementi di scienze legali, sperando di poter guadagnare qualche cosa già a 16 anni. Ma quanto a Roberto, che si manifestava il miglior di tutti per ingegno e si sentiva portato alla medicina, il povero signor Vincenzo chiese aiuto al cognato Alessandro per superare le spese necessarie a farlo proseguire, impegnandosi a far sì « che desse sempre buona edificazione col timor di Dio ». E il buon fanciullo corrispose superando tutte le aspettative.

I lieti successi dei primi passi l'animarono a sempre meglio coltivarsi nell'intelletto, ma non l'insuperbirono affatto. Era tale la passione per lo studio, che anche di notte si tratteneva spesso coi libri di scuola, d'accordo con la sorellina Camilla, minore di lui di sette anni, la quale a quel fine gli poneva accanto al letto la lucerna con l'acciarino prima di coricarsi.

Oltre a gli elementi delle scienze e delle lettere, Roberto prendeva lezioni di musica e molto dilettavasi di cantare, avendo bellissima voce. Ma la virtù aveva poste sì profonde radici nel suo cuore, che, come nelle altre scuole, così anche in questa egli mostrava una personalità rispettabile per pietà

(1) Lettere di Vincenzo Bellarmino (13 Febbraio 1556) e di Cintia (22 Febbraio 1556) ad Alessandro Cervini. - BACHELET, pag. 2-5.

(2) Di fatto poi se ne ritrasse e, ripresi gli studi al Collegio de' Gesuiti, vagheggiò per qualche tempo l'idea d'entrar nel loro Ordine; si mise invece per la carriera ecclesiastica e divenne Arcidiacono di Montepulciano.

e purezza verginale. Un Canonico di Montepulciano, Vincenzo Paciuchelli, ci parla del soave influsso che questo fanciullo di predilezione aveva sui compagni. « Alle lezioni di musica, dice egli, tutta la schiera de' piccoli cantori diventava raccolta all'arrivo di Roberto. La sua presenza calmava il chiasso fanciullesco, come se fosse venuto un uomo d'autorità. Egli poi senza rispetto umano e con serietà faceva un bel segno di croce, prima d'unirsi agli altri; quindi dava uno sguardo al testo da cantare (quando il pezzo non era sacro), per vedere se non contenesse alcuna espressione mondana; e se per caso ve ne trovava, col suo ingegno prontissimo la sostituiva, sì da convertire in affetti religiosi le canzoni del secolo. « La mia voce, diceva, sarà solo al servizio della purità »

La Provvidenza frattanto attraverso a mirabili disposizioni dischiudeva a Roberto il retto cammino della sua vita.

Per tutta l'Italia veniva operandosi un profondo rinnovamento dei costumi civili e religiosi, sotto l'impulso della riforma cattolica promossa dal Concilio di Trento. Se molte erano le miserie corporali cui portare sollievo, assai maggiori erano le spirituali per l'ignoranza, in cui germogliano sempre i vizi. E siccome la carità della Chiesa mira prima di tutto alla salvezza dello spirito che anima il corpo, aspettando di sopravvivergli un giorno, la principal cura di essa in quel tempo fu appunto di apprestare a tutti e specialmente ai giovani i mezzi adeguati per una conveniente istruzione, facendosi innanzi all'uomo ancor recente alla vita, per illuminargli col sapere la mente e formarne il cuore a virtù.

Quindi all'aprirsi del Concilio di Trento la questione della sana istituzione della gioventù fu sollecita cura della Chiesa e ancora dei Comuni, i quali tutti si reggevano secondo le norme della cattolica Fede.

In quell'epoca ancora deve notarsi il principio di uno di quei fatti, che non pure segnala un lieto progresso per la beneficenza educativa, ma entra nella vita religiosa italiana come causa salutare di conservazione e di ascensione spirituale. Ignazio di Loyola, che da un decennio aveva veduto

approvato l'Ordine da lui fondato, compiva e integrava l'idea primitiva della Compagnia di Gesù, estendendone la missione dall'insegnamento del dogma a tutta l'educazione dell'uomo: alla mente gli rifulse vivissima l'eccellenza d'un ministero, che prende la natura schietta ed ingenua del fanciullo e quasi a suo talento la plasma all'amore del vero e del buono, crescendola amorosamente in una santa atmosfera pura d'ogni miasma di vizio e imbalsamata del profumo della pietà, che forte e gentile rampolla da una fede radicata profondamente nell'anima. Ne nacquero così i *collegi* ossia scuole in cui mattina e sera i giovani convengono per istruirsi nella mente e formarsi nel cuore (1).

La prima fondazione fu a Messina nel 1548, alla quale rapidamente ne successero altre numerose, sì che in otto anni ben venti collegi erano stati da lui fondati e funzionavano in Italia.

La grande scarsezza, che era in quel secolo, di maestri che insegnassero gratuitamente, il profitto e la morigeratezza che ammiravansi negli alunni delle nuove scuole, mentre accesero in molte città il desiderio di averne, cospirarono più che qualunque altra causa a propagare e far crescere di credito i Gesuiti in Italia.

Pertanto anche il Senato di Montepulciano si rivolse a S. Ignazio il 15 Ottobre del 1552 per avere una scuola dei Gesuiti, confortando la supplica con l'intercessione del Card. Marcello Cervini, detto il Cardinale di S. Croce, che sapevano amicissimo del Santo. Ma Ignazio non aveva uomini bastevoli alle domande e già era impegnato in parecchie promesse. Onde rispondeva il 25 Ottobre scusandosi di non poter per allora soddisfare a sì nobile desiderio del suo e del loro cuore. « Ma al suo tempo, soggiungeva, noi avremo molto caro di poter servire alle VV. SS. ed al R.mo signor Cardinale a gloria di Dio » (2).

Ma questo tempo non venne che nell'autunno del 1557, già morti Ignazio e Marcello.

(1) Tacchi Venturi, *Storia della C. d. G. in Italia*, vol. I, p. 395-97.
(2) Monum. Ignatiana, IV, pag. 488-89.

Il Vicario Generale della Compagnia, Giacomo Lainez, vi mandò allora a fondare il collegio il savoiardo P. Luigi Coudret con alcuni altri, tra i quali il P. Giovanni Gambaro, che gli succedette l'anno seguente nel governo della comunità.

Le scuole furono aperte nella seconda metà di Ottobre, e prima della fine del mese esse contavano già centododici alunni (1). Roberto Bellarmino ed i suoi fratelli furono tra i primi ad esservi iscritti e la signora Cintia loro madre si pose subito sotto la direzione dei Gesuiti, che accanto al collegio, (come sempre si usava in quei tempi), avevano anche aperta una chiesa, per utilità delle famiglie dei loro scolari.

Per questo periodo degli studi del santo giovane abbiamo copiose notizie da lui stesso e dai suoi superiori. Questi si lodano unanimemente di lui e per il suo ingegno e per il suo profitto, per l'indole singolarmente virtuosa e per la pietà distintissima anche tra i suoi fratelli.

Fin dal Natale di quell'anno scelse per suo confessore lo stesso P. Gambaro suo maestro, col quale continuò a confidarsi anche negli anni seguenti, sebbene eletto Rettore.

(1) « Da principio fu mandato per i preparativi Ludovico Coudret, con Filippo Guarzalotti, i quali furono ospitati con grande cortesia dall'ottimo signore Francesco Maria Tarugi, che dopo molti anni fu creato Cardinale da Papa Clemente VIII. Gli altri arrivarono da Roma il 9 d'Ottobre. Per qualche tempo, mentre a cura della città si metteva all'ordine come casa il pubblico ginnasio detto di S. Martino, abitarono nel palazzo del Card. de' Nobili, per espressa sua volontà, stando egli in Roma per affari ». (SACCHINI, *Hist. Soc. Jesu*, Pars II, l. I, pag. 20). Lo stesso autore dice in altro luogo che il Collegio era « *loco opportuno atque amoeno* » e che aveva ne' suoi locali anche la sede della Confraternita dei Grandi (*Sodalitas Grandium*), quella che invitò poi S. Roberto per alcuni sermoncini nella Settimana Santa, come vedremo più avanti in questo capo. (Cfr. Op. cit. pag. 272). — Da note manoscritte, favoriteci cortesemente dall'Ill.mo Prof. Aroldo Peruzzi di Montepulciano, si deduce che i suddetti edifici hanno subìto nel corso del tempo diverse trasformazioni e, in parte almeno, sono scomparsi. Dovevano trovarsi tra la Via *del Paolino* e quella *degli Operai*. Sull'area dell'antico ginnasio di S. Martino (che prima era Spedale) è oggi una fornace di ceramiche e l'abitazione di proprietà Barchi.

Il collegio veramente s'avviò così bene, che le relazioni mandate a Roma erano delle più lusinghiere (1): mai quei Gesuiti avevan trovato altrove giovani migliori: tra quelli Roberto era il primo. Nello studio del latino fece progressi sì rapidi ed acquistò tanta abilità, che nel seguente anno di scuola scrisse varie composizioni in prosa ed in verso (2) con ottimo gusto, come si può vedere in due lettere latine e in due poesie da lui inviate allo zio Alessandro Cervini, suo mecenate. La lingua di Cicerone e di Virgilio vi è pomposamente adoperata con tutte le eleganze, sì da far stupire in un fanciullo di 16 anni.

Roberto fu tutto preso dalla poesia in quel periodo di scuola, come egli stesso candidamente ci dice negli appunti autobiografici.

Talvolta passava gran parte della notte leggendo Virgilio, il qual si rese così famigliare, che scrivendo esametri non vi metteva se non parole o frasi virgiliane.

Un particolare grazioso: la prima poesia, cui dedicò la sua penna, fu un acrostico su la parola *Virginitas:* e questo primo omaggio di quella mente angelica alla più bella virtù non fu a caso, ma un'affermazione nobilissima del giovane scolaro, che voleva protestare contro le profanazioni antiche e recenti dell'arte poetica, costretta così spesso ad esprimere le passioni più indegne. In quegli anni di scuola egli scrisse molti poemetti, dotato com'era di facile vena e di grande destrezza nell'uso dei vari metri latini e italiani (3); ma cantò

(1) « Gli scolari nostri son diventati assai riverenti, ubbidienti ai maestri e diligenti; al rispetto di quel che li troviamo, mi pare non abbiamo visto altrove (giovani) migliori. » Il P. Gambaro al P. Polanco, 17-1-1559. Cfr. BACHELET, pag. 13.

(2) Sono edite in BACHELET, pag. 7-12.

(3) Qualche recente autore, parlando degli studi del Bellarmino a Montepulciano, lascia quasi credere ch'egli non abbia avuto una seria coltura, italiana, perchè i Gesuiti non insegnavano che il latino. « La lingua madre, la lingua di Dante, non trovava posto nel programma; ed anche storia e matematica erano escluse. » Quanto invece si insegnasse d'italiano e di scienze, lo dimostrano i numerosi letterati e scienziati, che sono usciti dalle scuole de' Gesuiti e il Bellarmino stesso, che, oltre ai

sempre argomenti gentili e buoni e per lo più religiosi. In morte del concittadino e quasi coetaneo Card. Roberto de' Nobili (1), che, assunto alla porpora a 13 anni, aveva destato meraviglia con la sua virtù e sapienza, compose un'elegia bellissima, che eccitò la commozione generale, quando la lesse in un convegno di signori al palazzo Cervini.

---

saggi giovanili, ebbe occasione più tardi di adoperare in pro' della fede la sua conoscenza di Dante, Petrarca e Boccaccio come diremo più avanti, al capo XI.

L'equivoco è nato forse da una valutazione poco esatta dei metodi pedagogici del sec. XVI. - In nessun paese v'erano allora lezioni della lingua volgare alla maniera de' nostri tempi; le grammatiche e le analisi grammaticali eran limitate alle lingue classiche apprese dagli alunni solamente per studio; ma per la lingua volgare si procedeva col metodo pratico e spiccio di far leggere molto i buoni autori e d'esercitare l'alunno in composizioni sì in verso, come in prosa. E questo modo si riteneva ed era sufficiente per formare de' buoni letterati, tanto è vero che il cinquecento in Italia ce n'ha regalati tanti.

In questo senso quindi il P. Generale Acquaviva disapprovò poi l'istituzione di lezioni scolastiche di lingua vernacola, bastando quel che si faceva fuori delle ore d'insegnamento in classe: « *sed ait ad excolendam eam sufficere legere libros vernaculos et concionari* » *(Resp. ad Prov. Aquitan. 1574.)* Cfr. J. B. HERMAN S. J. « *La pédagogie des Jésuites au XVI siècle* » p. 211 segg. — Louvain 1914.

Resta con ciò spiegato come nell'antica *Ratio studiorum* non è menzione di corsi letterari per le lingue vernacole, le quali, del resto, non avevano allora, eccetto in Italia, una notevole letteratura. Ma, cambiati i tempi e sviluppatesi in ogni paese le lingue locali, s'introdusse l'insegnamento di esse anche nella *Ratio studiorum*, opportunamente emendata dal P. Roothaan circa la metà del secolo scorso.

(1) Morì a 17 anni. Insieme al Card. Giovanni Ricci suo conterraneo aveva contribuito assai alla fondazione del Collegio de' Gesuiti in Montepulciano. Voleva anzi deporre la Porpora per entrare nella Compagnia di Gesù, ma non gli fu concesso. (Cfr. FULIGATTI, c. I). Fu certamente un personaggio singolarissimo nel suo tempo. Sebbene dovesse la porpora alle cattive usanze conosciute sotto il nome di *nepotismo*, pure la onorò altamente con virtù e senno, che ricordano assai da vicino S. Luigi Gonzaga, e fanno pensare che Giulio III, suo prozio, non abbia guardato ai soli sentimenti famigliari nell'elevarlo a tanta dignità. Una lettera scritta dal P. Polanco, ch'era suo confessore, a tutta la Compagnia in occasione della sua morte (1559) prescriveva i suffragi per lui come « *uno degli stessi fratelli nostri defunti, chè la devo-*

Ma di tutte le poesie che scrisse non ce ne rimangono se non quattro in latino (1), avendo egli stesso date le altre alle fiamme, e tra esse un poemetto sulla sua vocazione, perchè « ebbe rossore di parlare delle cose sue » (2), come ingenuamente confessò più tardi.

È commovente questa generosa immolazione d'un giovane. La poesia! Qual'è quel giovane che non sente una natural compiacenza di riuscir a comporne qualcuna? E i primi frutti dell'ingegno poetico come si custodiscono gelosamente! Come si brama con ingenuità di farli conoscere! Per Roberto invece la poesia fu appunto occasione d'un olocausto tra i più generosi della sua giovinezza. Il fuoco divorò ad uno ad uno quei fogli, su cui aveva affaticato il suo spirito.

Noi lo ammiriamo; ma ci duole d'esser privi proprio di

tione et unione di spirito che teneva con la nostra Compagnia ricerca tal correspondenza d'amore di nostra parte ».

Circa due anni dopo creato Cardinale, fece un corso di Esercizi spirituali, che lo attaccò molto alla Compagnia di Gesù e ne prese quasi tutto il metodo di vita sì nelle cose di pietà, come nelle penitenze e nella coltura dell'anima. Di grande innocenza di costumi, era oltremodo austero col suo corpo, cui sottoponeva a digiuni settimanali, a dormire sul duro o per terra e ad altre asprezze. Nè voleva sapere di feste mondane, quali allora si usavano, e quanto alle ricchezze n'era interamente distaccato, distribuendo quanto aveva ai poveri o in opere buone.

Con questi sentimenti e per la sua dignità diede alla sua casa un tono molto spirituale. Per esser tanto prezioso, ai tempi che correvano, un tal esempio, e più ancora meraviglioso in quella età, fu dagli stessi Padri della Compagnia consigliato a rimanersi nel suo grado, mentre egli aveva chiesto di deporre la porpora e farsi gesuita. Morì dopo sei lunghi mesi di malattia: le sue ultime parole furono: « *Umiltà, umiltà, umiltà* ». Cfr. *Monum. hist.* Soc. Jesu, — Lainii monumenta, IV, pag. 144-149. — *Polanci complementa*, II, p. 573 et 815.

(1) Una in lode di S. Cordula (esametri), l'altra in lode di S. Caterina Vergine e Martire (distici), la terza è l'inno di S. Maria Maddalena che si ha nel Breviario. La quarta è un inno allo Spirito Santo « *Spiritus celsi dominator axis* » stampato senza nome d'autore in una raccolta: *Selecta carmina virorum illustrium.* - Cfr. BACHELET, *Bellarmin avant son Cardinalat*, p. 12, nota 3.

(2) Autobiografia, II.

quel suo canto, che forse ci avrebbe svelato un poco più le bellezze della sua anima.

È pertanto da respingere la leggera affermazione di taluno, che « i troppo pedanti canoni letterari del suo tempo » non abbiano saputo sviluppare la vena poetica di cui Roberto diede tanti saggi; poichè in gioventù poetò con molta larghezza, ma crescendo negli anni volse l'animo suo di proposito a più serie occupazioni per la gloria di Dio, stimando inopportuno per un ecclesiastico passare il tempo nel comporre versi (1). Come del resto non venisse meno in lui neppur nella vecchiezza l'abilità di poetare, si dimostrò in un devoto episodio. Trovandosi Papa Clemente VIII a Frascati in villeggiatura e seco avendo i Cardinali Bellarmino e Silvio Antoniano, li obbligò un giorno ad una gara poetica, nella quale doveva toccare la palma a chi componesse la più bella poesia sulla Santa di quel giorno, Maria Maddalena. La gara, stabilita all'improvviso e presa quasi per gioco, diede la vittoria al magnifico inno del Bellarmino « *Pater superni luminis* » che fu poi inserito nel Breviario.

La maggior diligenza di Roberto negli studi fu tuttavia per la prosa, in cui non solo cercava di assimilare la forma eletta, ma specialmente di penetrare il genio dei grandi oratori dell'età classica. Seguiva in questo con molta passione il metodo allora in vigore nelle scuole, onde attinse una forma di ragionare ed una prontezza di dialettica, che lo resero

(1) In una lettera di risposta ad un gentiluomo, che gli aveva mandate alcune odi latine, dice: « In gioventù io n'ero ghiottissimo, ed ho composto una infinità di versi per lo più eroici, e di materie gravi...». - In un'altra lettera, rispondendo a chi gli aveva mandato poesie d'un curato che stava presso paesi eretici, diceva con santa libertà: « Quanto V. S. mi ha riscaldato nell'amor del curato col principio della sua lettera, tanto mi ha raffreddato col fine e col mandarmi i versi di lui; perchè se io non ho tempo di leggere una composizione sì capricciosa e vana, non so com'esso n'abbia avuto tanto di farla, dovendo attendere del continuo a governare tante anime e difenderle dagli inganni degli eretici. Se almanco quei versi fossero inni sacri, atti ad accender l'anima all'amor di Dio, non sarebbe il tempo e la fatica del tutto perduta... »

formidabile anche a' suoi giovani compagni. Ebbe anzi occasione per queste sue abilità di mostrare in pubblico davanti agli avversari il più sincero affetto a' suoi maestri Gesuiti.

Il Collegio infatti, da poco fondato, incontrò ben presto le male arti degli invidiosi ed ebbe una storia assai triste. Si mormorava contro i Padri, perchè, dando lezioni gratuite, danneggiavano i maestri privati, che si vedevano abbandonati; ma in pubblico si diceva che l'insegnamento dei Gesuiti era scadente e i professori del Collegio impreparati al loro compito, ed altre e più gravi calunnie si fecere serpeggiare sul loro conto (1).

Si esposero anzi in pubblico de' cartelli di sfida alla scolaresca dei Gesuiti, perchè si misurasse con gli alunni d'altri maestri nel palazzo della Signoria. Fu risposto con epigrammi dai Padri; « e ne fece uno anche Roberto, che fu assai lodato; e andati in Palazzo per disputare, Roberto fece una orazioncella per proemio e un altro epigramma per epilogo e ringraziamento. Il tutto fu lodato e raffrenò molto i contrari, tanto che molti vennero a umiliarsi e a chieder lezioni (ai Gesuiti), raccomandando (loro) i lor figliuoli e dimostrandosi amici.... » (2).

Non fu questa la sola occasione del suo comparire in pubblico. « Primo della scuola e *non longe a Regno Dei* », come lo definiva il suo Rettore, Roberto veniva adoperato in parecchie manifestazioni della gioventù studiosa.

Veniamo così informati ch'egli era buon attore e che commosse molto gli spettatori con l'interpretazione delle parti assegnategli nei quadri e nelle commedie, che venivano date al Collegio, specialmente in Carnevale. Era una lieta ed utile innovazione del metodo educativo dei Gesuiti. Una volta specialmente rappresentò in un dramma la parte della *Chiesa*

(1) La passione suggerì in seguito anche i mezzi più nefandi contro i Padri del Collegio. Vedasi la nota alla fine del c. IV.

(2) Così più serenamente e nei limiti d'ogni credibilità racconta la cosa lo stesso rettore del Collegio, P. Giovanni Gambaro, in una lettera al P. Generale Lainez. Onde si debbon tenere per amplificazioni esagerate altre narrazioni più battagliere che, di questo fatto, si trovano in diversi autori. - Cfr. BACHELET, *Op. cit.* pag. 18-19, lett. XI.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Casa dei Bellarmino in Montepulciano

Cattolica. Comparve sulla scena in un maestoso paludamento bianco: il suo aspetto, la sua declamazione, il ricordo delle sue virtù a tutti note e del suo zelo, che l'avevan fatto scegliere a rappresentare una parte sì bella, fecero tale impressione sul pubblico, che fu obbligato con applausi a ripetere più volte il suo discorso. E quell'anno molti perdettero il gusto de' profani divertimenti e dicevasi per celia in Montepulciano che *il Carnevale s'era convertito* (1).

Tali furono le prime prove letterarie di colui che doveva diventare il Card. Bellarmino. Non deve far meraviglia il veder la vita d'un sì grande prelato cominciare da questo periodo poetico. Si può dire che tutti i Padri della Chiesa hanno conosciuto queste gentili e innocenti ricreazioni. La poesia è la gioventù delle anime come è la gioventù delle grandi nazioni. Essa è necessaria come la primavera, e come questa è vantaggiosa, purchè non duri troppo a lungo e sappia lasciar posto alla stagione dei frutti.

I frutti del resto già si accompagnavano a questi fiori nella candida giovinezza di Roberto, ed erano tali da far presagire la tempra dello zelante e pio apostolo.

Il più bell'onore infatti, ch'egli ebbe in quegli anni e pe' suoi talenti, fu l'invito a tenere, lui appena adoloscente, un sermone nel Giovedì Santo alla Confraternita dei Signori o *dei Grandi,* ch'era sotto il patrocinio di Santo Stefano.

Fu quella volta preparato, quanto agli argomenti, da' suoi maestri; ma egli vi pose lo stile, il gesto e il gran sentimento. Piacque tanto e tanto commosse, che in seguito fu spesso chiamato all'improvviso per parlare alla stessa adunanza (2), e vi convenivano più numerosi per tal cagione i confratelli, che dicevano a vicenda: « Andiamo a sentire quest'angelo di giovane ».

Più intimo e più fattivo era il suo apostolato di esempio negli esercizi della cristiana pietà. Non si potrebbe, senza questa fervida pietà, spiegare la robustezza dell'animo suo

(1) Processo di Montepulciano. - Cfr. BARTOLI, c. III, fine.
(2) Autobiografia, VI.

sempre diritto e schivo da ogni ombra meno verginale e la sua aperta professione di voler vivere solamente per l'onestà. Il migliore attestato di riconoscenza allo zio benefattore lo porgeva proprio in questo, nel raccontargli che si confessava ogni otto giorni e si comunicava quanto più spesso poteva (1). Con tal condotta però egli non solamente profittava per l'anima sua nello spirito e nelle lettere, ma assecondava mirabilmente le zelanti iniziative de' suoi religiosi educatori, che mirano ben più alto della scuola.

Molto si adoperava infatti la Compagnia di Gesù fin da quegli anni al ristabilimento della pietà nel popolo cristiano, ed in particolare della frequenza alla S. Comunione.

Fin da quando nel 1548 aprì scuole in Italia, i fanciulli offersero un soavissimo mezzo per ristabilire nelle famiglie la Comunione mensile o di quindici giorni od ancora settimanale. Senza imporre alla tenera età altro obbligo che quello di confessarsi ogni mese, accompagnandovi pure la Comunione, col parere del confessore (2), la frequenza dei sacramenti entrava in modo spontaneo nelle pie usanze del piccolo mondo degli alunni, che davansi a praticarla con tanto fervore, da abbisognarvi spesso la prudenza del freno. E i fanciulli alla lor volta divenivano apostoli nel recinto del focolare domestico. Con nulla più che l'esempio ed il frutto di buona educazione, proveniente dal nuovo genere di spirituale cultura, attiravano i genitori e le sorelle ad imitarli, anzi, come avviene, li avevano spesso emuli nell'accorrere assiduamente al mistico convivio di vita eterna.

Tale fu l'apostolato del nostro Roberto, che tra i compagni spargeva delicato profumo di verginale innocenza e in

(1) Lettera del 6 Nov. 1559. — BACHELET, pag. 16-17.

(2) TACCHI VENTURI, *Storia della Comp. di Gesù in Italia*, Vol. I, pag. 230. — V'erano su questo punto istruzioni speciali. Così nelle « *Regulae ad proficiendum in spiritu et litteris in scholis inferioribus* » composte dal P. Lainez, al n. XII è detto: « Singulis mensibus semel confiteantur et sacrosanctam eucharistiam sumant, si tamen confessori, qui illis constitutus est, ita videbitur. » Cfr. Monumenta pedagogica S. J., p. 457.

amiglia accendeva fervori di pietà eucaristica. — Di lui in-atti così scriveva il rettore del Collegio al P. Lainez, allora Vicario Generale: « Per mezzo suo il Signore ha cominciato id aiutare tutta la casa sua, la madre e tre sorelle già grandi, nosse al medesimo spirito e desiderio, altre sorelle ancora e due fratelli a buon principio... » (1).

Questa vita virtuosa, pia, ardente, era tanto più efficace ui prossimi quanto più era amabile, per quel fascino che sercita, sopratutto in un adolescente, la spontanea allegria e ivacità del carattere accompagnata con la verginale bontà. In Roberto non mancava il sorriso della giovinezza, cioè il sano more del divertimento. Secondo l' uso del suo tempo, molto i dilettava di andare alla campagna per fare caccia di uccelli on le reti, e vi si era talmente appassionato, che sapeva non olo maneggiar le reti, ma accomodarle, se guaste, ed in sì reve tempo e sì ingegnosamente, che niuno si accorgeva del ammendo.

Si dilettava ancora della musica ed imparò a sonare ari istrumenti, riuscendovi a meraviglia. Quel suo ingegno ersatile e pronto, che si apriva a tutte le bellezze dello sci-ile, gli faceva gustare la vita in maniera molto elevata: e di uella gioia si ricordava serenamente verso il tramonto della ua vecchiaia come d' un grande beneficio di Dio.

I fratelli e i compagni lo seguivano con piacere, attirati al fascino singolare della sua conversazione amabilissima e chiettezza cristallina; ed egli ne approfittava per condurli alvolta alle chiese, togliendoli alle spensieratezze di giochi roppo distrattivi; quindi nell' accomiatarsi: « Domani, diceva, ni saprete dire se vi siete trovati meglio così o nel vostro divertimento ».

E sebbene talvolta s' accompagnasse con loro per qualche nnocente partita, fu sempre irremovibile, quando sospettò ualche pericolo di cosa men conveniente. Come avvenne er una gita alle acque di Chianciano, architettata da' suoi naggiori fratelli ed amici. « Ecco ricreazioni, rispose, che non

(1) BACHELET, *Bellarmin avant son Cardinalat*, pag. 6.

ci renderebbero migliori. » E non vi andò, ritirandosi invece per tutto quel giorno alla Maddalena due miglia fuori della città, dov'era il convento dei Padri Cappuccini.

Tale era Roberto nel fiore della sua adolescenza. Raccogliendo le testimonianze di quanti lo conobbero e con lui passarono quegli anni, il suo primo biografo, il P. Fuligatti, ne fa questo grazioso ritratto: « Si vedeva con un sembiante continuamente allegro, non dissoluto; faceto senza pungere i compagni; grazioso ed ingegnoso insieme, lineamenti che sempre andò perfezionando fin all'ultima età, mantenendosi in ogni tempo ed occasione conversevole con soavità e simile a se stesso, non vedendosi mai quell'allegrezza da nuvola di malinconia offuscata, nè il riso per leggerezza dissoluto, nè gli occhi senza lo splendore della piacevolezza, nè il volto senza il verginal rispetto e pudica modestia, che suol cagionare in tutti amore e riverenza » (1).

(1) FULIGATTI, c. II.

Stemma di Montepulciano

CAPO III.

LA VOCAZIONE

(1557 - 1560)

IL Natale del 1557 fu memorando nella vita del nostro Santo, perchè rallegrato da un dono preziosissimo del Cielo. Son quelli i giorni in cui l'umanità sente il largo respiro della più gioconda fiducia, poichè dinanzi alla povera culla del Salvatore vede aprirsi per lei tutti i tesori della divina munificenza. « *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* » (Rom. VIII, 32). Forse lo scambio dei doni e degli attestati più benevoli, che è nei costumi del popolo cristiano in quella santa ricorrenza, vuol essere appunto un riflesso della bontà divina più intimamente sentita.

Per Roberto il dono celeste di quel Natale fu la vocazione religiosa.

Era appena entrato nel sedicesimo anno di età e da poco più di due mesi trovavasi alla scuola de' Gesuiti o, come allora li chiamavano, de' *Preti riformati*. Mentre fino allora

egli vagheggiava un avvenire tutto buono, ma nel secolo e con posizione da poter giovare a' suoi, sentì d'improvviso nascersi in cuore altro consiglio. Nella frequenza de' Sacramenti, in cui era ben più assiduo de' suoi fratelli, Gesù gli fece sentire tutto il fascino della santità e gli sussurrò il sublime invito, che già formò gli Apostoli: « *Veni, sequere me* ». E con pronta volontà e gratissimo cuore Roberto rispose al suo Dio.

Il P. Gambaro il 15 Maggio seguente ne dava la lieta notizia al P. Lainez. Premesso che ogni settimana già Roberto si confessava da lui, scriveva: « Cominciò di Natale e d'allora in qua è stato desideroso di servire Iddio nella Compagnia crescendo sempre in desiderio e spirito talmente, che mi è parso aver ritrovato un altro Tiberio » (1).

Quell'esperimento di quasi cinque mesi aveva dunque mostrato al prudente uomo quanto serio fosse il proposito del giovane Roberto; ma questi lo seppe custodire così gelosamente secreto, che in famiglia per allora nessuno se ne accorse. Certamente tra i suoi cari si aveva per la Compagnia una grande venerazione, poichè non solo il P. Broet dieci anni prima vi aveva lasciato un grandissimo ricordo, ma lo stesso Marcello II aveva prima e nel corso del suo pontificato dati molti segni di affetto e stima per S. Ignazio ed il suo Ordine. Più degli altri però la signora Cintia era devota della Compagnia e ardentemente pregava Iddio che vi chiamasse il suo angelico Roberto; anzi, quanto stava a sè, avrebbe voluto vedervi entrare tutti i suoi figliuoli.

Non è a dubitare pertanto che il buon giovane avesse in quell'anno e nel seguente grandi aiuti da Dio appunto per le sante preghiere della mamma, tanto si venne confermando nel

(1) BACHELET, p. 6. — Questo Tiberio è un Tiberio Dimassimi, ottimo giovinetto alunno del Collegio di Montepulciano e figlio d'uno de' principali dottori del paese: aveva 14 anni e già voleva egli pure entrar nella Compagnia; vi entrò di fatto l'anno seguente ai 17 di Gennaio.

suo disegno e preparando virtuosamente per condurlo ad effetto (1).

Egli stesso infatti ci narra dei gravi pensieri che in quell'anno sedicesimo di sua età andò rivolgendo nell'anima sua, per avere una chiara visione di quello che dovesse fare. I sentimenti di fervore, che la grazia aveva eccitato nel suo cuore di adolescente, venne illustrando e confermando con ragioni assai profonde, attinte alla meditazione dei principii fondamentali della vita. « Un giorno, come narra egli stesso, si pose a pensare seriamente, in che modo potesse raggiungere la vera quiete dell'animo; e dopo aver molto discusso intorno alle dignità, cui potesse aspirare, cominciò con gravità a considerare quanto brevi fossero le cose temporali anche massime; e da tale esame concepì tanto orrore di tali vanità, che decise di scegliere una religione, in cui non vi fosse alcun pericolo d'essere elevato a dignità. Finalmente, ben sapendo che nessun ordine religioso fosse a tale scopo più sicuro della Compagnia di Gesù, conchiuse di dover scegliere questa » (2).

Forse tali considerazioni fece il pio giovane durante gli Esercizi spirituali che in quel primo anno scolastico i Padri della Compagnia diedero agli alunni del Collegio. Certamente si vede in questi pensieri il chiaro riflesso degli Esercizi di

---

(1) Per tutta la seconda metà del 1558 nelle lettere che ci restano del P. Gambaro non si parla nè punto nè poco del nepote di Papa Marcello, che tanta aspettazione dava di sè, e neppure della sua famiglia. Coll'entrare dell'anno seguente 1559 due lettere del Padre or ora menzionato al Segretario della Compagnia, P. Giovanni Polanco, riaprono la corrispondenza con interessanti particolari, che ci fanno seguire le vicende della vocazione di Roberto sino alla sua venuta in Roma. Agli 8 di Gennaio 1559 fa menzione di Roberto dicendo che è il « meglio scolare et primo della nostra schuola et molto desiderato dalla sua madre sorella di Papa Marcello s. m. che sia della nostra Compagnia, et egli non n'è molto lontano. Non manca di confessarsi ogni settimana con me et comunicarsi spesso ». - Il 17 dello stesso mese ripete presso a poco le medesime notizie. -

Cfr. TACCHI - VENTURI, « *La vocazione del Ven. Card. Bellarmino alla Comp. di Gesù* ». in *Röm. Quartalschrift*, 1904, pag. 194.

(2) Autobiogr., V.

S. Ignazio ed un'applicazione sicura dei modi di elezione che che vi si propongono.

Ma quel che ci stupisce, è l'indagine profonda, speculativa e sperimentale, che questo giovane di 16 anni adoperò, prima di mettere ad effetto il concepito disegno della vita religiosa. Vero modello di sapienza e di fedeltà alla grazia, egli volle il fondamento più solido per il grande edificio che si accingeva a costruire: e da questi primi preparativi noi possiamo intravedere il metodo saldissimo da lui seguito in tutta la lunga vita per l'acquisto della santità.

Terminata adunque l'interna discussione di cui sopra ci ha parlato, egli volle fare un confronto col P. Alfonso Sgariglia, allora suo professore di retorica in vece del P. Gambaro, già eletto Rettore del Collegio. Il P. Sgariglia da Ascoli era un giovane religioso di 24 anni entrato nella Compagnia il 23 Dicembre 1555, non ancora sacerdote, ed appena ordinato diacono la Pasqua di quell'anno 1558; (1) ma la sua vita edificantissima aveva attirata tutta la confidenza di Roberto. Questi a sua volta sapeva bene d'essere molto amato dal suo maestro; onde gli aperse spontaneamente l'animo suo e un giorno gli domandò, *come amico all'amico fedele,* che gli dicesse senza sottintesi come si trovava nella Compagnia: era egli contento della sua vocazione? Era tutta la verità quel che si vedeva, oppure si nascondeva qualche magagna o qualche pericolo? - Nè si meravigliasse di tali domande: chè, volendo egli stesso entrare nella Compagnia, temeva assai di doversi poi pentire del passo fatto.

C'è in queste domande tutta la schiettezza del carattere di Roberto e, diciamolo pure, tutta la santa audacia dell'amicizia. Come è bella questa intimità soda e senza veli tra scolaro e maestro!

---

(1) Così certamente secondo i documenti. Presero abbaglio il Bartoli *(Vita del Card. Bellarmino* pag. 34) e quanti lo seguirono, supponendolo assai più anziano e « *venuto assai tardi nella Compagnia* »; onde gli mettono in bocca, del loro, risposte al giovane allievo tutt'altro che credibili.

Il buon Padre rispose senza esitare che si trovava ottimamente nella Compagnia ed era contentissimo di vivere in essa (1).

Si era giunti pertanto verso la fine di quell'anno scolastico e Roberto continuava a custodirsi in cuore il suo santo segreto, aspettando per parlare, il momento opportuno e il consiglio dei Superiori del Collegio. Frattanto gli arrivò una notizia tanto gioconda quanto inaspettata: suo cugino Riccardo, figlio di Alessandro Cervini e studente di legge a Padova, gli scrisse che pensava egli pure d'entrar nella Compagnia, alla quale si sentiva chiamato da circa un anno sì che la mirabile grazia di quella vocazione parve contemporanea a quella concessa a Roberto.

È facile immaginare la maraviglia e la gioia del giovane Bellarmino, che prese subito la penna per rispondere al cugino annunziandogli a sua volta d'esser favorito della stessa grazia e dI sentirsi tanto confermato per la lettera ricevuta. Più che cugini, i due giovani divennero da quel momento fratelli e concertarono insieme come raggiungere la meta loro segnata dalla vocazione. Dopo uno scambio di lettere, stabilirono di chiedere insieme al P. Lainez, *allora Vicario Generale*, d'essere ammessi nella Compagnia (2).

---

(1) Cfr. Autobiogr. l. c.

(2) Così il Santo ne' suoi appunti autobiografici (n. V), distinguendo nettamente questa data da quella della sua accettazione avvenuta *un anno dopo*, quando il P. Lainez *era Generale*. Ora il P. Lainez, nominato Vicario Generale della Compagnia di Gesù il 3 Agosto 1556, conservò quosto titolo fino al 2 Luglio 1558, giorno in cui assunse definitivamente come Generale il governo dell'Ordine. — Bisogna dunque ammettere che Roberto, oltre alla supplica inviata con Riccardo, un'altra ne mandò per conto suo l'anno seguente, alla quale fu risposto dal Generale mediante il suo segretario Polanco. Ciò del resto sembra chiaro dal BACHELET, pag. 15, n. 9.

Il testo però sì della prima come della seconda domanda non ci fu conservato, e dovette già essere andato perduto al tempo del P. Fuligatti e del P. Bartoli, poichè nessuno dei due ne fa cenno, pur essendo entrambi sì diligenti in raccogliere i particolari edificanti dell'adolescenza del Santo Cardinale. Cfr. TACCHI - VENTURI, « *La vocazione del Ven. Roberto Bellarmino* » p. 196.

Ma il P. Lainez rispose ai giovani esser necessario che il loro ingresso in religione si facesse con buona grazia dei parenti: e fu perciò necessario un altro anno di aspettativa (1).

Intanto il padre di Roberto, vedendo la sua splendida riuscita negli studi, pensava al modo di farglieli proseguire alla Università; ma la principale preoccupazione, come sempre, era quella della spesa, cui non poteva in alcun modo affrontare. Ne trattò pertanto col cognato Alessandro Cervini, e questi con grande generosità si assunse a proprio carico il mantenimento del santo nipote alla Università di Padova, dove già studiavano due suoi figliuoli, Riccardo ed Erennio, allogati presso i Padri Gesuiti.

Iniziò quindi nell'estate con l'aiuto dei Padri del Collegio le pratiche per ottenere dal Duca Cosimo de' Medici la licenza necessaria a frequentare una Università fuori di Toscana: ed in principio di Settembre tutto era accordato (2).

Roberto fermo alla consegna di non parlare ancora de' suoi progetti, lasciava fare, aspettando il momento opportuno per appagare i propri desideri e studiando intanto la maniera per ottenere dal padre la sospirata licenza.

Ma prima del nuovo anno scolastico la cosa maturò da sè. Era costume frequente tra i candidati della Compagnia, che innanzi di lasciare la casa paterna facessero la confessione generale con lunga e minuta preparazione, quasi fondamento di vita nuova. Il piissimo giovanetto vi si venne anch'egli disponendo con tanta diligenza, quanta ne richiedeva il suo fervore, non certo la necessità di un'arruffata coscienza di chi fosse assai poco vissuto con Dio.

Il raccoglimento e quell'aria d'insolita devozione, che dal contegno di lui traspariva, lasciavano ormai troppo presentire, a quanti lo trattavano, quali disegni rivolgesse nell'animo: e l'indovinarli era ancor più facile ad alcune sorelle di Roberto, che, tocche dagli stessi desideri di perfezione, meglio com-

(1) « Sed quia idem Pater volebat id fieri cum bona gratia parentum, *evolutus est annus*, et parentes eorum impetrarunt etc. » Autobiografia, V.

(2) Lett. del P. Gambaro al Generale Lainez, 11 Sett. 1559.

prendevano il significato di certi atteggiamenti di lui. Qualche voce adunque incominciò a circolare sommessa, che Roberto stava per entrar nella Compagnia.

Allora il P. Gambaro credette opportuno informare egli stesso il signor Vincenzo intorno alla risoluzione del figlio, per prevenirne il risentimento, qualora per altra via venisse a conoscerlo (1).

Il pover'uomo rimase stordito a quella nuova del tutto per lui inaspettata: tutti i suoi sogni per l'avvenire della sua casa erano poggiati su quel figliuolo sì intelligente e tanto buono; ed ora se li vedeva sfumare ad un tratto! Il P. Gambaro dovette subire una disdetta assai amara, chè il signor Vincenzo, attribuendo quella risoluzione del figlio a capriccio venutogli dalla consuetudine coi Padri del Collegio, lo tolse immediatamente dalla scuola e da ogni possibile contatto coi Gesuiti, proibendogli di frequentare anche la loro chiesa; quanto alla confessione si rivolgesse ai Domenicani.

Fu quello il principio d'una lunga lotta tra la natura e la grazia nel cuore del santo giovane. Egli si rivolse nondimeno con una nuova supplica al Generale dei Gesuiti, per essere ammesso ad ogni costo nell'Ordine; ma gli veniva risposto che bisognava ad ogni modo avere il permesso del padre suo: prima di tutto perchè egli era scolaro del Collegio, e non permettevano le Regole della Compagnia d'accettare scolari senza licenza dei parenti; inoltre perchè, anche se non fosse stato scolaro, pareva meglio comporre ogni cosa con l'amicizia loro a maggior gloria di Dio. Si studiasse adunque di ottenere il beneplacito paterno, e intanto proseguisse gli studi e andasse pure a Padova, chè avrebbe potuto anche là essere ammesso alla Compagnia (2).

Roberto si quietò a queste decisioni e si dispose per an-

(1) « Perchè già si cominciava a spargere rumore che Roberto voleva essere della Compagnia, innanzi che il padre suo per altra via lo sapesse, ci è parso doverglielo manifestare; et havendolo esso preso alla peggio poteva,... » (Lett., del 10 Dicembre 1559).

(2) Lettera del P. Polanco al P. Gambaro, 28 Ottobre e 4 Novembre 1559. - BACHELET, p. 15-16.

dare a Padova, (1) essendovi per questo un' ottima occasione del passaggio del P. Baldassare Mello, destinato colà come nuovo Rettore. Ma i Padri del Collegio stimarono prudente trattenere il giovane, sperando di poter ben presto pacificarsi col padre di lui.

Frattanto Roberto, fidato in Dio, ottenne di continuare gli studi al Collegio, e ne sostenne l'onore con le pubbliche recitazioni de' suoi lavori e con la sfida al palazzo della Signoria, della quale abbiam detto nel capo precedente. (2)

In questo tempo, per meglio assaporare il dono della vocazione, incominciò a comporre un poemetto latino su le difficoltà che gli movevano, e lo continuò nei parecchi mesi seguenti, ma non lo condusse a termine.

Però più che le belle parole poetiche egli mostrava i fatti gagliardi, come segno certo del suo amore alla vocazione. Quello che passasse nell'animo suo, così in lotta tra l'amore di Dio e l'amore de' suoi cari, a' quali cagionava tanta pena per voler essere migliore, è difficile descriverlo: sono così misteriose le pene del cuore e specialmente del cuore d'un giovane! Ma sappiamo con certezza che in quella pena egli si diportò egregiamente. Le lodi ne andarono a Roma e di là veniva risposto: « Abbiamo caro che (Roberto) ne' contrasti sia costante, e deve far conto che questa sia una delle probazioni più difficili ch'egli abbia a fare, dico lo star saldo contro la carne e sangue, ricordandosi ciò che dice Cristo Nostro Signore: « *Qui non odit patrem et matrem etc. non potest meus esse discipulus* ». Ed ogni difficoltà vincerà la perseveranza nei buoni propositi e nella orazione e nell'uso dei Sacramenti col favor divino...» (3).

La piissima sua madre intanto gli fu di grande appoggio per piegare il padre non solo con le intercessioni, ma con non lievi patimenti, chè, vedendo l'ostinata guerra fatta alla voca-

(1) Lettera di Roberto allo zio Alessandro Cervini 6 Nov. 1559.
(2) Cfr. sopra, p. 32.
(3) Lettera del P. Polanco al P. Gambaro; 23 Dic. 1559. — Cfr. BACHELET, p. 20.

zione del figlio, finì per declinare in salute e s'ammalò poi gravemente (1).

A Roberto era interdetto parlar di vocazione fino al ritorno dello zio Alessandro da Roma. A questi anzi scrisse il signor Vincenzo il 6 Febbraio 1560 un'accorata lettera, chiedendo il suo aiuto contro la sventura che minacciava la sua casa per « il capriccio » di Roberto (2). Ma anche in casa Cervini c'erano le stesse sollecitudini; il signor Alessandro era non meno addolorato per dover rinunciare al figlio suo Riccardo di speranze non inferiore a Roberto.

I due uomini però, profondamente religiosi, finirono per piegarsi ai voleri divini: e s'accordarono anzi nello scrivere al Generale dei Gesuiti per presentargli il loro figliuoli, ma pregandolo a lasciar loro provare la vocazione d'ambedue ancora per un anno, per accertarsi che non fosse un giovanile entusiasmo. Il P. Lainez acconsentì, dichiarando inoltre che contava quell'anno ai due cugini come anno di noviziato (3).

La santa battaglia era vinta. Da questo punto i due giovani son già considerati confratelli dai Padri della Compagnia: il P. Gambaro scrive del Bellarmino chiamandolo « *Roberto nostro* ». Riccardo a Padova continuava intanto gli studi in maggior intimità coi Padri. Roberto, invece, a Montepulciano sentiva maggiormente la pena di un maggior contatto col mondo, onde « più gli rincresceva di dover aspettare » (4). Ma ben presto il Signore consolò entrambi riunendoli in una vita tranquilla e di vicendevole sostegno.

Avuta infatti la licenza di entrare in religione, pareva inutile che allora i due giovani continuassero gli studi. Riccardo Cervini fu dunque richiamato da Padova e verso la metà di

---

(1) Lettera del P. Gambaro dell'8 Gennaio 1559. « Detta sorella di Papa Marcello s. m. è stata questi dì ammalata a morte; et havendogli detto due o tre volte la Messa in casa e comunicata, per esser principal nostra divota et affezionatissima verso la Compagnia, desidera molto la raccomandi alli S.ti sacrificii di V. P. et di tutti li nostri di costà ».

(2) BACHELET, p. 21.

(3) Autobiogr., V.

(4) BACHELET, p. 22 n. 2 Lett. del P. Gambaro, 21 Aprile 1560.

Maggio fu mandato con Roberto ad un'amena casa di villa a circa cinquanta chilometri da Montepulciano, detta *il Vivo*.

Sorgeva questa sul pendio settentrionale del Monte Amiata, che scende sull'Orcia, nel luogo dove molto tempo prima i monaci Camaldolesi avevano fondato un eremo, abitandolo fino al 1538. Intorno a quel tempo, avendo quei di Castiglion di Val d'Orcia saccheggiato e quasi diroccato l'edifizio, gli eremiti l'abbandonarono, vendendo tutto il terreno a Marcello Cervini, il futuro Papa. Questi, amante della campagna e di gusto finissimo, cangiò la severa solitudine in un soggiorno delizioso, facendovi costruire un palazzo che chiamò *il Vivo*, dal nome di un ruscello che ne bagna le mura.

In questo luogo incantevole e solitario i due cugini passarono parecchi mesi sotto la vigilanza del signor Alessandro Cervini. Per Roberto specialmente furono mesi di pace ristoratrice: dopo la lotta e la tristezza dei mesi precedenti, egli aveva gran bisogno di pace ed al Vivo la trovava piena. Gli antichi solitari avevano fatta buona scelta; quella casa, mezzo perduta tra i monti, sembrava ignara del mondo affaccendato e delle brighe di famiglia: un giardino breve, le case rustiche di contadini, una cappella solitaria, e poi i vigneti e le macchie sotto il cielo d'ametista, che il Perugino amava.

Quando vi arrivarono i due cugini novizi, la natura era in festa: la primavera aveva dischiuso tutti i suoi fiori e già presentava all'estate la vita piena dei campi e dei boschi, come un inno di gloria e di riconoscenza al Creatore.

La preghiera in quella festa di natura saliva spontanea dal cuore. Mezzo secolo dopo il Santo Cardinale ricorderà ancora i bei giorni d'intimo fervore passati colà, tra gli studii e la frequenza de' Sacramenti (1). A Roberto piaceva contemplare nelle magnifiche notti il firmamento; le fasi della luna gli dicevano le vicende dell'anima nella sua vita mortale: volta al sole, che è Dio, è tutta luce; volta alla terra diventa tenebre. Ma il sole oh! come gli parlava di Dio! « *Deus, qui est ipsa pulcridudo, lux appellari voluit.* — Dio che è la

(1) Autobiografia, VI.

tessa bellezza, ha voluto chiamarsi luce » (1). — Aveva ncora profondo nel suo cuore toscano quell'amore per il ello schietto, e brillante nella natura, che è sentito dagli ani- ıi incontaminati, sopratutto in una terra d'artisti: « la grande ellezza di un campo verde, di un giardino ben tenuto e lindo, i un bel boschetto di alberi, del mare tranquillo e del cielo ereno. » Sedendo presso il ruscello, con un libro su le gi- occhia, soleva guardar con piacere il leggero sfiorar delle ron- ini sull'acque pure, l'argenteo guizzo che rivelava la vita 'un pesciolino, o il variopinto aliare delle farfalle; ma so- ratutto dilettavasi alla musica degli uccelli, che lassù pa- ono più canori. « *Quam delectat avium volatus, piscium lusus!* » criverà egli in seguito. (2) Come già a S. Francesco, la natura ra a' suoi occhi un'eco rivelatrice, un pallido riflesso, uno piraglio aperto su la bellezza di Dio. Meditava tanto spesso u le stelle, gli alberi, i fiori. « Anima mia, diceva, se la bel- zza prodigata da Dio alle cose, che ha fatte, è così grande, ome pensi che sia e quanto meravigliosa la bellezza di Lui reatore? »

Gli studi poi erano suggeriti dall'amenissimo soggiorno. opo il pranzo ogni dì si faceva accademia letteraria: il ignor Alessandro, buon letterato, leggeva qualche brano delle eorgiche di Virgilio, facendole vivere in quelle scene di na- ıra tra cui eran nate; Riccardo filosofo e teologo si dilettava spiegare la poetica greca d'Aristotile; Erennio, suo fratello, sponeva l'orazione di Demostene « *pro corona* », e Roberto, tretto al suo già familiare Cicerone, declamava e spiegava « *pro Milone* ».

(1) Cfr. « *De ascensione mentis in Deum* » gradus VII.

(2) « Certe magna est pulcritudo virentis prati, horti bene culti, moenissimae sylvae, maris tranquilli, sereni aeris, fontium, fluviorum, rbium, coeli micantis atque innumerabilibus stellis quasi gemmis di- tincti. Deinde quam delectat pulcritudo arboris floribus vestitae vel omis onustae? Quadrupedum variorum formae, avium volatus, piscium ısus! Quid dicam de pulcritudine stellarum et lunae, ac potissimum de :bare illo solis maximo et clarissimo, quod ex ortu suo mundum exhi- ıret universum? » (*De ascensione mentis in Deum*, gradus. II.).

Quei giovani non erano studiosi forzati, come i loro coetanei delle nostre scuole classiche, ma, per il metodo con cui erano stati allevati, si dilettavano veramente nell'analisi del pensiero di que' sommi antichi; e quelle accademie dovean porgere il destro a conversazioni ristoratrici dello spirito, come quelle di cui parla S. Agostino ricordando il suo soggiorno nella villa di Verecondo a Cassiciaco: « Quella casa di campagna dove trovammo rifugio in Te, o Dio, dall'ardente estate del secolo » (1).

Ma non si dimenticavano le pratiche proprie del noviziato in quella villeggiatura. Roberto sapeva che i novizi della Compagnia debbono esercitarsi nell'insegnare il catechismo; eccolo nelle feste a spiegarlo nella chiesetta ai contadini o a tener loro qualche discorso sacro (2). Le esperienze di Montepulciano gli avevano giovato; ma qui il suo cuore si sentiva ora animato da un pensiero più grande: la sua vita non doveva esser quella appunto d'un apostolo della parola e della verità?

Egli dice modestamente nella sua autobiografia che tale esercizio non lo fece molte volte (3); sappiamo però da altri che i rustici accorrevano a udirlo così volentieri, che una volta, non potendo entrar tutti nella piccola chiesetta, dovette Roberto parlar loro dai rami di una quercia.

---

(1) Confess. l. IX, c. 3, 2. - *Cassiciacum*. - Molti cultori di cose agostiniane hanno fatto indagini per identificare la casa ospitale, dove il grande convertito e futuro Vescovo d'Ippona diede l'ultimo addio al mondo. Ma nulla di certo fu possibile stabilire finora. Luigi Bertrand, autore d'un recente libro su *S. Agostino* (Milano, « Vita e Pensiero » 1928), avendo fatto a tal fine un'escursione in Lombardia, crede di poter identificare l'antico *Cassiciacum* con l'attuale *Cassago* in Brianza, non lungi dal lago di Como, ciò che pure aveva congetturato Alessandro Manzoni e lassù la gente ritiene. Oltre la regolare trasformazione fonetica ed alcune considerazioni topografiche, confermerebbero tale identità il culto speciale prestato da secoli al Santo nella chiesa di quel borgo e il nome di *Fonte di S. Agostino* che porta una sorgente del luogo. — Cfr. l'opera citata del BERTRAND, pag. 227, nota.

(2) « ... Intendo dalla moglie del signor Alessandro che Roberto nostro al castello detto il Vivo, luoco loro, ha predicato al popolo et ha molto sodisfatto. » Lett. del P. Gambaro al P. Lainez, 9 Giugno 1560.

(3) Autobiogr., IV.

Anche al Vivo ebbe tuttavia qualche prova della sua vocazione da parte del padre suo, che andò a trovarlo « usando ogni mezzo per smuoverlo dal proposito » (1).

Si dice che lo si volesse trarre almeno a scegliersi altra religione, in cui fossero possibili promozioni a dignità, come quella dei Predicatori, in cui molti uomini segnalati in dottrina e in virtù sogliono essere elevati a prelature (2). Ma si era armato contro tali proposte fin dall'origine della sua vocazione, avendo scelto la Compagnia appunto per restar lontano da simili onori.

E come lui ragionava il cugino Riccardo, il quale anzi per rendersi più remoto il pericolo, s'era già a Padova obbligato con voto ad entrare nella Compagnia.

La serena vita e la costanza dei due giovani ebbe finalmente ragione contro ogni ritardo. I rispettivi loro padri videro chiaramente la volontà di Dio nella scelta che i loro figli avevano fatto: onde al cader dell'estate si decisero a lasciar loro libera la via alla religione. Tornarono dunque tutti a Montepulciano il 15 Settembre 1560, ch'era di domenica, per partire il dì seguente alla volta di Roma.

Ciascuno dei due novizi portava seco lettere per il P. Generale: Roberto ne aveva una di suo padre e un'altra di sua madre: ambedue riboccanti di fede e vibranti di commozione, per il grande sacrificio che facevano a Dio. La lettera della signora Cintia era però l'espressione d'un gran cuore di madre cristiana (3).

Rev.mo Padre,

Ringrazio la divina Maestà che s'è degnata chiamare al suo santo servizio quello ch'io amavo più degli occhi miei, perchè sebbene a me sieno restati alcuni altri figliuoli, nondimeno in questo più che in tutti gli altri mi compiacevo, e questi era la speranza mia per le qualità sue sì di devozione,

(1) BACHELET, p. 23: Lett. del P. Gambaro 9 Giugno 1560.
(2) FULIGATTI, c. IV.
(3) Cfr. BACHELET, p. 30.

come ancora d'ingegno: nondimeno con tutto questo essendo stata contentissima dal principio del desiderio suo, e molto più contenta essendo al presente di consacrarlo a Dio, sapendo che a Lui si debbono le cose migliori, nondimeno, dico, non posso contenere il dolore, che mi è nato in questa tal separazione dell'amatissimo figlio con la madre, nella quale altro non mi consola, se non il sapere lui avere acquistato una maggior madre, e un molto maggior padre, nelle mani del quale sicuramente lo commetto; e prego V. P. R.ma si degni accettarlo nel numero de' suoi santi figliuoli e indirizzarlo per il vero cammino, che conduce al porto di salute, acciò lui felicemente la possa acquistare, ed io ancora per le orazioni sue, e molto più per quelle di V. P. R.ma e degli altri padri e fratelli, alle quali mi raccomando infinite volte.

Non occorrendo altro farò fine pregando Iddio che in sua grazia e sanità conservi V. P. R.ma, alla quale umilmente bacio le santissime mani.

Di Monte Pulciano li 16 di Settembre 1560.

Di V. P. R.ma come figliuola indegna
Cintia Cervini.

Qui converrebbe deporre la penna e meditare un poco. Quante vite oggi senza equilibrio, senza gioia e senza virtù, e quante morti lagrimevoli e senza luce, perchè manca la tempra di questi cuori materni, perchè anzi si allarga nelle famiglie l'abuso di potere contro i diritti di Dio, cui appartengono i figli prima che ai genitori! Oh! se si lasciasse a Dio governare il mondo e segnare a ciascuno la sua via!

Al momento della partenza pertanto vennero in casa dei Bellarmino i più stretti parenti, e alla presenza di tutti Roberto, con quel suo cuore di angelo, si pose in ginocchio, per chiedere la benedizione dal padre, dalla madre e dall'avola.

Scoppio di pianto in quelli che restavano e la spada del sacrificio nel cuore di chi partiva.

Ma dallo spasimo di quei cuori nasceva un Santo.

CAPO IV.

AL COLLEGIO ROMANO

(1560 - 1563)

ROMA! Qual fascino dovette esercitare nell'animo di Roberto sin dalla sua fanciullezza! La Roma imperiale era stato il soggetto ordinario de' suoi primi tudii: l'ondata luminosa del Rinascimento aveva pervase le cuole di entusiasmo per l'estetica e per la politica dei Romani: latino, che s'insegnava, non era soltanto grammatica o letteratura: era una civiltà, che si tentava far rivivere fin tra i anciulli, purtroppo in certe scuole anche con i suoi eccessi iprorevoli, dimenticando che la Croce di Gesù Cristo, piantata nel Colosseo, era simbolo d'un'altra civiltà ben più alta benefica: la civiltà dell'amore. Le nuove scuole che sorgeano sotto l'influsso della riforma cattolica, specialmente per pera dei nuovi Ordini religiosi, pur avendo tutt'altro indiizzo nell'educazione morale e cristiana della gioventù, ritenero saviamente quanto la formazione classica e i metodi ell'insegnamento umanistico avevano di buono e di veraente utile.

Tutto quindi parlava di Roma al fanciullo: per accendere emulazione sui banchi della scuola, le scolaresche si divide-

vano in due schiere rivali: Romani e Cartaginesi. I primi nomi che s'imparavano col sillabario erano quelli di Romolo e Remo, di Cicerone e Quintiliano, Orazio e Sallustio, Catilina e Cesare. Il primo successo d'uno studente era una lettera latina mandata a un parente o un epigramma che riflettesse l'umorismo di Marziale o la mollezza di Tibullo. Gli stessi divertimenti concessi ai giovani su le scene, erano spesso ricostruzioni di avvenimenti romani o addirittura rappresentazioni di qualche commedia di Plauto, oppurtunamente castigata.

La scuola ai tempi di Roberto, era fatta così. Pensi ognuno quanto si accalorasse la fantasia d'un fanciullo intorno a Roma e come dovesse sognare una visita all'eterna Città. Ma quando il santo giovane, in compagnia del cugino Riccardo, lasciava Montepulciano, ben altri pensieri sorgevano nell'animo suo, ben altri desideri lo portavano verso Roma. Nella sua famiglia si era sempre parlato non tanto della Roma dei Cesari, quanto della Roma dei Papi. Lo zio Marcello II aveva non solamente legato i cuori alla capitale del mondo, ma aveva assorbito le menti nella luce delle sue vere grandezze: per quei cuori profondamente cristiani Roma era la santa città di Dio, imagine e preludio della Gerusalemme celeste.

In quel giorno poi, 17 Settembre 1560, il primo viaggio di Roma era per Roberto l'uscita dal mondo. Andava a Roma per cercare non la ricchezza e la gloria, ma l'assoluta povertà e l'immolazione a Dio. Vi scorgeva già da lontano una famiglia nuova d'uomini votati al sacrificio ed alla fatica per salvare anime, e legati tra loro dal vincolo più saldo: la carità di Cristo; non avevano ancora un Santo su gli altari, ma egli stimava che ciascuno di quelli doveva avere virtù insigni e col tempo non pochi sarebbero cinti di quell'aureola. Santo ad ogni modo egli voleva riuscire: per questo, col cuore sanguinante, lasciava Montepulciano e andava a Roma, patria dei Santi.

I due giovani pellegrini giunsero il 20 di Settembre, vigilia di S. Matteo.

Il P. Lainez e i confratelli li aspettavano nella povera

casa già abitata dal Fondatore Ignazio presso la Madonna della Strada: li accolsero con abbraccio affettuoso e fin da quella sera Roberto e Riccardo, con gioia immensa, si sentirono chiamare *fratelli* da quegli uomini così gravi e così santi. Pareva che in quel luogo palpitasse soltanto il Cuore di Cristo e che ognuno somigliasse a gli Apostoli; le stanzette semplici e povere, l'arredo molto sommario della casa parevan ripetere: « *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* ». — E con gioia i due giovani dovettero pensare all'immenso bene che acquistavano con la rinuncia compiuta: « *Dominus pars haereditatis meae et calicis mei, tu es qui restitues haereditatem meam mihi* ».

La comunità fu lieta di aggregare non solo due nipoti di un Papa, ma sopratutto due giovani di tempra angelica, tanto era il candore e la chiarezza del loro animo. Lo stesso giorno i due novizi vollero subito di loro iniziativa legarsi a Dio coi voti semplici religiosi, e n'ebbero il consenso dal P. Generale (1).

Per dieci giorni stettero in prima probazione, cioè separati in una stanza e trattati a modo di ospiti, attendendo a vari esercizi spirituali; quindi, smessi gli abiti secolari, indossarono quello desiderato della religione e furono ammessi in comunità. Lo stesso Santo ci informa che, secondo il prescritto della Regola, egli ed il compagno furono occupati negli esperimenti del noviziato, cioè una settimana nei servizi di cucina ed un'altra in quelli del refettorio.

(1) Furono voti di *devozioni* o *voti canonici?* Non sapremmo decidere. Pare però che fossero canonici, poichè il 1° Gennaio 1561 ne fecero solamente la rinnovazione. Vi fu in questo una deroga agli usi comuni, ma lecita in quei tempi. Il P. Generale agiva secondo i poteri che gli davano le Costituzioni (P. V., c. I. declar. litt. C) e che non erano ancora stati limitati.

Si conserva nel vol. *Jurium*, fol. 99, la formola dei Voti (che è la comune dei Voti semplici degli Scolastici) emessi dal Bellarmino: essa porta la data del 20 Settembre. Dunque tali voti furon fatti la sera stessa dell'arrivo e non la mattina seguente 21 Settembre. Anche l'Autobiogr. VI, dice: « Admissi sunt in Societatem in vigilia S. Matthaei anno 1560... in festo Circumcisionis renovarunt vota, quae fecerant sponte sua primo die ingressus sui... »

Con quanta letizia e quanto fervore si portasse Roberto in quei primi passi della vita religiosa, lo possiamo dedurre dallo spirito che animava tutta quella comunità e dalla soddisfazione che di lui in particolare ebbero i Superiori.

Giacchè, passati solamente quei venticinque giorni, il P. Generale Lainez pose fine al suo noviziato (1) e lo mandò al Collegio Romano per intraprendere gli studi, stimandolo già sufficientemente provato per la Compagnia e capace di stare alla pari con i più ferventi religiosi nel cammino della virtù.

Il Segretario della Compagnia, P. Giovanni Polanco, in una sua lettera del 27 Novembre a tutto l'Ordine descrive l'andamento della Casa generalizia, in cui si faceva allora anche il noviziato. Mirabile era in quel tempo la fioritura di vocazioni, onde Iddio benediceva la Compagnia ancora nella sua prima giovinezza. Da Giugno a Novembre di quell'anno erano entrati, solo in Roma, circa 50 soggetti, tra i quali erano molti giovani « di bello ingegno e d'altre qualità per servire a Dio Nostro Signore, » e tra questi brillava Roberto « buon umanista e molto intelligente ». Parlando poi del Collegio Romano scrive: « Per la divina grazia, quantunque vi sia molta gente, (erano 154 religiosi!) non per questo si lascia di tener molto ordine e vigilanza, con cui ciascuno profitta nelle virtù solide e nella devozione; e si vedono insieme in quasi tutti grandi segni dello spirito del Signore, la cui protezione sperimentiamo qui in maniera molto ammirabile e ci dà gran motivo di lodare la sua divina misericordia, la quale conserva tanta purità ed unione e desideri del suo servizio in sì numerosa gioventù di diverse nazioni..... Vi è

(1) « ...*Et sic, expleto novitiatu, missi sunt ad Collegium, et in festo Circumcisionis renovarunt vota...* ». Autobiogr., VI. — Riccardo Cervini, avendo già studiato filosofia e parte della Teologia a Padova, restò al Collegio Romano solamente due anni, cioè dall'Ottobre 1560 al Maggio 1562, quando, già sacerdote, fu mandato a Montepulciano, come si vedrà alla fine di questo capo. Tornato a Roma nell'autunno, venne subito destinato a Loreto (12 Novembre 1562) come lettore dei casi di coscienza, e morì in quel Collegio dopo due anni nel 1564. Fu sepellito nella chiesa del Collegio accanto alla Santa Casa.

nella vocazione gran costanza e molto universale. Così ancora vi è ardente desiderio di mortificazioni: senza quelle di cui già altra volta si è scritto, hanno usato nel Collegio questa, che nelle vigilie delle feste grandi e del santo patrono di alcuna provincia, quelli che vi appartengono sogliono unirsi in domandar licenza di far discipline pubbliche in suo onore; e il medesimo han usato fare quelli d'uno stesso nome la vigilia del loro Santo. E fra tanti (religiosi) molti sono quelli d'uno stesso nome e si uniscono per rendere tale onore ai loro Santi » (1).

Da questo quadro si può intendere qual soddisfazione dovea provare S. Roberto nell'aver seguito il cammino segnatogli da Dio; poichè era venuto davvero in una scuola ascetica di gran fervore ed insieme di grandi speranze.

Il Collegio Romano infatti era l'istituzione geniale di Sant'Ignazio e forse la più cara al suo cuore di quante opere voleva attuate dalla Compagnia. L'umile fondazione aveva avuto origine il 18 Febbraio 1551 in una casuccia presa a pigione ai piedi del Campidoglio, su la cui porta era stata apposta questa iscrizione: « *Scuola di Grammatica, d'Umanità e di Dottrina Cristiana, gratis* ».

Avversità d'ogni genere attraversarono sul nascere la provvida istituzione: opposizioni clamorose da parte dei « *maestri regionari* » di Roma, strettezze finanziarie, insidie diverse di eretici vicini e lontani, derisioni e schiamazzi fuori e dentro le scuole per opera di sconsigliati. Ma Ignazio con la sua gran fede e umiltà resistette, ben vedendo il pregio dell'opera esser dimostrato proprio in quelle sommosse dell'inferno. « Noi non pretendiamo di essere molto dotti, rispondeva a chi scherniva il Collegio, ma comunichiamo volentieri per amor di Dio a gli altri quel poco che sappiamo » (2).

E siccome il Santo Fondatore era un uomo da non volger mai l'occhio indietro, una volta messo mano all'aratro, so-

(1) Lett. del 27 Nov. 1560, Cfr. *Mon. hist. S. J., Polanci complementa* I, pag. 220.

(2) POLANCO, *Chron. S. J.*, II, 421.

stenne con tal vigoria l'opera intrapresa, che già alla fine del primo anno si dovette pensare ad un'altra sede per la troppa folla degli alunni; e più volte in un decennio dovette trasferirsi per lo stesso motivo (1).

Quando Roberto Bellarmino giunse al Collegio Romano, era stato da pochi mesi trasferito nell'edificio regalato quell'anno alla Compagnia dalla Marchesa della Valle: era un monastero, che sorgea su parte dell'area occupata anche oggi dalla grandiosa costruzione di Gregorio XIII e del Card. Ludovisi. Erano addetti all'Istituto 154 Gesuiti, de' quali 112 studenti (72 di filosofia, 24 di teologia, 16 di lettere), e più di 600 alunni esterni. Parecchie nazioni di Europa erano rappresentate in questa scolaresca, che si affollava intorno alle cattedre più diverse, da quelle di lettere sino a quelle di filosofia, matematica, fisica, teologia, e Sacra Scrittura.

Le ricreazioni degli Scolastici Gesuiti si facevano in tante lingue, che lo storico della Compagnia di quel tempo, il P. Sacchini, la chiamava come una miniatura del mondo: « *Intra pusillam domum mundi quasi compendium* » (2).

Il corpo accademico era composto di uomini insigni, il cui nome è anche oggi riverito nei cieli della scienza. Vi erano il Toledo, il Ledesma, l'Emanuele Sa, il famoso matematico Cristoforo Clavio (ch'ebbe parte nella riforma del calendario), il Perpignano, umanista finissimo, Giovanni Leunis, che proprio in quegli anni, accoppiando mirabilmente la più soave pietà all'ardore dell'insegnamento, avrebbe dato principio alle Congregazioni Mariane.

In questo ambiente entrava a diciotto anni il nostro Santo, per formarsi nella dottrina e nella virtù. Vi passò tre anni, compiendovi il corso della Filosofia, e furono certamente tre anni penosi per il suo fisico, tanto fu afflitto da infermità; ma

(1) Cfr. E. RINALDI S. J. « *La formazione del Collegio Romano* », pag. 35-68.

(2) Pars II, l, VI, n. 6. - Nel 1562 S. Carlo Borromeo fece una visita al Collegio Romano e volle che la Comunità, che gli stava dinanzi, si dividesse a gruppi secondo le nazioni e le lingue: risultarono 17 drappelli di 17 lingue diverse!

ne vantaggiò nello spirito, temprandolo come una buona lama per le battaglie di Dio.

Il programma di studi del Collegio Romano era piuttosto carico anche per un uomo robusto, tanto più che ciascuno degli alunni doveva scriversi le lezioni fatte dai professori, i quali non seguivano già un testo didattico, ma svolgevano direttamente e secondo il proprio talento i diversi trattati di Aristotele, che formavano la base di tutto l'insegnamento filosofico di allora. Roberto, già piuttosto delicato in salute, si sentì subito venir meno le forze per tanta fatica: tutto quel triennio fu malaticcio (1) ora per sfinitezza e sonnolenza, ora per mal di capo e finalmente per debolezza di petto, onde lo si giudicò al terzo anno affetto da tisi.

Questa fu non piccola prova imposta da Dio al giovane religioso; poichè se gli altri esperimenti spirituali sono sempre gravosi all'amor proprio, il vedere però che tutti li fanno accende una certa gara, massimamente tra i principianti, quando c'è solo da fare ginnastica delle passioni; ma le malattie, e sopratutto quei deperimenti organici che, senza obbligare al letto, fiaccano la natura con languori e doglie abituali, sogliono cagionare a un giovane pericolose tentazioni. Non è cosa che tanto lo affligga, quanto il contrasto della propria impotenza col sorriso e con l'impeto della vita da lui veduto in altri; e se questo gli accade ancora alla soglia d'un grande sacrificio abbracciato con entusiasmo per un ideale, egli si sente risospinto indietro. Di qui infatti vengono quelle pusillanimità gravose a sè ed agli altri, il rilassamento de' santi esercizi di orazione e di mortificazione, con quello che poi segue, cioè il mendicare consolazioni esterne e il dissiparsi in mille inezie, riducendosi a vivere senza spirito propriamente religioso ed a rimanere sempre impreparato agli ardimenti della virtù.

Ma Roberto ricordava a se stesso d'esser venuto nella Compagnia al servizio di Dio e solo per diventare santo: onde riconobbe subito, secondo la Regola, che *l'infermità è*

(1) « *Quamvis toto triennio aeger fuerit* »... Autobiog., VIII.

dono di Dio come la sanità, del quale bisogna usare per acquistar merito, progredire in virtù ed in buon esempio (1).

Senza perdere nulla del suo buon umore, cercò nell'energia soprannaturale il suo sostegno.

Una delle sorgenti cui fin d'allora amò attingere tali religiosi sentimenti, fu l'*Imitazione di Gesù Cristo.* N'ebbe sempre un culto speciale. « Quante volte, diceva nella sua vecchiaia, io l'ho letto e riletto! Questo libro mi è sembrato sempre nuovo e vi trovo ancor oggi un gusto meraviglioso! » Non levò mai il minimo lamento su le condizioni di vita comune, le quali erano certamente alquanto spartane, date le gravi strettezze dell'Istituto gravato di spese e senza fondazione. Il P. Mariana, allora insegnante e celebre per le sue teorie sociali contro la tirannide, dice che molti consideravano la vita di quella casa come un miracolo della Provvidenza, e scriveva molti anni dopo: « A dire il vero si mangiava proprio pochino in quei giorni ».

Molte sofferenze adunque, molti meriti, malanni e fatiche riempivano quei giorni e li rendevano preziosi. Iddio pertanto coronò il suo servo con una splendida riuscita negli studi e facendolo un astro di prima grandezza nel cielo della scienza cristiana, sì che nessuno finora ha illustrato il Collegio Romano come S. Roberto Bellarmino.

La cattiva salute non gli aveva mai permesso una frequenza regolare delle lezioni nè un'applicazione metodica allo studio; sì che nella filosofia e molto più nelle altre discipline, come vedremo, questo giovane si venne formando piuttosto da sè; e ben può dirsi che tutta la vasta coltura, onde poi rifulse nella Chiesa e che adoperò sì validamente a gloria di Dio, è stata il frutto de' suoi sforzi personali e non dell'indirizzo e dell'assistenza altrui.

Nella scuola però i lampi geniali della sua mente colpirono fin dal principio l'attenzione dei professori, sì che fu scelto a difendere nella prima disputa mensile di filosofia, e al termine di tutto il corso triennale fu affidata a lui, fra una

(1) Reg. 50 Summarii.

ozzina di candidati alla laurea in filosofia, l'incarico di espor-
e e difendere le questioni di psicologia. Nel Collegio Romano
n da quei tempi si dava una grande importanza a tale di-
puta: essa era pubblica e vi solevano intervenire, tra gli altri
ersonaggi, i dottori dei diversi Ordini religiosi, parecchi Car-
inali e dignitari ecclesiastici. Roberto fu mandato la vigilia a
are una gita in campagna; nel giorno fissato poi si difese
gregiamente, tutto da solo e senza l'assistenza del preside,
ontro le argomentazioni di professori estranei.

L'intelligenza acuta e versatile non fanno però il santo;
nzi non è raro che di tali doni di Dio i giovani abusino per
levarsi in superbia, cercando la stima altrui e attaccandosi
l proprio giudizio. Più amabile quindi, anzi veneranda ci
pare l'anima di S. Roberto, per l'umiltà con cui faceva uso
lei doni ricevuti; giacchè da' suoi conoscenti ci vien detto
ssere stato lui sommamente cortese nel ribattere gli argomenti
vversari, senza mai il minimo segno di iattanza.

Si racconta che una volta, in una disputa minore, dinanzi
d un argomento dell'avversario ebbe un momento di esita-
azione. « Negate dunque questa proposizione » gli disse il
rofessore assistente, pensando con ciò d'aiutarlo a trarsi
l'impaccio. « Non posso negarla, rispose Roberto, più sol-
ecito della lealtà che della sua vittoria: poichè questa premessa
mi sembra vera ».

Di più, nonostante lo splendore del successo, non solo
uggì ogni ambizione, ma più volte protestò ai Superiori d'esser
nelle loro mani per qualunque ufficio anche più umile e fa-
icoso, essendo venuto nella Compagnia appunto per questo.

A tale studio di virtù gli giovavano gli esercizi spi-
ituali, in cui si teneva diligentissimo, e varie opere di carità
n aiuto de' poveri e degli infermi, nelle quali s'occupava tal-
volta durante i giorni di vacanza. Ma la virtù che pare assai
coltivata in quegli anni da S. Roberto è la soave carità per i
suoi confratelli e l'amor grande per la causa di Dio. Ne ab-
biamo un saggio dalle lettere che mandò al cugino Riccardo.
Questi, già consacrato sacerdote, era stato mandato nel 1562
a Montepulciano, per fare opera di pace tra i suoi conter-

ranei, che, sobillati da invidiosi calunniatori, s'erano fatti grandemente ostili alla Compagnia. Roberto, ancora studente, gli scrisse citando non meno di quaranta nomi di confratelli, dando di ciascuno qualche piccola notizia, che sapeva esser gradita, e descrivendo gli avvenimenti del Collegio Romano; ma con maggior passione s'intratteneva su le vicende degli sviati suoi concittadini, che avrebbe voluto più accorti nel giudicare delle calunnie, cui eran fatti segno i Gesuiti del Collegio.

Infatti da circa un anno le rivalità contro i Padri in Montepulciano avevan preso forma di aperta inimicizia da parte di alcuni pochi malvagi, che riuscirono però con nefande calunnie a screditarli completamente dinanzi alla città. Il colmo si ebbe col gesto criminale d'uno degli avversari, il quale una notte, travestito da gesuita, entrò in una casa infame, facendosi ben vedere da altri mal disposti verso l'Ordine.

La notizia, diffusasi in un lampo, mise in allarme le famiglie degli alunni ed il popolino ingenuo, che ruppero subito la loro consuetudine coi Gesuiti. Il Rettore, P. Giovanni Gambaro, fu fatto segno a tali vessazioni, che, perdutosi d'animo, risolvette d'abbandonare nascostamente la città e recossi dal Generale P. Lainez, che era allora in Francia. Ciò avveniva sul cadere dell'anno 1561. La città si mise a rumore per questa fuga, nè fu più possibile calmarla, neppure con la visita del P. Lainez, che tornando dalla Francia, si soffermò qualche giorno a Montepulciano. Furono destinati a quel Collegio Padri che potevano essere più cari alla cittadinanza, come Francesco Strada, il quale da giovane vi aveva fatto le sue prime prove di predicazione con gran successo; ma tutto fu inutile. Le poche rendite già destinate al Collegio per sostentamento dei Padri furono ritirate. Durante il Giubileo straordinario, promulgato dal Papa nel 1562, nessuno affatto degli scolari del Collegio si confessò dai Padri (1).

(1) In seguito altri incidenti disgustosi eccitarono il popolo ad insultare i Gesuiti. Allora il P. Generale, sebbene a malincuore, decise di chiudere il Collegio. Diede ordine ai religiosi di vendere tutto assolu-

Per tutto questo Roberto era profondamente addolorato ed anche per amore della sua terra. Chiedendo notizie al cugino, gli diceva: « Vi scrivo acciò avvisiate come passano le cose di costà e se c'è speranza alcuna che un giorno cotesta nostra città, c'ha nome di Monte, sia veramente monte e non sempre giaccia in basso, donde non è possibile possa conoscere la Compagnia » (1).

Poco dopo, (forse appena finito l'anno scolastico), fu mandato anche lui a Montepulciano, per far visita a' suoi cari (2) e perchè la sua presenza nella piccola città natale destasse migliori sentimenti verso l'Ordine suo. Così egli rivide la sua

---

tamente e distribuirne il ricavato ai poveri, dopo soddisfatti i debiti; partissero con ogni umiltà e carità, nulla affatto portando seco, tranne le vesti e lo stretto viatico.

Così finiva nel 1563 il Collegio di Montepulciano. Ma, come nota il P. Sacchini, storico ufficiale dell'Ordine, (P. II, l. VII, pag. 273), quell'impresa infelice venne magnificamente compensata, poichè diede alla Chiesa Roberto Bellarmino.

Quattro anni dopo la partenza dei Gesuiti, il calunniatore, infermatosi a morte e stretto da misteriose doglie per quindici giorni, fu consigliato dai medici stessi ad esaminarsi se mai avesse eccitato in alcun modo l'ira di Dio, non sapendosi spiegare essi il suo male. Egli allora confessò davanti ai principali della città, tra cui il padre di S. Roberto, signor Vincenzo Bellarmino, la nefanda calunnia che aveva ordito contro i Gesuiti; e, fatta tal confessione, spirò.

La cittadinanza allora, stupita e addolorata per l'accaduto, si adoperò con grande ardore a riparare l'ingiustizia patita dai Gesuiti e li richiamò; ma non poterono essi tornare che nel 1606 e poterono poi fabbricarsi il nuovo e bel Collegio con la chiesa del Gesù per la cospicua donazione fatta in morte dal nobile Alessandro Salimbeni nel 1571.

(1) Cfr. BACHELET, p. 34-35.

(2) La notizia di questa andata di Roberto a Montepulciano e la data del suo ritorno a Roma l'abbiamo da una lettera del P. Generale al Rettore di quel Collegio in data 17 Ottobre 1562: « Si è ricevuta quella di V. R. dì 9 del presente, et quanto a M.ro Gieronimo siciliano, già potrà venire a Roma insieme con M.ro Riccardo, *et anche con Roberto, il quale di Perugia venne costì a visitare gli suoi.* » (Epp. Gen. Ital. 1562, f. 67. — Cfr. BACHELET p. 43, n. 2.) — Roberto era andato a Perugia, dove la Compagnia aveva un Collegio, forse per ragioni di salute o per passarvi le vacanze in clima più fresco di quello di Roma.

santa madre. Noi possiamo bene imaginare la tenerezza e la devozione della signora Cintia nell'accogliere quel suo figlio prediletto. Lo vedeva con l'abito religioso e già fatto nella virtù; forse assistendo alla Messa del nepote Riccardo Cervini, sacerdote novello, e partecipando alla gioia di tutto il parentado, avrà sognato il giorno in cui avrebbe potuto ella stessa dal suo santo figliolo ricevere la Santa Comunione...

Ma Dio aveva disposto che quell'incontro fosse l'ultimo. Poco dopo la metà di Ottobre, Roberto se ne ritornava a Roma, nè doveva più rivedere la città natale, che un anno dopo la morte della mamma sua.

Aveva appena compiuti i vent'anni. Rientrava al Collegio Romano per continuare con più ardore la sua formazione intellettuale e morale, ma senza aver raggiunta la pace desiderata tra i Poliziani ed i suoi Confratelli. Quelle settimane pertanto gli avevano svelato coi fatti un altro aspetto della vita religiosa da lui abbracciata, quello descritto dal Fondatore in una regola principalissima: come cioè sia necessario aspettarsi e desiderare di venir coperti d'ignominia senza darne occasione alcuna, anzi avendo operato il bene, a somiglianza del Salvatore, che per primo si elesse tal sorte su la terra.

Alla fine di un altro anno, terminata la filosofia, doveva incominciare per lui la vita di contatto col mondo. I Superiori infatti, anche perchè la sua salute era alquanto scossa, decisero di metterlo per alcun tempo nel magistero, e lo mandarono al Collegio di Firenze.

CAPO V.

IL MAGISTERO LETTERARIO

(1563 - 1567)

PARTENDO da Roma per il nuovo ufficio assegnatogli a Firenze, Roberto aveva rinnovato un proposito, ch'era stato il primo da lui fatto entrando nella Compagnia: *ubbidire*. « Sappia, scrisse egli un anno più tardi al P. Polanco sappia ch' io non desidero se non far quanto piacerà alla santa ubbidienza. Questo proposi quando entrai nella santa Compagnia, e quando partii da Roma lo confermai, ed ora di nuovo lo confermo...» (1).

Questo solido principio della vita religiosa spiega la snellezza spirituale di S. Roberto nell'accettare e nell'eseguire gli incarichi più diversi e più difficili, che si succedettero in tutta la sua lunga esistenza.

Partì da Roma con due compagni verso la metà di Ottobre del 1563. Gli furon dati per le spese del lungo viaggio solamente 4 scudi, con l'ordine di rifornirsi a Siena (2); ma quel denaro era così scarso, da poter bastare a mala pena per

(1) Lett. del 23 Nov. 1564. - BACHELET, p. 52.
(2) Lett. del P. Polanco, 23 Ottobre 1563.

la quarta parte del cammino. Tutto questo però entrava appunto nel disegno de' Superiori: chi aveva fatto voto di povertà doveva essere pronto a sentirne a tempo opportuno gli effetti « *e a mendicare di porta in porta quando l'obbedienza o la necessità* » l'avesse richiesto, come dice espressamente una regola di S. Ignazio. Roberto, che fu sempre divoto di S. Francesco d'Assisi, trovò nello spirito di lui grande stimolo a distinguersi nella pratica della povertà in tutta la sua vita religiosa, amandola, secondo la Regola della Compagnia, come madre e come muro fermo della religione. Finiti adunque ben presto durante il viaggio i pochi danari, si disponeva a mendicare il necessario per sè e pei compagni: quando subito comparve nella strada un gentiluomo spagnuolo, che, senza esserne dimandato, diede ai pellegrini quanto loro abbisognava (1).

In quel viaggio portava seco Roberto una lettera del P. Polanco, Segretario generale, al P. Gian Battista Peruschi, Rettore del Collegio di Firenze, nella quale si diceva: « Maestro Roberto si manda parte perchè si ricrei, parte acciocchè veda se può aiutare un poco coteste scuole, facendo qualche discorso per l'inaugurazione degli studi e versi, e dando qualche lezione di retorica o commentando qualche poeta secondo che V. R. giudicherà più conveniente, consultando lo stesso M.o Roberto; non lo lasci però fare più fatica di quanto comporta la sua complessione, e Le sia raccomandato, perchè è alquanto indisposto e stanco per gli studii passati...» (2).

Grandi promesse adunque insieme a grandi raccomandazioni; le promesse però abbondavano a conforto di quel Rettore, che non sapeva come affrontare il nuovo anno scolastico. Due settimane dopo infatti il P. Polanco scriveva ancora: « Essendo partito P. Prusilio, pare che V. R. abbia perso la speranza che le scuole andranno bene. Lei non ha ragione; perciocchè M.o Roberto Bellarmino mandato in luogo suo è più dotto e più a proposito di lui e atto a fare orazioni e

(1) Lett. di Roberto al P. Polanco, 23 Nov. 1564 - BACHELFT, p. 53.
(2) Lett. del P. Polanco, 10 Ottobre 1563 - BACHELET, p. 44.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Il "Paterno" - Casa di campagna e poderi del Bellarmino

ersi, sì che V. R. non abbandoni l'animo intorno alle scuole, ia procuri di amarle e aiutarle » (1).

Finalmente ai 30 di Ottobre gli si parlava del santo gio- ane, dicendo « che egli avrebbe ridata la vita alle scuole di irenze » (2).

Ma tante promesse erano di assai magro conforto per un ettore, che si vedeva dinanzi un soggetto pieno di abilità, a da lasciarsi in riposo.

Da parte sua, poi, Roberto cominciò a dubitare seria- ente (come narrò in vecchiaia) se gli sarebbe stato possibile ffrontare le fatiche della scuola, giacchè la febbre etica lo rostrava. Se mai è necessaria una salute buona, è appunto el lavoro tra i giovani. La loro vita esuberante mal com- rende i malanni altrui ed ha bisogno di tutta l'energia per sser contenuta. La scuola non può essere che un supplizio er una persona malata.

Vista dunque la necessità, andò a prostrarsi davanti al S.mo Sacramento e con la franchezza del suo cuore semplice isse al suo Dio: « Signore io non voglio per ora morire, erchè voglio servirvi. M'avete a fare questa grazia di rendermi ano ».

La febbre cessò ed il Maestro fu pronto per i suoi uffici. Così la sua virtù generosa e gran fede trasse d'imbarazzo il buon P. Rettore. Nella sua autobiografia egli dice che si ri- tabilì « per la bontà dell'aria e per le cure di un medico assai alente. » Ma raccontando ad altri più distesamente come veva ottenuta la salute, fece conoscere che il medico era tato Gesù in Sacramento (3).

Si mise dunque subito all'opera. Il Rettore P. Peru- chi, poteva scrivere lietamente a Roma fin dal 6 Novembre: M.o Roberto si trova bene qui grazie al Signore e meglio he a Roma: spero farà profitto nelle scuole ed anche nella ua santità. Domani dopo il vespero reciterà una orazione

(1) Lett. del 23 Ottobre - BACHELET, p. 44.
(2) Lett. del 30 Ott. « Egli havrà a suscitare le scuole di Fiorenza ».
(3) Processo Romano, Summar. p. 26.

nel Duomo e Lunedì mattina comincerà la Retorica « *de Inventione* ».

Infatti per l'apertura delle scuole il nostro Santo lesse in S. Maria del Fiore un forbitissimo discorso latino « *De laudibus scientiarum et de coniungenda pietate cum litteris* ». La novità del suo nome e forse la sua giovane età, (aveva appena compiuti i 21 anno), attirarono sotto la cupola del Brunelleschi una grande moltitudine di letterati e dignitari, cosa insolita in Firenze per tali cerimonie scolastiche. Il discorso non era di Roberto, ma di un altro professore: (1) fu da lui recitato però con tal grazia e padronanza, che gli uditori la giudicarono farina sua (2) e, pur essendo molti fra loro umanisti di gran nome, dicevano non aver mai udito prolusione sì bella.

In quella occasione ebbe anche ad esercitare le sue funzioni di poeta. Vigeva allora l'usanza di affiggere alcuni versi alle porte delle chiese per le feste principali, molto amando i concittadini di Dante la gentilezza della poesia anche negli annunzi sacri. Roberto attirò subito l'attenzione con la finezza del suo gusto, sì che ebbe poi più volte l'incarico di tali epigrammi e gli furon dedicati alcuni distici pieni delle lodi più lusinghiere, non esenti però dall'ampollosità cerimoniosa del tempo.

> « *Dum, Roberte, canis sancto de Numine laudes,*
> *Te Pater ac Natus, Spiritus atque docet.*
> *Magna quidem fama, at maior facundia fama:*
> *Pectora (quid mirum?) Spiritus ille fovet* »...

Dopo il primo successo in Duomo, fu invitato a predicarvi in due altre occasioni. Ma il campo principale della sua oratoria fu la chiesa di S. Giovannino, annessa al Collegio, dove i Superiori gli fecero intraprendere nella primavera del

---

(1) Forse il M.o Fulvio Cardule. - Cfr. Lett. del P. Peruschi, Rettore.

(2) Lettere del P. Peruschi a S. Francesco Borgia, 6 e 13 Novembre 1563 - BACHELET, p. 45-46.

eguente anno un corso regolare di predicazione in tutte le omeniche e feste, essendo com'egli nota, ancora imberbe, enza alcun ordine minore, anzi senza neppure la tonsura.

La prima volta che montò in pulpito per predicare, « una ia donna stette tutto il tempo in ginocchio a pregare, e richiesta oi perchè in tal modo si fosse portata, rispose che, avendo isto sul pulpito un adolescente così imberbe, aveva temuto ne, subito scoraggiato, s'interrompesse, con gran disdoro della ompagnia ». Ma dovette ben presto ricredersi, perchè Roberto oleva allora predicare con maggior sicurezza e ardore che ella vecchiaia, sentendosi più sicuro della sua memoria (1).

Quanto alla vita di casa non dovettero mancare al Santo rove abbastanza dure. Il Collegio allora era una piccola e comoda abitazione vicino al palazzo Medici; non v'era fonazione, e si insegnava senza stipendio alcuno; onde il sostenamento de' religiosi dipendeva unicamente dalla generosità ei fedeli; tra questi la nobile consorte del Granduca si diingueva per le caritatevoli elargizioni; ma i bisogni erano en più grandi, sì che la povertà si manifestava regina in uelle stanzette spoglie e in quegli abiti assai rattoppati. Il ostro Santo però non chiese mai un trattamento diverso da uello comune, felice di rendere onore al primo voto religioso: ppure aveva un lavoro ingente ed una salute vacillante, che ggravava la sua croce quotidiana.

Nella scuola incominciò con dodici giovani di retorica; na ogni giorno andavano crescendo. Piccolo di statura, senza eppure un pelo e d'aspetto quasi ancora fanciullesco, doeva trovarsi in un bell'impiccio per tenere in disciplina quei ivacissimi toscani, tanto più che il suo carattere ripugnava ssolutamente ad esser severo coi giovani. L'ingegno e l'accorezza supplirono a tutto. - « Insegnavo a' miei scolari, confessò egli, come meglio potevo, e per acquistare autorità in-

(1) Autobiografia, VIII. — Più tardi confessò lo stesso Santo ad un suo confratello, il P. Tommaso Fitzherbert, che poteva ritenere a memoria un discorso di un'ora, avendolo letto una sola volta. — Processo Rom., Summarium n. 4.

troducevo questioni di filosofia ». Non avevano forse gli antichi con ragione definito l'uomo « *animal curiosum?* ».

Questa geniale trovata, che rivela un non comune conoscimento della psicologia giovanile ed è sì dignitosa in un maestro e sì conforme alla sua missione, parve invece indegna ipocrisia ad un famoso e ingiusto critico del Bellarmino (1): ma « le sue ciancie », come le definì Benedetto XIV, non c'impediscono di ammirare in Roberto un animo schietto nel parlare di sè, quanto ingegnoso (non già ipocrita) nel trattare con gli altri.

Gli alunni pertanto di Roberto dovettero molto affezionarsi a lui, se in quattro anni ch'ebbe cura dei giovani non trovò necessario neppure una volta di ricorrere a mezzi violenti per tenerli in disciplina. La sua opinione del resto intorno al modo di tenere i giovani è chiaramente espressa in una lettera, che più di mezzo secolo dopo scriveva a suo fratello Tomaso, riprovando certo rigore con cui venivano trattati i suoi nipoti dall'aio. « Questo, diceva, è un gran male perchè i bambini s'avvezzano vili e pusillanimi, come S. Paolo ci avverte, e perchè anche si abituano a dir bugie per sfuggire le battiture. Inoltre i figli de' gentiluomini hanno da muoversi per desiderio d'onore, non per timore di battiture. *Io stesso sono stato un maestro quand'ero giovane nella nostra Compagnia e non ho mai inflitte pene corporali a nessuno nè ho detto ad altri di farlo. Con l'emulazione e con le minaccie*

(1) Il Card. Domenico Passionei nel suo *votum* n. 10-11, presentato a Benedetto XIV contro la canonizzazione del Bellarmino nel 1753. Questo voto era estragiudiziale e certamente non dettato da amore di verità.

Chi fosse il Card. Passionei è detto egregiamente da Mons. Carlo Salotti: « Più che per la sua dottrina e per i gravissimi incarichi sostenuti, si rese famoso per l'indomabile avversione ch'egli nutrì, fino agli ultimi giorni di sua vita, alla Compagnia di Gesù, per l'adesione che prestò alla causa giansenista e a' suoi sostenitori, per l'amicizia che concesse ai *filosofi*, come al Voltaire, per l'esempio che dette di libero parlare e di vivere secolaresco, in verità non molto degno di un ecclesiastico nonchè di un prelato e di un principe della Chiesa. » *Per la causa di beatificazione del Ven. Roberto Bellarmino.* — (*Appunti documentati*, Roma 1918, pag. 32.)

'i quando in quando li portai avanti molto meglio di qualche nio collega, che li bastonava. Anche S. Agostino, che pure ece scuola al tempo suo, riprova grandemente nelle sue Con-essioni la tirannide de' maestri che incrudeliscono contro de' ioveri fanciulli » (1).

Gli usi erano piuttosto più severi in quel secolo; ma San Roberto ne fece un punto particolare de' suoi insegnamenti ed n un suo libro tra i più conosciuti ritorna su questa questione. Pur non escludendo il castigo, che talvolta è necessario, egli dice: « I cristiani debbono amare i loro figli con amore vi-ile e prudente non trattandoli mollemente quando fanno male, ma educandoli nel timor di Dio... L'Apostolo avverte i pa-dri di non provocare all'indignazione i loro figli, affinchè non divengano vili d'animo (Eph. VI), ma li educhino nella disci-plina e nella correzione del Signore, cioè li trattino non quali schiavi, ma come figli. Giacchè quelli che son troppo austeri verso i figliuoli, e li rimproverano continuamente e li battono, anche per minimi mancamenti, costoro li trattano come schiavi, e li fanno vili e alieni dalla loro casa... La buona maniera di educare i figli è che i genitori *insegnino* loro prima di tutto le norme del vivere, sì che imparino ad obbedire *volentieri* ai parenti e ai maestri, e quando sbagliano, li correggano pater-namente, sì che essi comprendano venir la correzione dall'a-more, non dallo sdegno » (2).

L'amore alla fanciullezza deve essere stato ben profondo nel cuore di S. Roberto, se il suo acuto ingegno si soffermava spesso su le condizioni di quell'età, per trarne anche i più geniali pensieri nello svolgere i temi delle sue prediche, come fece pochi anni dopo a Lovanio nella domenica dopo il Na-tale di Nostro Signore. Parlando ad una folla di giovani univer-sitari tolse a sviluppare le parole di S. Paolo ai Galati: « *Fin-chè l'erede è bambino, in nulla differisce dal servo, pur es-*

---

(1) Cfr. BARTOLI, pag. 63-64.

(2) De septem verbis, l. I, c. XI. – Ed. di Napoli 1862, vol. VI, p. 413 — Opera scritta poco prima della morte.

sendo padrone d' ogni cosa ». Descritte prima le abitudini de' fanciulli, egli prese di fronte il soverchio amore di libertà che arde spesso in cuore ai giovani, mostrando quanto sia invece necessario formarsi a poco a poco all' uso di essa. « A tutti noi nulla è più pericoloso del comandare, nulla più utile dello star soggetti: perchè siamo fanciulli. Tutti gli uomini con incredibile ardore vogliono la libertà: nè tal desiderio è cattivo, anzi è buono e naturale e Iddio lo adempirà a suo tempo. Ma il nostro errore è che abbiamo troppa fretta: mentre siam ancora fanciulli vogliam comandare e reggere... Aspetta un poco, e mentre sei ancora piccolo, non disprezzare i tutori e quelli che ti conducono... Non hai visto gli uccellini ancora implumi, che, volendo volare senz' ali, cadono miseramente a terra?... » (1).

Il criterio educativo del giovane Maestro appare così molto retto e pratico. Si sa che negli anni più maturi S. Roberto ebbe gran parte nella compilazione della « *Ratio studiorum* » dei Gesuiti, e vi dovette portare il prezioso contributo della esperienza da lui acquistata nei Collegi negli anni giovanili.

Terminato pertanto quell' anno scolastico, gli fu commesso di fare una lunga gita in compagnia d'un Padre fino a Camaldoli, alla Verna ed a Vallombrosa. Il magnifico paesaggio fu percorso a piedi dai due pellegrini, che avevano tutto il tempo a loro disposizione. La strada è delle più suggestive e poetiche, snodandosi col fiume fra pendii fioriti i quali ricordano i bei pratolini, che Fra Angelico stende nel suo paradiso sotto i piedi dei Santi. Si fermavano qua e là nei villaggi: Roberto così facile nella parola e ardente nello zelo, predicava; il Padre poi ascoltava le confessioni. E così arrivarono più lieti che mai a Camaldoli, dove con ogni cortesia furono accolti dal *Maggiore*, ossia Superiore degli Eremiti. Vi si trattennero in beata e riposante solitudine tre giorni; al termine dei quali Roberto dovette arrendersi a un improvviso invito del Superiore e tenere un discorso a quei venerandi religiosi. Lo ascoltarono con somma attenzione e gli si affollarono intorno su-

(1) Concio XIII. – Edit. neapol. 1861, tom. V, pag. 83.

bito dopo la predica, per baciargli le mani, sebbene fosse così giovane e senza ordini sacri: ma il nostro Santo seppe schermirsi bellamente (1).

Nulla ci narra del rimanente pellegrinaggio alla Verna, dove S. Francesco ricevette le sacre Stimmate: ma è da credere che somma fosse la consolazione dell'animo suo; più tardi si adoperò caldamente perchè la festa delle Sacre Stimmate fosse estesa alla Chiesa universale. E pare che il Serafico Santo gli si mostrasse grato, ottenendogli di passare proprio il 17 Settembre dalla terra al cielo.

Tornato a Firenze, mentre si preparava a dar principio alle lezioni del nuovo anno, un ordine di Roma lo toglieva di là e destinava al Collegio di Mondovì, dove per la munificenza del Duca Emanuele Filiberto di Savoia la Compagnia si vedeva dinanzi più vasto campo di lavoro e teneva l'insegnamento di alcune cattedre univesitarie.

Le trattative per questa destinazione risalivano alla fine di Settembre: e la corrispondenza in proposito della Curia Generalizia ci manifesta quanta stima si avesse di Roberto come giovane d'ingegno e di virtù. Si temeva però, togliendolo da Firenze, di urtare il Duca Cosimo I, cui era carissimo il giovane professore, tanto più che stava preparando proprio allora alla Compagnia un miglior assetto nella propria capitale, erigendole una nuova chiesa. Fu dunque interrogato il nuovo Rettore, P. Alfonso Sgariglia, sì legato al Bellarmino pei ricordi di Montepulciano, che cosa ne pensasse in proposito. Il P. Rettore, si vede, tremò al pensiero di perdere il miglior soggetto della sua comunità e stese subito una lettera per dimostrare con tutti gli argomenti che M.o Roberto gli era indispensabile per il Collegio. Ma tutta l'arte sua diede tanta luce ai Superiori di Roma, ch'ebbe subito risposta di mandare quanto prima Roberto a Mondovì, bastando allora per Firenze « *un àltero de molto manco talento* ».

Al P. Sgariglia parve di poter nuovamente insistere per trattenere il suo prezioso soggetto: la salute di lui s'avvan-

(1) Autobiogr., IX.

taggiava tanto col clima di Firenze, mentre a Mondovì c'erano voci di peste; inoltre già l'aveva iniziato agli studi di teologia, cui poteva attendere anche durante l'insegnamento della retorica; insomma tutto pareva suggerire che a Roberto convenisse rimanere a Firenze.

Evidentemente tale gara intorno ad un giovane religioso di 22 anni non era dovuta solamente alla sua capacità intellettuale; ma al corredo di mature virtù onde accompagnava le belle doti della sua mente, sì che in una casa, pur non essendo ancora sacerdote, rendeva tanti servigi e dava tanta edificazione, da esser gran sostegno alle opere e attirare stima ed affetto dagli esterni.

Tutte queste trattative pertanto si facevano all'insaputa di Roberto, il quale a null'altro pensava che al suo umile ufficio di maestro di scuola (1).

Quando da Roma arrivò l'ordine assoluto della sua partenza, egli l'eseguì il giorno stesso con mirabile prontezza e distacco da ogni cosa, sollecito com'era unicamente della gloria di Dio e del proprio avanzamento nella virtù. I Superiori ebbero con lui la delicata carità di partecipargli l'ordine di partenza con alcuni avvisi e conforti per il nuovo ufficio (2);

---

(1) Lettere del P. Polanco al P. Sgariglia, 23 Settembre, 14 e 28 Ottobre 1564. — BACHELET, p. 48-49.

(2) Essendo tale lettera un bel testimonio della stima e della fiducia che i Superiori avevano nella virtù del Bellarmino, la riportiamo qui interamente. •

« Carissimo in Cristo Fratello,

Quantunque della prontezza vostra all'obbedienza eravamo sicuri ed anche il P. Rettore ci scrive il medesimo, non ho voluto mancare di avvisarvi che nel Mondovì, (per il cui Collegio siete destinato questo anno), non c'è peste alcuna, anzi sono sani per tutti i dintorni sino a Rivoli, che è molto discosto, e di questi ci siamo accertati per una lettera, che qui mando del Rettore, la quale scrive ad altro proposito: e se vi fosse pericolo, non dubitate che si tiene cura di voi e che non vi metterebbe l'obbedienza in quello.

Ora il disegno di mandarvi a Mondovì sappiate che è questo. 1. Che il buon talento che avete per queste lettere umane lo spenderete ivi con più frutto che in Firenze, leggendo la prima classe di retorica,

na Roberto non frappose neppure il tempo per rispondere: partì immediatamente per Mondovì, ed appena arrivato scrisse con affettuosa semplicità al P. Segretario: « Ho ricevuto la lettera di V. R. dove ho letto molte ragioni per le quali il M. R. Padre Preposito mi ha destinato a questo Collegio di Mondovì. Io, sebbene senza udire alcuna ragione dovevo ubbidire e, spero, l'avrei fatto, nondimeno ringrazio sua Paternità della cura che tiene del bene e salute mia, di che anche dianzi ero certissimo, per la carità singolare che ha verso i figliuoli suoi » (1).

Il viaggio pertanto da Firenze a Mondovì durò 14 giorni e fu, sotto più aspetti, assai fortunoso, come lo stesso S. Roberto ci informa nella sua lettera ai Superiori. Partì a cavallo verso la costa del Tirreno, passando per Lucca; pioggia, neve e vento lo perseguitarono per tutto il cammino. Arrivato a Lerici, borgata nel golfo di Spezia, donde per mare doveva portarsi a Genova, dovette fermarsi parecchi giorni, poichè nessuna nave s' arrischiava ad affrontare la tempesta. Preso alloggio nell'umile osteria del luogo, gli venne a mancare il denaro, chè gliene avevano dato solamente per sei giorni, quanto ordinariamente occorrevano per quel viaggio. In tale angustia ecco ripetersi la meraviglia d'un anno prima,

---

la quale lezione è pubblica in quella Università. 2. Che non vi accadrà affaticarne molte ore, ma un'ora la mattina, l'altra la sera o poco più, il che gioverà a conservarvi più sano. 3. Che la Compagnia nostra non può mancare a mandare un buon soggetto per quella lezione questo anno e non c'è nessun altro a proposito se non voi; e per rispetto al Duca di Savoia ed anche per fare il nostro dovere non si è potuto far altro. Il paese è sano e spero vi troverete consolato e vi fortificherete nella sanità vostra, trattando per un poco di tempo questi studi facili, acciò possiate poi sentire esattamente la teologia, servendo in questo mezzo al bene universale, che l'età vostra ben lo comporta. Del modo di fare il viaggio si scrive al P. Rettore, nè vi dico altro in questa, se non che Dio N. S. vi accompagni e non mancheremo di raccomandarvi a sua divina Maestà, alla quale anche voi ci raccomanderete.

Di Roma li 28 Ottobre 1564.

(Giovanni Polanco)

(BACHELET, p. 50.)

(1) Lettera da Mondovì; 23 Novembre 1564. — BACHELET, p. 52.

quando da Roma si era recato a Firenze: un Dottore spagnuolo scende a quello stesso alloggio, viene a sapere del giovine Gesuita e gli si offre per compagno fino a Genova, pagando lui per tutte le spese.

A Genova s'imbarcò nuovamente per Savona e da Savona si diresse a Mondovì. Quest'ultima parte del viaggio dovette essere più noiosa al santo giovane, secondo i cenni, pur molto discreti, che abbiamo nell'autobiografia. « Fui molte volte, scrisse, in pericolo d'anima e di corpo. » E ne adduce alcuni fatti a mo' d'esempio. In una osteria si insidiò ai suoi costumi: l'ostessa andava dicendo lui essere il marito della sua figliuola, che da molto tempo era andato lontano. In un'altra un tale lo accusò di avergli rubata la borsa di notte. « Ma Iddio assistette l'innocente », conchiude bellamente il Santo, ed aggiunge d'aver allora fatto fermo proposito che, se per avventura fosse diventato superiore in alcuna casa della Compagnia, mai avrebbe mandato soli in viaggio i Padri o i Fratelli, specialmente giovani, anche a costo delle più grandi spese (1).

Arrivato infine con l'aiuto di Dio al luogo di sua destinazione ed accolto festosamente da quel Rettore, che era in grande imbarazzo per essere già incominciate le scuole, S. Roberto con l'aria più ingenua di questo mondo disse averlo il Generale mandato ad insegnar colà retorica per quell'anno: « Ma infatti, soggiunse, gli anni del mio rimaner qui a servirla saranno tre, non uno solo » (2). E tanti furono appunto.

Con generosa virtù, scrivendo subito al Segretario generale, faceva queste dichiarazioni di sommissione ai Superiori: « Desidero da Nostro Padre Preposito, (il che mi ricordo aver detto una volta al P. Dr. Madrid), che se per sorte giammai domandassi dalla santa ubbidienza, il che spero non farò, qualche cosa circa le mutazioni (d'ufficio), o altro secondo la mia inclinazione, desidero, dico, che non me lo conceda per condiscendermi, se non è d'altronde secondo la

(1) Autobiogr., IX.
(2) Bartoli, p. 68.

diritta regola della santa obbedienza, perchè ho più caro non errare contro mia voglia, che errare con mio diletto: ed allora, son certo non errerò, quando farò l'obbedienza » (1).

Dato uno sguardo all'orario delle scuole, ch'era esposto, si vide assegnata l'esposizione di Demostene, di Cicerone e qualche altra materia. Quale sorpresa! Tutto il greco ch'ei sapeva era poco più dell'alfabeto! Tuttavia non c'era scampo, perchè l'impegno era ormai pubblico. Presentatosi dunque a gli scolari, con la sua abitual solennità disse un giorno che, per dare al suo insegnamento una base più solida, prima di procedere alla versione e spiegazione della nobile prosa del più grande oratore antico, voleva rinfrescar loro quel che sapevano di grammatica. Quindi, con immenso sforzo, si mise all'opera, imparando ogni sera nella quiete della sua camera quel che doveva il giorno seguente insegnare agli altri; ma tal fatica gli diede tanto vantaggio, da poter in breve spiegare Isocrate e poi gli altri libri.

Venuti i mesi estivi, pensò, di esporre il « Sogno di Scipione », togliendone occasione per trattare molte questioni filosofiche ed astronomiche, sì da suscitare la curiosità di molti, anche Dottori dell'Università, che accorrevano ad udirlo (2).

Giustamente osservò poi il Santo stesso nella sua autobiografia, che per il profitto negli studi molto gli giovò la necessità di insegnare e il dono di facilità che Iddio gli aveva concesso, per capire e spiegare ogni sorta di argomenti (3).

Tanto lavoro, che già superava di molto il programma a lui preannunciato dal P. Polanco, non trattenne il suo Superiore da chiedergli qualche altra fatica. C'era tanto da fare a Mondovì!

Per la festa di Pentecoste fu dunque invitato a predicare per tre giorni nella cattedrale. Le cose andarono tanto bene,che

(1) Lett. 23 Nov. 1564. — BACHELET, p. 53.

(2) Ci sembra strano che taluno abbia interpretato il termine « *quaestiones astrologicas* » per astrologia nel senso *divinatorio*, sì da credere che Roberto insegnasse a trarre l'oroscopo sull'avvenire! V. per es. BRODRICK p. 52 del vol. I.

(3) Autobiogr., Append., XLII.

fu scritto a Roma: « *Nessun uomo mai ha parlato come questo uomo!* » Evidentemente l'elogio sapeva di esagerazione: lo stesso Roberto è il primo a sconfessarlo, perchè dato « *omnino immerito* ». Ma l'esito fu che nei tre anni di sua permanenza a Mondovì predicò quasi ogni domenica in quel Duomo e specialmente nell' Avvento e nelle feste di Natale. Appunto in questo egli fece una preziosa esperienza, che decise del suo stile oratorio a gloria di Dio e a salute delle anime. Soleva egli preparare diligentemente i suoi discorsi, scrivendoli distesamente ed attenendosi alla maniera ampollosa di Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, ch'era l'idolo dei pergami d'Italia in quel tempo (1). Ora, avendo predicato il giorno di Natale un discorso di tal forma e destata l'ammirazione di tutti, i canonici si fecero interpreti del desiderio popolare e pregarono il Bellarmino di predicare ancora l'indomani festa di S. Stefano. Il giovane oratore si sentì stretto come in una morsa: poche ore di preparazione gli erano concesse, insufficienti a scrivere e studiare una predica stillata secondo l'arte; d'altra parte come resistere a sì pressante invito senza disgustare?... Sopratutto gli premeva che la sua cara Compagnia guadagnasse, piuttosto che perdere, nell' animo di que' buoni cittadini. Accettò dunque pieno di confidenza in Dio, e con una semplice traccia gettata giù in fretta, salì in pulpito. Fu davvero un fatto provvidenziale. Il suo discorso destò la commozione per l'andatura franca, snella e veramente apostolica. I canonici gli si strinsero intorno a congratularsi seco e dicevano: « Fino a ieri abbiamo inteso predicare con molto gusto M.o Bellarmino; ma oggi è un angelo che ci ha parlato! »

Illuminato da tale esito, S. Roberto risolvette di smettere ormai nel predicare ogni paludamento retorico, e di rendere invece più intensa la preparazione soprannaturale de' suoi discorsi. D'allora in poi, eccetto per le prediche latine, s'accontentava di segnare in carta i punti di ciò che doveva dire in pulpito. Ebbe occasione più tardi, quand'era già Cardinale, di

(1) Cfr. in TIRABOSCHI, vol. XIII, un giudizio sul Musso.

affermare con franchezza il suo pensiero a questo proposito. Un Padre suo confratello, Cesare Recupito, avendo fatto un panegirico molto fiorito per la beatificazione di S. Teresa nel 1614, ne mandò una copia al Santo. Invece di complimenti, s'ebbe in risposta questa lettera: « Con questo genere d'eloquenza, ancorchè V. R. riuscisse a produr qualche frutto, sarebbe sempre in pericolo di dannarsi per vanagloria. Ella può da questo farsi un'idea del pericolo che corrono quelli che predicano inutilmente e con vanità, senza altro fine che quello d'attirarsi la stima frivola degli uomini. Quand'io ero giovane, feci qualche discorso del genere di quello di V. R., sedotto com'era dall'esempio di Cornelio da Bitonto. Ma Iddio, per sua grazia, mi diede un salutare avvertimento, facendomi produrre grande impressione con un discorso più semplice. Quel giorno ho rinunciato a tal metodo e mi son sempre pentito d'averlo seguito per qualche tempo. V. R. deve perdonarmi la libertà che mi prendo, perchè proviene dal mio amore per Lei » (1).

L'umile carità ed il fervore eccitato dalla fede suggeriva ancora al santo giovane di prodigarsi nel Collegio di Mondovì in ogni sorta di fatica per sollievo de' suoi confratelli ed aiuto delle anime. Il Collegio, ancora poverissimo, era ben lungi dal poter largheggiare prendendosi servi e stipendiando professori. Roberto, che ben capiva la situazione, col fare più allegro cercava di farsi tutto a tutti, forse coprendo il generoso suo animo con la scusa che, essendo giovane, dovesse a tutti servire. Fatto sta ch'egli stesso ci confessa d'essersi in quel tempo esercitato in quasi tutti gli uffici: insegnava in scuola, leggeva a mensa, predicava in chiesa, faceva esortazioni ai fratelli Coadiutori; si dava per compagno ai sacerdoti che uscivano per le loro faccende, suppliva il portinaio, quando questi andava ai pasti, ed ancora talvolta s'alzava al mattino prima della comunità per fare da svegliatore (2). Veramente

(1) Processo Romano 1749, Summar. vetus ex Proc. Capuano anni 1627, pag. 37, n. 44.

(2) Autobiogr., XII.

ce n'era di troppo anche per un uomo robustissimo: ed egli invece era quella fragile creatura che sappiamo.

In tali circostanze gli occorse un aneddoto allegro. Fece un dì da compagno al P. Rettore in una visita ai Domenicani. Il P. Priore offrì da bere, ma, schermendosi il P. Rettore, quegli, che non conosceva Roberto, soggiunse con un sorriso: « Berrà bene questo fratino vostro compagno ».

Il giorno seguente venne il P. Priore al Collegio e, trovato alla porta in ufficio di portinaio il « *fratino* » del giorno prima, lo pregò a chiamargli il predicatore del Duomo. Roberto ebbe subito l'idea geniale d'un grazioso scherzo e: « Mi spiace, rispose, ma il predicatore non può venire. Se vuole V. R. gli riferirò quanto Ella comanda ».

« No, no, soggiunse il P. Priore, non posso dire a Lei quello che desidero; ma o mi conduca dal predicatore o me lo chiami ».

« Le ho già detto, che il predicatore non può venire ».

Ma il Priore insisteva con un certo disappunto; onde, per non lasciarlo disgustato, Roberto pose fine alla celia dicendo:

« Padre, sono io quel che Lei cerca, e non posso venire, perchè..... son già qui ».

Il buon Priore rimase di stucco: si ricordò il sorriso bonario del giorno prima ed arrossì, chiedendo scusa con grande umiltà. Ma Roberto con bello spirito lo trasse subito d'imbarazzo, e si passò a discorrere dell'oggetto di quella visita, che si riferiva proprio al discorso da tenersi in Duomo il prossimo Natale: il predicatore era pregato di pubblicare in quell'occasione la Bolla pontificia, che concedeva indulgenze a chi facesse elemosina in favore del futuro Capitolo generale dei PP. Predicatori. E Roberto promise ben volentieri di far quanto si desiderava (1).

(1) Cfr. Autobiogr., XII. — È appena credibile quanto il Card. Passionei condanni il Bellarmino per questo episodio, narrato nella tarda vecchiaia. « Doveva essere ben caro, dice, a questo giovane piccolo gesuita vedere un priore domenicano ridotto a chiedergli scusa! Ne conservò memoria fino alla vecchiaia ed anche lo pose in iscritto! » Decisamente l'Illustrissimo uomo non s'intendeva molto d'umorismo!

Con queste arguzie della sua bell'anima toscana S. Roberto rapiva i cuori di quanti trattavano con lui. Nessuna cosa nel suo tratto e nel disimpegno de' suoi uffici, pur tanto riguardevoli. Schietto ed umile, agiva nella massima libertà come un fanciullo. Non è quindi meraviglia che gli si affezionassero fin d'allora anche i più grandi personaggi: lo stesso Duca di Savoia ed il Vescovo di Mondovì e i suoi canonici gli concedevano la loro amicizia. E se in tale considerazione era presso gli esterni, pensi ognuno come fosse riguardato dai confratelli. Il P. Polanco, Segretario generale, lo chiamava sempre « *il nostro carissimo Roberto* »; e lo stesso S. Francesco Borgia, allora Generale della Compagnia, voleva essergli ricordato « in specie », perchè egli amava Roberto con predilezione.

Nell'estate del 1567 venne a visitare il Collegio di Mondovì il P. Francesco Adorno, Preposito della provincia di Milano, alla cui giurisdizione era allora soggetta tutta l'alta Italia. Appena conobbe personalmente il Bellarmino e lo udì predicare, capì qual tesoro di giovane possedesse in lui la Compagnia.

Roberto aveva allora 25 anni, sette dei quali aveva passato in religione. I mutamenti improvvisi e le difficili mansioni che gli eran toccate in quel periodo, non solo ne avevano messe in evidenza il raro talento e l'ingegno straordinariamente versatile, ma avevano ancor meglio rivelato ai Superiori la sodezza della sua virtù e la tempra veramente apostolica del suo animo. Il bisogno d'uomini insigni, che aveva la Compagnia di Gesù in quella sua prima giovinezza, per far fronte alle molte richieste che le venivano da ogni parte, fece salutare con gioia in Roberto Bellarmino il tipo di uomo quale S. Ignazio aveva ideato e descritto nelle sue Costituzioni, là dove esige che « *tutti quelli i quali si son dedicati al divino servizio nella Compagnia, si dieno all'acquisto delle sode e perfette virtù e delle cose spirituali: e stimino esser ciò di maggior momento, che non la dottrina o altri doni naturali ed umani,* essendo la vita interiore quella da cui è necessario che derivi l'efficacia nella esteriore ».

Parve adunque al P. Provinciale non convenire che Roberto differisse più oltre gli studi teologici ed il sacerdozio, affinchè potesse quanto prima darsi tutto a coltivare la vigna del Signore con i suoi rari talenti; onde lo destinò a Padova perchè, compita la teologia, attendesse interamente al solo ministero della predicazione.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

L'Apparizione di Gesù agli Apostoli

Affresco nell'antica Cappellina del "Paterno"

CAPO VI.

GLI STUDI TEOLOGICI

PADOVA - LOVANIO

(1567-1575)

POCHE città in Italia ai tempi del nostro Santo avevano la rinomanza di Padova, la quale doveva la sua celebrità non all'opulenza o al traffico, ma a ciò che è più degno nell'uomo, cioè allo sviluppo delle scienze. Il suo « Studio » infatti era noto in tutta l'Europa e migliaia di giovani vi convenivano da ogni parte per seguire le lezioni che in ogni ramo del sapere erano impartite dai più celebri professori del tempo. Vi si insegnavano non solamente le gravi e severe discipline, come legge ed anatomia, ma anche le più lievi e divertenti, sì che a Padova si andava anche come a una celebre scuola di scherma e di danza. Naturalmente i discepoli di queste arti eran per lo più capi ameni venuti d'oltr'Alpe e d'oltre mare, che in quella gran massa giovanile eran come il lievito della gioia e davano alla città

un colore brioso e spesso ancora un fare spensierato, che la distingueva fra molte altre.

La vita religiosa vi fioriva per opera del clero e dei molti monasteri; ma i costumi vi soffrivano quello strazio che in tal genere di gioventù e in quel secolo è facile immaginare. La Compagnia di Gesù aveva allora un Collegio presso la chiesa di S. Maria Maddalena: vi si accoglievano, oltre i Padri, parecchi giovani studenti religiosi e secolari, che frequentavano le lezioni parte in casa e parte all'Università.

S. Roberto doveva darsi allo studio della teologia e i Superiori volevano che vi applicasse seriamente tutto il suo ingegno per trarne quel maggior profitto che gli era possibile, per poi valersene nell'apostolato.

Ma fin dal principio l'acuta intelligenza di Roberto urtò in non lievi difficoltà, sì che dovette piuttosto fare da sè. « Gli studenti teologi avevano allora due professori: uno in casa, che era il P. Carlo Faraone siciliano, il quale spiegava la prima parte della Somma di S. Tommaso; l'altro nelle scuole pubbliche, il domenicano P. Fra Ambrogio Barbaciani, che spiegava, invece, il trattato delle leggi della seconda parte della Somma ». Ma, visto che Fra Ambrogio non faceva che ripetere quanto è nel primo libro « *De justitia et jure* » di Soto, ben presto Roberto e i compagni lasciarono la sua scuola.

In casa poi Roberto non poteva accordarsi con le opinioni del P. Faraone sopra uno de' più gravi problemi della teologia, la predestinazione: sosteneva il Faraone doversi tal grazia ai meriti previsti da Dio, ma a Roberto si presentava assai più accettabile l'opinione di S. Agostino, che insegna esser quella ordinazione alla gloria affatto gratuita; sicchè durante le lezioni, (che non poteva abbandonare per essere in casa), scriveva la confutazione di quanto il professore insegnava alla cattedra (1).

Già si intravede da queste congiunture il futuro controversista. Non a tutti gli studenti conviene tal libertà d'opinione e debbono anzi generalmente guardarsi dalle mosse del pro-

(1) Cfr. Autobiogr., XIII.

orio ingegno, che, spinto dall'orgoglio, vorrebbe impennarsi contro le teorie del maestro. Ma le eccezioni son pur necessarie: quindi, oltre alla sana libertà che i Superiori concedevano a quei discepoli, dobbiamo qui ammirare l'acuta e franca intelligenza del Bellarmino, che negli studi si dà ad un lavoro personale, si fa un'opinione propria in materia sì difficile, e si attacca all'autorità del massimo Dottore della grazia contro le novità del professore, manifestando ad un tempo quali sieno i diritti della intelligenza e i doveri della prudenza. Fu appunto questa personalità e l'intuito pratico de' suoi studi, che diede poi alla sua opera posteriore quella freschezza e quella vitalità, che la resero immortale.

La pace degli studi però non fu concessa lungamente al valoroso e zelante giovane: giacchè, passati appena due mesi, ossia intorno al Natale di quell'anno, ebbe l'incarico di predicare nella chiesa del Collegio: secondo l'uso delle chiese della Compagnia, fece per qualche domenica al mattino l'omelia sul Vangelo; di poi gli fu affidata la predica del pomeriggio. Per dare maggiore autorità alla sua parola, così matura del resto e piena di sodezza soprannaturale, il P. Provinciale Adorno il 3 Gennaio 1568 chiese a S. Francesco Borgia di farlo ordinar Sacerdote. Ma il P. Generale rispose che conveniva lasciarlo prima studiare regolarmente (1).

All'avvicinarsi del carnevale, i suoi confratelli di Venezia lo richiesero per il discorso solito a tenersi ad un'imponente adunata di nobili. Le memorie del carnevale veneziano, quale si svolgeva in quel secolo, sono così celebri nella letteratura e nell'arte, che a tutti è facile imaginare quanta lascivia di costumi invadesse le anime col pretesto dell'allegria. « È impossibile narrare, dice uno scrittore inglese di quell'epoca, l'universale pazzia di questa città durante questo tempo di sfrenata libertà » (2). Uomini e donne ne' più strani abbigliamenti folleggiavano per le vie con balletti ridicoli, accompagnati da suoni sguaiati; gettavano ai passanti uova con acqua

(1) Cfr. BACHELET, p. 58, n. 4.
(2) Evelyn.

dolce e... non dolce, andavano di casa in casa suscitando da per tutto sorprese e scompiglio, poichè in tale occasione era lecito entrare per qualunque porta. La baldoria raggiungeva il massimo nella danza. Si ballava tutto il giorno e tutta la notte, nelle vie, nei giardini, nelle piazze ed anche sulla laguna, dove lentamente vagavano grandi zattere adorne di fiori e di luminarie fantastiche e seguite da centinaia di gondole, sonanti di mandòle e di cantori. S. Roberto sapeva bene quanta offesa di Dio e strage d'anime si nascondesse sotto quel bagliore di felicità; e, chiamato appunto per predicare durante una funzione di riparazione, sfogò tutto l'impeto del suo cuore giovane e puro in un'eloquenza incisiva e flagellatrice contro il disordine di quelle giornate e specialmente contro le danze. I molti nobili e senatori convenuti l'ascoltarono attentissimi e dopo la predica gli si strinsero intorno, per baciargli con riverenza le mani.

Di ritorno a Padova, riprese con la quaresima i suoi studi e vi si immerse con tutto l'ardore. Molti eretici s'annidavano in quella città e per essi si adoperavano con grande zelo i Padri. Roberto pertanto sentì da fervente teologo il bisogno di ordinare i suoi studi alle pratiche necessità delle anime: non oziose speculazioni, ma indagini sapienti e chiari argomenti in difesa della verità impugnata dovevano essere l'oggetto delle sue fatiche.

Ma gli studi non gli facevano dimenticare neppure un'apice della vita spirituale. Egli voleva sopratutto esser santo. Quanti sono i segreti della santità? Intorno a questi s'affaticava specialmente il cuore di Roberto. La sua santa vita era l'edificazione di tutti in casa e la sua amabile carità n'era la gioia. Vide un giorno un confratello afflitto da un gran male di denti: egli ne fu tanto afflitto, che non potendo far altro, gli stette vicino dimostrandogli tutta la sua compassione. Ma come si può compatire veramente senza aver gustato la pena dell'amico? Detto fatto: si mette in ginocchio e prega Dio a fargli sperimentare quel dolor di denti. Fu esaudito sull'istante: ma la doglia era sì acuta, che non gli permetteva di far cosa alcuna; onde, passate alcune ore, pregò Dio con

emplicità a liberarlo da... quella grazia; e subito cessò il dolore.

Era stata indetta per la primavera di quell'anno 1568 la Congregazione provinciale, che doveva tenersi in Genova, e vi si adunò infatti nel mese di Maggio. Secondo l'uso di quei tempi, si coglieva tale occasione, in cui molti Padri valenti si raccoglievano in uno stesso luogo, per fare in pubblico qualche disputa scientifica, dando occasione ai profani di udire parecchie verità e d'acquistarsi un po' di coltura, come ai dì nostri, in una misura forse sovrabbondante, si fa con le conferenze d'ogni genere. Il P. Adorno però pensò di condur seco a tal fine Roberto Bellarmino, di cui conosceva il valore straordinario.

Infatti fra l'8 e il 21 di Maggio egli difese nella vetusta cattedrale di Genova e con molto brio parecchie tesi della Somma di S. Tommaso e altre di Aristotile: tutti gli astanti furono meravigliati della chiara esposizione e della sicura dottrina del conferenziere. Era presente anche il P. Faraone, professore di Roberto, e credette opportuno intervenire una volta per imporre o proporre una conclusione diversa da quelle difese dal suo eloquente alunno; si vede che le divergenze tra i due varcavano i confini della scuola! Intervenne però il P. Adorno, che invitò pubblicamente il professore a contentarsi delle risposte del Bellarmino.

Le solenni adunanze si chiusero con una cerimonia religiosa, durante la quale S. Roberto predicò ad un immenso uditorio. Come al solito fece ottima impressione; ma in vecchiaia confessava ingenuamente d'aver preso quasi tutto il discorso da S. Basilio, tenendosi certo che ben pochi de' suoi uditori potevano accorgersi del furto letterario (1). Del resto l'innocente industria è già lodata da S. Agostino, nel suo libro « *De Doctrina christiana* », dove dice: « Vi sono taluni che sanno porgere assai bene, ma non pensare da sè. Se costoro prendono da altri una dissertazione scritta sapientemente e con eloquenza, la mandano a memoria e poi la declamano al popolo, non fanno male sostenendo una tal parte. Giacchè per

(1) Autobiogr., XIV.

tal modo si moltiplicano i predicatori delle verità. » Ne' un tal modo di procedere è da stimarsi un latrocinio; poichè, continua il S. Dottore, « quelli che rubano, sottraggono l'altrui: ma la parola di Dio non è cosa altrui per costoro, se sono a Lui conformi di volontà; piuttosto quegli dice cose altrui che parla bene, ma vive male » (1).

Disceso Roberto dal pulpito e postosi fine a quella Congregazione provinciale, ritornò alle proprie occupazioni in Padova, continuando regolarmente il suo corso di studii. Ma l'eco di quel torneo teologico pare giungesse a Roma non solamente attraverso gli informatori della Compagnia, bensì anche per una lettera del Doge e dei Magistrati di Genova a S. Francesco Borgia (2). Il Santo Generale, che abbracciava tutto il mondo col suo occhio vigile, per scoprire i bisogni di ciascuna nazione e portarvi l'opportuno aiuto, vide subito nel Bellarmino l'uomo provvidenziale per coprire il posto di predicatore alla Università di Lovanio, che veniva ad esser vacante proprio nell'autunno di quell'anno. Uomini insigni avevano già occupato quel pulpito e con tal frutto, che si facevano istanze dalle pubbliche autorità, perchè fosse continuata la tradizione.

Ora dunque su la fine di Ottobre di quell'anno 1568 Roberto riceveva da Roma questa lettera del P. Polanco:

« Carissimo in Cristo fratello. Si è giudicato espediente a gloria di Dio Nostro Signore e all'aiuto della nostra Compagnia della Germania Inferiore, che voi andiate in quelle parti per due o tre anni, fermandovi nella Università di Lovanio, dove con l'aiuto divino continuerete i vostri studi di Teologia e, come si crede, con frutto non minore, anzi forse maggiore che in Padova, la finirete; e in questo stesso tempo potrete fare una cosa che gioverà ai prossimi mediante la grazia divina, e questa è predicare in latino le domeniche agli scolari dell'Università, come già lo fece il P. Strada, essendo scolare in Lovanio, e dopo il P. Ribadeneira e ultimamente il P. Pietro

(1) *De Doctr. christ.*, l. IV, c. 29.
(2) BARTOLI, c. VIII, p. 50.

i Nizza, i quali hanno lasciato tal desiderio con le loro esor-
azioni latine, che adesso si fanno grandi istanze in Lovanio
er avere alcuno scolare di teologia dei nostri, il quale faccia
lle volte quel medesimo ufficio... La sorte vi ha toccato, ca-
issimo fratello. Perciò mettetevi subito in ordine per andare
ol P. Massimiliano (1) e i suoi compagni, e speriamo in Dio
li rivedervi da queste parti nel termine di tre anni, con
umento di dottrina, spirito e prudenza e con l'esperienza di
li varie nazioni; e (speriamo ancora) che Dio Nostro Signore
hiamerà per vostro mezzo molti al suo servizio. — Nostro
Padre Generale vi manda la sua benedizione e vi si rac-
comanda, come anche tutti noi. — Di Roma il 21 Ottobre
1568 ».

Per quanto lusinghiere fossero le espressioni di questa let-
tera, nella sostanza essa esigeva un grande sacrificio; e so-
lamente la luce dei grandi motivi soprannaturali addotti nelle
prime righe del P. Polanco potevano calmare la natural tur-
bazione, che nasce in un cuore ricco di sentimento dinanzi
al distacco dalla patria e da una posizione onorata e tran-
quilla. « La gloria di Dio e l'aiuto della nostra Compagnia »:
sono appunto le ragioni che S. Ignazio propone in una delle
prime e più difficili regole del suo Istituto: « *È proprio di
nostra vocazione andare in vari luoghi e vivere in qualsivoglia
parte del mondo dove si speri maggior servizio di Dio ed aiuto
delle anime.* » In pochi anni era già toccato a Roberto di eser-
citarsi più volte in questa regola; la filosofia dei Santi aveva
allargato il suo cuore sino ai confini della terra: dovunque
Dio regna, ivi è la nostra casa, nonchè la nostra patria; ivi solo
si sta bene, dove Dio ci vuole. La pronta risposta del gene-
roso giovane a S. Francesco Borgia fu adunque ch'egli era già
preparato a partire immediatamente per Lovanio, ma ch'era
trattenuto dal Superiore locale, per cui mezzo doveva essergli
comunicato l'ordine di mettersi in viaggio.

— —

(1) P. Massimiliano Capella di Lilla, (1521-1593), entrato in Com-
gnia nel 1546 e venuto a Roma nel 1568 come Procuratore della Germa-
nia inferiore (cui apparteneva anche il Belgio).

Infatti i Padri di Padova, addolorati assai di perderlo, presentarono molte ragioni a Roma per impedire quella partenza: la sanità di Roberto, la stagione invernale, il passaggio delle Alpi e di paesi eretici, corsi a quel tempo da bande minacciose, le necessità del collegio di Padova e specialmente della chiesa; il clima e gli usi di Lovanio molto impropri al fisico del Bellarmino e simili (1).

Controversie di questo genere intorno alla sua persona ne vide molte Roberto nella sua lunga esistenza e noi già conosciamo quanto avvenne al suo passaggio da Firenze a Mondovì. Si noti che nella sua vita di religioso egli occupò quasi tutti gli uffici, eccetto quello di Generale, e nella Chiesa passò per tutte le faccende e tutte le dignità, eccetto il Papato: eppure quasi sempre nel lasciar lui una mansione per un'altra, si turbavano gli animi per grande rincrescimento. Daniello Bartoli, storico versatissimo nelle cose dell'Ordine e conoscitore delle vicende de' suoi più illustri personaggi, scrive a questo proposito: « Io certamente non so d'altro grand'uomo nostro in quei tempi, (che pur v'erano abbondanti), il quale fosse come il Bellarmino, giovane e non ancor sacerdote, desiderato, chiesto e voluto da tanti, eziandio lontanissimi, che ne sapean per fama; nè al contrario più di lui gelosamente difeso e non voluto perdere da chi l'aveva, fin quasi a sicurarsene con violenza dove le ragioni e i prieghi non avesser forza bastante a ritenerlo » (2).

---

(1) Il buon P. Adorno, Provinciale, dinanzi a quel sacrificio piegava il capo con grande sforzo: « Di Roberto facciasi la volontà del Signore. Io ho scritto a Padova che si consulti con li medici se il partirsi in quelli tempori hiemali, et andar in quelli paesi, dove si vive tanto diversamente da quelli, supposto che il fratello Roberto è molto delicato et debile, gli porterà periculo della vita et sanità; et in tal caso non si mandi senza darne avviso a V. P. purchè credino che tale sia la sua mente; altrimenti lo lascino partire con l'aiuto del Signore. Et come esso è che leggeva il doppo vespro in chiesa nostra di Padova et era grato et faceva del frutto, resterà la chiesa derelitta di lettione, non vi essendo altro che potrà farla ». Lett. del 10 Novembre — Cfr. BACHELET, p. 61.

(2) BARTOLI, *Vita del Card. Bellarmino*, c. IX, p. 74.

Donde più rifulge l'integrità dell'animo di Roberto, che, a tante contese che per lui si facevano, lungi dall'invanirsi, sempre meglio s'attaccava all'obbedienza e in quella unicamente cercava riposo. E tale appunto fu la lode che di lui fu mandata al Rettore di Padova: « Quanto al fratello Maestro Roberto... ha piaciuto la sua buona preparazione di animo » (1).

Anche a Roma però si stimò prudente sospendere quel viaggio finchè fosse passato l'inverno. Il giovane teologo continuò dunque gli studi (2) e la sua predicazione, esponendo le domeniche in chiesa il Salmo 90: « *Qui habitat in adiutorio Altissimi* ». (3) Ma venuta la primavera, nuovi ordini del Generale determinavano i Superiori di Padova a lasciarlo partire.

Frattanto il Segretario Polanco con carità squisitissima si dava gran premura di mandare avvisi e ordini in ogni parte, per raccomandare ai vari Superiori di aver cura della sanità del giovane teologo, che presentava come « persona di molto buono spirito e grazia ed erudizione », (4) e di grandi promesse perchè, diceva, « si spera che darà edificazione a molti col suo buono spirito e doni di Dio Nostro Signore » ; (5) la

(1) Lettera del 25 Gennaio 1566. — BACHELET, p. 91, n. 3.

(2) Udì in quell'anno la terza parte della Somma di S. Tomaso intorno all'Uomo-Dio. Insegnava il P. Ricasoli, già condiscepolo di Roberto nella filosofia a Roma; si vede che le lezioni erano interessanti, poichè l'intelligente scolaro le raccolse in succosi compendi, ancor oggi conservati nella *Biblioteca Rossiana* tornata recentemente da Vienna e unita alla Vaticana. Sono 31 Tesi.

(3) Ci restano tra le « *Conciones* » di S. Roberto 12 prediche su questo salmo. Crediamo però che non sieno quelle recitate in Padova, giacchè nell'esordio della prima dice che negli *anni* precedenti « *superioribus annis* » aveva già predicato allo stesso pubblico spiegando passi del Nuovo Testamento. Ora il Bellarmino si trovava a Padova da un anno soltanto. Inoltre queste prediche che abbiamo sono stese in latino e non si tratta solo di appunti; a Padova invece si predicava certamente in italiano.

(4) Lettera al P. Francesco Coster, Provinciale della Germ. Inf., 12 Aprile 1569.

(5) Lett. al P. Schipmann, Rettore di Lovanio, 12 Aprile 1569.

sua perdita era « molto sentita in sua Provincia, perchè non v'era persona di maggiore aspettazione di lui » (1).

Attraverso tali confidenze dei preposti al governo dell'Or-

(1) Lett. al P. Coster, 24 Maggio 1569.

Ci piace trascrivere qui alcuni brani di queste lettere del P. Polanco, le quali rivelano, con la stima che si aveva del Bellarmino, il paterno cuore del Segretario generale.

« M.° Roberto Bellarmino.... è persona di molto buon spirito et gratia, et eruditione; benchè doverà finire in Lovanio li suoi studii, nonostante il predicar nelle domeniche: vero è che è persona di complessione delicata, et pero li conviene qualche trattamento estraordinario, cioè delle cose che sono comuni delli collegii nostri de Italia. V. R. habbia cura di lui, perche lo merita sua virtù, et la buona memoria di PP. Marcello suo zio. In Lombardia mal voluntieri si privano de lui, per esser molto buon talento per queste bande, et perche il medico non laudava questa sua lunga peregrinatione; tuttavia N. P. ha voluto dar del meglio per Lovanio. » (P. Polanco al P. Coster, Provinciale della Germania inferiore, 12 Aprile 1569).

« N. P. si è risoluto, non ostante le repliche di questi Patri di Lombardia et representationi del medico, di mandar M.ro Roberto Bellarmino in Lovanio, per conto de la predicatione tanto desiderata del buon licentiato Valtero et ricercata dal P. Massimiliano, et sollicitata dal P. Jacomo, et P. Everardo, et P. Natale. Raccomanda pur N. P. alla charità di V. R. il detto M.ro Roberto, perche è di complessione debile, et ha bisogno che si tenga cura di lui, ma se si havera mediocre, si spera si conservara bene et dara edificatione à molti col suo buon spirito et doni d'Iddio N. Sre. Et se la cervosa non sara per lui, se li dia un poco di vino, et se le carne salate et grosse non se li confacessino, se li potra dar un poco di bona carne fresca, et il pan simile all'ordidinario di queste bande. Finalmente V. R. habbia cura che il vitto differente di quello che ha usato in Italia non li faccia danno. » (P. Polanco al P. Schipmann, rettore del Collegio di Lovanio, 12 Aprile 1569).

« Dopoi che fu ricevuta la lettera di V. R. con un capitolo di altra di Brescia, sopra M.° Belarmino, N. P. dopo la consulta, si è pur risoluto ne vada in Lovanio detto M. Roberto, dove l'aere è sanissimo, et ci saranno boni medici per li bisogni, et nel vivere si havera bona cura di esso, essendovi il Rettor di nostro collegio medico, al quale se li reccomanda specialmente M. Roberto, et lo essercitio del viaggio più presto si crede sia per giovarli et quando non si trovarà bene di là, potra tornarse, et li giovara et dilettara veder quelli paesi novi avanti di ritornar in Italia. » (Lettera del P. Polanco al P. Curtius Androzio a Padova, 13 Aprile 1569.) Cfr. BACHELET, pag. 62-64.

ne si vede la statura morale di Roberto; il rispetto e la sollecitudine ond'è circondato da uomini venerandi e santi, come n Francesco Borgia, sono il segno sicuro che in questo gione si va elaborando un campione della Chiesa di Dio. Ma grandezza di quell'anima ci è meglio svelata da un suo esto compiuto appunto nell'occasione di questo viaggio. ientre faceva le valigie, Roberto venne a sapere che le strada . Germania erano infestate dalle truppe protestanti del Duce olfango di Zwei-bruken in viaggio per la Francia, ed era fale cadere nelle loro mani brigantesche. Senza scomporsi, il ovane andò dinanzi al SS.mo Sacramento ed offrì con tutto cuore la sua vita a Dio e quanto per sua disposizione gli osse accaduto nel viaggio. Quindi, pieno di lieta fiducia, si nise in cammino (1).

Passò a Milano, dove altri compagni dovevano aggiunersi a lui. Non sappiamo se in tal congiuntura i pellegrii si sieno presentati a S. Carlo Borromeo, che già splenava di tanta santità, per averne una benedizione; ma è robabile che ciò sia avvenuto, perchè tra essi v'erano tre nglesi con il celebre Guglielmo Allen, in viaggio per la loro patria; sappiamo che più tardi gli arditi missionari, i quali con rischio della loro vita ritornavano da Roma in Inghilterra, si fermavano a Milano per confortarsi con la benedizione del Borromeo e per soddisfare al desiderio del Santo Cardinale, che aveva espressamente chiesto di poter ospitare i futuri martiri di quella generosa nazione (2). L'Allen, uomo di grande virtù, doveva rendere molti servizi alla travagliata Chiesa Britannica e fu poi creato Cardinale da Sisto V.

I viaggiatori non ebbero in realtà alcuna trista ventura nella lunga cavalcata di quel viaggio.

Verso la fine di Maggio giungevano a Lovanio, l'Atene delle Fiandre. Roberto era dell'umore più gaio quando smontò alla porta del Collegio dei Gesuiti: salutati i confratelli, disse

(1) Autobiogr., XVI.

(2) Cfr. TESTORE « *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei Martiri Inglesi* », pag. 105-107. — Isola del Liri, Macioce e Pisani, 1929.

al Rettore: « Il P. Generale mi ha mandato qui per due anni, ma finirò per restarci sette ». Neppur egli sapeva perchè parlasse così: il fatto sta che anche allora predisse il vero; giacchè sette anni appunto durò la sua dimora a Lovanio.

Appena arrivato si raccolse in se stesso, per osservare il nuovo campo delle sue fatiche. Poco mancava ormai al termine dell'anno scolastico ed egli doveva mettersi in ordine con gli altri scolari, per dar serio compimento al suo secondo corso di teologia. Fu questa la sua prima sollecitudine, che gli procurò anche il vantaggio di un orientamento importantissimo e nuovo nella sua vita intellettuale.

Sebbene egli seguisse gli studi che si facevano in casa, il suo punto d'osservazione fu subito l'Università. Le lezioni di teologia che vi si davano, interessavano grandemente il suo spirito acuto e pratico: Lovanio era la cittadella della controriforma, che non solo doveva opporsi all'urto dell'invadente eresia, ma lanciare all'Europa il segnale d'ogni battaglia teologica. Perciò la sua vita intellettuale aveva un'aria tutta nuova e marziale, affatto diversa dalla placida e cerimoniosa scolastica italiana, che talvolta aveva tempo di adagiarsi in questioni eleganti e quasi bizantine. Al Bellarmino piaceva tanto invece la snella discussione di problemi scientifici posti sul terreno della realtà presente; però, se fosse rimasto in patria, non ne avrebbe avuto l'occasione propizia e forse non avrebbe mai scritto le Controversie.

Mentre studiava così il metodo della scuola, osservava anche il carattere della numerosa classe universitaria, cui avrebbe dovuto fra poco rivolgere la sua parola dal pulpito: dopo due mesi poteva con sicurezza presentarsi per il suo primo discorso, che tenne nella chiesa di S. Michele il 25 Luglio 1569, festa di S. Giacomo Apostolo (1).

(1) La Chiesa di S. Michele, in cui predicò il Bellarmino, non esiste più. V'è attualmente a Lovanio una chiesa parrocchiale dedicata a S. Michele, ed è l'antica chiesa dei Gesuiti, aperta nel 1666, cioè 45 anni dopo la morte di S. Roberto Bellarmino.

La chiesa invece di S. Michele, dove il Santo predicò per sei anni, era stata costruita nel 1165, accanto un arco dei primi muri di fortezza

La curiosità trasse una folla enorme di accademici a udire giovane Gesuita venuto d'Italia. Roberto con garbata umiltà avvertì nell'esordio che avevano dinanzi non un *uomo* che rrispondesse alla loro aspettazione, ma un simulacro, com'era caduto ai soldati di Saul, i quali, cercando a morte David, tro-

S. Michele di Lovanio
(da antica incisione)

arono nel suo letto un fantoccio messovi da Micol. Confidava però che se lo Spirito Santo, il quale scioglie la lingua ai muti fa eloquenti quelle dei fanciulli, si fosse degnato di posarsi

---

ella città, che ricevette per questo motivo la denominazione di *Porta i S. Michele.* La chiesa, a motivo del posto ov'era, era chiamata anche *la Parrocchia esterna.* » — La sua facciata era sormontata da una torre quadrata di considerevole altezza, in stile romanico. Parte di questa torre rollò nel 1225. Servì per più anni anche come campanile comunale. — a chiesa fu ricostruita nel sec. XIV; ma fu assai danneggiata da un ragano il 24 Aprile 1560. Era di forma quasi quadrata; il suo interno ra scarso di luce e triste. — Fu chiusa nel 1777, perchè minacciava ovina, e demolita quattro anni più tardi.

sopra di lui, egli avrebbe procurato loro insieme letizia e giovamento.

Non altro debbono fare i cristiani predicatori, che montano in pulpito ed aprono la bocca, per dir le parole che scendono dall'alto, non quelle che forse nascerebbero dal loro cuore.

Il successo fu tanto, che il Provinciale ne dava subito relazione a S. Francesco Borgia, dicendo che Roberto aveva predicato con soddisfazione di tutti, e da quel primo saggio ben si poteva sperare che Iddio avrebbe per mezzo di lui operato del bene in Lovanio ed in Anversa. — Era infatti desiderato anche ad Anversa perchè predicasse tra gli Italiani: ma non vi andò, perchè da Roma ne venne divieto, non volendo che ne soffrissero i suo studi.

Quel primo successo, come destò lieta meraviglia, così anche accese in tutti un santo desiderio a vantaggio di Roberto. La meraviglia fu grande in quella città, per vedere in pulpito un predicatore sì giovane: l'aspetto poi del Bellarmino accusava un'età minore assai di quella che realmente aveva e, come notava Quesnel, poichè la giovinezza e l'eloquenza son due cose che molto raramente vanno insieme, la gente era più che mai incuriosita di udirlo. Ma quanto al produrre frutto, ch'era lo scopo principale, egli aveva bisogno d'autorità su quel popolo di studenti, i quali non si sentivano dominati da un oratore sacro, che non portava la stola. « Noi lo desideriamo sacerdote, scriveva perciò il Provinciale a Roma, senza cui tanto ad Anversa quanto a Lovanio sarà di scarsa autorità; anzi anche adesso mentre si chiedeva questa predica, alcuni tra gli interessati movevano difficoltà nel concederla, perchè (Roberto) non è ancora negli ordini sacri. E V. P. conosce le esigenze dei mercanti massimamente italiani e spagnoli di Anversa, i quali forse non ammetterebbero come loro predicatore uno che non è sacerdote » (1).

(1) « Lovanii M. Robertus Bellarminus, ipso B. Jacobi (die) latinam concionem habuit in templo S.ti Michaelis in frequenti auditorio cum satisfactione omnium; spero Deum ipsius opera aliquid boni apud Lovanienses et Antuerpienses facturum. Optamus tamen omnes illi sacerdotium,

S. Francesco Borgia, attesi i molti meriti e la soda virtù l Bellarmino, acconsentì ben volentieri a tal domanda; ma, omaggio a un'ordinazione di S. Pio V allora regnante (1), amise prima il giovane religioso alla professione solenne di voti, ch'egli emise il giorno dell'Epifania del 1570, rimandando ad altro tempo conforme alle Costituzioni la professione ei quattro voti.

Non essendovi allora alcun Vescovo nè a Lovanio nè nei ntorni, Roberto andò a Liegi per ricevere la tonsura, gli rdini minori e il Suddiaconato, ch'ebbe al principio di quasima durante le tempora; poi si portò a Gand, dove nel bato avanti la domenica di Passione *(sabato " sitientes „)* fu dinato diacono da quel Vescovo Cornelio Giansenio, (2) cebre pe' suoi commentari su la Sacra Scrittura; dallo stesso oi il 25 Marzo, Sabato Santo, riceveva finalmente il sacro rdine del Sacerdozio. Quaresima memorabile, adunque, e ricca i grazie insigni fu quella per Roberto, ed egli ne conservò memoria assai minuta nella sua autobiografia.

Tornato a Lovanio, vi cantò solennemente la sua prima Messa nell'ottava di Pasqua, assistito dai sacri ministri. Era 2 Aprile 1570. Con quelle mani profumate dalla sacra unione, con quel cuore pieno di fede e amore di Dio, con quel'anima così apostolica, S. Roberto doveva poi ascendere migliaia e migliaia di volte il santo altare per più di 50 anni, aggiungendo anche le altezze dell'episcopato. Qual sublime oncetto aveva egli della dignità sacerdotale! Quello stesso

---

ine quo tam Antuerpiae quam Lovanii minoris erit auctoritatis, nam tiam nunc cum haec concio petebatur, nonnulli quorum interest difficultatem faciebant in concedenda, quod initiatus sacris non esset. Et P. V. ovit magnificentiam mercatorum maxime Italorum et Hispanorum Anuerpiensium qui, iuvenem sine honore sacerdotii fortasse in suum conionatorem non admitterent. » Lett. del 31 Luglio 1569. — BACHELET, p. 68.

(1) Tale ordinazione fu poi revocata da Gregorio XIII, perchè deogava alle Costituzioni della Compagnia, che non ammettono alla proessione solenne se non quelli che già sono sacerdoti.

(2) Da non confondersi con l'altro Giansenio, che si chiamava pure Cornelio ed era Vescovo di Ypres, dal quale prese il nome l'eresia del *Giansenismo*.

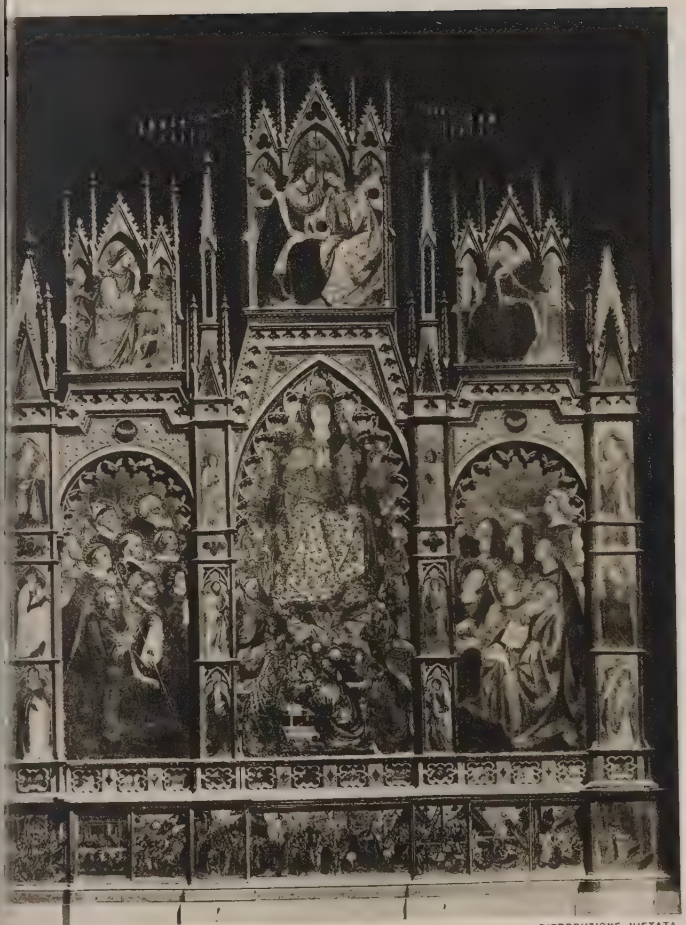
anno, nella quarta domenica dell'Avvento, dalla pienezza del suo cuore lasciò sgorgare un magnifico discorso appunto sul sacerdozio, svolgendo il testo di S. Paolo: « *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* » (I Cor. 4, 1). E poichè in quei paesi non pochi sventurati sacerdoti si avvilivano fino a servire i laici ed anche le donne, egli denunziava dal pulpito quel disordine dicendo: « Entrino nel loro cuore costoro, ed ascoltino Dio che lor parla così: « Io ti ho esaltato e t'ho voluto tra gli uomini non come Angelo, ma quasi come Dio. T'ho costituito capo e giudice de' tuoi compagni miei servi; a te ho confidati tutti i miei beni, le ricchezze, l'onore, la sposa, me stesso e quanto posso avere: a te ho affidato le chiavi del regno de' cieli, i sacramenti, il prezzo del mio Sangue, lo stesso Corpo e Sangue mio, le anime stesse mie spose, per le quali non ricusai di patire e morire; finalmente ho voluto che in te e per mezzo tuo fosse onorato il mio nome e la mia gloria... » (1).

Più tardi, nelle « *Controversie* », parlando ancora del Sacerdozio, dirà che « tutto lo scopo e l'importanza di lui è di offrire continuamente a Dio un sacrificio di lode a nome del popolo cristiano, e che il sacerdote è come il soldato di guardia, cui spetta il sacro dovere di proteggere il campo della Chiesa con la vigilanza e l'orazione (2).

Come S. Roberto abbia prima di tutto sentito e praticato in sè questo doppio ufficio sacerdotale, tutto il seguito di questo libro lo dimostrerà: ma il carattere di vigile soldato della Chiesa risplende in lui di luce più meravigliosa; non solo la sua intelligenza, ma specialmente il suo petto sacerdotale egli oppose all'eresia, all'ignoranza ed al vizio, che nel suo secolo s'erano collegati contro il Regno di Dio.

Noi vedremo nel capitolo seguente come questo Santo Sacerdote sia stato il fedele banditore della parola sacra; qui accenniamo solo che tra i ministeri sacerdotali egli amò ardentemente e generosamente quello delle confessioni. Nella sua

(1) Predica VIII, per la IV Dom. d'Avvento.
(2) Controv. *De Verbo Dei*, l. II, c. XVI.



CALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

L'Assunzione della Beata Vergine

Trittico di Taddeo Bartolo ch'era nell'antica Collegiata di Montepulciano

tobiografia ricorda spesso con santa compiacenza di non ser mai stato esente dall'incarico di confessare, neppure ando era gravato dalla predicazione e dall'insegnamento o i scaduto nella sanità. Per ogni genere di persone egli si endeva volentieri; solo era alquanto restìo ad entrare nel nfessionale delle donne. « Mi raccontò lui stesso, depose ' processi il Card. Pier Paolo Crescenzi, come s'era libe- o da alcune penitenti importune. « Io conosco poco la vo- a lingua, disse loro; mi contenterò dunque d'ascoltar le nfessioni dei giovani universitari, che sanno il latino. »

Non solo si sentiva altamente onorato di esercitare questo nistero, come quello della parola; ma la sua fede luminosa gli ttava un grande senso di responsabilità nelle sue funzioni cerdotali. Pochi mesi dopo, predicando in S. Michele, egli rivolgeva ai Sacerdoti con questi accenti accorati: « Molti cerdoti si trovano oggi che non intendono nè il lor grado il loro ufficio... taluni credono indegno di sè l'esercitare i inisteri sacerdotali, e non si degnano d'udire le confessioni pascere e governare il gregge loro affidato. Costoro con su- rbia incredibile si stimano più di quel che sono e non ve- no intanto come s'avviliscono appunto per questo. Stimano sa da poco il predicare, ciò che han fatto gli Apostoli di risto; e non stimano da poco il contar denari, ciò che fa- va Giuda... Altri ancora non si riconoscono ministri e di- ensatori (dei misteri di Dio), e son quelli che, come se non ovessero render conto al Signore, con somma facilità im- ngono a tutti le mani, ed assolvono alla buona, quasi con opria potestà, tanto i contriti quanto i non contriti, tanto uelli che si confessano pienamente a perfezione, quanto quelli ne involgono i lor peccati in formole confuse o generali, tanto uelli che son pronti a soddisfare quanto quelli che non son sposti. Costoro con la loro ignoranza e superbia corrompo- o i popoli e chiudon loro la via della vera penitenza... engono uomini carichi di peccati e che son ricaduti le ille volte nei medesimi; e vengono spesso senza alcun segno dolore la vigilia o la mattina stessa d'una grande solen- tà, e vogliono subito essere assolti ed accostarsi alla Co-

munione dei Santi Misteri. E, noi giudici inconsiderati, imponiamo a tutti le mani e diciamo e tutti: *Io ti assolvo, va in pace.* Ma guai a voi, quando il Signore chiamerà i suoi servi alla resa dei conti! Siam servi, siam dispensatori, non padroni; trattiamo la causa di Dio, non la nostra; le offese di Dio, non le nostre dobbiamo assolvere; i beni di Dio dispensiamo, non i nostri » (1).

Con un cuore così conforme a quello del Sommo Sacerdote Gesù, non fa meraviglia il gran bene che S. Roberto fece nel popolo e massimamente tra il ceto degli studenti universitari. Certo non bastano a spiegarlo i suoi grandi talenti naturali; bisogna ammettere che il maggior influsso veniva a quelle anime dalla santità della sua vita, dal fervore delle sue preghiere, da una particolare assistenza di Dio.

Esultarono gli Angeli in Cielo al ritorno di tanti peccatori; ma chi può dire l'intimo gaudio del giovane Sacerdote, che poteva dare con Cristo il primo amplesso di pace a quei figli prodighi, quando specialmente venivano dai freddi abissi della eresia?

« Che cosa diamo noi al popolo? Esclamava un giorno dal pulpito. *Sacramenta potentissima atque efficacissima*! ». — Ricchezze di cielo, adunque: ed era questa tutta la sua felicità.

(1) Pred. VIII, per la Dom. IV d'Avvento.

CAPO VII.

IL PREDICATORE

(1569-1575)

I Santi, che si diedero all'apostolato della parola, hanno sentito il bisogno di purificarsi prima d'ogni abitudine mondana nella forma del loro pensiero e di prendere la maggior somiglianza possibile con lo stile evangelico, per comunicare alle anime la verità soprannaturale, destinata non tanto a dilettare, quanto a riformare.

Tra i Padri Greci lo stesso S. Giovanni Grisostomo si stacca nettamente da quella scuola ateniese in cui era stato educato, per fondere con la sua potente fiamma sacerdotale una nuova forma al suo genio poderoso e dal suo labbro uscirono non *orazioni,* ma *omelie,* in cui più che il gioco dell'intelletto si sente il palpito della carità, di quella carità che tutto vince.

L'eloquenza sacra tra i Latini sorse quando era già morta quella profana: la forma letteraria fu quasi sempre negletta e certamente lontana dal classicismo del foro. I più grandi campioni dell'oratoria cristiana, come S. Ambrogio, S. Agostino,

S. Leone, sebbene fossero usciti da scuole, dove era dominante il culto dell'antica retorica, parlarono al popolo un linguaggio nuovo, dicendo cose affatto nuove e destando nel fondo dell'anima umana sentimenti ed affetti fino allora sconosciuti.

S. Roberto Bellarmino si accorse di questo prepotente bisogno della sacra eloquenza dopo un anno circa della sua consuetudine col pulpito.

Sappiamo come si *convertisse* a Mondovì (1): e l'energia di quella risoluzione acquista gran luce dal confronto con lo stile del tempo. È strano infatti che in Italia proprio il suo secolo d'oro per le arti e per lettere, il secolo della Basilica di S. Pietro, della Gerusalemme Liberata, di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, sia stato forse il più ignominioso per l'eloquenza sacra. Contro gli abusi più sfrenati ed emanò prescrizioni la Chiesa insorse talvolta persino il popolo; (2) ma il gusto comune s'acquietava pur sempre ad una maniera sconveniente alla dignità della parola di Dio.

È dunque manifesto segno di puro zelo e d'animo generoso la pronta rinuncia del giovane Roberto a tutta la preparazione avuta nelle scuole e il netto distacco dalla pomposa retorica del suo tempo, onde si pavoneggiavano gli oratori di grido.

Il suo metodo pertanto fiorì spontaneo e saldo dalla chiarezza del suo ideale apostolico e lo fissò più tardi in una istruzione ai predicatori che anche oggi mantiene tutto il suo valore.

« Il fine del predicatore cristiano, egli dice, dev'essere d'insegnare con fedeltà quel che al popolo è necessario o conveniente sapere secondo la dottrina di Dio, e di muoverlo insieme a fuggire i vizi e a praticare le virtù. Chi adunque vuol predicare con frutto, deve prima d'ogni altra cosa ben prefiggersi lo scopo cui dirigere il suo discorso e ciascuna parte di esso. Per esempio dica fra sè: Il Vangelo odierno è un'esortazione alla penitenza; dunque voglio con l'aiuto di Dio adoperarmi

(1) V. sopra, p. 76.

(2) Cfr. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, c. 14.

er insinuare ne' miei uditori il desiderio della vera penitenza quindi raccoglierò motivi, testimonianze, esempi e simili che ovino ad ottener questo fine. Così ancora dovrebbe esaminare ascuna parte della sua predica e vedere se proprio conduce lo scopo prefisso. Appunto per non avere un fine preciso olti predicano non solo inutilmente, ma con pericolo del- anima propria, sciupando un'ora in chiacchiere e intrattenendo i uditori con arguzie e cose disparate...

« Inoltre per istruire, essendo questo uno dei fini della redicazione, non basta dire qualche cosa su ciascuna parola el Vangelo o trarne comunque qualche pensiero, come fanno lcuni, i quali predicano parole, ma non la parola di Dio. Ma necessario prima far risaltare il senso vero, genuino e lette- ale, e con quello confermare i dogmi della fede o proporre maniera di vivere, e così insegnare brevemente quel che Spirito Santo volle di fatto insegnare con quelle parole: uesto è veramente pascere il popolo: istruirlo con la parola i Dio.

« In terzo luogo, per eccitare gli animi al desiderio della irtù, che è l'altro fine del predicatore, non basta adirarsi coi eccatori e vociare contro di essi; poichè cotesti vani strilli otranno atterrire talvolta i semplici, ma muovono al riso i più saggi e non fanno solido frutto in alcuno. Bisogna prima ntrare nella mente degli uditori e convincerli con veri argo- nenti presi dalla rivelazione, o con appropriati esempi e si- nilitudini, in modo che sian costretti a confessare che bisogna ivere come dice il predicatore; allora sì l'eloquenza faconda, entenziosa e calda di affetto verrà opportunamente in aiuto er indurli a volere quel che ormai sanno di dover fare... Ma er raggiungere questi fini son necessarie tre cose: zelo del- 'onor di Dio, cioè veemenza di spirito fervoroso, sapienza ed loquenza. Queste cose furon significate dalle lingue di fuoco pparse sopra gli Apostoli, quando da Dio furono creati i rimi predicatori. L'ardore del fuoco significa lo zelo; lo splen- dore la sapienza; la forma di lingua l'eloquenza. L'eloquenza scompagnata dalla carità e dalla sapienza è come un sonaglio intinnante e un vuoto chiacchierío. La sapienza e l'eloquenza

prive della carità son cosa puramente umana e morta. La carità spoglia di sapienza e d'eloquenza è come un uomo forte, ma senza armi.

« Per ottenere zelo ossia spirito apostolico, che deve stare sommamente a cuore al cristiano oratore, nulla più giova dell'assidua preghiera a Dio, della continua e seria meditazione delle cose celesti, e della lettura dei libri spirituali, specialmente di quelli che contengono le vite dei Santi.

« Per la sapienza necessaria al predicatore si richiedono tre cose. Primo la cognizione delle Scritture; perciò dovrebbe l'ecclesiastico leggere ogni giorno qualche brano dei Libri santi, per renderseli molto famigliari e giovarsi insieme dei commenti dei Padri...

« La seconda cosa necessaria è la scienza dei dogmi della Chiesa, nella qual materia è sicurissima la dottrina di S. Tomaso e del Catechismo Tridentino. Non agiscono rettamente però quelli che portano davanti al popolo le opinioni dei Dottori in fatto di dogma, poichè è già molto che il popolo intenda bene e ritenga le cose certe.

« Ci vuole in terzo luogo una certa varietà di erudizione, perchè il predicatore abbia alla mano abbondanza di fatti, similitudini, citazioni e ragioni: gli gioveranno per questo i commenti di S. Giovanni Grisostomo su le Epistole di S. Paolo, le sue omelie al popolo d'Antiochia, i discorsi di S. Basilio, i trattati di S. Agostino sui Salmi e i suoi discorsi sulle parole del Signore e degli Apostoli; i dialoghi di S. Gregorio, le storie ecclesiastiche e le vite dei Santi scritte così fedelmente da Atanasio, Gerolamo, Sulpizio, Palladio, Teodoreto, Beda ed altri.

« Finalmente per l'eloquenza cristiana, anzi per qualsiasi eloquenza si richiede che l'arte educhi e raffini la natura, ma non la corrompa. Ed in questa cosa si suole precipuamente mancare. »

Il Santo si estende alquanto per dimostrare come si commetta questo difetto e come lo si possa evitare: conchiude col monito preziosissimo: *naturalezza* nella forma del dire, nel

no della voce e nel gesto, secondo il carattere proprio di ascun oratore (1).

Leggendo queste norme, dopo le notizie che si hanno lla sua predicazione e dopo la lettura de' suoi discorsi, si subito la convinzione che il Bellarmino vi ha ritratto sè esso: esse formano adunque il miglior giudizio su S. Roerto come predicatore.

Sarebbe invece assai malagevole e riuscirebbe certamente nperfetto un giudizio dedotto solamente dalle sue prediche ampate. Prima di tutto perchè in genere la predica è fatta er essere ascoltata e non per esser letta: l'arte oratoria è ssenzialmente nell'atto del suo divenire ed ha come suo elemento principale non solamente la parola e il pensiero, ma la assione di chi parla, e tutto quell'insieme di gesti, di tonatà, di calore, di accento, che esprimono e comunicano agli ditori l'intima commozione dell'oratore. Ecco perchè un libro i prediche è sempre un libro morto e destinato a produrre iù noia che interesse. — Ma per il nostro Santo s'aggiunge he la raccolta delle sue prediche non è autentica nel senso igoroso della parola (2): essa ci dà piuttosto il resoconto che

(1) Dobbiamo alla diligenza del P. Nicolò Lancizio la conservazione i questa « Istruzione » del Bellarmino, che non compare nelle diverse dizioni delle opere di lui. Il Lancizio l'ha inserita in un suo opuscolo *De officiis Sacerdotum* » al lib. III che tratta « *de Missionibus* ». Il . 16 di questo libro è appunto intitolato: « *De ratione formandae conionis. Instructio scripta a Roberto Bellarmino e Societate Jesu postea S. R. E. Cardinalis* ». E il capo si chiude con le parole: *Haec Bellarminus.* Donde si deduce che tutto il contenuto del capo è autenticamente del Bellarmino e da lui fu scritto prima d'esser Cardinale, ma pubblicato dopo il Catalogo « *De Scriptoribus ecclesiasticis* », che è citato nella detta struzione.

(Nicolai Lancicii Opuscula, t. II. - Antuerpiae 1649, apud Jacobum Meursium. opusc. XIII, lib. III, c. 16, pag. 312).

Da alcuni fu creduto che questa istruzione fosse stata scritta per il Vescovo nipote del Santo e come tale fu stampata a Roma nel 1805 in: « Roberti Bellarmini... Admonitio ad Episcopum Theanensem nepotem suum. » — Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarm.*, p. 655, nota 1.

(2) I sermoni predicati dal giovane gesuita a Lovanio furono dati alle stampe molti anni più tardi, e nessuna edizione fu curata da lui stesso.

il testo di quanto fu da lui detto sul pulpito. Inoltre il Bellarmino dovette fare le sue prediche più celebri in lingua latina, che adoperò di proposito in forma assai corrente e famigliare, sfuggendo qualsiasi eleganza. Leggendo questi discorsi, sebbene si vedano pieni di ottimi pensieri e anche di calore, si trovano però così spogli d'ogni arte, che si è tentati di giudicare iperbolica esagerazione il molto rumore che se n'è fatto a' suoi tempi.

Dall'altra parte però son così concordi le voci di meraraviglia che da ogni parte si mandavano a Roma intorno all'efficacia delle prediche di S. Roberto e all'entusiasmo che

---

Nel 1615 comparve la prima edizione contemporaneamente a Lovanio e a Colonia. La coloniese portava per titolo: *Illustrissimi ac Reverendissimi D. Roberti Bellarmini S. R. E. Cardinalis Conciones habitae Lovanii ante annos circiter quadraginta, cum consensu auctoris publicatae.* Di questa edizione il Bellarmino rimase scontentissimo; tali e tanti furono gli errori incorsi, che egli si sentì in obbligo di scrivere una lettera severissima all'editore di Colonia, nella quale usa le seguenti gravi parole: *Sono stati pubblicati i sermoni da me predicati molti anni orsono in Belgio, ma troppo sfigurati e alterati in molti punti... È una edizione che mi copre di grande confusione. Gli editori che mettono in vendita libri di simil fatta, rendono veramente un cattivo servizio alla religione cristiana, e commettono una colpa assai grave.*

La causa degli errori e dei travisamenti si deve attribuire principalmente al fatto che l'edizione fu curata su manoscritti non del Bellarmino, ma di qualcuno dei suoi uditori, che durante il sermone cercava di scrivere il pensiero dell'oratore, oppure dopo la predica metteva in carta quanto di essa ricordava.

Più felice fu l'edizione uscita a Cambrai nel 1617, e pare che di essa il Bellarmino si mostrasse soddisfatto. L'edizione fu curata dal P. Simone Riccius, francescano dell'Osservanza, che potè far uso delle copie trascritte dai Premostratesi del convento del Parco, vicino a Lovanio. Questi religiosi, non potendo assistere ai sermoni nella Chiesa di S. Michele, avevano pregato il giovane predicatore che desse loro in prestito i suoi manoscritti; esauditi nel loro desiderio, trascrissero con cura i sermoni, e li fecero leggere in refettorio davanti a tutta la comunità.

I Discorsi di Lovanio ebbero in seguito altre edizioni: se ne contano almeno sei. Molte furono le traduzioni nelle varie lingue, e non mancarono neppure alcuni estratti.

estavano, da dover noi allontanare ogni dubbio sulla realtà i quei grandi successi e ricercarne altrove le ragioni.

E la prima ci sembra l'aver egli toccato con sacerotale abilità i bisogni veri dell'anima del suo tempo. L'eloquenza di moda stava su le nuvole e non si vergognava talvolta i esser ciarlatanesca negli espedienti adoperati per impressionare il popolo. Sotto la superficie ufficiosa di quel secolo iveva pur sempre l'umanità con le sue piaghe, col suo inopprimibile desiderio di sapere, col suo bisogno di Fede onvinta e di speranza sicura in un migliore avvenire. S. Roerto si diresse a questa umanità, seguendo le orme del Maestro Divino, il quale protestava d'esser venuto a medicare cuori straziati, e illuminare gli spiriti poveri, a erigere i deoli e non a riscuotere l'applauso.

Per questo la sua parola era come favilla che destava iamme nei cuori arsi da lunga aridità.

Fedele ai precetti, che da lui abbiamo or ora ascoltati, gli portava sul pulpito prima di tutto lo zelo più puro. Queto arde anche in ogni riga de' suoi discorsi scritti e mostra come questo giovane ambiva d'esser piuttosto *predicatore* che oratore. Correvano tempi di crisi spirituali profonde: eresie e disastri nazionali scotevano i popoli, minacciavano la fede, iaccavano la speranza: la gente di quei paesi settentrionali ercava conforto a' suoi mali nei bagordi e nella scostumatezza. E il P. Roberto con finissimo garbo e franchezza apostolica richiamò più volte i suoi uditori sul disordine di quelle abitudini. Celebre il suo discorso in una domenica di Quinquagesima contro le orgie carnevalesche e l'abuso del vino in particolare.

« Vi narrerò, diceva, un allegro episodio. Nell'entrare ch'io feci in questi paesi, che avevo udito fertili e produttivi, mi volgevo intorno per vedere i pingui vigneti e la forma delle viti; ma non vedendone comparire alcuno lungo il viaggio e udendo dagli altri che in questi luoghi non si produce vino, ma viene importato di fuori, domandai a un tale se qui vi fossero dei bell'ingegni. « Bellissimi, rispose colui: nè altrove ne trovereste facilmente di simili ». Allora io: « Certo è na-

turale che sia così; giacchè, non essendovi per l'intelligenza peggior nemico del vino, qui dove non se ne beve, come non vi dovrebbero essere le menti più acute? » — « V'ingannate, soggiunse l'altro; qui non si beve vino? Anzi pochissimi ne troverete, che non ne bevano sino ad esserne brilli. »

« Forse faran così i contadini assai grossolani... giacchè degli altri non oserei pensare tal cosa. »

« Oh! quanto siete ingenuo! rispose il mio interlocutore: contadini e non contadini, popolani e nobili, filosofi e teologi, quasi tutti fan così. » Ora dunque, uditori miei, non mi meraviglio che qui non cresca l'uva: è certo questa una singolar provvidenza di Dio. Poichè, se il popolo si inebria portandosi il vino di fuori e pagandolo a sì caro prezzo, che farebbe col vino in casa?.... Vi confesso che a mala pena mi sono indotto a credere che tal vizio dominasse in questa città, così pia, del resto, e tanto colta... Se non vi fosse questa abitudine, a qual altra città del mondo cristiano potrebbe Lovanio portare invidia? Quale potrebbe con questa paragonarsi per coltura e religione? Credetemi, io ho veduto molte scuole, molte accademie, molti templi delle Muse, ma non ve n'è forse alcuna che possa gareggiare con questa nobilissima sede e quasi cittadella della sapienza e per numero di scolari e per fama di dottori e per amena comodità del soggiorno. Or quale ombra su tanto splendore!... » (1).

Altre volte, ritornando a puntare su questo vizio, più che gli accenti del rimprovero, aveva il tono della trepidazione per i fratelli in pericolo, come in quella predica della morte, ch'egli stesso ricorda nell'autobiografia, perchè scosse grandemente gli animi e fu seguita da tante conversioni (2). « O uomo, quali angustie stringeranno l'animo tuo in quel giorno, se ti toccherà di udire la sentenza di condanna ai fuochi eterni?... Allora le tue musiche daranno suoni lamentevoli, le tue canzoni avran la voce del pianto; il giorno della tua letizia si oscurerà nel tramonto e ti avvolgeranno tenebre senza spe-

(1) Concio XX.
(2) Autobiogr., XXXVII.

nza. La stessa chiave dell'eternità, nel chiuderti la porta di alsiasi godimento, te ne aprirà un'altra verso il gemito e il lore... Oh! Lovanio, o Brabante, o Belgio, stai bene in guarda che gli eccessi della mensa a te sì famigliari, non ti cciano immemore delle angustie di quel giudizio! » (1).

Più largamente lo zelo del Bellarmino si estendeva a segno di quel popolo assai provato dalla sventura: molte orrerie tormentavano anche allora il piccolo Belgio, soprattto per le lotte tra il Duca d'Alba, mandato da Filippo II di pagna, e i Principi Guglielmo d'Orange e Ludovico di Nassau, (2) i quali sostenevano le parti degli eretici. Le miserie cui era lasciato a languire il popolo dopo tali calamità sono enarrabili; ma quel che è peggio ne rimaneva scossa la fede ella Provvidenza di Dio.

Perciò durante tutta la quaresima del 1574 il P. Roberto nne il suo corso di prediche *intorno alla tribolazione*. « Mene oggi, cari fratelli, io effondevo la mia preghiera dinanzi Dio padre degli orfani e giudice delle vedove, gli domandavo na grazia. Egli per giusto suo decreto ha voluto ai dì nostri ell'afflizione e nei flagelli questo paese, parte sì insigne, del esto, della sua eredità: io gli chiedevo che m'ispirasse l'aromento del mio dire, per dare almeno qualche consolazione ' miei uditori in tanto lutto della patria; ed ecco mi si preentò questa stessa calamità come soggetto di cui trattare inutamente, per trarne vantaggio e consolazione, come già e venne a noi danno e mestizia non lieve. Giacchè, fratelli, on senza motivo fu scritto: « *Virga tua et baculus tuus psa me consolata sunt* ».

Così cominciava: e trattenne quel popolo desolato a meditare sulle sue pene sino alle feste di Pasqua, con otto discorsi, nei quali non sapremmo se più ammirare la tenerezza del sacerdote piangente co' suoi fedeli o la luminosa dottrina che riesce a far amare il pianto e a benedire la mano di Dio nell'avversità.

---

(1) Concio I de *quatuor novissimis*, in fine.
(2) Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VIII, pag. 333-337.

Parlando della penitenza, egli pone subito le basi della questione nel punto più scottante: « Signori, Iddio ha istituiti due battesimi: uno di acqua fresca, l'altro di acqua bollente. Attendete bene a questa cosa, vi prego, perchè qui è il precipuo punto di controversia tra i Cattolici ed i Luterani. Col primo battesimo si mondano quelli che vengono dall'infedeltà, e a questi il Signore tratta con grande mitezza e liberalità perdonando loro tutto insieme pena eterna e temporale... Ma Dio stringe alquanto la mano con gli altri che, purificati dal primo battesimo, vivono senza freno e senza preoccupazione, ingrati al loro Signore e sozzi di nuove macchie. Iddio dice allora a' suoi Sacerdoti: « Se costoro già battezzati vengono da voi per rimedio delle loro colpe, non lavateli più con acqua fresca; ma adoperate il bagno di acqua bollente e scottate ben bene la loro pelle, perchè sieno più prudenti nell'avvenire e cautamente si guardino da altri peccati ». Questo, o uditori, è il Sacramento della Penitenza: battesimo di lacrime, bagno d'acqua bollente, che esige e gemiti e contrizione e lamenti, frutti degni di penitenza, preghiere, digiuni, elemosine ed altre simili opere » (1).

Erano in Lovanio, non pochi sacerdoti, parecchi dei quali frequentavano l'Università, altri attendevano ad una vita, la quale d'ecclesiastico non aveva che le rendite, causando col loro scandalo molto danno alle anime.

Ora in un discorso, facendo passare dinanzi alla moltitudine i vari tipi d'uomini, che s'illudono di poter fare troppo a buon mercato una buona confessione, introduce anche uno di questi sventurati e con fare semplice e penetrante: « Ecco, dice, un altro penitente... È un chierico, un beneficiato. Egli accusa con bastante diligenza peccati di poca importanza: ma del suo beneficio neanche una parola! — Gli si domanda se recita l'Ufficio divino.

— No, risponde ingenuamente.

— E perchè no?

— Ma io neppur sospettava d'esservi obbligato.

(1) Concio VIII, *De domin. 4 advent.*

— Ma.... e questo berretto? E questo mantello, e questi stivaloni, e quest'abito tutto secolare? Che fate voi della veste ecclesiastica? E dov'è la tonsura?

— Ah! io non sapevo d'essere obbligato a tanto!...

— Ma e perchè dunque credete che vi sia uno stipendio ecclesiastico?

— Non ne so niente io.

— È possibile? Avete mai visto dar la paga ai soldati che non sanno neppure perchè ricevono lo stipendio? Certo che no. Vediamo dunque di trovar qualche cosa che sappiate. Sapete per esempio quali sono le rendite del vostro beneficio?

— Oh! certo me lo ricordo bene: ducentocinquanta fiorini e mezzo.

— Bravo; avete buona memoria. E se un bel giorno questa somma non vi venisse sborsata interamente, che fareste voi?

— Che farei? Scrivo subito una lettera e poi anche una seconda e fo un'inchiesta e domando spiegazioni, e, se non basta, vado io stesso a trattar di persona il mio interesse; nè mi dò pace finchè tutto il mio non mi viene sborsato.

— Molto bene: voi non siete soltanto un uomo di buona memoria, ma di grande accortezza: nel collegio apostolico avreste tenuto egregiamente il posto di Giuda » (1).

L'uditorio teneva il fiato dinanzi a questa vivace pittura della vita, e le staffilate che scendevano da quel pulpito, se facevano male, non potevan dirsi che molto giuste.

Pari allo zelo ardentissimo era la profonda preparazione, che S. Roberto premetteva a' suoi discorsi, affinchè portassero vera luce alle menti. « La scienza diceva egli, è non meno necessaria della carità al predicatore ».

In quei giovani studenti, che l'ascoltavano, egli scorgeva la futura generazione destinata a grandi influenze su la società; ed il suo cuore d'apostolo gli dettava ogni sollecitudine per prepararli con una solida dottrina a difendere un giorno l'integrità della loro fede. La dimostrazione scientifica e l'erudizione patristica abbondavano quindi in ogni suo discorso. Nel

(1) Concio IX.

primo che fece a Lovanio portò non meno di quaranta citazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento e tutte molto a proposito. Tutto il suo stile, del resto, è colorito e saturo di allusioni bibliche, sì da lasciarci l'impressione ch'egli maneggiasse il linguaggio degli Apostoli e dei Profeti quasi come proprio. Dobbiamo dedurne che la Bibbia gli fosse molto famigliare e ne sapesse gran parte a memoria: infatti egli stesso diceva di riguardarla come la biblioteca delle biblioteche, perchè i suoi libri sono di Dio e da Dio; doppio privilegio, che nessun'altra fonte scientifica può vantare.

Da onesto e autentico scienziato, la sua prima cura era di esporre il senso letterale dei testi, guardandosi dal vezzo, purtroppo non raro, di forzare la parola di Dio a significati che non ha. Per questo attingeva alle fonti purissime dei Padri e Dottori della Chiesa, e fa davvero meraviglia che tanti e sì profondamente ne conoscesse: la sua famigliarità con S. Agostino, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo, S. Basilio e altri è una delle sorprese che più colpiscono nella sua ancor giovane età scientifica.

Un saggio di questo suo stile dottrinale, assai bene adattato al pulpito, è il discorso che tenne sul SS.mo Sacramento nella domenica fra l'ottava della sua festa. Fu quello un magnifico canto di amore alla SS. Eucaristia. I Padri, i Dottori e i Santi venivano chiamati in coro a rivendicare la fede cattolica nel Sacramento dell'Altare contro le bestemmie interessate di Lutero e di Calvino. « *Accipite et manducate: hoc est corpus meum.* » Queste parole hanno una forza divina, cioè infinita, come infinito è l'amore di chi le ha pronunciate. Gli uomini piccoli ed orgogliosi si sentono schiacciati da quell'amore e dal dono che ce ne viene: si ostinano quindi a dire che le parole di Cristo voglion significare non già il suo vero Corpo, ma il simbolo di esso. S. Roberto per gran parte del discorso rivendica il genuino significato delle grandi parole del Signore.

È un Re, un Legislatore che ha parlato: dunque, come si conviene a tal personaggio, deve aver parlato con *chiarezza,* dando alle parole il significato proprio, non metaforico. —

Questo Re divino ci parla nell'imminenza della sua morte: le sue parole sono un testamento. Chi è che tenta snaturare un testamento, dandogli un significato metaforico? Quando un testatore dice: « Io lascio la mia casa a mio figlio Giovanni », c'è forse qualcuno che voglia o possa prendere tali parole in questo modo: « Io lascio a mio figlio Giovanni non la casa vera, diritta e quadrata.... ma una graziosa pittura di essa? » — Questo Re divino vuol farci un dono, lungamente promesso, tanto è grande: quanto si burlerebbe di noi, se, alla fine, il suo dono si riducesse ad un'imagine e sì povera, quale è un pezzetto di pane? —

A queste ragioni del buon senso fanno seguito quelle ancor più autorevoli dell'insegnamento cattolico e della storia: tutti i fedeli dell'antichità hanno avuto per l'Eucarestia una riverenza, un culto senza pari. Se l'avessero creduta una figura, perchè trattarla sì diversamente dalle altre imagini o dall'acqua battesimale? S. Ireneo combatteva l'eretico Valentino e i suoi seguaci con questo argomento: « *Voi credete che Gesù Cristo ha cambiato il pane nella sua carne.* Ora ciò è proprio di chi è Creatore. Come dunque negate che Gesù Cristo è Creatore? »

E insieme a quella d'Ireneo, il Bellarmino porta le testimonianze autentiche di S. Cirillo, S. Ilario, S. Epifanio, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Ottato, S. Basilio.

Si comprende bene, anche solo da questi cenni, quale entusiasmo dovette eccitare la magistrale ed eloquente esposizione di questo Mistero davanti a un uditorio sì distinto per scienza e per sentimento. Ma la fede nel mistero deve suggerire una pratica nella vita; perciò soggiungeva: « Il pane di frumento, che nutre i nostri corpi non si prepara con tanto lavoro unicamente per contemplarlo; esso è fatto per essere mangiato, perchè sostenti la nostra vita e accresca le nostre forze. Così il pane di vita, il pane degli Angeli, non è offerto soltanto alle nostre ammirazioni e ai nostri omaggi, ma ci fu dato come un cibo: andiamo dunque a questo cibo per nutrire e fortificare le nostre anime.

« V'è gente in questa città, che celebra in termini magnifici e con profonda convinzione confessa la glorie di questo augusto Sacramento. Ciascuno fa a gara per onorarlo. Ma credetemi, l'omaggio migliore è di quelli i quali s'accostano a riceverlo sovente in un cuor puro e ben disposto.

« Perchè dunque, vi domando io, la carità s'è tanto raffreddata? Perchè mai la nostra vita e i nostri costumi sono ben lontani dal rassomigliare a quelli dei primi cristiani?... *Oblitus sum comedere panem meum:* noi abbiamo dimenticato di mangiare il nostro pane. Essi al contrario avevano imparato dagli Apostoli a ricevere ogni mattina questo alimento di forza e di efficacia divina. E ne divenivano generosi, robusti, entusiasti, pronti a sopportare giocondamente ogni pena sino al martirio.

« Mettiamoci dunque ad imitarli su la terra, per dividere con loro un giorno la felicità del cielo ».

Il movimento che destossi a questa predica fu straordinario: poco dopo allo stesso S. Roberto fu riferito che molti n'erano usciti confermati nella verità della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, e parecchi luterani si erano convertiti.

Come si può intendere da questi saggi, il tono delle prediche del P. Bellarmino era vigoroso e pratico. Egli le preparava su una traccia molto chiara, ch'era poi facile ad essere intesa e ricordata dagli uditori: e la seguiva sempre fedelmente.

Ai particolari doni di natura nel porgere dovette accompagnare una gran cura per tener desta l'attenzione de' suoi uditori, e non opprimerli con la gravità e monotonia del ragionamento. Si vede infatti ch'egli usò gran libertà da qualsiasi formalismo, sì da potere al momento opportuno seguire l'impeto del suo cuore per interessare e commuovere.

Così lo vediamo ricorrere a bozzetti, a paragoni, ad allusioni piene di vita e talvolta ricche di buon umore, per destare l'attenzione o imprimere una massima. Non pativa imbarazzo neppur dinanzi a certi punti delicati, che la lingua latina del resto aiutava ad attenuare sotto un velo più discreto: il suo gusto poi era temprato con saggezza e virtù, sì da fermarsi e svoltare sempre a tempo.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Palazzo Cervini in Montepulciano - Nel salone al primo piano S. Roberto adolescente recitò un'ecloga latina in morte del Card. Roberto de' Nobili.

Ecco per esempio un quadretto, che potremmo dire di gusto manzoniano.

« Una lunga consuetudine e la stessa esperienza c'insegna o, fratelli, che nessuno è più ingannatore del mondo. Esso è simile infatti a un albergo o ad un'osteria, quali specialmente s'incontrano in Italia ed in qualche altro paese. Se nel viaggio ti soffermi a qualcuna di queste, t'esce subito incontro l'oste con un faccione il più allegro del mondo, e ti accoglie con piacevolezza, anzi quasi teneramente: dice che ha tutto il ben di Dio e di prima qualità: ottimo il pane, il vino squisito, carni prelibate; un letto poi che non ha pari. Spesso ancora ti premunisce, che non occorre disturbarti per lo scotto. — E che? fate conto d'essere in casa vostra: vedete? tutto è per voi; adoperate e godete d'ogni cosa a vostro talento, come se foste il padrone. Pagherete poi a vostro comodo, quando e come vorrete: diamine, che vi pare? — Quindi v'accompagna a tavola, vi mesce da bere, v'incoraggia a mangiare, vi tiene allegro con sorrisi, scherzi e complimenti. Finita la cena v'accompagna a letto, e col più ossequente inchino v'augura la buona notte e il sonno più saporito. Così voi lo stimereste non un volgarissimo oste, ma il più tenero dei fratelli.

« Il dì seguente però cambia la musica: all'ora della partenza egli vi compare innanzi d'aspetto tutto mutato: è tutt'altro dalla sera prima e vi pone sott'occhio la lista di quel che vi ha dato e forse di qualcosa che non vi ha dato; fatte le somme: « Ecco il conto, signore », vi dice. Voi forse spalancate tanto d'occhi: « Come? Questa cifra per una sì magra cena e per una pessima nottata, come ho fatto? Voi vi sbagliate: dove sono i vostri complimenti d'ieri? »

« Eh! caro signore, soggiunge colui con lo sguardo accigliato: mi stupisco ch'ella non sappia la vita d'osteria; crede forse di poter mangiare e bere a ufo? E non ci posso fare sconti, sa: questo è il puro giusto. »

Così va il mondo, uditori miei: noi vi entriamo e vi stiamo come in un albergo e subito ci si fanno incontro ricchezze, delizie e piaceri, ogni promessa di felicità; e ci si invita a mangiare, a bere, a godercela: *Nullum sit pratum quod non per-*

transeat luxuria nostra! Ed insieme ci si toglie dalla mente ogni sollecitudine o timore del futuro giudizio... » (1).

Così col grande zelo, con la profonda scienza e con l'appropriata eloquenza S. Roberto avvinceva gli animi de' suoi uditori e li portava a Dio, pur mancandogli altre qualità fisiche, che parrebbero di valore a chi ha fini meno retti nel sacro ministero della parola.

L'aspetto infatti del Bellarmino era tutt'altro che imponente, e ben diverso dalla sua fama. Piccolo di statura, egli aveva dovuto far mettere uno sgabello nel pulpito dove predicava, per non scomparire dietro il parapetto. Ciò diede luogo ad un gustoso aneddoto, ricordatoci da lui stesso ne' suoi appunti.

La chiesa di S. Michele, dove predicava, era alquanto lontana dal Collegio. Andando un giorno per fare il suo discorso, gli si accompagnò per via un signore dall'aspetto grave, che, non conoscendo il P. Roberto, gli chiese se conosceva il predicatore, di qual paese fosse propriamente e dove avesse studiato; ed insieme ne faceva le grandi lodi. Siccome in pulpito il P. Roberto, a motivo dello sgabello, sembrava di alta statura, era corsa voce per la città che dall'Italia era venuto un bel pezzo di giovane per tenere i discorsi latini. Alle interrogazioni di quel signore, pertanto, Roberto dava risposte evasive, guardandosi bene dal palesarsi, si che quegli, quasi infastidito, « Reverendo, disse, Ella va troppo adagio: a me preme, se permette, d'affrettare il passo, per trovarmi un posto ». « Faccia pure, rispose il P. Bellarmino; tanto a me il posto non può mancare ». E il signore se ne andò (2).

Quel piccolo uomo pertanto riempì talmente di sè la popolazione di Lovanio, che per molti anni se ne parlò con ammirazione. « Bellarmino, dice il Card. Bentivoglio (3), fece meraviglie a Lovanio. Durante la mia nunziatura conobbi parecchi de' suoi antichi uditori. Non si sapeva, diceva-

(1) Concio XI.

(2) Autobiogr., XXII.

(3) Il Card. Bentivoglio fu Nunzio Apostolico nel Belgio dal 1607 al 1615.

no, se più ammirarlo come predicatore o come professore. È certo che diede prove incredibili d'eloquenza, di zelo e di pietà. Predicò in latino più anni con tal chiarezza e facilità, che sembrava nato principalmente per predicare » (1).

Iddio certamente lo confortò con visibili favori davanti ai suoi uditori. Nei processi di Roma Andrea Wise, Cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme e gran Priore dell'Ordine in Inghilterra, depose « d'averlo visto più volte circondato di luce, col volto splendente come quello di un Angelo o di S. Stefano. » Ed altri confermano ampiamente.

« Essendo a Lovanio nel 1570, dice il P. Tommaso Sailly, udii predicare il Bellarmino nella chiesa di San Michele a un'incredibile moltitudine d'uomini colti. Egli non era ancora prete: ma appariva in pulpito a molti come un Angelo. Parlava con tale efficacia, che ogni volta sei, sette ed anche quindici studenti si decidevano a dare un addio alle vanità del mondo. Venivano al Collegio, si chiudevano negli Esercizi spirituali e spesso finivano per entrare in qualche Ordine religioso. La predica durava talvolta due ore, senza che alcuno del grande uditorio se ne mostrasse annoiato. Predisse in quell'epoca le sventure delle quali sarebbe stata colpita la nostra patria. Quand'egli scendeva dal pulpito parecchi confessori si mettevano al confessionale ed avevano la gioia di prendere nelle reti di Dio non già pesci comuni, ma grossi pesci: *magnos pisces* » (2).

Del resto lo stesso nostro Santo ci parla con ingenua schiettezza delle grandi benedizioni che Dio pioveva sulle sue prediche.

« Si può farsi un'idea, dice, del gran numero degli uditori, da quel che avveniva al termine della predica: usciva la folla per diverse porte dalla chiesa e se ne riempivano due o tre piazze, sì che con meraviglia tutti si domandavano donde mai

---

(1) Cfr. BARTOLI, pag. 59.

(2) Cfr. Annuaire de l'Université de Louvain, 1841, pag. 169. — Il P. Sailly entrò poi nella Compagnia di Gesù, guadagnatovi dal Bellarmino, e, mandato a Roma, l'ebbe ancora professore e padre spirituale.

venisse tanta moltitudine di gente; giacchè la si valutava a parecchie migliaia » (1).

Ben presto la fama della sua eloquenza e della sua virtù gli attirò uditori non solo dalle città vicine, ma da paesi lontani; ne vennero persino dall'Olanda e dall' Inghilterra. Andrea Wise fece questa deposizione nei processi:

« Essendo io giovane di 19 anni a Lovanio, ho conosciuto il R. P. Roberto Bellarmino. L' ho udito spesso predicare con grande eloquenza nella chiesa di S. Michele, a una moltitudine che appena vi poteva stare. Correva allora voce pubblicamente, che buon numero d'eretici d' Inghilterra e d'Olanda avevano passato il mare per vederlo e che, convinti dalle sue parole, avevano abbandonata l'eresia, ritornando alla fede ortodossa. A settant' anni io attesto con giuramento la verità di questo racconto ».

La semenza cadeva dunque in buon terreno e germogliava e graniva lietamente a gloria di Dio. Il servo fedele nella dura fatica spremeva il corpo già miserello e tutta spendeva la fiamma d' intelligenza e d' amore della sua grande anima. Ma in terra nessuno più di lui godeva di quella messe meravigliosa.

Proprio questa è la sorte dei divini seminatori: « *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua; venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* ». (Ps. 125).

(1) Autobiografia, XXII.

CAPO VIII.

SCIENZA E FEDE CONTRO L'ERESIA

(1570-1576)

L'UNIVERSITÀ di Lovanio, quando vi giunse Roberto Bellarmino, passava una profonda crisi. Quell'insigne Ateneo aveva resi preziosi servigi alla Chiesa e da parecchi decenni si erigeva come baluardo avanzato contro l'eresia di Lutero; il suo corpo accademico era tanto celebre e venerato in tutta l'Europa, che i suoi dottori venivano interrogati nelle questioni più importanti e parecchi di essi erano stati assunti come teologi al Concilio di Trento. Ma un terribile colpo gli venne proprio allora da un suo giovane Dottore; Michele Baio (o du Bay), che dal 1552 era professore della regia cattedra di Sacra Scrittura.

Nato a Melin nel 1515, a 18 anni era venuto a studiare in Lovanio e vi diede saggi di sì acuto ingengo, che ben presto ottenne posti di fiducia prima ancora di raggiungere il dottorato. Laureato dottore nel 1550, si diede a indagini personali su la natura delle eresie, che allora turbavano la cristianità, e sui metodi adoperati per combatterle; gli parve di

trovare in questi non pochi punti deboli, primo fra gli altri il soverchio appoggio alla teologia medioevale e scolastica. Secondo lui nel medioevo la teologia era stata deformata e messa su false vie per l'immischiarvisi della filosofia aristotelica: bisognava ritornare alla Sacra Scrittura e ai Padri più antichi. « Poichè i protestanti, (così egli in una lettera che scrisse poi nel 1569 al Card. Simonetta), nulla fanno valere fuorchè la Sacra Scrittura e i più antichi Padri della Chiesa, io pure mi sono sforzato di ricondurre la teologia allo studio dei libri sacri e di quei Padri che presso i protestanti valgono ancora qualche cosa, come Cipriano, Prospero, Leone e i quattro Dottori occidentali (Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Gregorio). » Ma sopra tutti egli venerava come suo maestro S. Agostino, del quale lesse, a quanto si dice, nove volte tutte le opere e ben settanta volte quelle che trattano della grazia (1).

Il distacco però dalla teologia medioevale cagionò al Baio un tale oscuramento su la dottrina della grazia, da cadere nelle più fatali eresie. Incominciò dallo stato originale dell'uomo. I doni soprannaturali che tutti i cattolici riconoscono nel primo uomo, quali la grazia santificante e la soggezione della concupiscenza alla ragione, vengono dal Baio dichiarati necessari e dovuti all'umana natura; perciò questa, secondo lui, rimase mutilata in se stessa nella caduta di Adamo. Tutte le opere, che da tal natura provengono, non possono essere che infette; tramandata poi ai discendenti con tal vizio, la natura umana non è che una sorgente peccaminosa: la concupiscenza, che gli uomini sentono contro loro voglia, è vera trasgressione della legge; tutte le opere di chi è caduto in peccato, sono peccati; tutte le opere degli infedeli non sono che peccati..... (2).

A questo punto sorge subito la questione, come mai tali movimenti, che non dipendono dall'umana libertà, possono considerarsi peccati personali? Baio risponde che il concetto

(1) Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. 8, pag. 252, ss., e più diffusamente. in *Dictionnaire de Theologie catholique* l'articolo del Le BACHELET su *Baius*.

(2) Cfr. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, n. 1021 - 1027, 1039, etc.

di libertà esclude solo la violenza esterna, non anche la necessità interna.

Con tali principii era aperta la via più rovinosa: Baio, tirandone le conseguenze, formò tutto un sistema teologico su la grazia, la redenzione, il peccato, il merito, e l'amor di Dio, che appena differisce in qualche punto dalle spaventevoli dottrine luterane e calviniste, e fu detto giustamente esser egli stato il precursore immediato del giansenismo.

Baio diffondeva da principio quasi impercettibilmente queste idee, adoperando parole di S. Agostino, ma staccandole dal contesto e dall'ambiente storico in cui erano state pronunziate, cioè dalla lotta contro i Pelagiani.

Il gran Cancelliere dell'Università, però, Ruardo Tapper, ritornando dal Concilio di Trento a Lovanio, rimase stupito delle novità che vi si insegnavano. « Qual demonio è dunque, esclamò egli costernato, che ha introdotto queste idee nella nostra scuola? » Il peggio è che anche fuori dell'Università quegli errori trovavano seguaci in diversi conventi, nonostante l'opposizione dei superiori. Dove si poteva arrivare? È così piacevole all'uomo credersi nella impossibilità di evitare il male, per soddisfare senza rimorsi le sue passioni!

Un'antica prescrizione imponeva agli studenti novelli un giuramento di fedeltà alla Chiesa Cattolica ed al Papa, prima d'essere accolti all'Università. Ora s'era formato un partito per l'abolizione di tal giuramento, col pretesto che impedisse l'affluenza degli studenti. Dovette intervenire Pio IV nel 1561 con due Brevi minaccianti la scomunica per chi si adoperasse contro il giuramento.

Baio pertanto nel 1563 cominciò a rendere pubbliche le sue idee. La fama di erudito e di sacerdote dalla condotta austera, e la protesta ch'egli non faceva altro che difendere l'antica dottrina ecclesiastica, gli formò intorno un partito impressionante. Il 1° Ottobre 1567, S. Pio V, udito il parere di uomini dotti di diverse nazioni, emanò una Bolla, nella quale condannava la dottrina contenuta in 79 proposizioni di Baio, ma senza farne il nome, e senza render pubblica la Bolla stessa, per un delicato riguardo al Dottore della Università di Lovanio.

Questi si sottomise dapprima; ma, tentando poi di giustificarsi e ripigliandosi in Fiandra un movimento favorevole alle dottrine condannate, il 13 Maggio 1569 un breve papale confermava la Bolla e imponeva silenzio ai contradditori. A Baio occorse lungo tempo per imporre termine alla sua lotta fra l'obbedienza al Papa e l'attaccamento alle sue idee, che reputava dottrina di S. Agostino, e non sempre seppe tacere i suoi sentimenti. Il 17 e 19 Aprile 1570 nelle lezioni alla Università osò esporre il suo pensiero contrario alla Bolla di Pio V. Allora fu decisa la sua sorte: la Bolla venne pubblicata il 16 Novembre e i dottori dell'Università insieme a Baio, che si profuse in lacrime, giurarono sottomissione alla sentenza pontificia.

A ragione adunque S. Roberto, ricordando quelle vicende travagliose, poteva scrivere: « Quando io arrivai a Lovanio nel 1569 trovai l'Università in grande tumulto, giacchè il Tiletano (Josse Ravensteyn) nelle lezioni di scuola e Fra Teodoro da Liegi nelle prediche in chiesa impugnavano apertamente la dottrina di Michele (Baio): al tempo stesso la massima parte dell'Università aderiva a lui e difendeva in privato ed in pubblico le sue dottrine » (1).

Dinanzi a tale inquinamento della scuola la Compagnia di Gesù sentì il dovere di far quanto le era possibile per la difesa della dottrina cattolica e per offrire alla gioventù studiosa un mezzo di preservazione da quelle teorie ereticali. Il Collegio de' Gesuiti pertanto, fondato nel 1565, aveva scuole di filosofia e teologia solamente per gli studenti dell'Ordine; l'Università non aveva permesso che vi si tenessero corsi pubblici. Nel 1570 il P. Coster, provinciale, d'accordo con S. Francesco Borgia, chiese ed ottenne di render pubblico l'insegnamento, e per la teologia fu incaricato il P. Roberto Bellarmino, che appena allora, dopo tre anni di studio, aveva terminato i suoi corsi. Sembra anzi che il Gran Cancelliere dell'Università desse prontamente quel consenso, per la stima

(1) Relazione giurata del Bellarmino, 1 Gennaio 1580. Cfr. BACHELET, pag. 116.

che aveva del Bellarmino. L'eccellenza e l'equilibrio delle sua qualità s'erano infatti manifestate assai bene nelle prediche di S. Michele (1), ma ancor meglio, bisogna dire, nell'ombra della casa religiosa, onde i superiori non dubitarono di affidare a lui quell'impresa di tanto rischio, cui era legato il buon nome della Compagnia.

Cominciò le lezioni il 17 Ottobre 1570. Aveva allora appena compiuti i 28 anni. Con gran fede abbandonandosi in Dio, si presentò agli scolari con un programma nettamente e saggiamente medioevale: testo di scuola sarebbe stato *S. Tomaso,* la cui Somma teologica era stata sull'altare con la Bibbia dinanzi ai Padri del Concilio di Trento. « Non solamente il dovere ci deve spingere a studiare questi misteri, egli disse, ma anche il meraviglioso metodo e la chiarezza del nostro Autore ; poichè egli con tal ordine, con tanta facilità e brevità ci mette innanzi tutte le cose, che io oso affermare con sicurezza, che se alcuno si applicherà con diligenza a queste poche questioni di S. Tomaso, nulla troverà difficile riguardo alla SS. Trinità nelle Scritture, nei Concilii o nei Padri; e senza dubbio assai più profitterà uno in due mesi studiando S. Tomaso, che in molti mesi applicandosi da se stesso a leggere le Scritture e i Padri » (2).

Le ultime parole alludevano chiaramente al metodo adoperato da Baio e, nell'opporvi S. Tomaso, il Bellarmino si conformava alle prescrizioni dell'Istituto della Compagnia. La fedeltà alle sue regole gli fece cogliere nel giusto e gli attirò tante benedizioni di Dio, che ben può dirsi essere stati quegli anni di insegnamento lo svolto decisivo della sua vita e il principio della sua grandezza nella Chiesa.

---

(1) « Si acquistò ivi tal concetto, che nonostante che l'Università non permettesse ai nostri che leggessero pubblicamente, pure contentossi ch'egli fosse il primo a leggere pubblicamente teologia. » Dal ms. « *Origine del Collegio Romano e suoi progressi* » all'anno 1577, parlandosi di Bellarmino a Lovanio. Cfr. BACHELET, p. 73 n. 1.

(2) Prolusione alle prime lezioni su la Trinità. — Cfr. BACHELET pag. 506, n. 1.

Fin dai primi giorni le sue lezioni furono frequentatissime: quasi cento scolari! Altri cento erano divisi tra due i professori di Scrittura e di Morale. Negli anni seguenti la frequenza aumentò fino a raggiungere i 200 alunni solamente nella scuola del nostro Santo. L'interesse che destava era tanto, che si scriveva a Roma esser le lezioni del Bellarmino assai migliori di quelle che si davano nella Università (1). A che si doveva questo rapido fiorire della nuova scuola? Non esitiamo a rispondere che la radice di sì lieti successi era non solamente l'ingegno, ma l'eroica abnegazione di S. Roberto, la sua umiltà ed il suo fervore onde si teneva unito a Dio.

Il lavoro di preparazione alla scuola dovette essere ingente. Oggi ancora si conservano i suoi appunti manoscritti: sono quattro volumi con più di 1500 pagine a due colonne, in cui ci par di vedere l'intimo travaglio d'uno spirito sotto la morsa del tempo brevissimo e della esigenza dell'intelletto tutt'altro che facile ad accontentarsi; le righe sono scritte spesso in direzione irregolare, con molte cancellature, correzioni e richiami. Riesce alquanto difficile il leggere queste pagine, ma si gusta il premio d'un'immensa luce che ne emana. S. Tomaso è seguito questione per questione, ma le dichiarazioni, i raffronti, gli sviluppi onde l'Angelico Dottore è condotto a parlare alle menti del secolo XVI e ad armare gli studiosi contro i Novatori, fanno di queste lezioni del Bellarmino un lavoro originale (2). La lettura richiesta per la preparazione di questi commentari deve essere stata prodigiosa: giacchè Baio molto insisteva su l'autorità dei Padri, S. Roberto ne adduceva a prova de' suoi assunti numerosissime citazioni; di S. Agostino poi reca ogni volta da 13 a 18 passi sopra uno stesso argomento.

La massima serietà domina tutta l'andatura di queste lezioni; non una frase artificiosa o non necessaria: egli cercava e donava idee e non parole; ma s'imponeva il rigore di pro-

(1) « *Su lection de theologia es la mejor que en la universitad se lee...* ». Lettera del P. Trigoso al P. Polanco. — BACHELET, p. 82, n. 3.

(2) Se ne può vedere un largo saggio stampato dal BACHELET nell'« Auctarium Bellarminianum » pag. 33-85, 314-339.

vare con la dovuta ampiezza le premesse del suo argomentare. Così, per esempio, per trattare della predestinazione incomincia dal definire esattamente il significato del verbo *praedestinare*, e lo confronta con passi non staccati, ma tenuti nel contesto di S. Paolo o de' Maccabei, ricorrendo anche alle autorità di Virgilio, Giovenale, Cicerone e Svetonio (1).

Inoltre, adattando magnificamente la sua scuola ai bisogni del tempo, si studiò di confortare le sue tesi con sano apparato critico; egli volle perciò conoscere le dottrine degli eretici nei loro propri autori, allo scopo di confutarle più autorevolmente. Chiese dunque licenza ai Superiori di leggere quei libri proibiti, sebbene per questo dovesse sottostare a nuova fatica. Gli fu concessa la facoltà, ma a patto di non portarsi tali libri in camera; onde doveva ogni volta leggerli nella camera del P. Rettore, dove si conservavano; ma riuscendogli tal cosa di troppo disagio, chiese ed ottenne nuova licenza, onde con più vantaggio di tempo potè giovarsi anche di tali mezzi (2).

Quanto alla Sacra Scrittura gli parve che più efficacemente ne avrebbe adoperate le testimonianze se avesse potuto leggerla nel testo ebraico originale. Ma egli nulla conosceva allora di quella lingua. Si fece dunque insegnare da un confratello (3) l'alfabeto e qualche principio grammaticale: poi, messosi con

(1) Cfr. BACHELET, Auctarium Bellarminianum, p. 35.

(2) Cfr. Lettera del 1 Agosto 1573 al P. Generale Mercuriano. «... Hora dirò una parola d'un mio negotio particulare. Già dui anni sono hebbi licenza, per il P. Clayssonio procuratore, di leggere libri heretici, ma con alcune conditioni, una delle quali era che non portassi alcun libro dal luogo dove stanno in camera mia. Questa conditione trovo per esperienza esser' assai difficile, perchè tutti i libri heretici son in un armario in camera del P. Rettore, onde io non posso senza scomodo di sua reverenza et mio, servirmi della detta licenza, massime quando si tratta qualche controversia grave, per la quale mi è bisogno più volte veder qualche libro; però quando paresse bene a V. R. P.tà, desidererei haver' una licenza un poco più larga...» - Cfr. BACHELET, p. 84.

(3) Pare che fosse il P. Giovannni Willems di Harlems o *Harlemio*, che insegnava insieme col Bellarmino ed era licenziato della Università. Era assai dotto in lingue orientali. - Cfr. BACHELET, p. 68 n. 3.

grande applicazione a studiarla da sè, riuscì in breve a colpire talmente l'indole dell'ebraico, che ne compose per suo proprio uso una grammatica di metodo assai più facile dell'adoperato dai Rabbini, ed imparò quanto di tal lingua conviene ad un teologo; anzi istituì in casa un'accademia di ebraico e di greco, per esercizio suo e di alcuni suoi confratelli (1).

Volle stimolare a quello studio anche i suoi discepoli, e poichè li vedeva atterriti dalla difficoltà, promise ad uno che, se consentiva a mettersi sotto la sua direzione, gli avrebbe fatto imparare l'ebraico in otto giorni. Pareva una scommessa temeraria! Il giovane accettò ad ogni modo, ed in capo ad otto giorni riuscì infatti a poter leggere per se stesso e capire, con l'aiuto d'un dizionario, i libri ebraici. Così potè il P. Roberto dimostrare nella scuola non essere incredibile quel che S. Girolamo narra di Blesilla, aver cioè essa imparato l'ebraico in pochi giorni, sì da gareggiare con sua madre nell'imparare a memoria e cantare i Salmi (2).

Tale esempio suscitò nella nuova scuola dei Gesuiti un grande entusiasmo per lo studio della lingua dell'Antico Testamento: « *mirum discendi ardorem* » disse uno di quei giovani molti anni dopo (3).

A quale fatica egli dovette sottoporre il suo esile corpo per accumulare tutta l'erudizione che si vede negli appunti di queste lezioni! Confessa egli stesso nell'autobiografia che do-

---

(1) Autobiogr., XXXI. — La grammatica ebraica composta dal Bellarmino a Lovanio fu più tardi stampata a Roma con questo titolo: « *Institutiones linguae hebraicae* ex optimo quoque auctore collectae et ad quammaximam fieri potuit brevitatem, perspicuitatem atque ordinem revocatae a *Roberto Bellarmino Soc. Jesu.* « Romae 1578.

Questa grammatica fu la prima opera stampata di S. Roberto. Essa ebbe diverse edizioni. Quella del 1619 arrivava a 334 pagine e bisogna dire che per comporla fu necessario non meno dell'eroismo! — Il numero delle pagine, che par considerevole per una grammatica *breve*, è dovuto all'inserzione di altre parti a maggior comodo degli studiosi, come un vocabolarietto, un esercizio sul salmo 33 ecc.

(2) Cfr. S. HIERON., Epist. XXV, ad Paulam.

(3) Il P. Giorgio Mayr, nell'occasione di stampare nel 1616 ad Augsburg le *Institutiones linguae hebraicae*. - Cfr. BACHELET, p. 68 n. 3.

vette leggersi da sè « quasi tutti i Padri, le Storie, molti Dottori Scolastici, i Concilii e quasi tutte le Decretali del Diritto Canonico » (1).

Testimonio di questo suo enorme lavoro è anche il *Catalogo degli Scrittori ecclesiastici* composto appunto a Lovanio: vi sono elencati circa 400 autori con notizie delle persone e delle opere di ciascuno (2).

Fra i tesori della biblioteca di Lovanio, distrutta dalle fiamme nel 1914, era una grossa Bibbia latina, tutta annotata dal diligentissimo San Roberto.

Le note erano scritte in caratteri quasi microscopici fra le linee del testo stampato, sui margini e sugli spazi bianchi sopra e sotto in ogni pagina. S' indovina che per tal lavoro fu rubato molto tempo alle ore del sonno e della ricreazione. Molte di queste note erano scritte in minutissimi caratteri ebraici; ma anche quelle scritte in latino erano quasi indecifrabili, perchè l' Autore, scrivendo per sè, adoperava una certa stenografia sua propria per guadagnar tempo (3).

Egli era però ben lungi dal far pesare nella scuola la sua fatica: sapeva così ben dissimulare lo sforzo sofferto, che dalla serenità del suo sembiante e dalla spigliatezza della sua parola gli uditori giudicavano la sua vasta coltura più ispirata che

(1) Autobiograf., Append., XLII.

(2) Ecco quel che ne scrisse poi lo stesso Santo, quando, già Cardinale, si decise a stampare quest' operetta: « Circa quarant' anni or sono, preparando le mie lezioni di teologia, mi misi a leggere con gran diligenza gli autori antichi. Il mio scopo era di servirmi della loro dottrina ed insieme discernere tra le loro opere le autentiche dalle apocrife. Ciò mi condusse a comporre il libro *De Scriptoribus ecclesiasticis*. Vi aggiunsi una critica di ciascun autore, indicando tra le opere a lui attribuite, quelle vere, quelle dubbie e quelle falsamente supposte. Questo libro cadde nelle mani di molti a mia insaputa ed anche contro mia volontà. Temendo perciò che dopo la mia morte venga ad essere stampato imperfetto, mi son deciso nella mia vecchiaia a rivederlo, correggerlo ed aumentarlo e farlo stampare. Così pubblicato potrà essere utile a tutti e non offenderà alcuno. »

(*Praefatio ad lectorem*. - Ediz. napoletana 1862, vol. VI.)

(3) BRODRICK, I, pag. 102.

acquisita. Anzi nelle dispute manteneva tal vivacità di botta e risposta e voleva sì rapido l'argomentare, che gli scolari ne godevano come d'uno spettacolo e il tempo fuggiva loro troppo veloce. (1) Già a Padova, aveva egli manifestato negli esercizi scolastici questa preziosa qualità didattica, sì che dopo la sua partenza, come ne fa fede il P. Ribadeneira (2) scrivendo a S. Francesco Borgia, i *circoli* di Teologia erano illanguiditi, per aver perduta la gioia di battaglia, onde brillavano quando n'era parte il Bellarmino.

Alla generosità della fatica accompagnò S. Roberto una grande carità per gli avversari. Veniva egli informato da alcuni suoi amici, che frequentavano l'Università, intorno al contegno di Baio, e le notizie erano assai dolorose. Il povero Dottore, acciecato nel suo giudizio, attaccava ancora la Bolla di Pio V, insegnava in pubblico poter il Papa sbagliare in cose di Fede, sebbene sia infallibile in quelle di costume, e perciò esser da preferire il giudizio dei SS. Padri; anzi chiamava eretici i suoi avversari, (accennando specialmente alla scuola dei Gesuiti), perchè negavano che tutte le opere degli infedeli fossero peccati (3). Eppure S. Roberto non una parola si lasciò sfuggire mai contro la persona dell'infelice prete; ma, pur combattendo vigorosamente, com'era suo dovere, le erronee dottrine di lui, ne tacque sempre il nome, facendo invece

(1) Il Card. Bentivoglio ne' suoi ricordi accenna a quest'entusiasmo degli scolari per la straordinaria comunicativa del Bellarmino: « Tutti, scrive, erano sorpresi e non sapevano se più ammirarlo sul pulpito o sulla cattedra. » - La fama del giovane professore s'era anche diffusa molto lontano. Ottavio Bandini, che fu poi Cardinale, dovendo recarsi in Francia pe' suoi studi di teologia, dice d'essere stato consigliato dal Card. Commendone ad andare a Lovanio, per seguirvi il corso di San Roberto, giacchè quel gesuita « era tenuto tra i primi dottori del tempo. » - Il Dott. Allen, rettore del Collegio inglese di Douai, si procurò una copia delle lezioni del Bellarmino e le fece dettare giorno per giorno agli alunni. (Diario del Coll. di Douai, Marzo 1577.)

(2) *Monumenta historica S. J., Ribadeneira*, vol. I, p. 669.

(3) Cfr. la « *Relatio R. P. Roberti Bellarmini* » su Baio e le sue dottrine, presentata a Gregorio XIII nel Gennaio 1580. - BACHELET, p. 116-119.

quello degli antichi e nuovi eretici, che già le avevano insegnate (1).

Anzi e allora e poi, dovendo ufficialmente dar relazione di Baio alle superiori Autorità, alla schietta narrazione dei fatti aggiunse sempre le più deferenti espressioni per lui, chiamandolo dottore insigne, di grande ingegno e molto versato nello studio di S. Agostino, sacerdote che mostrava gran prudenza, pietà e umiltà singolare. Eppure si trattava d'un uomo che gli era ormai avversario personale, condannato dalla Santa Sede e che in realtà faceva più male di quello che sembrasse. Ma S. Roberto lavorava unicamente pel trionfo della verità e non di se stesso.

Questo contegno fu benedetto dal Signore. Baio si arrese più tardi agli splendori della verità e della grazia: il 24 Marzo 1580 faceva pubblica abiura de' suoi errori nelle mani del gesuita P. Francesco Toledo, il futuro Cardinale, mandatogli a tal fine da Gregorio XIII, e quell'atto fu tanto più commovente per l'età veneranda del Dottore, ch'era divenuto da qualche anno Gran Cancelliere o Decano dell'Università di Lovanio.

Pertanto se nella scuola risplendeva il genio di S. Roberto, nella comunità religiosa egli era sempre più caro a tutti per le sue virtù. Continuava a predicare le domeniche col solito concorso di popolo e si spendeva volentieri per udir le confessioni, specialmente degli uomini; aveva però gran ripugnanza per i mercanti, perchè dai primi esperimenti s'era accorto della difficoltà di trattare con simil gente (2), che non suol essere la più delicata nelle disposizioni necessarie a tanto Sacramento. « Vengono taluni — diceva in una predica — a confessarsi ed hanno un carico di peccati, che non basterebbero due cavalli a portarli; avranno talvolta dieci o venti o anche cinquanta peccati mortali, oltre quelli di cui non si ricordano. E non esagero, vedete, piuttosto attenuo. Molti non han passato nessun giorno senza commettere nuovi peccati

(1) Autobiogr., XVIII.

(2) Cfr. Lettera del P. Harlemio al P. Mercuriano. — BACHELET, p. 90, n. 1.

mortali; e tuttavia li vedete senza lacrime, nessun gemito, nessun segno di vero dolore. Che anzi certuni neppur si sognano di piegare le ginocchia a terra: ma a stento ne piegano uno e anche quello sopra un cuscino, e stan lì quasi per rapire l'assoluzione e fuggirsene subito. Non depongono neppur lo sfarzo delle vesti nè danno alcun segno di dolore... » (1).

Aveva anche l'incarico di tenere le conferenze spirituali a quelli di casa; bisogna dire che il suo esempio aggiungesse grande autorità alla sua parola, poichè egli era il più giovane dei Padri, e tale ufficio suole invece essere affidato a' più provetti.

Infatti il suo studio particolare, fra tanta applicazione d'intelletto, fu di vegliare alla custodia del suo cuore, perchè non vi allignasse la passione della vanagloria, che è il tarlo più comune degli uomini di scienza e produce la sterilità del cuore, facendo perdere quel dolce sentimento delle cose celesti, che è la gioia più preziosa della vita. Tutti erano stupiti di vedere in lui accoppiata la profondità dello studio con una innocenza e semplicità quasi puerile, donde traeva una rara prontezza dell'animo in adattarsi a qualsiasi cosa da lui chiedesse l'obbedienza; ma il segreto di questo suo spirito ci viene svelato da un piccolo metodo di vita, ch'egli s'era segnato in un libretto proprio durante quegli anni, mostrando in ciò come l'uomo di studio non distruggeva nè impediva in lui il fervente religioso.

Pensa — vi si legge — pensa spesso a questi tre punti: primo, che cosa tu desideri da Dio: secondo, che cosa Iddio desidera da te; terzo, che cosa t'impedisca dal porre questo in esecuzione ».

Inoltre: « Ti eserciterai con ordine nelle cose seguenti: Primo nel *conoscere* il tuo niente. Secondo in uno *spogliamento* perfetto. Terzo *nell'oblazione* di te stesso a Dio. Quarto in una donazione *reale* di te stesso al medesimo Dio. Quinto nella tua dedicazione e consacrazione *piena* al Signore ».

(1) Concio IX, p. II.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

"Il Vivo"

1) Ruscello — 2) Villa Cervini — 3-4) Ingresso.

Vien quindi alla pratica delle azioni quotidiane con questo ordine:

« Subito che sarai desto, pensa che sei pellegrino, senza curarti d'altro che di camminare verso Dio, e dimanda d'essere scaricato del peso di te stesso e d'essere tutto conforme al suo volere.

« Nell'orazione e nella Messa procura d'unirti a Dio, speciamente al principio, non curandoti se non senti devozione sensibile. La preparazione sia breve ma efficace, pensando che non sei tu che celebri, ma la Persona di Quello che rappresenti.

« Negli esami insisterai più nell'amor di Dio che nel sottile scrutinio dei peccati; questo ha da essere breve, e cura piuttosto di gettarti nel mar rosso del Sangue di Cristo.

« Nel mangiare, vestirti e nell'uso dell'altre creature pensa come in tutto è presentissima la divina Essenza, la quale continuamente si trova dentro e fuori di noi.

« Nella ricreazione portati affabilmente e con allegrezza, *nascondendo le visite del Signore*, e rilassando l'anima a gloria di Dio ».

Che cosa intendeva il Santo per *visite del Signore?*... Assai probabilmente alludeva alle pene fisiche e morali, che non gli potevano mancare nella vita comune e ne' suoi uffici; forse anche a particolari doni interni, di cui si sentiva di quando in quando favorito. Ad ogni modo è commovente questo delicato proposito di non interessare di sè nella ricreazione, ma di donarsi piuttosto agli altri, concorrendo al comune sollievo.

« Nell'andare a letto, prosegue, pensa al modo col quale Cristo si coricò sulla croce: Egli vi si posò con gran contento d'animo per amor nostro. *Addormentati sul costato di Nostro Signore.*

« Eseguirai le tue faccende con maturità, mirandole prima in Dio con elevazione della mente e operando poi con fiducia del divino aiuto » (1).

(1) Cfr. FULIGATTI, c. VIII.

Da queste risoluzioni ben si vede in qual negozio si tenesse maggiormente occupato il P. Roberto, e non è meraviglia che la grande compostezza e armonia del suo tratto destasse nei confratelli una profonda stima della sua virtù.

Piacque anzi a Dio confermare a un tempo questo concetto e premiare con un fatto, che ha del prodigio, la fiducia che si poneva nel santo religioso.

Era nel Collegio di Lovanio un Padre professore affetto da una piaga a una gamba, già da lungo tempo non potuta guarire dai medici. Sentendosi afflitto per l'ostinazione di quell'infermità, pensò tra sè di ricorrere a qualche uomo santo, la cui opera potesse ottenergli da Dio la sospirata guarigione: ed ecco venirgli in mente appunto il P. Bellarmino insieme ad un'insistente ispirazione di confessarsi e comunicarsi da lui. Ne chiese dunque licenza al Superiore, e dopo ricevuti quei santi Sacramenti dal Servo di Dio, riebbe in due o tre giorni, con grande meraviglia dei medici, la completa sanità della gamba, nella quale non rimase segno alcuno della passata infermità (1).

Questi favori di Dio, questa venerazione dei domestici e il plauso degli esterni, lungi dall'accarezzare mollemente l'amor proprio, attizzavano sempre più nel buon religioso la fiamma del fervore.

È lo stile dei Santi. « *Non mi reputo giunto al termine,* leggiamo in S. Paolo. *Una sol cosa sento: dimenticare quel ch'è addietro e protendermi verso cose più alte, alla meta fissata, alla palma della vocazione di Dio in Cristo Gesù.* » (Philipp., III, 13-14.)

(1) Cfr. BARTOLI, l. I, p. 99.

CAPO IX.

GLI ULTIMI ANNI DI LOVANIO

(1572-1576)

DA tre anni il P. Roberto edificava così il Collegio di Lovanio ed era nel dodicesimo del suo ingresso nella Compagnia, quando i Superiori pensarono di ammetterlo alla solenne professione de' quattro voti, facendo per lui un' assai notevole eccezione alle Regole dell' Ordine, poichè non aveva egli ancora fatta la terza probazione (1), anzi era stato sempre occupato in ministeri d' insegnamento e di predicazione. Ma il Generale Francesco Borgia, che ammetteva Roberto alla professione, era un Santo, e ben vedeva nella condotta del giovane Padre la prova più certa e luminosa di quella virtù superiore all' ordinaria, che è appunto la richiesta per l' ammissione agli ultimi voti.

(1) Le probazioni prescritte da S. Ignazio nella Compagnia di Gesù sono tre: la *prima*, di pochi giorni, all' inizio del noviziato prima dell' ammissione alla vita comune; la *seconda* è il resto dei due anni di di noviziato; la *terza* è un anno di esercizi ed esperimenti ascetici prescritto dopo gli studi prima degli ultimi voti.

Il giorno 6 Luglio 1572, ottava dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il P. Roberto si consacrò dunque a Dio ed al servizio della sua Chiesa in modo solenne, « con grande edificazione. dice una lettera, dei domestici e degli esterni presenti » (1).

Ma la gioia di quel giorno e la pace di quella vita di virtù e di lavoro, fu turbata a un tratto con una grande bufera, che diede occasione al P. Roberto di offrirsi a Dio in un modo ben più eroico.

Una parte della Fiandra si sollevò contro Filippo II di Spagna, che stendeva il suo scettro anche su quelle terre. Alla testa dei rivoltosi era Guglielmo il Taciturno, duca d'Orange e di Nassau, le cui truppe erano composte in gran parte di Calvinisti, assai feroci quando s'incontravano con « *gente di Chiesa* ». Questo esercito marciava pertanto contro Lovanio, la quale, mancando di fortificazioni, era destinata a cader facilmente nelle loro mani.

Si pensò subito alla salvezza degli ecclesiastici nella fuga: ma durante i preparativi, ecco giunger la voce che il nemico stava già per piombare su la città. Allora il P. Rettore del Collegio fece travestire tutti i suoi religiosi e ai Sacerdoti fe' radere i capelli, sì che non fosse più visibile la tonsura; distribuì loro il poco denaro che aveva e li fece partire a due a due in diverse direzioni, perchè con l'aiuto di Dio si mettessero in salvo dove meglio potessero. — Si era alla fine d'Agosto del 1572.

Il P. Roberto con un compagno si mise in via a piedi attraverso l'Artois alla volta di Douai. Quel viaggio durò molti giorni e fu pieno di pericoli e d'avventure, « ma, dice bellamente il Santo, da tutti li liberò il Signore ». Alla sera d'una di quelle giornate angosciose, si sentì il Bellarmino sì spossato dal camminare, da non poter più proseguire e, sentendosi venir meno, s'adagiò sul ciglio della strada. Riposatosi alquanto e volgendo gli occhi al cielo, s'accorse d'essersi posto a giacere

(1) « Cum aedificatione domesticorum et externorum qui aderant. » Lett. del Provinciale *P. Baudoin* a S. Francesco Borgia. - BACHELET, p. 77.

sotto una forca, piantata in quel luogo, come solevasi, a terrore dei malfattori. La notte che scendeva, l'angoscia della fuga e la solitudine del luogo rendevano quella vista oltremodo lugubre; ma il Santo, niente sconcertato, anzi cogliendo quell'occasione per diriger l'animo a cose grandi, disse al compagno: « Stiamo allegramente, fratello, questo è buon segno: questa forca è forse preparata per noi ». E voleva dire con questo che stimava non improbabile la sorte di dover morire martire per mano degli eretici, che potevano giungere da un momento all'altro. Di quel momento tragico si ricordò nella vecchiaia, dicendo ad un amico: « Lovanio è stato per me come un eccellente mercato, dove ebbi molte occasioni d'arricchirmi con fatiche e patimenti; vi avrei anche trovato la morte, se ne fossi stato degno ».

Piacque infatti a Dio di risolvere quel punto critico in ben altra maniera: giacchè appena avevano i due pellegrini finito di parlare, che videro sulla via una carrozza venire a grande velocità verso di loro. I viaggiatori eran fuggiaschi, quasi tutti eretici, appartenenti però a una fazione nemica al Principe d'Orange. Il cocchiere fermò la vettura forse a un cenno del fratello, dinanzi a quei due infortunati; e udito che il P. Roberto non poteva più proseguire il cammino e che era sacerdote, benchè in quell'abito secolare, lo ricevette molto volentieri facendogli posto nella vettura: quindi riprese a passo moderato il viaggio, perchè il fratello potesse a piedi tenergli dietro. Il nostro Santo ha inserito un bellI' encomio di quel cocchiere negli appunti della sua vita. « Era colui un buon uomo, dice, ed eccellente cattolico, e diceva di aver avuto in passato l'abitudine di ascoltare una Messa ogni giorno; ma d'allora in poi, in odio degli eretici, ne voleva ascoltare due e aiutare quanto poteva i sacerdoti da quelli perseguitati; e per questo aveva sì volentieri ricevuto il P. Roberto nella sua vettura, per aver cioè udito dal compagno ch'egli era sacerdote » (1).

Arrivarono così, come Dio volle, ai sobborghi di Douai; P. Roberto e il compagno si diressero al Collegio della Com-

(1) Autobiogr., XXI.

pagnia; ma non ebbero pace neanche in quella città, perchè fuggendo la guerra trovarono ivi la peste.

Finalmente la bufera passò: disperse dal Duca d'Alba le truppe del Principe d'Orange, fu ristabilita la pace nel paese e il P. Bellarmino col suo compagno poterono ritornare a Lovanio. Quelle avventure avevano occupato le vacanze: al principio di Novembre le scuole si ripresero regolarmente (1).

Proprio durante questa tribolazione Iddio favoriva la Compagnia in Italia d'un altro insigne beneficio: S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, il 4 Ottobre 1572 faceva dono ai Gesuiti del grandioso Collegio di Brera, affinchè v'insegnassero lettere, scienze e teologia. Ma nello stesso tempo faceva pressione sui Superiori dell'Ordine per avere nel nuovo Collegio professori insigni: e in quei giorni appunto insisteva con Mons. Cesare Speziano, suo incaricato a Roma, per tali pratiche.

Poco prima, il 30 Settembre 1572, era morto S. Francesco Borgia, Generale, e faceva da Vicario il P. Polanco. Furono fatte al S. Arcivescovo le migliori promesse ed anzi gli fu sottoposto il nome del Bellarmino come dell'uomo più adatto (2). Da quel momento incominciò una battaglia di lettere le une più accese delle altre, perchè il P. Roberto fosse tolto a Lovanio e dato a Milano: ma nonostanti le più belle disposizioni del P. Polanco e poi del nuovo Generale P. Everardo Mercuriano, passarono quattro anni senza che il Santo Cardinale avesse quella soddisfazione.

« Prego di nuovo V. R., quanto posso, scriveva il Borromeo al P. Polanco, a replicare in Fiandra per accelerare tanto più la venuta del P. Bellarmino, del quale è tanto mag-

(1) Pater Robertus Bellarminus et Pater Ioannes Harlemensis lectiones theologiae resumpserunt, magna auditorum benevolentia et frequentia. » - Lett. del 4 Nov. 1572 del P. Provinciale al P. Generale.

(2) « Finalmente (il P. Benedetto Palmio, Assistente d'Italia) mi ha promesso che senza fallo V. S. Ill.ma haverà uno delli duoi sudetti padri, et che farà ogni opera ch'ella habbia il Bellarmino, come migliore che il Gagliardo.... » Mgr. Speziani a S. Carlo, il 22 Nov. 1572. Cfr. BACHELET, pag. 78.

giore il bisogno che si ha qui nello studio, quanto che non restiamo punto soddisfatti del Padre che ora legge in luogo suo per modo di provisione. Nè occorre che V. R. mi metta punto in dubbio la venuta di detto Padre, e mi vada proponendo altri soggetti, poichè risolutamente non intendo di partirmi dalla promessa fattami in Roma, o del P. Achille (Gagliardi) o del P. Roberto, la quale è giusto che mi sia attesa... » (1).

E dopo d'aver portato pazienza per più d'un anno, ripeteva al P. Mercuriano: « Credo che V. P. R. sarà molestata di voler confermare in Fiandra il P. Roberto Bellarmino; ma essendomi egli stato promesso molto tempo fa per Milano, ho voluto pregarla a non volere in modo alcuno partire dalla promessa già fattami; essendo anche tale il frutto, che si può sperare dall'opera di detto Padre in Milano, che non deve esser avuto in minor considerazione di quello che possa essere il servizio che egli faccia in Fiandra, dove non mancheranno soggetti alla P. V. di provvedere al luogo suo, avendo egli servito tant'anni in quella Provincia; anzi desidero che ormai dia ordine per l'esecuzione... » (2).

E con questo stile continuarono le istanze sino alla fine del 1575.

Da Lovanio intanto scendevano a Roma lettere piene di trepidazione che fosse rimosso il P. Roberto: non solamente i Superiori, ma quanti venivano a notizia di quel pericolo, facevan di tutto per scongiurarlo.

« Il P. Bellarmino, scrive un Padre, è di grande importanza nel Collegio di Lovanio.... Levando lui di là, non resta soggetto nella Provincia che possa supplirlo in quel posto;... egli è che dà lustro a quel Collegio » (3).

E un altro: « Il P. Roberto Bellarmino.... ha più di duecento scolari... Lui mi disse che si trova meglio quanto alla

(1) Lett. del 21 Genn. 1573 al P. Polanco. - Archivio della Postulazione della Compagnia di Gesù, Vol. jurium, fol. 108.

(2) Lett. del 3 Agosto 1574. - Archiv. Postul., fol. 108.

(3) Lettera del P. Trigoso da Anversa al P. Polanco, 28 Marzo 1573. - Cfr. BACHELET, p. 82, n. 3.

sanità che non in Italia..... sta molto contento qui vedendo il frutto che cava Iddio dalle sue fatiche, e i nostri e i forastieri stanno molto soddisfatti di lui.... Sarà più utile qui che a Milano, perchè qui il frutto è certo, e là è incerto e pochi [sono] gli uditori » (1).

Fu indotto lo stesso Bellarmino a scrivere al P. Polanco e poi al P. Generale, perchè li assicurasse del suo benessere in Fiandra; ma tra i due fuochi che se lo contendevano, il sant'uomo conservò la più ammirabile indifferenza, protestandosi disposto ad ogni cenno dell'obbedienza. « È parso al R. P. Provinciale ch'io dovessi scrivere due parole a V. P.tà quanto al mio benessere in questa Provincia. E in vero quanto alla sanità corporale, sono stato sempre tanto bene, che io stesso me ne meraviglio. Quanto al resto son contento di star qua fino a tanto che piacerà alla santa obbedienza, ancor che fosse tutta la vita; ma quando altro piacesse all'obbedienza, a me anco non meno piacerebbe. Finalmente per grazia del Signore mi trovo in questa parte al tutto indifferente, come desidero di essere in ogni altra cosa » (2).

Tutto bello, adunque, esclameremo noi: bella la gara di anime zelanti per avere un uomo di tanta capacità a vantaggio della gloria di Dio: ma più bella la virtù di questo Santo, che non si lascia sedurre dal favore degli uomini, indifferente a tutto e pronto generosamente a star lontano dalla terra natìa e da centri più celebri, per servire unicamente a Dio.

S. Carlo a Milano ardeva infine della stessa fiamma per la divina gloria: non voleva soltanto il Bellarmino, ma i migliori uomini del suo tempo per lavorare efficacemente alla riforma dei costumi ed al rialzo della fede nella sua vastissima diocesi. S'era rivolto anche a S. Filippo Neri per avere il Baronio, e pare che usasse lo stesso inchiostro adoperato coi Superiori dei Gesuiti. Ma anche Filippo Neri era un Santo e con arguta ilarità manteneva le sue posizioni, rispondendo al Borromeo:

(1) Lett. del P. Cristoforo Rodriguez da Anversa, 24 Maggio 1574 Cfr. BACHELET, p. 85-86.

(2) Lett. al P. Polanco, 3 Febbraio 1573. - BACHELET, p. 83.

« Non mi bastava l'animo negarle il soggetto che voleva: ma non lo poteva dare senza molto danno della Congregazione... Quanto alla sensualità [o *interesse]* che dice di noi, mi perdoni Sua Signoria Illustrissima, perchè ha nome d' essere non solo sensuale [ossia *interessata]* ma ladra, e questo lo dicono il Vescovo di Rimini e di Vercelli e molti altri; perchè quando può trovare un soggetto [capace], non si cura di scoprire un altare per coprirne un altro. *Amicus Socrates, amicus Plato, sed magis amica veritas.* Mi perdoni Sua Signoria Illustrissima, se Le scrivo così risentitamente.... — *Filippo Neri* (1).

A questa lettera tutti i Padri della Fiandra avrebbero apposto la loro firma con quella di S. Filippo Neri. Vinsero pertanto le necessità di Lovanio e S. Roberto vi rimase continuando a predicare, ad insegnare e assolvendo altri uffici delicati.

Tra questi ebbe quello di consultore, ossia consigliere del suo Superiore, benchè fosse appena trentenne. In questa occasione diè saggio di una grande libertà di spirito e di squisita carità. Era egli da parecchi anni sotto il governo di un certo Padre e sempre aveva detto di trovarsi bene: ma evidentemente la sua mortificazione era il primo elemento di quel benessere. Come consultore sentì il dovere d'informare il Generale intorno ad alcuni grandi inconvenienti: quel Superiore era troppo aspro ed inaccessibile, sì che i fratelli non avevano libertà figliale con lui; nelle conferenze coi consultori voleva imporre il suo parere e non pigliava in buona parte le contraddizioni (2). In altra occasione sconsigliava affatto di lasciar più lungamente

(1) Da una lettera esistente in minuta nella Sagrestia di S. Maria in Vallicella in Roma e favoritaci da quell'ottimo Superiore P. CESARE NANNI.

(2) Cfr. BACHELET, pag. 84. - « Quanto al governo del P. Rettore due cose mi occorrono, una che, come altra volta ho scritto, non mostra nell'esteriore quella benevolenza a' fratelli, che pare si ricercherebbe acciò liberamente andassero a sua reverenza, come a Padre, e scoprissero i suoi bisogni spirituali. Rare volte viene alla ricreazione e se talvolta viene è molto facile a riprendere con aspre parole ogni piccola cosa: tal che ordinariamente più è temuto che amato. L'altra cosa è

in ufficio un Superiore d'altra casa, perchè aveva notizia della sua soverchia severità, che rendeva più difficile l'obbedienza ai sudditi e turbava anche le relazioni degli esterni con la Compagnia. Ma appena la verità delle cose glielo permisero, egli fu largo di lodi a chi lo reggeva e ai confratelli che seco erano. In un anno s'erano succeduti al governo del Collegio di Lovanio, pur sì importante, tre uomini; ora il Bellarmino scriveva: « Ancorchè da questa varietà di Superiori non è nato alcun scomodo d'importanza, però si vede ora il Collegio in maggior quiete che mai sia stato, e spero andrà di bene in meglio, se Dio nostro Signore si degnerà dar sanità al nuovo Rettore ».

Questa lode, che dava alla comunità, era il riflesso del buono spirito ond'era animata ed al quale concorreva egli stesso con la parola e con l'esempio. A lui, come abbiamo detto, era stato commesso l'incarico delle conferenze spirituali alla comunità. Ora quelle che ci rimangono sono una preziosa documentazione del suo spirito: esse ci svelano il vero Bellarmino e stroncano definitivamente ogni sforzo avversario tendente a presentarci in questo uomo un carattere di ghiaccio. Un giorno, per esempio, parlava a quegli uomini di studio su la libertà del cuore. Era la vigilia della Circoncisione, cioè la festa titolare della Compagnia di Gesù, e conveniva prepararsi appunto a circoncidere lo spirito per liberarlo da ogni ritardo nel divino servizio. « Il nostro cuore, o fratelli, va alle creature sia affascinato dal piacere, sia spintovi dalla necessità. Con la mortificazione ci possiam difendere dal fascino del piacere; ma come sarem noi sicuri dallo stimolo quotidiano della necessità?

« Noi siamo gente di studio: dobbiamo imparare molte

---

che di rado fa congregazione de' suoi consultori, e quando propone qualche cosa in consulta pare che già avanti appresso di sè habbia deliberato quel che voglia fare; per ciò se alcuno dice il contrario di quello che sua riverenza sente, mostra haverlo per male, et si sforza disputando con affetto tirare l'altre nella sua openione. » - Cfr. anche BACHELET, pag. 97. — Notiamo qui che i consultori o consiglieri son messi a fianco del Superiore per assisterlo nelle deliberazioni, ed hanno l'obbligo di informare i Superiori maggiori su quanto avviene e sul governo della casa ove sono in ufficio.

scienze e saperle insegnare con ogni perfezione possibile. Ogni scienza, per essere appresa, esige tutte l'energie e tutti i pensieri d'un uomo. Noi dobbiam dunque darci interamente alla scienza. Come faremo a circoncidere il nostro cuore a tenerlo libero da cose sì assorbenti come la filosofia e la letteratura? Voi forse risponderete che ciò è facile, qualora noi siam posseduti dall'amor di Dio e a Lui consacriamo il nostro studio. Ma, miei cari Fratelli, sta qui appunto il problema: stabilire perfettamente il regno di Dio ne' nostri cuori, mentre son dediti interamente allo studio ».

E tutta l'esortazione è una risposta a tal problema: la perfetta indifferenza anche per le cose più importanti, a somiglianza di S. Ignazio, che si manteneva così equilibrato in mezzo alle faccende più spinose della vita; inoltre la giusta divisione del tempo e la somma e gelosa diligenza nelle cose spirituali, daranno al cuore la piena libertà. Se bisogna studiare con tutto l'animo, non bisogna dare tutto il tempo a gli studi o alle opere esterne. « Oh! perchè mai, esclama, gli altri berranno alla mia sorgente, rimanendo io solo assetato? Come posso io amare il mio prossimo come me stesso, se non amo me stesso? E come amerò me stesso, se darò tutto il mio tempo a gli altri? »

Qui abbiamo la chiave di tutta la sua vita interiore: si vede ch'egli già correva quelle vie che ad altri insegnava, e perciò la fiamma del suo spirito non perdeva scintille e non si attenuava sotto il soffio di tanta attività quotidiana.

Restò in Lovanio sette anni, come aveva predetto; sei anni predicò e sei anni insegnò: l'ultimo anno lasciò il pulpito perchè la sua salute non reggeva più. I medici ne furono impensieriti, poichè in quell'organismo sciupato non vedevano risorsa di vita, e dissero ai Superiori che il P. Roberto non poteva omai durare a lungo (1). Quell'anno 1576 anche al P. Roberto parve oltremodo faticoso: i suoi polmoni non rispondevano al lampo della sua mente; trovava gli alunni meno interessati alla scuola, perchè distratti o turbati dai continui

(1) Autobiograf., XXIX.

rumori di guerra (1). L'animo del buon professore ebbe così un velo di mestizia, che non potè nascondere a' suoi stessi Superiori. Gli pareva che la sua vita, divenuta quasi inutile ormai in Fiandra, avrebbe potuto forse valere ancor qualche cosa in Italia: pronto a morire, sentiva però che l'ora sua non era ancora sonata.

E i Superiori, che tanto avevan ricevuto dalla generosa dedizione e dal genio versatile del P. Roberto, intuirono con grande carità il bisogno del suo cuore. Il Provinciale P. Baudoin, scrisse a Roma: « Il P. Roberto Bellarmino sente gran desiderio di ritornare in Italia, e temo che il ritardarlo più a lungo in questa brama non gli cagioni afflizione. Quindi giudicherei nel Signore esser conveniente, che V. P. lo richiamasse nel prossimo autunno; poichè a noi sommamente rincrescerebbe, se per questa cagione il buon Padre, così benemerito di tutta questa Provincia ed abilissimo per i grandi ministeri della Compagnia, fosse privato della sua consolazione » (2). Questa lettera portava la data del 20 Maggio 1576: il 28 Luglio il P. Mercuriano dava ordine che il Bellarmino partisse per Roma (3).

Il Santo, chiudendo la Somma di S. Tomaso sopra una questione intorno alla Grazia di Dio, poneva fine il 25 Agosto all'anno scolastico, e il 1° Settembre prendeva la via dell'Italia, lasciando in quel Collegio molto desiderio di sè e gran memoria della sua pietà ed erudizione (4).

(1) « Et quia inter infestorum armorum fragorem togati Doctoris vox fere exaudiri non solet, Robertus Bellarminus in Italiam revertit.... » (Manoscritto d'una Storia di Lovanio.)

(2) « Pater Robertus Bellarminus tenetur magno desiderio redeundi in Italiam, et vereor ne in hoc desiderio mora longior moerorem illi adferat; ideo judicarem in Domino expedire, ut P. V. proximo autumno illum removeat; nam molestum et grave nobis esset, si propter huiusmodi causam bonus pater de tota provincia ista optime meritus, et ad magna Societatis ministeria aptissimus, destitueretur sua consolatione. » Epp. Germ. XVIII, f. 296. - BACHELET, p. 101-102.

(3) « Patrem Bellarminum cupio commode mitti et recta Romam venire. » Epp. Gener. 1573-1610, Fland, Belg., f. 47.

(4) « Non mediocri sui desiderio relicto » « relicta Lovanii celebri et pietatis et eruditionis suae memoria. » Hist. Coll. Lovan. 1576. - Cfr. BACHELET, p. 102, n. 2.

Nel viaggio gli era necessario passare attraverso paesi eretici; perciò, a maggior sua sicurezza, si vestì da secolare, cingendo al fianco la spada e tenendo alla sella un archibugio, conforme al costume del tempo. Gli furono compagni una guida italiana, che s'era impegnata a condurlo sano e salvo fino a Milano, e cinque signori inglesi, ai quali, essendo eretici, si presentò come il *signor Romolo*, tale essendo infatti uno de' suoi nomi di battesimo. Quei gentiluomini, che scendevano a visitare le bellezze d'Italia, furono ben presto rapiti dall'ingegnosa e arguta conversazione di Roberto, e vollero che « *il signor Romolo* » fosse come il capo della loro comitiva.

Volendo egli pertanto recitare ogni giorno l'Ufficio e non potendosi svelare qual sacerdote, colse appunto il destro di questa deferenza che gli usavano i compagni di viaggio, per compiere quella sua pratica di pietà. Perciò quand'era il tempo di recitare le Ore canoniche, dava di sprone al cavallo, dicendo lepidamente che, qual loro capo, voleva batter la strada avanti, per veder s'era sicura; e così uscito della loro vista, si diceva il Breviario tornando poi alla sua compagnia. In questo modo corse piacevolmente tutta la lunghissima via. Ma fin che fu al di là delle Alpi non ebbe alcun sollievo da' suoi languori e malanni; appena invece, giunto ad Aosta, cominciò ad inoltrarsi in Italia e sentì riempirsi i polmoni dell'aria nativa, gli parve di rinascere: con sua meraviglia tutto mutato di umore, sentì ritornare le forze e scomparire i vari dolori di cui era afflitto e l'anima gli rinacque all'usata gaiezza.

Arrivato a Genova, si licenziò dai suoi compagni, dicendo che andava ad alloggiare da un amico, e potè quindi inosservato portarsi al Collegio dove i confratelli lo accolsero con gran festa. La mattina dopo, mentre celebrava la S. Messa nella chiesa della Compagnia, v'entrarono per caso i suoi compagni di viaggio, che furono altamente meravigliati di vedere « *il signor Romolo* » all'altare.

Riposatosi alquanto, riprese il viaggio, ma non passò in Lombardia: a Genova gli fu comunicato esser volontà del P. Generale che evitasse Milano, per timore che S. Carlo Borromeo non lo trattenesse; si dirigesse invece verso la To-

scana e passasse a Montepulciano, per consolare il suo vecchio padre e visitare la tomba della piissima madre sua defunta l'anno prima, il 3 di Giugno. In quella cittadina della sua fanciullezza si trattenne alcuni giorni, che molto gli giovarono a rimettersi completamente in sanità, e ben si può pensare con quanta gioia lo rivedessero i suoi cari e quanti lo conoscevano, tanto più che, mancando da molti anni, pochissime notizie avevano avute di lui. Molto giovò nello spirito alle due sorelle Caterina e Camilla, ch'eran rimaste col padre; fece vari discorsi nei monasteri e si spese anche a udir confessioni, sì che il soggiorno in Montepulciano fu per lui come una piccola missione.

Finalmente con l'animo consolato e avendo intorno a sè accesa una santa gioia, riprese il suo viaggio e giunse a Roma, dove la Provvidenza voleva fare di lui un grande uomo della storia e un grande astro della Chiesa.

Nel suo cuore il ricordo e l'affetto di Lovanio non si cancellarono più: vi aveva vissuto gli anni più belli della sua matura giovinezza.

Ma anche a Lovanio egli era rimasto nel cuore di tutti. Ecco un elogio che rimase celebre:

« Il Belgio riconoscente, conserva profondamente scolpito il ricordo del Ven. Card. Bellarmino. Esso non dimenticherà mai ch'egli, ancor giovine, venne a effondere gli ardori dello zelo che lo divorava su questa parte della vigna del Signore, e che, ancor prima del sacerdozio, vi produsse frutti abbondanti. Fatto sacerdote a Gand, si distinse per virtù eroiche, per un lavoro incessante, per una vasta erudizione, e fece tali progressi nella Università di Lovanio, che questa fiorente Accademia lo riguardò come un modello e lo colmò di onori » (1).

(1) Supplica della diocesi di Malines a Clemente XI per la beatificazione del Ven. Roberto Bellarmino. Cfr. Annuaire de l'Université de Louvain, 1841, p. 164.

CAPO X.

PROFESSORE AL COLLEGIO ROMANO

LE CONTROVERSIE

(1576-1587)

CONTRO il vigoroso impulso di rinnovamento cristiano dato dal Concilio di Trento, l'eresia luterana nella seconda metà del secolo XVI sferrò un'offensiva tanto più malefica, quando insidiosamente travestita di coltura. Il Concilio rinsaldava le basi della Fede con le ampie discussioni e le splendide definizioni su la Grazia, i Sacramenti e le fonti della Rivelazione; destava nuove correnti di vita nei monasteri, nel clero e nel popolo, emanando leggi nuove o richiamando in vigore le antiche; una prodigiosa costellazione di Santi si sprigionava intanto dal seno della Chiesa sotto il soffio animatore del Divino Spirito. Ma contro la Città di Dio risorgente a nuovi splendori, si armava la Città di Satana, condensatrice di tenebre e di pericoli.

E la battaglia nuova fu la polemica religiosa sul terreno della storia.

Il piano fu ideato ed ebbe sviluppo a Magdeburgo per mezzo delle famose *Centurie,* le quali cominciarono a veder la luce nel 1559 in Basilea, per opera di « *alcuni uomini studiosi e pii* » guidati da Mattia Flacio Illirico (Matteo Flach-Francovich di Albona in Istria, 1520-1576), fervido allievo di Lutero e profetato dal maestro quale sostegno all'edificio della Riforma (1). Costoro, col sussidio della storia, derivata *singulari diligentia et fide* da vetustissimi monumenti, non miravano che a denigrare la Chiesa Romana, tralignata, secondo essi, dalla primitiva istituzione, e pretendevano dimostrare che la vera Chiesa fondata dagli Apostoli si continuava solamente nella Chiesa luterana.

Si chiamarono « Centuriatori » dal metodo che seguivano: poichè, esponendo la storia per secolo ossia centuria per centuria, pretendevano confermare la loro tesi, anzi dicevano crudamente di mettere a nudo i *principii,* i *progressi* e gli *improbi conati* dell'Anticristo, nome simbolico da essi affibbiato al Pontefice.

Dopo quindici anni di improbo lavoro, (1559-1574), comparve ultimata l'opera in 13 volumi in foglio.

In seguito, sotto l'esame della critica storica, le Centurie si rivelarono un ammasso di menzogne, congerie di documenti mutilati o suppositizi, abilmente ordinati per seppellire la maestà della Chiesa Romana. Ma al primo loro apparire, come nel mondo protestante si levò altissimo l'entusiasmo e si gridò alla vittoria, così ne' cattolici si diffuse un grande e non infondato sgomento. Essi non erano preparati a quel metodo di attacco: la coltura storica era purtroppo assai scarsa fra i teologi, onde rimanevano sconcertati davanti a citazioni di fatti e ad affermazioni di date. « *Nulla res in Ecclesia,* scrisse il Baronio, *ita hactenus negligi visa est, ac rerum ecclesiastica-*

(1) Ecco il pomposo titolo di quell'opera: « *Ecclesiastica historia integram Ecclesiae Christi ideam secundum singulas centurias perspicuo ordine complectens, singulari diligentia et fide ex vetustissimis historicis, patribus et aliis scriptoribus congesta per aliquot studiosos et pios viros in Urbe Magdeburgica* ».

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

"Il Vivo"

RIPRODUZIONE VIETATA

1-2) Via tra le Roccie

3) Il piccolo giardino davanti alla Villa col Monte Amiata all'orizzonte

rum gestarum vera, certa, atque exacta diligentia perquisita narratio » (1).

Anzi, « chi porta lo sguardo alla campagna allora apertasi contro la fede, anche nel suolo italiano, riconoscerà di leggieri che la teologia scolastica, come veniva professata nei nostri più riputati atenei, non rispondeva gran fatto ai presenti bisogni. » Si deplorava tra noi e nelle maggiori università di Europa l'abuso che si commetteva dai teologi, « i quali, messi da banda gli Evangelii e i Santi Dottori della Chiesa, Cipriano, il Crisostomo, Girolamo, Agostino e gli altri lor pari, si erano dati a preferire una cotale sofistica e dialettica, non usata certo da Dio per salvare il suo popolo (2). Abusi verissimi, cui devesi aggiungere l'altro sì universale, vogliam dire la barbarie della forma e l'affettato dispregio per l'eleganza e l'erudi-

(1) *Annales eccles.*, I, 4, B, praefat.

(2) Era invalsa la moda di argomentare, anzichè di ragionare; di più gli studi teologici eran divenuti un torneo in cui affermare il valore e il colore della propria tonaca, piuttosto che dimostrare la verità. « Volesse Iddio, esclamava il valoroso Melchior Cano, che non avessi dovuto provare, in questo secolo XVI, la sofisticheria e la stupida sottigliezza con cui la teologia è degradata da tanti dottori delle nostre università. Questa è opera del diavolo e cosa di cui non posso parlare senza lacrime. Quando i teologi cattolici avrebbero dovuto essere armati da capo a piedi per scontrarsi con l'invadente eresia di Germania, non si trovano ad aver in mano altre armi che inutili pezzi di bastone. Così son derisi, e giustamente.... perchè non è teologia la loro, ma fumo di teologia. » (*De Locis theologicis*, l. IX, c. I. — Ed. Patavina, 1714, p. 243).

E Giovanni Maldonado, condiscepolo del Cano a Salamanca e confratello e collega del Bellarmino, nella prolusione al suo corso teologico del Collegio di Clermont a Parigi, diceva: « Molti teologi hanno trascurato assai la Scrittura, i Padri e la pura tradizione della Scolastica. Essi hanno concentrato i loro pensieri su Aristotele e impiegato il loro tempo e le loro energie a inventare e risolvere una infinità di questioni complicate, in cui miravano a far brillare la sottigliezza del loro ingegno.... Se noi vedessimo un uomo che, sfidato a un duello alla sciabola, si esercita assiduamente al tiro dell'arco, che faremmo se non burlarci di lui? Ebbene questo precisamente fanno coloro che riducono il loro insegnamento a questioni superflue, inutili e senza alcuna relazione con la S. Scrittura o coi bisogni del loro tempo.... » (*Maldonat et l'Université de Paris au XVI siècle*, Paris, 1856, p. 555).

zione dei tempi nuovi; donde seguiva che ingegni sottili e coltissimi si ritenessero indietro dagli studi di teologia, lasciandoli esclusivamente a' soli claustrali, paghi di moltiplicare in infinito i triti commenti al Maestro delle sentenze [Pietro Lombardo] » (1).

Le « *Centurie* » fornivano invece un genere nuovo di armi per combattere la Chiesa, o almeno un magico orpello per sedurre le menti già proclivi alla novità. Coi monumenti dell'antichità si attaccavano i dogmi, i riti, le sacre tradizioni, le imagini, l'autorità del Pontefice e quanto di più venerabile era nel cuore del popolo cristiano.

La Compagnia di Gesù, fin dai primi anni della sua vita e del suo insegnamento, aveva preso netta posizione contro il delirio dei teologastri e nelle sue scuole aveva stabilito come testo la Somma di S. Tomaso, ardita innovazione contro l'uso universale, che poneva a base dell'insegnamento le « *Sentenze* » di Pietro Lombardo. All'apparire poi delle *Centurie,* visto subito il pericolo, si pensò a Roma di prender di fronte il metodo nuovo *dividendo la fatica fra molti;* ed in pari tempo ai Gesuiti di Germania si dimandava una confutazione breve e sommaria degli errori dei Magdeburgesi, « che rilevasse soltanto le contraddizioni e gli assurdi dei libri eretici, per levar loro la fede nel resto ».

S. Pietro Canisio, per incarico di S. Pio V, aveva dato mano al gigantesco lavoro e già n'erano usciti due poderosi volumi: uno sopra S. Giovanni Battista e l'altro più ampio su la SS. Vergine. Ma, tolto egli all'opera sua da altri incarichi sopravvenuti, doveva rispondere al Generale S. Francesco Borgia che, dopo matura riflessione, non sapeva come superare la difficoltà del lavoro richiesto. E ne apportava come ragione la mancanza d'uomini adatti: « *Nullus fere nostrum in historiis ecclesiasticis vel mediocriter versatus est....* » (2).

(1) TACCHI VENTURI, *Storia d. C. d. G.*, I, pag. 55-56.

(2) Cfr. per queste e più diffuse notizie il bell'articolo del compianto P. G. DOMENICI in « *Gregorianum* », l'autorevole commentario periodico della Pont. Università Gregoriana, anno 1921, pag. 514-542.

La gloria pertanto di confutare i Centuriatori sul terreno storico era riserbata a Cesare Baronio, il quale negli *Annales ecclesiastici* condotti fino a Innocenzo III demolì l'edifizio Magdeburgese e si acquistò un nome immortale nella Chiesa; quella di sgominarli nel campo teologico era invece riserbata a S. Roberto Bellarmino, che può dirsi il principe del nuovo metodo scientifico innestato nella Teologia Scolastica e che fu chiamato delle *Controversie della Fede*. Per questa coordinazione di intenti, per quell'affinità spirituale che spesso s'incontra tra i genii e per il comune amore alla Chiesa, tra i due grandi Cardinali regnò poi un affetto e una stima, che deve dirsi ben superiore ad ogni comune amicizia.

S. Roberto era predestinato da Dio alla lettura delle Controversie nel Collegio Romano.

Questa cattedra era stata istituita fin dal P. Lainez e nell'anno scolastico 1561-62 era stata occupata da Diego Paez « *con buona soddisfazione dell'uditorio:* » ma dovette sopprimersi presto.

Dopo un decennio di vacanza vi montava il P. Giacomo Ledesma, lodato per dottrina vasta e profonda nel ribattere gli errori dei protestanti; ma, trascorso appena l'anno 1571, dovette egli pure ritirarsi, perchè la sua scaduta sanità non gli permetteva di portare quel peso. Ripigliò il corso nel 1574 il P. Giovanni Fernandez; ma per la terza volta si dovette sopprimere.

Era intanto succeduto a S. Pio V il Card. Boncompagni col nome di Gregorio XIII, che volle tosto affrontare con munifico zelo la situazione rovinosa creata dall'eresie settentrionali. Portò subito a cento e poi a centocinquanta il numero degli scolari tedeschi educati nel Collegio Germanico di Roma, stabilendone le entrate necessarie al mantenimento. Fondò pure e dotò con larghezza il Collegio Inglese, i cui alunni insieme a quelli del Germanico frequentavano le scuole del Collegio Romano. Quei giovani, scelti e destinati al sacerdozio, dovevano poi tornare in patria agguerriti contro l'eresia e portatori fra le anime della feconda vitalità della Chiesa; ma perciò appunto la loro formazione richiedeva un tono rispondente ai bisogni dei

loro paesi. Donde la necessità che la cattedra delle *Controversie* prendesse forma stabile e conveniente sviluppo in Roma.

A Gregorio XIII era già stata fatta parola del Bellarmino per parte del Card. Giacomo Savelli, Vicario di Roma, che, informato dell'eminente virtù, dell' ingegno superiore e dell' erudi-

Gregorio XIII
(da una stampa dell'epoca)

zione straordinaria del professore di Lovanio, aveva persuaso il Papa a chiederne il ritorno a Roma. Iddio ad ogni modo dispose che l' infermità di S. Roberto servisse proprio a questo, sì che, fra tanti che se lo contendevano, ne godesse la Capitale del mondo cattolico, con sommo vantaggio di tutti.

Già vedemmo come, appena arrivato in Italia, la sua sanità si ristabilisse quasi per incanto, sicchè due mesi dopo d'esser rientrato in Roma ebbe l'incarico dai Superiori di assumere la cattedra della Controversie: in essa durò undici anni (1).

Sebbene i sei anni d'insegnamento a Lovanio avessero addestrato il P. Roberto all'insegnamento teologico, è facile comprendere come, per l'importanza e la novità del metodo voluto, la cattedra romana dovesse sembrargli un gran peso. Nondimeno egli l'accettò con la semplicità ingenua e con la confidenza in Dio, che paiono essere il distintivo della sua vita.

Il 26 Novembre 1576 pronunziò dinanzi ai suoi uditori la prolusione al suo corso. Parve un discorso meditato da lunghi anni: dimostrata la gravità e il danno del peccato d'eresia, ne abbracciava in chiarissima sintesi la storia fin dai primi tempi, e, soffermandosi alla natura degli ultimi errori che infestavano l'Europa, stabiliva nettamente il piano della confutazione da svolgere non solamente in quell'anno, ma anche nei seguenti. Era come il prospetto generale della sua grande opera. Eccone alcuni cenni.

— Il nemico dell'umana natura, quantunque sia tutto perverso e sovvertitore d'ogni ordine, non volle però senza un certo metodo muovere all'attacco contro la verità professata dalla Chiesa Cattolica. Questa verità è compendiata nel Simbolo. Così nei primi due secoli s'adoperò con ogni sforzo ad intaccare il primo articolo del Simbolo. I Simoniani, i Manichei e Gnostici che altro volevano, se non negare l'esistenza di un solo Dio Padre Onnipotente creatore del cielo e della terra? — Riuscito vano quest'attacco, nel secolo seguente il demonio s'avventò contro il secondo articolo, in cui si professa la divinità di Gesù Cristo. Si hanno allora gli eretici Prassea, Noeto, Sabellio e Paolo di Samosata.

— Dopo il secolo III si susseguono altre eresie riguardanti la Persona del Cristo o come non distinta da quella del Padre,

---

(1) Autobiogr., XXIV. — Incominciò le lezioni il 26 di Novembre e non alla fine d'Ottobre: così dalle note d'uno scolaro, che si conservano all'Ambrosiana. Cfr. BACHELET, p. 103, n. 1.

o avente altra natura da quella del Padre; quindi gli altri articoli, dal terzo al settimo, riguardanti la vita terrena e gloriosa del Salvatore vengono mano mano impugnati dal secolo IV al IX. Circa l'anno 860 abbiamo il grande scisma dell'Oriente per l'attacco all'ottavo articolo del Credo, che è su lo Spirito Santo. Ma vedendo finalmente il demonio che tutti gli assalti contro le Persone della SS.ma Trinità non approdavano a nulla, eccolo in tempi più recenti rivolgersi con furia selvaggia a scuotere e demolire la fede nella Chiesa e nei Sacramenti: sono gli articoli IX e X che vengono impugnati dopo il mille dai Berengariani a Huss, a Lutero, a Zwinlio: « *Credo la Santa Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi; credo la remissione dei peccati* ». —

« Poichè adunque le eresie dei nostri tempi, concludeva il Bellarmino, son quasi tutte contro questi due articoli del Simbolo, noi pure svolgeremo tutte le nostre controversie intorno ad essi.

« Prima parleremo della Santa Chiesa: e occorrerà da principio trattare dello stesso Cristo, che è Capo e Principe di tutta la Chiesa; quindi tratteremo di quella parte della Chiesa che è militante in terra, e perciò del suo Capo visibile, il Sommo Pontefice, e de' suoi membri chierici, monaci e laici; poi di quella parte che sta espiando in Purgatorio; finalmente di quella che trionfa beata con Cristo nel cielo, e allora si disputerà anche intorno al culto e alla invocazione dei Santi. — Terminate tali questioni, ci daremo a trattare della Comunione dei Santi, cioè dei Sacramenti, e tanti saranno i capi di controversia quanti sono i Sacramenti; giacchè gli eretici di questo tempo negano quasi tutto quello che i teologi intorno ai Sacramenti affermano. — Segue in ultimo luogo *(il decimo articolo)* la remissione dei peccati, cui appartengono tutte le questioni che si agitano intorno alla grazia del primo uomo, alla perdita della grazia, alle ferite lasciate dal peccato, alla recuperazione della grazia, al libero arbitrio, alla giustificazione, ai meriti delle buone opere.

« Pertanto a tutto questo bisogna premettere come ampia introduzione la controversia su la *Parola di Dio:* giacchè non

è possibile disputare, se non si conviene prima con gli avversari in qualche principio comune. Ora tutti gli eretici ammettono con noi che la Parola di Dio è regola della Fede..... Però di questo stesso comune principio si fanno molte discussioni:... noi dobbiamo tutte svolgerle negli inizi, per stabilire ciò da cui trarre le decisioni intorno al resto » (1).

Gli alunni di teologia del Collegio Romano dovettero rimanere entusiasti dinanzi a quel vasto orizzonte, che si apriva loro dinanzi con tale discorso: un piano di battaglia così organico e pratico non era mai stato proposto fino allora. Le questioni, per esempio, trattate dal P. Ledesma, erano come membra sparse, senza connessione fra loro. Trattava egli *de imaginibus, de dispensatione in gradibus prohibitis, de traditionibus, de diebus festis, de sacris vasis et vestibus,* e simili: nelle quali, se traluce un ragionamento limpido e conciso, con buon corredo di testi tolti dai Padri e scrittori ecclesiastici, manca tuttavia quell'ampiezza, sintesi ed armonia, nonchè quello sguardo storico, che sono prerogative singolari ed eminentemente cospicue nel Bellarmino (2).

Fin dalle prime lezioni ad ogni modo si ammirarono nel giovane professore la vastità della scienza e dell'erudizione, la chiarezza del metodo, l'umiltà, la moderazione garbata del linguaggio e quello spirito di fede che lo animava nel desiderio di annientare l'errore per convertire i suoi seguaci.

Si vide subito che S. Roberto dava mano ad un'opera monumentale, quella per cui Dio l'aveva preparato, e che avrebbe assorbita la parte migliore della sua esistenza e della sua attività. Quelle lezioni parvero così solide e a proposito, che fin dalle prime si cercarono avidamente le note manoscritte degli scolari non solo a Roma, ma anche nei paesi lontani (3) e specialmente in Germania.

(1) *Praefatio habita in Gymnasio Romano anno 1576.* — Sta al principio del vol. I delle Controversie.

(2) Cfr. DOMENICI in *Gregorianum,* l. c.

(3) Il Whitaker (protestante anglicano, che stampò contro il Bellarmino), scriveva che « controversias theologicas [Bellarminus] summa om-

Ben presto piovvero da ogni parte lettere al P. Everardo Mercuriano, con preghiere d'indurre il Bellarmino a fare pubblica al mondo colla stampa questa sua mirabile opera delle Controversie. Trovò egli qualche ostacolo nell'umile sentimento che di sè aveva l'autore; così, venendo a morire il P. Generale il 1° Agosto 1580, l'opera desiderata non vide per allora la luce. Quattro anni più tardi, cioè ai 15 di Luglio 1584, S. Roberto scriveva al P. Salmerone: « Quanto alle Controversie è vero che si fa grande istanza da molte parti, che si stampino, e Nostro Padre, *(Claudio Acquaviva, succeduto al Mercuriano)* mostra desiderarlo molto, ed ha deputato alcuni Padri per censurarle, e già sono arrivati alla fine del primo tomo. Nondimeno simili cose vanno in lungo ed io desidero, se è possibile, non vadano fuori così presto, per non averle potuto pulire ed acconciare come si conveniva » (1).

L'autore dunque non per impulso spontaneo, ma per sola obbedienza, *Superiorum iussu,* permise la stampa della sua opera. Con immensa fatica aveva scritto e riscrisse di suo pugno quelle ammirabili pagine, su cui il suo intelletto non si trovava mai soddisfatto; ma si minacciava da alcuni di dar fuori le *Controversie* come correvano manoscritte per opera degli scolari: e ciò sarebbe stato un grave rischio per la Religione stessa, perchè tali note di alunni non potevano essere che imperfette e piene di inesattezze. Terminato pertanto di preparare il primo tomo, lo portò l'umile Santo al P. Generale, dicendogli: « Vostra Paternità ne disponga come vuole. A me basta avere obbedito ».

Così con l'anno 1586 e proprio nel cuore dei paesi eretici, ad Ingolstadt, vedeva la luce quella prima parte dell'opera tanto desiderata (2). L'accoglienza non poteva essere più lu-

nium admiratione acclamationeque tractavit » e che le note « studiose ab auditoribus excepta, transcripta et transmissa, ut quasi cimelia haberentur ». — Cfr. *Gregorianum,* l. c., p. 522-23.

(1) BACHELET, p. 142.

(2) Sarebbe uscita un anno prima se non fosse intervenuta una malattia del tipografo, come si deduce da una lettera di S. Pietro Cani-

singhiera. Dalla Germania il P. Teodorico Canisio, fratello del Santo Apostolo della Germania, informava ai 10 Maggio 1587 il P. Acquaviva che quel libro, avidamente comprato, leggevasi con gran frutto. V'era grande aspettazione del secondo volume, mentre del già uscito correva un'edizione in formato minore e più maneggevole, fatta pure ad Ingolstadt, per appagar le brame di molti, ansiosi di averne un esemplare (1).

Da Lovanio il P. Leonardo Lessio criveva lo stesso anno al Bellarmino rallegrandosi che il secondo tomo stesse sotto stampa, perchè ne avrebbe usato per la sua scuola; e ai 9 Gennaio 1591 gli faceva conoscere l'ardente desiderio che si aveva del terzo tomo, specialmente nel Seminario Regio, dove s'accoglieva il fiore degli studenti (2).

A Francoforte si teneva ogni anno una grande fiera libraria, dove si potevano acquistare i frutti più preziosi degli ingegni di Europa. Ora mentre nel 1588 quel mercato parve assai debole, il secondo tomo delle Controversie, uscito allor allora, andò a ruba, come dice una lettera, sì che, se il tipografo ve

---

sio al P. Cremerio a Roma: « Ingolstadii aegrotare coepit typographus, ut hinc opus P. Roberti Bellarminii tardius excudatur. Eum amanter ex me cupio salutari... » Cfr. BRAUNSBERGER, *B. Petri Canisii Epistulae et Acta*, vol. VIII, n. 2209, p. 215, Lettera del 28 Agosto 1585 da Friburgo di Svizzera.

A torto si è creduto fino a un trentennio fa che la prima edizione avvenisse a Ingolstadt nel 1581. È strano che il FULIGATTI (c. X), contemporaneo e primo biografo del Bellarmino, abbia sostenuto questo errore nelle diverse edizioni della Vita del Santo Cardinale, onde gli altri lo ripeterono fino al COUDERC. vol. I, p. 112, nota. Le citate lettere pertanto al P. Salmerone e di S. Pietro Canisio troncano ogni dubbio.

(1) « ... Expectamus secundum tomum Controversiarum R P. Bellarmini. Primus avidissime emitur et legitur magno fructu. Reimpressum nunc hic est minori forma, instar Enchiridii. » Epp. Germ., XXVIII. — Cfr. BACHELET, p. 171, n. 3.

(2) « Quod controversiae de Sacramentis iam excudantur vehementer gaudeo... » Lett. del 25 Sett. 1587; — « Tertius tomus hic avidissime expetitur, praesertim a Seminario Regio, in quo nunc est flos studiosorum ». Lett. del 9 Genn. 1591. — BACHELET, pag. 171.

ne avesse portati due mila esemplari, neppur uno sarebbe rimasto invenduto (1).

Queste notizie ci dimostrano come le *Controversie* del Bellarmino corrispondessero ad un vero bisogno dei tempi e porgessero validissime armi ai difensori della Chiesa su tutto il fronte dell'eresia. Anzi non solo in quel tempo, ma anche nei secoli seguenti apparve qual potenza di pensiero s'accogliesse in quell'opera, come lo dimostra l'onore ch'ebbe di ben quaranta edizioni e più ancora la furia degli attacchi, onde fu fatta segno dai protestanti d'ogni paese.

Fra il secondo e terzo tomo corsero alcuni anni per le dolorose vicende, di cui diremo in seguito. La divisione definitiva delle *Controversie*, quale oggi l'abbiamo, fu stabilita dall'Autore nell'edizione di Venezia del 1599, in cui il primo tomo, di troppo gran mole, fu smembrato in due e vi furono aggiunti alcuni trattati, fra i quali importantissimo quello che versa su le Indulgenze. Ma anche in questa edizione occorsero molti errori. Il Santo, già Cardinale, ebbe la pazienza di correggere di propria mano i quattro grossi volumi in foglio di un esemplare, facendovi anche molte aggiunte in margine, e con delicato pensiero volle poi far dono di quella copia al suo caro Collegio Romano. Ecco la lettera con cui accompagnava il dono al P. Rettore:

« Molto R.do Padre. Se bene tutti i miei libri siano da venire al collegio dopo la mia morte: nondimeno mi è parso mandarle ora le mie Controversie stampate in Venezia con molte cose aggiunte, e di più di mia mano corrette con molta diligenza da tutti gli errori di stampa, e alcune altre cose migliorate ai margini. Ma desidero, che stiano nella libreria, e non si levino di là, a ciò chi vuole, possa vedere i libri ampliati, e corretti. Alcuni mi consigliavano di mettere questa opera nella libreria Vaticana, ma ho giudicato più utile, che stiano nella libreria del Collegio, massime che in tutto il col-

(1) « Bellarmini secundus tomus statim distractus fuit, nec unum reliquissent typographo, si duo millia exemplaria attulisset ». Lett. del P. Ermanno Thyreo, 29 Sett. 1588 — BACHELET, p. 219.

legio non vi sono queste opere, se non della prima stampa d'Ingolstadt, che sono tanto più imperfette, quanto più belle. Con questo mi raccomando alle sue S.te orazioni. — Di casa li 12 Decembre 1608.

Di V. R. Servus in X. ROBERTO Card. BELLARMINO (1).

Il Sommervogel, nella *Biblioteca* degli Scrittori della Compagnia di Gesù, annovera intorno a 200 opere pubblicate in proposito, sia in difesa delle Controversie, sia in offesa o per opporre una diga alle loro vittoriose conquiste. Assistiamo un poco a questo coro di voci opposte, ma formanti un accordo mirabile intorno al valore della massima opera del nostro Santo.

Il Card. du Perron, celebre ambasciatore di Enrico IV, in una lunga lettera a S. Roberto Bellarmino già Cardinale, si effonde ad esprimere tutta la sua stima per le Controversie, che aveva anzi già cominciato a tradurre in francese per diffonderle tra i laici. « Tutti gli uomini d'onore che sono alla corte e nella provincia, scriveva, mi son testimoni dei sentimenti di stima per la vostra opera eccellente, e gli eretici stessi, per poco che voi li voleste udire, ve ne darebbero una prova anche più convincente. Poichè, dovendo io spesso entrare in discussione con alcuno dei loro ministri, son così solito a servirmi delle vostre armi, che il rimprovero più ordinario che mi si fa, è ch'io ho sempre in bocca il Bellarmino » (2).

S. Francesco di Sales attestava d'aver predicato nel Châblais per cinque anni senz'altro libro che la Bibbia e le opere del Bellarmino.

---

(1) *Fuori:* al M.to R.do Padre, il P. Rettore del Collegio Romano.

Questo esemplare delle Controversie si conserva anche oggi nell'archivio della Pontificia Università Gregoriana, con questa dedica autografa del Santo Autore: « *Dono auctoris, qui correxit totum opus sua manu, et ideo cupit ut non amoveatur a bibliotheca Collegii Romani* ».

Sotto questa dedica sono aggiunte da altra mano le seguenti parole: « *Obiit feliciter in domo Probationis tota lugente Curia, et ut sanctus veneratus, 17 Sept. 1621* ».

(2) COUDERC, I, p. 119.

Il Card. Ubaldini attestava che, mentre era Nunzio della Santa Sede presso il Re Cristianissimo, vedeva le *Controversie* non solo ammirate e approvate dai cattolici, ma stimate e temute dagli eretici, i quali non esitavano a metterle molto al disopra di quanto era stato fino allora pubblicato contro di essi. « Secondo me, soggiungeva, si potrebbe chiamare Bellarmino l'Atanasio e l'Agostino del nostro tempo: egli fu mandato dalla Provvidenza per la confusione degli eretici » (1).

Benedetto XIV scriveva che « Bellarmino ha meritato il nome di martello degli eretici, confondendo l'errore co' suoi scritti » (2). E Cornelio a Lapide, sì profondo nella cognizione degli scrittori ecclesiastici, soggiungeva: « Non si trova affatto un'opera di controversie simile per la forza e per la solidità degli argomenti. Dall'epoca di Gesù Cristo fino ai nostri giorni nulla di simile è apparso in questo genere » (3).

Il Domenicano Card. Scaglia, Vescovo di Cremona, meravigliato della vasta erudizione delle *Controversie,* scrisse: « Il Bellarmino è capace di citarvi in qualsivoglia materia tutti gli scrittori che ne hanno parlato. Si potrebbe ripetere di lui quello che S. Agostino diceva di S. Gerolamo e che si dice anche di S. Tomaso d'Aquino, ch'egli cioè ha letto quasi tutti gli autori » (4).

Ma solenne fra tutte è la testimonianza che il dottissimo Baronio inseriva ne' suoi *Annali:* « In quest'anno il P. Bellarmino ha pubblicato i suoi studi sui punti controversi della fede cristiana, che tutti i dotti aspettavano con gran desiderio ed ora finalmente hanno avuto e onorato coi massimi encomii. E' questa un'opera straordinaria, in cui la Chiesa possiede un baluardo simile alla torre che David fabbricò, co' suoi parapetti, cui erano appesi mille scudi ed ogni sorta di armi per gli eroi » (5).

---

(1) COUDERC, I, p. 127.

(2) Animadv. Ben. XIV, in causam V. Rob. Bellarm.

(3) Tom. I in Pentat. n. 38.

(4) Cfr. BARTOLI, l. IV, pag. 29: *Lettera del Card. di Cremona a un Padre della Compagnia.*

(5) Annal. t. I, ann. 53, p. 468.

Non fa quindi meraviglia quello che il P. Pietro Coton scriveva al Bellarmino nel 1613: « Difendere i vostri scritti è come sostenere la causa di Dio e della Chiesa. Gli eretici in Francia e in Inghilterra chiamano i cattolici indifferentemente *bellarministi* o *papisti*. Di modo che, come ai primi secoli sostenere la fede di Atanasio era professare la fede cattolica, così oggi ancora la dottrina di Bellarmino è confusa con quella della Chiesa » (1).

A queste voci del campo cattolico fanno riscontro le confessioni amare degli eretici. Guglielmo Whitaker, il teologo anglicano della regina Elisabetta, in una lettera contro il primo trattato delle Controversie, scriveva a Lord Guglielmo Cecil, segretario di Stato e cattivo genio della regina: « Voi volete che vi dica il mio pensiero su Bellarmino? È un uomo istruito, d'un ingegno felice, di sottile ragionamento e che ha letto molto. Ha anche, ordinariamente, maggior franchezza e semplicità degli altri papisti: così spinge più vigorosamente la sua argomentazione e s'attacca più strettamente al suo soggetto ».

Col Whitaker, che era l'oracolo dell'Università di Cambridge, insorsero tutti gli astri della teologia anglicana, maggiori e minori; nelle lezioni scolastiche e nelle prediche si prendevano per bersaglio le controversie del Bellarmino. Senza annoverare qui i più volgari, noteremo come il Whitaker pubblicò una serie di volumi con questo frontispizio: « *Contra huius temporis papistas, imprimis Robertum Bellarminum Jesuitam* », seguito, nella forma del titolo, da molti altri scrittori. Alla Università di Oxford faceva eco al Whitaker il rinnegato Giovanni Raynolds, che, tenendo lezione tre volte la settimana a numeroso uditorio, si occupò quasi esclusivamente del Bellarmino, appena uscite le Controversie, e pubblicò infine ben 250 lezioni « *adversus pontificios, imprimis Bellarminum* ».

Questo zelo spiegato nelle massime scuole anglicane contro l'Autore delle *Controversie,* fece pensare ad alcuni che la regina Elisabetta avesse istituite cattedre antibellarminiane e, dopo il

(1) Lett. del 18 Genn. 1613, in COUDERC, p. 127.

Bartoli (1), molti autori l'hanno affermato. Ma di tale istituzione non c'è memoria in Inghilterra nè tra le leggi elisabettiane, che si hanno fedelmente registrate.

Come neppur fu emanata legge di proibizione per le *Controversie* in particolare; essendo anzi scritte in latino, non eran comprese nel divieto, che riguardava tutti i libri cattolici scritti in volgare (2).

Quanto però agli effetti della generale sollevazione protestante contro il Bellarmino, oltre all'altissima celebrità che si venne formando intorno al valoroso campione del cattolicismo, vanno ricordate le conversioni di numerosi eretici, poichè la verità si faceva strada coi fortissimi argomenti delle *Controversie*, proprio là dove si pretendeva di confutarle. « Durante i miei studi a Cambridge, dice un testimonio, ben mi ricordo la fama che correva tra gli studenti circa la dottrina del Bellarmino. Quando volevam sapere con qual successo questo o quel predicante avesse tenuto il suo discorso, eravam soliti chiedere se avesse declamato qualche cosa contro il Bellarmino per confutarlo. Se ci rispondevano affermando, già ne sapevamo la conseguenza, giacchè il discorso non poteva essere stato che miserabile e vuoto. E questo era così noto, che parecchi conferenzieri di quella Università, (che potrei nominare), eran derisi anche solo per questo, che pretendevano confutare il Bellarmino » (3).

È naturale che le copie delle *Controversie* si vendessero in gran numero e si sa che furono introdotte in Inghilterra

(1) BARTOLI, *Vita del Card. Bellarmino*, pag. 123. — Il Bartoli però deve essersi a sua volta fondato sopra una deposizione del P. Virgilio Cepari nel Processo Romano del 1627: « *So... che in Inghilterra istituirono una cattedra per rifutare le sue controversie....* » (*De Fide*, fol. 95, a tergo.) — Il FULIGATTI invece, (c. X), s'accontenta di dire, ed è nella verità, che il Whitaker « *pose una nuova lettione particolare e propria, con la quale il Bellarmino si confutasse nella università di Cantabrigia in Inghilterra.* »

(2) Cfr. BRODRICK, « *The Life and Work of Blessed Robert Francis Cardinal Bellarmine S. J.* », vol. I, p. 141.

(3) Summar. addit. N. 6, § 8. Deposizione di Tomaso Stapleton.

appena pubblicate. Il P. Bartoli dice d'aver egli stesso avuto notizie di là, che un libraio di Londra, lieto di vendere a caro prezzo il libro tanto cercato, diceva: « Questo gesuita mi fa guadagnare più lui solo che tutti i nostri dottori insieme » (1).

Era poi così noto lo studio dei dottori anglicani su quell'opera, per trovare qualche argomento da contrapporvi, che, al vedere qualcuno d'essi passeggiare tutto assorto pei viali o pei parchi, era ormai uso il dire: « Colui sta pensando una replica a Bellarmino » (2).

In Germania l'apparizione delle *Controversie* gettò lo scompiglio tra i nemici di Roma: non potevano non ammirare il valore altissimo del formidabile avversario, ma insieme gli rivolsero contro ogni sorta di attacchi. « Appena si può trovare un predicante, scriveva il P. Gretzer, che nelle sue produzioni non si scagli contro il Bellarmino. Almeno sperano di uscire dalla loro oscurità cozzando con uno scrittore sì brillante di luce » (3).

Pertanto, mentre costoro si gloriavano di misurarsi col gigante delle *Controversie,* mettevano ogni cura nell'impedire a' lor discepoli, e sopratutto al popolino, di leggerne direttamente le dottrine: ben sapevano che, leggendole, si sarebbero senz'altro convertiti alla verità, e lor coceva nell'intimo che una sterminata moltitudine di copie di quell'opera empiesse tutto il Settentrione. In ventinove anni se ne fecero venti edizioni! Sicchè il calvinista Junius vedendo in Olanda il dilagare delle *Controversie* e udendo che il simile avveniva in Germania e in Francia, dava nelle smanie ed esclamava tristemente: « *Legitur Bellarminus a multis studiose!* Si legge avidamente Bellarmino... e gli si crede come se fosse un oracolo... o addirittura come se fosse la stessa verità divina! » (4).

E quanto a ragione così parlasse il Junius, già prima lo aveva previsto Teodoro Beza, l'Eresiarca di Ginevra, quando,

---

(1) BARTOLI, p. 123.
(2) Ivi, p. 119.
(3) Cfr. BARTOLI, p. 119.
(4) Epist. animadv. in Controv. de Purgatorio.

capitatogli alle mani il primo tomo delle *Controversie* appena stampato e viste le inespugnabili prove che v'erano per stabilire la potestà del Sommo Pontefice, levò dispettoso gli occhi al cielo e battendo con la mano il libro disse ai presenti: « Hic liber nos perdidit! » (1).

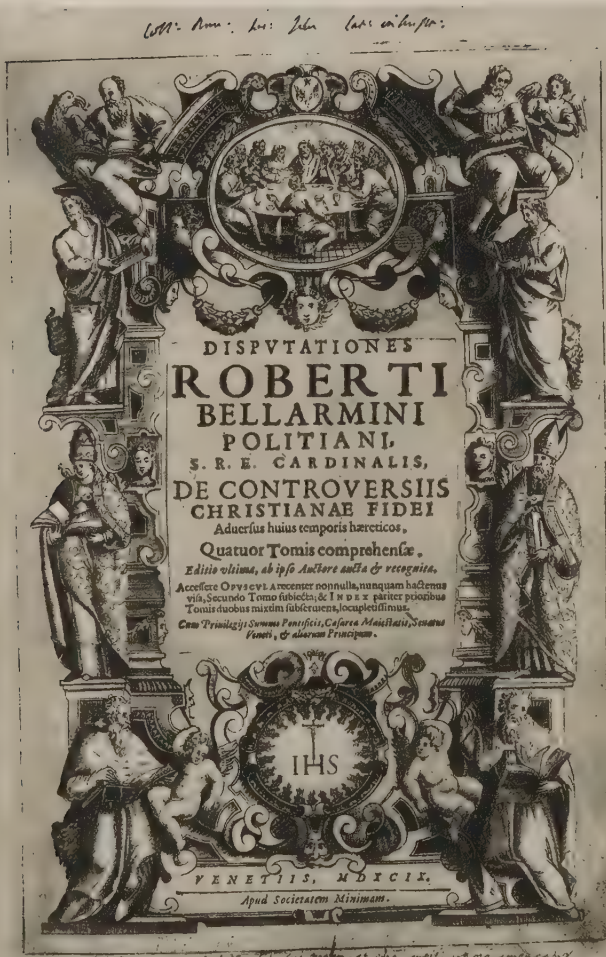
Il cuore di S. Roberto vide però il miglior effetto del suo immenso lavoro nel ritorno di migliaia di eretici al seno della Chiesa. I Nunzi pontifici riferivano da tutti i paesi che si avevano colà continue conversioni. « Oh! se sapesse, gli scriveva lo stesso Duca di Baviera, quanti figli ha ridato alla Chiesa »!

A Cambridge tra gli scolari del Whitaker c'era un bravo giovane, Enrico Heat, che s'interessava molto nella polemica accesa con le *Controversie*, ma non si rassegnava a bere ad occhi chiusi le verbose repliche del suo professore. Volle leggere attentamente anche le *Controversie* e dovette avvedersi subito che il Whitaker alterava spesso gli autori che citava, mentre il Bellarmino gli risultava fedelissimo. Fu la prima scintilla che arse nel suo animo onesto e lo portò in brevissimo tempo nel grembo della vera religione: divenuto apostolo tra' suoi compagni d'Università, ne condusse tre a vestire con lui il saio di S. Francesco, un altro avviò alla Compagnia di Gesù. Enrico Heat dava poi la sua vita per la Fede ed oggi è Venerabile (2).

I Generali dei Barnabiti e dei Chierici Regolari della Madre di Dio deposero nel processo di beatificazione che agli scritti del Bellarmino eran dovute le copiose messi spirituali, che i loro religiosi mietevano nei paesi eretici. Tra i convertiti vi furono parecchi teologi protestanti, che si rivolgevano a S. Roberto, divenuto da avversario loro maestro, e con lettere piene di riconoscenza lo pregavano ad esser loro guida nello spirito. « Dopo Dio, gli scriveva il professore Giusto Calvino di Heidelberg, dopo Dio Lei è quegli che mi ha risanato, illuminato, strappato alla morte. Nelle sue opere

(1) Proc. Rom. 1627, fol. 68.

(2) Cfr. FRA MICHELANGELO BACHECA O. F. M. « *I Martiri Francescani d'Inghilterra* », Roma, 1930, pag. 193-94.



FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO
RIPRODUZIONE VIETATA

Frontispizio delle "CONTROVERSIE" con la dedica autografa del Santo al Collegio Romano.

ho trovato la medicina, la luce, la via; ne' suoi scritti ho trovato il rimedio per le mie malattie. Il più coraggioso atleta della fede in questo mi è venuto in aiuto. Ho combattuto a lungo, lo confesso, e la mia resistenza fu pertinace, ma finalmente ho dovuto gettare le armi davanti alla verità. Lei dunque ha liberata la mia anima dalla morte e dalle fitte tenebre in cui era avvolta. Lei, con l'aiuto del cielo, mi ha fatto vedere la chiarezza della luce luce divina... ».

La risposta del P. Bellarmino fu sì piena d'umiltà e d'entusiasmo per la fede, che non possiamo trattenerci dal riferirne una parte: « Godo di tutto cuore e rendo assai vive grazie al Dator d'ogni lume, che la grazia dello Spirito Santo, per mezzo della sua forza potente abbia rivolto il suo cuore verso la vera luce, per contemplarla ed amarla. Il fatto poi che per questo fine la divina Provvidenza si sia servita de' miei scritti, lo creda pure, mi riempie sì di consolazione, ma non certo di vanagloria, conoscendo a sufficienza la mia pochezza, vale a dire ch'essa tanto più risplende, quanto più deboli sono gli strumenti di cui si serve.

« È una grazia la conoscenza della vera Chiesa, nella quale soltanto gli uomini vengono riconciliati con Dio ed ottengono una ferma fiducia di andare a salvamento. È questa davvero la preziosa margarita, che, chi l'ha trovata, cerca di procurarsi con lo sborso di tutto il suo avere... » (1).

Alcuni convertiti, poi, vollero attraversare le Alpi per venir a ringraziare personalmente il loro benefattore.

Pertanto dinanzi a sì straordinaria ripercussione di un'opera, il cui valore era tutto scientifico, si avanza spontanea una domanda: Qual giudizio può dare la scienza moderna intorno alle *Controversie* del Bellarmino? Certamente il progresso degli studi storici, la comodità degli accertamenti critici e l'ampiezza dei mezzi di consultazione, onde si onorano i nostri tempi, ci obbligano a una larga vagliatura dell'opera colossale, compiuta da S. Roberto in un decennio sovracarico di lavori

(1) RAITZ VON FRENTZ, *Il Ven. Card. Roberto Bellarmino*, Trad. del P. Giuseppe Schio S. I., Vicenza, 1922, p. 59.

multiformi: alcune opinioni storiche oggi non si sostengono più, certi supposti di ragionamento sono crollati. Inoltre è da notare che in tre secoli e mezzo son cambiati anche radicalmente i metodi e le armi degli avversari.

Il contenuto però delle *Controversie* nel suo insieme è ancora solidissimo. Anche nell'odierno stato della scienza la maggior parte delle prove regge saldamente, nè sono state sostituite da più valide. Le citazioni del Bellarmino, come riconoscevano gli stessi protestanti, sono autentiche o almeno leali, non mai travisate cioè, (come allora non di rado si faceva), a proprio vantaggio. Così le *Controversie* Bellarminiane costituiscono ancor oggi il fondo dell'apologetica cattolica, ed il loro metodo è pienamente conforme ai bisogni e ai gusti della nostra età, anzi per vivezza e spigliatezza di procedimento vince di gran lunga non pochi autori moderni.

Nella loro forma poi si nota una schiettezza garbata e una misura, che allora era quasi sconosciuta, tanto che il Bellarmino fu accusato di troppi riguardi verso i nemici della fede. E questa qualità, che in lui fu virtù positivamente voluta, gli valse assai ad aprirsi la via nelle menti avversarie e portarvi il raggio confortatore della verità.

Ben a ragione quindi fu detto che, per le *Controversie*, il Bellarmino può stare accanto ai più famosi dotti del suo tempo e ai grandi teologi del medioevo. « Questa è l'opera più ampia, scrive l'Hefele, che fino ai nostri giorni sia stata scritta in difesa della fede cattolica contro gli assalti dei protestanti, opera che ha procurato una gloria imperitura al suo autore, per l'enorme erudizione di cui è ripiena e per il metodo di polemica al tempo stesso dignitosa e lontana da ogni vera ingiuria contro gli avversari ».

Ma va sopra tutte la lode che dell'opera del Bellarmino si legge nel decreto del *Tuto* emanato dal S. Padre Pio XI in ordine alla canonizzazione di lui. « Avendo i Novatori del secolo XVI con ogni sorta d'errori attaccata la verità della cattolica fede, parvero volere con precipuo conato adoperarsi a smantellare l'autorità del Romano Pontefice, perchè, smossa la pietra angolare della Chiesa, più facilmente crollasse tutto

l'edificio della verità cattolica... Tra gli uomini insigni per santità e dottrina da Dio suscitati a rivendicare valorosamente dall'errore le verità impugnate dagli eretici, non a torto si deve riguardare in quell'età il Cardinale Roberto Bellarmino come principale difensore e vindice del Romano Pontificato, di modo che le prerogative negate dagli eretici al Vescovo di Roma per opera di quel dottissimo uomo furono poste in più chiara luce » (1).

Su la cattedra adunque del Collegio Romano Roberto Bellarmino con l'ingegno e con la parola combatteva per la fede quel che S. Paolo chiama il « *bonum certamen* ». Noi però non possiamo staccarci da quella cattedra senza spiare dentro gli splendori della dottrina la gloria infinitamente superiore della santità.

Tomaso da Kempis ha espressioni molto severe per gli uomini di scienza, che non sono altrettanto virtuosi: « Che cosa giova la gran sottigliezza intorno a cose occulte ed oscure, della cui ignoranza non saremo rimproverati nel giudizio finale? Quale stoltezza, neglette le cose utili e necessarie, applicarsi volentieri a curiosità forse dannose!..... » *(Imit. Chr.*, L. I, c. 3). « E che ti giova saper disputare intorno alla Trinità, se manchi d'umiltà, sì da disgustare la stessa Trinità? Amo meglio aver la compunzione, che saperne la definizione. » (L. I, c. I.) Gravi sentenze, ma verissime. Non è cosa facile esser chiaro per scienza e infiammato di carità, esser dotto e insieme santo. Se non fosse così, i Santi Dottori nel calendario non sarebbero una sì piccola schiera in paragone dell'esercito innumerabile delle Vergini, dei Martiri e dei Confessori, a' quali fu unico libro il Crocifisso.

Ora in Roberto Bellarmino noi vediamo con l'avanzar degli anni crescere sempre più la splendida unione fra scienza e umiltà, fra studio e pietà, fra lavoro e carità.

Quelli che vissero con lui a Roma dissero del suo straordinario amore alla povertà. In camera sua non fu mai notata cosa superflua; anzi delle cose minime si privava, se non erano

(1) Decr. de « Tuto », 18 Maggio 1930.

necessarie. Una volta, facendosi al Collegio, secondo il costume della Compagnia in occasione della rinnovazione dei voti, una rinuncia volontaria delle piccole cose non indispensabili, il P. Roberto non si trovò presso di sè che un reliquiario avuto in dono nel passato; lo portò subito al Superiore, e, invitandolo questi a ritenerlo, non lo rivolle, dicendo che intendeva d'essersene ormai spogliato per sempre.

All'inginocchiatoio non aveva che un'imagine di carta. Quanto ai libri egli ne aveva un grande amore, come è un po' il lato debole di tutti gli uomini di studio; ma era guardingo a non lasciarsi dominare da questa passione, e ogni tanto restituiva al bibliotecario i meno occorrenti al suo ufficio. Con libertà metteva all'erta anche gli altri da questo pericolo. « Alcuni, diceva in una esortazione domestica, hanno bisogno di una camera piena di libri, sotto pretesto di averne bisogno urgente. Se fosse vero, costoro non avrebbero il tempo di prendere un pasto o di dormire una mezz'ora, giacchè i loro libri *urgenti* sono così numerosi, che non basterebbe una giornata solamente per aprirli, nonchè leggerli. In realtà dei libri, di cui dicono d'aver bisogno, ne aprono alcuni assai di rado, gli altri non leggono mai: perchè dunque li vogliono tener presso di sè? Ciò avviene perchè la *concupiscenza degli occhi* li rende malcontenti della loro camera, se non la vedono piena di cose; la *concupiscenza della carne* li fa pigri al punto da non volersi scomodare per andare alla biblioteca, e l'*orgoglio della vita* li stimola a darsi l'aria di uomini d'importanza » (1).

Anche i manoscritti conservava a malincuore. « Ho una santa invidia, diceva, dei Fratelli Coadiutori, i quali per non aver bisogno nè dei libri nè degli scritti, più perfettamente possono imitare il gran maestro della povertà, Cristo Salvatore, il quale, per esser Sapienza eterna, sapendo per se stesso quanto era di bisogno, non aveva necessità di simili impacci » (2).

Neppure accettava piccole cose da regalare ai fanciulli o ad altri, dicendo che è meglio per un religioso essere libero pur

(1) *Exhortationes domest.*, p. 96.
(2) FULIGATTI, p. 89.

dall'occasione, nonchè dall'obbligo, di distribuire cosa alcuna.

Un'altra virtù carissima all'animo del P. Roberto era l'umiltà. Brillante su la cattedra, era molto diligente anche negli umili uffici di cucina; vi andava volentieri, dice un suo confratello che ne fu testimonio, e lavava le stoviglie come se si fosse trattato d'una gran questione di teologia.

Per quanto sapesse che molti personaggi s'interessavano di lui e molti a lui ricorressero per cose di scienza, pure mantenne sempre un tratto famigliarissimo e scherzevole in comunità; la nota della sua conversazione era « una santa allegrezza » e quell'arguzia toscana, onde gli fiorivan sul labbro le facezie più esilaranti.

Ma la prova più bella della sua umiltà di cuore è il rispetto ch'ebbe sempre con tutti e la docilità del suo giudizio. Lavar le stoviglie, anche per un gran dottore, non è segno infallibile di animo dimesso; ma la deferenza all'opinione altrui lo è senza dubbio. Quando le *Controversie* erano in corso di stampa ad Ingolstadt, i Padri suoi confratelli di quel Collegio si permisero di correggere il testo in alcuni punti senza farne parola all'autore. Il P. Roberto non ne dimostrò il minimo risentimento, ma palesò piuttosto compiacenza, dicendo che così l'opera sarebbe stata più utile a' protestanti (1). Nel sottoporre le sue opere alla censura di confratelli a lui minori di età e d'esperienza, era così sincero, che destava vera commozione. Il P. Andrea Eudemon-Joannes, cretese, trovandosi con S. Roberto al Collegio Romano, ebbe più volte occasione di sperimentarne l'animo umilissimo. Gli consegnò il Servo di Dio alcuni suoi scritti con questo biglietto: « Al Reverendo Padre Andrea Eudemon-Joannes, perchè si degni di vedere questi scritti e decidere se meritino vedere la luce o rimanere nell'oscurità. » E che tal biglietto non fosse un complimento, apparve chiaro quando il revisore restituì i quaderni con l'approvazione; giacchè il P. Roberto insistette di nuovo e molto seriamente che gli dicesse il vero con tutta libertà,

(1) Summarium, n. 29 § 44 - FULIGATTI, c. IX: colloquio del Bellarmino col P. Benedetto Giustiniani.

come tra fratelli, non curandosi egli di sapere se la sua opera fosse per aver grido, ma piuttosto se avrebbe fatto del frutto.

E' facile immaginare, con tale umiltà di cuore, come fosse pronto a riconoscersi in errore, quando per avventura fosse caduto in qualche sbaglio. Così ci assicura lo stesso testimonio che, in una discussione avuta seco, parve al Bellarmino aver trovato un testo di S. Tomaso in proprio favore; ma, accortosi poco dopo d'aver sbagliato, tornò subito per dirgli che aveva ragione e S. Tomaso era con lui. E tale era sempre il suo costume in ogni questione teologica o nei casi di coscienza, sì che il detto Padre più volte si sentì confuso di vedersi dinanzi come scolare quel grande teologo (1).

Fa però meraviglia, accanto a questa umiltà, la sua fermezza allorchè si trattava di opinioni stabilite dalla maggior parte dei migliori autori o dai Padri: nessuno riusciva a smuoverlo, come ce ne fanno fede le dispute e gli incidenti che gli occorsero per le questioni intorno agli aiuti della grazia e alla predestinazione (2). È da credere ch' egli allora riguardasse quelle idee non come sue, ma piuttosto come eco dell' insegnamento della Chiesa, venerata quale *colonna della verità*.

La *verità!* Fu come una passione nella vita di S. Roberto: la cercò con l' intelligenza e la trasfuse in tutta la sua condotta, mostrando in sè adempiuto il detto del Salvatore: « *Se il tuo occhio sarà semplice, tutta la tua persona sarà luminosa* ».

(1) Cfr. Summar. de Virtutibus in Proc. Rom., § 20 n. 29.
(2) Fuligatti, c. IX.

CAPO XI.

PROFESSORE AL COLLEGIO ROMANO

LE OPERE MINORI

(1576-1587)

SAN Roberto Bellarmino era uno di quegli uomini la cui vita intellettuale è abbastanza robusta, per trovare nella varietà degli studi un sufficiente riposo. Così egli poteva sollevarsi dalla enorme fatica, che suppone il suo corso di Controversie, applicandosi ad altri lavori diversi per oggetto e per mole, ma ciascuno dei quali poteva assorbire tutta l'attività d'un altro uomo. Per lui lo studio era un bisogno del cuore, più che un pascolo della mente, mirando sempre alle grandi finalità della causa di Dio.

Lontanissimo da ogni ambizione, si accendeva d'ideali generosi davanti a quella multiforme scolaresca, che ogni giorno aveva nella scuola e che gli ricordava di continuo le vicende calamitose della Chiesa di Dio nelle diverse parti d'Europa. Se il suo sguardo avesse penetrato l'avvenire, egli avrebbe riconosciuto più d'un martire e schiere di con-

fessori sui banchi di quella scuola: ma anche senza una visione profetica, era facile immaginare che quei giovani si preparavano alle gesta più eroiche in onore di Cristo.

Proprio in presenza del Bellarmino il 15 Aprile 1579 gli studenti inglesi fecero il voto eroico di tornare nella lor patria per lavorare e morire, se fosse stato necessario, alla sua conversione. Il primo a stendere la mano sui Vangeli per il giuramento fu il Beato Rodolfo Sherwin; con lui erano il B. Luca Kirby e il B. Guglielmo Hart (1). Si aggiunsero poi numerosi giovani a quel drappello, parecchi dei quali alcuni mesi or sono (2) furono pure elevati all'onor degli altari: i BB. Cristoforo Buxton, Edoardo James, Giovanni Ingram, Enrico Walpole, Roberto Southwell, Edoardo Oldcorne. Il professore s'offerse co' suoi giovani e chiese di andare in Inghilterra per insegnare la verità cattolica contro gli eretici. Ma Iddio gli riserbava un'altra corona e lo voleva in altre fatiche: quella della penna.

Nella sua autobiografia commette un fallo di memoria, quando dice: « Se non erro, l'anno 1584 N. *incominciò* a scrivere ed a pubblicare libri, e prima si pubblicò la sua grammatica ebraica... » — Questo lavoro di pubblicazione incominciò veramente sei anni prima appunto con la grammatica ebraica, che aveva composto a Lovanio, ma che fu stampata nel 1578, secondo anno del suo insegnamento in Roma, come sopra abbiamo detto: e certamente vi dovette dare un'ultima mano prima di lanciarla al pubblico.

Un teologo così insigne, quale egli era, dotato d'ingegno sì versatile per ogni punto di scienza, doveva esser riguardato come un aiuto prezioso da quanti erano intenti a studi sacri. E ve ne fu subito occasione.

Il P. Alfonso Salmerone, uno dei primi compagni di San Ignazio, molto dotto nelle Sacre Scritture, onde aveva partecipato anche al Concilio di Trento, era stato invitato dal Generale, P. Everardo Mercuriano, a pubblicare le sue opere.

---

(1) Beatificati da Leone XIII nel 1886.

(2) 15 dicembre 1929. - Cfr. TESTORE: *Il Primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei Martiri Inglesi,* Macioce e Pisani, Isola del Liri, 1929.

Il sant'uomo, che allora stava ritirato in Napoli, nell'Aprile del 1576 chiese a tale scopo un aiuto al P. Generale, cioè un Padre della Compagnia « che fosse dotto nelle sacre lettere e nella lezione dei Padri e cognizione delle lingue » (1), il quale potesse rivedere i suoi scritti e, dove bisognasse, aiutarlo con carità a correggerli. Ma di queste qualità ancor non si contentava; poichè dei parecchi uomini che gli furono offerti, nessuno gli parve adatto, e soggiunse che per la sua quiete, gliene bisognava uno bene istruito nella « teologia delle Controversie contro gli eretici » (2). Il P. Generale pensò al Bellarmino, benchè sì giovane rispetto al Salmerone, e, vinte alcune resistenze di Gregorio XIII, glielo mandò nel Maggio 1579, accorciando di un trimestre la sua scuola in quell'anno.

Quattro mesi stette a Napoli il P. Roberto a fianco del venerando Compagno di S. Ignazio, e forse per la consolazione di rendere a un tal uomo qualche servizio e intrattenersi a suo agio con lui, al primo invito che n'ebbe, aveva risposto al P. Generale che non solo era pronto, ma aveva desiderio di compiacere il P. Salmerone (3).

Non è certamente il più simpatico dei lavori per un brillante professore lasciare i propri studi e mettersi a rivedere migliaia di fogli d'un manoscritto altrui, verificare le citazioni, pesare ogni proposizione, ogni svolgimento di tesi, per darne un giudizio non sempre favorevole a un autore venerando. Eppure in questa fatica si chiuse il P. Roberto per tutta quell'estate nella sua cameretta, mentre fuori splendeva il gran sole di Napoli e ardeva di mille luci il fascino tentatore di quel golfo incantevole.

Con le sue qualità di mente piacque subito al P. Salmerone (4); ma la franchezza ingenua del suo carattere dovette stupirlo non poco. Il Bellarmino faceva sul serio: ogni giorno compariva dinanzi al vecchio dottore con una lista di svarioni

(1) Monum. hist. S. J. - Epp. SALMERONI, 496, II, p. 651.
(2) Monum. hist. S. J., l. c., 506, p. 673.
(3) Ibid., p. 684, nota.
(4) Ibid., p. 685, lett. 512.

trovati nel citare autori, di storie false, di opinioni nuove, di erronee interpretazioni della Scrittura, ovvero di punti in filosofia e teologia non conformi a verità. Il Salmerone a prima vista corrugava la fronte e si mostrava seccato; ma riconoscendo onestamente la giustizia delle osservazioni, il giorno seguente faceva vedere al suo giovane amico d'aver corretto il suo lavoro (1). Bella scuola reciproca di amore alla verità e di umile semplicità! Quelle due anime non si staccarono più.

Dopo aver così riveduti quattro dei venti grossi volumi (2) del P. Salmerone, cioè una parte del commento sui Vangeli, il P. Roberto fu richiamato a Roma il 28 di Agosto, per riprendere la sua cattedra. E riprese insieme quella multiforme attività, in cui solo pareva riposarsi la zelantissima sua anima.

Tra gli altri uffici ch'egli disimpegnava nel Collegio Romano, tenne caro quello delle conferenze spirituali alla Comunità e dei catechismi settimanali ai Fratelli Coadiutori. Il contatto con la gente semplice fu sempre assai piacevole al P. Bellarmino, ma specialmente godeva di comunicare le più alte verità in forma piana alle menti illetterate. Da tali istruzioni nacque poi quel suo Catechismo famoso, ch'ebbe sì gran successo e diffusione sino ai giorni nostri.

Dalla sua corrispondenza ci accorgiamo che non si lasciava sfuggire occasione per far del bene e che si ricorreva a lui per le cose più diverse: punti di matematica, di astronomia, azioni drammatiche di genere sacro, questioni filosofiche passano in rassegna nelle sue risposte, come faccende ch'egli sbrigava nei pochi spiragli di tempo libero, sempre con deferente carità.

Ma il campo dove più richiedevasi l'opera sua era naturalmente la teologia e ogni scienza sacra. In quei primi anni d'insegnamento a Roma, il Card. di Montalto, Felice Perretti, che fu poi Sisto V, lo pregò di aiuto nell'edizione delle Opere di S. Ambrogio (3). Questa collaborazione dovette essere per

(1) Autobiogr., XLIII.
(2) Cfr. Bachelet, p. 111, n. 1.
(3) Fuligatti, c. IX.

il giovane Padre un non piccolo esercizio di pazienza e di arrendevolezza di giudizio, giacchè il Card. di Montalto era un uomo « il cui pugno di ferro, abituato a procedere senza riguardi, non era fatto per il lavoro paziente, penosamente minuto e preciso di cesellare un testo. Egli era portato più a dominare i manoscritti, che a lasciarsi dominare da essi: ciò che non si voleva piegar subito, doveva spezzarsi » (1). Ne riuscì un S. Ambrogio sì deformato, che presso gli editori successivi dovette subire critiche severe ed ai protestanti dei tempi più recenti offrì occasione di mettere in sospetto tutto il lavoro editoriale dei cattolici (2). Il Cardinale infatti fissò a suo talento il testo del Dottore della Chiesa, soppresse, aggiunse, spostò secondo il proprio gusto, senza nessuna garanzia dei manoscritti. Da alcuni ne viene attribuita la colpa ai collaboratori del Montalto: ma chi poteva resistere a un tal uomo?

In quel tempo S. Roberto era membro di parecchie commissioni di studio istituite dal Papa. Collaborò quindi alla riforma del Calendario, alla nuova edizione dei *Settanta,* alla correzione del Martirologio, e sembra anche alla nuova edizione del *Rituale* che Gregorio XIII pubblicò nel 1584.

Mentre così si allargava il campo del suo lavoro e si moltiplicava il contatto coi migliori uomini del suo tempo, cresceva in lui l'esperienza intorno al valore degli studii e al metodo da seguire. Onde lo vediamo come professore dar saggio di una maturità e di un equilibrio che è di pochi, e che in lui era frutto non solo d'intelletto, ma di virtù soda e di zelo purissimo.

È infatti una debolezza comune a chi insegna, dar tanta importanza alla propria scuola, da farla valere come principale o almeno da vantarla a scapito delle altre. Tutto il contrario noi sappiamo del Bellarmino. Da certi superiori si vedeva con tanto entusiasmo il buon frutto delle Controversie e la loro praticità per combattere l'eresie del tempo, che avevan pensato di to-

(1) PASTOR, *Storia dei Papi,* vol. X, pag. 156 (ed. ital.)

(2) « Haec est illa officina ex qua miser ille Ambrosius tam foede interpolatus prodiit. » Ioh. Dallaüs, *De usu Patrum,* Genevae, 1686, p. 84.

gliere quasi tutti gli ecclesiastici studenti nel Collegio Romano dalle scuole di filosofia e teologia, occupandoli, dopo le lettere, solamente negli studii positivi dei casi di coscienza e delle Controversie. S. Roberto scrisse di suo pugno una lunga lettera al Generale P. Mercuriano, cui sottoscrissero altri due professori più anziani, (il P. Giacomo Paez e il P. Stefano Tucci) (1), per impedire che quell'ordine andasse ad effetto. Fra le altre ragioni sapientissime porta queste, che rivelano il suo grande equilibrio: « La sopradetta risoluzione.... nuoce al fine del Seminario, che è fare buoni ministri per aiutare le anime... Nuoce universalmente alla teologia in Italia, nella quale pochissimi a tale studio si applicano, come in Padova, Bologna, Pisa ed altri Studi si vede; e di quì nasce che non c'è paese che abbia vescovi e parrocchiani più ignoranti che l'Italia..... Consideri dunque V. R. P.tà se sia servizio di Dio impedire questa buona occasione di fornire pian piano l'Italia di teologi, i quali, venendo poi a qualche dignità ecclesiastica, possano con la teologia giovare più alle anime e illustrare la Chiesa..... [Inoltre] la Germania e l'Inghilterra hanno bisogno ancor di molti che possano far fronte agli eretici, e, quando non sono ben fondati, possono facilmente vacillare. Nè pare basti udir controversie e casi di coscienza; perchè le Controversie presuppongono la filosofia e teologia scolastica, e nutrire puri controversisti, è metterli in gran confusione, come per esperienza si vede, che i puri controversisti che ora abbiamo non intendano quasi niente, perchè non hanno la luce della teologia scolastica, la quale è più sicura e chiara in definire le verità; onde anche la Chiesa adesso con essa si governa; e lasciarla è un aprir la porta all'eresie, come l'esperienza ne mostra » (2).

L'esito di questa lettera fu non solamente la conservazione

(1) Stefano Tucci (1540-1597) di Monforte in Sicilia. Era entrato nella Compagnia nel 1558; insegnò lettere a Messina, poi teologia a Padova e al Collegio Romano, dove fu anche prefetto degli studi.

(2) Lettera al M. R. P. Everardo Mercuriano, 2 Maggio 1580. - Pubblicata da TACCHI VENTURI, *Storia della Comp. di Gesù*, vol. I, p. 488.

dei corsi di scolastica, ma quella vasta sistemazione delle scuole, che fu poi stabilita nella « *Ratio studiorum* », in cui S. Roberto ebbe parte principalissima.

Non mancavano a quel tempo anche gravi questioni politiche e religiose, come quella della *Monarchia Sicula* e della scomunica di Enrico di Navarra, dalle quali non poteva star assente il Bellarmino, essendo in gioco gli interessi della Sede Apostolica, cui era divotissimo.

Intorno alla *Monarchia Sicula* (1), per la quale Filippo II di Spagna pretendeva in Sicilia quasi i diritti di un capo della

(1) Col nome di *Legazia* o di *Monarchia Sicula* o anche di *Tribunale della Monarchia* s' intendono gli abusi, che i Re di Sicilia esercitavano in virtù, dicevano essi, d'una Bolla di Papa Urbano II (1097) a Ruggero Normanno, colla quale gli conferiva di fungere da legato pontificio (*legati vicem*). Le pretenzioni de' Monarchi di Sicilia erano: il diritto di giudicare e di punire nelle cause puramente ecclesiastiche; di scomunicare e di assolvere dalla scomunica laici, monaci, preti, vescovi ed anche cardinali, che dimorassero nell' isola; d'impedire le appellazioni alla Sede Apostolica; di non ammettere i Nunzi della Santa Sede medesima; quanto alla giurisdizione sulla Sicilia, il Papa, fatta eccezione di pochi casi, non doveva esser superiore al re, il quale poteva anche istituire una persona ecclesiastica in sua vece e farle esercitare la giurisdizione con pienezza d' autorità. Queste le principali pretenzioni nel campo spirituale: nulla diremo di quelle del campo, come si dice, temporale o misto.

Per meglio comprendere la bontà della causa che S. Roberto difendeva con tanta vivacità, e per torre qualche dubbio che alcuno potrebbe forse avere in siffatta questione, omai passata in giudicato, ci permettiamo di riassumerne brevemente le vicende.

Sotto Gregorio XIII, dal 1578, al 1581, ebbero luogo a Roma dei negoziati fra una commissione di 4 cardinali e i commissari del Re di Spagna sul tema del *Tribunale della Monarchia* o *Legazia*, i quali non ebbero altro effetto che provocare diversi scritti da parte specialmente de' regalisti, il più noto de' quali fu Antonio Xibecca palermitano, che, col libro *Solutio septem dubiorum*, s' adoperò a ribattere gli argomenti dei difensori della S. Sede. Ma anche questi non istettero oziosi. Il più efficace di tutti fu il Baronio, come appare dal suo studio critico della questione, pubblicato negli *Annales Ecclesiastici*, a. 1097, n. XXIII, e anche a parte (Parigi 1609).

Dobbiamo però notare che oggi non è più contestata, come ai tempi del Baronio, l' autenticità della Bolla di Urbano II, e perciò cadono pa-

Chiesa (1), il Bellarmino scrisse di sua iniziativa una lunga lettera al Vicerè della provincia, Marco Antonio Colonna, per dimostrargli l'insussistenza dei pretesi diritti sopra i vescovi e per dissuaderlo dal mettersi in contrasto col Papa. Egli era molto devoto alla famiglia Colonna, e specialmente a Marco Antonio, che pochi anni prima era stato onorato d'un pubblico trionfo in Roma per il suo valore nella celebre battaglia di Lepanto.

« L'antica mia devozione verso Casa Colonna, dice, e massime verso Vostra Eccellenza, m'obbliga a scrivere questa cristiana risoluzione per l'amore ch'io Le porto, e per paura che Cristo non Le mandi un gran castigo e flagello dal cielo, tanto nella persona sua quanto nella sua Ill.ma Casa Colonna, per conto della Monarchia Siciliana; perchè volendo Lei mantenere detta Monarchia nel modo che l'hanno mantenuta i Vicerè passati, la farà divenire una tirannìa, usurpando la libertà ecclesiastica, la quale giammai non si prescrive: onde i Principi, Re, Imperatori che se le hanno opposto e le hanno fatto resistenza sono stati puniti da Dio pubblicamente con malattie delle lor proprie persone, colla morte de' loro caris-

recchi argomenti da lui addotti. Cfr. F. J. SENTIS, *Die « Monarchia Sicula »*, c. II, in BACHELET, pag. 133, n. 1.

Alle sue molte citazioni poi ora si potrebbe aggiungere quella d'una bolla di Pasquale II del 1117, venuta in luce nel secolo scorso. In essa vien dato alla frase *legati vicem* l'unico senso compatibile col diritto ecclesiastico, cioè che qualora il Romano Pontefice avesse mandato in Sicilia un legato, Ruggero ne fosse il braccio destro. Vi si dice infatti così: *Sicut in tuis litteris suggessisti, antecessor meus patri tuo* legati vicem *gratuita benignitate concessit. Nos quoque tibi post ipsum eius successori concessimus, ea videlicet ratione, ut si quando illuc ex latere nostro legatus dirigitur, quem profecto vicarium intelligimus, quae ab eo gerenda sunt, per tuam industriam effectui mancipentur. Sic enim in Ecclesia saeculares potestates dispositas legimus ut quod ecclesiastica humilitas minus valet, saecularis potestas suae formidinis vigore perficiat. Nam personarum ecclesiasticarum seu dignitatum judicia nusquam legimus laicis vel religiosis* (ancorchè pii) *fuisse commissa* ». Cfr. IAFFÈ, *Regesta Pontificia*, n. 6562 (4846). In altri termini la frase *legati vicem* è esposta dallo stesso Sommo Pontefice per *appoggio del braccio secolare* alle deliberazioni di chi fosse mandato dal Papa in Sicilia come vero Legato pontificio.

(1) Cfr. PASTOR, anno 1578-79, vol. IX, pag. 254 segg.

simi figliuoli, colla perdita di vittorie e stati, perchè l'autorità della Croce e della Chiesa ha sempre da andare avanti. Vestasi Vostra Ecc.za della benignità e clemenza di sua Maestà, e consideri come quella maneggerebbe la Monarchia, se fosse presente in Sicilia, e così non errerà, come più a lungo vedrà e leggerà. So che m'intende: però non dirò altro. *Sapienti satis. Valeat felicissime* » (1).

L'ultimo periodo di questa introduzione, proponendo a modello Filippo II, è una officiosa gentilezza per meglio aprirsi la via agli argomenti che poi adduce; S. Roberto pensava del resto che, per quanto il Re di Spagna sostenesse proprio allora i suoi presunti diritti di fronte a Gregorio XIII, si sarebbe arrestato di fronte a un chiaro divieto della coscienza: « Se Sua Maestà e V. Ecc.za vi mettino di coscienza in voler mantenere questa Monarchia Ecclesiastica in Sicilia, io credo che non lo faranno per tutto il mondo, poichè più amano Dio e le loro anime che tutto il mondo » (2). Con questo garbo egli prende libertà di trattar la cosa proprio dal punto di vista della coscienza, quale deve essere in buoni cristiani: non s'indugia in questioni storiche, su le quali puntavano gli Spagnuoli le loro pretese, ma tutto è in far vedere l'essenza della potestà ch'essi volevano arrogarsi, la quale era ecclesiastica e non laica: adduce sopratutto argomenti dottrinali tolti dalla natura del sacerdozio, della Chiesa e della potestà del Papa. Tra i venti motivi che il Santo espone, l'undicesimo doveva troncare ogni dubbio e ogni lite: « Posto che sia vero, diceva, che Urbano II desse al Re Ruggero tale autorità, che chiamano Monarchia, gliela diede volontariamente per santi e buoni rispetti; ma ora che i Prelati son buoni e che la giurisdizione ecclesiastica patisce detrimento, può dire Papa Gregorio XIII: Volontariamente si diede per quel tempo, e volontariamente la leviamo ora per molti buoni rispetti » (3).

(1) In BACHELET, p. 132.

(2) Ivi, p. 134.

(3) In BACHELET, p. 135. - Questo argomento abbatteva da solo tutto il libello di Xibecca e specialmente il c. VI « *De finali causa Regiae Monarchiae.* »

La coraggiosa carità del nostro Santo non sembra aver molto giovato, se non ad impedire che le condizioni di Sicilia peggiorassero. Purtroppo la penosa vertenza continuò ancora per secoli, fino a Pio IX, che la troncò definitivamente nel 1864, con la Bolla « *Suprema* ». È noto poi che tanto il Bellarmino quanto il Baronio, appunto per le loro idee e per la loro opera in questa materia, caddero in disgrazia della Spagna, che nel primo Conclave del 1605 oppose il veto alla loro elezione: il Baronio aveva già raggiunto i 31 voti. Non occorre notare che i due santi uomini furono ben lungi dal rammaricarsene.

Un'altra grave questione che s'agitò in quel tempo e nella quale intervenne S. Roberto coll'arma de' suoi studi, fu quella del Sacro Romano Impero, cui diede occasione un libro di Mattia Flaccio Illirico, che da una trentina d'anni correva per le mani di molti senza destare il sospetto della propria mala fede. Il Bellarmino stesso in una lettera al P. Salmerone, col quale era ormai in grande intimità, narra la vicenda di questo suo lavoro contro l'eretico. « Mi scrisse il Giugno dell'anno passato il P. Possevino, come un libro di Mattia Illirico: *De translatione Imperii Romani*, faceva gran danno nelle corti dei Principi di Germania: perciochè, persuasi da quel libro, si credevano esser falso, che il Papa fosse stato autore di quella traslazione dell'Impero dai Greci a' Tedeschi in persona di Carlo Magno, come dice la Decretale d'Innocenzo III, e similmente che i sette Elettori dell'Imperio fossero deputati dal Papa; onde venivano a far poco conto della Sede Apostolica, come quella dalla quale non avessero ricevuto niente; per il che mi esortava a rispondere al detto libro, che mi mandò di Germania. Io lo presi e gli feci contro tre libri: uno *De translatione Imperii a Graecis ad Francos;* l'altro *De translatione eiusdem Imperii a familia Caroli ad Saxones* il terzo *De septem electoribus*, mostrando che di tutte queste cose era stato autore il Papa, e sciogliendo tutti gli argomenti dell'Illirico. »

L'importanza dell'opera proveniva dal fatto che i principi germanici, forti degli argomenti dell'eretico, cominciavano a romperla con la S. Sede.

bro de celibatu & votis monasticis, & Centuriato- A res, Centu- prima, libro 1. cap. 10. falsò docent, adhuc tamen non constaret, eam, cùm dixit: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* non habuisse votũ virginitatis; potuit enim hoc votum emissiõe post coniugij celebrationem, & tamen ante Angelicam salutationem, vt S. Thomas docet, 3. parte quæst. 28. artic. 4. ita vt primùm nuptiæ celebratæ fint, deinde antequã ad matrimonij consummationem veniretur, B. Virgo votum virginitatis emiserit, ipso S. Ioseph consentiente, &, vt pie creditur, etiam simul vouente.

Addo tamen SECVNDO, B. Virginem nunquam habuisse explicitum animum consummandi matrimonium, ac proinde falsum esse etiam antecedens argumenti aduersariorum: nam alioquin non esset Virgo, sed solùm carne. Nec tamen impeditum fuit verũ matrimonium ex perpetua voluntate continendi, nec fuit virtum suum, neq; cõiugium perfidè S. Virgo Ioseph, vt blasphemat Caluinus; nam cùm matrimonium iniit, dedit viro absolutam potestatem in corpus suum, ita vt verè licuerit S. Ioseph, si voluisset, cũ beata Virgine matrimonium cõsummare, id enim requiritur, & sufficit ad essentiam veri coniugij: tamen quia sciebat ipsa, diuina reuelatione edocta, nunquam S. Ioseph usum id expetiturum, idcirco poterat habere, & habebat explicitam voluntatem semper continendi, in qua voluntate propriè virginitas consistit. & quamuis S. Thomas non admittat votum absolutum virgini tatis in B. Virgine ante desponsationem, Scotus tamen admittit in 4. distin. 30. quæst. 2. & ante Scotum Albertus Magnus in libro de laudibus Virginis, & ante Albertum sancti Patres, Gregorius Nyssenus, & Augustinus locis notatis diserte verbis docẽt, beatam Virginem vouisse ante desponsationem; neque video cur id C votum pugnet cum veri coniugij celebratione, posita reuelatione, quam omnes Theologi ponunt, qua beatæ Virgini reuelatum fuit, nũquam sanctum Ioseph debitum coniugale expetiturum.

AT, inquiunt quidam, non peccat qui per votum se Deo tradidit, per nuptias se alteri tradere. Vnde & Apostolus 1. Timoth. 5. dicit eas, quæ post votum nubere volebant, damnationem habere; *Quia primam fidẽ irritam fecerunt.* RESPONDEO, cum, qui vouit continere tam, non posse iam se alteri tradere cum periculo vitiandi vot; nam de huiusmodi personis Apostolus loquitur, & ratio ipsa hoc docet. At si adsit certunde infallibilis voti nõ violandi, non repugnans, ut D qui est vnius se tradat etiam alteri in diuerso genere nuptiarum, alioqui non possent coniuges ex communi consensu vouere continentiam, quod tamen admittunt omnes Theologi; nam eusmodi coniuges se tradunt Deo per votum, & tamen sunt iauicem obligati per matrimonium.

TERTIO, Caluinus respondet nostro & Patrum argumento, quo probamus, Virginem vouisse virginitatem, quia alioqui ineptè respõderet Angelo: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Soluendum*, inquit, *est obiectum, quod Virgo in futurum ipsa respiciat, ideoq; significet, nullam sibi fore cohabitationẽ cum viro. Hæc vero coniectura & probabilis est, & simplex, quod nec ea quidem, vel potiùs maximè virginẽ peruelerit, vt sensus omnes admittione legatos haberet ex conjectura; eh audit nasciturũ esse Dei Filium, aliquid non vulgare concipit; ait, hæc ratio est cur coitum veritem excludat. Hinc attonita exclamat: Quomodo fiet istud?* Hæc ille. Ad quem modum exponit etiam Theodorus Beza.

Sed primum, si ipsa coniectura Caluinus nititur, cur deserit Patrum Theologorum omnium auctoritates? An tutũ est ab coniectura vnà repugnare omnib. Patribus, ipse videritis? deinde improbabilis & longè petita illa coniectura est. Etiam primum quod occurrit, cum filius promittitur, est naturalis modus concipiendi. Prouide etiam credibile est, Iudæum Virginẽ, cùm sibi filium promitti audiuit, non statim cogitasse filiũ illũ sine operatiõe nasciturũ, sed more, & ordine communi, & naturali. Neque obstat quod ab Angelo promitteretur, & magnus futurus dicebatur, nam ipse alias Angeli nunciauerunt filiorum magnorum generationem, vt Abrahæ Genes. 18. Manuæ Iud. 13. Zachariæ Luc. 1. & tamen omnes naturali generatione nasciturí erant.

Deinde Virgo sanctissima humillima erat, propterea non est credibile statim eam cogitasse se fore Messiæ matrem, & virginem illam, de qua scriptum erat, Isaiæ 7. *Ecce virgo concipiet*; immò quam valde probabile est eam non fuisse Messiæ matrem virginem futuram, non enim id notum erat vulgo apud Iudæos; nam prophetiæ obscurè erant, & paucis intellectæ an B tequam implerentur. Præterea, Virgo sancta curiosa non erat, idcirco si fuisset, vt Caluinus dicit, se virginem parturiam, núquam dixisset, quomodo fiet istud? id enim fuisset uelle indagare diuina mysteria sine necessitate, quod pertinaciter damnat.

Ad hæc, Angeli responsio satis aperte docet, quid beata Virgo quæsierit: siquidem nihil aliud Angelus respondet, nisi illam sine uiri opera solius Spiritus sancti virtute concepturam & parituram.

Denique sancti Patres ita hunc locum intellexerũt, ac præter eos, quos suprà citauimus, sanctus ATHANASIVS in sermone de sanctissima Deipara: *Quis*, inquit, *& hic hæsitat virgo, utpote ad naturam respiciẽs, & de Ioseph cogitas, cui nupta erat, ad Angelum tale responsum dedit: Quomodo fiet istud, quoniam virũ nõ cognosco.*

Sed tam Caluino dimisso Petrum Martyrem audiamus, is in libro de coelibatu & votis, tria quædam affert ad hunc locum Euangelij explanandum. Primum dicit, non cohærere matrimonium virginis cum voto virginitatis. Sed hoc iam solutum est.

SECVNDO dicit non posse colligi uotum ex illis uerbis: *Quomodo virum non cognosco*, nisi more Anaxagoræ quolibet faciamus ex quolibet, & probat ex aliis similibus locutionibus; nam Exod. 6. Moses dixit: *Quomodo audiet me Pharao, cùm sim labijs incircumcisis?* Et tamen non inde rectè colligeremus, Mosem vouisse labiorum incircumcisionem. Et Nicodemus dixit, Ioã. 3. *Quomodo potest homo nasci cùm sit senex?* Et tñ quis inde colligat Nicodemum vouisse senectutem?

Sed hæc nimis frigida sunt; nam incircumcisio labiorum, & senectus, non pendent ex libero arbitrio, & ideò impedimentum afferunt, siue ad loquendum, siue ad nascendum, quod non potest tolli ab homine. Quocirca prudenter dixit Moses: *Quomodo audiet me Pharao, cùm sim labijs incircumcisus?* Et Nicodemus: *Quomodo potest homo nasci cùm sit senex?* etiamsi nec ille vouerit incircumcisionem labiorum, nec iste senectutem: quia sine tali voto impedimenti habebant, ille ad loquendũ, & iste ad nascendum, quod per se remouere nõ poterãt. At uiri cognoscere, mulieri cõsentire in arbitrio positũ est, idcirco ineptè respondet ista MARIA: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*, si nulla lege prohibebatur uirũ cognoscere: cõstat adũ, eam non fuisse prohibitã lege communis sequi tur igitur, ut prohibita fuerit lege priuata, id est, uoto.

TERTIO, conatur soluere hoc nostrum argumen- E tum, atque ait, beatam Virginem etiam si uotum non fecerit tamen prudenter interrogasse: *Prudens*, inquit, *sanè Virginis nostræ interrogatio, quia si concipiet & pariet, qui ei prædicebat, ordinaria ætate? ratione futurus esset, dixit hoc obstare, quòd uiro nondum admissa retur, si uerò extra ordinẽ, ac supra naturam, de modo cupit edoceri.* Hæc ille.

Sed frustrà laborat; nam si naturali & ordinaria uia cõcepturus futurus erat, non poterat, sed fatissimè dixisse hoc obstare, quòd nondum uiro admissa erat, nam non promittebatur ei conceptus præsẽs, aut præteritus, sed futurus: *Ecce*, inquit, *concipies, & paries*

FOTOCALOGRAFIA PEZZINI - MILANO RIPRODUZIONE VIETATA

Saggio di pagine delle Controversie con le correzioni autografe di S. Roberto.

I libri del Bellarmino, riveduti ed approvati dai censori della Compagnia, furono presentati dal Card. di Como al Papa Gregorio XIII il quale a sua volta li diede al Card. Sirleto, acciocchè li vedesse e poi gli dicesse il suo parere. « Il detto Cardinale, continua il Bellarmino, tenne l'opera alcuni mesi, lodandola grandemente al P. Generale e ad altri dei Nostri, che gliene parlavano, fino a dire che non aveva visto più bella opera in simil materia. Nondimeno parlando con Nostro Signore, gli persuase che non era bene che quest'opera uscisse, per non parere di mettere in lite l'autorità che ha la Sede Apostolica sopra l'Impero; essendo che detta Sede Apostolica ora ne sta in possesso; e così la cosa è andata in niente, come volgarmente si dice. Il P. Possevino continuamente sollecita, con scrivere ora al Cardinale di Como e ora a me: ma non si fa niente, perchè nessuno ardisce di opporsi al Card. Sirleto, al quale più crede Sua Santità che a tutti noi altri. In questo mezzo la bugia liberamente corre e riempie le corti e le orecchie de' Principi: e alla verità non è lecito uscir di camera per opporsegli » (1).

Il libro uscì finalmente ad Anversa nel 1589 ed ebbe grandi lodi dal Baronio e fece gran bene. Il Santo vi esponeva una dottrina non solamente verissima, ma di grande importanza per il governo dei popoli cristiani. Egli rivendicava con fermezza al Sommo Pontefice il diritto di vegliare sui veri interessi dei popoli, anche opponendosi, quando fosse necessario, agli errori dei loro Principi. Ecco i suoi pensieri fondamentali che troviamo nel capo XII del libro I. « Quantunque la potestà ecclesiastica, la quale risiede con pienezza nel Romano Pontefice, e la potestà politica, la quale spetta all'Imperatore Romano oltre che a gli altri Principi, non solamente sieno due potestà distinte per fini e per doveri, ma si trovino anche talvolta separate, (giacchè vi fu un tempo in cui nessun principe politico apparteneva alla Chiesa), tuttavia quando i governanti sono cristiani e membri e figli della Chiesa Cattolica, quelle due potestà vengono a congiungersi talmente e son sì unite

(1) Cfr. BACHELET, p. 141-142.

tra loro, da formare come un solo ente pubblico, un regno, una famiglia, anzi un sol corpo.

« Ora essendo la Chiesa un corpo vivente, come dice l'Apostolo, (Rom. 12⁰), è necessario per la conservazione della sua vita che la parte spirituale comandi e la parte inferiore obbedisca senza mai opporsi alle funzioni dello spirito. È necessario dunque che il potere ecclesiastico ed il potere civile sieno in una tale subordinazione, che il potere ecclesiastico non sia mai contrariato in ciò che riguarda gli interessi della salute eterna. Che se venisse a incontrare un ostacolo nell'autorità secolare, è assolutamente necessario che la Chiesa abbia il diritto di ricondurla all'ordine, sia pure opponendosi ad essa e riducendola all'impotenza. » — E chiarisce meravigliosamente il suo pensiero sviluppando appunto questa economia che ha luogo tra l'anima e il corpo nell'individuo umano. « La carne del nostro corpo, lo sappiamo troppo bene, compromette talvolta la tranquillità e la salute dell'anima. Qual'è dunque il dovere e qual'è il nostro diritto in tale occorrenza? È di domare il corpo, costringerlo con l'austerità e i digiuni a non impedire lo spirito. Anzi, se fosse necessario per la finalità dello spirito, questo deve poter imporre alla carne la totale immolazione anche a costo della vita, come vediamo fare i santi martiri. — Così è della Chiesa di fronte alla potestà temporale. La Chiesa l'ama, come l'anima ama il suo corpo; ma questo stesso amore l'obbliga a resistere alle loro resistenze, a reprimere le loro ribellioni.

« I Principi del resto son ricevuti nella Chiesa a questo patto espresso o tacito, che sottomettano a Cristo i loro scettri, e non mettano sossopra la Chiesa Cattolica, ma la proteggano secondo la loro forza e la difendano. Se essi mancano a quest' impegno, possono esser puniti, anche con la privazione della loro potestà.... Così stando le cose il Sommo Pontefice non fa ingiuria al principe politico, ammonendolo e comandandogli di usare bene della sua potestà, di reprimere l'audacia dell'empietà e della bestemmia, di proteggere la Chiesa e di impugnare le armi contro gli infedeli che l'attaccano. Che se il depositario dell'autorità civile d'agnello

docile diventa un lupo rapace, s'egli favorisce la ribellione e l'eresia, se si dichiara contro la Chiesa e rivolge il suo furore contro la parte del gregge che gli era affidato, o, come cane imbelle e timido, non osi per codardia e pigrizia difendere il gregge di Dio dai morsi dei lupi, perchè, domando io, non potrà il Sommo Pastore, che fa le veci di Cristo in terra, cacciar quel lupo dall'ovile e proibire alle pecorelle di seguirlo oltre? Perchè non potrà ridurre all'impotenza l'ariete furioso e impedirgli di condurre il gregge? Perchè non potrà finalmente al cane imbelle sostituire il forte e fedele, il quale custodisca come si conviene e difenda il gregge? Grandi e Santi Pontefici ce n'han dato l'esempio nella Legge antica a nuova.... ».

Così S. Roberto esponeva la teoria del *potere indiretto* della Chiesa su lo Stato cristiano e, nell'ambiente storico del suo tempo, era facilmente inteso.

A qual uomo di governo, a qual nazione dei tempi nostri si potrebbe far intendere questa dottrina, pur così elementare? Il languore del « *corpo* » è troppo avanzato, nella nostra società, perchè « l'*anima* » osi tutte le sue salutari austerità; essa ci tratta con grande prudenza, come un corpo divenuto troppo fragile. Tuttavia lo stesso languore ha condotto la società a un tal termine, che il bisogno di vita le ha fatto riguardare benefico e invocare qua e là l'intervento della Chiesa; è ben vero che, all'atto pratico, mostra ancora sospetto di questa potenza suprema e sta in guardia ai confini: come sarebbe dissipato ogni dubbio dalle chiare dottrine di S. Roberto Bellarmino!

Ad ogni modo è bene ricordare che dalle prudenti maniere onde la Chiesa tratta oggi le potestà laiche, non si deve conchiudere ch'essa abbia rinunziato ad alcun punto dei diritti e dell'autorità, di cui fu da Cristo dotata nella sua stessa costituzione.

Con altro stile, somigliante quasi ad una potente frusta, compose S. Roberto in quegli anni un opuscolo di risposta al libro delle « *Concordie* », che i luterani avevano pubblicato per mostrare la loro conformità al Simbolo apostolico, ed apponendovi le firme d'una moltitudine di ministri, predicanti,

maestri di scuola e discepoli. Il Bellarmino smaschera nel suo « *Iudicium de libro Concordiae* » sei grossi errori e sessantasette spudorate menzogne, dedicando a ciascuno e a ciascuna un capitolo a guisa di morsa implacabile (1).

Ma in questi anni rifulse S. Roberto non solo pei servigi prestati alla causa della Chiesa col suo intelletto nel campo dottrinale, bensì ancora per quelli che col suo prudente criterio prestò nel campo morale.

Giovò egli a' suoi confratelli in parecchie questioni spinose, come in un'inchiesta ordinata contro il P. Oliviero Manareo. Il sant'uomo, eletto Vicario generale alla morte del P. Mercuriano (1° Agosto 1580), era stato accusato di maneggi per giungere al generalato durante la Congregazione, da cui uscì eletto invece il P. Claudio Acquaviva il 19 Febbraio 1581. La calunnia era sì bene architettata, che il P. Bellarmino da principio v'aveva prestato fede; ma, dopo matura inchiesta, si confessò francamente in errore proclamando l'innocenza del Manareo, che riebbe tutta la stima dell'Ordine e fu anzi eletto dal P. Acquaviva Provinciale della Germania Superiore (2).

Un altro fatto venne a rompere la monotonìa della vita di scuola in cui era immerso il nostro Santo.

Il Papa Gregorio XIII, mosso dal rumore che si faceva intorno alle estasi di una pia vergine napoletana, Orsola Benincasa, la chiamò a Roma per sottoporla a rigoroso esame e nominò a questo scopo una commissione, di cui facevano parte il Card. Santoro di Santa Severina, S. Filippo Neri e S. Roberto Bellarmino.

(1) Giova qui riferirne il giudizio del revisore ecclesiastico di Ingolstadt, dove fu stampato l'opuscolo: « *Hic libellus tam fabre aperit mendacia, refellit errores Concordiae lutheranae, ut nihil possit esse aut enucleatius aut nervosius in hoc genere. Nam animus fuit auctori stringere rem, non explicare, sed stringere ea arte, ut Lutherani, alioquin plumbei, facile tangant se tangi, aut potius everti.* (Robertus Turnerius, sacrae theologiae doctor atque Ingolstadii professor et pro tempore eiusdem facultatis decanus.)

(2) Cfr. SACCHINI, *Hist. Soc. Jesu*, p. V, l. I, n. 42.

Più volte accadde che alla presenza del Sommo Pontefice durante tali esami Orsola fosse rapita in estasi; sì che ai giudici si presentavano i fatti concreti, della cui natura appunto dovevan dare la definizione. Ma allora apparve il diverso criterio di ciascuno in così singolare procedura; giacchè il Card. Santoro simise subito a far degli esorcismi sull'estatica, per liberarla, se mai fosse invasa dal demonio; ma le risposte della donzella non erano da demonio, anzi piene di soave spirito soprannaturale. S. Filippo, così faceto e amorevole nel suo carattere, parve all'improvviso mutato con quella povera figlia, tanto rudemente la trattò, sino a rimproverarla e a percuoterla con qualche schiaffo. S. Roberto invece osservò lungamente in silenzio, riflettendo e pregando.

Nessuno degli esaminatori seppe dare una decisione; ma questa venne dal cielo. Poichè, sottoposta la pia donna a un trattamento assai rigoroso e privatala della S. Comunione, cadde gravemente malata sì da doverle si amministrare il Santo Viatico: ma al ricevere questo Santissimo Sacramento, instantaneamente guarì. S. Filippo Neri ebbe poco dopo rivelazione da Dio che Orsola era condotta da buono spirito. Da tutto ciò persuasi i giudici, diedero sentenza favorevole al Sommo Pontefice (1).

Ma tornando a S. Roberto, si comprende come in tanto lavoro si venisse a poco a poco estenuando la sua gracile fibra, quantunque molto potesse in lui il vigoroso proposito dell'animo, sì che a tutte quelle occupazioni univa ancora una intensa vita di pietà e di penitenza.

Nell'autunno del 1583, il 15 di Settembre, volle accompagnare la solenne processione in cui si portarono i sacri Corpi

(1) Si volle allora trattenere l'estatica a Roma; ma essa fece conoscere con un altro miracolo che doveva tornare a Napoli, e vi ritornò. Colà fondò l'Ordine delle Religiose Teatine e ricevette dalla Vergine Santissima lo *Scapolare ceruleo*, che è tanto diffuso nel ceto pio de' cristiani. - Le regole scritte dalla Ven. Orsola Benincasa furon poi date in esame a S. Roberto già Cardinale agli ultimi mesi di sua vita: dietro il suo giudizio favorevole fu emanato da Gregorio XV la Bolla d'approvazione il 23 Gennaio 1623. (COUDERC, I, p. 142.)

dei Santi Abbondio ed Abbondazio dalla diaconia dei SS. Cosma e Damiano al Gesù; in tutto il percorso tenne una gran torcia, che, per esser lui piccolo e debole, gli affaticò talmente il braccio destro, da sentirne un dolore che gli durò molto tempo (1).

S'aggiunse nei mesi seguenti un forte dolor di capo, effetto dell'enorme applicazione allo studio, sì che gli convenne alla fine sospendere per qualche tempo la scuola, e fu incerto se riprenderla l'anno seguente. Il 19 Luglio del 1584 scriveva infatti al suo amato P. Salmerone: « L'anno che viene pensava leggere le controversie de' Sacramenti o, per dir meglio, cominciarle, perchè non si finiranno in un anno. Ma non son certo che potrò leggere, perchè la Pentecoste passata mi calò dalla testa al braccio destro una scesa tanto grande, che mi diede tanto terribili dolori, quanto mai ho provato; onde per alcuni giorni non poteva muovermi da quel sito, che la prima volta nel letto avevo preso, nè potevo dormire, ancorchè mi dessero l'oppio. Si usarono molti rimedii, con cavar molto sangue dalle braccia, da' piedi e dalle spalle, ed anco molte unzioni e fomenti. Di poi passarono quelli spasimi, ma non posso finora adoperare il braccio liberamente in ogni cosa come prima; per questo mi vollero fare un cauterio al collo, ma poi, per non mi dar tanto fastidio in portar sempre cerotti e berrettini, l'hanno fatto al braccio sinistro. E perchè questo male si giudica esser nato dal troppo studiare, se io non guarisco affatto questa state, potria essere che l'anno seguente non leggessi. Ora son confinato in esilio a Frascati, dove il minor tempo si mette in studiare. — V. R. mi perdoni, se con troppa lunghezza l'ho attediata, e si degni ricordarsi di me suo indegno figliuolo nelle sue sante orazioni e sacrificii » (2).

L'amico intimo del Santo, P. Andrea Eudemon-Joannes, testifica che quando lo spasimo era maggiore e si diceva al povero paziente di pregar Dio a liberarnelo, egli non lo voleva

(1) Cfr. il racconto di Mons. Gerolamo degli Oddi in BACHELET, pag. 143, n. 4.

(2) In BACHELET, p. 143.

fare, dicendo che, pur tenendosi certo che sarebbe stato esaudito, non sapeva se tal grazia gli sarebbe stata profittevole all' anima.

Però, come Dio volle, si riebbe e si rimise al lavoro, scrivendo con quel suo braccio tormentato le migliaia di pagine, che occorrevano per le sue lezioni e per i diversi libri da mandare alle stampe; chè non volle mai scrivani in suo aiuto, sebbene i Superiori gliene facessero più volte l' offerta.

Il cominciamento poi del nuovo anno scolastico (1584-85) doveva essere memorando nella vita del Santo Professore e di tutto il Collegio Romano, poichè si aprirono le scuole nel nuovo grandioso edificio costruito dalla munificenza di Gregorio XIII.

Non v'è dubbio che la cattedra di S. Roberto Bellarmino fu causa precipua del grande interesse che la Santa Sede prese per quel Collegio: le *Controversie,* sì magistralmente esposte, destarono tale entusiasmo fra gli studenti e nell' alto Clero, che si vide l' importanza di assicurare vita e sviluppo ad un' istituzione destinata a collegare il magistero di Roma con tutte le nazioni del mondo cristiano.

Una scolaresca di oltre mille giovani frequentava le scuole (1) e, venuto il Bellarmino, andaron crescendo sì che nel 1591 si contavano 2100 alunni. Ma gli edifici erano assai poco adatti ed angusti. Intanto Gregorio XIII, che già aveva in più maniere soccorso l' Istituto, venne a vederlo nel Luglio 1579. Il P. Stefano Tucci fece in tal occasione onorevole accoglienza al Pontefice, che, come dice un' antica memoria, « *vidde con i propri occhi lo stato miserevole delle case, nelle quali abitavamo e molto ci compatì* » (2). Saggio di quella miseria è l' episodio occorso al P. Clavio. Stava egli lavorando per la correzione e riforma del Calendario, e un giorno *Sua Santità domandollo come avesse buona stanza da abitare per suo comodo e pei suoi studi.* « *Buona, ottima, rispose il P. Clavio; se non che son costretto a trasportare il mio letto or da questa or da*

(1) Così nel 1567. - Cfr. SACCHINI, *Hist. S. J.,* II, l. 8.

(2) Mem. ms. le Origini del Coll. Rom. - Cfr. ERNESTO RINALDI S. J. « *La fondazione del Coll. Romano* », Arezzo, 1914, p. 80.

quell' altra stanza, acciocchè, quando piove di notte, non mi grondi acqua sopra il letto » (1).

Non fa dunque meraviglia se nel 1581, adunatasi la Congregazione generale per l' elezione del nuovo Preposito e riuscito eletto il P. Claudio Acquaviva, i Padri Congregati gli commisero d' informare minutamente il Papa dello stato del Collegio Romano con un memoriale scritto, affinchè si convincesse della necessità di stabilirlo su solide basi.

L' udienza ebbe luogo nella Settimana Santa di quell' anno. Gregorio XIII fu molto benevolo: nessun Papa prima di lui, se si eccettua il tenue sussidio di 600 scudi elargito da Giulio III per qualche anno, aveva dati aiuti finanziari al Collegio; egli, che già aveva versato in suo favore a più riprese circa 22.000 scudi, accettò di esserne il Fondatore e decretò la erezione della nuova fabbrica. Fu benedetta la prima pietra dal nipote del Papa il Card. Filippo Boncompagni l' undici di Gennaio 1582: e l' edificio sorse maestoso su disegno del fiorentino Bartolomeo Ammannati. Nel 1584 era finito. Il P. Acquaviva allora andò a pregare il Pontefice perchè si volesse degnare di onorarne l' apertura con la sua presenza e fu stabilito per questo il giorno 28 di Ottobre, festa dei Santi Apostoli Simone e Giuda.

« Fu fatto un apparato bellissimo di pitture e composizioni per tutto il cortile e per tutte le scale. Venne il Papa, vide e godè molto di tutto: fu portato al salone già dipinto attorno attorno con pitture rappresentanti le fabbriche di diversi collegi fatti da Sua Santità. Nel fondo del salone era stato dipinto lo stesso Papa Gregorio con a fianco molti cardinali e con a' piedi diversi giovani di diverse divise secondo gli abiti de' loro collegi, in atto di benedirli, come ancor presentamente si vede.

« In faccia a questo quadro era alzato il trono per il Papa col baldacchino. Postosi a sedere il Papa, fece il P. Tucci nn' orazione in ringraziamento dei favori fattici da Sua Santità.

(1) PATRIGNANI, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi d. C. d. G.*

Finita l'orazione, il Papa si alzò e disse: *Soli Deo honor et gloria.*

« Volle poi girare per tutte le scuole, le quali tutte erano addobbate di composizioni in sua lode, e in ciascuna trovava gli scolari della classe e da uno scolaro era salutato con un distico.

Partì poi il Papa tutto soddisfatto e animò i Padri a dar principio a gli studi » (1).

La Comunità religiosa del Collegio Romano, in attestato di gratitudine, inalzò al Papa nella porteria una statua di marmo, sotto cui leggesi questa iscrizione:

GREGORIO XIII
BONCOMPAGNO
PONTIFICI O. M.
FUNDATORI ET PARENTI
COLL. ROM. POS.

In mezzo alla facciata fu posto in luogo eminente lo stemma marmoreo del medesimo Pontefice con la dedica:

GREGORIO XIII
RELIGIONI ET BONIS ARTIBUS
MDLXXXIII (2).

---

(1) Mem. ms. *Origini del Coll. Rom.*, in E. RINALDI S. J., op. cit., p. 104.

(2) Gregorio XIII non volle che il Collegio da lui fondato si chiamasse dal suo nome, ma ordinò si continuasse a nominarlo *Collegio Romano*. Nel 1870 essendo stato l'edificio confiscato dal Governo Italiano, il Collegio si allogò non lungi di là in Via del Seminario nel palazzo Borromeo, che è al N° 120. In questa sede così angusta e per molti capi disagiata il Collegio prese il nome di *Università Gregoriana* ed è vissuto questi cinquant'anni in molte strettezze materiali, ma con un meraviglioso sviluppo intellettuale; giacchè, toltine i corsi di lettere non più tanto necessari e per i quali si aprì l'*Istituto Massimo* in Piazza Termini, tutto l'insegnamento fu ordinato per le facoltà di filosofia, teologia e scienze sacre sussidiarie, raggiungendo i 1700 scolari, numero mai avuto per il passato in tali scuole. Pio IX vi aggiunse poi anche la facoltà di diritto canonico.

Si rese dunque necessaria una nuova sede: e proprio quest'anno, elevandosi S. Roberto Bellarmino al sommo onore degli altari e compiendosi il Giubileo Sacerdotale di Pio XI, si apre il nuovo grandioso edificio in Piazza della Pilotta.

In quel nuovo grandioso edificio S. Roberto riprese le sue lezioni, incominciando le Controversie sui Sacramenti e preparando per le stampe il primo volume.

Gli era tanto cara la pace di quel lavoro; ma presto essa fu turbata da avvenimenti assai dolorosi. Morto Gregorio XIII e succedutogli Sisto V, si agitarono tempeste di vario genere contro la Compagnia, per le quali si dovette aggravare il nostro di nuove fatiche.

Era sorta a Lovanio per opera dei partigiani di Baio una contesa contro la scuola dei Gesuiti, che aveva nel P. Leonardo Lessio il suo miglior esponente.

Parve ai Dottori Lovaniesi che il Lessio dalla sua cattedra combattesse Baio, pur senza nominarlo, e ciò molto li disgustava, perchè, dicevano, *non debbonsi insultare i vinti* (1). Estratte allora un certo numero di proposizioni dagli scritti del Lessio, ne presentarono 34 ai Gesuiti, notandole come aliene dalla dottrina di S. Agostino su la grazia. Il P. Lessio si rivolse al suo Generale ed al Bellarmino, che venerava come maestro (2) e amava come fratello, esponendo la sua dottrina e chiedendo consiglio.

La vertenza, che pareva su le prime cosa da poco, si andò ingrossando e si trascinò per parecchi anni, estendosi anche ad altre università. Si pubblicarono apologie da una parte e dall'altra; i Dottori Lovaniesi rinfacciavano ai Gesuiti d'essersi allontanati dalle dottrine stesse del loro dottissimo Bellarmino su la predestinazione, quali pochi anni prima aveva esposte in quel loro Collegio; i Gesuiti alla lor volta avevano messe insieme 20 tesi su la grazia insegnate all'Università, le quali parevano rinnovare gli errori già condannati in Baio e dar corso all'eresia di Calvino.

Nel dibattito apparve mirabile la schiettezza, la prudenza e la carità del nostro Santo: poichè, esaminate a fondo le

(1) « *Non est insultandum victis* ». Baio, come abbiam veduto, aveva fatto pubblica abiura nel 1584. - Cfr. BACHELET, p. 147, n. 3.

(2) Il Lessio aveva studiato a Roma due anni sotto il Bellarmino dal 1582 al 1584.

une e le altre tesi, distinse quelle proposte dai Dottori dell'Università in due categorie: le prime undici potevano esporsi in modo cattolico, ma gli sembravano inopportune nella forma; le altre nove sapevano di eresia (1). Quanto alle dottrine del suo confratello Lessio nulla vi trovò di censurabile come contrario alla fede; ma con garbo si mostrò d'opinione contraria in parecchie tesi, e per qualcuna soggiunse anche umilmente il suo consiglio di ritrattazione. Così, per esempio, per una tesi riguardante l'ispirazione delle Sante Scritture: « Non vedo, dice, come si possa sostenere: perciò, se fosse mia, con modestia ed umiltà la rivocherei » (2). E se il consiglio fosse stato seguito prontamente, come voleva anche il P. Generale Acquaviva (3), la controversia si sarebbe appianata con grande vantaggio di tutti.

Intanto la Compagnia di Gesù attraversava un momento assai critico, per le intenzioni del nuovo Papa Sisto V intorno alla riforma di alcuni punti assai delicati del suo Istituto: il Bellarmino, amantissimo del suo Ordine, era addolorato di vedere nella vertenza Lovaniese un nuovo elemento pericoloso, e ne scrisse al Lessio; in Roma poi, impegnò tutti i suoi buoni uffici presso il Card. Madruzzo, esponendogli in un opuscolo la dottrina dei Gesuiti, che difese dalle male intrepretazioni dei Lovaniesi di allora e conciliò così il potente Cardinale alla Compagnia (4). La vertenza andò poi mano mano attenuandosi e, benchè arrivasse alla Inquisizione di Roma, morì nel silenzio, per risorgere dopo in maniera più vasta e clamorosa nelle celebri Controversie « *de Auxiliis* ».

Ma intanto era sorto un nuovo incidente a turbare l'Istituto dei Gesuiti, e S. Roberto ebbe un'altra occasione per rendere al suo Ordine ed alla vita religiosa in genere un servizio assai prezioso. Un figlio stesso della Compagnia, il P. Giuliano Vincent, uomo di singolare ingegno, ma strava-

(1) *Censura ad sententias Lovanio missas.* - Cfr. in BACHELET, p. 162-63.
(2) Lettera al P. Lessio, fine di Novembre 1587. - BACHELET, p. 172-73.
(3) Lett. del 28 Nov. 1587. - Cfr. in BACHELET, p. 172, n. 3.
(4) Autobiogr., XLIV.

gante e bizzarro, che insegnava nel Collegio di Bordeaux, insorse a combattere la dottrina sull' obbedienza professata e praticata dai figli di S. Ignazio. È noto come il S. Fondatore abbia voluto questa virtù talmente coltivata da' suoi religiosi, da formarne come la loro caratteristica davanti al mondo; in una sua mirabile lettera del 1553 ai Padri e Fratelli del Portogallo espose ampiamente la teoria dell' obbedienza, distinguendone gli elementi costitutivi e mostrando come e perchè si debba da tutti procurare di giungere alla piena conformità col comando del Superiore nell' esecuzione dell' opera, nell' affetto del cuore e *nel giudizio della mente*. Tutte le Regole sull' obbedienza, che sono parecchie, riflettono queste idee del Fondatore e sono le più salutari e geniali ch' Egli abbia lasciato a' suoi figli.

Ma il P. Vincent, disgustato per diversi motivi con i suoi Superiori, scrisse un libello, in cui tra le altre stramberie affermava che tra i Gesuiti il Generale era ritenuto infallibile. Venuto quindi a Roma senza la dovuta licenza, persuase un vecchio confratello a sottoscrivere quelle affermazioni come dottrina da lui ritenuta vera; quindi perfidamente lo denunziò all' Inquisizione come reo di attribuire l' infallibilità ad altri che al Papa. Il povero vecchio fu messo in carcere ed il Vincent ebbe così il destro per attaccare pubblicamente la dottrina de' Gesuiti sull' obbedienza (1). Gli effetti furono, com' è facile immaginare, assai penosi. Il Papa volle prender parte al processo giudiziario contro il prigioniero, sottopose lo stesso Generale P. Acquaviva ad un severo interrogatorio e nominò una commissione per esaminare la lettera d' Ignazio, non nascondendo le sue intenzioni poco favorevoli. Il P. Generale, in tante angustie, ebbe la felice idea di giovarsi dell' opera di S. Roberto. Era proprio lui l' uomo più indicato a sostenere vittoriosamente quella battaglia: *l'obbedienza* era lo splendore della sua condotta in religione, e lo

(1) La denuncia, presentata all' Inquisizione, conteneva 12 proposizioni, tolte dalla Lettera di S. Ignazio e dalle Regole. Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum*, p. 377, n. 2.

sapevano i Superiori e i confratelli, continuamente edificati della sua vita ordinatissima, della sua prontezza ad ogni cambiamento e dell' entusiasmo con cui s' accingeva a qualsiasi cosa che gli fosse comandata; all' obbedienza aveva sacrificato tutta la tenerezza de' suoi naturali affetti e la sua grande intelligenza, che manteneva a disposizione dei Superiori; egli aveva protestato, infine, d' essere entrato nella Compagnia per obbedire. L' incidente sollevato dallo sventurato P. Vincent, feriva adunque in lui non solamente il figlio della Compagnia, ma il cultore appassionato della obbedienza.

Messosi all' opera, compose in breve un limpido trattato su *l' obbedienza cieca,* in cui chiariva prima di tutto la terminologia e il pensiero di S. Ignazio; e quindi mostrava come la dottrina e le regole in proposito del S. Fondatore avevano il lor saldo fondamento nelle Scritture, nei Padri e negli ascetici più insigni, anzi erano state da Dio illustrate lungo i secoli col segno dei miracoli. Sopratutto quell' attributo di *cecità,* onde S. Ignazio adorna l' obbedienza perfetta, le similitudini del cadavere *(perinde ac cadaver)* e del bastone da vecchio *(senis baculus)* tanto incriminate dai nemici del Loyola, e quel concetto sì ripetuto da lui, che « *il Superiore, chiunque egli sia, deve essere considerato come vicario di Cristo Nostro Signore* », son passati in rassegna dal Bellarmino accanto all' espressioni parallele dei Padri e Dottori della Chiesa: i quattordici personaggi ch' egli mette di fronte a S. Ignazio, parlano come lui; è S. Francesco d' Assisi, addotto da S. Bonaventura, che descrive il vero obbediente *nel cadavere che si lascia volgere per ogni verso;* è S. Basilio, che prende la similitudine dello strumento inanime per mostrare come s' ha da stare in mano al Superiore; son tutti que' grandi Maestri della santità nei monasteri, che hanno esaltato l' obbedienza cieca. Si sente proprio nei cinque capitoli di questa operetta che vi è trasfuso, insieme alla luce intellettuale, il grande entusiasmo delle proprie convinzioni e della vita dedicata all' obbedienza.

L' opuscolo fu presentato a Sisto V insieme ad un altro, ch' era la risposta particolareggiata agli attacchi del Vincent; il Papa n' ebbe piena soddisfazione: il vecchio Padre, ch' era

stato imprigionato, fu subito rimesso in libertà, e lo sventurato calunniatore finì invece nelle carceri del Sant' Uffizio. Di là scrisse ancora diverse lettere infamatorie a parecchie persone contro i Gesuiti, ed una ne arrivò al Bellarmino, che le oppose una dichiarazione consegnata ai Cardinali dell' Inquisizione. Ma il povero Vincent diede presto segni indubbii di pazzia e forse era già folle quando incominciò quella guerra alla Compagnia, che l' aveva ricevuto ed allevato.

Ad ogni modo quel doloroso incidente finì per rendere un gran servizio alla Chiesa di Dio, perchè attirò l' attenzione dei contemporanei e dei posteri sopra un punto importantissimo della perfezione religiosa e ci regalò l' apologia più perfetta della santa obbedienza.

CAPO XII.

NELLA LEGAZIONE DI FRANCIA

(1589 - 1590)

MENTRE S. Roberto in Roma combatteva con tanto valore contro gli eretici di tutta l'Europa, la Francia attraversava da un ventennio, appunto per causa dell'eresia, il periodo forse più torbido della sua storia avanti la grande rivoluzione. Sovrani e sudditi si bagnarono follemente le mani di sangue, ed il pugnale sacrilego non si trattenne dinanzi alla porpora di un Principe della Chiesa nè dinanzi alla maestà della Corona regale. L'eccidio di Nîmes, (29 Settembre 1567), la notte di S. Bartolomeo (23-24 Agosto 1572), l'uccisione del Duca Enrico di Guise e di suo fratello il Card. Luigi di Lorena, (23-24 Dicembre 1588), e finalmente l'assassinio del re Enrico III (2 Agosto 1589), sono le tappe sanguinose di quella storia infame, in cui la tenacia satanica della eresia serpeggiante trovò buon giuoco nelle dissolutezze dei regnanti e nell'ambizione dei principi cattolici. Brilla però in quell'uragano la nobile fedeltà del popolo francese alla fede di Carlo Magno e la dignità dell'amor patrio, inflessibile dinanzi a qualsiasi potente straniero, indomabile sotto il peso di qualsiasi sacrificio.

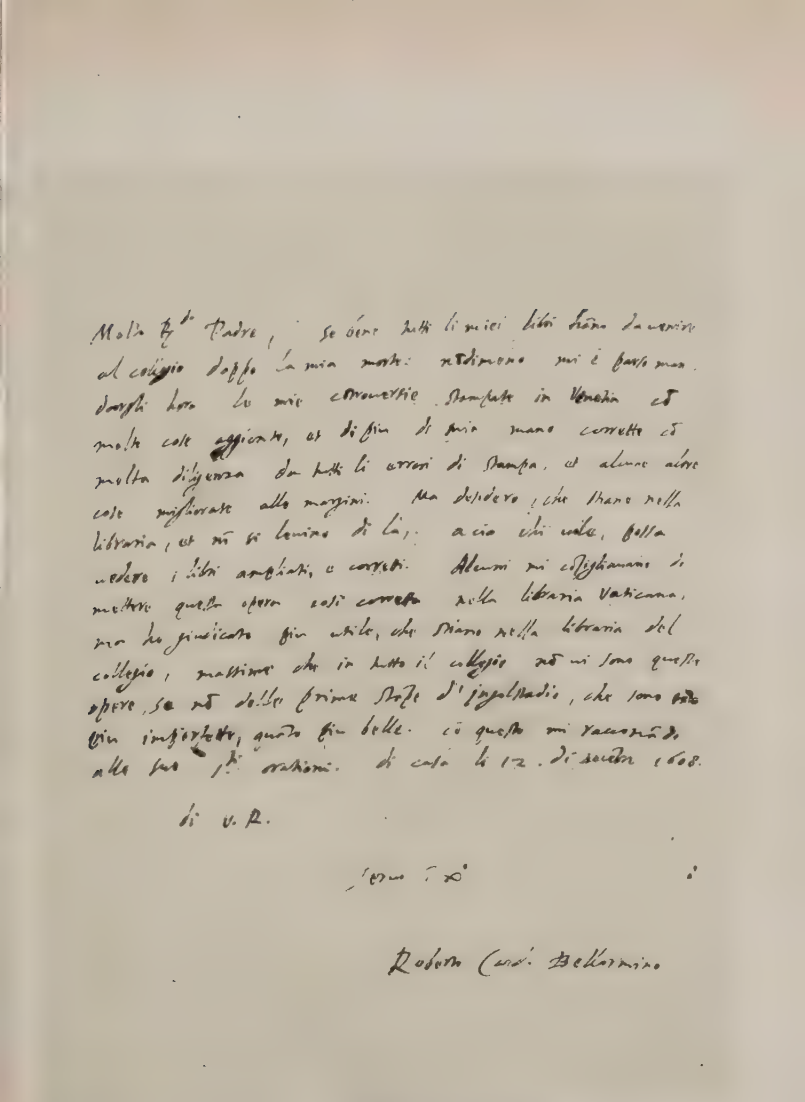
L'epilogo di quella fosca tragedia mise la Francia dinanzi ad un grave problema di successione al trono. Ma questo problema già si era prospettato da lontano alla morte dell'unico fratello del re, Francesco duca d'Alençon, che il 10 Giugno 1586 si spegneva a Château-Thierry, gravato di debiti, coperto di vergogna e vittima delle sue dissolutezze.

Allora verso il trono di S. Luigi IX stese il suo braccio Enrico di Navarra, figlio di Giovanna d'Albret e di Antonio di Bourbon. Egli era cognato del re Enrico III, avendone sposata la sorella Margherita, senza però le dispense papali, il 18 Agosto 1572; ma era ugonotto, anzi ugonotto recidivo e scomunicato nominalmente da Sisto V, con bolla pubblicata il 21 Settembre 1585.

Quella bolla era stata emanata appunto per assicurare ai Francesi i diritti e i principii del loro trono, la natura della loro costituzione e quella fede, cui eran legate le glorie più belle della loro storia: ma lo scopo immediato era « di indurre i vacillanti cattolici a lasciare il partito di Enrico di Navarra, notoriamente e ripetutamente caduto nell'eresia » (1).

Invece ottenne effetti disastrosi. Gli avversari della Spagna, e particolarmente Venezia, vi vollero scorgere una debole accondiscenza di Sisto V a Filippo II: i cattolici francesi, stretti in lega contro gli Ugonotti, si sentiron urtati nella sensibilità del loro amor patrio dinanzi a quella prospettiva di influenze straniere in questione sì importante di ordine interno (2). Enrico di Navarra poi, che dalla bolla pontificia si vedeva non solo tagliata la via al trono di Francia, ma spogliato d'ogni autorità sopra i suoi sudditi e, come « *figlio dell'ira* », fatto bersaglio alla potenza armata di Enrico III, si scagliò con spavalda violenza contro il Papa. Presentò una protesta, stesa da Duplessis-Mornay, alla Sorbona, alla nobiltà, al terzo stato ed alla città di Parigi, e chiedeva la convocazione d'un Concilio e degli Stati generali. Riuscì anzi, ed è cosa strana nel rigido governo di quell'austero Pontefice, a far affiggere in

(1) PASTOR, X, p. 209.
(2) PASTOR, X, p. 212-13.



Molto R.do Padre, Se bene tutti li miei libri stanno da mesi
al collegio doppo la mia morte, nondimeno mi è parso mio
dovere dare hora le mie controversie stampate in Venetia con
molte cose aggiunte, et di fuori di mia mano corrette con
molta diligenza da tutti li errori di stampa, et alcune altre
cose significate alli margini. Ma desidero, che stiano nella
libraria, et non si levino di là, acciò chi vole, possa
vedere i libri ampliati, e corretti. Alcuni mi consigliavano di
mettere questa opera così corretta nella libraria Vaticana,
ma ho giudicato più utile, che stiano nella libraria del
collegio, massime che in tutto il collegio non vi sono queste
opere, se non delle prime stampe d'ingoldstadio, che sono assai
più imperfette, quando più belle. Con questo mi raccomando
alle sue ss.te orationi. di casa li 12. di decembre 1608.

di V. R.

Servo in X°

Roberto Card. Bellarmino

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI • MILANO RIPRODUZIONE VIETATA

Lettera autografa di S. Roberto al Rev. Padre Rettore del Collegio Romano.

in Roma il 6 Novembre 1585 un manifesto contro la « invalida scomunica di Sisto V, che si arrogava il nome di Papa romano » (1).

Furon diffusi in ogni parte libelli dal solito stile insolente, proprio agli eretici d'allora; più celebre rimase quello di Francesco Hotmans, che aveva per titolo: « La folgore incosciente *(Brutum fulmen)* di Sisto V contro Enrico di Navarra ». La ragione di questo appellativo curioso è non solamente nello sdegno degli Ugonotti, ma nella forma rovente e solenne della bolla, non solita, per verità, in documenti di quel genere.

A questi attacchi al documento pontificio era necessario opporre una valida apologia del medesimo e dell'autorità del Papa; ed il P. Bellarmino, già noto a Sisto V per la collaborazione all'edizione delle Opere di S. Ambrogio, n'ebbe appunto l'incarico. Egli compose, fra il succedersi delle sue lezioni al Collegio Romano, un opuscolo di risposta ai precipui capi di difesa avanzati dagli eretici e fu stampato l'anno seguente, ma sotto il nome di « *Francesco Romolo* », forse perchè la diffusione ne divenisse più facile (2). Questa prima pubblicazione sotto il pontificato di Sisto V gli dovette attirare la stima e l'affetto del Pontefice, che accettò quell'anno anche la dedica della prima edizione delle Controversie. S. Roberto nel difendere il Papa cercò di non offendere, ma di illuminare gli avversari; egli adoperò un linguaggio pieno di riguardo per la Francia e pe' suoi re. Il successo e la benefica influenza

(1) PASTOR, X, p. 212.

(2) « *Responsio ad praecipua capita Apologiae, quae falso catholica inscribitur, pro successione Henrici Navarrei in Francorum Regnum* - Auctore FRANCISCO ROMULO. Romae 1586 ». — I dubbi sull'autenticità di questo libro come opera del Bellarmino sono definitivamente sciolti da un autografo del Santo esistente nell'*Archivio della Postulazione generale S. J.* intitolato: *Memoria Roberti Bellarmini.* - È una breve cronologia de' fatti principali della sua vita. All'anno 1588 vi dice: « ... *Editi etiam sunt antea libelli mei... unus sub nomine Francisci Romuli pro bulla Sixti Quinti* ». Il documento è stato pubblicato dal BACHELET, p. 436.

di quel libro si può dedurre anche dal fatto che in cinque anni ebbe quattro edizioni, tre in Italia ed una a Cracovia (1).

Nella stessa occasione uscì contro il Romano Pontefice e contro Sisto V in particolare un altro libello d'autore francese, ma in lingua italiana, perchè potesse aver corso nelle mani del popolo e seminarvi odio contro Roma. Aveva per titolo: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese sopra la mentita del re di Navarra a Papa Sisto V.* » L'autore, che si seppe poi essere Francesco Perrot, si valeva di alcuni passi di Dante, Petrarca e Boccaccio per gettare fango sul Papato e mostrare che quei nostri grandi avevan previsto la rovina della Sede Romana e la restaurazione della verità per mezzo di Martin Lutero.

S. Roberto, tocco nel doppio amore della religione e della patria, sentì bollirsi in petto tutta quella sua anima toscana, così integra nella fede e così consapevole delle qualità di sua gente, così gentile e musicale nel suo linguaggio, ma insieme così pronta ad annientare con l'arguzia delle sue risposte. E si mise all'opera per una minuta confutazione del libello, incominciando dal titolo.

« *Avviso piacevole dato alla bella Italia.* » « Ah! voi dunque invidiavate all'Italia la sua bellezza, che sta specialmente in questo, di non essersi insozzata mai di macchia alcuna d'eresia o di scisma, e per questo forse avete adoperato l'italo idioma, per corrompere cioè la pia fede di quegli italiani che non sanno il latino, (se pur non fu invece la vostra ignoranza di questa lingua, come facilmente ci è dato sospettare). Satana vide che gli innumerevoli cittadini d'Italia son del numero di quelli, cui la semplicità del credere fa sicurissimi fra tutti... Non ignorava che v'è ancora per tutta Italia verso l'Apostolica Sede quella riverenza, che dovrebbe essere in tutto il mondo come una volta, giacchè, secondo S. Prospero, *Roma, sede di Pietro, divenuta capitale al mondo uni-*

(1) Cfr. SOMMERVOGEL, I, col. 1180.

verso per l'onore pastorale, possiede con la religione quanto non domina con le armi (1).

« La seconda parte del titolo è: — *Da un nobile giovane francese.* — Che sia o si finga francese l'autore del libello, non c'importa; ma non abbiam difficoltà a credere che sia un giovane, giacchè la procacità, la petulanza, la leggerezza, l'inesperienza, che sbucano per tutto il libro, tradiscono abbastanza l'ingegno giovanile dello scrittore. Ma che poi sia un nobile, oh! stentiamo molto a crederlo, se pure il titolo non voglia indicare un nobile ciarlatano, tanti sono i vocaboli osceni e gl'insulti di cui ribocca in ogni parte. »

Soggiunto quindi che non voleva rispondere in italiano, per non fare il gioco dell'avversario e diffondere insieme alla propria confutazione le bestemmie di lui in mezzo al popolino, ribatte punto per punto le menzognere argomentazioni del libello: e non ci fa meraviglia che il celebre controversista del Collegio Romano maneggi con tanta sicurezza teologia e storia, da drizzare ogni colpo al giusto segno; ma quando viene a difendere i tre sommi letterati italiani dalle calunniose insinuazioni ereticali, rimaniamo stupiti della chiara e profonda erudizione, con la quale S. Roberto ha penetrato il pensiero di Dante, di cui cita numerose terzine riguardanti la Sede Apostolica o la condotta di diversi Papi. Similmente mostra di ben possedere il Petrarca ed il Boccaccio nell'intima logica del loro pensiero, onde riesce a dimostrare che i tre sommi astri della italiana letteratura, sono, nella lor fede, cattolici schietti e fermi.

Questi lavori polemici dovevan distrarre non poco il grande uomo da' suoi studi poderosi e dalla pace, onde abbisognava prima per la sua scuola, e poi per l'edizione delle sue Controversie, cui s'era consacrato lasciando l'insegnamento nel 1587. Ma Iddio lo volle così in armi per la buona causa in quasi tutta la sua vita.

(1) In lib. *de ingratis:*
Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundo, quicquid non possidet armis
Religione tenet.

Intanto le cose di Francia volgevano al peggio. La nazione era divisa in tre fazioni: quella dei Protestanti o *Ugonotti*, che facevano capo a Enrico di Navarra; quella dei *Politici* o Cattolici moderati, che se l'intendevano anche coi Protestanti, e si stringevano intorno al Re; infine quella dei *Cattolici puri*, che avevano alla testa il Duca di Guisa.

Enrico III, sempre più dissoluto e sviato, finì per disgustare tutti, e il 23 Dicembre 1588 con cieca perfidia faceva assassinare il Duca Enrico di Guisa, e il giorno seguente il fratello di lui Luigi, Cardinale di Lorena, gettando in carcere il Card. di Bourbon e l'Arcivescovo di Lione.

Sisto V rimase attonito all'annuncio di quel misfatto; ma l'uccisione del Cardinale lo addolorò sopratutto e lo accese di santo sdegno, che seppe tuttavia contenere in modo mirabile. Nei diversi colloqui concessi agli ambasciatori di Venezia, Spagna o Toscana, egli sfogò con maestosa pacatezza l'animo suo, mostrando tutta l'ingiustizia e la colpa di Enrico III. Più ancora nel Concistoro del 9 Gennaio 1599 il Papa si intrattenne sul fosco avvenimento. « Noi ci vediamo costretti, cominciò, ad esprimere un indicibile dolore, tanto indicibile, che noi non possiamo trovar parole per manifestarlo, poichè il sacrilego delitto, di cui si tratta, è inaudito. Per ordine del re di Francia è stato ucciso il Cardinale Guise, ucciso un Cardinale, ucciso un Cardinale prete, che allo stesso tempo era Arcivescovo di Reims. È stato ammazzato senza processo, senza sentenza, dall'autorità civili, a nostra insaputa, senza l'approvazione della Santa Sede, cui egli era stretto congiunto, quasi Noi non esistessimo, come se non si desse una Sede Apostolica, nè un Dio nel Cielo e nella terra. La legge divina s'impone a tutti gli uomini, nè alcuno è eccettuato.... ».

E continuò a lungo mostrando l'innocenza del Card. Guise e la sfrontata perfidia del suo regio assassino; e infine, tra il silenzio attonito di tutta l'assemblea, conchiude: « Noi però faremo compiere giustizia, nel che nulla avremo da temere, poichè Dio è giustizia stessa. » (1)

(1) Cfr. PASTOR, X, p. 225-229.

Atteso invano che Enrico domandasse l'assoluzione dal suo delitto, il Papa si decise nel Maggio seguente a pubblicare il *Monitorio,* col quale gli ingiungeva, sotto minaccia della scomunica maggiore, di rilasciare in libertà entro dieci giorni il Cardinale Bourbon e l'Arcivescovo di Lione, dentro sessanta giorni comparire in Roma o personalmente o per procura. Ma invano il Sommo Pontefice teneva così aperte le braccia sacerdotali allo sventurato Re.

I delitti di costui avevano rivoltato l'opinione de' Francesi. I seguaci del Duca assassinato si strinsero in Lega e misero sotto la guida di suo fratello, il duca Carlo di Mayenne, e si sollevarono e per una duplice lotta ormai, contro gli Ugonotti e contro Enrico III, nonostante il Papa condannasse questa loro ribellione al legittimo re. Enrico si rifugiò prima a Tours e poco dopo, alleatosi con lo scomunicato re di Navarra Enrico IV, marciò insieme con lui verso Parigi, per annientare la Lega. Ma la morte l'arrestò su quella via fatale: chè il 2 Agosto 1589 il disgraziato monarca cadeva assassinato (1).

Così si trovarono di fronte Enrico IV e la Lega dei Cattolici. Secondo i leghisti il legittimo sovrano doveva essere soltanto il Cardinale di Bourbon, ch'era in prigione, e lo proclamarono infatti in Parigi, col nome di Carlo X; ma Enrico di Navarra, alla cui fazione aderivano ormai i cattolici moderati, antichi partigiani di Enrico III, pretendeva per sè la corona di Luigi IX, dal quale discendeva per 10 generazioni, sebbene fosse da lui così degenere per fede e per costumi. Se la legge salica gli dava diritto alla corona, vi si opponeva la legge

(1) L'assassino, un giovane domenicano, di nome Giacomo Clément, sì strano e deficiente, che serviva di bersaglio alle burle de' suoi, fu subito linciato dal popolo. Egli agì per spirito di partito leghista e incoraggiato nel suo proposito dagli aderenti alla Lega, specialmente dai predicatori parigini... Che Clément non avesse nulla da fare coi Gesuiti, come da molti fu detto ed ancora da taluno si continua a dire, è abbondantemente dimostrato dalla Storia. Cfr. DUHR, *Jesuiten fabeln,* 402, seg. ove viene anche confutata la favola che Clément si sia prima confessato dai Gesuiti. — Cfr. PASTOR, X, p. 236 - nota 5.

fondamentale della nazione, per cui la Francia doveva essere governata solo da un re cattolico.

Fu appunto questa critica posizione del trono di Francia e più ancora della religione de' Francesi, che decise Sisto V a mandar colà il Card. Enrico Gaetani col titolo di Legato. Suo scopo doveva essere indirizzare tutti gli sforzi a preparare nel miglior modo possibile l'elezione di un re cattolico; vedesse se gli intenti del duca di Mayenne fossero puramente religiosi o non anche ambiziosi, e s'informasse se quanto ad Enrico di Navarra non vi fosse speranza di conversione al cattolicismo. (1)

Dovendo pertando il Legato trattare le più gravi questioni di diritto canonico e di teologia, e fors'anche controversie con Ugonotti, Sisto V volle che il Card. Gaetani fosse accompagnato da buon numero di dotti prelati e dal P. Bellarmino come teologo consultore. (2)

La legazione partì da Roma il 2 Ottobre 1589. Ricevuta a Firenze con grande onore dal Granduca Ferdinando I de' Medici, proseguì per Bologna, Torino, Chambéry, ed arrivò a Lione sul principio di Novembre.

Durante tutto il viaggio il nostro Santo si tenne in comunicazione col P. Generale, dandogli nuove di sè e dei compagni, e notando particolarmente il buono spirito che regnava nel seguito del Legato, ed il santo esempio che ne avevano le corti per cui passavano.

Quella corrispondenza ci fa penetrare nei più profondi sentimenti di quei due grandi cuori. Vi è vera tenerezza nel-

(1) Cfr. PASTOR, X, p. 244.

(2) Il seguito era composto di circa 200 persone, tra le quali: Onorato Gaetani, patriarca d'Alessandria e fratello del Legato; Filippo Sega vescovo di Piacenza (1578-1595); Marc'Antonio Mocenigo, vescovo di Ceneda (1586-1597); Francesco Panigarola, vescovo d'Asti (1587-1594); Lorenzo Bianchetti, uditore di Rota e cancelliere della Legazione; Antonio Caracciolo, protonotario apostolico; Cesare Riccardi, segretario; Gerolamo Conti, tesoriere; Monsignor Blower; Mons. Conte Porcia; P. Alaleone, maestro delle cerimonie; *P. Roberto Bellarmino*, teologo; P. Felice Viceo S. J., confessore, si dice, del Legato, e un fratello coadiutore « *fratello Giacomo* ». — Cfr. BACHELET, p. 246, n. 1.

l'aperta sollecitudine del P. Acquaviva per il benessere del suo illustre religioso, che corrisponde a sua volta con sì schietta riconoscenza, da imprimere alle sue frasi una rassicurante giovialità anche nei momenti più difficili.

A Lione vi furono grandi ricevimenti. Nella sua autobiografia il Santo ci lasciò memoria di qualche episodio occorsogli in quel tempo: « In Francia, dice, il nome di Roberto Bellarmino aveva cominciato ad essere famoso a motivo delle Controversie pubblicate; molti perciò desideravano vederlo e dovette ricevere molte visite durante quel viaggio » (1). Senonchè lo stile delle Controversie sembrava rivelare a quei signori un uomo dall'aspetto imponente, conforme alla robustezza ed all'autorità di tanta dottrina. Rimasero invece delusi, dicono gli storici, quando s'ebbero dinanzi quell'ometto vivace ed umile, la cui modestia lo rendeva accessibile a tutti. « Possibile, dicevano, che questi sia Bellarmino? - *Hic est Bellarminus?* (2)

Le grandi accoglienze di Lione al Legato pontificio non furono celebrate solamente con pompe esterne e banchetti sontuosi, ma sopratutto con pie funzioni e pubbliche preghiere. I Gesuiti della Legazione ebbero la gioia di vedere il Cardinale Legato soffermarsi al loro Collegio della Trinità per un corso di tali cerimonie, che durò quindici giorni, con grande intervento di fedeli in abito di penitenza, ai quali lo stesso Cardinale distribuì due volte la Santa Comunione (3).

Oltre Lione il viaggio si presentava alquanto pericoloso. La Legazione partì il primo Dicembre con accompagnamento di gente armata e attraversò la Borgogna, passando a Macon, Châlon e Digione, dove giunsero il 12 di quel mese. Volendo riprendere il cammino una settimana dopo, « ecco diffondersi la notizia che il Signore di Tavannes, aderente al Navarra, si

(1) Autobiogr., XXV.

(2) COUDERC, I, p. 147.

(3) « Edixit stationem in nostro templo ad dies quindecim, in eoque semel atque iterum effusae multitudini habitu poenitentium sacrum panem porrexit, iuxta dantis atque accipientium, ingenti sensu pietatis ». *Annuae Litterae S. J.* anni 1589, p. 282.

teneva in agguato ad un bivio con mille cavalieri, per sorprendere e far prigioniero il Legato con parte del suo seguito, uccidendo gli altri. Ma nello stesso tempo un'altra voce diceva che tutto ciò era un'invenzione per impedire al Cardinale la partenza.

« Non potendo il porporato conoscere umanamente la verità, dopo la celebrazione della S. Messa, essendo ognuno pronto a partire, pose segretamente nel calice due schede, in una delle quali era scritto: *Si parta,* sull'altra: *Non si parta;* e, raccomandata a Dio tutta la faccenda, trasse a sorte quella che diceva: *Non si parta.* Poco dopo si seppe che le notizie diffuse intorno all'agguato erano vere » (1).

Al principio di Gennaio del 1590 ripresero il viaggio verso Parigi. Lungo la strada il Card. Gaetani chiese al Bellarmino, in una conversazione intima, quanto, a suo credere, sarebbe vissuto ancor Sisto V. La domanda era certamente curiosa, nè potremmo indovinare da che motivo partisse: forse le difficoltà, in cui si dibatteva la Francia, facevan porre il problema della piega degli eventi, in caso d'un cambiamento di pontificato (2). Ad ogni modo S. Roberto rispose prontamente: « Il Papa morrà entro quest'anno ».

« No, no, soggiunse il Legato. Il Papa sta così bene, che certamente vivrà ancora più a lungo ».

« Eppure, ripetè S. Roberto, non passerà quest'anno ». A Parigi tornarono spesso su questo argomento; ma il Bel-

(1) Autobiogr., XXV.

(2) Ci sembra irriverente ed alquanto maligna, perchè affatto gratuita, l'insinuazione avanzata da qualche autore, secondo cui il Cardinale avrebbe desiderato di non incontrarsi più con Sisto V, di cui temeva lo sdegno, per la diversità di atteggiamento che egli aveva di fronte alle cose di Francia. Questa divergenza infatti si verificò solo dopo il 20 Gennaio, quando Sisto V ricevette in Roma in privata udienza Francesco di Lussemburgo, che veniva in nome dei cattolici francesi fautori di Enrico di Navarra, e l'istruzione relativa al Card. Gaetani è dell'8 Febbraio 1590. (Cfr. PASTOR, X, pag. 252-54; p. 254 nota 6). Inoltre il Bellarmino non si sarebbe prestato ad una conversazione di simil tono.

larmino, contro il parere del Cardinale, confermò sempre quella predizione (1).

L'ingresso della Legazione in Parigi fu molto solenne. Tutto il popolo applaudiva con gioia al rappresentante del Papa (2), dal quale si sperava una definitiva soluzione del doloroso conflitto, che si faceva sempre più minaccioso.

Infatti Enrico di Navarra aveva messo un brivido di spavento nella capitale. La mattina del primo Novembre, con mossa fulminea era piombato sui sobborghi di Parigi alla sinistra della Senna, e li aveva saccheggiati furiosamente, ritirandosi prima che le truppe del duca di Mayenne lo potessero raggiungere.

Il Card. Gaetani manifestò subito le sue simpatie per la Lega contraria al Navarra: ma la natura degli avvenimenti aveva già suggerito al Papa un indirizzo diverso, perchè si prospettava probabile la conversione dell'eretico, il quale aveva eccellenti qualità per governare. Inoltre il troppo fervore della Spagna nell'appoggiare il duca di Mayenne aveva raffreddato l'animo di molti, che passarono perciò alla bandiera di Enrico: tra questi erano prelati e Vescovi e due Cardinali, Vendôme e Lenoncourt.

In questa critica situazione era estremamente difficile mantenersi in una linea di condotta superiore ad ogni passione politica e cercare con semplicità solamente il regno di Dio. Grandi preghiere s'innalzavano in tutto il mondo per ottenere tranquillità e pace alla Francia: Sisto V aveva indetto un Giubileo universale e, tra la cerimonie prescritte, voleva s'invocassero tutti i grandi Santi di quella nobile nazione: Dionigi ed Ilario, Remigio e Ludovico..... perchè custodissero intatto al loro popolo il dono della fede.

S. Roberto era penetrato di questi grandi sentimenti e vedeva con angoscia l'uragano addensarsi sempre più. La sua decisione fu quella dei Santi: *pregare*. E fu sì assiduo nel pio

(1) Autobiogr., XXV.

(2) Così narrava Sisto V nel concistoro del 12 Febbraio 1590. - COUDERC, I, p. 149, n. 3.

esercizio, che un suo confratello di Parigi, il P. Giovanni Lorin, ci attesta di averlo sempre trovato in orazione nelle frequenti visite che gli fece durante quei mesi e in ore assai diverse della giornata. (1) Secondo l'avviso dato dal P. Acquaviva a tutta la Compagnia, fu poi molto attento a non lasciarsi trasportare da affetto o rispetto umano fuori del suo mandato di teologo consultore: quante volte fu domandato de' suoi pensieri intorno alle contese correnti, non diede mai altra risposta se non che parevagli esser necessario alla Francia, per una pace e prosperità durevole, ch'ella avesse un Re, il quale vi introducesse e facesse osservare il Concilio di Trento. (2) Parole che parevano evasive, e contenevano invece tutta la sostanza del gran problema.

Ma l'ansietà del suo cuore egli espresse in una lettera al P. Creswell, londinese e rettore del Collegio Inglese di Roma, che gli aveva spedito una breve narrazione stampata sul martirio di quattro eroi della fede. « Ringrazio la R. V. dell'amorevolezza sua in salutarmi con lettere e mandarmi il martirio di quei quattro santi compatrioti suoi. Ci ha consolati tutti la costanza loro, e, per animare i nostri Francesi, presto si stamperà qua l'istessa relazione voltata in francese; perchè se Dio presto non ci aiuta, dubito grandemente che la Francia non venga al termine a cui ora si trova l'Inghilterra...» (3).

(1) Cfr. BARTOLI, l. II, c. I.

(2) BARTOLI, l. c.

(3) BACHELET, p. 258. - Nella stessa lettera: « Mi son rallegrato in sentir nuove del nostro Enrico Garnetto, quale io sempre ho amato grandemente per la sua virtù: ma ben mi persuado, che dopo essersi affaticato assai in aiutare le anime, il premio suo sarà la corona del martirio, il che, se avvenga, spero che avrò in Paradiso un buon avvocato, se pure non tocchi prima a me, che son più vecchio e son stato gran tempo suo padre spirituale, ad uscir da questa vita.

Quanto al finire il 3º tomo, lo desidero assai, nondimeno vo adagio per molte cause, ed ho perso quattro mesi per le strade. V. R. mi farà grazia baciar le mani da mia parte all'Ill.mo Card. Alano (il Card. Guglielmo Allen) e raccomandarmi all'orazione di tutti i suoi. - Di Parigi li 19 Febraro 1590 ».

Il P. Enrico Garnett (1555-1606), di cui è menzione in questa lette-

Una nuova complicazione infatti s'era venuta formando nelle faccende religiose della Francia. Il 10 Febbraio i Cardinali di Vendôme e di Lenoncourt avevano convocato i Vescovi a Tours per facilitare a Enrico di Navarra il ritorno alla Chiesa « e non perdere il tempo e i mezzi, che avevano, per raggiungere questo scopo ». — Ma correvano voci che in quel concilio, convocato senza il permesso del Papa nè del Legato, si avesse intenzione di far della Francia un patriarcato indipendente da Roma. Il Papa, informatone, mandò subito al Card. Gaetani istruzioni (1) perchè impedisse ad ogni modo quel convegno, e quegli incaricò il Bellarmino di preparare in proposito una lettera ai prelati francesi. Il Santo la compose con la sua abituale chiarezza e con uno stile così pieno di moderazione, che fu accettevole a tutti:

« Siamo stati informati, diceva, Rev.mi Padri, che alcuni di voi, forse tutti, avete ricevuto invito di recarvi alla città di Tours, per ivi discutere sull'ammaestramento nella fede

---

ra, era entrato nella Compagnia l'11 Settembre 1575 e visse parecchi anni a Roma, dove insegnò matematica. Nel 1586 tornò in Inghilterra e vi fu provinciale. Calunniato in seguito alla famosa congiura delle polveri, fu impiccato e squartato il 3 Maggio 1606. - Gli altri quattro, dei quali il Bellarmino aveva ricevuto la narrazione del martirio, erano i sacerdoti Giorgio Nicholsey e Riccardo Yaxley, il Gentiluomo Tomaso Belson ed il servo Humphrey Griffiths, i quali furono uccisi a Oxford il 5 Luglio 1589. - L'opuscolo stampato in italiano aveva questo frontespizio: « *Breve relatione del martirio di doi Reverendi Sacerdoti et doi laici, seguito l'anno MDLXXXIX in Oxonio città di studio in Inghilterra. - In Roma presso Paolo Diani MDLXXXIX.*

(1) « Perchè nel giuramento fatto dal q(uondam) Re di Navarra e confirmato dai Principi et altri suoi seguaci, si promette tra certi mesi un Concilio nationale libero, cioè schismatico et heretico, et senza l'autorità della Sede Apostolica, quando mai si attentasse tal cosa, V. S. Ill.ma. non mancherà di darne subito aviso et di fare ogni opera di impedirlo et sgarrarlo con l'autorità sua, anco con censure e pene, et di fare officio non solo con gli Arcivescovi, Vescovi, Abbati et Religiosi, et con la Sorbona, ma anco coi Principi e Signori catholici et della Lega e Consiglio loro generale, che sia dissipato, anco per forza d'arme, et per tutti i mezzi comodi ». Lett. di Sisto V al Legato Gaetani.

ortodossa e sulla riconciliazione con la Chiesa cattolica di Enrico di Bourbon, che si fa chiamare Re dei Francesi.

« Questo progetto, benchè abbia qualche apparenza di pio, può per molte ragioni essere stimato pericoloso ed assolutamente sovvertitore della disciplina ecclesiastica. Perchè in primo luogo siete stati chiamati a riunirvi da uomini, che non hanno l'autorità di convocare i Vescovi, specialmente ora che in terra di Francia si trova un Legato Apostolico, al quale appartiene il diritto di convocare, se vi fosse il bisogno, i Vescovi di tutta la Francia.

« Inoltre siete invitati in una città, in cui non vi sarà possibile trattenervi senza pericolo delle anime vostre, essendo ivi sovrano un uomo nominatamente scomunicato dalla Sede Apostolica.

« Finalmente, e questo è il principale, siete invitati per una faccenda, che o può regolarsi senza di voi o non può da voi trattarsi senza grave peccato. Perchè se Enrico di Bourbon cerca solamente di essere ammaestrato nella fede cattolica e romana, qual necessità vi è di convocare a questo fine un sinodo di Vescovi? Perchè incommodare tanti prelati? Non potrebbe questo lavoro essere compiuto facilmente dai preti dotti e predicatori di Tours? Giacchè per un'opera simile non v'è bisogno d'autorità, ma di erudizione e ne basta una mediocre e comune. Inoltre il Bourbon non può ignorare qual sia la fede della Romana Chiesa, avendola in un'epoca della sua vita studiata e professata. Se invece non il semplice ammaestramento del principe vi è richiesto, ma, come sembra probabile, una sentenza su le questioni tra la Chiesa Romana e la setta dei Calvinisti, che sarebbe mai questo se non un richiamare in discussione e distruggere ciò che è già stato definito dal Sacro Concilio Ecumenico di Trento, il quale condannò tempo fa tutti gli errori del calvinismo e i cui dogmi di fede non meno la Francia che tutto il mondo cristiano venera e professa? Che è questo, se non dare la vittoria all'eresia contro la Chiesa e, come dice S. Ilario, metter la religione in ludibrio?

« Vedete quanto o inutile o pernicioso riuscirebbe cotesto

vostro sinodo. Se alcuno odia veramente e cordialmente l'eresia e desidera e chiede d'essere ammaestrato nella vera fede, ricorra ai teologi cattolici, a uomini pii e dotti nella legge di Dio, i quali gli insegnino ed espongano i decreti del detto Concilio di Trento, il Catechismo Romano o la Professione della fede pubblicata da Pio IV Pontefice Massimo e pienamente conforme al detto Concilio. Non vi è bisogno di alcun sinodo o di alcuna riunione di Vescovi per questa causa.

« Sebbene stimiamo che tali cose voi secondo la vostra prudenza intenderete facilmente e non abbiamo alcun dubbio della vostra fede, pietà e religione, ed abbiamo la maggior fiducia che nessun sacerdote di Nostro Signore assisterà a questo sinodo, tuttavia, fratelli, ci siamo sentiti in dovere di avvisare di tali cose la Vostra Fraternità per lettera; e, se mai vi fossero alcuni che pensassero di agire diversamente, vietare l'intervento a cotesto Concilio, secondo l'autorità a Noi commessa dalla Sede Apostolica.

« A tutti i Vescovi dunque proibiamo di andare a Tours e di riunirsi in alcun convegno o sinodo. Se tale assemblea fosse tenuta, protestiamo apertamente che non ne riconosceremo la legittimità e dichiariamo che tutti gli atti ed ogni cosa di tal conciliabolo saranno invalidi, nulli e senza effetto. Avvertiamo poi quei Vescovi, i quali fossero sì temerari da prender parte a tale adunanza, che si espongono alla scomunica e alla loro deposizione » (1).

Il Concilio non si tenne: Iddio preservò la Francia dalla sventura d'uno scisma. Ma gli abitanti della capitale ebbero ben presto timori di altro genere. Il Card. Gaetani, che nella lettera ai Vescovi e Prelati aveva corrisposto pienamente al pensiero di Sisto V, non si trovò più d'accordo col Papa quanto all'indirizzo da tenere rispetto ad Enrico di Navarra ed a' suoi partigiani. Più conformi a' suoi sentimenti personali erano le direttive avute nel partire da Roma, le quali erano tutte in favore della Lega dei Cattolici facenti capo al duca di Mayenne e di intransigente opposizione al principe ugo-

(1) Cfr. il testo latino in BACHELET, pag. 255-257.

notto. Ma le ulteriori e più minute informazioni pervenute in seguito al Papa, avevano determinato questo ad una politica più conciliante col Navarra, tanto più che le intenzioni del duca di Mayenne apparivano tutt'altro che disinteressate. Il Legato Gaetani, invece, proseguì a sostenere apertamente la Lega, trattò con durezza e rimproveri i Cardinali Vendôme e Lenoncourt, e il 1° Marzo, assistendo alla Messa solenne nella chiesa degli Agostiniani, accolse, dopo il Vangelo, il giuramento dei dignitari della città, i quali s'impegnavano a non sottomettersi mai al Navarra.

Per S. Roberto dovettero essere quelli giorni difficilissimi. Egli afferma nella sua autobiografia di essersi astenuto da ogni attività; (1) ma come fosse guardingo dal non immischiarsi in questioni politiche, lo sappiamo da un episodio tramandatoci da chi ne fu parte. Il Card. Legato aveva convocato una consulta di vari personaggi di scienza ed autorità e volle che vi fosse presente anche il Bellarmino; ma questi fatta che ebbe il Cardinale la proposta di ciò che si doveva trattare, si andò pian piano ritirando fino ad un angolo della sala. Il che avendo osservato poco dopo il Legato, gli fè cenno d'avvicinarsi, dicendo: « Perchè Vostra Reverenza si mette così in disparte? Noi vorremmo sentire il suo parere sopra questo negozio ». Rispose il Santo ch'egli era venuto in Francia per dar pareri in materia di Fede e trattare del progresso e bene della religione, non di cose appartenenti a questioni temporali; e perciò Sua Signoria Illustrissima gli perdonasse, se non poteva prender parte alla discussione. Questo libero rifiuto non solo non offese il Cardinale nè quella consulta, ma al contrario li edificò assai (2).

Pertanto nei primi giorni di Marzo il duca di Mayenne, soccorso con 50.000 scudi dal Legato e a capo d'un forte esercito, uscì contro Enrico di Navarra e gli diede battaglia nei dintorni di Ivry. Nella marcia aveva detto pomposamente che avrebbe spinto l'eretico in mare; invece alla Lega toccò

(1) Autobiogr., XXVI.
(2) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 15.

la sconfitta più sanguinosa, sebbene disponesse di forze superiori. Enrico si diresse allora a gran passi verso Parigi.

Era il 12 Marzo. Nella città si diffuse subito gran timore e spavento: « *Timor et tremor cecidit super nos,* » scrive il Bellarmino; ma si vide ben presto il nemico arrestarsi e distribuire intorno le truppe, composte in gran parte di eretici, per cingere la città di assedio: Enrico voleva prenderla per fame e non per armi, al fine di risparmiarne quant'era possibile gli edifici.

Allora incominciarono quelle durissime angustie, che fecero scrivere al Santo queste parole, in cui riassumeva tutta la sua vita in Francia: « *Nihil fere egimus, sed multa passi sumus.* Abbiamo fatto quasi nulla, ma abbiam sofferto molto ». La cerchia nemica fu chiusa intorno a Parigi il 9 Maggio. Tutti gli storici, descrivendo quello spaventoso assedio, lo paragonano al celebre di Gerusalemme.

« Noi tutti, scrive S. Roberto, sprovvisti di viveri, ci trovammo nella più grande miseria. Si vendeva a ben caro prezzo un certo brodo fatto con carne di cane. L'ambasciatore del re di Spagna ci mandò come un gran regalo una parte del suo cavallo, che aveva fatto abbattere per cibarsene » (1).

Se la fame si faceva sentir così nei palazzi degli ambasciatori, si pensi come diventò furibonda tra il popolino. Esaurite ben presto le provviste di grano, furono ridotti a nutrirsi d'un pane o polenta di avena e poi a mangiare ogni sorta d'animali. Chi poteva afferrare un gatto o un cane, si stimava d'aver fatto una gran caccia. Eppure venne il tempo in cui si dovettero requisire dall'autorità anche tali animali domestici per giovarsene nelle razioni dei viveri. Si narra che la duchessa di Montpensier, sorella del duca di Mayenne, non obbligata alla legge di requisizione, non volle cedere il suo piccol cane, per quanto le fossero offerti gioielli ed ori per 2000 scudi: « Servirà ben presto, rispose, per la mia mensa ». — Avvenivano colluttazioni tra la folla, che s'accalcava a gli angoli delle strade intorno a certe grandi caldaie, che chiamavansi

(1) Autobiogr., XXVI.

le caldaie di Spagna e nelle quali si cuoceva carne d'asino o di cavallo. Ma i rigori della fame non facevan che crescere coll'andar del tempo. Si fece il pane con miscele d'ogni sostanza, fino alla lavagna macinata, e, orribile a dirsi, alle ossa dei morti tolti ai sepolcri e ridotti in polvere! E tanto facevasi per consiglio delle autorità. Come pesava su Parigi il sangue di un Cardinale e di un Re, e la lunga serie di delitti politici!

Da tanti stenti germogliarono subito malattie epidemiche, con le quali la morte abbatteva ogni giorno centinaia di vittime per le strade, nei tuguri, nelle case e nei palazzi. Al principio dell'assedio Parigi contava 220.000 abitanti: in meno di tre mesi si ebbero ben 30.000 morti! (1).

Noi pensiamo in mezzo a tanti dolori qual sarà stata la sofferenza del P. Bellarmino, di complessione già sì debole e di animo così sensibile. Gli dovettero più volte tornare alla mente confortatrici le paterne espressioni del P. Generale, che il 23 Febbraio gli aveva scritto: « S'ha sempre da avere questa confidenza in Dio benedetto, che, quei che trattano la causa di Lui e che per il suo servizio non ricusano mettersi in pericolo, Egli scambievolmente ne avrà cura come di cose sue e li terrà sotto l'ombra dell'ali e protezione sua » (2).

Ma Iddio gli aveva riservato proprio in quei mesi una delle prove più dure di tutta la sua vita, una prova tutta personale, che gli dovette rendere assai più angoscioso quel mondo di sventure nel quale era chiuso. Una lettera del P. Generale gli aveva annunziato alla fine di Febbraio che Sisto V era inquieto con lui, perchè nelle sue Controversie sosteneva l'opinione che *il Papa ha solamente un potere indiretto sopra gli Stati.* Quel suo libro era già in commercio da quattro anni: nessuno, finchè egli era stato a Roma, aveva sollevato dubbio su quella opinione, difesa del resto anche da altri autori; ma, partito da Roma col Legato, alcuni invidiosi, non si sa donde sbucati, lo denunziarono al Sommo Pontefice, che proprio in quei mesi era in lotta per questioni di regni. A Sisto V parve che il

(1) De l'Estoile, *Memoires,* Juillet 1590.
(2) Bachelet, p. 261.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO RIPRODUZIONE VIETATA

Il Collegio Romano costruito da Gregorio XIII. (FOT. ALINARI)

linguaggio delle *Controversie* intaccasse la sua autorità: come Papa e Vicario di Cristo, ch'è Re universale, egli si stimava sovrano universale e perciò insignito d'un potere diretto su tutto il mondo.

Preparò il Bellarmino una spiegazione a difesa della sua dottrina, che spedì al P. Generale (1): ma le ripetute lettere di questo, in cui si davano notizie sull'andamento della vertenza col Papa, non poterono penetrare in Parigi (2). Roberto seppe solamente che ormai il Papa era irritato con lui: quanto ne dovette soffrire il suo cuore sì attaccato alla Chiesa ed al Vicario di Cristo, per cui aveva speso e spendeva tutta la sua intelligenza, tutta la sua vita! Sisto V alla fine, nonostante il parere contrario di parecchi Cardinali, mise all'Indice le Controversie, finchè non fossero corrette! Sappiamo che il provvedimento durò poche settimane, perchè l'Indice, già stampato e pronto per la vendita, non fu messo in commercio, essendo morto in quel frattempo il Papa. Il successore di Sisto V, Urbano VII, ne fece anzi distruggere tutte le copie e tolse quella censura alle *Controversie* (3).

---

(1) Questo documento, che si trova alla Bibl. Naz. di Parigi, è stato pubblicato dal BACHELET, in « *Bellarmin avant son Cardinalat* » nell'Appendice VIII, p. 488, ed ha per titolo: *De Regno Christi quale sit.* - Il Bellarmino vi porta tredici diversi autori antichi, Padri e Scrittori ecclesiastici, i quali asseriscono che Cristo ha in terra un regno spirituale e non volle essere re temporale; e conferma così la premessa già posta nelle Controversie « *De Romano Pontifice* » al c. IV del l. V, donde traeva la sua conclusione sul potere del Vicario di Cristo. - Nell'opuscolo, che poi stampò nella sua vecchiaia (1606) « *Recognitio librorum omnium* » usò ancora di questa sua difesa mandata a Roma nel 1590, aumentandola e meglio ordinandola come appendice ai libri « *De Summo Pontifice* ». — Giova qui ricordare che la difesa mandata dal Bellarmino al P. Acquaviva era destinata ai Cardinali della Congregazione dell'Indice.

(2) Cf. lettera del 5 Agosto scritta dal P. Acquaviva, in BACHELET, p. 276.

(3) Qualche esemplare però sfuggì alla soppressione. Così se ne conserva uno nell'archivio di Simancas in Spagna: a pag. 52 vi si legge: *Roberti Bellarmini disputationes de Controversiis Christianae Fidei adversus huius temporis haereticos.* - Nisi prius ex superioribus regulis recognitae fuerint. Cfr. COUDERC, I, p. 133.

Visse però il Bellarmino con quella spina nel cuore per sei lunghi mesi; ma parve dimenticare sè stesso per prodigarsi a sollevare le pene altrui. Durante l'assedio egli predicò ogni giorno (1) per sostenere gli animi in tanta tribolazione, e forse gli giovarono le esperienze già fatte a Lovanio. Per i suoi confratelli del Collegio di Clermont in Parigi usò tutte le sollecitudini che gli furono possibili per sollevarne l'indigenza, tanto più che avevano da mantenere circa 200 convittori, risparmiò loro una perquisizione degli agenti, che andavano cercando grano dapertutto, e donò l'intera somma di 600 scudi che gli era pervenuta da Roma; poichè il P. Provinciale non la voleva accettare, pensando alle maggiori strettezze in cui il P. Bellarmino poteva trovarsi, egli ne comperò tanto vino (forse l'unico alimento allora meno scarso) e lo mandò al Collegio (2).

Il molto tempo libero che gli rimaneva impiegò nello studio, e da lui stesso sappiamo che non solo compose versi, ma frequentò la biblioteca reale di Parigi, esaminando gli antichissimi codici dei Santi Evangeli. (3) Avrebbe amato anche poter comunicare più facilmente col popolo e si mise per questo a studiare il francese, durandovi molta fatica: « ma, dice egli, ero troppo vecchio ormai e non vi potei riuscire » (4).

È vero che tutto questo rappresenta, per un tanto uomo, un'attività molto secondaria, sì che egli stesso scrive d'aver fatto quasi nulla in quei mesi: ma non per questo si deve conchiudere che la vita di S. Roberto a Parigi sia stata inutile come qualcuno ha asserito. Prima di tutto perchè non è sempre dato agli storici intravedere i secreti, di cui Dio si serve per condurre ad effetto i disegni della sua misericordia: e tali

(1) Così il MAINBOURG, *Histoire della Ligue*, p. 416; è dunque da credere che predicasse alla gente che poteva intendere il latino, poichè S. Roberto non sapeva il francese.

(2) BUSCHBELL, citato da BACHELET, p. 269 n. 1.

(3) Cfr. l'opuscolo « *De septem Verbis* » praefat.

(4) « Cum esset Parisiis... conatus suum linguam gallicam perdiscere, sed nullo modo potui, quod jam essem senio nimis propinquus ». Lett. del 6 Luglio 1621 al P. Arnoux. - BACHELET, p. 270, n. 2.

segreti sono per lo più appunto nella silenziosa virtù dei Santi; perciò, se possiam dire in una riga che tra il seguito del Card. Gaetani c'era un Santo, potrebbero invece occorrere volumi per narrare i benefici ottenuti da questo Santo alla Francia.

Inoltre è certo per lo meno questo, che S. Roberto contribuì moltissimo a mantenere al loro posto gli interessi della Fede, rifiutandosi al gioco di chi voleva servirsene per le proprie ambizioni politiche, e giovò ad insinuare negli animi quel tono di moderazione che è proprio della causa buona. Questo fece coi suoi confratelli Gesuiti di Parigi, onde il P. Generale lo esortava a continuare l'aiuto de' suoi consigli ed avvisi. (1) Ma in modo particolare nelle angustie estreme, cui si era giunti per l'assedio, fu preziosa quest'opera moderatrice del Bellarmino: egli con due altri Gesuiti, il P. Felice Vices ed il P. Tirio, non temette di affrontare il risentimento dei leghisti, pur di aprire la via a giorni migliori per la sventurata città. Alcuni capi del governo pensavano di dovere ormai venire a trattative di pace; ma altri opponevano difficoltà, per tema d'incorrere la scomunica, trattando con Enrico di Navarra. Era noto infatti il parere della Sorbona, che il 7 Maggio aveva decretato la guerra ad oltranza al Navarra e dichiarata assolutamente illecita ogni trattativa con lui. Lo stesso Arcivescovo di Parigi era di questa opinione.

Fatto ricorso al Card. Legato, questi sottopose ai suoi teologi la questione, se arrendendosi la città al principe eretico sotto certe condizioni, si sarebbe incorsa la scomunica. Risposero il Vescovo di Asti e tre Gesuiti, primo fra essi S. Roberto, che le censure di Sisto V non erano applicabili in quelle circostanze.

Enrico IV conobbe più tardi questa risposta savia e moderata del Bellarmino e gliene fu riconoscente, ricordandolo sempre come uno de' migliori amici.

L'ambasciata di pace però, composta dagli Arcivescovi di Parigi e di Lione, non riuscì a nulla e l'assedio continuò.

(1) Lett. del P. ACQUAVIVA, 6 Luglio 1590.

Ai primi di Settembre « furon portate al Cardinale delle lettere provenienti da Roma, ed è meraviglia che abbian potuto penetrare in una città chiusa da ogni parte per l'assedio. L'arrivo di dispacci da Roma destava nella corte del Card. Gaetani una certa trepidazione, perchè tutti conoscevano l'avversione di Sisto V per il Legato, il suo secretario e Bellarmino: anche quel plico destò le previsioni più pessimiste, prima che il Cardinale lo aprisse. Ma fra tutti S. Roberto annunziò la cosa più inaspettata. » Qui, disse, si contiene la morte del Papa Sisto V. « Una comune risata fu la risposta dei presenti, perchè nulla s'era udito della malattia di Sisto. Qual fu pertanto l'ammirazione di tutti, allorchè il Cardinale, appena aperte le lettere, si presentò alla porta della sua sala annunziando a' suoi famigliari la morte del Papa! (1).

La Provvidenza aveva accumulato avvenimenti formidabili in quei giorni, per cambiare d'un tratto la situazione. Le truppe del duca di Parma erano giunte in aiuto dei cattolici collegati e s'erano unite a quelle del duca di Mayenne, sì che Enrico di Navarra dovette a poco a poco levare l'assedio, per disporsi a battaglia. Il Card. Gaetani vedeva finita la sua missione con la morte di Sisto V e, dovendo assistere al conclave, bisognava che partisse per Roma, e proprio allora si aprivano le vie. Così il P. Roberto riprendeva con la legazione il cammino dell'eterna Città.

Mentre fino allora era stato in discreta salute, ebbe a provare in quel viaggio di ritorno i disagi di una seria malattia. A Meaux faceva strage una dissenteria epidemica, che in pochi giorni conduceva al sepolcro. Il P. Bellarmino, appena giuntovi, ne fu preso la prima notte. « S'aggiunse una febbre altissima, che non lo lasciava riposare nè gli permetteva di prendere alcun ristoro. Il Cardinale si fermò un'intera giornata, quindi si consultò co' suoi su ciò ch'era da farsi del P. Bellarmino. Iddio gli ispirò di non lasciarlo in quel luogo, ma di portarlo seco in qualunque maniera. Fece dunque preparare la sua lettiga e, collocatovi il P. Roberto, fu ripreso il viag-

(1) Autobiogr., XXVII.

gio. Piacque a Dio che nell'uscire da quella città il malato si sentisse subito meglio, e nel corso di otto giorni, sempre viaggiando adagiato e seduto in lettiga, si riebbe pienamente (1).

La via di ritorno fu scelta per Meaux, Reims, Verdun, Nancy attraverso l'Alsazia; quindi per Basilea, Lucerna e il valico del Gottardo giunsero in Italia. « Passando per Basilea, cittadella degli eretici di Beza, il P. Bellarmino non fu riconosciuto; quando poi si seppe ch'egli v'era stato, molti ebbero dispiacere di non averlo visto: non si sa però se per desiderio di fargli danno o per amore di rendergli omaggio » (2).

Il 5 di Ottobre il Card. Gaetani ebbe la notizia che il nuovo Papa era stato eletto col nome di Urbano VII ed era anche già morto il 27 Settembre e sepolto. Si distaccò adunque dal suo seguito e a più grandi giornate si diresse verso Roma, dove giunse il 23 Ottobre.

S. Roberto invece vi giunse due settimane dopo, l'undici di Novembre.

Di questo periodo così fortunoso della sua vita egli conservò specialmente due ricordi: la pietà dei Francesi e il nobile carettere del Card. Gaetani. « Egli era entusiasta della devozione che dapertutto aveva notato » in quel nobile regno (3). Quanto al Cardinale ne volle lasciar memoria nell'ultimo volume delle Controversie, che pubblicò l'anno seguente, « Crederei di fare ingiuria ai posteri, dice nella prefazione, se essendo stato testimonio ed ammiratore delle insigni virtù del Card. Gaetani, non lasciassi qui memoria che il Legato, uomo di primo ordine per nobiltà, diede tali prove di pietà e fortezza, sapienza e liberalità, dottrina e amabilità, che a una voce tutti attestarono che non potevasi dalla Sede Apostolica mandare un uomo più atto a trattare que' negozi sì irti di pericoli e difficoltà. Certamente la città di Parigi riconosce la sua salvezza dalla magnanimità di lui, superiore ad ogni credere in circostanze le più disperate. »

(1) Autobiogr., XXVIII.
(2) Cfr. Autobiogr., XXVIII.
(3) Cfr. LALLEMANT, « *La doctrine spirituelle* » Paris, 1868, p. 233.

Ma se tanto degno era il Card. Gaetani, più autorevole e più caro a noi è il giudizio che egli diede del Bellarmino, avendolo avuto al fianco per un anno in quella prova tremenda: « Egli ha molto edificato con la sua condotta esemplare e non meno giovato con la sua dottrina ».

Edificare! L' Apostolo Paolo dice che questa appunto è l'opera dei figli della luce, degli operai del giorno. « *Vos filii lucis... consolamini invicem et aedificate alterutrum.* » (I Thessal. V, 5, 11.)

CAPO XIII.

COL " GIGLIO DEI GIOVANI „

(1587-1591)

IL cuore dei Santi, che è il più sano e il più veggente di quanti palpitano in terra, sente più d'ogni altro il disagio di questa vita. « *Dio, Dio mio,* grida col profeta, *a Te io vigilo dalla prima luce: di Te è sitibonda l'anima mia e (quante volte!) anche il mio corpo, in questa terra deserta, senza vie e senza sorgenti!* » (Ps. 62).

Il deserto terreno! Il P. Bellarmino non l'aveva forse mai sperimentato come in Francia fra i tumulti di tante passioni, i dolori di tante vite e l'inattività forzata della sua gran mente. Noi quindi appena possiamo immaginare con qual desiderio tornasse alla pace feconda della vita religiosa. A Roma l'attendevano i suoi studi prediletti, nei quali il suo zelo si batteva per la verità cattolica, lo attirava una bella fioritura di opere cresciute e stabilite ormai da valorosi suoi confratelli; ma più ancora il suo grande amore per molte anime, che nel Collegio Romano lo chiamavano *Padre.*

Appena giunto a Roma, fu infatti destinato al Collegio, perchè desse l'ultima mano alla edizione delle sue *Controver-*

sie, di cui s'attendeva il terzo tomo. Nello stesso tempo ebbe l'ufficio di Prefetto delle cose spirituali in quella numerosa comunità, dove circa duecento giovani religiosi attendevano a gli studi.

Già da parecchi anni addietro però molti de' suoi scolari gli avevano affidata spontaneamente la loro anima, attirati a lui da quella sua allegra ed esatta osservanza religiosa, in cui risplendeva tutta la gioia d'appartenere a Dio. L'abbiamo udito poco sopra parlare de' suoi rapporti col P. Garnett, cui « *da molti anni* » era stato padre spirituale, formandolo alla robustezza dei Martiri; ma col Garnett veniva a mettersi sotto la condotta del Bellarmino una bella schiera di giovani, tra cui il P. Pietro Coton, che fu poi confessore di Enrico IV; il martire maronita Abramo Giorgi, decapitato a Massaua il 30 Aprile 1595; il P. Virgilio Cepari e, angelico fra tutti, S. Luigi Gonzaga.

Era l'età aurea del fervore in quel Collegio. Le ricreazioni, secondo un testimone oculare, eran consacrate a pii trattenimenti, nei quali si dilatavano i cuori e in letizia si parlava del Maestro Divino e dell'opera sua; vi si accendevano gli animi di nuovi desideri di virtù e ne uscivano veramente rifatti come dalle meditazioni più luminose. Non ci può essere esagerazione in questa pittura, se dopo trent'anni ancor se ne parlava con gaudio, vedendo rinnovato lo spettacolo con la venuta di S. Giovanni Berchmans dalla Fiandra. Il Bellarmino stesso dopo molti anni attestava di aver allora conosciuti grandi Santi, in nessun modo inferiori al Beato Luigi Gonzaga, sebbene non, come lui, glorificati da miracoli (1). Ed Egli lo poteva dire con certezza, poichè dalla scuola molti di quegli studenti lo seguivano nella sua camera, per trattenersi con lui e schiudergli quel loro cuore sì bello, com'è sempre il cuore d'un giovane che si dona a Dio.

Dal suo sguardo, dal suo gesto emanava come dal Cuore del Maestro Divino una misteriosa fiamma di simpatia per le anime pure; e que' suoi giovani se n'erano accorti. Uno di essi,

(1) Bartoli, l. II, p. 21. - Cfr. Cepari, *Vita di S. Luigi*, c. 19 verso la fine.

che fu poi celebre, ci lasciò detto come il P. Bellarmino era « *amantissimo delle persone, che stimava vergini* » (1). Ma il dono della verginità lo si vedeva in lui stesso e quei giovani se lo dicevan fra loro. La compostezza del suo portamento, la luce de' suoi occhi chiarissimi, la letizia serena dell'animo, la sua pietà ingenua n'eran segni evidenti. Oggi noi abbiamo anche la conferma d'una testimonianza sfuggita al suo labbro negli ultimi anni di sua vita. Già Cardinale, ebbe occasione di benedire un matrimonio e, dovendo dare un avvertimento, premise questa scusa: « Io non ho mai saputo che cosa sieno le cose del mondo in questo genere, perchè il Signore Iddio mi ha dato la verginità e a Lui la voglio restituire nel modo che me l'ha data » (2).

Con tali sentimenti e qualità d'animo era dunque naturale che il P. Bellarmino attirasse la confidenza di quella gioventù religiosa; ed egli, consapevole del suo compito, lavorava le loro anime con ogni attenzione.

Sapeva di preparare apostoli e martiri di Gesù Cristo, e che le sue cure potevano avere un risultato immenso per la gloria di Dio.

Si notò l'atteggiamento particolare ch'egli prendeva coi novelli religiosi. Trattando con quelli che venivano appena dal noviziato, racconta un testimonio, parlava loro in termini pieni di rispetto e gravità, sì che que' giovani ne stupivano e rimanevano confusi. Il Santo voleva con l'esempio insegnar loro fin dal principio quell'umile modestia, che è la perla e il fascino del religioso.

Nessuna cura, per quanto minuta, sfuggiva alla sua attenzione. Avendo l'ufficio di regolare la lettura del refettorio, sceglieva i libri più adatti a coltivare intelletto e cuore; nei catechismi toccava i punti più pratici di vita interiore e di disciplina religiosa e si vedeva tutto occupato nel profitto spirituale delle anime scelte, che Iddio aveva affidato alle sue sollecitudini.

(1) P. VIRGILIO CEPARI nel Proc. Romano 1627, Summ. n. 20, §§ 4-5.
(2) Proc. Rom., ivi, n. 4.

Nell'esortazioni domestiche poi appariva sempre meglio la santa passione del suo magistero ascetico. Chiarezza cristallina, erudizione di esempi, svolgimenti variatissimi, precisione di dottrina, ma senza la minima ostentazione, sì che, anche citando Dottori o Padri della Chiesa, s'accontentava di un cenno. Le sue conferenze, a giudicare dagli appunti che ci restano, parevano catechismi popolari, eppure contenevano il midollo dell'ascetica religiosa.

Niente sospiri dietro l'impossibile o il fantastico: quel robusto Padre spirituale voleva i suoi figli sull'arena assolata della realtà presente e quotidiana. « Grandemente s'ingannano quelli che dicono: Oh! beati quelli che si trovarono al tempo delle persecuzioni, che potevano in un tratto volare al cielo! T'inganni, fratello, perchè non consideri quanto pochi erano i Martiri e quanto numerosi i negatori... E che sai tu se avresti confessato o negato? Hai fatto prova se sei apparecchiato? Come sopporti le cose più piccole, che non sono il martirio? la fame? la sete? la nudità? l'ingiurie? l'esser disprezzato? Or se non puoi patire un rabbuffo del Superiore, che pure è padre, come patiresti le battiture del tiranno? E se così ti affligge un poco di astinenza, che faresti sulla graticola di fuoco? Sì che non son beati quelli che furono al tempo delle persecuzioni, ma quelli che sono apparecchiati al martirio » (1).

La ricetta spirituale non mancava in nessuno di questi discorsi famigliari, e pur toccavano tutti i punti della vita. Le regole affioravano sempre; ma la maggior parte delle conferenze erano costellate di citazioni testuali, di analisi acute e di confronti precisi con queste leggi liberamente abbracciate, ma realmente impegnative. Era poi magistrale il Bellarmino nel trattare de' voti religiosi: egli voleva che i suoi figli non s'accontentassero della sostanza, ma tendessero seriamente al fine voluto da Dio per tali voti (2).

Mostrava di conoscere le infermità della natura, sapeva

(1) Exhortationes domesticae Ven. Rob. Bellarmini, Bruxellis 1899, *Exhort. pro Scholasticis*, p. 115.

(2) Cfr. per es. l'*exhort. 10ª* « *de perfectione* ».

compatire e incoraggiare e non mancò di trattare più volte della carità e della misericordia; ma contro la viltà mascherata di religione aveva espressioni roventi. Una volta per la rinnovazione dei voti svolse il testo: « *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* ». (Matt. XVI). « Ciascuno deve portare la *sua* croce, diceva, non l'altrui. Deve dunque ciascuno fare obbedienza secondo l'ufficio a lui commesso..... Chi è sollecito di ciò che debbon fare gli altri, non porta la *sua* croce. E questa è strana perversione. Spesso ci agitiamo e stiamo in pena, perchè gli altri non si portano bene con noi, e non pensiamo al nostro dovere. Per esempio, uno è tentato contro il suo Superiore, perchè gli par duro, parziale ecc., e dice: Dove è la carità della Compagnia? — Questo non è tuo ufficio, giudicare e correggere il Superiore. La tua croce è obbedire e patire anche ingiustamente, come fece Cristo. Quindi non dovresti dire: « Dove è la carità della Compagnia? » ma: « Dove è *l'obbedienza* della Compagnia? » oppure: « Dove è la carità, che secondo l'Apostolo, è paziente, tutto soffre, tutto sopporta? » (1) — E continua per un pezzo con questo stile certamente poco accademico, ma tutto apostolico.

Quando parlava della verginità, le sue idee avevano chiarezze singolari e ben mostrava di muoversi in un' atmosfera tutta sua. Ma non lasciava sgomenti gl' imperfetti: additava i grandi modelli, ricordava le regole più minute e conchiudeva: « Che faremo dunque? Ci dispereremo? Niente affatto: ma infiammiamoci per riguadagnare il tempo » (2).

Ogni anima si sentiva toccata da quel ragionare; e non ci fa meraviglia che il P. Nicolò Lancizio, allora discepolo del Bellarmino e poi asceta tanto insigne, abbia detto che usciva sempre da tali istruzioni sì acceso per la virtù e contro il vizio, come se fosse passato attraverso una fornace di carità. « Tali esortazioni, soggiungeva, segnarono per me il principio di una nuova vita, più fervente di quella del mio novi-

(1) *Exhort. dom.*, pag. 257.
(2) *Exhort. de castitate*, pag. 223-226.

ziato » (1). Giustamente quindi osserva il Bartoli che il P. Acquaviva lungi dal rimuovere il Bellarmino dal Collegio Romano, « avrebbe spogliato qualunque casa per chiamarvelo ».

Così quando S. Luigi Gonzaga nel 1587 venne da Napoli al Collegio Romano per studiarvi filosofia e teologia, ebbe la gioia di trovare in S. Roberto il vero *Padre* dell'angelica anima sua e con lui si aprì come con nessun altro aveva fatto. I doni più preziosi della sua innocenza, della sua carità e della sua orazione erano come tante perle, che deponeva ad una ad una nel gran cuore di quel *Padre,* quasi per valutarne con lui l'ineffabile pregio e con lui cantare il cantico delle grazie. S. Luigi visse nella Compagnia poco più di cinque anni: tre ne passò con S. Roberto. Quante volte l'innocente giovinezza del Gonzaga a contatto col virile candore del Bellarmino avran ragionato di Dio in quel perfetto distacco dal mondo, gustando com'Egli è, secondo la frase di S. Agostino, « più dolce d'ogni dolcezza, ma non alla carne e al sangue; più chiaro d'ogni luce, ma più arcano d'ogni secreto; più sublime d'ogni onore, ma non a quelli che son sublimi a' propri occhi! » (2)

In quei colloqui dovettero avvenire scambi di gemme celesti. S. Roberto alcuni anni dopo, dando gli Esercizi spirituali a gli Scolastici della Compagnia, comunicò qualche prezioso avvertimento sull'orazione e soggiunse: « *Questo l'ho imparato dal nostro Luigi* » (3). Un'altra volta parlando della perfetta verginità disse: « *Tale ho conosciuto il nostro Luigi* » (4). È noto ancora il grazioso episodio che il Cepari narra nella vita di S. Giovanni Berchmans. « Fu menato un dì da un Padre a visitare il Cardinale Bellarmino: interrogato poi da uno (5), se il Cardinale gli avesse dato niente, rispose di no, e che non avrebbe pigliato cosa veruna, se glie l'avesse voluta

(1) Cfr. Proc. Rom. del 1622, fol. 41.

(2) S. Agostino, Conf. l. IX, c. 1: « *Intrabas pro eis omni voluptate dulcior, sed non carni et sanguini; omni luce clarior, sed omni secreto interior; omni honore sublimior, sed non sublimibus in se* ».

(3) Cepari, *Vita di S. Luigi,* c. VIII.

(4) *Exhort. dom.,* pag. 224.

(5) Il P. Fabio Bellarmino, nipote di S. Roberto.

dare. Riseppe ciò il Cardinale e lo lodò dicendo: *Ciò faceva ancora il Beato Luigi, che voleva esser povero e non aver niente* » (1). E spesso ancora fu udito dire che, stando Luigi in Collegio Romano, non temeva che fosse per venire mai disgrazia alcuna, tanto gli pareva che Dio per riguardo di lui benedicesse tutti.

Luigi dal canto suo, ragionando con un compagno intorno a' suoi consiglieri spirituali, diceva essere la loro vita tanto santa e perfetta, da non vedervi cosa che non gli paresse degna d'essere imitata; e soggiungeva: « Mi danno consigli d'esser meno severo con me stesso; ma vedendo poi ch'essi non li osservano verso se stessi, ho giudicato esser meglio imitare i loro fatti, che seguitar le loro parole.... » (2).

E certamente risplendeva in S. Roberto una tal perfezione di vita religiosa, che era uno stimolo anche per l'angelico Giovane.

Ma S. Luigi dovette ascoltare più volte il Padre dell'anima sua nei trattenimenti spirituali ch'egli faceva a tutta la Comunità: e nessuno forse come lui potè capirne l'infocata parola, quando il Bellarmino parlava della *carità*. Le sue nove esortazioni, che ci rimangono su questo soggetto, sembrano un poema del divino amore, e in parecchi luoghi paiono l'eco dei serafici ardori del Gonzaga.

« Uno che ama Dio, sempre pensa a Dio, cerca di sapere nuove di Lui, sta contemplando dì e notte le Scritture, che sono come lettere mandate dal Paradiso. E così viene a sapere molte cose altissime e spesso anco i segreti di Dio e le cose future ed i cuori degli uomini, perchè Iddio si rivela a quelli che lo cercano...

« Piglia uno che non ama: sta duro e rigido come il ferro... Nella religione talvolta occorre che si trovano alcuni tanto duri di testa, che non è possibile che l'obbedienza li pieghi a far quel che conviene, se a loro non par bene. E questo

(1) CEPARI, *Vita di S. Giovanni Berchmans*, Parte II, c. XVI.

(2) CEPARI, *Vita di S. Luigi*, c. XVI. - Al *Gesù* presso le *stanzette* di S. Ignazio sono esposti in un armadio gli strumenti di penitenza di S. Roberto Bellarmino.

vizio tanto importante, che guasta il fondamento della religione, donde può nascere se non da... grande povertà di amore? Perchè vediamo il contrario, che uno che ama è prontissimo a far tutto quello, che conosce piacere al suo amato: non sa resistere, subito si piega e si move ad ogni cosa. Come il ferro rovente si può ridurre alla figura che volete...

« La carità innalza le menti degli uomini dalla terra al cielo e dà loro facilità e prontezza a dispregiar la terra e a conversare nel cielo. Prima che Cristo venisse, la maggior parte degli uomini come vapori umidi e freddi si andavano rivoltando sopra la terra. Tutto lo studio loro era in cose di terra, palazzi, orti, statue, piramidi... Venne Cristo, sol di giustizia, e disse: *Ignem veni mittere in terram* (LUC. 12, 49); *et ego si axaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum* (IO. 12, 13)... Allora si vide altri vender le possessioni e buttar i denari a' piedi degli Apostoli, per andare in su più leggermente; altri lasciare il padre e la madre, la moglie, i figlioli e l'istessa vita per andare in su. Di qui nacquero tanti martiri, tanti monasteri, tanti eremiti, tante schiere di sante vergini, che, scordate dell'età, del sesso, delle delizie, della posterità, gridavano a questo Sole: *Trahe nos post te!* (Cant. 1, 3). Nè questo è meraviglia: perchè *ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum* (MATT. 6, 21) » (1).

E saliva, saliva con quel linguaggio ardente, fino a mostrare le gioie della carità nella consumazione del sacrificio. In una conferenza raccontò alla lettera, come leggesi nei *Fioretti,* l'episodio di S. Francesco e di Fra Leone, mentre andavano da Perugia ad Assisi, e parlavano della vera letizia: tutta l'esortazione si svolse commentando appunto la gran massima del Santo Poverello: « *Fra tutte le grazie e doni che Dio fa ad un uomo, non v'è il maggiore che farlo patire volentieri per amor suo; sì come fra tutte le cose che ha fatto Iddio per l'uomo, non vi è la maggiore che aver lui patito per l'uomo* » (2).

---

(1) Exhort. III *de Charitate.*
(2) Exhort. VI *de Charitate.*

Come S. Luigi accogliesse nell' animo suo tali insegnamenti, ben ce lo manifesta lo spirito d' immolazione, che fece di lui la vittima della carità, consumata a poco a poco nel

M. R. P. Claudio Acquaviva
V Generale d. C. d. G. dal 1581 al 1615
(da una stampa dell' epoca)

fervore dell' osservanza e poi nell' eroismo dell' amore del prossimo.

Nell' estate del 1589 venne a Luigi l' invito di recarsi a Castiglione per metter pace tra suo fratello Rodolfo e il duca

Guglielmo di Mantova. Non avrebbe voluto il santo Giovane immischiarsi più in cose del mondo, per non perdere la sua quiete e starsene nell' osservanza; ma poi, avendo pregato e fatto pregare, se ne consigliò col P. Roberto. Questi trattò la cosa con Dio e poi disse al pio religioso: « *Luigi andate, ch' io stimo che Dio n' abbia a restar servito* ». Queste parole ricevette Luigi come un oracolo e, messosi in grande indifferenza d' animo, attese la decisione del P. Generale.

Questa gli arrivò a Frascati mentr' era in vacanza coi giovani suoi confratelli, e portatore dell' ordine fu appunto il P. Bellarmino. In un quarto d' ora Luigi fu pronto per tornare a Roma.

« L' accompagnammo tutti, scrive il Cepari, fuor d' una vigna del Collegio, e nel ritorno che facemmo, cominciò il P. Roberto Bellarmino a parlare con molto affetto delle virtù di questo giovane, ed a commendare la sua santità, raccontando varie cose che ci movevano a divozione. Ed allora in particolare disse ch' egli teneva che fosse confermato in grazia. Aggiunse di più che non sapeva meglio imaginarsi come vivesse S. Tomaso d'Aquino quand' era giovane, che considerando la vita che teneva S. Luigi » (1).

Durante l' assenza del Gonzaga da Roma, anche S. Roberto dovette partirne per la Legazione di Francia.

Quando tornò a Roma nel 1590 e riprese in Novembre i suoi studi dell' ultimo anno di teologia, vi ritornava anche S. Roberto dalla Francia, quasi Iddio gli volesse affidare novamente quell' anima per portarla all' eternità. Poco dopo l' incontro, Luigi disse infatti ch' egli teneva per certo di dover presto morire. E infatti ciò avvenne per la pestilenza che occorse in Roma il seguente anno 1591.

Nell' ultima lunga malattia, in cui venne a poco a poco spegnendosi, Luigi ebbe a fianco molto spesso il suo Padre spirituale. I discorsi più elevati correvano fra i due Santi: e come era possibile non discorrere del cielo? Il breve giorno di quella santa vita tramontava: dimentichi della luce che

(1) Cepari, *Vita di S. Luigi Gonzaga*, P. II, c. XIX.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

S. Roberto e S. Luigi (Quadro di Tito Ridolfi per l'Università di Beyruth).

fuggiva, più avidi si volgevano a quella che stava per sorgere. Tra loro si domandavano nel cospetto di Dio qual mai sarebbe l'eterna vita dei Santi, cui nè occhio vide, nè orecchio udì, nè cuor d'uomo potè mai pregustare. S'accendevano ambedue, così lontani dal mondo in quella povera stanzetta scarsa d'ogni cosa, anche della luce e dell'aria, che abbonda agli uccelletti di Dio; ed aprivano le sitibonde labbra del cuore per accostarle in contemplazione alla sorgente di vita, donde ristorati, più in alto salivano. Il mondo non era più nulla: ad una ad una le creature, anche più belle, svanivano al sorgere del Sole nuovo. Luigi scrisse alla madre una lettera che incominciava con un dono del Cielo: « *La grazia e la consolazione dello Spirito Santo sia sempre con V. S. Ill.ma.* La lettera di V. S. mi ha trovato vivo in questa regione di morti, ma su su per andare a lodare Dio per sempre nella terra dei viventi. » (1) — Il resto non si può leggere senza profonda commozione per chi crede, nè senza meraviglia per chi non cammina nella fede.

Una sera l'infermo chiese al suo Padre spirituale, se gli paresse che alcuno possa entrare in cielo senza toccare il Purgatorio. Il P. Roberto rispose di sì e soggiunse: « *Anzi io credo, fratello, che voi sarete uno di questi, che andrete diritto al cielo senza toccare il Purgatorio* ».

Vi sono dei momenti nei quali Dio sembra uscire dal suo tabernacolo di luce e procedere come sposo incontro all'anima: allora, dice il Salmista, non è possibile resistere alle sue fiamme: « *Non est qui se abscondat a calore eius.* » (Ps. 18.) Ora le parole del Bellarmino, gran teologo e Padre santo, spalancarono dinanzi a Luigi appunto tal visione di Dio; e il giovane ne fu subito rapito. Quella notte fu tutta un ardore ed una festa: la speranza pareva già dileguarsi nella beatitudine della meta.

Passarono le ore sino al mattino e parve al felice giovane che tutte insieme fossero durate un istante.

---

(1) P. E. Rosa S. J., *Lettere e Scritti di S. Luigi Gonzaga*, Firenze, 1926, p. 95.

Venne finalmente la sera del 20 Giugno 1591. Tutti i Sacramenti erano stati amministrati al morente: ad ora tarda, ritiratasi la comunità, era rimasto con altri tre il P. Bellarmino. Il buon Padre disse a Luigi che, quando gli paresse tempo, l'avvisasse, che gli raccomanderebbe l'anima: voleva egli compiere quest'ufficio di togliere alla terra e consegnare nelle mani di Dio quell'angelico spirito. Ed ecco, dopo un poco, l'ora solenne. « *Padre,* disse Luigi, *ora è tempo* ».

Inginocchiatosi, il Padre incominciò le preghiere. « *Profiscere, anima christiana, de hoc mundo...* Ti raccomando, o carissimo fratello, a Dio onnipotente... » — Ma che dovette provare quel cuore di Padre, quando promise a quel suo figliuolo l'incontro con le splendide schiere degli Angeli, coi fulgidi Confessori ornati di gigli, col coro giubilante delle Vergini?... (1) Egli sapeva che quel fiore, cresciuto in terra, aveva tutti i candori e le fragranze del Cielo: « Cristo, Figlio di Dio vivo, ti trapianti nei giardini del suo paradiso, che hanno amenità perenni.... » (2) Tredici anni prima, a Firenze, aveva Luigi offerto il suo giglio su l'altare della SS. Annunziata: S. Roberto stava ora per deporlo a' piedi del suo trono celeste.

Uno spasimo acuto strappò un gemito al morente, che chiese d'esser voltato dall'altra banda: ma, temendo di spezzare l'ultimo filo di quella cara esistenza, il P. Bellarmino gli rispose che non ardivano farlo, acciocchè nel voltarlo non morisse. E Luigi: « Che male ci sarìa a provare? » Tutti tacquero e non fu mosso: come è angosciosa la gara fra l'amore e la pietà!

Parendo infine che ci fosse tempo sino al dì seguente, il P. Roberto fu pregato di ritirarsi a riposare: ed allora si partì.

---

(1) « Egredienti itaque animae tuae de corpore splendidus Angelorum coetus occurrat... liliata rutilantium te Confessorum turma circumdet: jubilantium te Virginum chorus excipiat ». - Rituale: *Ordo commendationis animae.*

(2) « Constituat te Christus, Filius Dei vivi, intra paradisi sui semper amoena virentia ». - Rituale, l. c.

Poco dopo invece l'*Angelo dei giovani* volava in cielo. Così S. Roberto non potè raccogliere l'ultimo respiro di quella vita. Quale non dovette essere il dolore del pio Padre allorchè la mattina venne a conoscere la dipartita di quel santo suo figliuolo! Ma non pianse, perchè lo sapeva, come dichiarò poi, già entrato in cielo.

A migliori mani però, diremo col Bartoli, non poteva capitare Luigi vivo per divenir più santo, e morto per avere della sua santità più autorevole testimonianza. Giacchè il P. Bellarmino fu il primo non solo ad erigergli un gran monumento nel proprio cuore, ma a procurargli quegli esterni onori, che man mano dovevan crescere sino alla gloria degli altari. Fu lui infatti, che, morto il santo giovane, ottenne dal Generale Acquaviva la facoltà di riporne il corpo in cassa da sè, *atteso il merito che aveva per dover essere un giorno canonizzato.* Le quali parole, dette da un uomo di tanta scienza e gravità, qual era il Bellarmino, fecero profonda impressione, giacchè nessuno come lui aveva conosciuto intimamente il Gonzaga.

Il 21 Giugno restò poi sino alla fine della sua vita tra gli anniversari più sacri al suo affetto. Non lasciò mai di fare in quel giorno una pia visita al sepolcro di Luigi, che allora stava in una cappella della chiesa dell'Annunziata; di là passava alla camera dell'infermeria, donde il Santo se n'era volato al cielo: ed ivi stava, commosso sino a lacrimare di tenerezza, guardando ogni cosa e ricordando gli ultimi colloqui e commiati di quel suo figliuolo spirituale. Una volta, non parendogli conveniente che quella stanza continuasse a servire per altri infermi, fece istanza ai Superiori, perchè fosse tenuta con riserbo, finchè a Dio fosse piaciuto glorificare in altro modo il suo Servo. Fu subito esaudito. Quando poi, passati pochi anni, la Santa Sede dichiarò Luigi beato, S. Roberto, già Cardinale, fece a sue spese convertire quella camera in cappella (1),

---

(1) Era quella camera in un braccio del vecchio Collegio Romano, rimasto congiunto alla nuova fabbrica di Gregorio XIII; esso fu demolito dopo la morte di S. Roberto, per far luogo al grandioso tempio di S. Ignazio costruito dal Card. Ludovisi. - L'infermeria, dove morì S. Lui-

abbellendola di vari ornamenti e pitture ad olio, raffiguranti le azioni più memorabili del Beato. Queste si conservano ancor oggi nelle *Cappellette* di S. Luigi.

Ma più ancora son ragguardevoli le preziose testimonianze che della santità di Luigi diede S. Roberto in diverse lettere e discorsi.

Dieci anni dopo quella beata morte, dal Vaticano, ove abitava come Cardinale, scriveva al P. Cepari:

« Molto Reverendo Padre mio, — Di buona voglia soddisferò a quanto V. R. mi ricerca, parendomi che appartenga alla gloria di Dio Nostro Signore, che si sappiano i doni concessi da Sua Divina Maestà a' servi suoi. Io ho confessato lungo tempo il nostro dolcissimo e santissimo fratello Luigi Gonzaga, ed anco una volta l'ho confessato generalmente di tutta la vita; e mi serviva alla Messa e praticava volentieri con me, trattando delle cose di Dio. Dalle predette confessioni e dalla conversazione parmi con verità potere affermare le cose seguenti.

« Primo, che non abbia mai fatto peccato mortale, e questo lo tengo per certo quanto al tempo dalli sette anni fino alla morte; ma quanto alli primi sette anni (ne' quali non visse con quella cognizione di Dio, colla quale visse poi), lo tengo per conghiettura; perchè non è verisimile, che nell'infanzia peccasse mortalmente, massime essendo preordinato da Dio a tanta purità. Secondo, che dal settimo anno di sua vita, nel quale, (come esso mi diceva), si convertì dal mondo a Dio, abbia vissuto vita perfetta. Terzo, che non abbia mai sentito stimolo carnale. Quarto, che nella orazione e contemplazione, (nella quale per lo più stava inginocchiato in terra senza appoggiarsi), per ordinario non abbia patito distrazione. Quinto, che sia stato uno specchio di ubbidienza, umiltà, mortificazione,

---

gi, corrispondeva alle cappelle di destra del nuovo tempio, nel quale fu incorporata anche la chiesa dell' Annunciazione, dove S. Luigi era stato sepolto. - Le attuali « *Cappellette* » di S. Luigi e di S. Giovanni Berchmans sono le stanze da studio, nelle quali i due santi Giovani passarono parecchi anni.

astinenza, prudenza, divozione e purità. Negli ultimi giorni di sua vita ebbe una notte tanto eccessiva consolazione nel rappresentarglisi la gloria dei Beati, che pensava fosse durata meno di un quarto d'ora, essendo però durata quasi tutta la notte. Nell'istesso tempo, essendo morto il Padre Lodovico Corbinelli, e dimandandogli io quello che esso credeva di quell'anima, rispose con gran sicurezza queste parole: *È passata solo per il Purgatorio*. E considerando io la natura sua, ch'era considerato soprammodo nel parlare e riservato in affermare le cose dubbie, tenni per certo, che l'avesse saputo per divina rivelazione; ma non volsi andare più oltre, per non gli dare occasione di vanagloria. Molte altre cose potrei dire, le quali taccio, perchè non mi assicuro di ricordarmene bene. In somma io tengo che andasse dritto alla gloria beata, ed ho sempre avuto scrupolo di pregare Dio per quell'anima, parendomi di fare ingiuria alla grazia, che in essa ho conosciuta. Per lo contrario non ho mai avuto scrupolo di raccomandarmi alle sue orazioni, nelle quali molto confido. La Riverenza Vostra preghi per me. — Dalle stanze di Palazzo, li 17 ottobre 1601. — Di V. R. Fratello in Cristo affezionatissimo,

ROBERTO Card. BELLARMINO.

Il ricordo di S. Luigi fu sempre così sacro nella mente del Santo Cardinale, che non soffrì la minima alterazione nei racconti che già si facevano della vita di lui. Quando il P. Virgilio Cepari nel 1606 pubblicò la prima edizione della sua insuperabile « *Vita del B. Luigi Gonzaga* », il Card. Bellarmino ne postillò di sua mano un esemplare, che ancor oggi si conserva, correggendo qua e là le inesattezze anche minime.

Così nel racconto dell'ultima malattia (capo XXX) nota, per esempio, che, dopo aver detto a Luigi che egli sarebbe entrato in cielo senza toccare il purgatorio, non soggiunse a conforto di quella sua opinione i doni di Dio, che avevano adornata l'anima del santo giovane, come gli farebbe dire il Cepari: « *Questa ragione non la dissi, per quanto mi ricordi, nè l'avrei detta, per non dargli materia di tentazione di vanagloria* ».

Similmente spoglia dell'aggiunta di certe esortazioni l'episodio dell'ultima assistenza, quando Luigi voleva esser cambiato di posizione.

Nel 1608, nella chiesa dell'Annunziata al Collegio Romano, egli tenne alla comunità un lungo discorso in lode del Santo suo figliuolo. La porpora cardinalizia pareva un riverbero della devozione che infiammava il suo cuore. Dopo aver spiegate le parole di S. Pietro: « *Umiliatevi sotto la potente mano di Dio, perch' Egli vi esalti nel giorno della sua visita* » e fatta l'analisi dell'umiltà, che è sorgente di grandezza, egli venne ad esaltare ad una ad una le virtù di S. Luigi. Il suo cuore sembrava aprirsi come un prezioso cofano pieno di perle... Le prime e più preziose erano tre singolari privilegi da Dio concessi a Luigi ed ai quali noi non possiamo aspirare: chiamata sin dall'infanzia alla cognizione di Dio, e disprezzo del mondo, immunità dai moti della concupiscenza, libertà da ogni distrazione nella preghiera. Ma poi quanti splendori nelle virtù, che segnano anche a noi la via della vita!... La fede, l'umiltà, la pazienza, la carità del Santo si svolgevano con storia documentata da lui, che aveva penetrato ogni piega di quell'anima angelica; e conchiudeva con queste parole sacre alla gioventù d'ogni tempo: « *Piacque a Dio, d' esaltar questo Servo sopra gli altri, acciocchè la moltitudine dei giovani i quali vivono non solo nella Compagnia, ma anco frequentano le sue scuole, s' animino alla perfezione e intendano che non v' è età alcuna immatura a Dio...* »

Le parole e le testimonianze di S. Roberto han servito di base a tutti i panegirici, che da tre secoli si vengono facendo ogni anno in onore di S. Luigi: non si può esaltare *l'Angelo dei giovani* senza mettergli accanto e far parlare il suo Padre spirituale.

Ma S. Roberto s'adoperò anche presso la S. Sede per ottenere presto al suo Luigi gli onori degli altari. « Col Card. d'Ascoli, scrive, e col Card. Pamphili riferì a Paolo V esser degno il Gonzaga che fosse insignito del titolo di *Beato*... Poi si sottopose all'esame per la sua canonizzazione e con altri Cardinali della Congregazione dei Riti spedì le lettere remissoriali.

Quando si trattò ne' processi, egli per il primo, *(quanta gioia in questa confessione del santo vecchio!)* parlò lungamente dell'innocenza ed austerità della sua vita e de' miracoli, e conchiuse che tutti i Santi son tenuti tali o per l'innocenza o per la penitenza, ma che Luigi poteva beatificarsi per ambedue a somiglianza di Giovanni Battista... » Fu sì eloquente in queste deposizioni che « tutti i Cardinali lo seguirono unendosi al suo voto e fu preparato il decreto. Il Sommo Pontefice però non credette per allora di confermarlo, non si sa, aggiunge il Bellarmino, per qual causa » (1).

Così egli nel 1613: Luigi aveva allora il titolo di *Beato,* ma non nella forma solenne e con le conseguenze liturgiche in uso ai nostri giorni. La sua festa con ufficiatura propria fu concessa il 31 Marzo 1618 solo alle case della Compagnia in Roma ed ai possedimenti dei Gonzaga. Nell'Ottobre 1621, quindici giorni dopo la morte del Bellarmino, Gregorio XV estendeva quella facoltà a tutta la Compagnia. Sembra che Iddio abbia voluto in cielo S. Roberto per compiere in terra a S. Luigi l'aureola dei Beati.

Un altro gesto affettuoso, l'ultimo che poteva fare in terra, compì il Bellarmino nel suo testamento. « Per quanto riguarda la mia sepoltura, scrisse, vorrei che il mio corpo fosse collocato ai piedi del B. Luigi Gonzaga, già mio figlio spirituale. Tuttavia i Superiori della Compagnia depongano pure dove vogliono il mio cadavere ».

I Superiori credettero per allora di non dar corso a quel pio desiderio, destinando invece al Santo Cardinale la sepoltura medesima, dove avevano sino allora riposato le reliquie del Santo Patriarca Ignazio: fu questo non solo maggior segno di onore, ma disposizione provvidenziale, perchè il sepolcro di S. Luigi, per l'erezione del tempio di S. Ignazio, dovette subire diverse traslazioni.

Passaron dunque tre secoli giusti prima che il pio ed umile voto del Santo Cardinale si compisse; ma il compimento fu non una tomba, bensì un altare. Quando il 21 Giugno 1923 il

(1) Autobiogr., XLVIII.

sacro corpo di Roberto Bellarmino, appena assunto all'onor dei Beati, veniva trasportato dal Gesù a Sant'Ignazio con un solenne corteo di clero e di popolo, quale in Roma non s'era veduto da cinquant'anni, Luigi col suo bianco giglio si fè incontro alla porpora del Padre suo, e sì con grazia gli parlava da un'epigrafe collocata sopra la porta maggiore del tempio:

PATER ANIMAE MEAE
OMNIUM OLIM IN TERRIS
VIRTUTUM MAGISTER
QUI ME ALOISIUM TUUM
HOC IN ROMANO COLLEGIO
AD DEUM RECTA SIC EVEXISTI
UT PLENA CAELESTI HAC BEATITATE
IN AEVUM UNA PERFRUAMUR
HOC IGNATII PATRIS TEMPLUM
SUBEANT TANDEM EXUVIAE TUAE
AD OSSA MEA PROXIMAE RECUMBANT
UT MORIENS OPTASTI
UT EGOMET OPTO (1).

(1) La soave grazia latina di questa splendida epigrafe del P. Sante Chiavarelli mal s'acconcia a infondersi in una versione italiana: la tentiamo nondimeno per comodo de' lettori.

O Padre dell'anima mia — già maestro in terra — d'ogni virtù — che me Luigi tuo — in questo Collegio Romano — sì dritto a Dio levasti — per unirci eternamente nel gaudio — di questa piena gioia celeste — entrino finalmente i tuoi resti mortali — in questo tempio di Ignazio Padre — e posino alle mie ossa accanto — come tu morendo bramasti — come bramo io stesso.

CAPO XIV.

IN SCIENZA E LONGANIMITÀ

(1591 - 1592)

Di ritorno dalla Francia S. Roberto s'era messo con tutto l'animo all'opera sua delle Controversie per dar compimento all'ultimo volume tanto atteso da ogni parte. Ma, per quanto facesse, il tempo gli fu assorbito in mille altre cose, tanto era consultato e dentro e fuori dell'Ordine suo. Così passò quasi tutto quell'anno 1591. La divina Provvidenza l'aveva voluto tenere in Roma, perchè fosse al fianco di S. Luigi Gonzaga, testimonio e sostegno nell'ultimo fulgore della sua vita e nella morte santissima.

Volato al cielo l'Angelo dei Giovani, svanirono come per incanto tutte le ragioni che legavano il Bellarmino a Roma, sì che al cader dell'autunno egli potè ritirarsi nell'amena Frascati e là, in quieta solitudine, finire in pochi mesi ciò che in molti anni non aveva potuto fare.

Guardando il poderoso volume in foglio, uscito da quelle fatiche, c'è da rimaner meravigliati che, pure usando scritti precedenti, pochi mesi sien bastati: vi si trattano le questioni della grazia e specialmente della giustificazione, che sono le più delicate in teologia e a quei tempi erano le più agitate

dagli eretici e tra i cattolici. Pure il Bellarmino vi espose il suo pensiero maturato sì pienamente, che anche sul letto di morte lo ratificò, e dichiarò di tener per vero quanto aveva scritto nelle Controversie riguardo alla grazia, e di non aver mai mutato opinione (1).

Ma il ritiro di Frascati non fu dedicato esclusivamente alle Controversie: S. Roberto era ormai in sì alta stima in Roma e in tutta l'Europa, che a lui si faceva ricorso per le più importanti questioni della scienza ecclesiastica. Tali ricorsi misero senza dubbio a dura prova la pazienza del valente uomo, ma ne rivelarono anche la squisita carità, il dominio di sè e l'equilibrio stupendo della mente.

Durava da anni il conflitto di Lovanio tra Gesuiti ed Università. L'oggetto della controversia era principalmente l'accordo della grazia col libero arbitrio nell'opera della salvezza eterna: problema spinoso quant'altri mai.

Dio vuole che tutte le anime si salvino e giungano alla cognizione della verità: S. Paolo l'afferma apertamente nella sua prima lettera a Timoteo. — L'uomo, abbandonato alle sue forze naturali, sarebbe impotente a raggiungere questa salvezza: Iddio perciò gli dà un aiuto detto *grazia*, perchè è un dono. A questa grazia l'uomo deve liberamente cooperare, per raggiungerne lo scopo. Di modo che il Paradiso resta sempre un dono gratuito divino, se lo si considera in rapporto all'impotenza naturale della creatura; ma diviene una mercede, se si tien conto della libera cooperazione di questa alla grazia. Su questi punti fondamentali convengono unanimi tutti i cattolici, e questo accordo li separa nettamente da una doppia categoria di eretici, cioè tanto dai *Pelagiani*, che esaltano il libero arbitrio in detrimento della grazia, quanto dai *Calvinisti*, che esaltano l'opera della grazia fino a ridurre a nulla la libertà. Secondo Calvino, Iddio ai privilegiati, ch'Egli chiama alla gloria, elargisce grazie le quali determinano *necessaria-*

(1) Attestazione scritta sotto dettatura del Bellarmino davanti a dieci testimoni, che vi apposero la loro firma. - Cfr. *Relaz. ms.* del FR. GIUSEPPE FINALI, p. 63.

mente a fare il bene; gli altri, privi di questo aiuto efficace, non possono non peccare. — Ne segue che Dio sarebbe causa del peccato e della dannazione eterna.

La dottrina di Calvino fu condannata dal Concilio di Trento nel 1547.

All'estremo opposto di Calvino si era messo nel secolo V l'eretico inglese o irlandese Pelagio, che fu condannato dal Concilio di Cartagine nel 418. Secondo lui l'uomo per salvarsi non ha bisogno d'un soccorso soprannaturale: la natura è per sè buona e capace di operare la propria salvezza. I Semipelagiani poco dopo attenuarono quest'eresia, dicendo che la grazia è necessaria per crescere nella fede, ma non per l'inizio di essa; il primo passo nel cammino della salvezza è fatto dalla volontà, non dalla grazia.

I cattolici, come abbiam detto, si tengono nel giusto mezzo e affermano che la volontà ha bisogno della grazia, ma sotto l'influenza della medesima rimane libera.

Ma appunto per questo sorgono tante questioni: rimanendo la libertà sotto la grazia, l'uomo può peccare nonostante questa e di fatto molti peccano. In tal caso la grazia non è efficace, poichè non raggiunge il suo scopo. Ora si domanda: la grazia *efficace*, quella coronata dall'esito, in che modo differisce dalla non efficace, che pur era *sufficiente ?*

Il tentativo di sciogliere questo problema accese le controversie di Lovanio e si estese poi ad altre scuole e durò per molti anni.

Le cose erano giunte a tal punto, che non si contenevano più in una discussione scolastica, ma si trattava addirittura d'una minaccia contro la Compagnia di Gesù (1). Ce ne fanno

(1) « *Precor ne offendatur P. V. quod forte vehementius commendaverim negotia Lovaniensium, quia gravia incommoda in his locis experimur. Passim enim exultant monachi et iactant tandem per Lovanienses et Duacenses innotuisse quales hactenus in occulto fuerimus, quas haereses profiteamur et malam doctrinam. Unde praedixerunt fore ut brevi Societas Belgio pellatur. Alius non est veritus dicere omnes Iesuitas esse Pelagianos...*» (Ep. Gener. Germ. anni 1588. — Fondo del Gesù, — 250. — Lettera del P. Coster).

fede le numerose lettere del P. Francesco Coster, Provinciale delle Fiandre, che denunziava a Roma il pericolo ed invocava aiuto. « Forse ci potrebbe giovare, scriveva il 15 Maggio 1588 al P. Acquaviva, se intorno a questa materia si scrivesse a Roma qualche libro con le obiezioni dei Lovaniesi e le relative soluzioni, oppure la censura dei dottori di Lovanio e di Douai con una dotta apologia, e si stampasse con la licenza del Maestro del Sacro Palazzo. L'autorità del P. Roberto Bellarmino conta qualche cosa a Lovanio. Se dunque egli, che ha la fama di pensarla coi dottori lovaniesi, pubblicasse qualche cosa, molto qui ci gioverebbe » (1).

Ora il Bellarmino, senza essere propriamente d'accordo coi dottori di Lovanio, rispondeva a quel desiderio col suo terzo tomo (oggi quarto) delle Controversie. Le sue idee su la grazia efficace vi sono esposte con la abituale chiarezza del suo intelletto.

« La Scrittura insegna esservi, fra tutto il genere umano, degli eletti al regno de' cieli; tali eletti sono efficacemente eletti, sì che arrivano senza fallo al regno de' cieli. Costoro, sempre secondo la Scrittura, sono eletti gratuitamente, ossia avanti ogni previsione di opere ». (*De Gratia et libero arbitrio,* lib. II, c. X). — « Da parte nostra non si può assegnare alcuna causa della predestinazione,.... sì da escludere non solo i meriti propriamente detti, ma anche il buon uso del libero arbitrio o della grazia o di tutte e due insieme, come previsti da Dio [quali motivi per predestinarci]. Diciamo *da parte nostra;* perchè da parte di Dio si può assegnare come causa la manifestazione della sua misericordia e giustizia ecc. » (Op. cit., l. II, c. IX).

A quelli che ha eletti, Iddio prepara la *grazia efficace,* e per questa essi giungono infallibilmente alla gloria cui sono predestinati (Op. cit., l. I, c. XII).

« Contro l'eresia di Calvino e contro quella di Pelagio stimiamo necessario distinguere la grazia *efficace* da quella *sufficiente.* Manifestamente si deduce dalla Scrittura che a ta-

(1) Lettera citata.

luni fu dato un aiuto *veramente sufficiente,* e nondimeno di fatto non si convertirono, e perciò Iddio li rimprovera. *Isaiae c. V.* » (Op. cit., l. I, c. XII).

Ma in che consiste dunque l'efficacia della grazia? Ecco il nodo della questione. E il nostro Santo rispondeva nel capo XII del I Libro, *De gratia et libero arbitrio.*

Vi sono tre opinioni: due estreme e una media. La prima è di quelli che fan consistere l'efficacia della grazia nella cooperazione umana; di modo che si direbbe grazia efficace perchè è coronata dall'esito, ed è coronata dall'esito perchè la volontà umana vi coopera. Perciò, secondo questi autori, è in potere dell'uomo far sì che diventi efficace una grazia, la quale altrimenti non sarebbe che sufficiente. « Questa opinione è affatto aliena da S. Agostino e, per quanto io credo, anche dalla Sacra Scrittura.... » L'altra opinione, che va all'altro estremo, è di quelli che insegnano esser la grazia efficace un'azione *fisica* di Dio, la quale determina la volontà a volere ed eleggere il bene ispiratole con la grazia eccitante; e poichè non può avvenire che Dio determini fisicamente la volontà, senza che la volontà si decida e voglia ciò a cui è determinata, ne segue essere impossibile che questa grazia non abbia effetto infallibile. « Questa opinione mi par affatto identica con l'errore di Calvino e dei Luterani o poco distare da esso. E come la prima opinione distruggeva la grazia efficace e insieme la predestinazione; così questa seconda opinione distrugge la grazia sufficiente e insieme toglie di mezzo il libero arbitrio. »

Secondo la terza opinione (ch'è di S. Agostino) « la grazia efficace consiste nella chiamata o persuasione o illuminazione interna, la quale Iddio vede convenire all'indole di coloro che chiama e prevede certamente che non sarà da essi respinta ». (Op. cit., l. I. c. XII) (1).

(1) « S. Augustinus docet gratiam efficacem consistere in vocatione sive persuasione et illustratione interna, ac proinde ad gratiam excitantem pertinere potius quam ad adiuvantem, si per adiuvantem intelligamus physicam Dei cooperationem... Neque intelligi potest quo pacto gratia efficax consistat in illa interna suasione, quae per liberum arbitrium respui potest, et tamen infallibilem effectum habeat, nisi addatur

Queste le idee fondamentali di S. Roberto su la difficile questione. Egli tuttavia era ben lontano dal pensare d'aver sciolto tutto il grave problema. Esponeva la dottrina nei punti e nei termini, che ci furon tramandati dai Padri, ma ben vedeva che molte domande rimanevano senza risposta.

Circa trent'anni dopo, presentando il problema concreto nel fatto dei due ladri che morirono accanto a Gesù in croce, scriveva: « Perchè, dirai, Iddio ha ispirato a uno la grazia della conversione e all'altro no? Rispondo che a nessuno dei due è mancata la grazia sufficiente, e se uno di essi è perito, è perito per colpa sua; se l'altro s'è convertito, s'è convertito per grazia di Dio, non senza la cooperazione del libero arbitrio. — Ma perchè, insisterai, Iddio non ha dato ad ambedue quella grazia efficace, che non vien respinta da nessun cuore per quanto duro? Rispondo: ciò appartiene ai secreti di Dio, che a noi conviene ammirare e non scrutare, dovendoci bastare il saper che in Dio non v'è ingiustizia, come dice l'Apostolo (*Rom.* IX), e che i giudizi di Dio possono essere occulti, ma non ingiusti, come dice il Santo Dottore Agostino » (1).

I teologi di Lovanio, invece, tentando di penetrare più addentro ai secreti di Dio, o di dare una soluzione più esauriente al gravissimo problema, si trovarono impegnati in una mischia pericolosa. Da una parte e dall'altra si erano fatti dei passi imprudenti, insegnando pubblicamente alcune tesi insostenibili e regalandosi a vicenda qualifiche tutt'altro che onorevoli nel campo della fede: i dottori dell'Università tacciavano i Gesuiti di pelagianismo; i Gesuiti riprendevano quei dell'Università come divulgatori delle già dannate dottrine di Baio (2).

Deum iis, quos efficaciter et infallibiliter trahere decrevit, eam suasionem adhibere, quam videt *congruere* ingenio eorum, et quam certo novit ab eis non contemnendam. » — *De Gratia et libero arbitrio*, l. I, c. XII.

Dalla parola *congruere* questa opinione del nostro Santo fu detta *congruismo*. Essa è comune ai teologi della Compagnia di Gesù, sebbene con diverse sfumature. Cfr. H. QUILLET in *Dictionnaire de Théologie cath.*, art. *Congruisme*.

(1) *De septem verbis*, l. I, c. VI.

(2) Cfr. PASTOR, X, p. 141. — Cfr. ancora CHARLES VAN SULL S. J.: *Léonard Lessius d. C. d. J.* (1554-1623), c. X, ed. Museum Less., Louvain, 1930.

Qual condotta pertanto di fronte a quel conflitto tenesse S. Roberto, ce lo narra egli stesso nell'Autobiografia: « Nella controversia belgica del P. Leonardo [Lessio] coi Lovaniesi, non poco faticò per conciliare il Card. Madruzzo coi Dottori della Compagnia. Scrisse per lui un breve opuscolo, in cui dimostrò che la dottrina della Compagnia era conforme alla dottrina degli antichi Lovaniesi, Tapper, Tiletano ed altri, e che i recenti Lovaniesi non spiegavano rettamente la dottrina dei Nostri » (1).

Più volte interpellato, aveva nettamente difeso i suoi confratelli, e specialmente il P. Lessio, dalle ingiuste censure dell'Università; infatti le tesi da essi insegnate non potevano in alcun modo condannarsi come eretiche o sospette: « *Nihil esse censeo in doctrina P. Leonardi [Lessii] a Lovaniensibus notata, quod haereticum, aut erroneum, aut sapiens haeresim, aut suspectum dici possit* » (2).

Così egli nel 1588; sebbene l'affetto ed il vincolo fraterno non gl'impedissero di fare fraternamente le debite osservazioni allo stesso P. Leonardo, come abbiam visto, riguardo all'ispirazione della Sacra Scrittura, ed a qualche altro confratello intorno a certi punti deboli della lor dottrina su la grazia (3).

Tuttavia è debolezza frequente tra gli uomini di studio l'avere per le proprie opinioni tale amore, quale neppure hanno i padri per i propri figliuoli; onde con molta difficoltà si rassegnano a vederle combattute. La lunga corrispondenza dei Padri di Lovanio col Bellarmino ne è una prova luminosa: taluno di essi, per quanto contraddetto, tornava sempre alla carica. Il sant'uomo, stretto da ogni parte e in grande angustia di tempo, diede alfine una risposta, che è un tesoro di chiarezza e di carità insieme. Ne citiamo solo qualche passo:

« Ho letto, scrive al P. Deckers, le lettere di V. R. e l'opuscolo della efficacia della grazia ecc., e poichè son molto occupato nel finire il mio terzo tomo, risponderò brevemente. Io sto fermo

(1) Autobiogr., XLIV.
(2) Cfr BACHELET, pag. 199.
(3) Cfr BACHELET, pag. 291-292, e Autobiogr., XLV.

nella mia sentenza di prima, e non posso in alcun modo ammettere che la grazia efficace sia in nostro potere, o che a colui, che fa quanto può da se stesso con le sole forze della natura, si dia infallibilmente la grazia; anzi stimo che questo appunto condanni tante volte S. Agostino, darsi cioè la grazia secondo i meriti nostri...

« Legga V. R. diligentemente le lettere 105 e 106 di San Agostino, ed il suo libro su la predestinazione dei Santi; legga (nei tali e tali passi) Prospero... Fulgenzio... e il Concilio Arausicano: e ivi come in uno specchio esamini le sue opinioni senza turbazione di giudizio, e forse sentirà altrimenti.

« Veda ancora (nei tali e tali luoghi) S. Tomaso... e San Bonaventura... e si ricordi V. R. che fra tutti gli Scolastici questi due solamente furon dalla Chiesa ammessi fra i Santi Dottori, e quindi son da preferirsi a tutti gli altri » (1).

La lettera è tutta piena di indicazioni esatte sui passi da leggersi, e non vi è forse altro scritto del Bellarmino in cui sia marcato più nettamente il suo pensiero contrario alle dottrine, che alcuni hanno attribuito inesattamente al Molina e vanno sotto il nome di *molinismo puro,* ma che in realtà non appartengono al Molina nè furono mai l'insegnamento della Compagnia di Gesù. Dall'altra parte è ammirabile la semplicità evangelica con cui ammonisce il confratello su gli ostacoli soggettivi ch'egli può avere alla verità: la strettezza del tempo non gli permetteva rotondità di frasi nè schermaglie oratorie, ma solamente la garbata ingenuità dell'« *est est, non non* ».

Lo stesso carattere luminoso e schietto risaltò poco dopo in un episodio doloroso. Toccò al Santo, mentre per il trionfo della verità tutto si spendeva nella fatica dello scrivere, sostenere una dura contraddizione, la più dura forse che possa toccare all'apostolo della scienza.

Iddio dispone non di rado che i suoi servi più fedeli abbiano occasioni di grande amarezza proprio dai doni più cospicui, onde li arricchisce, o dai servigi più insigni ch'essi rendono alla sua gloria. Nelle vite dei Santi questo stile di

(1) Lettera del 5 Ottobre 1591 al P. Deckers. - BACHELET, p. 311.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

S. Luigi assistito in morte da S. Roberto Bellarmino

Dio è manifesto. Ora in tutto il mondo le Controversie del P. Bellarmino erano salutate con gioia, come un'arma potentissima contro gli eretici; invece alcuni, anche tra' suoi confratelli, pochissimi in verità, scorsero in quell'opera nientemeno che un pericolo per la Fede cattolica, a cagione delle lunge e forti citazioni dei libri protestanti. Uno di loro, il P. Stefano Aratore, ungherese, mandò da Vienna al Generale P. Acquaviva, una critica pungente di questo tono:

« Prelati e dottori sono qui concordi nel dire che le Controversie hanno recato alla Chiesa più danno che vantaggio, e che hanno somministrato, anzichè tolte, armi agli eretici. Poichè i Calvinisti e i Luterani non avrebbero mai saputo trovare tanti e sì validi argomenti per la loro setta, quanti ne posson trovare in Bellarmino. Quindi i suoi volumi son più comperati dagli eretici che dai cattolici. Egli indebolisce gli argomenti dei cattolici e addita agli eretici il modo di invalidarli; respinge le fortissime dimostrazioni del Purgatorio che hanno i cattolici, e ne porta invece alcune futili tolte dai libri dei Re, là dove trattasi del funerale di Saul, di Gioab ecc... Porta molte e più forti obbiezioni degli eretici, e le scioglie debolmente. » — Ma lo sconsigliato accusatore soggiunge subito dove appoggiasse queste gravissime accuse: « Io poco ho letto le Controversie, ma riferisco quel che ho udito: sebbene anche da quel poco potrei addurre alcune cose bisognevoli di correzione » (1).

Il P. Generale, sollecito della verità, rispose subito all'Aratore: « Ci ha recato molto stupore quanto ci scrisse intorno alle Controversie del Bellarmino, giacchè ben diversamente se ne giudica in ogni parte. Tuttavia ci farà cosa grata, se V. R. ci manderà un elenco di ciò che pensa doversi correggere, affinchè vi si possa rimediare in una prossima edizione » (2).

Il P. Aratore allora fece una rivista di tutto il primo tomo delle Controversie e mandò a Roma una lista di ventiquattro

(1) Cfr. BACHELET, p. 316-17.
(2) Cfr. BACHELET, p. 317.

punti da correggersi, ma in doppio esemplare: uno al P. Generale, l'altro direttamente al P. Bellarmino. Questo atto imprudentissimo e contrario alle intenzioni e agli ordini dell'Acquaviva, fu causa d'una gran pena al nostro Santo. Da quel gesto doveva pensare che l'opera sua veniva sottoposta per ordine superiore a nuova censura: perchè mai? E perchè tal censura veniva affidata a un tal uomo? A lui era ben noto l'Aratore, stato suo discepolo in Collegio Romano, dove non aveva brillato davvero per ingegno (1).

Sospeso pertanto il proprio studio sul tomo terzo, si fermò su quei fogli: passò ad una ad una quelle censure e ne stese la risposta non senza quella noia, che un dotto deve provare nel render ragione di sè a chi non lo intende. Quindi effuse tutta l'amarezza del suo cuore in una lettera al P. Generale, nella quale certi maligni han voluto trovare acredine e dispetto contro i suoi confratelli: noi invece vi ammiriamo il gemito di un apostolo che, nel fervore della santa battaglia, vede pregiudicata la buona causa per l'incoscienza di alcuni pochi, e avverte del pericolo chi lo può sventare, contento, quanto a sè, di scomparire nel silenzio. Ecco la lettera che porta la data del 27 Dicembre 1591: si noti ch'essa è una confidenza d'un cuore di figlio col suo Superiore e Padre.

« Molto R.do in Cristo Padre Nostro — Pax Christi. — Il P. Stefano Aratore mi ha scritto da Vienna, come ha avuto ordine da V. R. Paternità, di vedere se nelle mie opere stampate vi fosse alcuna cosa da emendare e così ha mandato due fogli di censure. Io credo sia necessario che V. P. sappia almeno la sostanza di quelle censure, perchè questo servirà per conoscere la dottrina e l'opinioni di detto Padre; le quali, se non m'inganno, potriano esser pericolose e qualche volta di fastidio alla Compagnia ».

(1) «... Invero non sapevo imaginarmi per che causa si fusse mossa [la R. P. V.] a far di nuovo censurare il mio libro et massime da uno che non ha nome di dottrina, et io l'ho conosciuto per scholare et so che non aveva molta eccellenza per non dir altro... ». Lettera del Bellarmino al P. Generale, 9 Gennaio 1592, dopo la chiusura dell'incidente. - BACHELET, p. 324.

Ripete quindi alcune delle critiche dell'Aratore e ne mostra l'ingiustizia. Poi, supponendo sempre che il P. Acquaviva avesse ordinato una nuova revisione della sua opera e fosse in timore di accuse alla Compagnia, lo assicura, sul giudizio autorevole di uomini primari, che nelle Controversie non si trovano gli errori denunziati dal P. Stefano Aratore. E prosegue: « Io non posso rispondere a questo Padre, perchè non voglio perdere il tempo in scrivere tre o quattro fogli, massime che non basta l'animo di fargli intendere quello che non ha saputo intendere dal libro stampato, per comune consenso chiarissimo.

« Dirò bene alla P. V. con confidenza di figliolo quello che intorno a questo mi dispiace e mi contrista non poco, ed è che questo P. Stefano avrà in Vienna divulgato che per ordine di V. P. si rivede la mia opera, come sospetta o pericolosa, e forse anche avrà detto che vi ha trovato molte contraddizioni, e così verrà a torre credito a questa opera dove meno bisogneria, perchè in Vienna ci è il P. Alfonso Carillo, del quale ho inteso che in Parigi ed anco in Vienna, con ogni occasione che gli si porga, refuta in scuola le cose mie nominatamente. Intendo anco che ci è degli altri nostri in Compagnia, come anco intendo che parla il P. Emanuele Vega, che dicano che io ho rubato ogni cosa ad un libro del dottor Michele [Baio] mio maestro in Lovanio; e se bene queste cose non sono vere nè verisimili, poichè nè il Dr. Michele fu mai mio maestro, nè tutte le sue opere insieme arrivano alla sesta parte delle mie, e io a posta non leggo le cose del Dr. Gregorio di Valenza e di altri nostri che stampano, acciò non dicano ch'io rubo le cose loro, nondimeno son credute *e fanno danno, impedendo quel frutto che la mia opera potria fare,* se non fosse da nostri stessi scieditata. »

Queste parole manifestano tutto il cuore del Bellarmino. Egli non aveva scritto e non scriveva, come non aveva insegnato nè predicato, per l'ambizione di onori personali: la sua dottrina era un'arma di apostolato; il suo lavoro era una battaglia, in cui combatteva « *sicut bonus miles Christi* ». Chi spezzava quell'arma, gli strappava adunque (sia pure senza

volerlo) una vittoria. Come perciò non affliggersi? Non era più il caso di ravvisare nella contraddizione soltanto il mezzo dell'umiltà; c'era qualche cosa di male, c'era il pericolo della gloria di Dio. E allora, come S. Ignazio, anche S. Roberto sentì il dovere di insorgere contro questo pericolo e far tacere gli avversari.

Ma non era egli un illuso sul valore de' suoi libri? No, perchè ne aveva le prove insospettabili. « Quando passai per il campo del duca di Parma [ritornando dalla Francia], continua, mi dissero quei Padri Fiamminghi, che in Olanda alcune famiglie intere si erano convertite solo con leggere i miei libri, non avendo prediche nè predicatori; e il P. Cremerio mi ha scritto pochi giorni sono, che molte si convertono per il medesimo aiuto ed in particolare racconta tre notabili conversioni. Ed io in Francia intesi molte cose simili e fui da uomini dottissimi grandemente ringraziato, i quali dicevano che avevano chiuso gli altri libri di controversia e che bastava loro questo per tutti.

« Ora pensi V. P. se mi dispiace, che sia poca unione fra noi e che dove bisognarìa che insieme ci aiutassimo, *invicem mordemus, et vere inimici hominis soli domestici eius.*

« Ho voluto dare questo fastidio alla P. V. con farle leggere questa lunga lettera, confidando nella paterna amorevolezza sua, e sperando che farà che i nostri, se non vogliono servirsi delle mie fatiche, non vogliano anco farsi onore con detrimento d'altri, e mentre che vivo non mi nominino in bene nè in male » (1).

Che diremo al suono di queste ultime frasi?.... Rimaniamo attoniti e commossi, e ci par di vedere il Santo che, mentre le scrive con mano tremante, ha nel volto il fremito dell'anima e negli occhi il pianto. Prima di scrivere ha meditato. Tutta la lettera, lungi dall'essere uno scatto di passione, ha l'aria ponderata, ha il vigore di pensiero e di forma voluti dalla serietà dell'argomento. Oh! egli non discende, no, dal suo piedistallo di Santo, come qualcuno ha scritto; non lancia

(1) BACHELET, pag. 317-321.

una frecciata, come altri ha detto: piuttosto si è steso sopra un altare, pronto ad essere immolato nell'oblio, purchè il suo pensiero e la sua penna possano ancora, luminosi e liberi, giovare alle anime e al trionfo di Dio. Le sue espressioni ci ricordano le enfatiche parole di un altro Apostolo, che, ferito nel suo zelo, invocava persino di essere anàtema da Cristo per salvare i fratelli: « *Quoniam tristitia mihi magna est et continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* ». (Rom. IX, 2, 3).

Il P. Acquaviva pertanto, che aveva un gran cuore come un'intelligenza straordinaria, fu afflittissimo della pena toccata al suo caro Bellarmino per l'imprudente presunzione del P. Aratore. Gli fece dare subito una risposta, in cui gli confermava tutta la sua fiducia e la stima delle Controversie e spiegava l'equivoco avvenuto. « Non poco ci ha doluto del dispiacere, che può aver preso V. R. da quello che le ha scritto il P. Aratore; ma non ne faccia conto la R. V.... Sappia che quegli scritti sono tanto ricevuti ed approvati da chi li intende, che non occorre mettersi pensiero di quanto scrive il P. Aratore... Attenda pure la R. V. e alla sanità sua ed a finire quel tomo che ha per le mani, che le so dire che sta aspettatissimo, massime da quelle parti, ove Lei pensa che abbia da perdere il credito... »

Dopo la firma seguono queste righe autografe del P. Generale: « Padre mio, non vi è perchè V. R. debba pigliar pensiero di queste ciancie, nè perda punto dell'allegrezza con che va avanti nella sua opera; che questo appunto vorrebbe il demonio, al quale non piacciono le sue fatiche » (1).

E S. Roberto si rimise allegramente al lavoro. Ma da Roma veniva pregato dal Papa a proposito di un'altra questione importantissima: l'edizione della Bibbia, resasi oltre modo difficile dopo il gesto di Sisto V.

Questo Papa, contento della buona riuscita dell'edizione greca dei *Settanta* compiutasi sotto il suo pontificato nel 1586, aveva rivolto il pensiero alla correzione della *Volgata* già vo-

(1) Lettera del 4 Gennaio 1592 da Roma. - Cfr. BACHELET, p. 323-24.

luta dal Concilio di Trento. Egli volle compiere un'opera straordinaria, che fosse degna della sua grandiosità: fissò una commissione per i lavori preparatori nel Novembre 1586 e le diede per presidente il Card. Carafa. La commissione lavorò egregiamente e con buoni sussidii scientifici, di modo che arrivò in breve ad attuare un « ottimo lavoro ». Ma al Papa non piacque, e dopo una violenta discussione avvenuta col Card. Carafa il 16 Novembre 1588, assunse personalmente l'opera e si mise tutto da sè a leggere e a stabilire di proprio pugno il testo per la stampa. La cosa progredì con l'attività e decisione propria a quel Papa: in sei mesi, cioè al principio del Giugno 1589, Sisto V era già arrivato all'ultimo libro del Nuovo Testamento, ossia all'Apocalisse di S. Giovanni.

Contemporaneamente la tipografia Vaticana, (fondata da Sisto nel 1587), imprimeva le parti preparate mano mano: il 2 Maggio 1590 l'intera Bibbia era stampata e messa in commercio al prezzo di quattro ducati d'oro (1).

Ma tale intervento di Sisto V era stato disastroso per un'edizione corretta della Bibbia, nella quale più che in ogni altro caso doveva predominare il massimo rispetto per la tradizione. Distrutto e cancellato in gran parte il faticoso lavoro della sua commissione, che su la base dei più antichi manoscritti aveva corretto la edizione di Anversa del 1583, l'energico Papa vi reintegrò il testo di Anversa al quale era più abituato, è, ciò che deve sembrare peggio e quasi incomprensibile, cancellò alcune cose, che senza dubbio appartenevano quale testo autentico alla Sacra Scrittura.

L'apparire pertanto della nuova Bibbia diffuse largamente tra cattolici ansietà e costernazione. Coraggiosamente ammonito da alcuni Cardinali, il Papa ammise che il suo lavoro era pieno di inesattezze e si trattenne dall'imporlo, come prima aveva pensato, come unica Bibbia approvata; e non promulgò la Bolla relativa già da tempo preparata (2). Rimase dunque

(1) Cfr. PASTOR, vol. X, pag. 155-158.

(2) Cfr. per la questione di questa Bolla e per tutto l'argomento della Bibbia Sistina P. ENRICO ROSA in *Civiltà Cattolica*, 1912, vol. III, pag. 161-180: « *La storia della Volgata Sistina e l'opera del Bellarmino* ».

un lavoro privato e perciò estraneo ad ogni questione riguardo all' infallibilità pontificia. Frattanto in quello stesso anno egli venne a morte (27 Agosto 1590), lasciando a' suoi successori la soluzione del grave problema.

Sisto V.
(Galleria Vaticana: Scuola Veneziana)

Questo porse a S. Roberto Bellarmino l'occasione di compiere un'opera cospicua di bontà e di mostrare quanto amore al Papa ardesse nel suo cuore, e quanta dottrina splendesse nella sua mente.

A Sisto V succedettero in un anno e cinque mesi quattro

Papi: Urbano VII (15-27 Sett. 1590), Gregorio XIV (5 Dicembre 1590-16 Ottobre 1591), Innocenzo IX (29 Ottobre-30 Dicembre 1591) e Clemente VIII, che fu eletto a mezzogiorno del 30 Gennaio 1592.

A Gregorio XIV appena eletto furono presentate diverse proposte. Uomini ragguardevoli consigliavano il nuovo Papa a proibire addirittura in modo personale la Volgata del suo predecessore. « Ma per fortuna di Sisto V, dice il Pastor, sorse per lui un difensore nella persona del Bellarmino, tornato dalla Francia il 21 Novembre 1590 » (1). Egli sconsigliò insistentemente il Papa da un passo così rumoroso. Piuttosto si correggesse quella Bibbia e la si pubblicasse in modo da salvare l'onore di Papa Sisto. Il che avverrebbe, se con la massima sollecitudine si togliessero le mutazioni mal fatte e la si ristampasse sotto il nome del medesimo Sisto V, con una prefazione, in cui si dicesse che nella prima edizione sistina erano incorsi alcuni errori per la fretta dei tipografi o di altri » (2).

Il consiglio, ispirato a prudenza e amore per la Chiesa, fu accettato. Ma la commissione eletta dal Papa a questo scopo, composta di sette Cardinali e undici consultori, procedeva troppo lentamente nel lavoro, sì che in quaranta giorni non si era corretto che il libro della Genesi.

Il Bellarmino osservò che si procedeva male, perchè non si erano prima stabiliti sicuri principii da seguire nella critica del testo, onde non v'era uniformità di idee intorno a certe questioni. Egli espose in un memoriale i sei punti controversi tra i membri della commissione, e modestamente indicò la via per fissare le regole della correzione (3).

Accolto questo suggerimento e formata una nuova commissione di due Cardinali e otto consultori, tra i quali il Bellarmino stesso, si ripigliò il lavoro e in diciannove giorni fu

(1) PASTOR, vol. X, p. 563.

(2) Autobiogr., XXIX.

(3) « *De ratione servanda in Bibliis corrigendis* »: il ms. autografo è nella Bibl. Fabroni di Pistoia. - E' pubblicato da BACHELET in *Auctarium Bellarminianum*, pag. 448.

condotto a termine. Il Santo nella sua autobiografia ci ricorda minutamente tutto ciò e nota anche come quel poderoso lavoro fu compiuto nella villa di Zagarolo del Card. Marco Antonio Colonna (1), dove infatti c'è una lapide che ricorda l'avvenimento.

Rimanevano ora da sciogliere tre dubbi: se si dovesse pubblicar subito il testo della Bibbia così corretto, sotto qual nome e se si dovessero aggiungere note critiche al testo. — S. Roberto stese la sua risposta affermativa a tutti e tre i punti, cioè: doversi pubblicare *subito* la Bibbia corretta, perchè gli eretici già avevano alla mano la prima edizione di Sisto V, e v'era pericolo che qualcuno di essi levasse la voce per la stampa a gridare che il Papa aveva falsate le Scritture. Inoltre diceva doversi pubblicare la nuova Bibbia col nome *pontificio,* e non con quello d'un privato editore; ma senza proibire le altre Bibbie di edizioni cattoliche precedenti. Finalmente egli si diceva del parere che convenisse aggiungere le *varianti* al testo ed alcune *note* marginali (2). Questa terza proposta non fu accettata; ma nel resto egli ebbe il pieno consenso della commissione.

Non potè però stamparsi subito il nuovo testo della Volgata, perchè rimanevano alcuni dubbi da sciogliersi dal Papa e altri da presentarsi ai singoli membri della Commissione. Frattanto Gregorio XIV venne a morte, ed il Bellarmino già da parecchi mesi si era ritirato a Frascati.

Appena eletto Clemente VIII, S. Roberto gli scrisse una lettera intorno al pericolo della Bibbia sistina. Clemente, accogliendone il consiglio, ai 13 di Febbraio fece scrivere al Nunzio ed all'Inquisitore di Venezia, e ordinò al Generale dei Gesuiti che scrivesse in Germania e per tutto, acciocchè se ne ricuperassero a spese della Camera Apostolica tutti gli esemplari trovabili (3).

(1) Autobiogr., XXIX.

(2) « *Ad petitionem Gregorii XIV.* » - Stampato da BACHELET in *Auctarium Bellarminianum,* p. 452.

(3) Le ricerche si prolungarono sino all'anno 1595: tutte le copie trovate furono mandate a Roma ed arse, secondo la volontà del Papa. Ciò nonostante si sono conservate sino ai nostri giorni più di quaranta bibbie sistine.

Mentre si eseguiva l'ordine del Papa, si lavorò a togliere le ultime difficoltà alla tanto desiderata edizione della Volgata. Se ne cominciò finalmente la stampa al principio di Settembre e in quattro mesi fu finita. L'edizione fu nell'esterno quale l'aveva suggerita il Bellarmino, cioè tutta simile a quella di Sisto V; il formato, le incisioni del frontespizio, il nome del Papa, e perfino il numero delle pagine a un di presso corrisponde. Clemente VIII non venne nominato nel titolo; la prefazione invece, da lui premessa al testo, narra e scusa l'edizione di Sisto nel modo indulgente già proposto da S. Roberto.

Il buon Servo di Dio n'ebbe grande soddisfazione come di una buona opera compiuta, ed anche perchè era in favore di Papa Sisto, dal quale due anni prima erano state messe all'Indice le sue *Controversie*. Anche in vecchiaia il ricordo di questo atto lo consolava, e conchiudeva ingenuamente il racconto di quella laboriosa faccenda con questo candido inciso: « *Reddidit Sixto Pontifici bona pro malis.* »

Anche noi ci fermiamo ad assaporare con lui la gioia d'un atto di carità, che è « magnanimità preclara di un figlio della Chiesa dall'animo mite, di un uomo che, non sapendo serbare rancore, i dispiaceri sofferti generosamente dimentica, bramoso soltanto che il nome del padre suo, Vicario di Cristo, non abbia giammai a soffrire il menomo detrimento » (1).

Nè vogliamo guastarci questa evangelica visione col ricordare e confutare le maligne accuse, che avversari del Bellarmino, antichi e recenti, hanno sollevato contro questa sua azione, come se fosse stata una menzogna (2).

Ci piace invece trattenerci a considerare altri aspetti della bontà di S. Roberto come scienziato.

V'è una bontà del cuore e v'è una bontà dell'intelletto. In certo modo questa ci sembra più difficile, perchè l'intelletto

(1) TACCHI VENTURI: *Il Beato Roberto Bellarmino; esame delle nuove accuse contro la sua santità.* - Roma, 1923, pag. 163.

(2) S'imputarono al P. Roberto Bellarmino due menzogne. La prima d'aver detto nella prefazione della Bibbia che nella sistina erano accaduti non pochi errori « *preli vitio* », mentre altrove egli aveva detto

suole essere meno pieghevole del cuore e più ama l'imperio che la comunicazione, più si rassegna allo sforzo che alla longanimità.

Ed ecco nel Bellarmino una singolare qualità dell'uomo di scienza: l'abitudine del rispetto alle intelligenze altrui, che non solamente lo faceva schivo da qualsiasi intemperanza di stile nelle discussioni, ma gli suggeriva una ponderata misura nel fissare ad altri il cammino degli studi. Lo si vide nella preparazione di quelle regole di studio pei Gesuiti, che vanno celebri sotto il nome di *Ratio studiorum,* e nelle quali egli ebbe gran parte.

Alla Compagnia di Gesù poco dopo il suo nascere si rese chiaro da circostanze provvidenziali che l'insegnamento doveva essere uno de' suo ministeri principali. Aperti i primi Collegi in Gandia e Messina, dopo sessant'anni ne dirigeva 293.

Sant'Ignazio nella IV parte delle Costituzioni aveva trac-

che gli errori si dovevano anche ad *altre cause* e ad *altri,* che non fossero i soli tipografi.

La seconda, che nella stessa prefazione attribuisce a Sisto V il pensiero di aver voluto procedere a una seconda edizione corretta.

Rispondiamo brevemente.

Sebbene S. Roberto fosse di fatto l'estensore della prefazione alla nuova edizione della Bibbia firmata da Clemente VIII, non è improbabile che sia stata ritoccata, come suole avvenire per simili documenti, dagli speciali incaricati; onde, se nella prefazione dicesi che gli errori della sistina vi s'erano insinuati « *preli vitio* » senz'altra aggiunta, ciò non va imputato categoricamente al Bellarmino. Anzi si dovrebbe, col PASTOR, dire che « non venne dunque nè qui nè in altre cose totalmente corrisposto ai consigli di Bellarmino. » (PASTOR, *Storia dei Papi,* vol. XI, p. 484, n. 1.) Inoltre la parola « *prelum* » non significa solamente la parte metallica onde i caratteri s'imprimono su la carta, ma anche l'atto di pubblicare, ossia l'edizione. Perciò « *preli vitium* » si può tradurre « *vizio o errore tipografico* » o anche « *vizio o errore editoriale,* » la qual seconda significazione ben comprenderebbe ciò che è accaduto nella bibbia sistina, ossia un vizio di redazione.

Quanto poi alle intenzioni di Papa Sisto V riguardo a una nuova edizione della sua bibbia, non è menzogna l'averle asserite: esse erano probabili, anzi ci par temerità il negarle, considerato il fatto che Sisto, accortosi de' gravi errori incorsi, non promulgò la Bolla, che doveva accompagnare la diffusione della sua Volgata. — Cfr. PASTOR. vol. X, p.166.

ciato alcune norme per tali istituti, che nel loro pieno sviluppo abbracciavano tutti i corsi dalla grammatica alla teologia, ed erano in certe città frequentati anche dai giovani studenti gesuiti. Gli stava sommamente a cuore la sicurezza della dottrina più che la genialità. « In generale, dice, si debbono spiegare nei collegi quei libri, nei quali è la dottrina più solida e sana riguardo al soggetto che si tratta... In teologia si esponga la dottrina scolastica di S. Tomaso d'Aquino ».

Ma erano sempre regole generali, da cui era facile dipartirsi.

Lo sviluppo meraviglioso dell'Ordine in ogni parte d'Europa fece sentire il bisogno d'una garanzia di uniformità nell'insegnamento, se si voleva raggiungere davvero la gloria di Dio in una efficace difesa della Fede. Allora i Gesuiti si diedero a studiare un regolamento che svolgesse con minuta applicazione i principii dettati da S. Ignazio.

Claudio Acquaviva, eletto Generale nel 1581, fu l'uomo provvidenziale: egli spicca fra i più grandi genii organizzativi in quel secolo fiorentissimo di personaggi eccezionali. Durante la stessa Congregazione che lo elesse mise mano a quel lavoro, nominando una commissione di dodici Padri tra i piu dotti « *ad conficiendam formulam studiorum* » e vi lavorò per sedici anni; ben può dirsi che egli ha lasciato poi nella « *Ratio studiorum* » uno dei monumenti più insigni del suo governo.

Il P. Bellarmino, come abbiamo detto, collaborò largamente a quella fatica. A lui si deve l'aver mantenuto il corso teologico a quattro anni, anzichè estenderlo a cinque, e ne assegnò buone ragioni, che valgono ancor oggi, cioè l'esperienza e l'uso delle migliori accademie del tempo e una saggia distribuzione di cattedre, che poteva benissimo risparmiare il quinto anno.

Ma la parte più notevole e caratteristica del Bellarmino nella *Ratio Studiorum* la troviamo nei criteri selettivi delle dottrine da insegnarsi o da proscriversi. Avendo il Fondatore prescritta la dottrina di S. Tomaso, s'era presentata più volte e si presentò anche in seguito la domanda: Sino a qual punto si deve seguire S. Tomaso? — Non mancavano uomini « *di molta*

sufficienza et giudicio » (1) che volevano si seguisse assolutamente in tutto S. Tomaso, eccetto in quel che tocca l'Immacolata Concezione. S. Roberto, consultato a parte, dichiarò un tal criterio meno buono, troppo difficile e non necessario. Voleva che si seguisse S. Tomaso come autore comune a tutta la Compagnia; egli per il primo a Lovanio aveva adoperato come testo di scuola la *Somma,* mettendo da parte Pietro Lombardo: ma, come conoscitore dell'umano intelletto e della vitalità della scienza umana, ricordava che, pur sovrastando S. Tomaso a tutti i teologi, in alcune cose però altri sentirono meglio di lui, e soggiungeva: « Non è credibile che sempre sia brillato a S. Tomaso il lume della verità e non mai a gli altri. Potendo noi dunque scegliere il meglio dai singoli autori, perchè ci priveremo di questo vantaggio? » (2)

E ne adduceva come prova certi punti riguardanti l'Eucaristia, la grazia degli Angeli, la venerazione delle imagini.

Mirando sopratutto allo scopo apostolico della scienza, conchiudeva: « Non vedo perchè in tali casi la Compagnia non debba abbandonare piuttosto S. Tomaso che la difesa della Fede. « *In his et similibus non video cur Societas nostra non debeat S.tum Thomam potius deserere quam fidei patrocinium, non solum in rebus magnis, sed etiam in parvis, nec solum in sententiis, sed etiam in verbis* » (3).

Inoltre egli conosceva gli uomini e sapeva non solamente l'indole del professore, ma le esigenze della scuola. « Ciò che vien proposto (cioè l'adesione assoluta a S. Tomaso in ogni sentenza) sembra troppo difficile e forse anche impossibile; giacchè una gran parte dei dottori della Compagnia è avvezza ad insegnare e difendere molte sentenze, che si oppongono apertamente a quelle seguite da S. Tomaso. Ora, quantunque tutti questi dottori potrebbero per amore dell'obbedienza, non

(1) Lettera del P. Acquaviva al P. Salmerone 29 Sett. 1582. — *Mon. hist. S. J.* — Epp. Salmeronis, t. II, p. 716.

(2) « *Documenta de Ratione studiorum* » f. 448-449, autografo del Bellarmino. Cfr. BACHELET, pag. 505, Append. XI, n. 3.

(3) Ibid., n. 3 in fine.

insegnar più quello che hanno finora insegnato, ed anche potrebbero sottomettere il loro giudizio e stimare più probabili quelle sentenze che finora credettero meno probabili; non potrebbero però tutto a un tratto insegnare con dignità e difendere quelle che finora hanno combattuto » (1). E porta l'esempio degli stessi Domenicani, che a poco a poco si raccolsero intorno a S. Tomaso e in un tempo abbastanza lungo, non in un giorno nè in un anno.

Quanto equilibrio, quanta moderazione e bontà pratica in questo uomo avvezzo ai fervori delle dispute dottrinali! Non per nulla l'Apostolo S. Paolo, parlando della scienza come virtù, l'accompagna alla longanimità ed alla soavità: « *In scientia, in longanimitate, in suavitate* » *(II Cor.,* VI, 6). Ma ci sembra di vedere in questo criterio del Bellarmino anche quella larghezza di orizzonti, che si aprono davanti all'uomo di genio, sempre fiducioso del progresso della scienza, ed illuminato sulla scarsezza delle energie individuali dello studioso: onde ne trae la necessità di lasciar libero il campo agli sforzi di ciascuno, perchè ne vengano contributi, sieno pur minimi, alla verità. Il confine di acciaio impedisce ed uccide la vita; e la scienza umana ha la sua vita, che anela di svilupparsi.

Conchiudeva perciò le sue osservazioni con questa norma pratica da segnarsi nel seguire S. Tomaso: Ordinariamente si difenda la dottrina dell'Angelico. Si facciano però due catalogi di sentenze: uno di quelle proibite ai nostri, l'altro di quelle lasciate libere. « Non vi può esser pericolo in questo, diceva il Santo. L'unità degli animi è certamente desiderabile e quanto maggiore è possibile; ma non sembra che in questa vita se ne possa raggiungere una maggiore di questa: che cioè non dissentiamo in quelle cose, in cui non è possibile dissentire senza pericolo di errore dannoso. Giacchè anche gli stessi Tomisti e gli Scotisti ancora in molte cose son divisi... Perciò il nostro Padre Ignazio di beata memoria non prescrisse in modo assoluto che abbiamo la stessa sentenza e lo stesso modo di parlare, ma *per quanto è possibile.*

(1) Ibid., n. 4.

« Il mio parere è dunque che S. Tomaso si tenga come autore comune ed ordinario, in modo però che sieno eccettuate alcune [sue] sentenze ». — E si firma: « *Robertus Bellarminus, salvo semper meliori iudicio* ».

Quando il Santo presentò questa lunga relazione al suo Generale nel 1582, contava quarant'anni giusti. Essa era frutto d'una mente serena, che l'esperienza doveva pienamente confermare.

L'idea però del doppio catalogo di tesi fu attuata in tutt'altra maniera da quella discretamente indicata dal Bellarmino. I sei Padri incaricati di stendere la *Ratio Studiorum,* presentavano due anni più tardi il loro lavoro diviso in due parti: nella prima, che riguardava propriamente gli studi, proponeva un lungo catalogo di tesi da imporsi ai professori dell'Ordine. Messa ad esame quella proposta nell'anno scolastico 1584-1585, S. Roberto si dichiarò nettamente contrario ed ebbe con sè i professori del Collegio Romano.

Quel giogo imposto all'intelletto non gli piaceva: « *non poteva giovare nè alla sodezza della scienza nè alla concordia degli animi* ». Ripugnava inoltre alla sua lealtà: egli era sinceramente affezionato a S. Tomaso, e mentre da una parte s'opponeva a pigliar l'Angelico Dottore come una guida metallica, dall'altra parte però voleva che la sua dottrina fosse davvero seguita dai Gesuiti conforme alla loro Regola. Ora in quel catalogo di ben 597 tesi ne pescò 77 contrarie a S. Tomaso (1). Quell'elenco fu mandato manoscritto alle diverse Province della Compagnia. Le lamentele, che piovvero da ogni parte, suggerirono la soppressione di ben 390 tesi; ne restarono 207, di cui 140 obbligatorie e 67 libere. Fu chiesto nuovamente il giudizio del P. Bellarmino, ed egli nel 1591 rispondeva: « *Sum in eadem sententia...* Sono dello stesso parere di sei anni fa... Stimo non doversi imporre tesi... se non pochissime e per ragioni di sicurezza » (2).

---

(1) Cfr. BACHELET, pag. 510, n. 1.

(2) Risposta al P. Generale con la data 1591: P. Rob. Bellarmini. - Cfr. BACHELET, pag. 513-515.

Il prudente consiglio fu accettato. Come vedremo, due anni dopo, S. Roberto nella Congregazione Generale dell'Ordine darà l'ultimo tocco all'indirizzo degli studi nella Compagnia, e il suo voto sarà accolto all'unanimità.

Frattanto il Bellarmino nel suo ritiro di Frascati compiva un'altra buona azione a favore degli studi. Clemente VIII, appena eletto Pontefice, lo consultava intorno all'insegnamento filosofico da impartirsi alla Sapienza di Roma. Il buon Padre gli rispose con libertà che Platone era pericoloso appunto perchè da principio poteva non sembrarlo, avendo tanti punti di apparente affinità con la dottrina cristiana: perciò alcuni eresiarchi della primitiva Chiesa s'erano appoggiati su di lui, sì che Tertulliano si lamentò che Platone servisse di condimento a tutte l'eresie. Sconsigliò adunque il Papa dal permettere l'insegnamento di quel Filosofo, sebbene sapesse che Clemente ne aveva qualche simpatia. E fu esaudito (1).

Così la scienza virtuosa di S. Roberto vinceva le battaglie della verità ed appianava il cammino del vero progresso degli studi.

Sotto la sua bella figura Sant'Agostino scriverebbe volentieri il suo celebre motto le cui parti sono inseparabili: « *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* ».

(1) Fuligatti, c. XV.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Il Trionfo del 21 Giugno 1923 - Le reliquie di S. Roberto portate dal Gesù alla Chiesa di S. Ignazio.

CAPO XV.

IL RETTORE DEL COLLEGIO ROMANO

(1592 - 1594)

LA grande ricchezza di mente e di cuore facevano del P. Bellarmino l'uomo più adatto ad esser l'anima di un istituto di studi e di formazione, quale era il Collegio Romano, il massimo che allora avesse la Compagnia di Gesù. Perciò, appena terminato l'ultimo volume delle Controversie, il P. Acquaviva ve lo nominò Rettore il 18 Dicembre 1592.

La nomina fu accolta con segni di universale allegrezza, ben sapendo ciascuno di quei religiosi con quanta carità, discrezione e sapienza sarebbero stati governati da un tanto uomo, che proprio in quella casa era vissuto quasi sedici anni, sempre ammirabile a tutti nell'osservanza, nella letizia dell'animo e nella profondità della dottrina.

Ma per S. Roberto fu una sorpresa. Accettò nondimeno quell'obbedienza con l'abituale docilità e volle fin da principio stabilire i punti caratteristici del suo governo: egli voleva essere il padre ed il servitore di tutti.

Secondo il costume allora vigente, prendendo possesso del suo ufficio, tenne un'esortazione a tutta la comunità, prendendo per tema questo passo dell'Ecclesiastico: « *Rectorem te posuerunt; noli extolli, esto in illis quasi unus ex ipsis et ne impedias musicam* (1). Ti han fatto rettore: non montare in superbia; ma sii tra i tuoi come uno di essi e non turbare l'armonia ».

« Nel Collegio Romano, diceva il Santo, coro di abili musicisti, in cui ciascun ufficio rappresenta una parte, tutto è regolato, tutto è previsto, come in un concerto. Le regole determinano sino agli ultimi particolari quanto si deve fare: se noi le osserviamo tutte insieme, ne risulterà una musica deliziosa. Quanto a me, dovendo sopraintendere a tutti gli uffici, come maestro di cappella, debbo indirizzare, non disturbare le esecuzioni di ciascuno, sì che s'abbia il diletto dell'armonia universale nella consonanza di tutte le parti.

« Ma per la mia inesperienza, potrei turbare questa armonia: vi prego dunque non solo di aiutarmi con le orazioni presso il Signore, ma d'avvisarmi de' miei errori. Vi assicuro che prenderò sempre in buona parte ogni osservazione, anzi ve ne sarò molto obbligato, come d'una bella cooperazione a render perfetto questo magnifico concerto. Ciascuno può darmi il suo avviso a voce o in iscritto: che se temesse di farlo di presenza, metta pure un biglietto in camera mia o me lo faccia passare sotto la porta: mi farà sempre un gran regalo » (2).

Passaron dei giorni senza che ricevesse monito alcuno: ed il sant'uomo, persuaso più che mai essere inevitabili gli errori in un uomo di governo, e convinto che il timore trattenesse i suoi sudditi dal parlare, fece nuove istanze per avere quella preziosa elemosina. Ma s'ingannava. Egli ispirava tal confidenza, che i suoi religiosi gli si aprivano come figli spirituali e non avrebbero esitato ad esporre desideri o lamenti, se n'avessero avuto occasione. Piuttosto il suo governo li preveniva in ogni cosa.

(1) *Eccli.*, 32, 1.
(2) Cfr. FULIGATTI, c. XIV.

L'uomo di Dio s'impose una tal maniera di trattare coi sudditi, che pareva un eccesso d'umiltà. Accoglieva quanti venivano alla sua camera levandosi in piedi e scoprendosi il capo, e sembrava volesse far dimenticare il suo posto di comando, esibendosi con ogni carità al servizio dei suoi fratelli.

In ricreazione parve divenuto anche più affabile di prima; ma sovente si ritirava nella sua stanza per esser pronto a soddisfare alle richieste d'ognuno, giacchè in quella numerosa comunità potevano esser parecchi che non riuscivano a trovarlo in altro tempo. Ma vi era anche un'altra ragione della rinuncia a quel sollievo: a S. Roberto piaceva il canto e più ancora piacevano i volti allegri: amava quindi rallegrar di musica la ricreazione, parendogli quello un religioso e giocondo trattenimento col quale, rilassandosi l'animo, si schivano vari discorsi inutili ed altre imperfezioni (1); perciò serviva alla ricreazione degli altri, ricopiando de' mottetti e certe canzoni italiane, alle quale variava le parole quando non erano degne d'essere in bocca a religiosi (2).

Questo amore alle pie canzoni ci ricorda il conforto del giusto che diceva a Dio: « *Cantabiles mihi erant iustificationes tuae in loco peregrinationis meae* ». (*Ps.* 118, 54).

È grazioso in proposito un episodio narratoci dal P. Giovanni Persino. Questi una sera, mentr'erano insieme a Tivoli, gli cantò a memoria certo canto a canone di Orlando di Lasso, e ne piacque il modo al P. Bellarmino; il quale se lo sentì talmente nella memoria, che, vegliando la notte, compose su

---

(1) Fuligatti, c. XII, p. 93-94, e c. XIV, p. 108.

(2) Si conservarono in Collegio Romano alcuni libretti così modificati dal Santo. Un saggio ne fu prodotto anche nei Processi. — Della preparazione e dell'attività musicale del Bellarmino vedi un bell'articolo del P. De Santi nella *Civiltà Cattolica*, 1919, vol. II, pag. 371-387. — Egli coltivava la musica non solo per le ricreazioni, ma specialmente per il culto divino; nel commento ai Salmi e specialmente nelle *Controversie* più volte si trattiene su questo argomento. — Vedi per es. nelle Controversie al tomo III, l. VI, c. XV; t. IV, l. I, c. XVI e XVII.

quella melodia una bella laude in onore della B. Vergine, con sensi devotissimi (1).

Quanto doveva commuovere questa bontà sì umile in un uomo il cui tempo era tanto prezioso e la cui penna era avvezza a stendere pagine di sì alta dottrina a gloria di Dio!

Pertanto, lungi dal perdere la sua autorità, più si accendeva l'amore e ingrandiva la stima de' suoi sudditi, che lo veneravano come un santo.

Fin dal principio del suo governo infatti brillò in lui un più alto amore dell'osservanza religiosa. Trovò nella camera del Rettore certi eleganti mobili di noce con numerosi cassetti, assai comodi per riporvi carte d'ufficio o altro: li fece portar subito alla sacrestia, per mettervi i pannilini ed altre cose sacre. Similmente fece rimuovere i quadri ad olio, che pure erano di soggetto religioso, ed ogni altra cosa non necessaria, volendo nella sua camera l'arredamento più semplice, come avevano tutti gli altri fratelli (2). Egli narra ingenuamente d'aver fatto questo per « dare agli altri esempio di religiosa semplicità »: e fra tanti giovani, ancora all'inizio del combattimento spirituale, era certamente questa una buona ragione; ma non doveva essere estranea la santa abitudine di quell'anima distaccata da ogni cosa ed avvezza a considerare nelle creature null'altro che dei mezzi per servire Dio, e non per dilettare comunque i sensi. Infatti era sempre stato un amante generoso della santa povertà. Racconta il P. Muzio Vitelleschi che non voleva avere neppur una medaglia benedetta, eccetto quella che gli pendeva dal rosario, nè immagini di carta da distribuire. « Un povero, diceva, non ha da far regali » (3).

(1) Fu poi pubblicata in italiano con altre laudi nella *Dottrina Cristiana*. La poesia comincia:

Vergine adorna
e di sol vestita,
deh! porgine aita...

Cfr. De Santi, in *Civiltà Cattolica*, 1919, vol. II, p. 377.

(2) Cfr. Autobiogr., XXX.

(3) Cfr. Proc. Rom., Summar., De Paupertate, n. 10.

Questo insigne esempio suscitò intorno a lui numerosi imitatori, ed egli ebbe la gioia di veder brillare nel Collegio Romano la virtù della religiosa povertà in tutto il suo splendore, ottenendo facilmente l'osservanza delle sue regole più perfette.

Un Padre, assai rispettabile per meriti, a cagione delle sue infermità e dell'età molto avanzata teneva in camera sua diversi capi di vestiario contro l'usanza comune, e si era creduto fino allora di non contradirlo in questa sua abitudine. Il P. Roberto però, che mal sopportava questo strappo alla regola, comandò al P. Ministro di far mettere all'ordine il corredo di quel religioso, e, andato questi a Frascati per alcuni giorni a godere aria migliore, colse l'occasione per far portare ogni cosa in guardaroba: « Io non voglio che siamo condannati ambedue al giudizio di Dio, Vostra Riverenza per aver tanti abiti e io per averle permesso di tenerli in camera. Non le sembri adunque malfatto che il P. Ministro faccia portare tali cose al posto loro dovuto secondo la regola ».

Ricevendo questo biglietto, il buon religioso, che pur stimava necessario fin allora tener in camera quelle vesti, accettò di buon animo il provvedimento e disse: « Il P. Rettore mette la questione in tali termini, che è impossibile contraddirgli: non è giusto infatti pretendere ch'egli commetta una colpa per farmi piacere ».

Altre volte il Santo faceva uscir luce anche dal sepolcro, per mostrare quali sono le vere ricchezze degne d'essere amate. « Quando alcun Padre o Fratello seco si querelava di non essere stimato come richiedeva la sua nobiltà o i suoi talenti o altre buone qualità, che a lui pareva d'avere, il Bellarmino diceva: « Padre, o Fratello mio, è necessario supporre che siamo nella religione come sono i morti nella tomba, tutti a un modo: e solo quello che nella virtù più s'avanza, deve stimarsi dagli altri maggiormente: ma in quanto a noi dobbiamo desiderare di non essere conosciuti e che di noi

(1) Cfr. FULIGATTI, c. XIV, p. 110.

non si faccia niun conto o distinzione, come se tra morti già fossimo collocati » (1).

Un'anima, che per tali sovrani motivi si esercita nelle austerità delle privazioni, lungi dal diventare rigida e gretta, si allarga sempre più nell'amore e nelle delicatezze dell'amore verso i suoi prossimi, perchè un cuore men posseduto dalla terra è più infiammato da Dio. Così S. Roberto divenne la gioia della sua comunità non solamente col canto, ma con cento altre piccole trovate, nelle quali si vedeva il suo cuore gentile e l'animo tutto occupato del bene e della felicità de' suoi. Condivideva con essi i lavori domestici e partecipava a gli uffici umili e faticosi dei Fratelli Coadiutori.

Durante le vacanze, chiamava di quando in quando due o tre de' Fratelli Coadiutori, rimasti in Roma pei lavori del Collegio, e diceva loro: « Ecco qui alcuni *giulii:* andate a passare tre giorni a Frascati e di ritorno passate a Tivoli! » E durante la loro assenza l'umile e caritatevole Rettore procurava di supplire in parte agli uffici loro manuali. Giungeva così a dare un po' di vacanza ad ogni religioso della sua comunità a costo delle proprie fatiche e sollecitudini (2). In questo mondo si possono dimenticare molte cose e possono cadere in oblìo anche i più grandi libri scientifici: ma l'affetto e la compassione d'un uomo di cuore non si possono dimenticare mai. Chi ignora, anche tra gli uomini più cattivi, i sudori di Nazaret e l'immolazione del Calvario?

I preferiti poi di S. Roberto erano i malati. Nessuna economia lo tratteneva dal procurar loro conforto. Visitavali molto spesso e si vedeva dal suo sembiante quanto li compatisse nelle loro indisposizioni.

Gli accadde però in questo di commettere un errore. Un giovane religioso, il P. Marcello Agostini, che era prefetto di camerata tra gli studenti del Seminario Romano (3), gli chiese

(1) Relazione del FR. GIUSEPPE FINALI, che assistette S. Roberto nell'ultima sua malattia. - Manostritto dell'Arch. della Post. Gen. pag. 122.

(2) Ibid.

(3) Il Seminario Romano, fondato da Pio IV in omaggio ai decreti del Concilio Tridentino, era stato affidato alla Compagnia di Gesù fin

un giorno d'essere esonerato da tale ufficio, perchè ne temeva danno alla salute. Il P. Bellarmino non credendo quel timore abbastanza fondato o per altri motivi, stimò opportuno non acconsentire a quella domanda. Pochi giorni dopo il giovane cadde malato d'un morbo lungo e pericoloso, che lo condusse in fin di vita, sì che venne munito degli ultimi Sacramenti e raccomandato alle speciali preghiere della comunità. Come ne rimanesse il buon Padre Rettore è facile immaginarlo. Ma coi mezzi soprannaturali corse tosto al riparo di quello sbaglio: la sua preghiera a Dio fu così umile e fervente, che l'infermo fu subitamente libero dalla febbre e poco appresso guarì. Egli fu convinto di dovere al P. Bellarmino la ricuperata sanità.

Un altro malato chiese al P. Rettore, che lo visitava, la benedizione con l'acqua santa e la recita del Vangelo di S. Marco, soliti a dirsi sopra gl'infermi. Dal tono di quella richiesta, il Santo capì che cosa si aspettava da lui, e rispose piacevolmente ch'egli ben credeva d'aver fatto mezzi miracoli, ma non già miracoli interi! (1) Ma poichè quella fiducia era di conforto ai cari malati, egli rispondeva con grandi benedizioni adoperando Reliquie di Santi o la loro speciale invocazione; e più volte impetrò grazie segnalate.

A questa pietà per le infermità corporali s'accompagnava nel buon Rettore uno zelo grande nel curare le infermità dello spirito. Ogni mancamento all'osservanza religiosa lo feriva nell'intimo del suo cuore: ma per raggiungerne l'emendazione studiava i mezzi con ogni prudenza. Detestava gli scatti e se ne guardava, sebbene il suo naturale temperamento era noto come piuttosto sanguigno e forte. Il P. Fuligatti, che lo conobbe da vicino, dice che adoperava *ogni maniera di soavità* (2), ed aggiunge che dovendo nelle esortazioni alla comunità

---

dagli inizi con deliberazione del 1564, e fu aperto nel Febbraio 1565. Aveva sede non lungi dal Collegio Romano, di cui frequentava le scuole. — Cfr. il dotto articolo di Mons. Pio Paschini in " **Humilitas** „ *Miscellanea storica dei Seminari milanesi*, periodico mensile; Dicembre 1929, pag. 364-378.

(1) Fuligatti, c. XIV, p. 111.

(2) Fuligatti, c. XIV, p. 109.

richiamar l'attenzione su qualche difetto, lo faceva con molta circospezione e spesso fu veduto piangere mentre così esortava. Quel pianto era il suo argomento più forte e l'adoperava abitualmente dinanzi a Dio nell'orazione, com'egli diceva, secondo l'avviso che S. Ignazio dà ai Superiori, di sostener le loro case cioè più con la preghiera che con altri mezzi.

I sudditi poi conoscevano in lui l'altra buona qualità di governo: *la giustizia*. Non venne mai all'atto di imporre una penitenza ad alcuno, senza essersi prima assicurato pienamente del fatto e dando all'incolpato la più ampia libertà e facilità di difendersi. Si sapeva ch'egli procedeva in questo, come in ogni cosa, con grande sincerità. Anzi nel suo governo pose uno studio speciale per allontanare da sè e dagli altri anche l'ombra di quel fare politico ed artificioso, che è il peggior nemico della serenità e chiarezza degli animi; l'esperienza di tanti anni nel trattar le coscienze, gli aveva insegnato, dice ancora il Fuligatti, quanto danno reca al governo d'una casa religiosa la mancanza di semplicità (1).

Per questo aborriva anche nella conversazione da quelle frasi ambigue, talvolta usate dai secolari, sia pure allo scopo di ilarità.

Con tal maniera di procedere egli educava alla franchezza ed all'amore. Il Collegio Romano, in cui erano persone di tante nazionalità, dava lo spettacolo di una meravigliosa unità di cuori, perchè tutti vedevano chiaramente ed ammiravano il cuore del loro Superiore.

Ma su quel cuore brillava anche una mente dalle ampie vedute e degna di essere a capo della massima casa di studi, che avesse la Compagnia di Gesù. È ben vero che per i suoi lavori scientifici l'ufficio di Rettore dovette essere un impedimento non lieve, come è facile imaginare, e quindi anche un nuovo grande sacrificio chiesto al Santo Servo di Dio. Da Lovanio il P. Lessio gli scriveva a questo proposito con amichevole sincerità: « Compatisco davvero V. R. per l'onere impostole. Poichè so quanto questo sia gravoso ad un uomo sempre

(1) FULIGATTI, c. XIV, p. 109.

intento agli studi e specialmente all'animo di Lei applicato a cose di spirito. Spero tuttavia che ciò sarà di vantaggio alla Compagnia, il cui bene è da preferire alla propria quiete » (1).

Il P. Lessio vide giusto; poichè difatti l'impulso a gli studi nel Collegio Romano fu assai vigoroso sotto il governo del P. Bellarmino, che ben vedeva l'importanza di un fronte unico della scienza contro i molti nemici della fede.

Non gli mancavano brillanti cooperatori: forse il Collegio Romano non ne conobbe di migliori; ma va notata la generosità e la saviezza con cui il dotto Rettore appoggiò quelle intelligenze. La biblioteca, fino allora meschina e tenuta in alcune stanze buie, ebbe dal Bellarmino una magnifica sede appositamente costruita, spaziosa e piena di luce, e fu ben rifornita di opere.

Nel 1593 emanò con l'approvazione del Generale un ordine « *per la conservazione e l'incremento degli studii di Matematica nella Compagnia a maggior gloria del Signore e Salvatore nostro.* » Tal materia veniva insegnata allora dal celebre P. Cristoforo Clavio, cui rendevano omaggio, con Galileo Galilei, i maggiori scienziati del tempo; ma al Bellarmino premeva di formare una tradizione insigne nella sua Università: fece quindi stendere al P. Clavio un'istruzione speciale sul programma di tali studi e volle che ogni anno, tra i migliori ingegni dei laureati in filosofia, se ne scegliesse uno da dedicare in modo specialissimo allo studio e poi all'insegnamento delle matematiche.

Si adunò intanto la V Congregazione Generale dell'Ordine e S. Roberto, eletto vocale della Provincia Romana, ne fu membro insigne e molto attivo, specialmente per l'ordinamento degli studi, senza intanto lasciare il suo ufficio di Rettore. « In questi giorni, scriveva ad un amico di Lovanio, ho appena il tempo di respirare, perchè le sedute quotidiane alla nostra Congregazione Generale mi prendono molte ore, e quando torno al Collegio mi capitano addosso tutte le faccende domestiche.

(1) Lettera del 5 Luglio 1593. — Cfr. BACHELET, p. 335.

Giacchè abbiamo qui più di venti professori, circa 2000 alunni e intorno a duecento de' nostri religiosi » (1).

In quell' occasione pertanto egli stese di sua mano alcune regole intorno all'insegnamento della Filosofia e della Teologia da seguirsi dai professori dell'Ordine, che la Congregazione con voto umanime fece sue, dando loro vigore di legge. La prima suonava così: « I nostri Dottori seguano nella Teologia scolastica la dottrina di S. Tomaso; nè si promuovano d'ora innanzi a cattedre teologiche se non quelli che a S. Tomaso sono bene affezionati; coloro invece che fossero poco studiosi di questo Autore o addirittura contrari, sieno tolti dall'insegnamento. I professori di Filosofia non parlino mai di S. Tomaso se non con grande ossequio e lo seguano, quando occorra, di buon animo » (2).

Da oltre undici anni il P. Bellarmino lavorava intorno alla *Ratio Studiorum,* specialmente perchè si seguisse nell'insegnamento la dottrina di S. Tomaso. In quell'occasione egli ebbe la gioia di veder trionfare pienamente le sue idee; le quali però erano così giuste e discrete, da rendere al Dottore Angelico tutto il dovuto onore, e insieme lasciar libera la via all'ingegno per il vero progresso della scienza.

Essendo egli stesso non solo un ingegno eletto e coltissimo, ma affezionatissimo alla verità ed alla causa della Chiesa, vegliava nel suo Collegio con gelosa cura a mantenere le buone tradizioni in materia dottrinale e non permetteva che, sotto pretesto di rendere interessanti le questioni da trattarsi, vi si introducessero sistemi nuovi o poco equilibrati. I tempi che correvano, gli attacchi de' protestanti al libero arbitrio e alla provvidenza della grazia erano una forte tentazione di novità d'argomenti: ma il Bellarmino, sopratutto in quelle materie delicate, era fermissimo all'insegnamenti dei Padri e, come dice il Bartoli, diventava terribile contro ogni tentativo poco prudente (3).

(1) Cfr. BACHELET, pag. 340.
(2) Cfr. BACHELET, pag. 316.
(3) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 27.

Così al Collegio Romano S. Roberto era una vera lampada sul candelabro, luce benefica a tutti: « *ut luceat omnibus qui in domo sunt.* » Ma anche personaggi estranei venivano a lui, per aver luce e conforto alla loro anima. Senza parlare qui delle grandi amicizie ch'egli contava in Roma, fra le quali giocondissima gli era quella del Baronio, sappiamo dal P. Cepari che non pochi gentiluomini dell'Europa settentrionale, venendo a Roma, si davan premura di fare una visita al Bellarmino: per molti era un bisogno dell'anima, per gli altri era un'ambizione, fino a condur seco un notaio, che rendesse testimonianza legale della visita fatta a un tanto uomo.

Ma i Cardinali della Curia Romana avevano tanta ammirazione ed affetto per il santo Rettore, che ricorrevano a lui abitualmente per negozi gravissimi e anche s'invitavano da sè a pranzo al Collegio, per passare famigliarmente con lui qualche ora (1).

Tutto ciò finiva per mettere il Bellarmino in tale vista, da creargli un serio pericolo: già s'era sparsa qualche voce che il Papa lo volesse elevare alla Porpora. Il P. Acquaviva, com'era suo dovere, ne fu preoccupato: appena seppe dal P. Bellarmino stesso che egli non era più necessario per negozi toccanti quei Signori Cardinali, decise di allontanarlo da Roma e lo nominò Provinciale di Napoli. Il Generale adempiva ad un suo obbligo preciso, impostogli dalle Costituzioni, che, per il maggior bene dell'Ordine e de' suoi membri, prescrivono di tener lontane le dignità quanto è possibile.

Insorsero, com'era da aspettarsi, non poche difficoltà nella Corte pontificia: ma in quella gara di sentimenti bellissimi, stima, affetto, umiltà, vinse quest'ultima, la quale è il fondamento di ogni vera grandezza. Il nostro Santo ci narra quella vicenda in una sua lettera scritta al fratel suo Tomaso, sempre in ansietà di sapere nuove di lui e forse in qualche angustia per le incertezze che duravano da qualche settimana. « Io, dice, domani parto da Roma per Napoli, per esser Superiore di quella Provincia. Quando s'intese questa mia partita, molti

(1) Cfr. BACHELET, p. 334, e BARTOLI, l. II, p. 29-30.

Cardinali, e principalmente Santa Severina e Camerino [cioè Santoro e Pierbenedetti] ed altri sette in circa, andarono dal Papa e gli dissero, come io ero mandato a Napoli e che non conveniva in conto veruno. Nostro Signore il Papa mostrò dispiacere che io andassi e mandò il Card. Gesualdi a dire al P. Generale, che gli si faceva dispiacere a mandarmi; e così la cosa si raffreddò. Nondimeno poi un Cardinale ha parlato al Papa ed ha detto al P. Generale che Sua Santità rimette ogni cosa a lui, e che non vuole impedire. Così il P. Generale si è risoluto ch'io vada; perchè veramente ha bisogno di servirsi de' suoi » (1).

Il rumore di quei maneggi contro la disposizione del Generale era uscito di Roma, sì che se ne parlava anche a Venezia, e quel P. Provinciale, Benedetto Palmio, ne aveva fatte condoglianze al P. Acquaviva. Da una risposta di questo si viene a sapere che, se il Bellarmino aveva tanti amici nella Corte papale, vi aveva anche dei nemici, i quali cercavano di metterlo in cattiva luce presso Clemente VIII: i Cardinali, che tanto lo amavano, s'opponevano alla sua partenza anche perchè avevano pensato che essa fosse effetto di quei loschi intrighi.

Altre voci sinistre gettavano un po' di sospetto sullo stesso P. Acquaviva, pur così pieno d'affezione per il P. Roberto. Ma la verità era una sola: il gran valore dell'uomo. Si stimava « bene promuovere il P. Bellarmino in cose di governo, per potersi la Compagnia meglio servire della sua persona in cose maggiori e per grazia del Signore » (2).

(1) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 30-31.

(2) Cfr. la lettera del P. Acquaviva al P. Benedetto Palmio, 31 Dic. 1594. - BACHELET, p. 346-47.

CAPO XVI.

IL PROVINCIALE DI NAPOLI

(1594-1597)

PARTÌ il buon Padre da Roma il 26 Novembre 1594, e dopo cinque giorni di viaggio, poco dilettevole certo per l'inverno già inoltrato, arrivò a Napoli il 1° Dicembre, accolto con grande gioia da quei buoni suoi confratelli.

Gli Scolastici, come solevasi in quel tempo, mostrarono la loro allegrezza ed il loro ossequio tapezzando l'atrio del refettorio di numerose composizioni in verso ed in prosa, molte delle quali erano in sua lode. Tra queste S. Roberto ne scorse una in ebraico, gentile pensiero di chi sapeva quanto quella lingua fosse cara e quanto fosse costata al Bellarmino. Il nuovo Provinciale staccò il foglio dalla parete e se lo portò in camera. Pochi giorni dopo chiamò l'autore, ch'era il P. Antonio Beatillo, il quale descrive così quell'edificante colloquio: « Mi fece carezze lodandomi assai di detta composizione, perchè esso era assai dotto in lingua ebrea. E perchè io stavo in piedi e senza berretta per riverenza del P. Provinciale, egli pure si alzò e si scoperse il capo, nè volle sedere nè coprirsi,

se anch'io non facessi altrettanto. Così adunque entrambi ci sedemmo ed io restai edificato di tanta sua umiltà » (1).

Incominciava così a Napoli con lo stesso stile di Roma, convinto il sant'uomo che « nessuna virtù in questa vita è dell'umiltà più utile, più rara e perciò stesso più preziosa e e da cercarsi più ardentemente ». « *Ergo, anima mea, si sapis recumbe semper in novissimo loco...* » (2). E proprio all'ultimo luogo ci si poneva con la sua penitenza preferita di lavar le stoviglie insieme ai Novizi (3) e non adoperando mai a proprio vantaggio il suo grado di Superiore. Uscendo di casa dava la destra al Fratello Coadiutore che l'accompagnava e copriva la sua umiltà dicendo che il Fratello era conosciuto a Napoli ed egli no; onde sarebbe stato sconveniente preferirsi a persona conosciuta (4).

I suoi nuovi sudditi, che già sapevano della sua gran dottrina, ne vedevano ora la santità e ne scrissero con giubilo al P. Generale fin dai primi giorni: di che fu assai consolato il P. Acquaviva, che in una sua lettera a Venezia diceva: « Da Napoli abbiamo ora buonissime nuove del governo del P. Bellarmino, che riesce con molta contentezza di tutti » (5). E al P. Muzio Vitelleschi, allora Rettore del Collegio Napoletano, rispondeva: « Ero certo che V. R. si sarebbe rallegrata *in Domino* per l'arrivo del P. Bellarmino nuovo Provinciale, perchè si può e deve sperare che sotto la sua cura la Provincia abbia ad essere governata con molta prudenza, spirito e carità » (6).

Il P. Generale, senza saperlo, prediceva proprio con queste tre parole i caratteri del provincialato di S. Roberto.

Quanto alla prudenza egli mostrò subito di tenere in sì alto conto il parere de' suoi consultori, che parve un eccesso

(1) Proc. Rom. 1712, Summar., p. 49-50, n. 12.
(2) « De ascensione mentis in Deum », gradus I.
(3) Proc. Rom., Summ., p. 51, n. 23.
(4) Proc. Rom., l. c., n. 13, p. 50.
(5) Lett. al P. Palmio, 31 Dic. 1594. — Cfr. BACHELET, p. 347.
(6) Lett. del 17 Dic. 1594. - Cfr. BACHELET, p. 347, n. 1.

e ne fu avvisato il Generale, da cui ebbe questo paterno ammonimento: « Mi par di doverla avvisare che alcuni scrivono di costà che la molta modestia di V. R. dipenda troppo da' consiglieri; i quali sebbene si devono udire e sentire.... ella resta sempre in libertà a risolvere secondo giudicherà *in Domino* e a mostrare ch'ella è che governa... » (1) Ma per il Bellarmino era questa un'antica abitudine: anche a Roma, dice il P. Fuligatti, nel prendere qualsiasi risoluzione « si riportò ordinariamente al parere dei consultori » (2). E questa è non piccola lode per un uomo delle proporzioni intellettuali del Bellarmino.

È meraviglioso invece come applicasse la sagacia della sua mente, quando si trattava dell'onore de' suoi sudditi. Non solo non giudicò mai alcuno senza prima averlo udito; ma era diligentissimo e geniale nel prender le informazioni dalle fonti più genuine. Mentre una volta stava in viaggio da Napoli a Barletta, deviò all'improvviso per Manfredonia, dove, non trattovi da negozio alcuno, come pareva, si mise a ricevere e restituire visite di personaggi diversi, nobili e religiosi. I compagni di viaggio rimasero altamente meravigliati, che un uomo sì avaro del tempo e sì schivo dal conversare con estranei perdesse in quella mutazione di itinerario e in quelle visite un paio di giornate. Ma il Santo invece in mezzo a tali conversazioni seppe sì abilmente destreggiarsi, da cogliere notizie, che gli stavano sommamente a cuore, intorno a un Padre il quale era stato oggetto di accusa non lieve presso i Superiori. Le notizie non ricercate apertamente, ma cadute spontanee dalle labbra de' suoi visitatori, furono sì buone, che il Servo di Dio nel riprendere il viaggio ne mostrò grande allegrezza co' suoi compagni e poi scrisse al Generale assicurandolo dell'innocenza dell'accusato, che impiegò onoratamente altrove (3).

Tale finezza di caritatevole prudenza gli acquistò, com'era da aspettarsi, la piena fiducia, anzi l'affettuoso entusiasmo di tutti quei religiosi.

(1) Lett. del 19 Agosto 1595. — Cfr. BACHELET, p. 353.

(2) FULIGATTI, c. XIV, p. 110.

(3) Cfr. SCHINOSI, *Istoria della Comp. di Gesù nel Regno di Napoli*, P. II, pag. 321.

Nel resto egli era singolarmente distaccato dal proprio giudizio: condizione indispensabile e prima per possedere la virtù della prudenza. Si narra a questo proposito che a Catanzaro fu proposto da un gentiluomo al P. Provinciale un caso di coscienza: il Bellarmino diede una risposta secondo l'opinione di alcuni dottori; ma poi andò a consultare il P. Persico, professore di morale e predicatore, chiedendogli la sua opinione. « La mia opinione, Padre, è esattamente contraria alla sua », rispose quegli, « perchè seguo la più probabile e comune ». — S. Roberto ringraziò amabilmente e, lasciata la camera del Padre, andò in cerca del gentiluomo, a cui disse: « Si consulti col P. Persico, e non badi al mio parere, chè io non son professore di casi di coscienza » (1).

Ma questo distacco da sè stesso meglio si vide in un'occasione, la quale poteva cagionare grandissima pena ad un uomo meno virtuoso del P. Bellarmino. Il P. Generale Acquaviva dovette trattare alcuni gravi negozi per la fondazione di certe case in Roma e in Napoli, e lasciò in disparte il Provinciale, commettendo le pratiche a due altri Padri, che potevano destare minor sospetto. S. Roberto, che subito intuì le ragioni assai delicate del Generale, fu ben lontano dall'offendersi; ma alcuni, che non avevano la sua virtù e più gagliardo invece l'amor proprio, ne scrissero al Generale come risentiti e rappresentando il P. Provinciale quasi afflitto ed umiliato per quel modo di procedere, che mostrava mancanza di fiducia. Il P. Acquaviva subito scrisse tutta di suo pugno un'affettuosa lettera al suo P. Bellarmino, credendolo in angustie, e gli diceva: « Ho inteso per buona strada che dal non essersi comunicate con V. R. queste [cose] trattate costì per ordine nostro, ella stia con qualche sollecitudine. Non mi meraviglio, non sapendo le cause: e s'io fossi stato Provinciale, forse mi sarebbe avvenuto lo stesso. Ma è stato bene contro ogni mio volere che le cose andaron così; però l'assicuro che, tenendo io quella soddisfazione che devo della virtù e fedeltà sua, non mi è passato per il pensiero lasciar di darle parte di tutto e

(1) Proc. Rom. 1712, Summar. additionale, p. 105, § 2.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

L'Altare con l'urna col corpo di S. Roberto accanto a l'Altare di S. Luigi nella Chiesa di S. Ignazio

comunicare confidentissimamente ciò che passava.... Ora perchè sentirei fino al cuore che V. R. dubitasse di essere appresso di me in altro concetto di quello che è veramente, ho voluto consolarmi con lei con queste poche righe e raccomandole insieme caldamente che non lasci mai fermarsi nell'animo simili ombre... » (1).

Il Santo al ricevere questa lettera cascò dalle nuvole e fu oltremodo commosso; si mise subito al tavolo e rispose al P. Generale forse la più lunga lettera ch'egli abbia scritto in vita sua.

« Ho sentito gran dispiacere, cominciava, che sia stato dato fastidio a V. P. da chi Le ha scritto o detto che io dubiti della confidenza di V. P. verso di me, e sono stato confuso, che fra tanti negozi importantissimi e travagli molestissimi che Lei patisce del continuo, abbia voluto pigliarsi questa fatica di scriver di sua mano una lettera così lunga, solo per darmi soddisfazione. Io confesso sinceramente a V. P. che prima di essere Rettore del Collegio Romano dubitava se V. P. si confidasse di me, e questo per informazioni datele da chi poco mi voleva bene, se bene credeva che non mi avesse in concetto di tanto malo uomo, che fosse per farmi dispiacere nessuno. Le dico di più che mi rallegrava interiormente tal volta pensando, che questa poca confidenza fosse per liberarmi per sempre dalla molestia del governare, al quale offizio mi sono sempre giudicato poco atto. — Ma dopo che V. P. mi diede cura del Collegio Romano, che è uno dei più nobili membri della Compagnia, vedendo che mi confidava così gran tesoro, come sono le anime di tanti suoi figliuoli, restai chiarito che non restava nella mente sua diffidenza alcuna verso di me, e così ho perseverato in questa opinione, e con questo fondamento ho procurato e procuro di servirla con sincerità ed applicazione di animo » (2).

E continua a lungo narrando minutamente i veri senti-

(1) Lett. del 13 Luglio 1596. - Cfr. BACHELET, p. 374.
(2) Lett. del 19 Luglio 1596. - Cfr. BACHELET, p. 375.

menti del suo cuore anche nelle vicende di Napoli; lontanissimo com'era da ogni sospetto contro il P. Generale.

Così, facendo un cuor solo col suo Superiore e non mirando a soddisfazioni personali, S. Roberto governò anche a Napoli con molto frutto.

Fin dal principio ebbe molta lode dal P. Generale per la vigilanza sua su gli studi e la cura di promuoverli. Aveva trovato i Novizi troppo deboli nella letteratura: propose ed ottenne dal P. Acquaviva di rimetterli agli studi in Collegio. Ideò un piano più vasto per l'insegnamento teologico: egli voleva lezioni di Etica, di Scrittura, di Ebraico impartite da buoni professori e frequenti ripetizioni e dispute, mezzo utilissimo allo sviluppo dell'ingegno: ben vedeva che i difensori della Chiesa non si possono accontentare d'una coltura mediocre. Per animare i suoi, egli stesso talvolta prese parte come difensore a pubbliche dispute di teologia, come racconta il Card. d'Ascoli Felice Centini (1). Ma voleva nella scienza la serietà con la carità: e giacchè un Padre parve lasciar desiderare in questo, ne fece raccogliere le lezioni manoscritte e le mandò a Roma. Il P. Generale gli rispose che le avrebbe fatte esaminare e soggiunse: « Per adesso solamente dico, che ci piace la diligenza per far esaminare bene le cose che si leggono, acciò sieno con fondamento ed edificazione » (2).

Naturalmente chi si sentiva punto da questi savi provvedimenti non seppe sempre dominare la propria natura; qualcuno se ne lagnò, ma non con lo stesso Provinciale. Il Padre Acquaviva ebbe cura di prevenire il Bellarmino perchè non se ne rammaricasse. « Siamo stati avvisati di buona parte che alcun Padre in Napoli parlava poco consideratamente del governo di V. R., lamentandosi di alcune cose che non hanno fondamento; e perchè ciò venendo all'orecchio di V. R. poteva forse cagionarle fastidio ed impedire il buon corso del suo governo, m'è parso con questa avvisare V. R. come per grazia del Signore intendiamo buone nuove del suo governo e della

(1) Summarium, p. 86.
(2) Lett. del 28 Gennaio 1595. - BACHELET p. 349.

soddisfazione comune che cotesta Provincia ne riceve e del servizio divino che se ne spera. Perciò non le diano fastidio queste dicerie nè lasci V. R. di attendere con la sua prudenza e zelo a mandare avanti le cose del servizio del Signore... » (1)

E davvero S. Roberto attendeva con fervore a far servire Iddio da' suoi religiosi. Le sue esortazioni dette nella Provincia di Napoli, alcune delle quali ci rimangono, ne sono un testimonio eloquente. Pare che riservasse a sè far tali conferenze per la rinnovazione de' voti al Collegio, e vi parlò con la sua abituale profondità e chiarezza su la croce e su la vita religiosa. Due ne fece su l'umiltà, trattenendosi nella seconda assai diffusamente sui dodici gradi, che S. Benedetto enumera in questa virtù. Dovette esser memorabile anche per le piacevoli similitudini ed esempi di cui è tutta fiorita (2).

Fin dai primi giorni del suo governo emanò un ordine per il contegno in città: le vie di Napoli erano troppo strette e popolose, e la naturale giovialità di quel popolo doveva renderle poco adatte al passeggio de' religiosi. Per tali vie quindi il Bellarmino comandò che si andasse in silenzio e con molta modestia. Il provvedimento fu molto lodato dal P. Generale (3).

Ma gli ordini che emanò nel tempo che stette a Napoli furono assai pochi; ben sapendo egli che far cento leggi costa assai meno che farne osservare una sola. Esigeva quindi dai Rettori che fossero fedeli in far osservare gli ordini già emanati dai Superiori maggiori e che andassero innanzi a tutti con l'esempio.

Quanto a sè ben si studiava d'esser veramente l'esempio di tutti. L'amor suo alle cose spirituali gli faceva rubar tempo al sonno, e la mattina era desto e in piedi un'ora almeno prima degli altri, per raddoppiare il tempo della meditazione. Sebbene fosse sempre debolissimo in salute, non si risparmiava fatiche, anzi sottoponeva il suo corpo a grandi auste-

(1) Lett. del 3 Marzo 1595. - BACHELET, p. 349.
(2) *Exhort. dom.*, pag. 269-284.
(3) Cfr. Lett. del P. Acquaviva, 2 Gennaio 1595. - BACHELET, p. 348.

rità. Digiunava tutti i mercoledì, venerdì e sabati. In quei giorni, andando con gli altri al pasto comune, cercava d'illudere i confratelli, quasi si cibasse abbondantemente. Ma i vicini l'osservavano con amore, e ben s'accorgevano che, nonostante quel suo affaccendato manovrare di forchetta e di coltello, si portava alla bocca appena qualche boccone: onde si risolsero d'avvisarne il P. Generale. E questi con premura gli scriveva: « Intendo da varie persone che la testa di V. R. s'indebolisce, o sia per fatiche, o per l'astinenza, talmente che patisce la sanità, e con pericolo di non poter supplire; però V. R. vegga di moderarsi nell'uno e nell'altro per il maggior servizio di Dio » (1). Circa un anno dopo lo stesso P. Acquaviva doveva insistere per nuovi allarmi su la salute del Provinciale di Napoli: « Della cura di V. R. non possiamo noi far altro che raccomandargliela molto: ed Ella ancora si lasci governare secondo i medici giudicano per conservazione ed aumento della sua sanità... V. R. avverta di non scrivere tanto di sua mano... perchè la fatica è grande... » (2).

Certamente ogni parola che fioriva sul labbro di un Provinciale così esemplare, quando esortava al fervore religioso o consolava nelle pene, doveva portar seco una forza invincibile: quelli infatti che andavan da lui, ne uscivano grandemente edificati.

Faceva contrasto con la sua austerità personale la soave maniera e, possiam dire, la generosità con la quale trattava gli altri.

Anche a Napoli volle gioconde di musica le ricreazioni: egli medesimo prendeva parte attiva al canto; ma occorsegli una volta di stonare malamente, sì da guastare un coro, onde si astenne poi per qualche tempo dal cantare; ma vi incoraggiava gli altri. — Quanta soave degnazione in questo Superiore! Poteva dire in verità di portare tutti i suoi religiosi nel suo cuore. Tutto faceva per vederli sereni d'animo, alacri nel servizio di Dio: ma era attentissimo anche perchè nulla loro mancasse di quanto è dovuto al corpo. In una visita al Col-

(1) Lett. del 19 Agosto 1595. - BACHELET, p. 353.
(2) Lett. del 26 Luglio 1596. - L. c.

legio di Nola vi trovò un giovane scolastico malato di capo. Sebbene esente allora dalle fatiche di studio, il poverino soffriva acuti dolori, nè l'aver cambiato da Napoli a Nola gli aveva giovato. Il buon Provinciale, tocco di compassione, si meravigliò di trovarlo in quello stato, e subito s'interessò presso il Generale per ottenergli un cambiamento di clima. Il giovane fu chiamato a Roma e guarì in breve. « Io fui molto commosso, scriveva poi, della grande carità del P. Bellarmino. Un altro Provinciale si sarebbe accontentato di consolarmi esortandomi alla pazienza; ma il P. Bellarmino fece di meglio: egli trovò il rimedio del mio male e me lo procurò, tanta era la sua carità » (1).

La sua generosa bontà gli attirò persino un paterno rimprovero dal P. Generale. All'occasione di una professione solenne, ch'è una delle più care feste domestiche, la comunità fu rallegrata con un bel pranzo di circostanza, reso anche più abbondante da vivande spontaneamente offerte da benefattori. Non si sa per qual via, ne giunse l'eco a Roma, e subito ne venne al P. Provinciale questa lettera: « Una cosa scrittami m'ha fatto meravigliare, sapendo io benissimo l'osservanza di V. R. e in particolare in simili cose. Intendo che in alcun pasto fatto nella Casa professa in occasioni delle professioni, col valore del donato si sarà speso da 100 ducati, che certo par troppo. E noi altre volte abbiam proibito che le persone divote ci mandassero cose troppo delicate e preziose, perchè invero non convengono alla povertà e frugalità religiosa. Però avrò caro intendere più in particolare da V. R. se vi sia stato questo eccesso »... (2) Assai probabilmente il P. Bellarmino potè dimostrare che eccesso non v'era stato: un cuore animato dalla carità ha sempre vedute assai più vaste ed armoniche degli spiriti freddi e calcolatori. Del resto quanti *eccessi* nella carità divina verso le sue più piccole creature!

Questo spirito di incoraggiante bontà, insieme al grande amore per la vita religiosa, portava S. Roberto nella visita alle

(1) COUDERC, I, p. 228.
(2) Lett. del P. Acquaviva del 2 Sett. 1595. - BACHELET, p. 351, n. 1.

case della Provincia, che, per regola, doveva fare ogni anno. Egli visitò la Provincia napoletana due volte, e quelli che l'accompagnavano eran pieni di ammirazione per la serenità di questo vero amico della croce in tante occorrenze penose, di cui eran pieni i viaggi a quel tempo.

Una volta era pronto alla porta della Casa professa di Napoli per partire, in abito da cavalcare e con gli stivaloni; non vedendo ancora il suo compagno, chiese a un Fratello Coadiutore dove fosse. « Non lo so » rispose quegli; ma non ebbe l'idea di esibirsi a cercarlo. Il P. Bellarmino, senza nulla soggiungere, risalì le scale in quell'incomodo abbigliamento e girò tutta la casa, finchè trovò colui che cercava. Il buon Fratello, al vederlo ritornare alla porta, s'accorse della sua distrazione e n'ebbe poi sempre gran rincrescimento, ma ammirò la dolce umiltà del suo Superiore.

Nei viaggi d'allora era facile imbattersi nelle avventure più diverse. A Taverna nelle Calabrie fu preparato al P. Bellarmino un pittoresco ed onorifico ricevimento. Una cavalcata gli venne incontro a circa un chilometro dalla cittadina. Il primo magistrato lo ricevette a suon di trombe e con salve di fucileria; una scorta trionfale lo condusse al palazzo del Comune, dove l'attendevano manifestazioni d'onore degne dell'animo entusiasta di quelle buone popolazioni. Vari rinfreschi e un lauto banchetto erano preparati in suo onore e, nonostante la pena della sua umiltà, dovette acconciarsi a udire le gran lodi che di lui si fecero nei brindisi. Tra quei buoni popolani era corsa voce dei gran meriti di S. Roberto e forse anche qualche notizia intorno alla sua promozione e dignità ecclesiastiche, di cui già s'incominciava a parlare.

Tuttavia il Signore dispose che, uscito di Taverna e continuando il viaggio verso Taranto, gli toccasse un'avventura ben diversa, che mise alla prova il suo amore alle privazioni. Giunto una sera coi compagni al paesello di Rossetto e dovendovi pernottare, non trovò alloggio in alcun modo; poichè non erano ivi locande d'alcun genere nè i privati gli vollero o poterono dare ospitalità; alla fine per compassione furono condotti in una casupola piena di fumo e spoglia d'ogni mas-

serizia; e ivi passò la notte S. Roberto, lodando il Signore di quell'esperimento di povertà.

Il P. Fuligatti, che raccolse le informazioni subito dopo la morte del Bellarmino, a proposito delle sue visite ci dice che « quando entrava nei Collegi era ricevuto come angelo consolatore venuto dal Cielo, perchè eran sicuri della sua carità e prudenza. Udiva i bisogni di ciascuno con pazienza, animava i buoni operai a proseguire il lavoro, che per gloria di Dio avevano alle mani; non aggravava i soggetti con fatiche sopra le forze loro e compativa i più deboli; rimediava a mancamenti con destrezza e mansuetudine; consolava gli afflitti con buone parole, quando non poteva coi fatti. Nè lasciava di visitare e ringraziare i principali benefattori de' nostri luoghi, per mostrarsi loro grato, ed offriva sè e la Compagnia con tutto il cuore » (1).

Fu assai commovente la prima visita che fece al Collegio di Lecce. Vi abitava allora il B. Bernardino Realino, nativo di Carpi nell'Emilia, uomo già assai distinto nel mondo, che aveva lasciato una carriera brillante per farsi gesuita a 32 anni. Dopo la sua professione solenne, fatta nel 1573, l'avevano destinato alla remota Lecce, e vi rimase per 42 anni continui; le sua eminente virtù e saggezza, gli attirarono gli animi di tutti i cittadini, che lo riguardavano loro consigliere in ogni cosa e lo vollero poi eleggere, ancor prima della morte, lor protettore (2).

Quando S. Roberto arrivò la prima volta come Provinciale a Lecce, smontando da cavallo alla porta del Collegio, vi trovò, come si usa, adunata la comunità. Prima di fare il consueto abbraccio, chiese ad alta voce: « Chi è di voi il Padre Bernardino? » Questi, sentendosi nominare, si nascose chetamente dietro il P. Rettore: fu un momento d' ilarità generale, perchè, tratto di là, tutti lo indicavano al P. Provinciale. S. Roberto allora gli andò incontro a braccia aperte e gli si

(1) FULIGATTI, c. XIV, p. 115-116.

(2) Morì a Lecce il 2 Luglio 1616 e fu beatificato da Leone XIII il 27 Settembre 1895.

pose dinanzi ginocchioni per abbracciarlo così; ma il P. Realino s'inginocchiò allo stesso tempo e stettero così abbracciati in ginocchio lungamente (1), fra il silenzio commosso della comunità, che rivedeva la bella scena dell'incontro di S. Francesco con S. Domenico.

Alla fine di quella visita il P. Bellarmino fece una esortazione alla comunità; il P. Realino se la scrisse tutta di suo pugno e sotto aggiunse queste parole: " *Domani partirà il P. Bellarmino, che oggi ci ha fatto questa esortazione. Veramente è un gran santo e lascia gran desiderio di sè a tutti* „ (2).

Dalle cose narrate in questo capo a qualcuno può esser nato il pensiero che esse, infine, non paiono eccedere una virtù comune e facilmente si posson trovare in chi esercita l'ufficio di Superiore. Or ecco qui invece il pensiero che ne faceva il B. Realino; egli pure era un gran Santo ed aveva l'occhio clinico per giudicare della santità; sapeva egli bene che, se un fiore o l'altro può crescere anche sopra una roccia, un bel tappeto fiorito ed olezzante suppone invece un terreno morbido e fecondo. Avendo dunque penetrato l'anima del suo Provinciale, il B. Bernardino ammirava in S. Roberto non parecchi atti buoni, ma la bontà di tutti gli atti, e ne deduceva la santità dell'uomo.

Fu ancora notata nell'esimio Superiore la illuminata prudenza nell'accettare soggetti per la Compagnia: a lui premevano sopratutto le qualità morali, non il numero, ed era attentissimo alla loro formazione; onde vennero sì belle riuscite di uomini valenti, che nei venticinque anni, che sopravvisse, molto si consolò vedendo le loro opere egregie. A proposito di Novizi gli occorse un fatto, che rimase celebre nella Provincia Napoletana ed ha tutto il colore d'una storia romanzesca, in cui brilla però la saggezza e la fede dell'uomo di Dio.

Un giovanetto di belle speranze, Giulio Cesare Recupito, alunno del Collegio de' Gesuiti in Napoli, appena entrato nei quattordici anni, s'era sentito in cuore la vocazione alla vita religiosa nella Compagnia. Di svegliatissimo ingegno e di

(1) Proc. Rom. 1712, Summar., n. 22, § 10, p. 49.

(2) Proc. Rom., l. c., p. 5, § 2. - Deposizione del P. Antonio Beatillo.

costumi illibati, brillava tra i compagni ed era l'unica e gioconda speranza della madre sua, rimasta vedova da alcuni anni: ma questa, appena intravide i sentimenti del figlio, n'ebbe tal gelosia e timore di perderlo, che non badò più alla natura dei mezzi per allontanarlo dal suo proposito.

Rotta ogni comunicazione coi Padri del Collegio, pose il giovanetto in compagnia di persone di pochi scrupoli, che tentarono avviarlo per divertimenti pericolosi. Ma Giulio Cesare, anche per questo, ebbe più a sdegno il mondo e più saldo stette nel concepito disegno.

Riuscì un giorno a sottrarsi alla vigilanza della madre e dei servi, dicendo che andava da un suo maestro, e di fatto andò al Collegio, ove, chiamato il P. Muzio Vitelleschi Rettore e il Provinciale P. Bellarmino, supplicò questo perchè l'accettasse nella Compagnia. Il Santo lo consolò, e trovatolo singolarmente formato nel suo proposito e ricco di belle qualità, gli disse che avrebbe scritto al Generale per avere la dispensa necessaria alla sua troppo giovane età.

Entrando la Quaresima, fu condotto dalla madre in S. Giovanni Maggiore per la predica; ma la Signora, lasciato il figlio tra gli uomini, passò a sedere tra le donne, com'era costume. Giulio Cesare allora colse il destro per svignarsela dalla madre e andare al Collegio. Era appena arrivata la notizia che il Generale l'accettava e gli si aprirebbero le porte del noviziato quando egli si presentasse.

Pieno d'allegrezza, ritornò alla chiesa in tempo, perchè la madre non s'accorgesse della sua assenza, durante la quale aveva concluso l'interesse più grande che gli stesse a cuore. Pochi giorni appresso, con una simile industria, riuscì ad andare al Noviziato, e, messovi piede, non volle più saperne di tornare a casa.

Le smanie e le furie di sua madre, addoloratissima, furono indescrivibili, nè riuscirono i parenti a calmarla. Potente com'era, scrisse a Roma al Sommo Pontefice; di là venne ordine al Nunzio di Napoli, Giacomo Aldobrandini, di intervenire nella faccenda. Il Nunzio chiamò a sè il Novizio; gli fece deporre l'abito religioso e riprendere il secolare, e lo ten-

ne presso di sè per un mese, provandolo in varie maniere. Ma, trovatolo più che mai saldo nella vocazione e di elettissime virtù, lo riaccompagnò egli stesso al Noviziato il dì 13 Aprile di quell'anno 1595, facendo a tutti i Novizi un discorso su la necessità di guardarsi dalle insidie del secolo.

La madre di Giulio Cesare non si diede per vinta. Lasciati passare sei mesi, ordì un disegno audacissimo per togliere definitivamente il figliuolo alla religione. Mandò a pregare il P. Rettore, che permettesse a Giulio di venire per breve ora in casa a visitare il nonno moribondo, il quale desiderava tanto di vedere l'amato nipote prima di morire. La carità e la civiltà, insieme con la buona fede, suggerirono al Rettore si acconsentire e mandò subito Giulio Cesare in compagnia di un Padre.

Ma appena giunsero alla casa trovarono ben altro: il nonno stava benissimo; la madre tagliò ai due la strada del ritorno, minacciando con un pugnale il sacerdote compagno, mentre due robusti uomini sollevarono di peso Giulio Cesare e lo portarono diritto a una carrozza preparata. Entrata in questa anche la signora, e sferzati i cavalli, la vettura fu messa a gran corsa verso la campagna.

Tornato al Noviziato il Padre che aveva fatto da compagno a Giulio Cesare, e raccontato l'accaduto, fu riferito al Vicerè, Conte di Miranda. Questi, punto sul vivo da tale eccesso, fece battere la campagna da gente armata e finalmente il giorno dopo furon trovati i fuggiaschi in un'altra torre nei dintorni di Aversa. La signora fu condannata a star chiusa in casa sua per parecchi giorni, e Giulio Cesare fu restituito in libertà al Noviziato. La veste a brandelli e i segni della colluttazione durata in quella fantastica avventura, gli occhi arsi dal pianto e lo sfinimento stesso del giovane adolescente, rivelavano un amore eroico alla vocazione, quale appena può trovare esempio nella storia.

Eppure Iddio volle mostrare a Giulio Cesare quel ch'egli era per se stesso e quel che in lui aveva operato la grazia. Ritornato al Noviziato, ecco assalirlo una grande nostalgia della casa ed una strana e non mai provata tenerezza per la madre:

gli pareva d'averla sempre innanzi piangente e supplicante e straziata dal dolore di quella separazione. Giorno e notte queste immagini gli sconvolgevano il sentimento, sì che fu a un punto di non poterne più.

Chiese ed ottenne di parlare al P. Provinciale, a cui una illimitata fiducia lo portava come figliuolo al Padre. S. Roberto lasciò parlare a lungo il Novizio senza interromperlo mai. Finito il doloroso racconto, guardò il giovane con l'aria più serena del mondo: gli segnò in fronte una croce e: « *Figliuolo*, gli disse, *da quest'ora in avanti non avrete più in vostra vita siffatte molestie* ».

Da quell'istante il giovane fu libero dalla tentazione e visse cinquantadue anni nella Compagnia, con molta fama di virtù (1).

Il Provinciale Bellarmino non era però soltanto un asceta o un teologo: come a Roma, così a Napoli egli manifestò una salda tempra di uomo pratico anche nelle cose temporali: e il monumento più bello che rimane in quella città legato alla memoria del nostro Santo è il tempio grandioso del *Gesù Nuovo*, annesso alla Casa Professa.

Ne fu incominciata l'erezione nel 1585 voltando in chiesa il palazzo del Principe di Salerno secondo il disegno del P. Valeriani S. I.; perciò anche oggidì la facciata del *Gesù Nuovo* si presenta più come un resto di palazzo in cortina di pietre diamantate, che qual fronte di un edificio sacro.

Per non differire il servizio di Dio a lungo tempo, quanto se ne richiedeva per la vasta costruzione, i Padri avevano aperto sin dal Settembre 1585, nella nave mezzana del futuro tempio, una temporanea chiesa, dedicandola alla Vergine Santissima, come intendevano dedicare quella monumentale da farsi. La fabbrica di questa fu arrestata per questioni del vicinato, cui seguì un intervento della Santa Sede. Dopo sei anni Clemente VIII comandò al Nunzio Giacomo Aldobrandini una

(1) Cfr. Francesco Schinosi S. I., *Istoria della Comp. di Gesù appartenente al Regno di Napoli* (Napoli, 1711), parte II, l. 3, pag. 257-272 e pag. 322-323.

visita al luogo per prendere una decisione: la conseguenza fu non solo l'approvazione, ma l'incoraggiamento a riprendere i lavori. Questi erano, si può dire, agli inizi. Sotto la vigilanza del P. Vincenzo Maggio, si arrivò in breve al tetto e si potè aprire la grande chiesa al culto. Ma il tetto mostrava le travature, mancando tutte le volte, e la cupola non era neppure incominciata.

Quando S. Roberto giunse a Napoli come Provinciale i lavori procedevano un po' lentamente, per mancanza di mezzi. Di più sopravvenne un grave incidente un anno dopo; poichè la sera del 1° Gennaio 1596, compiutasi con grande letizia e concorso la festa del Nome di Gesù, che è la titolare della Compagnia, e già chiuso il tempio, si sviluppò un furioso incendio, che, appigliatosi agli addobbi dell'altare, ricchissimi doni di cospicue signore, ben presto si estese ai sontuosi apparati, che pendevano dall'alto, e salì sino alle travi del tetto, non protette da volta. Sebbene le fiamme con meraviglia di tutti si spegnessero senza distruggere il coperto, pure tutto l'interno fu rovinato. Il povero Provinciale, pieno di amarezza, ne dava subito informazione al P. Acquaviva.

Il dì appresso quella chiesa, già sì festiva, sembrava un cadavere. La grande costernazione dei religiosi e del popolo accorso non si limitò tuttavia a deplorare l'accaduto: ma subito, si decise al rifacimento di quanto l'incendio aveva rovinato e al compimento del tutto.

Cominciò tra i presenti prima degli altri una contadina a voler la risurrezione del tempio: essa, piangendo sopra tanto sterminio, di sua mano offerse a tal fine quanto aveva, un solo *carlino*. Questa fu la prima favilla d'un nuovo grande incendio di carità, poichè gli altri, commossi prima a ridere, ma poi a riflettere su l'atto improvviso di quella povera donna, si accesero in una santa gara di elemosine.

S. Roberto, che già il 13 Gennaio aveva ricevuto dal Generale parole di conforto a riprendere i lavori, vi si mise con tutta l'energia, sì che per il vicino carnevale si potè riaprire la chiesa adattata in qualche modo al culto. Nello stesso tempo fu dato principio alla fattura delle volte e alla costru-

zione della grande cupola che per la fine di Dicembre era compiuta. Da essa pioveva una bella luce, che rendeva quella chiesa sì mistica e giuliva, e perciò sì cara ai napoletani (1).

Un'altra opera di S. Roberto fu l'inizio del Collegio di Aquila, ch'egli dovette aprire tra non lievi difficoltà. Ma, dice uno storico, mancò a quei buoni principii il particolar vigore che il P. Provinciale Bellarmino visitando le case soleva imprimervi, mentre su l'entrare dell'anno 1597, proprio quando disegnava l'andata negli Abruzzi, dovette far ritorno a Roma (2).

In mezzo a queste cure intanto udiva il diffondersi di voci sempre più insistenti circa la sua promozione ad alte dignità ecclesiastiche. Dal Granduca di Toscana Ferdinando gli era stato offerto il Vescovado di Montepulciano: se ne schermì bellamente l'umile religioso e, ringraziando il Granduca del suo pensiero, gli scriveva:

« Ho inteso che V. A. si è degnata ricordarsi di me nella vacanza della Chiesa di Montepulciano; e sebbene quando fosse piaciuto a Sua Santità promuovermi a detta Chiesa, io non l'avrei in modo alcuno accettata, desiderando vivere quel poco tempo di vita, che mi resta, nella mia Religione: nondimeno resto obbligatissimo a questa buona volontà di

(1) Nel 1639 un altro incendio danneggiò novamente il Gesù Nuovo; ma subito se ne fecero le riparazioni anzi fu sì riccamente decorato il tempio, da riuscire più di prima splendido e devoto. La costruzione muraria però e tutta l'architettura crediamo sia ancora quella lasciata da S. Roberto Bellarmino, eccetto la cupola, che, crollata, non fu ricostruita. Se ne ha il disegno nella Sacrestia. Il BACHELET (pag. 381 n. 2) ed altri con lui chiamano il tempio napoletano della Casa Professa de' Gesuiti *Gesù Nuovo* o *Trinità Maggiore*. Questo secondo appellativo non ricorre nè tra gli antichi nè tra i moderni. Fu solo temporaneamente sostituito a quello del *Gesù* durante la soppressione de' Gesuiti. Lo SCHINOSI, che scriveva nel 1710, dice apertamente che quella chiesa volgarmente si chiamava il *Gesù*, *quantunque dedicata alla Vergine Madre*. (Op. cit., P. II, pag. 275.)

(2) SCHINOSI, Op. cit., p. 320.

V. A. verso di me, massime non vi essendo nessun merito mio..... » (1).

Ma il signor Tomaso, suo fratello, molto si adoperava perchè i suoi meriti fossero riconosciuti nel mondo con gli onori ecclesiastici e sperava di vedere il P. Roberto elevato alla Porpora, accarezzandone l'idea anche per i vantaggi che ne potevano derivare alla sua famiglia. Il Santo dovette lottare assai destramente contro quei sogni del fratel suo, e quello stesso autunno gli scriveva: « Vostra Signoria mi creda, che più vo avanti nell'età, più mi confermo in questo proposito di credere, che la divina Provvidenza mi voglia salvare per via della santa umiltà » (2).

Tutto il resto della vita del Santo confermerà la schiettezza di questi suoi umili sentimenti. Ma di fatto la Provvidenza lo voleva umile nelle grandezze. Aveva appena incominciato il terzo anno del suo governo in Napoli, che, per volontà del Sommo Pontefice, fu richiamato a Roma. Ed egli vi andò, dice lo storico di quella Provincia, « quanto con suo timore, non gli avvenisse ciò che la fama gli prediceva intorno al Cardinalato, altrettanto con nostro dolore di perdere, undici mesi prima che terminasse la sua carica triennale, un uomo a cui di leggieri non incontreremo il pari. Ma con questo dolore ci restò in cuore la gratitudine per l'operato da lui a presente vantaggio e ad utilità futura della nostra Provincia » (3).

Esaminando la sua coscienza su l'operato in Napoli il Bellarmino poteva scrivere di sè diciassette anni dopo : « *Conatus est verbo et exemplo alios docere* ». (Autobiogr., XXX).

(1) Lettera del 4 Settembre 1596. - Cfr. BACHELET, p. 378. — Il rifiuto di cui parla qui il Santo era conforme al voto speciale che ne aveva emesso nella sua professione religiosa, e s'intendeva condizionato, a patto cioè che non intervenisse comando d'ubbidienza da parte del Sommo Pontefice, come nella stessa formola del voto è espresso.

(2) Lettera del 4 Ottobre 1596. - BACHELET, p. 379.

(3) SCHINOSI, Op. cit., P. II, pag. 320.

CAPO XVII.

IL TEOLOGO DI CLEMENTE VIII

(1597 - 1599)

È antico quanto l'amore l'assioma il quale dice che l'amicizia o trova o rende eguali gli amici. Raramente però apparve sì cospicuo e commovente come in Roberto Bellarmino e in Cesare Baronio. Questi due grandi uomini si amarono come fanciulli e a vicenda si trattarono come santi. Del fanciullo avevano l'innocenza e la sincerità; del santo l'umiltà e l'amore. L'amicizia di Gionata e di David, così bellamente narrata dalla Scrittura, parve rivivere nei due dotti religiosi in maniera anche più intensa, come vera adesione di anime, giacchè il Bellarmino fu sopratutto lo spirito che si donò allo spirito.

Si conobbero in Roma contribuendo coi loro studi ai negozi della Chiesa. Li avvicinò la scienza delle cose sacre e il grande amore della causa di Cristo: ambedue s'erano messi in lotta contro l'eresia del Settentrione d'¡Europa spendendo

davvero in quella battaglia tutta l'anima. Per sgominare i nemici non bastava loro studiare e lanciare ai popoli i volumi usciti dal possente intelletto; ma duravano lungamente nella preghiera, aggiungendovi la penitenza, l'assiduo studio d'ogni virtù e specialmente nell'umiltà. Era commovente la signorile umiltà del Baronio e del Bellarmino, che sapevano passare con tanta allegrezza e quasi sollecitudine dalla speculazione e dalla penna a gli uffici di cucina e dello sciacquatoio; è noto anzi come il Baronio si fosse scherzosamente affibbiato il titolo di *coquus perpetuus*. Così possiamo dire di questi due dotti quel che il Capecelatro dice di S. Filippo Neri: non solo *dimostravano*, ma anche *mostravano* la virtù della Chiesa Cattolica: il che è un modo di persuasione alquanto diverso dall'altro, ma di efficacia insuperabile.

In mezzo a un secolo di tante ambizioni, del quale ben potevasi dire: « *Omnes quaerunt quae sua sunt* », questi due uomini non conoscevano che un interesse: la gloria di Dio; non avevano che un'ambizione: la verità.

Appena s'incontrarono si capirono. Le discussioni di studio per le Congregazioni Romane, servivano loro di amabile pretesto per farsi qualche visita. Tra i progetti di correzione del Breviario, che troviamo negli scritti di S. Roberto Bellarmino, si incontra questa frase: « *Sed coram disseremus.* — Ne discuteremo di presenza » (1). Il nome dell'amico in quelle rapide note ricorre più volte: « *D. Caesar Baronius dicit* »; « *illud non placet D. Baronio* », giacchè si trovavano or d'accordo ora discordi su certi punti della storia dei Santi; ma erano così poco gelosi l'un dell'altro anche nel campo puramente speculativo, che si stimavan felici di potersi arrendere a vicenda. S. Roberto ricorda con garbo nella sua autobiografia questa amabile arrendevolezza nell'amico suo. « In una certa adunanza di Congregazione per la riforma del Breviario egli dissentiva dal Baronio intorno al racconto del martirio di S. Andrea, se fosse veramente scritto dai preti di

(1) Per la festa del 9 Novembre. — Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum*, pag. 468.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Napoli

1) Disegno della Cupola del Gesù Nuovo fatta costruire da S. Roberto
2) Corridoio della Casa Professa, dove abitò il Santo come Provinciale
3) Pozzo nel cortile interno
4) Cortile interno della Casa Professa.

Acaia: il Baronio negava, ma, udito il parere e gli argomenti del P. Bellarmino, attestò pubblicamente d'aver perduto la causa e che gli piaceva la sentenza del Bellarmino più della propria » (1). In compenso il Bellarmino fece valere più volte

Card. Cesare Baronio

l'autorità del Baronio, come per le lezioni di S. Nicolò (6 Dicembre) e di S. Alessandro Papa (3 Maggio).

Ora avvenne che il Papa Clemente VIII, il 5 Giugno 1596, elevò alla dignità cardinalizia Cesare Baronio e non il Bellarmino. Il dotto Oratoriano ne fu afflittissimo: gli pareva che

(1) Autobiogr., XLVI.

quella preferenza offendesse l'amico, cui stimava immensamente più di sè stesso, e non si diede pace, finchè non lo vide ornato della stessa dignità. La differenza però di stato non diminuì d'una linea la cordiale famigliarità di quei due Servi di Dio, sebbene S. Roberto già stesse lontano da Roma per l'ufficio suo di Provinciale a Napoli.

Frattanto il 16 Settembre 1596 venne a morire il Card. Francesco Toledo, il primo gesuita elevato alla porpora: egli era il teologo consultore del Papa e per la sua vastissima coltura godeva grande autorità presso la Santa Sede. Clemente VIII ne fu afflitto e parve preoccupato nel trovare un successore del Toledo, che gli fosse di altrettanto aiuto. Il Card. Baronio si accorse di questa situazione e disse un giorno a Clemente: « Padre Santo, la Compagnia di Gesù può ben darvi un altro teologo non meno valente ».

« E chi potrebbe essere? »

« Io conosco il P. Bellarmino, Santità..... ».

Il Papa crollò il capo, come deluso. « Non ho sentito dire gran che, rispose, di questo P. Bellarmino. Mi fu detto ch'egli è un dotto che s'intende solamente d'una specie di teologia storica... »

« Eppure, Santità, l'assicuro ch'è un uomo colto in tutte le materie; l'ho visto io stesso per esperienza. Ho assistito più volte a riunioni di personaggi dotti, che discutevano le più gravi questioni. Ora il P. Bellarmino solo e meglio di tutti gli altri trattava l'argomento con chiarezza e competenza, e si conciliava subito la simpatia di tutti, per il tono modesto e riservato con cui cominciava a parlare » (1).

Clemente VIII fu convinto e diede ordine al P. Acquaviva di chiamare a Roma il Bellarmino. Il P. Generale chinò il capo e scrisse subito questa lettera al Provinciale di Napoli: « La Santità di N. S.re avendo animo di servirsi di V. R. in Roma per cose del divino servizio, mi ha ordinato che l'avvisi che quanto prima se ne venga: che, se bene vedo l'in-

(1) Da una lettera del P. Giacomo Sirmondi S. J. al P. Giacomo Fuligatti, 8 Marzo 1622. — Nel ms. *Volumen jurium*, Arch. Post. Gen. — Edita in parte nel Proc. Rom. 1676, Summ. add., pag. 76.

comodità che perciò patirà la Provincia con tal mutazione, pure il maggior servizio di Dio e di S. B.ne deve precedere. Però V. R. se ne verrà con la benedizione del Signore, e senza altro rumore menerà seco il fratello Giulio Cesare Recupiti, che, per esser già al fine del suo noviziato, con allontanarsi alquanto, leverà l'occasione di qualche altro strepito che fosse per far la madre... » (1).

Questa lettera partiva da Roma l'undici Gennaio 1597: il 25 il P. Bellarmino era già arrivato felicemente a Roma. « Così, nota egli stesso nell' Autobiografia, non terminò neppure il triennio del Provincialato » (2).

Le accoglienze ch'ebbe in Roma da' suoi amici furono quanto mai affettuose e liete. Il Card. Baronio in modo particolare lo ricevette co' maggior segni di gioia e di onore; lo trattò come soleva fare coi vescovi e diede poi ordine ai camerieri d'introdurre il P. Bellarmino immediatamente, ogni volta che si fosse presentato, fosse pure durante il riposo (3).

Il Papa, appena lo vide, lo voleva trattenere nel Palazzo Apostolico, assegnandogli ivi la sua stabile dimora. Ma l'umile religioso tanto fece, interponendo i buoni uffici del Card. Aldobrandini nepote del Pontefice, che ottenne di poter abitare nella vicina casa de' Penitenzieri, allora affidata ai Gesuiti e situata in Piazza S. Pietro (4).

Ciò fu di molta edificazione a tutta la Corte e a lui di maggior consolazione (5).

---

(1) Cfr. BACHELET, pag. 384. - Si tratta qui del Novizio, di cui fu raccontata la drammatica vocazione nel capo precedente.

(2) Autobiogr., XXXI.

(3) Cfr. *Volumen jurium*, ms. dell'Arch. Postul. Gen., pag. 116: Attestazione di D. Badini de Noris.

(4) Fu poi demolita, per lasciar luogo alla sistemazione della Piazza ed al braccio sinistro (per chi guarda la Basilica) del colonnato del Bernini. — Cfr. F. Card. EHRLE, *Dalle carte e dai disegni di Virgilio Spada*, (in *Atti della Pont. Accad. di Archeologia, Serie III, Memorie, vol. 2, 1927), Tavola V*; e anche, dello stesso F. EHRLE, *Ricerche su alcune antiche Chiese del Borgo di S. Pietro* (Roma, Tip. Vat., 1907), *Tavole II e III*.

(5) Cfr. Lettera del 27 Febbraio al fratello suo Tomaso. — BACHELET, p. 386.

Dovette subito mettersi al lavoro e non gli mancarono davvero le faccende da sbrigare: oltre l'ufficio di teologo papale, ebbe nello stesso tempo quello di consultore del S. Uffizio. Il Papa cominciò fin dalle prime settimane a fargli passare le suppliche per le dispense matrimoniali e gli affidò anche altri lavori. Ma S. Roberto, che fiutava l'ambiente della Corte pontificia e temeva che a suo riguardo sorgessero idee di promozione, se ne stava alla larga più che poteva e « non andò al Sacro Palazzo che assai di rado e mai senza una vera necessità » (1).

Un'altra ragione faceva parlare del Bellarmino tra i famigliari del Papa: egli aveva predetto quanti anni sarebbe durato il suo pontificato. I frequenti lutti della Santa Sede negli anni passati avevan diffuso un cotal senso di mestizia in tutti, sì che all'elezione di Clemente VIII si facevano già le congetture più melanconiche. Molti s'aspettavano che morisse entro il primo anno del suo pontificato. Silvio Antoniano, che poi fu Cardinale insieme al Bellarmino, andò a trovar questo a Frascati pochi giorni dopo l'elezione di Clemente nel 1592 e s'intrattenne seco su l'argomento, dicendogli delle voci pessimiste, che correvano. « Clemente VIII, rispose S. Roberto, vivrà dodici anni e dodici mesi », che è quanto dire tredici anni giusti. E ripetè più volte questa sua affermazione, sì che dovette esser ben nota nella Corte papale.

Quando il Servo di Dio fu nominato teologo pontificio, erano passati esattamente cinque anni dall'elezione di Clemente VIII. Passati i dodici anni ed essendo S. Roberto già Cardinale ed Arcivescovo di Capua, diceva spesso a' suoi famigliari: « Quest'anno morrà il Papa ». E così avvenne. Donde aveva egli queste luci sull'avvenire? Noi non dubitiamo che gli venissero dal cielo, poichè in argomenti di tal genere il Santo non avrebbe arrischiato frasi così precise e ripetute. Nella sua autobiografia però cerca di sviare il pensiero dalla

(1) Autobiogr., XXXI.

supposizione d'un dono superiore: « Così parlava, scrive di sè, a caso, giacchè non era nè astrologo nè profeta » (1).

Nominato consultore del S. Uffizio, ebbe presto molte questioni da studiare e da risolvere, presentandone poi il voto alle adunanze o congregazioni, che si tenevano tre volte la settimana.

È interessante una risposta che diede in questo tempo a Tomaso suo fratello sopra un problema allora assai dibattuto. Il poverino era afflittissimo per la morte dell'unico figliuoletto, Vincenzo, e attribuiva la sventura a malefici o stregonerie di invidiosi. Aspettando poi tra breve il dono di un altro figlio, scrisse al dotto fratello, chiedendogli qualche efficace preservativo contro il maleficio. — Ecco la saggia risposta di S. Roberto: « Quando V. S. sapesse chi sono gli stregoni e la cosa si potesse provare, sarebbe servizio di Dio denunziarli ed il Santo Uffizio non mancherebbe di fare il debito. Però bisogna vedere che il dolore non le faccia fare qualche giudizio temerario; e in questo non saprei che dirle altro. Al P. Clavio non ho parlato, perchè esso uscì di Germania giovanetto e non sa niente di queste cose. Più ne so io, che ho letto il « *Malleum maleficorum* (2) ed il libro del Silvestri *de Strigibus* (3), ed ho trattato in scuola di queste materie, quando leggevo la teologia (4). Insomma i rimedii, così preservativi come ristorativi, sono *prima* e sopratutto la ferma fede in Dio e nel santissimo segno della Croce, e di questo potrei darne molti esempi; *secondo*, la confessione e comunione del padre e della madre, e di questo ancora vi sono molti esempi; *terzo*, le cose benedette dalla Chiesa, come Agnus Dei, acqua benedetta, palme benedette ecc. Avevo del legno della Croce e molte altre belle reliquie, le ho date tutte ad un Padre che è andato

(1) Autobiogr., XXX.

(2) Opera di Giacomo Sprenger ed Enrico Kraemers. — Colonia, 1487.

(3) Opera del Domenicano Silvestro Mazzolini (1460-1523), Maestro del Sacro Palazzo.

(4) Nelle lezioni di Lovanio (ancora manoscritte) su la II-II di S. Tomaso vi è una disputa *de magia* in 5 capi: il quinto è appunto *de remediis contra magicas artes.*

all'Indie. Vedrò se posso trovare alcuna cosa e la manderò.... » (1).

La sua corrispondenza famigliare di questo periodo ci dimostra l'assiduità che aveva nel servizio del Papa, la scrupolosa esattezza nel disimpegno dell'ufficio suo, l'affetto soprannaturale che aveva per i suoi congiunti. A una sorella, che a lui si raccomandava per ottenere al proprio figlio un posto in qualche collegio di Roma, rispondeva non esser ciò possibile, se non pagava le spese, ed aggiungeva: « Non veggo per ora come io lo possa aiutare. Ma procurate che sia devoto e buono, che Dio non mancherà di provvedergli, perchè mi pare d'intendere, che non cammina per buona strada, e io, se ben potessi, non vorrei impiegarmi ad aiutare uno, che non fosse per farmi onore. Pregate Iddio per me, che spenda questa mia ultima età in gloria sua e servizio di santa Chiesa » (2).

A un confratello invece si offriva per qualunque servizio gli fosse possibile, nonostante il già molto lavoro che aveva: tutti dovevan persuadersi che, per esser lui in un posto d'onore e di fiducia, non era scemata nell'animo suo la fraterna bontà, onde era stato sempre accessibile a tutti. « Io son qui per servire V. R. e gli altri amici, se in qualche cosa vorranno adoperarmi, purchè sia *infra sphaeram meae activitatis,* la quale non è così larga come quella del Card. Toleto, se bene si dice che io sia successo in luogo suo » (3).

Su l'entrar dell'estate vedeva crescersi da ogni parte il lavoro, ma sentiva invece le forze scemare alquanto; onde chiese di potersi trasferire al Collegio Romano, ch'era più vicino al Quirinale, dove stava la Corte pontificia, e al palazzo di S. Marco, dove si sarebbe ritirata fra breve. In una lettera di questo tempo ci dà una relazione del suo stato fisico, la quale non è priva d'interesse: « Mi bisogna da due

(1) Lettera del 27 Febbraio 1597. — Cfr. BACHELET, p. 387.

(2) Lettera del 3 Maggio alla sorella Eustochia, sposata a Pompeo della Ciaia. — BACHELET, p. 395.

(3) Lett. al P. Comitolo, (allora a Venezia), 28 Marzo 1597. — BACHELET, p. 391.

anni in qua usare gli occhiali, ed ho perso l'udito dell'orecchia sinistra quasi di fatto; dalla destra sento bene, quando non si parla troppo piano; onde appena posso trattare con il Card. Madruzzo, che parla sempre molto basso; ed il Papa stesso bisogna talvolta che ripeta quello che mi dice, perchè s'accorge che non l'ho inteso; e dove prima potevo far a piedi le *Sette Chiese* (1), ora non mi fido di farne la metà. Mangio anco assai manco che non faceva prima, perchè lo stomaco non lo sopporta. Questi mi paiono segni di vecchiezza; oltre che ho la testa tutta bianca. Se il Cavalier Mario [Benci] avesse fatto le fatiche che ho fatto io ed ora dovesse parlar latino di cose difficili ogni giovedì avanti al Papa, forse avrebbe più peli canuti che non ha... Questo dico non perchè desideri vivere, perchè desidero più presto uscir quanto prima di questi pericoli e porre in salvo l'anima: ma a ciò che consideriate quanto poco fondamento dobbiamo porre nelle grandezze e dignità, ancorchè ci venissero dietro... » (2).

S. Roberto andava allora verso i cinquantacinque anni: quella sua fibra, già così scossa, doveva servire in molte fatiche alla Chiesa per quasi altri cinque lustri.

Si trasferì dunque in quel Giugno al Collegio Romano, dove aveva maggior comodità di libri e di conversazione, per alcuni lavori importanti chiestigli dal Papa. Uno era il *Trattato su le Indulgenze*, che mancava alle Controversie, e di cui si presentava l'opportunità grande, per non dire la necessità, in vista del prossimo Giubileo del 1600.

La fama del Santo religioso, gli uffici da lui già coperti nell'Ordine, i servigi che attualmente rendeva alla Santa Sede e la carica di Consultore del Papa, sembrava gli dovessero conciliare venerazione e attenzione da parte di quelli, alle cui cure si affidava. Anche per il lavoro ch'egli doveva fare, pareva che al Collegio gli si dovesse assegnare una camera ab-

(1) La visita delle *Sette Chiese*, il cui percorso comprende la Via Appia Antica fino a S. Sebastiano.

(2) Lett. a Tomaso suo fratello, 14 Giugno 1597. — BACHELET, p. 397.

bastanza comoda e provveduta. Invece « gli fu data una cameretta molto piccola incontro ai luoghi comuni, i quali poi si chiusero, perchè rendevano inabitabile quel corridoio » (1).

Il Santo non disse parola che accennasse a un suo minimo dispiacere, nonchè risentimento. Eppure doveva perdere non poco tempo e subire grande disagio, essendo obbligato anche a tarda sera di andare alla biblioteca comune, per consultare libri e prendere annotazioni. Clemente VIII gli domandò un giorno se si trovava bene al Collegio Romano. « Benissimo, Santità, » rispose. E certo per il suo gran desiderio di virtù era quella un'occasione d'abbondanza; ma assai ne guadagnarono anche tutti i religiosi di quella comunità. Un Padre, credendo si trattasse d'uno sbaglio, osservò al P. Rettore, Antonio Spinelli, l'indecenza di quella stanza assegnata al venerando ospite. « L'ho fatto apposta, rispose il Rettore, affinchè gli altri approfittino di questo bell'esempio ».

Pertanto un libro composto in tali condizioni doveva manifestamente essere inondato dalle benedizioni di Dio. E tale fu il trattato *de Indulgentiis et de Iubilaeo* di S. Roberto.

Con la chiarezza e procedimento metodico, caratteristico a tutte le opere del Bellarmino, vi si espongono la natura, l'esistenza delle Indulgenze, la loro varietà, le condizioni per acquistarle e per applicarle ai fedeli vivi e defunti. Sarebbe assai difficile esser più brevi e più completi. Tutti quelli che dopo Bellarmino hanno voluto trattar questo soggetto, han chiesto al suo bel lavoro la luce dottrinale che volevan diffondere.

L'opera conta 34 capi divisi in due libri. Importantissimo è il c. XII del libro I, in cui il Santo tratta delle condizioni per concedere e per lucrare le indulgenze. « Tutti gli scrittori convengono, dice il Santo, che anche senza giusta causa è valida un'indulgenza quanto a ciò che dipende dal solo diritto ecclesiastico, come la scelta del confessore, che possa assolvere anche dai casi riservati, e simili..... Tutti ancora sono

(1) Deposizione del P. Eudemon-Joannes, Summar., p. 105.

d'accordo nel dire che l'indulgenza è invalida quanto alla remissione della pena davanti a Dio, allorchè è concessa senza giusta causa..... E la ragione è che tal pena si deve scontare secondo il diritto divino; il Sommo Pontefice non può d'altra parte dispensare senza giusta causa in ciò che in qualche modo appartiene al diritto divino, giacchè è ministro di Dio e non padrone....»

Si tratta pertanto di definire qual sia la causa giusta o proporzionata per la validità di una indulgenza. L'opera ingiunta può essere un'opera qualunque, anche minima per una indulgenza massima, oppure deve essere di maggiore o minor rilievo secondo l'indulgenza concessa?

Il Santo espone le due opinioni per le quali stanno gravissimi autori: la prima, sostenuta anche da S. Tomaso, esclude la necessità di una proporzione dell'opera con l'indulgenza; la seconda, la esige. Egli sta con la seconda. Ma spiega molto bene come possano conciliarsi (1) le due sentenze; giacchè il valore di un'opera non si misura solamente dalla sua essenza, ma anche dalle circostanze in cui è fatta e specialmente dal fine cui è ordinata, in modo che un'azione minima in sè, come una piccola elemosina, la presenza in Piazza S. Pietro quando il Papa dà la solenne benedizione, e simili, può assurgere a grande importanza, come sarebbe la pubblica protesta di fede nella somma autorità del Capo della Chiesa e l'onore che si rende alla Sede Apostolica. « Tuttavia, soggiunge, come non è da approvarsi lo zelo, eccessivo forse, onde alcuni parlano contro indulgenze concesse per cause lievi, così è meritamente da lodarsi Clemente VIII Pontefice Massimo, felicemente regnante, che si studia di mandare ad effetto il decreto del Concilio Lateranense tenuto sotto Innocenzo III circa il moderare le indiscrete indulgenze, e l'altro decreto del Tridentino (sess. 25) circa il richiamo delle indulgenze all'antica e provata consuetudine della Chiesa. Giacchè

(1) « Possunt fortasse conciliari hae sententiae aliquo modo: sed absolute posterior, ut est communior, ita etiam verior mihi esse videtur.» Op. cit., c. XII.

è notissimo che gli antichi erano assai parchi nell'elargire indulgenze ».

Queste ultime gravi parole ci fanno manifesto che, nello stendere questo trattato, S. Roberto aveva una direttiva immediata dalla Santa Sede, onde le sue tesi acquistano una specialissima autorità.

Il capo seguente, (XIII), riguarda *le disposizioni per acquistare l'indulgenza,* e dice fin dal principio che sono lo *stato di grazia* e il *compimento delle opere ingiunte;* respinge però la sentenza del Card. Gaetano, « *utilis et pia, sed fortasse non vera* », che vorrebbe anche l'intenzione e il proposito di soddisfare, con le proprie pene, quando si potesse, alla giustizia di Dio.

L'ampia trattazione, di così alta importanza contro gli eretici e di così immediata utilità per il Giubileo, è condotta con serietà e con raro spirito di discrezione. Il Bellarmino aborriva ugualmente dalle facili larghezze e dai rigori inconsulti. Non ci sembra vero, adunque, quel che affermano i vecchi cattolici (ossia nuovi eretici) della Germania, i quali pretendono che più tardi S. Roberto abbia tenuto su le Indulgenze una dottrina ben più rigorosa di quella esposta in questo trattato. Ne adducono in prova una lettera di lui, Cardinale, scritta al tempo di Paolo V al P. Giambattista Carminata. La trascriviamo qui, per dimostrare invece il suo perfetto accordo con le idee che sopra abbiamo riferito dal trattato delle Indulgenze.

Il P. Carminata aveva pregato il Card. Bellarmino di ottenergli certe indulgenze per una cappella. Ora ecco come egli gli rispose:

« M. R. Padre mio. — Prima di parlare al Papa di quanto V. R. domanda per la sua cappella, bisogna che io sappia se i cento anni d'Indulgenza V. R. li vuole per i vivi, o per i morti; e di più è necessario che lei sappia che nella Congregazione sopra le Indulgenze non si passano mai le Indulgenze che alcuni domandano per cento o più anni, ma si riducono a cento giorni, perchè l'Indulgenze di cento anni ed anco maggiori sono invenzioni nuove e si possono numerare

fra gli abusi, i quali il Concilio di Trento comanda si emendino, *iuxta antiquam et probatam Ecclesiae consuetudinem,* (Ses. 25. cap. ult.), e la consuetudine antica era di dare piccolissime Indulgenze. Onde Innocenzo III nel capo *Cum ex eo* (de poenit. et remiss.) dice che il Pontefice Romano non usava di passare un anno d' Indulgenza, o quaranta giorni. E riprende le Indulgenze soverchie e indiscrete, e questo capitolo è del Concilio Generale Lateranense. E San Tomaso (1) riferisce che l' usanza della Chiesa Romana era al tempo suo di concedere tre anni d' Indulgenza a chi veniva *ad limina Apostolorum de ultra mare,* un anno a chi veniva *de ultra montes,* quaranta giorni a chi veniva *de citra montes.* Una delle cause perchè si devono dare piccole Indulgenze, è perchè si ricerca gran causa per dare Indulgenze, poichè le Indulgenze snervano la disciplina ecclesiastica, e quando si danno grandi Indulgenze per piccola causa, è probabile che non vaglino ».

Evidentemente il Santo Cardinale si riferiva con queste parole a certe idee punto esatte e diffuse al suo tempo. La dottrina da lui esposta è verissima anche oggi ; ma, secondo il concetto che il popolo cristiano ha oggi dell' Indulgenze, non è da temere che queste, anche concesse in abbondanza, snervino la disciplina ecclesiastica.

« E V. R., continuava, vede quanto sia sproporzionato udire, o dire una Messa e esser libero della pena gravissima imposta da Dio per cent' anni. Quanto poi all' altare privilegiato, V. R. ha da sapere che il Papa commesse già a me e due altri Cardinali che studiassimo e gli dicessimo dove si fondassero gli altari privilegiati. La nostra risposta

(1) Così la copia ms. dell'Arch. Post. Gen. - La copia della Bibl. Casanat. (Cod. 2378, f. 248) ha : *S. Damaso riferisce...*, e in fine del testo si legge : *Questa lettera fu copiata e mandata a Papa Clemente XII il dì 8 Maggio 1731.* - La copia della Bibl. Vitt. Eman. (Ms. 2340, f. 55) ha pure : *S. Damaso....* e in fine si dice che la copia è ex Ms. Vaticano. — (Dai manoscritti del compianto P. FRANCESCO SAVERIO LE BACHELET preparati per il secondo volume dell' opera sua, che doveva trattare di S. Roberto Bellarmino *Cardinale).*

Il COUDERC, (I, p. 245), mette addirittura : *S. Pier Damiano riferisce che al suo tempo (verso il 1060) la Chiesa Romana aveva concesso....*

fu, che gli altari privilegiati non avevano fondamento solido nè esempio antico, e forse non furono in uso prima di Gregorio XIII, che ne riempì il mondo; e però Sisto V volle levarli tutti, ma non lo fece per non scandalizzare le genti. Per questo il Papa si risolse non concederne, se non con molte restrittive, *et ad tempus*, per non ingannar le persone, pensando che infallibilmente con la Messa dell' altare privilegiato si cavi l' anima dal Purgatorio ».

Il pensiero del Santo è chiarito da queste ultime frasi: se alcuno cioè intendesse che il solo fatto di celebrare una Messa ad un *altare privilegiato* liberi *infallibilmente* un'anima dal Purgatorio, penserebbe cosa che non ha fondamento solido nella dottrina della Chiesa, nè ha riscontro in esempi antichi. Anche oggi gli *altari privilegiati* non si erigono in questo senso.

Il Papa del resto, solo giudice competente in questa materia, largheggia o restringe tali favori secondo l' esigenza del maggior bene delle anime.

« Ora, conchiudeva, il Santo, supposte queste cose, la R. V. mi scriva di nuovo quello che vuole che io domandi, che la servirò; se bene le dò consiglio di domandar poco, perchè l' indulgenze più sono piccole, più sono sicure, e se toccasse a me, le daria piccolissime, come faceva la santa memoria di Pio V. E con questo mi raccomando di cuore alle sue sante orationi. Di Roma li 5 settembre 1608. Di V. R. Servo in Cristo.

ROBERTO Card. BELLARMINO.

Questa lettera fu scritta nove anni dopo il trattato: il successore di Clemente VIII, Paolo V, pare che si mantenesse dunque nello stesso ordine di idee quanto alla concessione delle indulgenze. Ne deduciamo che la dottrina del Bellarmino, condivisa da altri Cardinali, aveva il suo solido fondamento nella pratica che allora teneva la Santa Sede.

Al principio del nuovo anno 1598 S. Roberto dovette sospendere un poco le sue gravi occupazioni e recarsi a Montepulciano, dove suo fratello Tomaso s' era ammalato a morte. Aveva avuto sempre di questo fratello una particolar solleci-

tudine, giovandogli nello spirito con ottimi consigli (1), giacchè più a lungo degli altri l'aveva avuto vicino. Tomaso Bellarmino infatti dal 1578 al 1592 s'era impiegato in Roma a scrivere Brevi apostolici e n'era partito a 52 anni, quando, secondo il desiderio di Roberto, s'era finalmente deciso ad accasarsi, prendendo in moglie una Francesca Avignanesi sua concittadina.

Ora il grave pericolo della morte di lui aveva messo in costernazione tutto il parentado: il cognato Nob. Giuseppe Vignanesi venne a Roma a levare S. Roberto, perchè con la sua presenza a Montepulciano risollevasse gli animi e portasse al malato il miglior conforto.

Ma, giunti insieme alla città nativa, trovarono non uno, bensì due malati gravi, poichè era stata colta da infermità anche la signora Girolama Bellarmino, vecchia zia di Roberto e madre del suo caro compagno di vocazione Riccardo Cervini. Pertanto, crescendo l'infermità a questa zia e spedita dai medici, non dubitò lo stesso Santo di darle nuova della morte e di confortarla per quell'ultimo passaggio, esortandola a prendere i santi Sacramenti ed assistendola finchè spirò con molta pietà e devozione.

Al fratello Tomaso fu in altro modo utile la sua venuta: giacchè si racconta che il P. Roberto vegliò tutta una notte in orazione, pregando Dio che, s'era a gloria sua, ridonasse all'infermo la salute. E difatto la mattina seguente cessò

(1) Ciò si vede per es. da questo brano d'una lettera scritta da Frascati il 2 Gennaio 1592: « ...lo poi voglio dire a V. S. quello che ho pensato sopra di lei ed è che se io fussi in luogo suo, mi ritirarei al paese et attendarìa a me stesso, et alla casa, perchè già assai tempo ha servito alla corte. Non vorrei che per sorte si ammalasse fuora di casa, perchè senza dubbio patirebbe assai nell'animo et nel corpo, trovandosi in mano di servitori. Già siamo tutti vecchi et poco ci può avanzare di vita temporale, però sarìa bene seriamente pensare alla vita dove si ha da star sempre, il che meglio fareste in casa che in corte. Della robba ne avete assai essendo solo, et non sperando altra successione. Ben è vero che se vi risolveste di pigliar moglie, non mi parrìa ma.e... » — Cfr. BACHELET, pag. 321-22.

la febbre gagliardissima e in breve l'infermo guarì, traendo profitto dalle medicine che i medici gli apprestarono (1).

Nel viaggio a Montepulciano e di ritorno a Roma il nobile Giuseppe Avignanesi racconta d'essersi intrattenuto col P. Roberto su l'argomento del cardinalato, che tutti gli pronosticavano, e dice che il Santo mostrò sempre d'avere certezza d'esser fatto Cardinale, ancorchè facesse ogni opera per distogliere il Papa da quel pensiero, ed avesse suggerito al P. Generale le vie più efficaci per impedirgli quella dignità (2).

Ritornato a Roma si diede a comporre un'altra opera e fu senza dubbio la più diffusa e tra le più benefiche di quante uscirono dalla sua penna, vogliamo dire il piccolo ed il grande *Catechismo*, ch'egli scrisse dietro preghiera del Card. Francesco Maria Tarugi e per ordine del Papa. Questo prezioso libretto, stampato nel Luglio 1598 e accompagnato da un Breve di Clemente VIII (3), fu salutato con immensa gioia dai Vescovi. Il Papa ne feceva le più alte lodi nel suo Breve e lo raccomandava al mondo cristiano, augurandosi che fosse adottato in tutte le diocesi: per conto suo lo impose formalmente in quelle dello Stato Pontificio (4). La premura, con cui l'adottarono gli altri Vescovi in molti paesi, fece pensare un tempo che il Catechismo

(1) Cfr. FULIGATTI, c. VIII, pag. 56.

(2) Proc. Rom., Summar., pag. 6, *tertius testis*.

(3) Breve « *Pastoralis officii* » del 15 Luglio 1598. - Da una lettera di S. Roberto, di cui non si conosce l'originale e che si crede scritta al P. Giorgio Mayr, pare ch'egli, mentre stese il piccolo Catechismo, non conoscesse quello già pubblicato da S. Pietro Canisio in latino per la Germania. « *Si Catechismus brevis Reverendi ac (ut pie credo) sancti Patris nostri Canisii mihi notus fuisset, cum Superiorum iussu catechismum meum italicum conscripsi, certe non laborassem in catechismo novo formando, sed catechismum P. Canisii e latino in italicum convertissem.* » (Cod. lat. 1611 nella Bibliot. naz. di Monaco).

(4) Nel 1901 Leone XIII, per desiderio dei Vescovi, richiamò in vigore questa disposizione, la quale da pochi anni era stata sospesa per un esperimento di un nuovo Catechismo, che però non aveva dato grande soddisfazione. Cfr. *Civiltà Cattolica*, 1902, vol. 3, p. 571. — Così il *Catechismo* del Bellarmino, eccetto una breve parentesi di pochi anni, fu in uso almeno per tutto il Lazio da Clemente VIII fino a Pio X, il quale, come è noto, fece pubblicare un nuovo Catechismo per tutta l'Italia.

del Bellarmino stesse per diventare il Catechismo universale della Chiesa Cattolica.

Del resto non si può negare che fu studiato, imparato e spiegato quasi in ogni parte del mondo nel corso di parecchi secoli. Nessun libro forse, eccetto il Vangelo e l'Imitazione di Cristo, ebbe mai l'onore di tante versioni come il Catechismo del Bellarmino. Si contano versioni del *Piccolo Catechismo* in 56 lingue diverse, dalle più dotte a quelle meno conosciute. Fin dal 1636 la Congregazione di Propaganda ne faceva stampare una traduzione albanese; ne vennero poi in arabo, in birmano, in bràmano, in concani, in cinese, in etiopico, in malgascio e così via. Per l'Italia non sarà senza meraviglia il sapere che questo Catechismo fu tradotto anche in parecchi dialetti, come il Friulano (1), il Siciliano (2), il Torinese (3).

L'operetta è divisa in due piccoli volumi: « *Dottrina Cristiana breve, perchè si possa imparare a mente* » e « *Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana composta in forma di dialogo* ». — Il primo volumetto, che è destinato ai fanciulli ed alle persone semplici, contiene gli elementi della fede e della morale cattolica, avuto riguardo alla necessità ed alla capacità di tali persone, come si dice nella introduzione. Le domande son fatte dal maestro e sono molto brevi; le risposte sono alquanto lunghe, ma in periodi facilissimi e ben divisi. Spesso nelle risposte viene insinuata qualche buona abitudine del cristiano, come questa: « *Sapete voi il* Pater noster? — R. *Lo so benissimo, perchè questa è la prima cosa che ho imparato, e lo dico ogni mattina ed ogni sera insieme con l'Ave Maria e con il Credo* ». — — « *Quando bisogna confessar-*

(1) *Dottrine cristiane del cardinal Bellarmin, tradotte fedelmentri in lenghe furlane, coll'azonte in fin des orazions ordinariis e dei az di virtus, por major intelligenze del nostri pais.* — In Udin 1745, per Zambattista Fongarin; 1770 per Antoni dal Pedro; per Pecil, 1801.

(2) *Dottrina cristiana cavata da lu Card. Bellarminu, ridutta in canzuni siciliani in ottava rima intruccata: puema di Biniditu Amulreru di la città di Muriali.* — Palermo, 1744. — *Dottrina cristiana cavata da la dottrina di lu card. Bellarminu,* 6ª ediz., Palermo, 1751.

(3) *Doctrina christiana composta per ordine de N. S. Clemente Papa VIII de su Robertu Bellarminu.* — In Turinu, in sa stamp. Zappata, 1738.

si? — R. *Per obbligo di precetto una volta l'anno; ma per buon consiglio si dovrebbe tornare alla confessione prima di esser tornato al peccato, o almeno subito, che vi si è caduto, essendo una cosa orrenda, che potendo il peccatore morire ad ogni momento e dannarsi, viva un momento solo in peccato mortale* ».

In fine al piccolo Catechismo sono aggiunte con lo stesso metodo del dialogo tre istruzioni: una per quelli che debbono ricevere la Cresima, l'altra per imparare a confessarsi, la terza per la prima Comunione; la chiarezza e la praticità di questi tre capitoletti li fanno veramente preziosissimi. Quante angustie inutili e quanti nuovi peccati risparmierebbero certi cristiani, se sapessero a memoria questa dozzina di paginette!

Nella *Dichiarazione più copiosa* o *Catechismo maggiore* il metodo è rovesciato: le domande son fatte dal discepolo, e il maestro vi risponde estesamente, ma con tal precisione, chiarezza e copia di dottrina, da rimanerne stupiti. Tali risposte dovevan servire evidentemente come base alle lezioni di catechismo al popolo e il Bellarmino approfittò nello stenderle dei catechismi fatti ai Fratelli Coadiutori.

S. Roberto vedeva ancora in quel suo libretto un buon pascolo delle anime nella lettura privata (1). E sarebbero una eccellente lettura, ed anche divertente, per la maggior parte dei cristiani moderni, che, lontani per molte cause dalla istruzione religiosa, hanno la mente oscurata dalla ignoranza e piena di pregiudizi contro la santa Fede. Vedrebbero costoro quanta pratica aveva S. Roberto Bellarmino dell'anima umana, e forse si meraviglierebbero di veder la propria coscienza già penetrata dallo sguardo acuto di quel gran Maestro, che ha prevenuto tutti gli interrogativi giacenti al fondo della ignoranza loro, anzi tutti i sorrisetti sufficienti e maliziosi, con cui

(1) « Ho fatto per ordine di N. S.re una dichiaratione della dottrina christiana, la quale è stampata. Come viene il mulattiere, ne manderò cinque, che potranno servire per libro spirituale per coteste donne, cioè la consorte di V. S. Camilla, Catarina con l'altre monache [del monastero di S. Bernardo], la Sig.ra Landomia e la Sig.ra Anna ». (Lettera al fratello Tomaso, da Roma 29 Dicembre 1598. — BACHELET, p. 431-33).

1

2

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Piazza S. Pietro

1) Antica pianta della Piazza (Antonio Lafreri, 1577) con il Palazzo dei Penitenzieri (indicato dalla freccia)

2) Dalla pianta di Gian Batt. Nolli (1748) con indicazione delle demolizioni fatte per la sistemazione berniniana.

molti signori e dotti dei nostri giorni guardano le abitudini religiose del buon popolo.

Del resto la prova migliore della eccezionale bontà di questo libro è l'interesse che, come dicemmo, ha destato in tante generazioni; parecchi Papi l'hanno altamente raccomandato, come Urbano VIII e Benedetto XIV. Questi anzi, richiamando il Breve di Clemente VIII, diceva che s'era avuto intenzione di adottare da per tutto il Catechismo del Bellarmino, come metodo uniforme d'insegnare la Dottrina Cristiana (1). Sappiamo che nel Concilio Vaticano, pensandosi a un Catechismo universale, fu proposto in primo luogo come modello il libretto del Bellarmino; l'idea non potè attuarsi per l'interruzione del Concilio stesso. (2) L'essere stato ad ogni modo fino ai nostri giorni adoperato in tanti paesi e in tante lingue ha fatto dire a Dom Guéranger che questo Catechismo è « *un documento incontestabile della credenza della Chiesa* » (3).

Il P. Bellarmino era da un anno consultore di Clemente VIII e andava sempre più acquistando stima presso di lui, per la sapienza e prestezza nel disbrigo delle questioni propostegli. Laonde all'occasione d'un viaggio a Ferrara, il Papa lo volle seco non solo come Consultore del S. Uffizio, ma come Esaminatore dei futuri Vescovi, e dovette esser convinto d'aver guadagnato più assai che un semplice successore del Toledo.

Gravissime ragioni conducevano Clemente VIII a Ferrara. Morto il 27 Ottobre 1597 il Duca Alfonso II d'Este e non lasciando legittimi eredi, quel ducato doveva tornare alla Santa Sede. Cesare d'Este, figlio illegittimo di Alfonso, per nomina testamentaria di questo, tentò di prendere il possesso del ducato; ma il Papa tenne fermo a quello che già S. Pio V aveva decretato, esser cioè gli illegittimi incapaci di successione nel governo dei territori della Chiesa. Superata la mi-

(1) Const. Apost. « *Etsi minime* » del 7 Febbraio 1742.

(2) Cfr. *Acta et decreta Sacrorum Conciliorum recentiorum*, Collectio Lacensis, vol. VII, col. 663-666.

(3) Cfr. COUDERC, I, p. 236, nota.

naccia di guerra per il pronto e generoso appoggio di Enrico IV di Francia, già riconciliato con Roma, Papa Clemente mandò il Card. Aldobrandini suo nipote a prender possesso di Ferrara e del suo ducato (29 Gennaio 1598); e quindi con maestà regale vi si portò egli stesso. Voleva solamente affermare il potere della Santa Sede su quelle terre, fin allora considerate come feudo degli Estensi; pensava ancora di introdurre saggie riforme e dare al popolo la gioia di veder la magnificenza della Corte romana e la pompa delle grandi funzioni religiose. Era ancora ne' suoi disegni una visita al Santuario di Loreto ed a Fano sua patria, che fece con grande solennità.

La gran Corte partì da Roma a metà d'Aprile e l'8 Maggio faceva il suo ingresso solenne in Ferrara (1). Durante il soggiorno di Clemente VIII in Ferrara, durato sei mesi e mezzo, si confermò il detto: *Ubi Pontifex ibi Roma*. Dalle parti più diverse giunsero inviati, principi e principesse, parte per professare al Vicario di Cristo la loro devozione e porgergli le loro felicitazioni, parte per interessi privati. Queste visite avevano tutta la magnificenza e il colore fastoso, che lo stile del tempo dettava. Il duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga venne con un seguito di 1200 persone; il duca di Parma, Ranuccio Farnese, gareggiò con lui nella pompa del corteo. Il 19 Giugno fu ricevuto dal Papa il celebre Federico Pico, principe di Mirandola. Clemente VIII in quei mesi benedisse con cerimonia solennissima le nozze di Margherita di Stiria con Filippo III e dell'Infante Isabella con l'arciduca Alberto, il quale essendo prima Cardinale, ma senza ordini sacri, aveva deposto la porpora il 13 Luglio di quell'anno.

Ferrara non visse mai giorni più splendidi in tutta la sua storia.

S. Roberto però in quel movimento di cerimonie e tra la folla di quei personaggi attendeva a' suoi studi e al disimpegno del gran lavoro, che il Papa gli veniva assegnando mano mano, come a consultore del S. Uffizio ed esaminatore episcopale. Se ne stava perciò ritirato nel Collegio de' Ge-

(1) Cfr. PASTOR, XI, p. 154 e 597-610.

suiti, cui il Papa nella sua munificenza, passava una pensione di 25 scudi la settimana (1).

Il P. Generale Acquaviva si giovava inoltre di questa vicinanza di S. Roberto al Papa, per raccomandargli alcuni negozi importantissimi dell'Ordine. In questo tempo era giunta a Roma la notizia particolareggiata della crocifissione dei Martiri Giapponesi: premeva al Generale fosse subito informata la Santa Sede sul vero motivo di quella condanna, non dovuta a disubbedienza civile nè ad altra ragione, se non religiosa (2). Inoltre già ferveva il conflitto intorno al libro del P. Molina su la concordia del libero arbitrio con la grazia, conflitto che tra breve sarebbe diventato clamoroso ed è rimasto noto nella storia col nome di « *Controversia de Auxiliis.* »

Più spinosa ancora era la situazione de' Gesuiti in Francia, minacciati di esplusione in massa sia per accusa de' malevoli, sia per qualche prevenzione di Enrico IV, che li accusava d'aver scritto un libro contro di lui.

Sorgeva ancora qualche minaccia nel cielo di Spagna. Il noto P. Battista Pacheco, anima un po' strana e melanconica, sebben pieno di zelo nel catechizzare i Morischi, aveva concepita l'idea di riformare i Gesuiti e fondare una sezione di *Gesuiti scalzi.* Era perciò venuto in Italia e si trovava a Ferrara, per negoziare col Papa. Il P. Acquaviva temeva ancora che in tal occasione rispuntasse il progetto d'uno speciale Commissario dell'Ordine per la Spagna, indipendente dal Generale, dividendo così il governo della Compagnia e la Compagnia stessa, con quanto pericolo e danno è facile immaginare (3).

Questi ed altri negozi delicatissimi il Bellarmino trattò presso il Papa e con tanto amore per l'Ordine suo, e con

(1) Autobiogr., XXXII.

(2) Erano 26, di cui 6 Religiosi Francescani, 3 Gesuiti Giapponesi, il resto cristiani Giapponesi aderenti ai Missionari Francescani. Furono crocifissi a Nangasaki il 5 Febbraio 1597, beatificati da Urbano VIII il 25 Settembre 1627 e solennemente canonizzati da Pio IX l'8 Luglio 1862.

(3) Cfr. le lettere del 2 e 9 Maggio, 3 Giugno I, 3 Giugno II in BACHELET, pag. 406, 410.

tanta fedeltà all'indirizzo del Generale, che meglio non avrebbe potuto fare; infatti le nubi minacciose furono disperse (1), e la Compagnia di Gesù gli deve grande riconoscenza. Il P. Acquaviva gli attestò tutta la sua gratitudine in una bella lettera del 18 Luglio con queste parole: « Ho riconosciuto la provvidenza del Signore, che dispose che V. R. andasse a Ferrara, per poter con la carità che porta alla Compagnia e col santo zelo che ha del bene comune, in queste cose che occorrono, rispondere a Sua Beatitudine quello che passa con verità ed integrità, come ha fatto in quelle risposte che con molta prudenza le ha dato intorno alle cose presenti... Fra tanto ringrazio V. R. di questi buoni uffizi che ha fatto e fa, i quali non dubito, che siccome saranno d'utilità alla Compagnia, così saranno molto grati a Sua Divina Maestà, la quale non lascerà di rimunerare con molte grazie e doni spirituali l'amore e la fedeltà di V. R. verso la Compagnia » (2).

S. Roberto nel trattare queste faccende e in tutta la sua attività del soggiorno di Ferrara si giovò moltissimo dell'amicizia sua col Card. Baronio: non per nulla la Provvidenza aveva disposto che insieme si trovassero in quei mesi. Ma quella santa intimità fu anche giocondissima. Baronio chiamava il Bellarmino suo fratello e diceva: « L'anima di Gionata non fu così strettamente unita a quella di David, come la mia a quella di Bellarmino. » E il Bellarmino dal canto suo si godeva d'esser tutto del Baronio, di cui si professava « *intrinsichissimo* » (3). E insieme lavoravano per la Chiesa. Già nel viaggio da Roma a Ferrara, come dice un testimonio, il Cardinale tenne gran stima e protezione di esso Padre, e quando poteva tenerlo a tavola seco, lo faceva con molto suo gusto. Mentre poi stettero in quella città lo mandava

(1) In particolare quanto ai *Gesuiti scalzi*, riuscì al Bellarmino di dimostrare a Clemente VIII quanto poco conforme allo spirito della Compagnia fosse quella strana proposta, e il P. Pacheco fu rimandato a lavorare tranquillamente tra i suoi Morischi.

(2) Lettera del 18 Luglio 1598. — BACHELET, p. 414-16.

(3) Lettera al fratello Tomaso. Cfr. BACHELET, p. 394.

spesso a levare e lo teneva a desinar seco, passando molto amore e stima fra di loro (1).

Alle quali cortesie s'aggiunse una gita (2) di tredici giorni, che amendue fecero a Padova, per venerare la tomba di S. Antonio, ed ebbero in quella occasione una piacevole avventura.

Viveva in Padova Gian Vincenzo Pinelli, famoso dotto e mecenate, noto al Baronio per corrispondenza epistolare, ma non di vista, e vi teneva una copiosa raccolta di codici preziosi e di stampe. Concertarono insieme il Cardinale e S. Roberto di fargli una visita e insieme giocargli un' amabile burla. Si sarebbero presentati all' amico ambedue in semplice abito ecclesiastico, per vedere se e come li riconoscesse. Infatti il Pinelli, uomo di spirito, che pur li aveva distinti nell' accoglierli, avendone i ritratti a stampa nelle sue sale, fece mostra di non riconoscerli. Dopo i primi saluti, visitando la casa, si soffermò coi due davanti al ritratto del Bellarmino e, indicandolo, disse al Baronio: « Guardate come questo personaggio rassomiglia al vostro compagno! » Rivoltosi poi al Bellarmino e indicando un' altro quadro: « Non vi pare, disse, che rassomiglia tutto al vostro amico? »

Si rise di cuore e i tre s'abbracciarono con amichevole affetto.

Qualche giorno dopo fecero tutti e tre una giterella *in incognito* a Venezia, e furono accolti con gioia nel Collegio dei Gesuiti (3).

---

(1) *Volumen jurium*, Arch. Post. Gener., fol. 116.

(2) Ferrara 11 Agosto 1598. « Nostro Signore ha hauta una burasca di podagra per un mese: hora sta bene et lunedì andarà alla villa di bel riguardo per trattenersi dieci o dodici giorni, et il card. Baronio et io in quel tempo andaremo a spasso fin'a Venetia, se pure haveremo licenza, la quale io domanderò giovedì per tutti e due ». (Lett. al Signor Tomaso Bellarmino suo fratello. — BACHELET p. 420. — Ferrara 7 Settembre 1598. « Siamo stati il Sig.r card.le Baronio et io 13 giorni à ricreatione fra Padova et Venetia, et credo che ci ha giovato alla sanità haver questo tempo vacuo da negotii et studii ». — (Lett. allo stesso. — BACHELET p. 422).

(3) MARIANI, *Memorie storiche della Congr. dell' Oratorio*, l. III, c. 13, p. 315.

Intanto, entrando l'inverno, Clemente VIII decise il suo ritorno a Roma. Il 26 Novembre durante una funzione in Duomo, inginocchiato dinanzi al SS.mo Sacramento, raccomandò con una preghiera commovente il nuovo possesso alla protezione di Dio. Indi si mise in viaggio e volle seco il P. Bellarmino nella stessa carrozza con altri tre Cardinali.

Il P. Antonio Barisoni, che alcuni anni dopo fu rettore del Collegio di Ferrara, attestava d'avervi trovata la memoria del Bellarmino in venerazione con quella di un Santo (1).

Appena rientrata la Corte in Roma, una spaventosa inondazione del Tevere mise in agonia l'eterna città e si passarono nella trepidazione le feste del S. Natale (2).

S. Roberto intanto, più assiduo che mai al lavoro, preparava nuovi opuscoli di diverso soggetto: gli dava da fare la nota disputa tra Domenicani e Gesuiti su la *grazia attuale*, e presso il Papa egli doveva non tanto rappresentare il suo Ordine, quanto esporre con la massima imparzialità il suo giudizio come teologo, giacchè Clemente VIII, degnissimo Pontefice ed assai versato in altre materie, non aveva mai coltivato in modo particolare la teologia. Il Bellarmino adempiva sino allo scrupolo il suo mandato e nello stendere i suoi responsi già aveva protestato di agire « *non alia de causa nisi ut locus sit veritati* » (3).

Come consultore del S. Uffizio dovette far parte del tribunale, che in quei mesi esaminò e condannò il tristamente celebre Giordano Bruno. Questo infelice, apostata *a fide, ab ordine, ab obedientia, a religione*, come dice il Carena, fu un perverso sin dalla sua giovinezza, che macchiò non solo per animo vacillante nella fede e per doppiezza di carattere, ma per luride scritture in fatto di costumi. Fuggito dal suo convento di Napoli, poco dopo consacrato sacerdote, e datosi a una vita randagia in paesi eretici, aveva insegnato e scritto una quantità di errori. Nel 1592, dopo circa un anno dal suo

(1) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 39.
(2) Cfr. PASTOR, XI, p. 615-619.
(3) Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum*, p. 114.

ritorno in Italia, fu denunziato a Venezia da Giovanni Mocenigo, per le scandalose eresie che professava. Tra le altre, egli negava la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la sua divinità, la verginità di Maria SS., la punizione dei peccati dopo questa vita; sosteneva la trasmigrazione delle anime umane da corpo a corpo, diceva che Iddio crea continuamente infiniti mondi, chiamava fatti magici i miracoli di Cristo e degli Apostoli e si diceva pronto a farne altrettanti e più (1).

Fu esaminato e giudicato reo dall'Inquisizione veneta e consegnato a Roma nel 1593.

L'Inquisizione romana trattenne lunghi anni l'eretico nelle sue carceri, perchè dapprima sembrava disposto a ritrattarsi, ma deluse poi ogni buona aspettativa; onde fu necessario istruire un processo vastissimo, che doveva rivedere anche i tre precedenti la fuga del Bruno dall'Italia. Dodici teologi, scelti dai vari Ordini, s'abboccarono con lui, per convincerlo de' suoi errori: ma egli si chiuse in una satanica ostinazione e pertinacia, che mantenne sino al supplizio, sebbene ammettesse d'aver scritto ed insegnato le enormità di cui era imputato.

Il P. Bellarmino era stato incaricato coi RR. PP. Commissari di raccogliere le proposizioni eretiche dai libri dell'accusato: ne furon scelte otto, che dovevansi esibire al Bruno, perchè deliberasse se voleva abiurarle.

Il primo decreto a questo riguardo fu emanato dall'Inquisizione romana il 14 Gennaio 1599; il secondo è del 4 Febbraio seguente: lo stesso P. Bellarmino dovette intimare al prigioniero quegli errori da lui insegnati, dandogli il termine di quaranta giorni per decidersi (2). Questo tempo fu prolungato a un anno; e frattanto si adoperarono gli Inquisitori per

(1) Cfr. Luigi Previti S. J. « *Giordano Bruno e i suoi tempi* », Prato 1887, pag. 40-61 e 169-218.

(2) « ...Furono lette otto proposizioni eretiche raccolte da' suoi libri e dal processo dai RR. PP. Commissari e Bellarmino... » (Decr. del 14 Gennaio 1599). — « Il SS.mo Sig.r N. ha decretato che gli sieno intimate dai Padri Teologi, cioè dal P. Bellarmino e dal Commissario queste proposizioni eretiche... » (Decr. del 4 Febbraio 1599). — Cfr. Previti, op. cit. p. 200-201.

indurre lo sciagurato a pentimento; ma tutto fu inutile, chè egli rispose di *non dovere e non volere ritrattarsi, nulla aver da ritrattare.* Così il 21 Dicembre 1599.

L'otto Febbraio 1600, perduta ogni speranza di vederlo rinsavito, la Sacra Congregazione, secondo il diritto allora vigente, pronunziò la sentenza di condanna a morte e Giordano Bruno, davanti al Sacro Tribunale, in cui sedeva anche il Bellarmino già Cardinale, fu consegnato al braccio secolare. Il 19 dello stesso mese fu bruciato vivo sul rogo in Campo di Fiori, e morì torcendo gli occhi dal Crocifisso.

La massoneria internazionale ha voluto su la fine del secolo scorso elevare in quella piazza un monumento all'eretico, quasi a martire della ragione e della scienza; ma quella statua non è che un testimonio della violenta esaltazione della menzogna e dell'empietà. La scienza non c'entra proprio nulla.

Ma torniamo al nostro S. Roberto. Come egli non lasciava in riposo la penna, che Iddio gli aveva dato quale arma per difesa della verità, così tutto si prodigava per dissipare dubbi e confortare anime. La sua fama acquistata in tante polemiche, l'amabile tratto con cui ammetteva ed ascoltava tutti, la grande facilità nel toccare il punto d'ogni questione, facevan di lui a Roma il consigliere universale.

Era apprezzato sopra tutto per la perspicacia onde scopriva gli errori più mascherati. Il Patriarca di Babilonia, segreto partigiano de' Nestoriani, proponeva al Papa una professione di fede in cui s'annidava perfidamente l'eresia, ma di forma equivoca. Il Bellarmino vi scoprì immediatamente l'ipocrita manovra e la fece ripudiare.

Un filosofo napoletano, Prospero Alderisio, era venuto in Roma per diffondere un suo sistema e, dotato com'era di acuto ingegno e di facondia, otteneva già qualche successo. Ma la verità ne soffriva. Il Bellarmino chiese di potersi incontrare con lui ed avere una conversazione su quella filosofia; ed infatti l'Alderisio gli espose entusiasticamente le sue idee. L'accorto teologo gli rispose bellamente lodando il suo ingegno e le buone intenzioni; ma trovò subito alcune difficoltà in quel sistema e mettendo dolcemente la mano su la spalla

al buon uomo: « Signor Prospero, gli disse, non è bene che lei si serva d'una sì bella mente per diffondere dottrine pericolose. » L'Alderisio si sentì vinto e non parlò più del suo sistema.

Quanti del resto uscivano da un'udienza del Bellarmino eran pieni di meraviglia per la sua virtù non meno che per la sua scienza. « E' un uomo di Dio, esclamava il Vescovo di Zante; il suo cuore non ama che Lui: ecco perchè la sua lingua e la sua penna gli rendono tanta gloria! »

Ma non si può lasciar d'ammirare con S. Francesco di Sales l'abnegazione del Bellarmino nel suo ufficio: « Io ammiro l'obbedienza di questo gran dottore, che può ben dire d'aver detto addio a tutte le delizie della vita. Quanto lavoro ha dovuto sopportare per rimuovere di continuo le immondezze ammonticchiate dall'eresia! »

V'era infatti una forza invincibile che lo sosteneva: la sua gran fede. Egli poteva ben dire col Profeta: « *Ho creduto; per questo io parlo. — Credidi, propter quod locutus sum* ». (Ps. 115).

CLERICS LIBRARY
THEOLOGIANS
C. F. M.
PROV. S. BARBARAE

CAPO XVIII.

L' ELEVAZIONE ALLA PORPORA

(Marzo 1599)

La parola forse più difficile all' uman cuore, di quante ne ha pronunziate il Maestro divino, è la spiegazione sul valore delle cose terrene, ch' Egli diede esponendo la parabola della semente. Tutte le cose che tanto ci dilettano e che nel nostro linguaggio si sogliono chiamare fiori, Egli le chiamò *spine:* « *Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, et a sollicitudinibus et divitiis et voluptatibus vitae euntes suffocantur* ». (Luc. VIII. 14). Le cose grandi, che fan solleciti gli uomini, le ricchezze, i piaceri, eccoli confinati in un'altra parte del vocabolario. I tre evangelisti che ci narrano la parabola, son d'accordo nel farci intendere che non la capirono nè le turbe, nè gli Apostoli. Ci vuole l'orecchio e il cuore dei Santi per cogliere il senso di questo sublime linguaggio.

Roberto Bellarmino era dunque un Santo: giacchè egli intese e visse questa parola del Maestro. Già il motivo, che a 17 anni l'aveva indotto a scegliere la Compagnia di Gesù piuttosto che un altro Ordine, era stato la fuga dalle dignità,

come vedemmo più sopra. Ma a quel saggio di sapienza, che onora la sua giovinezza, succedette negli anni maturi la prova forse più difficile toccata alla sua vita: vedersi cioè prossimo per lunghi anni ai più alti onori e mantener l'animo suo nel perfetto equilibrio, come chi ne facesse niun conto; elevato poi ad alte dignità, averne tal tristezza, come d'un ingombro al suo cammino.

Da quasi dieci anni ormai si parlava del suo cardinalato. Qualche voce era corsa sotto il pontificato di Sisto V; con più fondamento se ne parlò nel brevissimo regno di Papa Innocenzo IX. Questi aveva detto aperto al Card. Valier di Verona, ch'era sua intenzione elevare il Bellarmino alla porpora; la stessa confidenza, tacendo il nome, fece ad un Padre della Compagnia, ch'era suo intimo: ma appunto in tal circostanza avvenne un episodio quasi comico, eccetto la santità delle intenzioni. Giacchè quel Padre, credendo che il Papa parlasse di lui, si gettò ai suoi piedi, supplicandolo a risparmiare alla Compagnia di Gesù tanta sventura, mentre le portava tanto affetto. Si ricordasse Sua Beatitudine quanto aveva già fatto S. Ignazio per impedire simile promozione di S. Francesco Borgia e come Paolo III e Giulio III s'erano arresi ai gravi motivi da lui addotti. Non fosse lui il primo Papa a introdurre nella Compagnia un onore tanto pericoloso... — Innocenzo IX, commosso, dovette anche sorridere; rassicurò per tanto il Padre che in quella prima promozione, la quale doveva seguire tra pochi giorni, non avrebbe incluso nessun gesuita. Ripetè però al Card. Valier che in un altro Concistoro avrebbe fatto cardinale il P. Bellarmino. Ma fu prevenuto dalla morte dopo soli due mesi di pontificato (28 Ottobre - 30 Dicembre 1591) (1).

Tre anni dopo, il successore d'Innocenzo IX, Clemente VIII, in un colloquio dato al Bellarmino il 2 Maggio 1594, gli disse apertamente che intendeva farlo cardinale. Lo sappiamo dal Santo, che il 5 dello stesso mese ne scriveva a suo fratello

(1) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 43-44.

Tomaso (1). Il proposito del Papa non andò in esecuzione, perchè Clemente ne fu dissuaso, pare, « da qualcheduno », il quale anche in altre maniere gli affievolì la stima del Bellarmino, sino a farglielo credere non più che mediocremente erudito in questioni storiche di teologia (2).

Di tutto ciò S. Roberto si sentì lieto come di una fortuna, e ci è manifesto da una sua lettera al fratello: « V. S. si ricorderà che gli scrissi che, essendo la cosa pervenuta all'orecchie di chi poteva e voleva impedirla, io la teneva per disfatta. Io ringrazio la divina Provvidenza, che mi ha liberato d'un gran peso, come anco mi liberò per altre vie al tempo d'Innocenzo IX, e così spero mi libererà per l'avvenire; e così desidero che V. S. conformi la sua volontà con quella di Dio, il quale fa sempre quello che è meglio per noi » (3).

Le ultime parole di questa lettera volevano essere un calmante per le voglie accese del Signor Tomaso, che già sognava il fratello Cardinale: egli apparteneva alla numerosa schiera di quelli che non intendono il sublime linguaggio di

---

(1) La lettera è citata dal BARTOLI, che la vide in autografo; ma dovette andar perduta o smarrita, onde non compare nella preziosa raccolta del BACHELET.

(2) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 45 e *Proc. Rom., Summ. addit.*, pag. 76. Da una lettera del Bellarmino al P. Possevino si vengono a conoscere anche le manovre di quel « qualcheduno » per rimettere in discussione le *Controversie* e sottoporle a censura: « Uno che poteva molto con Sua Santità et che desiderava haver occasione di tenermi basso, persuase a N. S. che era bene far riveder tutta l'opera et emendarla; et perchè non si poteva contradire, fu fatto, et fu rivista da dui de' nostri, i quali non vi trovarono cosa di momento. » Lett. del 13 Luglio 1598. - BACHELET, p. 411. - Il Bellarmino, come si vede, non scopre il nome del suo avversario per prudente carità; ma gli storici ed altri, che non avevano interessata la propria persona, credettero opportuno designarlo nel Card. Toledo. Noteremo ancora alla sfuggita che le divergenze tra i due grandi uomini non erano solo di carattere e in idee filosofiche e teologiche, ma anche in punti delicati dell'Istituto della Compagnia. Il Bellarmino, nelle questioni insorte ai tempi di Sisto V e di Clemente VIII s'era schierato col P. Acquaviva: non così si deve dire del Toledo. Cfr. JUVENCIUS, *Hist. Soc. Jesu*, P. V., l. XI, n. 56-57.

(3) Lettera del 16 Agosto 1596. - BACHELET, p. 377-78.

Cristo e perciò non vedono che fiori, là dove i Santi non scorgono che spine. Durò molta fatica S. Roberto a distogliere il fratello da quei desideri, e siccome il rumore della sua promozione al cardinalato in quegli anni si faceva sentire di quando in quando più forte, gliene dava notizie per rispondere alle curiose domande di lui, ma con tale freddezza come se riguardassero una terza persona.

Con quelli invece ch'erano capaci di sentimenti più religiosi il Santo si sfogava più ingenuamente. Quell'anno stesso era stato elevato alla porpora l'amico suo Cesare Baronio: e non furono pochi a meravigliarsi che il Bellarmino fosse lasciato indietro, anzi alcuni vollero malignare, attribuendo ciò alla malevolenza di certi suoi confratelli. Tutto arrivò agli orecchi del nostro Santo, allora Provinciale a Napoli, e mettendosi discorso dell'accaduto in un colloquio col P. Sangro, palesò tutto l'animo suo riguardo a tale dignità. « Il P. Bellarmino, scrisse il Sangro al P. Generale, ragionandomi di questo successo, mi edificò sopra modo; poichè *egli mi giurò non avere avuto mai un minimo desiderio di simili grandezze, e che tutte le volte che vi ha pensato, non è stato per altro che per trovare qualche rimedio per poterlo impedire.* Mi disse di più che grandemente gli piaceva l'essere stato impedito, poichè egli medesimo avria fatto molto più di quel averà fatto qualsivoglia altro, e che solo gli dispiacerebbe se fosse stato impedito con qualche sinistra relazione o calunnia, che gli fosse stata opposta » (1).

Questa lettera ci dà il ritratto dell'umile di cuore. Nondimeno antichi e recenti nemici del Bellarmino hanno colto alcune frasi della corrispondenza sua col fratello, separandole dal contesto, per affermare di lui nientemeno che una mal celata e grande ambizione. Per non trattenerci a confutare i

(1) Lettera del P. Francesco Sangro, 6 Luglio 1596. - BACHELET, p. 373. - Il Sangro, secondo una deposizione del P. Eudemonjoannes, sarebbe uno dei giovani guariti dalle preghiere del Bellarmino mentre era Rettore del Collegio Romano. (Cfr. Capo XV).

loro cavilli (1), trascriviamo qui una lettera di S. Roberto, che vale meglio d'ogni apologia, a dimostrare l'evangelico sentimento dell'animo suo. Egli la scrisse al fratello poco dopo esser tornato a Roma e creato consultore del Sant'Uffizio. Questa carica aveva riacceso nei parenti le speranze; in lui rese invece più deciso il distacco e più illuminato il proposito di tenersi lontano da simili onori. « Io ho fatto bene i miei conti, scrive, e se stesse a me non muterei stato, perchè: *primo,* questo non è utile all'anima mia, il che mi pare evidente; *secondo,* non mi torna utile quanto alla vita corporale, perchè in questa età e dopo tanti anni di religione ho perso il gusto d'ogni cosa temporale e solo mi diletta lo studio e la vita quieta; *terzo,* non è necessario per la casa, poichè se bene vi nascessero figliuoli, io sarò morto avanti che sieno in età di far loro bene nessuno; come anche la figliuola già nata non può arrivare a molta età in vita mia; la quale mia vita non può andar molto oltre; *quarto,* alla mia religione sarìa universal disgusto, come per lo contrario sarà universale contento, se io potrò scampare; *quinto,* alla Chiesa universale io non posso far servizio in altro stato più di quello che fo in questo; *sesto,* ai nemici della fede si darà occasione di bestemmiare peggio di quello che fanno, perchè diranno che io ho scritto per arrivare a simili cose. — Staremo a vedere quello che piacerà a Dio e quello si farà » (2).

Clemente VIII però, buon conoscitore d'uomini, non tardò molto a convincersi delle qualità singolari del suo nuovo teologo: i pregiudizi ingeneratigli dai malevoli caddero ad uno ad uno, la più alta stima si associò ben presto all'affetto, sì che a Ferrara arrivò a dire in un colloquio con un suo famigliare che stimava il Bellarmino degno del cardinalato (3).

(1) Li ha ribattuti decisamente e con geniale sagacia il P. TACCHI VENTURI nel suo libro « *Il B. Roberto Bellarmino. - Esame delle nuove accuse contro la sua santità* », pag. 5-43.

(2) Lettera del 7 Aprile 1597. - Cfr. BACHELET, p. 393.

(3) Autobiogr., XXXIII: « *Cum ante medium annum Ferrariae diceret quidam familiaris Pontifici [Bellarminum] esse dignum Cardinalatu, respondit Papa: Est quidem dignus, sed est jesuita, subindicans non se illum facturum.* »

Le attenzioni onde lo circondava e la fiducia che mostrava sempre più ampia verso di lui, avvalorarono maggiormente l'opinione che presto S. Roberto sarebbe elevato alla porpora.

Appena la Corte papale ritornò a Roma, il P. Acquaviva, che secondo l'Istituto della Compagnia era sollecito per stornare quella promozione, volle spiare l'animo del Papa e gli chiese se poteva nominare il P. Bellarmino Rettore della Penitenzieria. Clemente VIII, nascondendo i suoi disegni con alto riserbo, rispose di sì: e S. Roberto il 21 Gennaio 1599 entrò di fatto in ufficio di Rettore.

Ma si continuava a parlar di cardinalato. Un giorno gli fece visita alla Penitenzieria il Card. Diestrichstein e gli disse: « Padre Bellarmino, tra qualche giorno noi ci rassomiglieremo almeno nell'abito! » Ma il P. Roberto, posando la mano su' suoi libri: « Ecco, disse, il mio cardinalato: non ne desidero altro ».

L'umile Servo di Dio però comprese che si faceva davvero; onde si decise a far ricorso al P. Acquaviva, perchè facesse ogni sforzo, per impedire quell'onore alla sua persona. Gli propose di parlarne al Card. Baronio, che, come amico suo e della Compagnia, sperava lo compiacesse; inoltre lo sollecitò a presentarsi quanto prima al Papa e supplicarlo di recedere da quel consiglio; anzi, per facilitare quest'opera al Generale, gli consegnò un foglio (1) con le ragioni più valide ad impetrare la grazia e a lui dettate dalla sua umiltà e dal grande amore allo stato religioso, in cui era.

Quanto è commovente la sincerità di questo zelo, che spingeva S. Roberto a fare contro le dignità molto più di quello, cui l'obbligava il voto speciale della sua professione solenne! (2) L'umiltà di quell'anima dava allora le sue luci

(1) Cfr. BARTOLI, II, p. 47.

(2) La professione nella Compagnia di Gesù comprende nove voti, quattro solenni e cinque semplici; i solenni sono i voti di povertà, castità, obbedienza e speciale obbedienza al Sommo Pontefice circa le Missioni; i semplici sono: 1) Non adoperarsi nè acconsentire al mutamento di quanto è già stabilito nelle Costituzioni per la Povertà, eccetto che si tratti di restringerla per giuste ragioni; 2) non procurarsi nè pretendere, neppure indirettamente, prelature o dignità nell'Ordine; 3) non

F. T[illegible] GRAF. PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Il Card. Bellarmino a 64 anni (1606)

Quadro dell'epoca esistente nel Palazzo Civico di Montepulciano

più belle, giacchè, se è sempre difficile avere sentimenti dimessi nelle umiliazioni, ben più difficile ed ammirabile è col-

Clemente VIII
(dal busto in bronzo nella facciata della Cattedrale di Ferrara)

tivarli sino alla ragionata convinzione, sino alla studiosa azione, davanti alle grandezze. S. Giovanni ha queste voci di mera-

procurarsi nè pretendere prelature o dignità fuori dell'Ordine e non acconsentirvi, se non costretto dell'obbedienza a chi lo può comandare sotto peccato; 4) manifestare ai Superiori chi fosse risaputo cercare o pretendere alcuna prelatura o dignità sia dentro sia fuori dell'Ordine; 5) Non ricusare di udire il consiglio del Generale, qualore si fosse eletto a capo di qualche diocesi.

viglia, quando ci descrive Gesù che, nella coscienza d'esser prossimo al trionfo del cielo, si curva a lavare i piedi a' suoi poveri Apostoli.

Iddio però voleva il Bellarmino Cardinale, perchè la porpora ne avesse onore e a tutti giovasse, come più cospicuo, il suo esempio.

Il 3 Marzo di quell'anno 1599, mercoledì delle tempora di quaresima, Clemente VIII, senza averne lasciato pervenire notizia ad alcuno, creava tredici Cardinali e tra essi Roberto Bellarmino, con questa motivazione: « *Lo eleggiamo, perchè non v' è altro a lui pari per dottrina nella Chiesa di Dio e perchè nepote dell' ottimo e santissimo Pontefice Marcello II* ».

Fu subito incaricato il Marchese Sannesio a portargliene l' avviso nella Casa dei Penitenzieri, e comandargli in nome di Sua Beatitudine di non metter piedi fuori di casa per qualsivoglia ragione.

S. Roberto si senti come colpito da stupore: nonostante le voci delle settimane precedenti, non si aspettava tal colpo in quel giorno (1). Radunò tutta la Comunità dei Padri della Penitenzieria e chiese consiglio sul da farsi; ma gli fu risposto dal più vecchio, ch'era il P. Pietro Costa, non esservi nulla da fare, perchè, essendo ormai creato Cardinale e pubblicato in concistoro, non rimaneva speranza di far accettare al Papa scusa alcuna. Identica fu la risposta degli altri.

Ciò non ostante il Servo di Dio mandò il P. Ministro dal Card. Aldobrandini, per domandare un' udienza al Papa, volendo espor le sue ragioni, per le quali non poteva accettare quella dignità. Ma il Cardinale gli fè rispondere di non potergli concedere di andar dal Papa, se non chiamato, giacchè il Pontefice non voleva accettar sue ragioni, ma che per obbedienza accettasse quella dignità.

Roberto si piegò. Data la notizia a' suoi confratelli, volle

(1) « *Anno 1599 in feria quarta quatuor temporum quadragesimae* [Papa] *creavit* [Bellarminum] *Cardinalem ita de improviso, ut numquam praescire potuerit id futurum.* » - Autobiogr., XXXIII.

essere il primo a parteciparla a' suoi cari e stese questo biglietto al Signor Tomaso:

« Molto Illustre Signor Fratello, — È stata tenuta tanto secreta questa promozione, che io non ho potuto averne certezza sino a questo giorno istesso della promozione, se bene ne aveva segni evidenti. Ora è piaciuto a Dio darmi questa dignità, la quale desidero sia a gloria sua. Il Signor Giuseppe (Avignanesi) può venir quando vuole; ma desidero che nè Bortoletto (1) nè altri nostri parenti per ora vengano, che così conviene.

« Con questo mi raccomando. Di Roma, li 3 di Marzo 1599. Questa scrivo nell'ora, che sono chiamato al Palazzo per la Berretta ».

E si firmava per l'ultima volta: « *Fratello e servo Roberto Bellarmino* ».

Accompagnato dallo stesso Marchese Sannesio andò dunque al Palazzo Apostolico, seco portando non la gioia di un premio, ma tutta l'amarezza di un sacrificio. Infatti mentre gli altri nuovi Cardinali attendevano a farsi fare la tonsura e a prepararsi per ricevere la berretta, solo il buon Padre Bellarmino se ne stava immobile, senza che veruno lo potesse persuadere a vestirsi. Scese dalle stanze del Papa il Card. Aldobrandini; il Padre gli fu incontro a pregarlo istantemente per esser lasciato nello stato suo: ma il Cardinale troncò ogni indugio, dicendo che il Papa gli comandava sotto pena di peccato mortale d'accettare. Tacque allora l'umile Servo di Dio, ma scoppiò in un pianto sì dirotto, da commuovere i presenti. e a piangere continuò mentre gli facevano la tonsura e poi nel vestirsi così dietro un letto, dove depose la sua veste ordinaria, per indossare la paonazza cardinalizia.

Condotto poi a' piedi del Sommo Pontefice per l'imposizione della berretta, egli tentò ancora di proporre le sue scuse; ma Clemente lo interruppe e disse: « In virtù di santa obbedienza e sotto pena di peccato mortale La obbligo a ricevere

(1) Bartolomeo Buratti, marito di Camilla Bellarmino, sorella di S. Roberto.

la dignità del Cardinalato, e Le proibisco di replicare sotto pena di scomunica *latae sententiae.* » (1)

Non c'era più nulla da fare: la volontà di Dio si era manifestata chiaramente: la Chiesa ebbe dunque il Cardinale Roberto Bellarmino.

Gli convenne scrivere in quell'occasione molte lettere a vari personaggi, per annunziare la sua nomina, e lo fece con quell'espressione di modestia e d'ingenuo spirito di fede, ond'era piena l'anima sua.

« Son pure alla fine cascato, per divina permissione, nel laccio di che gran tempo ho dubitato e temuto. E poichè così è piaciuto a Dio e a Sua Santità, che non ha voluto ammettere veruna scusa, mi conviene aver pazienza. Ho voluto darne conto a V. S. Illustr.ma acciò mi compatisca. » Così scriveva all'indomani della sua elezione, il 4 Marzo, al Cardinale di Verona Agostino Valier, suo intimo amico. E poco dopo gli spediva un'altra lettera in latino, secondo il costume; alla quale il Valier dava una risposta, che attesta a noi in qual concetto si avesse nel Sacro Collegio e la persona di S. Roberto e il fatto della sua elevazione. « Ho molto gustata, diceva, l'umiltà di cui è tutta soffusa la sua lettera. L'umiltà è *il solido fondamento d'ogni virtù cristiana,* e Lei, ottimo Cardinale, uomo di Dio, ben la mostra nella dolcissima e graditissima lettera con quelle parole: *Che è mai questo? È vero che Roberto Bellarmino, gesuita, protetto e servitore dell'Illustrissimo Cardinal di Verona, abita ora nel medesimo Palazzo?* — Ella se ne meraviglia, buon Servo di Dio, Ella che per lungo tempo è stato l'ornamento della Compagnia di Gesù ed ha fatto brillare ne' suoi bellissimi libri il lume d'una scienza egregia e varia, che ha purificato la Chiesa di Dio da molti errori in province straniere, conquistata una gran fama di pietà e di dottrina, Ella si meraviglia d'aver ricevuti onori, che si debbono ad uomini di gran dottrina e di virtù esimie? Infatti è la sua umiltà che genera tale stupore. *Che è mai questo?* È il premio della sua virtù; è il testimonio della sua

(1) Cfr. Autobiogr. e BARTOLI, l. II, p. 50.

dottrina; è la prova del buon gusto di Clemente VIII, Vicario di Cristo; è l'ornamento del Sacro Collegio..... » Così il Valier (1).

Quanto a Clemente VIII, è verissimo che in quella scelta mostrò un'altra volta di saper profondamente conoscere gli uomini, sì che nei Processi è detto aver egli acquistato molta gloria, facendo Cardinale il Bellarmino. (2)

Ci si permetta ancora di citare la risposta del Card. Tarugi, arcivescovo di Siena, che, per essere egli stesso religioso, aveva tanta affinità con lo spirito del Card. Bellarmino suo conterraneo, e ne aveva penetrato a fondo i sentimenti. » È stata, dice, provvidenza di Dio e autorità di N. Signore Papa Clemente VIII ch'Ella sia ora Cardinale. V. S. Ill.ma si è posta nel più basso luogo del convito: ma quello che fece l'invito l'ha presa per mano e le ha detto: *Amice, ascende superius.* Io me ne rallegro con santa Chiesa, con Sua Beatitudine e col Sacro Collegio degli Illustr.mi Signori Cardinali. Ma con Lei, mirando alle sante sue occupazioni così degli studi come della devozione, me ne condoglio, come S. Gregorio piangeva la sua piccola cella. I concistori, le Messe, le congregazioni, le visite e rivisite le faranno spendere molto tempo. Bisognerà esser servito da mercenari, tenere i conti dell'entrate, compir col mondo; e tante cose v'è in questo rovescio della medaglia, che non si può compensare con il dritto.

« Nondimeno in queste altezze, nei gravissimi negozi del governo della Santa Chiesa Universale, un Cardinale può con maturo e saggio consiglio, con una parola detta a suo tempo con spirito e prudenza, più giovare a sè stesso e al bene pubblico, che non in molti anni di ritiratezza della vita religiosa. Conserviamo in questo grado sublime lo spirito e conversazione umile acquistata nel chiostro, che più risplenderà ora in cospetto degli uomini, come città posta sopra il monte: e il M. R. P. Generale e gli altri Padri, se bene piangono questa porta ora aperta, nondimeno con l'occasione e col tempo

(1) Dal testo latino recato dal BARTOLI, l. II, p. 52-53.
(2) Bandino de Nores, in Proc. Rom.

conosceranno ch'è stata vocazione dello Spirito Santo, e Nostro Signore [il Papa], spero, non darà più loro causa di disgusti » (1).

Il piissimo Card. Tarugi usciva così nelle stesse espressioni, che in quel medesimo giorno adoperava il P. Generale Acquaviva nel dar notizie dell'avvenimento a tutta la Compagnia. Nella lettera ai Provinciali, fatto cenno a ciò che era occorso in quei giorni e come tanto lui quanto il Bellarmino avevan fatto il possibile per evitare quella dignità, continuava: « Ho voluto dir tutto questo, acciocchè V. R. e i Nostri si rallegrino, vedendo che dalla parte nostra e di Sua Signoria Illustrissima si è fatto quello che conveniva: dal che speriamo che Iddio Nostro Signore sarà per esser servito di questa promozione, la quale per esser venuta in questo modo e per esser caduta in persona di quella dottrina, religione, santità di vita e costumi, quale era il P. Bellarmino, ci fa sperare che Sua Signoria Illustrissima sia per essere un Cardinale nella Chiesa di Dio di tant'esempio, di tanta utilità al pubblico, così amorevole e favorevole alla Compagnia, come aspetta il mondo da un uomo, che per tanti anni e con tanta edificazione ha vissuto nella nostra religione. E acciocchè si degni il Signore di concedergli copiosa grazia per corrispondere all'ufficio suo ed all'aspettazione che se n'ha, V. R. farà che nella sua Provincia tutti i Padri dicano una Messa e i Fratelli una corona per sua Signoria Illustrissima » (2).

Quest'offerta di aiuti spirituali dovette esser carissima al pio Cardinale, come l'atto più materno di quella Compagnia, di cui era figlio affettuosissimo. È da credere che egli stesso fosse molto premuroso in chiedere simili aiuti, perchè il fratel suo Tomaso, che pur non abbandonava di mezzi, fece in quell'occasione larghe elemosine in Montepulciano e impegnò varî luoghi pii a fare orazione per il Cardinale.

Al giubilo di tutto il mondo ecclesiastico per l'elevazione di S. Roberto al cardinalato, fecero eco l'esultanza della sua

(1) Lettera del 6 Marzo 1599. - Cfr. BARTOLI, l. II, p. 53.
(2) Lettera del 6 Marzo 1599. - FULIGATTI, p. 130.

città natia e il cordiale affetto de' suoi confratelli. Il 25 Marzo, festa dell'Annunziata, fu invitato al Collegio Romano, per ricevere l'omaggio di quei Padri e Scolastici in una solenne accademia: egli accettò cortesemente, ma ad un patto, che tutti quegli studenti prendessero qual tema delle loro composizioni poetiche queste parole del Profeta: « *Omnis caro foenum et omnis gloria eius tamquam flos agri.* - Ogni uomo è simile al fieno ed ogni sua gloria è come il fiore del campo » (1). Così la presenza della sua porpora voleva che desse motivo, specialmente ai giovani, di gravi riflessioni su la vanità degli onori (2).

Anche la piccola città di Taverna nelle Calabrie volle dimostrare la sua esultanza per l'elevazione del Card. Bellarmino. Non sappiamo quali rapporti speciali legassero quel buon popolo al nostro Santo: certo ve ne debbono essere stati, e i lettori ricorderanno l'accoglienza festosa che gli fecero quando passò di là come Provinciale di Napoli. Ora, alla prima notizia del suo Cardinalato, si ordinarono grandi feste e per tre notti si fecero luminarie, risonando per le strade il canto del *Te Deum* e le acclamazioni: « Viva Gesù e Bellarmino! » (3)

Mentre in tal maniera gli altri si davano alla gioia per il suo onore, il Card. Bellarmino si raccoglieva nella preghiera e nella meditazione, per stabilire la sua regola di vita nel nuovo stato datogli dal Papa. Il proposito di essere santo, che nell'adolescenza gli aveva infiammato il cuore e l'aveva condotto alla Compagnia di Gesù, gli era stato di stimolo in

(1) Cfr. FULIGATTI, c. XVIII, p. 140.

(2) Qualcuno di quei giovani riuscì graziosamente a combinare la riverente lode col tema desiderato dal Cardinale, come in questi distici, che giocano sul nome *Romolo*, uno dei tre che aveva il Bellarmino:

Romulus hanc urbem posuit, nunc Romulus ornat,
Purpureus merito, non nece. Verus honor.
Et tamen exclamat: *Foenum omnia.* Disce, Quirine,
Spernere, non spargi: sanctior augur eris.

(Cfr. GREGORIANUM, 1924, p. 506.)

(3) Lettera del P. Giovanni Pietro Calefati S. J. citata dal FULIGATTI, c. XVI, p. 131.

tutte le vicende della sua esistenza a cercare in ogni cosa quel che Dio desiderava da lui. (1) Non altrimenti doveva essere or ch'era fatto Principe della Chiesa. Ed ecco i tre punti che volle a base della sua condotta: « Nel Cardinalato stabilì seco stesso: *primo,* di non mutare la maniera del vivere quanto al vitto semplice e parco, all'orazione, alla meditazione, alla Messa quotidiana e all'altre Regole e consuetudini della Compagnia. *Secondo,* non accumular danari, nè arricchire i parenti, ma quanto gli avanzasse dalle necessarie spese, tutto darlo a beneficio delle chiese e dei poveri. *Terzo,* non domandare al Papa maggiori entrate di quelle che gli fossero una volta assegnate, nè accettare offerte o doni di Principi. » E dopo molti anni poteva soggiungere: « *E tutte queste promesse mantenne.* » (2)

Il mantenerle poi non era così facile, se si considera l'uso di quel tempo. Giacchè solevano i Principi d'Europa legarsi con grandi e spontanei favori quanti più Cardinali potevano, per avere poi ricambio di appoggio nei loro desideri presso la S. Sede e per influire anche nello stesso Conclave per l'elezione del Papa.

Appena infatti S. Roberto fu nominato Cardinale, gli si presentò l'ambasciatore di Spagna, per offrirgli una ricca pensione in nome di Filippo III: egli cortesemente la rifiutò, dicendo: « Il Papa, che mi ha voluto eleggere, avrà pensiero di provvedermi il bisognevole a un Cardinale povero ».

La stessa risposta diede fraternamente al Card. Sfondrati del titolo di S. Cecilia, che, sapendo le condizioni povere del Bellarmino, gli aveva offerto sussidio di parecchie migliaia di scudi: sebbene in questo caso non correva nessun impegno nè servitù, trattandosi di pura e leale carità di quel Cardinale, S. Roberto non volle menomamente aprir la porta ai favori, che si sarebbero certo moltiplicati. — Voleva esser debitore unicamente al Papa e avere occasione di esercitare quella virtù della povertà, che gli era stata sempre tanto cara.

(1) Cfr. c. VIII, pag. 128.
(2) Autobiogr., XXXIV.

Clemente VIII gli provvide poi abbondantemente quanto gli bisognava, e non fu poca spesa, perchè si trattava di mettere in pieno assetto l'abitazione e la corte a un Cardinale, che nulla poteva contribuire, se non la propria persona: ma vedremo come e ne' principii e in seguito il Santo considerasse quelle rendite e quelle suppellettili come beni strettamente ecclesiastici.

Gli fu assegnato il titolo di *S. Maria in Via*, e portò grande affetto a quella sua chiesa, facendovi a sue spese diversi restauri, e amando di comparirvi spesso a funzionare. Oggi ancora vi si conservano come ricordi suoi il trono pontificale e qualche iscrizione commemorativa di lavori eseguiti per suo ordine.

Fu fatto membro delle Congregazioni del S. Uffizio, dei Riti e dell'Indice; inoltre fu annoverato nella Commissione di otto Cardinali deputati a discutere una causa matrimoniale assai rilevante, qual'era quella di Enrico IV, Re di Francia. E d'allora in poi aumentarono, piuttosto che diminuire, le fatiche degli studi, che divise coi Cardinali Baronio e Antoniano per le diverse occorrenze della S. Chiesa.

Quanto assiduo fosse il Card. Bellarmino nel lavoro a servizio della S. Sede, si può dedurre anche solo da questo, ch'egli non si credeva padrone del suo tempo, anzi stimava suo dovere renderne conto al Sommo Pontefice suo Signore: così nella prefazione al commento dei Salmi, che dedicò poi a Paolo V, disse appunto: « Questo lavoro, composto più con la meditazione propria che con la lettura di molti libri, ho stimato d'offrirlo, qualunque esso sia, alla Santità Vostra, Beatissimo Padre, affinchè a Voi, che mi siete Padre e Signore, sia manifesto l'uso del tempo da me impiegato non solo nelle funzioni pubbliche e notorie, ma anche nelle mie opere private e secrete....»

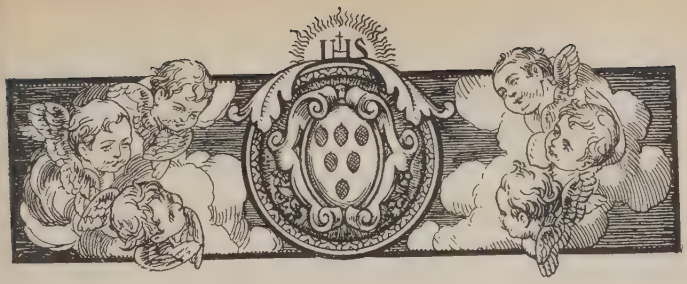
Entrando ad abitare nel Palazzo Apostolico, dove gli fu assegnato il magnifico appartamento detto « *Stanze del Paradiso,* » egli non stimò di deporre il peso della giornata, cui s'era avvezzo da quasi quarant'anni; ma piuttosto secondo verità si vide gravato di nuovi pesi e stretto da un nuovo

impegno di santificarsi. « Il Cardinale Bellarmino nel tempo che gli servii di Maestro di Camera, che furono sette od otto anni, dice il Nob. Giuseppe Av. Vignanesi, mai mutò vita di quella che teneva nella Compagnia di Gesù, tanto nel dormire, quanto nell'altre cose. Non stette mai in letto più che intorno alle sei ore.... Levatosi, diceva Matutino tutto inginocchioni o ritto nel tempo pasquale, come fece in tutte l'altre ore. Dopo Matutino faceva un'ora d'orazione mentale...». Questa pratica del Santo di recitar le ore canoniche in ginocchio o in piedi, gli dovette essere abituale come una maniera di far penitenza nell'adempimento dei doveri comuni; egli ne parla nel suo trattato « *Delle sette parole* » al capo X, dove espone una preziosa dottrina intorno all'amor del patire; e come per recitar le ore canoniche, così dice che il vero amante del patire deve portar volentieri la fatica e la pena che s'accompagna alle azioni volute certamente da Dio.

L'ordine della sua giornata descritto dal Maestro di Camera era proprio una scrupolosa distribuzione del tempo accompagnato da un grande spirito di penitenza e di preghiera; (1) e non c'era bisogno mai di chiamare nè cuochi, nè cappellani, nè altri, perchè ciascuno sapeva l'ora sua, tanto il Cardinale era costante alla forma di vita che s'era stabilito.

Più vicino e quasi incorporato alla tomba degli Apostoli, legato al trono del Vicario di Cristo con la porpora, simbolo della carità eroica sino all'immolazione, S. Roberto Bellarmino non fu solamente un « *Gesuita vestito di rosso* », (2) ma, come Paolo, si considerò e fu il *Servo della Chiesa*: « *Cuius factus sum ego minister secundum dispensationem Dei* ». (Colos. I, 25).

(1) Cfr. Proc. Rom., Summar., n. 7, §§ 6-21.
(2) FULIGATTI, c. XVIII, pag. 151.



CAPO XIX.

L'UMILTÀ DI UN GRANDE

PER quanto la perfezione dell'Uomo-Dio fosse somma in ogni ordine di virtù, pure volle egli stesso richiamare la nostra considerazione in modo più affettuoso e attento su la sua umiltà, e specialmente su quell'intima e studiosa umiltà, che regnava nel suo Cuore: « *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* ».

E bisogna confessare che niuna bellezza spirituale è più attraente e più atta a commuovere di un cuore umile.

Anche nei Santi, specialmente in quelli che la Provvidenza ha collocato più alto tra gli uomini, l'umiltà riesce ad avere un fascino singolare, sì che, quando ve ne sia bisogno, essa fa perdonare e dimenticare ogni passato disordine.

Nell'anima, pur innocentissima, di S. Roberto, splendette sempre un'umiltà spontanea e diritta, che lo avvicinava a tutti e rivelava in lui l'uomo di fede; ma appena innalzato all'onore della porpora, questa virtù si manifestò in lui con rara finezza e potenza insieme, sì da suscitare la commossa ammirazione di tutti.

Un testimonio prezioso a questo riguardo sono le sue lettere più intime, quelle cioè da lui scritte al suo Padre spirituale durante il suo cardinalato (1).

Era questi il P. Giambattista Carminata, allora Provinciale di Sicilia; ma il Bellarmino l'aveva già avuto suo Provinciale in Roma e proprio al tempo della morte di S. Luigi; or avendone ammirato la gran saggezza nel governo, l'eloquenza apostolica nel predicare, ma sopratutto la virtù robusta e la profonda cognizione nelle cose di Dio, se l'era scelto come suo direttore e a lui apriva tutto l'animo suo come un fanciullo.

Appena creato Cardinale, a lui si rivolse con una fitta corrispondenza per averne consiglio e conforto nel nuovo stato. Si vede subito come l'onore cagionava al Servo di Dio una sincera trepidazione, che non svanì coll'andar del tempo; giacchè in quasi tutte queste lettere, che abbiamo sott'occhi e che furono scritte nel corso di 18 anni, ricorrono sempre gli stessi accenti di pena e rimpianto per l'antica semplicità religiosa, e d'invocazione di aiuto per giungere a salvezza.

« Sono in questa nuova religione, scriveva scherzosamente l'undici Giugno, solo tre mesi dopo la sua nomina, sono in questa nuova religione, nella quale, se ci fosse l'anno

(1) Ms. n. 25 dell'Archivio della Postulaz. Gen. della C. d. G. - È un prezioso volumetto in cui son copiate 49 lettere del Santo, scritte durante il suo Cardinalato al P. Carminata. - Il frontespizio di questo manoscritto porta questo titolo: *Copia d'alcune poche lettere delle molte che di propria mano quel gran Padre, Religioso, Dottore,* ROBERTO CARDINAL BELLARMINO SANTO, *scriveva al Padre Gio: Batta Carminata della medesima Comp.a di Giesù: e da diverse persone Religiose e secolari come care Reliquie si conservano: Raccolte nell'anno 1619 Da un Padre d'ambedue santi huomini divotissimo poi della santa morte di detto Padre Gio: Batta Carminata, che felicemente successe ai 16 di Giugno in giorno di Domenica nella Casa Professa di Palermo. Mandata nell'anno 1626 in Roma a N. P. Mutio Vitelleschi Prepos.to Generale.* - Oltre alla fama di santità intorno al Card. Bellarmino, questo frontespizio ci attesta che gli autografi di queste sue lettere sono dispersi. Sarebbe desiderabile, se ancor se ne conservano, che i possessori li notificassero, almeno per poterli confrontare con questa copia.

di probazione, dico certo a V. R. che non farei la professione; ma qua si fa professione il primo giorno.....

« Con questa occasione Le dico che, trovandomi in questo stato pieno di distrazioni e secolarità, ho invidia ai Vescovi, perchè mi pare che lo stato loro sia più sicuro e più spirituale; e trovo il calendario pieno di santi Vescovi, e non trovo nell'istesso calendario se non un Cardinale, che visse pochi giorni, cioè S. Bonaventura. *Miseremini mei saltem vos amici mei:* chè certo non ho maggior speranza, che nell'orazioni di tanti miei amorevoli, parte vivi parte morti. *Ora pro me, Pater amantissime* » (1).

Circa un mese dopo tornava su l'argomento dicendo: « Attendo il meglio che posso a portare il peso impostomi. Ma confesso a V. R. che, vedendomi servito con tanta diligenza ed avendo molte comodità temporali, che il grado porta seco, se bene procuro non ci metter affezione, ho talvolta paura che non mi sia detto: *Recepisti mercedem tuam;* e di non essere di quelli dei quali è scritto: *In labore hominum non sunt.* Però non sapendo chetarmi, mi raccomando ai servi di Dio, che non essendo io degno del consorzio loro nè atto per me ad acquistare il Regno, almeno loro mi tirino seco *ad aeterna tabernacula* » (2).

E l'anno seguente scriveva ancora: « Ogni dì più conosco il bene che ho perso, senza speranza di ricuperarlo. Almeno potessi assicurarmi questa esser vocazione divina e non solo permissione; che sia vocazione mi pare da un canto, perchè ci sono entrato per mera obbedienza sotto pena di peccato mortale. Dall'altro mi dubito che sia permissione sola, perchè non veggo di poter fare servizio rilevante alla Chiesa, perchè a me pare che in molte cose bisognaria metter le mani alle radici per riformar gli abusi, e non trovo corrispondenza. V. R. mi raccomandi a Dio che mi faccia fare la sua volontà, o mi chiami presto a sè » (3).

---

(1) Ms. cit., lett. 1a.
(2) Ms. cit., lettera 2a, del 16 Luglio 1599.
(3) Ms. cit., Lett. 6, del 6 Ottobre 1600.

Ben si può dire che con questo tono continuò sino al termine della sua vita. Quanto doveva piacere a Dio questo timore, nascente dal desiderio della santità, questo disgusto di un'anima bramosa di fatiche e costretta all'agiatezza, tutta anelante ai valori soprannaturali e legata fra le terrene grandezze! Tra poco vedremo come S. Roberto coglierà ogni occasione per sottrarsi ai fulgori mondani, che potevano accompagnare il suo grado: intanto ammiriamolo ancora nello studio interiore di abbassamento di sè.

Bisogna notare che a quell'epoca la dignità cardinalizia si presentava con uno sfarzo esteriore sconosciuto ai nostri giorni, e in gran parte era voluto dal sentimento comune dei popoli e dagli usi sociali.

Pensi ognuno qual problema fosse per il Card. Bellarmino la formazione della sua famiglia, non tanto in rapporto ai mezzi finanziari, quanto piuttosto ai sentimenti del suo cuore. Il Papa aveva tardato alquanto ad assegnargli le entrate pel suo mantenimento, onde nei primi mesi sperimentò gli effetti della sua diletta povertà, e scrivendo al P. Carminata lo pregava a interporsi presso l'Arcivescovo di Monreale, perchè gli facesse elemosina d'una mula. « Di Monsignor Rev.mo di Monreale V. R. non mi ha scritto cosa nuova, chè già sapevo buona parte del zelo e liberalità verso i poveri e altre virtù sue. Solo gli manca il cumulo della liberalità di farmi elemosina d'una mula; chè io vivo ancora di limosina, e mi servo della mula di Mons. Sallustio Tarugi Commendatore di Santo Spirito, ben conosciuto da Mons. Rev.mo Arcivescovo di Monreale » (1).

E poichè il P. Carminata rispondendogli il 5 Luglio mostrò d'aver preso la cosa per ischerzo, come se il Bellarmino volesse seco burlarsi un poco, questi soggiungeva in un'altra sua: « Il negozio della mula non fu per grazia, ma da vero; perchè io prima avevo la povertà *in voto,* ed ora l'ho *in re,* e S. Paolo dice: *Vestra abundantia horum inopiae suppleat.* Ma poco importa, perchè Mons. Tarugi mi presta la sua, e così

(1) Lettera dell'11 Giugno 1599.

ho la mula senza farci spesa » (1). Così godeva S. Roberto d'essere un Cardinale mendicante.

Ma gli convenne presto dare assetto alla sua casa e il Papa gliene fornì i mezzi. Per questo egli si raccolse a pensare dinanzi a Dio: voleva che la sua casa, senza essere un convento, nulla avesse di secolaresco e fosse in tutto conforme allo spirito ecclesiastico. Quel grande uomo, a cui tanti ricorrevano per consiglio, non si fidò di se stesso, neppur dopo aver ponderata ogni cosa e formatasi una regola di vita; ma con ingenuità commovente sottopose le sue deliberazioni al suo Padre spirituale, il P. Carminata. « Buona volontà e fermo proposito ho di non offender Dio, gli scriveva; di non arricchire nè ingrandire i parenti; di non tener cose soverchie; di non ambir gradi maggiori, anzi fuggirli, quando ci fosse pericolo, *totis viribus;* di non dar scandalo in cosa veruna; dir la Messa ogni giorno come ho fatto sempre. Ma questo non basta.

« Spesso mi passa per lo pensiero di renunciar il Cappello: ma non ci veggo modo, perchè non sarìa ammessa la rinunzia, nè so se piace a Dio. Il fare novità nel vitto o vestito o in tener pochissimi servitori, parrebbe una stravaganza grande, massime che ci sono alcuni Cardinali molto riformati e spirituali, e non fanno queste novità; e par necessario un poco di splendore, come scrive Santo Antonino, *de statu Cardinalium,* per mantener il grado in qualche reputazione. Io procuro stare nel più basso e positivo modo che si possa *intra limites decentiae:* e per dirle i particolari come a Padre spirituale, che m'indirizzi, tengo fin a dieci gentiluomini per i servizi più onorati, e fin a quattordici per i servizi bassi, i quali tutti con alcuni servitori de' gentiluomini non passano il numero di trenta persone. A questa famiglia fo ogni settimana un sermone, e ho dal principio avvisato, che se in alcuno sarà trovata bestemmia o disonestà o altra sorte di peccato grave, non potrà stare in casa in conto veruno.

---

(1) Lettera del 6 Agosto 1599.

« Seguito di dir l'ufficio all'ore proprie, digiunare il mercoledì e venerdì come prima.

« Procuro di non mandar nessun povero scontento; ma perchè ho poco, dò poco; se avrò più, darò più, secondo il consiglio di Tobìa; perchè non voglio accumulare peculio nè ho affetto nessuno alla roba.

« Penitenze di cilizi, dormir su le tavole, mangiar pane ed acqua e simili cose, non le fo, perchè non so se la mia età le sopporterebbe, essendo già vicino ai sessant'anni; ma quando mi fosse consigliato da uomo spirituale e discreto, non lascerei di farlo, se pur non m'ingannasse l'amor proprio.

« Cominciai a tenere un cocchio solo; ma ho visto che non è possibile tenerne manco di due, per poter menar la famiglia de' gentiluomini necessarii alle Cappelle pubbliche, Concistori e Congregazioni: perchè sebbene all'andare non ci mancano cocchi e carrozze d'amici, che accompagnano, nondimeno questi, subito che sono arrivati al luogo dove si va, si partono, ed al ritorno non ci sono se non i famigliari, i quali bisognarìa lasciarli a piedi, se non avessi almeno due cocchi.

« L'apparato di casa lo tengo quanto più semplice posso. Non ho voluto lasciar metter l'arme alle portiere nè agli scabelli, come fanno gli altri; nè tengo sedie di velluto, se non quattro per le visite di Cardinali, Ambasciatori di Re o altri signori grandi. Nè io porto vesti di seta nè sotto nè sopra, ma di ciambellotto, saia o rascia.

« Tutto questo la scopro acciò m'indirizzi, e non ne parli con altri.

« Nostro Signore [il Papa] mi voleva dare il Vescovado della mia patria, con questo però ch'io stessi a Roma. Non l'ho voluto, perchè non mi pare sicuro esser Vescovo e non risiedere. Ma ben dico a V. R. che, se il Papa volesse lasciarmi risiedere, io forse m'inchinerei assai al Vescovado, parendomi l'ufficio episcopale più spirituale, più religioso, più fruttuoso e forse più sicuro, che il cardinalizio, il quale ha molto del secolare. So che la cura dell'anime è difficile e pericolosa: ma poichè Dio m'ha voluto mettere in prelatura,

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

S. Roberto spiega il Catechismo ai paggi nella

bisogna ch'io vegga non quello che è più sicuro, che senza dubbio è l'obbedire, perchè, come dice S. Francesco, *in obedientia lucrum, in prelatione periculum,* — ma quello ch'è meno pericoloso è più grato a Dio (1).

« Mi perdoni la lunghezza e mi raccomandi al Signore e mi dia qualche buon consiglio e mi tiri seco al Paradiso » (2).

Fin qui il Santo. Ogni linea che si aggiungesse a questa miniatura spirituale, la guasterebbe. Il candore di questa anima, che si manifesta al Padre suo, impone rispetto; *l'integrità del suo carattere* desta ammirazione.

È la richiesta di consiglio e di ritocchi a un lavoro così fine e così finito di vita interiore ci sembra una prova indubbia di volontà fervorosa e di umiltà sincera.

Il P. Carminata in una prima risposta, lungi dal porre la mano su quel metodo di vita, ebbe parole di conforto e forse di lode. Il Servo di Dio ne rimase afflitto ed umiliato. « La R. V. non ha voluto intendere la mia lettera in senso letterale, ma mistico, e però non gli è parso di darmi consiglio, ma più tosto d'aiutare sè stessa. Per questo mi pento d'averle scritto, parendomi d'avermi lodato da me stesso, sebbene *in simplicitate cordis mei* scrissi per essere aiutato, del che ne ho bisogno grandissimo, ancorchè V. R. mostri di non lo credere. Quello che io scrissi è tutto esteriore e di pochissimo momento, ed io ogni dì più conosco il gran pericolo dove mi trovo e pagherei qualsivoglia cosa, che potesse fare un patto di assicurazione della grazia di Dio e vita eterna » (3).

Allora il P. Carminata gli fece limosina di alcune osservazioni, e dalla risposta del Santo Cardinale veniamo a conoscere come non gli era possibile restringere di più la misura che s'era già imposta nell'esteriore tenuta della sua casa.

---

(1) Intende dire il Santo che il più sicuro sarebbe tornare ad essere semplice suddito religioso, quale era prima; ma non essendo ciò in suo potere, cercava fuggire il pericolo maggiore, che a lui pareva essere il Cardinalato di Curia.

(2) Lettera del 16 Luglio 1599.

(3) Lettera del 27 Agosto 1599.

« Ho due lettere di V. R. nelle quali mi ha fatto grazia di accennarmi due cose per mia utilità.

« La prima è verissima, che io sono freddo per natura e massime dove trovo resistenza; alcuni chiamano modestia questa mia freddezza, ma invero è dappocaggine e timidità, la quale potrìa esser superata, quando in me fosse più carità, perchè *caritas perfecta foras mittit timorem*. V. R. preghi Dio che accenda in me il suo santo fuoco.

« L' altra non è così certa, cioè di tener manco di trenta creati, perchè l' esperienza mostra che non è possibile. Il Cardinal Baronio, il quale è gran dispregiatore delle pompe del mondo, tiene quarantacinque creati, cioè quindici più di me, e gli altri mediocri Cardinali tutti passano sessanta o settanta, e li grandi passano cento. Io ho quasi ogni giorno Congregazione, oltre le Cappelle e Concistori; e in tutti questi luoghi si va in abito e con accompagnamento, e perchè non si può tanto spesso gravar gli amici, è forza tener in casa otto o dieci persone che accompagnino: oltre che gli uffici di casa sono tanto strettamente provvisti con trenta persone, che ogni volta che se ne ammala alcuna, come spesso occorre, tutta la casa patisce. Dio volesse che potessi viver con un compagno solo!

« Spero che ci rivedremo presto e allora V. R. potrà consigliarmi quanto io desidero. In questo mezzo m' aiuti con le sue sante orazioni » (1).

Sappiamo da altra fonte come fosse guardingo da ogni fasto nel comparire in pubblico: i suoi valletti dovevan vestir di nero e non portare spada; la sua carrozza era d' aspetto assai comune (2).

Aveva però un' ambizione per la sua casa: voleva esser circondato da buoni cristiani, tra i quali regnasse un vero fervore religioso.

Per questo egli preferiva d' avere al suo servizio gente matura di età e tra i laici sceglieva gli ammogliati.

(1) Lettera del 2 settembre 1599.

(2) Fr. GIUSEPPE FINALI, *Relaz. ms.* nell'Arch. Postul., pag. 1.

Era proverbiale nella corte pontificia l'affabile umiltà del Santo nel trattare i suoi famigliari. Accogliendo qualcuno de' gentiluomini del suo seguito per trattare qualche faccenda, non l'ascoltava se non dopo che l'aveva fatto sedere, e in fine l'accompagnava sino all'anticamera a capo scoperto, con meraviglia degli altri.

Non chiamava mai nessuno col nome di servitù: « Non sono servi ma fratelli », diceva, (1) e amava divider co' suoi i modesti donativi di frutta che gli venivano di fuori, serbandosi in presenza loro la porzione minore. Se il dono era troppo grande non l'accettava.

Nella stessa cura spirituale con cui vegliava sulla casa, si notava una maniera umile e paziente, che stupiva nella sua dignità. Non solo visitava con amore quelli che cadevano ammalati, ma insegnava egli stesso il catechismo a quelli che non lo sapevano. Quest'esercizio, che Sant'Ignazio esigeva come prova di umiltà dai più alti teologi del suo Ordine, il Bellarmino praticò sempre con particolare devozione in tutta la sua vita.

Aveva stabilito alcuni esercizi quotidiani di preghiera per tutta la sua casa. Egli stesso li presiedeva nella Cappella. Una sera, essendo già raccolta la servitù per la recita delle Litanie, il Cardinale s'accorse che mancava il mozzo di stalla: aspettò in pace finchè fosse arrivato; quindi incominciò la pia pratica, senza mostrare poi risentimento alcuno.

Ogni mese voleva comunicare di sua mano tutta la servitù, e nel sermone che teneva ogni venerdì era tanta la semplicità e l'amore che mostrava a quella sua famiglia, da rimanerne tutti commossi.

L'umile bontà del santo Cardinale appariva più ammirabile nell'occasione di mancamenti commessi da alcuno dei servi, mentre l'uso di quel secolo era assai rigoroso a tal riguardo. La vigilia di S. Pietro nell'Anno Santo 1600 Clemente VIII aveva pontificato i Vespri in basilica. Dopo la funzione i Cardinali accompagnarono in corteo il Papa alle

(1) Così al Sac. MINUTOLI. - *Cfr. Summ.* N. 22 pag. 47, § 3.

sue stanze; ma il Card. Bellarmino dovette restare in S. Pietro, non avendo potuto indossare a tempo la cappa, perchè il suo palafreniero, che gliela doveva porgere, s' era addormentato. « Per un quarto d' ora che si aspettò, dice il Nob. Giuseppe Avignanesi, mai diede segno o disse parole di risentimento, solo a me chiese una volta: Dove è la cappa? » (1). E continuò senza segno di alterazione a ragionare con molti Prelati ch' erano rimasti a fargli compagnia. L'Avignanesi, ch' era maggiordomo del Cardinale, licenziò subito il negligente palafreniere; ma S. Roberto n' ebbe compassione e volle che dopo due giorni fosse riammesso.

Più grave fu l' incidente toccatogli qualche mese dopo. Dovette licenziare il suo stesso segretario, perchè trovatolo poco fedele. Ma il violento uomo destò tal rumore in tutto il Vaticano e fece tali affronti al Santo Cardinale, che questi dovette ricorrere al Governatore del Sacro Palazzo, tanto più che il miserabile gli aveva sottratti documenti d' ufficio e andava sparlando in Roma contro la sua corte. Ecco però come il ricorso era degno d' un uomo di cuore umile e mansueto.

« Molto Ill.re e Rev.mo Signor Governatore, — Avendo io licenziato per giuste cause il mio Secretario, (Mons.) N. da Città di Castello, egli se ne venne domenica mattina nella mia anticamera a dare della mentita al mio coppiere, non avendo rispetto nè a me, nè al Papa, nel cui Palazzo Apostolico io abito. Ed ora va sparlando per Roma de' miei servitori molte cose false, onde ci è pericolo non intervenga qualche male. Ho parlato di questo all' Ill.mo Sig. Card. Aldobrandino, il quale volea farlo carcerare; ma non mi curando io di tanto, mi ha detto che dia avviso a V. S. e che Lei gli faccia un precetto di andar fuora di Roma e che intenda che ne ha buon mercato. Di più desidero che V. S. gli faccia un precetto che mi mandi le scritture appartenenti alla Segretaria ed in particolare le lettere latine, che sono tutte composizioni mie. Con

(1) *Cfr. Summ.*, pag. 40, n. 17.

questo me li offero di vero cuore. Dalle stanze li 30 d'Agosto 1600. — Di V. S. M. Ill.re e Rev'ma come Fratello Aff.mo.

Il Card. BELLARMINO (1).

Pertanto il Governatore, invece di attenersi alle umili preghiere del Bellarmino, seguì l'idea del Card. Aldobrandini e mise in prigione il ribelle.

Quanta pena n'ebbe il Santo appena lo seppe! Scrisse subito al Governatore:

« Molto Illustre e Rev.mo Signore come Fratello,

« V. S. nella poliza che gli scrissi si ricordi che non ricercavo prigionia di Mons. N. N. Ora avendo inteso che V. S. l'ha fatto mettere in prigione, la prego mi faccia grazia di farlo liberare questa sera. Nè io desidero se non che promessa o parola di non offendere nessuno di mia Corte, come altresì io farò che nessuno de' miei offenda lui, che così conviene a buoni Cristiani. E con questo me le offro di buon cuore. Dalle Stanze il 1° Settembre 1600. — Di V. S. M. Ill.re e Rev.ma come Fratello aff.mo

Il Card. BELLARMINO (2).

Quest'attenzione a non far pesare la sua dignità era così abituale in S. Roberto, che nulla di più concorde si trova nei processi, dell'ammirazione di tutti i testimoni per la sua umiltà.

La Fede inneggia commossa a gli abbassamenti del Salvatore. Essendo Egli in natura di Dio, si fece piccolo e prese forma di servo; conversò con gli uomini e si fece per noi bisognoso; volle portare le nostre stesse miserie e i nostri languori, e talmente si nascose, che fu stimato un di noi. Tutte le pagine del Vangelo cantano questa meraviglia; mostrando avanti a tutte le infermità il sorriso di Gesù; tutti i riti della Chiesa

(1) Copia ms. dell'Arch. Post. Gen., derivata dalla Bibl. Pamphilia.
(2) Copia ms. dell'Arch. Post. Gen., c. s.

ne ripetano l'eco devotamente e tutti i secoli eterni non basteranno a comprendere come il solo Santo, il solo Signore, il solo Altissimo sia giunto a vivere tra noi come il più povero.

Ora il Cardinale Bellarmino, profondamente penetrato da questi esempi, non volle mai che la sua porpora facesse vergognare il povero, anzi l'accostò da sè stesso a tutte le miserie facendosi tra i poveri come uno di loro.

Una mattina, ritornando alla sua casa, un mendicante gli attraversò il passo mentre saliva le scale e gli stava dinanzi chiedendo limosina, nè si traeva, benchè ammonito dai servi. Un palafreniere, annoiato, lo spinse da una parte con qualche violenza; ma S. Roberto se l'ebbe a male, e chiamato il servo, gli disse mestamente: « Voi mi avete ferito il cuore. Di grazia non fate più così: sappiate che i poveri sono la pupilla degli occhi miei » (1).

E di fatto egli trattò sempre i poverelli con grande generosità e rispetto. Non esitò ad incontrare anche debiti per sollevarli, e disse al P. Cepari che sperava di morire poco dopo Natale, quando aveva appena riscosse le sue rendite, altrimenti avrebbe lasciato dietro a sè qualchè debito. (2) Ad ogni modo col chiudersi dell'anno, soddisfatti i creditori, si doveva cercare se v'era in casa qualche cosa di non necessario, e quello passava senza eccezione ai poveri (3).

Non poteva soffrire di veder le sue stanze addobbate, ricordando i molti pezzenti che vedeva per le vie di Roma. Durante una gelida invernata fece togliere le cortine di saia rossa, che il suo maestro di casa D. Pietro Guidotti aveva provveduto pochi mesi addietro, e le fece dare ai mendicanti, perchè se ne facessero vestiti, dicendo al maestro di casa: « Tanto le stanze non patiranno raffreddore » (4). Rifornite le tappezzerie dal Guidotti, un'altra volta furon tolte per ordine del Santo e consegnate ai Padri del Gesù per loro uso.

(1) Fr. Giuseppe Finali *Relaz. m. s.* pag. 6-7 — cfr. Bartoli, l. III, pag. 50.

(2) Summar. pag. 8, § 29.

(3) Summar. p. 43 § 5. - Cfr. Bartoli, l. III, p. 46.

(4) Summar. pag. 33, § 18.

Sono innumerevoli poi gli episodi della sua carità. Il giorno della sua elevazione alla porpora il Card. Aldobrandini gli fece dono di alcuni oggetti d'argento: candelabri, brocca, calamaio e spolverino. Quei disgraziati oggetti dovettero star sempre in pericolo di scomparire o di prender la via del Monte di Pietà, come la presero di fatto: del resto più volte andò a pegno l'anello cardinalizio per soddisfare al cuore caritatevole di S. Roberto (1). Un giorno si presentò un pellegrino oltramontano al Cardinale mentre scendeva di carrozza e gli chiese soccorso di denari. Il Santo chiamò il Guidotti e gli ordinò di consegnare a quel forestiere 25 scudi. « Signor mio, rispose il maggiordomo, non ho neppure venticinque *giulii*. »

« Ebbene, dategli allora la brocca d'argento ».

Il povero Guidotti rimase attonito e perdette il buon umore; ma, ritiratosi, trovò modo di ragranellare 25 scudi e salvare la brocca (2).

Non era piacevole far da amministratore sotto un simil padrone. Scomparivano persino i materassi dal letto del Cardinale. Uno era già passato ad una povera vecchia senese, che languiva in una soffitta. Un altro lo diede lo stesso Santo ad un povero, non avendo altro con che soccorrerlo in quel momento; ma licenziandolo, mentre quegli si portava sulle spalle il materasso, temette che gli toccasse un brutto incontro e gli raccomandò: « Guardatevi dal Maestro di Casa! » Lo incontrò di fatto; ma il Guidotti dovette dargli tanto danaro quanto era stimato il materasso (3).

Si capisce da questo che i poveri avevan libero il passo per entrar da lui quando volessero e per questo egli teneva a loro disposizione una borsa di monete sul tavolo da studio. Taluno poi, come accade spesso tra i poveri, accompagnava la domanda di elemosina a una certa rozza pretesa di averla a suo gusto. Così una volta un gentiluomo caduto in miseria era nascostamente entrato dal Santo Cardinale e n'aveva ri-

(1) BARTOLI, III, p. 72.
(2) BARTOLI, III, p. 71.
(3) BARTOLI, III, p. 72.

cevuto limosina abbondante; ma fece il viso scontento e disse: « Monsignor Illustrissimo, questo non basta al mio bisogno. » S. Roberto, niente alterato, con tono placido gli domandò: « Quanto manca? » E intesolo, glielo diede prontamente, come se dovesse pagare un debito (1).

Sedendo un'altra volta a desinare, sentì nelle stanze vicine un suono di voci colleriche, come se si fosse accesa una lite. Ne chiese subito spiegazione e gli venne riferito che uno straniero s'era presentato per aver cibo e, non trovandone, rispondeva male parole, come se fosse in casa sua. Subito si alzò il Cardinale da mensa e, ascoltato lo straniero, si rivolse al Guidotti ancora sbuffante e gli disse: « Questo signore ha tre ragioni per aver pretese in questa casa: è povero, è straniero e Inglese. » Quindi fece due parti del suo desinare, come S. Martino del suo mantello, e ne diede una a quel misero (2).

I casi che più lo commovevano erano quelli dei caduti in bassa fortuna, che arrossivano perciò di stendere la mano. Per essi il Santo aveva una nota speciale e agenti segreti del suo buon cuore. Ma quanto partecipasse alla lor sorte si vide apertamente nel caso d'una giovane di nobile famiglia, di cui seppe ch'era morta più di stenti che di malattia: il buon Cardinale proruppe in pianto e rimproverò più volte il cappellano dicendo: « Perchè non mi avete informato per soccorrerla? » (3) Nè si dette pace per molto tempo.

Il buon Guidotti qualche volta si fece sentire ed osservò al Cardinale che bisognava esser più parco nel dare e tener in serbo un po' di danaro contante per improvvise necessità. « Oh! Pietro, rispondeva sorridendo il Santo, oh! Pietro *di poca fede*, e dov'avete lasciato il *non vogliate esser solleciti della dimane* e dove il *date e vi sarà dato?* » (4)

I suoi pensieri erano, si può dire, sempre rivolti agli umili e sofferenti, sì da ridursi, anche quando era indisposto di

(1) Cfr. BARTOLI, l. III, p. 49.
(2) BARTOLI, l. III, p. 73.
(3) Summar., p. 9 § 40, e pag. 10-11.
(4) BARTOLI, l. III, p. 47.

salute, a cibarsi di vivande grossolane per soccorrere col risparmio la loro necessità. Così una volta, depone il Card. Alessandro Orsini, essendo egli convalescente ed essendogli stato preparato un pollo, il Santo rimproverò il Maestro di Casa, non mangiando egli mai simil carne. E quegli si scusò dicendo che, infine, si trattava appena di due baiocchi di spesa in più.

« Questo è poco in sè, soggiunse il Cardinale, ma non è poco per i poveri che ne hanno bisogno » (1).

Così egli pensava e voleva sinceramente dividere la povertà coi mendichi. Le sue vesti di sotto erano talmente rappezzate, che con l'andar del tempo poco ormai restava del primo drappo. — Quando morì, il suo infermiere consegnò al P. Generale la camiciuola che aveva indosso, per soddisfare alle domande di molti personaggi, che domandavano qualche memoria del Santo Cardinale. Ma quell'indumento si trovò essere una santa reliquia della sua virtù, degna di conservarsi intera, poichè solamente a vederla rattoppata, con otto pezze e non tutte dello stesso colore, essa faceva della povertà e dell'umiltà del Bellarmino un ben alto encomio ed un eloquente avviso a religiosi e secolari.

È noto ancora come il corredo di vesti cardinalizie, a lui donato da Clemente VIII e dal Card. Aldobrandini il giorno dell'assunzione alla porpora, cioè quattro vesti tra pavonazze e rosse, gli bastò per ventidue anni, ossia fino alla morte; giacchè non ne fece mai fare altre nuove, contentandosi di rinnovare alle antiche di quando in quando le maniche (2).

I suoi famigliari non dovevano considerare i poveri come gente da beneficare, bensì e specialmente come persone da trattarsi con rispetto. Egli li accoglieva alzandosi e scoprendosi e dovevano essere introdotti a qualunque ora. Quando poi tornando al Palazzo vedeva buon numero di pezzenti che l'attendevano, s'illuminava il suo volto del più bel sorriso, come se si trovasse in una cara famiglia sua. Ed a chi gli

(1) BARTOLI, l. III, p. 74.
(2) BARTOLI, l. III, p. 91-92.

faceva qualche osservazione su quel suo modo di trattare i poveri, soleva rispondere: « Amico mio, andate a casa e consultate il Nuovo Testamento ».

Questo spirito che lo impietosiva e gli faceva amare di star con gli umili, gli suggerì ancora un modo veramente degno di plauso nel tener cura della chiesa di S. Maria in *Via,* ch'era il suo titolo. Oltre ai grandi restauri che vi fece, fabbricandovi la volta e la sagrestia, volle conoscere tutti i poveri della parrocchia, per distribuir loro un'elemosina ogni settimana; inoltre vi andò a predicare ogni domenica dell'Avvento, e tutte le feste dell'anno vi tenne egli stesso la spiegazione del Catechismo, (1) e bisogna dire ch'era forse più ammirabile il Card. Bellarmino nell'esporre i primi principii della fede a quei semplici, che il brillante professore di Controversie al Collegio Romano.

Ben a ragione perciò attestava il Card. di S. Susanna, Cobellucci, che l'umiltà del Bellarmino, se rifulse in ogni stato, molto più fu splendida nel cardinalato e « fu documento ad ognuno, da imparare con che fondamento si fabbrica l'edificio della perfezione cristiana e in quai maniera si trattano le dignità e gli onori mondani » (2). In una pubblica esortazione di spirito, che fece ai novizi della Casa di S. Andrea, confessò davanti a Dio, ch'egli portava indosso la porpora come la porterebbe indosso un attaccapanni (o una *stanga,* per dirlo con parola sua) e che esercitava l'obbedienza andando in quell'abito sì riguardevole, come essi nel portar le vesti rappezzate.

Conchiuderemo ancor noi ripetendo un motto felice del Card. Agostino Valier, che a Ferrara chiamò scherzosamente il Bellarmino il *Maggior Piccolo che fosse al mondo* (3). Quella sua statura inferiore alla mezzana era piuttosto simbolo dell'anima sua, sì piccola dinanzi a sè, com'era grande dinanzi a Dio e dinanzi a gli uomini.

(1) Bartoli, l. III, p. 51.
(2) Bartoli, l. III, p. 129.
(3) Bartoli, l. III, p. 119.

CAPO XX.

LA LIBERTÀ DI UN SANTO

(1599-1602)

IL Card. Bentivoglio racconta nelle sue memorie che Clemente VIII durante l'Anno Santo 1600 si distinse per uno zelo singolare negli esercizi di devozione e di penitenza, ch'egli aggiunse alle sue già piissime abitudini, una delle quali era confessarsi ogni sera dal Card. Baronio. Per l'acquisto dell'indulgenza giubilare erano prescritte quindici visite ai forestieri, trenta ai Romani: il Papa ne volle fare sessanta. La sua pietà profonda edificava ognuno.

Era commovente oltre modo vedere come salisse la Scala Santa, benchè la gotta gli procurasse dolori fortissimi alle mani ed ai piedi. Partecipò in persona alle Quarant'Ore nella chiesa del Gesù, predicate da Cardinali, tra cui il Bellarmino. Provvide la città di ottimi predicatori durante la quaresima, e in Palazzo, oltre i discorsi soliti, volle una speciale predicazione nella sua Cappella privata, rimanendo in modo particolare commosso dalla parola dei Cardinali Bellarmino, Baronio

e Antoniano (1). Nonostante le sue sofferenze, volle ripetutamente lavare i piedi a poveri pellegrini e servirli a tavola insieme ad alcuni Cardinali.

Nella Settimana Santa sedette il Papa, con meraviglia generale, al posto del Penitenziere maggiore in S. Pietro, confessando per ore intiere chiunque venisse.

Non può dunque far stupire che un sì pio Pontefice bramasse di conoscere i proprî difetti e di udire l'altrui consiglio, per governare la Chiesa con la massima giustizia e carità.

Al Card. Bellarmino pertanto, di cui aveva tanta stima, diceva più volte: « La nostra intenzione nell'averla assunta a questa dignità è d'avere presso di Noi un consigliere fedele, che osi dirci con ogni libertà e schiettezza la verità e ci avvisi, quando occorra cosa che abbia bisogno d'emendazione o altra necessaria al buon governo della Chiesa » (2).

E veramente non poteva rivolgersi per tal fine a persona migliore. S. Roberto era un amante appassionato della verità e niente più abborriva dell'adulazione mondana, che è causa di male; era un'anima piena di zelo, che cercava innanzi tutto il regno di Dio e, lungi dal temere la perdita dei favori umani, aveva lottato fino all'ultimo per allontanarli da sè.

La sua vasta coltura poi lo metteva al punto di aver presente quanto era utile a sapersi intorno ai Sommi Pontefici dai primi secoli della Chiesa fino a' suoi tempi, e la grande esperienza della storia gettava un lume singolare in quel suo giudizio già così avvezzo alla rettitudine. Egli troppo bene sapeva i rimproveri, le querele, le accuse che i moderni eretici davano alla Chiesa Romana così nel vivere come nel governare. Perciò un suo consiglio non poteva essere che molto illuminato e pratico.

Il Santo Cardinale dunque non prese la parola del Pontefice come un complimento, ma come un'ubbidienza ed un nuovo stimolo al dovere, che già aveva per il suo grado, di assistere il Papa nel suo difficile compito. E per soddisfare al desiderio di Clemente VIII non potè far meglio che mettere

(1) Cfr. BENTIVOGLIO, *Memorie*, p. 191. — PASTOR, XI, p. 516-17.
(2) Cfr. FULIGATTI, c. XX, p. 159.

a riscontro da una parte quale avrebbe dovuto essere, e dall'altra qual era infatti lo stato della Chiesa e della Corte Romana. Stese dunque un memoriale latino, in cui alla sincerità s'accoppia bellamente un senso di modestia e di riverenza verso il Vicario di Cristo, che lo dovette rendere più che mai accettevole. Porgendo poi ginocchione al Santo Padre quello scritto, ebbe la cura delicatissima di assicurarlo che *non era stato veduto da alcuno nè ve n'era altra copia; onde sua Santità avrebbe potuto servirsene o abbruciarlo come meglio gli paresse, e non se ne sarebbe saputo mai niente.*

Il Papa accettò con riconoscenza il memoriale, lo considerò, lo postillò di sua mano e lo rese poi a S. Roberto. Ben presto tutta la Corte pontificia ne fu piena; ma non si sa per qual via si divulgasse quello scritto sì riservato. « *Bisogna dire,* osserva un testimonio nel Processo Romano, *che o andasse in mano d'altri prima che fosse restituito al Bellarmino, o che il Papa lo desse* » (1).

Certamente ciò non avvenne per opera del Santo Cardinale, che anche in altre occasioni, come vedremo, tenne lo stesso stile di riverente segretezza.

Faceva dunque osservare S. Roberto al Papa, come fra i tre uffici ch'egli rivestiva nella Chiesa, di Pastore universale, di Vescovo di Roma e di Principe temporale dello Stato ecclesiastico, quello di Pastore universale era il massimo e tutto suo proprio. A questo dovere supremo avrebbe adempito, se alle singole diocesi avesse preposti Vescovi degni, e li vigi-

(1) Cfr. BARTOLI, l. III pag. 172. — Il testimonio depone anzi d'aver avuto egli stesso l'originale e d'averne fatto copie; ma è evidente dall'insieme della sua deposizione, che ebbe lo scritto da altri e non dal Bellarmino. Tale divulgazione pertanto dispensava certamente il Servo di Dio dal promesso segreto, checchè ne dica il Card. Passionei nel suo famoso *Votum;* onde in una lettera di S. Roberto al P. Carminata dopo la morte di Clemente VIII abbiamo questo passo: « Ho inteso che lei desidererebbe di leggere un'altra volta quella scrittura data da me a Papa Clemente e postillata di sua mano. Ma non posso servirla per adesso, non l'havendo. Quando potrò ricuperarla da chi la tiene, gliene manderò copia o l'originale istesso ». *(Lettera del 19 Novembre 1605.* — Ms. Arch. Post. Gen. n. XXVI).

lasse perchè soddisfacessero al loro mandato: i buoni Vescovi avrebbero eletto buoni parrochi, buoni predicatori, buoni confessori, e così sarebbe al sicuro la salute delle anime, eccetto che volessero perdersi per se stesse.

Se invece venissero assegnati alle diocesi vescovi meno buoni, o non fossero stimolati a compiere il loro pastoral ministero, il sangue di quelle anime sarebbe chiesto dalle mani del Pontefice Sommo, come ammonisce il Tridentino, *(sessione 24, capo 1).*

« Questa considerazione, dice il Bellarmino, desta tale spavento, che nessuno è più degno di compassione d'un Papa, sebbene molti abbiano invidia del suo alto onore: giacchè se è difficile per un Vescovo il salvarsi, e S. Giovanni Crisostomo dice salvarsene pochi (*hom. 3ª in Act. Apost.*), molto maggiore è la difficoltà per un Sommo Pontefice ».

Passava quindi ad esaminare sei punti, che gli parevano bisognevoli di riforma più urgente.

Il primo era la troppa lunga vacanza delle diocesi, che suol cagionare ogni sorte di vizi e far inselvaggire la vigna del Signore: antichi Pontefici avevano stabilito di rifornir quanto prima le diocesi de' loro vescovi, e Innocenzo III aveva fissato il termine massimo di tre mesi.

Il secondo era l'elezione di Prelati poco utili: le Chiese debbon provvedersi di buone persone, e non le persone di buone Chiese! « Ho provato spavento, lo confesso, aggiunge il Santo, quando due o tre volte nel Sacro Concistoro ho veduto promuovere a Vescovadi cardinalizi alcuni che, o per la troppa avanzata vecchiezza o per la debolezza estrema del corpo o per difetto di episcopali virtù, erano tali che, non solo non potevano giudicarsi i più utili, ma neppure utili a sufficienza o adatti a reggere anime. Si dirà esser richiesto dalla consuetudine che tali Chiese vengano affidate ai Cardinali più anziani, chiunque sieno. Ma io non credo che per alcuna consuetudine affidiamo i nostri corpi alla cura dei medici più vecchi, se sieno meno idonei....

«.... E non parlo poi dei molti, che a questi tempi ambiscono l'episcopato o piuttosto apertamente lo domandano,

ignorando davvero, come dice il Signore, quel che domandano....»

Il terzo punto era l'assenza dei Pastori dalle loro Chiese. Il Concilio Tridentino *(sess. 23, c. 1)* dichiara che i pastori di anime son tenuti per precetto divino a conoscer le loro pecorelle e a pascerle con la predicazione, coi Sacramenti e con l'esempio.... « E vedo in Italia tanta desolazione nelle diocesi, quanta forse non vi fu molti anni fa.... Vi sono oggi undici Cardinali Vescovi che non risiedono, (e ne fa i nomi);... ancor più sono i Vescovi impiegati a far da Nunzi, i quali non hanno visto le lor diocesi da molti anni; alcuni, lasciato il ministero pastorale, fan da magistrati politici, e confesso di non sapere come ciò si possa giustificare.... Altri, lasciate le pecorelle, o sprecano il tempo a Roma o sono impiegati in cose che possono comodamente farsi da altre persone ».

Il quarto punto era la poligamia spirituale: era abbastanza frequente il caso di affidare più diocesi ad un solo Vescovo.

Il quinto punto era la facilità di traslazione dei Vescovi da una diocesi ad un'altra, massime nelle cardinalizie e nelle diocesi di Spagna. La traslazione non deve farsi se non per necessità o maggior utilità delle Chiese, giacchè non sono le diocesi stabilite per i Vescovi, ma i Vescovi per le diocesi.

Il sesto punto finalmente era la facilità con cui i Vescovi, senza legittima causa, si dimettevano dal loro mandato. Alcuni poi deponevano l'ufficio pastorale, ritenendosi le rendite, come chi ripudia la sposa, trattenendo la dote; altri, arricchitisi nell'episcopato, vi rinunciavano per aprirsi la via a cose più brillanti; altri rinunciavano ai nepoti, facendo della Chiesa di Dio un possesso ereditario; altri preferivano esser nella Curia Romana come referendari o preti, che gran Sacerdoti fuori di Curia; altri finalmente adducevano in iscusa il clima insalubre, gli scarsi redditi, la protervia dei popoli.

E conchiudeva S. Roberto: « Queste son le cose, Beatissimo Padre, che mi sembrava in questo tempo di dover suggerire a Vostra Santità, per esonerare la mia coscienza. Come da me furono scritte con animo sincero, così le legga Vostra

Beatitudine con volto benigno, come prego con ogni reverenza e demissione ».

Le risposte di Clemente VIII a questo sincero esame di coscienza attestano la gran rettitudine dell'animo suo: ora s'accusa, ora si scusa, certe cose giustifica, in altre domanda consiglio, in altre incolpa la materia, che non si trova migliore, o le circostanze che paiono insuperabili. E conchiude con queste commoventi espressioni di umiltà: « Abbiam detto in fretta queste poche cose non per scusarci con pretesti nei peccati, ma piuttosto perchè [V. S. Ill.ma] ci abbia compassione per le difficoltà, a cagion delle quali siam caduti in queste amarezze. Giacchè confessiamo d'aver mancato non solo in queste cose, ma in altre molte, anzi in tutte e di non aver adempito nè adempire in cosa alcuna al nostro ufficio. Preghi adunque Dio onnipotente che o ci aiuti con la sua divina ed efficacissima grazia o, come meglio desideriamo, ci liberi da questo vincolo mortale e metta al nostro posto un altro, il quale assolva al suo compito in ogni maniera ».

Il Card. Bellarmino dovette piangere nel leggere queste righe: certo più che mai egli si strinse con affetto e fiducia al degno Pontefice; sì che ogni anno fu solito per Natale mandare a Sua Santità per iscritto gli augurî del suo cuore e il Papa gli rispondeva di suo pugno affettuosissime lettere.

Una volta gli augurî di S. Roberto parvero a Clemente VIII troppo conditi di complimenti, mentr'egli desiderava sinceramente l'omaggio di utili consigli. L'anno seguente perciò il Card. Bellarmino, trovandosi a Capua come Arcivescovo, gli mandò con l'usata ingenuità dell'animo questa lettera, ch'eragli suggerita dall'esperienza pastorale.

« Beatissimo Padre. L'anno passato la Santità Vostra si degnò rispondere ad una mia lettera, nella quale Le pregava da Dio le buone feste di Natale; e con la solita sua benignità mi fece un'amorevole correzione paterna, dicendo, che la mia lettera sapeva un poco di cortigiano, e che meglio saria stato scriverle qualche buon ricordo. Ora dunque con occasione del santo Natale e del capo d'anno, quale di tutto cuore prego felicissimo alla Santità Vostra, per obbedirla, le ridurrò a me-

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO
RIPRODUZIONE VIETATA

S. Roberto presenta a Clemente VIII il suo memoriale di riforma
(Quadro di Carlo Muccioli 1923)

moria una cosa che mi par molto importante per il servizio divino.

« Dunque, con l'ardire che mi dà Ella stessa, la supplico, che nel proveder le Chiese di Vescovi, fra le altre qualità non sia l'ultima il talento di predicare: perchè la Santità Vostra sa benissimo, che i primi Vescovi si liberarono dalle cure temporali, e dissero: *Nos vero orationi, et ministerio verbi instantes erimus;* e così avean veduto fare a Cristo, Vescovo di tutti i Vescovi. Ed il simile hanno detto co' fatti quasi tutti i Santi Vescovi: ed ultimamente la beata memoria del Cardinal Borromeo, del quale si può dir con ragione: *Non est inventus similis illi* ne' tempi nostri; essendo [egli] ricercato più volte, come mi ha riferito Mons. Vescovo di Aversa, di proporre Monsig. N. per Vescovo alla santa mem. di Papa Gregorio XIII, non si potè mai condurre a farlo, dicendo, che non avea talento di predicare: essendo questo l'officio principale del Vescovo, secondo il Concilio di Trento, *(sess. 5 cap. 2, e sess. 24 cap. 4).* Come anco si vede chiaro nelle consecrazioni de' Vescovi, nelle quali si mette l'Evangelio sopra le spalle del futuro Vescovo; per significare che il peso suo principale ha da essere predicare l'Evangelio; e poi gli si dà in mano, e gli si dice: *Accipe Evangelium, et vade praedicare populo tibi commisso:* e questa pare che sia la forma propria ed essenziale dell'Ordine del Vescovo.

E questo ch'io dico del predicare, non è tanto necessario nelle città grandi, dove sempre sono molti predicatori eccellenti, quanto nelle città piccole, che sono in grandissimo numero, nelle quali, se il Vescovo non predica, nessuno predica; e così sono queste povere città come i campi, dove non piove se non un mese all'anno, cioè nella quaresima; ed allora per il più vi sono predicatori mercenari, che più attendono al guadagno temporale, che allo spirituale. E perchè per predicare bisogna risedere, però supplico la Santità Vostra [a] premere molto in questo capo tanto importante. E come l'anno passato, con molta sua lode, mandò molti Vescovi fuori di Roma, acciò andassero alle loro Chiese, così farìa santissimamente, se li mandasse anco fuora di Napoli:

perchè i Vescovi di questo Regno con molta facilità vanno a Napoli e, come vi sono, non trovano la via di partirsi. La Santità Vostra mi perdoni se vò troppo oltre, perchè mi spinge la carità.

« Tengo appresso di me una lettera di F. Pietro Soto, uomo di gran dottrina e santità, scritta da lui nell'ultima ora, come esso dice, della vita sua a Papa Pio IV, nella quale gli dà alcuni avvisi: ed il principale è che faccia osservare la residenza ai Vescovi con ogni diligenza: e perchè i Cardinali fatti Vescovi non solevano risedere, gli dice, che li provegga d'altri benefizii che di Vescovadi, ed aggiunge, non lo facendo, « *Non dubito Sanctitatem Vestram ultimam damnationem in divino judicio incursuram*». E l'atro Soto, cioè Domenico, (nel X lib. de just. et jure), scrive chiaramente, che un Cardinale Vescovo non pecca se non vede mai Roma per istare alla sua Chiesa, ma pecca bene, se per istare a Roma lascia di risiedere alla Chiesa sua. Questi gran Dottori, che non iscusano i Cardinali dalla residenza per servire alla Chiesa universale appresso la suprema Sedia, come scuserebbero altri Prelati per servizii inferiori? Ma io non voglio essere più importuno alla Santità Vostra. *Factus sum insipiens: benignitas Sanctitatis Vestrae et zelus honoris Dei me coëgit etc.* » (1).

Se col Sommo Pontefice usava il nostro Santo tanta chiarezza di tratto, è facile pensare quanto più spontanea l'avesse nei rapporti con gli Illustrissimi membri del Sacro Collegio e coi Vescovi. I Cardinali lo udivano volentieri anche per il suo ingegno amenissimo, che mantenne pur nella vecchiaia, onde condiva le sue osservazioni con modi e parole sì dolci, ch'era un gusto il sentirlo. Il card. del Monte perciò attestava che alla morte del Bellarmino alcuni Cardinali dicevano amabilmente: « Non avremo più chi ci faccia la correzione fraterna » (2).

Coi Vescovi, fossero o no insigniti della Porpora, il suo zelo per la cura delle anime gli suggeriva maggior insistenza nel dichiarare la verità anche a chi non l'interrogava. Il punto

(1) Lettera scritta alla fine del 1604. — Cfr. BARTOLI, l. III, pag. 175-177.
(2) Cfr. BARTOLI, l. III, p. 190.

della residenza era una sua continua querimonia, dice un teste, e ne interpretava l'obbligo con ogni rigore. Ai Vescovi che venivano a Roma per la visita *ad limina*, se comparivano la seconda volta a visitarlo, domandava con espressione di grande affetto quanto ancora prolungherebbero quella lontananza dalla loro Sposa: e confortavali a non indugiarsi in Roma fuor del bisogno. Arrivò persino a congratularsi altamente col Vescovo di Verdun, Arrigo di Lorena, perchè aveva rinunciato per questo riguardo alla consolazione di venire a Roma per l'Anno Santo: « V. S. Ill.ma, come si conviene a un prudente e fedele servo di Dio, ha anteposto l'utilità del gregge alla propria consolazione: di ciò non posso far a meno di lodarla altamente, e io farei altrettanto se avessi una Chiesa commessa alle mie cure ».

Per lo stesso motivo non si trattenne dal lagnarsi con Mons. Gaetani, quando, succeduto al Bellarmino nell'arcivescovado di Capua, ne stette lontano, perchè occupato in nunnunziature. « Mi darà licenza V. S. Ill.ma, gli scriveva a Madrid, che io le scopra il dolore che sento, vedendo la Chiesa, tanto da me amata, tanti anni separata dal suo Pastore, e che non lo vede per seguitarlo nè l'ode per ubbidirlo... »

Essendo S. Roberto esaminatore dei Vescovi, adempiva con grande libertà di spirito un ufficio di tanta responsabilità, appunto per il grande amore che lo legava alla Chiesa. Esultò al vedersi dinanzi uomini degni d'esser fatti Pastori del Sacro Ovile, come quando nel 1599 gli toccò di esaminare S. Francesco di Sales eletto Vescovo di Ginevra. Ma, fatto Cardinale, si vide arrivare con disgusto suo diverse suppliche o raccomandazioni di aspiranti al vescovado: e fu sempre inesorabile non solo nel respingere le domande, ma anche nell'ammonire gli stolti ambiziosi. Una volta però, avuta dal santo suo amico D. Virginio Cesarini una simile raccomandazione per un terzo, promise l'opera sua, supponendo che dovesse colui esser veramente degno, se veniva presentato da un tal uomo. Ma subito n'ebbe scrupolo: si informò personalmente del raccomandato, e lo trovò tutt'altro che adatto per esser Vescovo; onde disdisse la promessa con questa lettera al Cesarini:

« Illustrissimo Signor mio. — *Epistola non erubescit.* Io ieri non ebbi ardire di negare a V. S. Ill.ma quello che mi domandò, ma restai tuttavia con molto scrupolo. A me par duro dare al Papa un memoriale per uno che domandi il vescovado, perchè questo è confessare che lo desidera e procura. E se bene io più volte ho domandato a N. S. vescovadi per più persone, e ne ho ottenuti almeno quattro, non però mai ho dato memoriale da parte di chi li domanda, anzi ho fatto l'uffizio, senza che lo sapessero quelli per i quali lo faceva ». Soggiunte quindi le qualità del raccomandato niente conformi alle dovute ad un Vescovo, continuava: « Prego V. S. Illus.ma a scusarmi, se non farò l'ufficio del quale mi ricercò: e mi comandi cose ch'io possa fare senza offesa di Dio, che vedrà se io desidero farle servizio; come quello ch'io ammiro la sua virtù ed il suo ingegno, con la scienza che supera di gran lunga la sua età » (1).

Così il Santo in questo suo sentire e parlar franco non dispiaceva a gli altri, perchè vedevano il suo modo composto e semplice, com'era dettato dalla verità. Le cose poi che diceva erano più o meno accette, a seconda dell'animo più o meno sincero di chi lo udiva.

Ma un fatto celebre nella storia fece più d'ogni altro brillare l'animo del Cardinal Bellarmino, così superiore ad ogni umana passione e così libero nel dire a ciascuno il suo.

S'era cominciato proprio in quel tempo ad agitare in Roma una gravissima controversia tra l'Ordine dei Domenicani e quello dei Gesuiti intorno all'opinione del P. Ludovico Molina S. J. circa la concordia del libero arbitrio con la grazia. Alcuni stimavano che, per esser nata quella lite intorno a un libro d'un particolare autore, non vi si dovesse impegnare tutto l'Ordine; ma, vedendo che l'opinione del Molina era già seguita da una gran parte dei teologi della Compagnia e stimandola molto a proposito per confutare le eresie correnti, parve al P. Generale Acquaviva e ad altri Padri molto influenti che non si dovesse abbandonare.

(1) Citata in testo dal BARTOLI, l. III, pag. 193.

L'oggetto di tal questione era di sommo interesse; perciò si erano accalorate attorno le due parti in modo straordinario; dalle cattedre di teologia e in libri stampati i dottori dell'uno e dell'altro partito difendevano la propria opinione calorosamente, ma il calore della disputa fece uscir dalla bocca dalla penna frasi e pagine, che meglio sarebbe stato non pensare nè pubblicare mai; giacchè non v'è dubbio che le due parti erano di puro sentimento cattolico e di fede intatta, ambedue agivano per amore della verità; ma talvolta dimenticarono che si era nel campo delle *opinioni* e che, perciò stesso, non si aveva argomento decisivo nè per una parte nè per l'altra, onde il qualificare gli avversari, sopratutto con note offensive alla fede, era atto ingiusto e spettacolo disgustoso.

Il nodo della questione si riduceva a spiegare come avvenga che la grazia efficace conduca infallibilmente la volontà a compiere il bene.

I Domenicani, schierandosi col loro confratello Domenico Bañez (+ 1604) sostenevano la dottrina della « *predeterminazione fisica* » ossia influsso diretto di Dio su la volontà, che muove a un determinato atto; questa predeterminazione non poteva giudicarsi di ostacolo alla libertà, perchè, dicevano, Iddio opera sempre conforme alla natura delle cose: alle cause necesssarie Egli dà l'agire per necessità, alle libere Egli fa agire con libertà; sicchè anche la libertà dell'azione viene prodotta da Lui.

Ma è per lo meno oscuro come possa dirsi libero un atto già determinato da altri.

I Gesuiti col Molina (+ 1600) dicevano la grazia efficace esser bensì connessa infallibilmente all'atto della volontà, altrimenti essa non sarebbe più grazia efficace; ma tale efficacia infallibile dicevano derivare dalla *prescienza di Dio*. Questa, abbracciando nella sua intelligenza infinita tutte le cose, vede *ab aeterno* che la volontà nostra messa in tali e tali circostanze, *collaborerebbe di fatto* a questa data grazia, pur potendovi resistere; invece a un'altra grazia resisterebbe, pur potendovi acconsentire. Questa cognizione divina *dei futuri condizionati*, ossia delle azioni libere, che una creatura *fa-*

rebbe, se essa si trovasse in tali e tali circostanze, fu detta *scienza media*, poichè sta in mezzo tra la cognizione divina dei puri possibili *(scentia simplicis intelligentiae)* e quella dei reali esistenti *(scientia visionis)*. Con questa previsione del fatto, Iddio decide di dare l'una o l'altra grazia; dando quella connessa con l'assenso, Egli fa sì che la volontà produca infallibilmente l'atto, e perciò tal grazia si chiama *efficace*.

Anche in questa opinione non manca il punto oscuro; come mai cioè Iddio possa prevedere quale atto uscirebbe dalla volontà umana prescindendo dai suoi decreti.

I nobilissimi intelletti dell'una e dell'altra scuola si sono valorosamente sforzati di far luce; ma anche oggi, dopo più di tre secoli da che si cominciò quella discussione, la scienza teologica non è riuscita a dissipare pienamente ogni ombra: il punto oscuro si sposta in qua o in là, a seconda della forza che si fa in un principio o nell'altro, ma rimane sempre; sì che ogni buon teologo, come ogni buon cristiano, deve alla fine dinanzi a Dio dire con lo stesso S. Roberto: « *Multum est a me ut in haec secreta tua penetrem: et malo experiri quam scrutari efficaciam gratiae tuae* » (1).

La disputa delle due scuole toccava infatti i più profondi abissi della vita interna dell'anima, l'intreccio dell'azione divina ed umana nel produrre quell'atto libero e responsabile, che è oggetto di leggi e di sanzioni eterne; entrava nelle vie infinitamente varie e sublimi, per le quali la carità divina viene in cerca dell'anima dell'uomo per portarla a salvamento nel sicuro ovile. Trattavasi adunque non tanto di una lite di scuole, quanto di una dottrina tra le più sublimi e profonde del cristianesimo, di una questione alla quale ogni uomo di

(1) « Quis capiat, Domine, quam admirabili ratione in corda infidelium inspires fidem, et in corda superborum infundas humilitatem, et in corda hostium tuorum insinues charitatem, ut qui pauio ante, spirans minarum et caedis, te in discipulis tuis persequebatur, repente mutatus pro te et pro Ecclesia tua minas et caedes persequentium libentissime perferat? Multum est a me, ut in haec secreta tua penetrem, et malo experiri, quam scrutari efficaciam gratiae tuae. » (*De Ascensione mentis in Deum*, grad. XIV.)

intelletto e di cuore poteva e potrebbe dedicare benissimo le sue forze, come lo stesso Bellarmino dice nel tomo IV delle sue Controversie (1). Clemente VIII stimò opportuno di intervenire non solo per far tacere le reciproche accuse, ma per veder di giungere alla verità. Avocò la causa a Roma e diede incarico a S. Roberto Bellarmino, allora suo teologo consultore, di stendere un voto intorno alla dottrina discussa.

Così verso la metà del 1597 S. Roberto aveva presentato al Papa il suo memoriale, in cui riassumeva i punti controversi tra il Molina ed alcuni Domenicani. Questo memoriale si distingue per la sua calma ed assoluta obbiettività di fronte alle escandescenze di cui erano roventi parecchi scritti pubblicati da altri durante quella polemica. Il Bellarmino ricusa la predeterminazione fisica, solo non osa condannarla assolutamente, « perchè la sapeva difesa da grandi uomini: ma volentieri avrebbe udito il giudizio e la sentenza della Sede Apostolica. » (2) Inoltre egli difende la *scienza media* del Molina e dice che il nome è bensì nuovo, ma la cosa è antichissima. Quanto ad altre proposizioni del Molina dice che gli sembrano errate o inesatte nella forma, ma non ammette che sieno da condannarsi quale errore pelagiano, come le condannavano di fatto gli avversari.

Lo stile di questo memoriale è tutto pieno di serenità e di garbo, diremo meglio, è tutto pervaso di bella carità. Egli chiama con riverenza i suoi avversari uomini « molto pii e dotti », affermando di attenersi alla sentenza loro contraria, perchè gli sembra affatto più sicura e pia (3).

Questo opuscoletto piacque molto al Papa, sì che se ne

---

(1) « Quamvis res haec sit obscura atque abdita valde, ut Cajetanus recte monuit, tamen conandum est rebus etiam obscuris aliquod lumen adferre. » (*De Gratia et libero arbitrio*, l. IV, c. XIV.)

(2) « Non tamen audeo absolute eam opinionem damnare, quia scio defendi a magnis viris. Sed libenter audirem de his rebus judicium et sententiam Sedis Apostolicae. » Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum*, pag. 103.

(3) Cfr. BACHELET, Op. cit., p. 109.

rallegrò col Bellarmino, come leggiamo nella sua Autobiografia (1).

Il 28 Ottobre di quell'anno (1597) Domenico Bañez presentò al Papa in nome di tutto il suo Ordine un memoriale, per ottenere che fosse tolto per i Domenicani, e solo per essi, il divieto di discutere intorno alla grazia efficace, adducendo, come ragione, che la loro dottrina era la vera e l'antica insegnata da S. Agostino e da S. Tomaso, mentre quella dei Gesuiti era una innovazione (2).

Clemente VIII incaricò il Bellarmino, suo teologo, di esaminare il memoriale ed esprimere il suo parere. S. Roberto dovette così comporre una relazione, che potremmo dire *ad hominem*, nella quale incominciava a rilevare che il Bañez presupponeva proprio quel che bisognava dimostrare, esser cioè la sua dottrina conforme alla Scrittura, alla tradizione, ai Padri della Chiesa, ai Concilii e specialmente al Tridentino: mentre era questo che gli negavano appunto i Gesuiti. Non era questo un cantar trionfo prima della vittoria? E scioglieva ad una ad una le ragioni del Bañez, accordandosi però con lui e con tutto il suo Ordine nel chiedere un sollecito intervento della Sede Apostolica, e non lasciar durare per anni il divieto di trattare intorno alla grazia efficace. « Per dire brevemente di tutta la causa, scriveva, e del rimedio da apportarvi, gli autori del presente dissidio, come già sopra indicai, sembrano esser stati Domenico Bañez, e Ludovico Molina. Giacchè anche nella Germania inferiore, quando pochi anni fa sorse una divergenza sulla medesima questione tra alcuni Dottori lovaniesi e i Padri Gesuiti, una parte allegava Domenico Bañez e l'altra Ludovico Molina. Ma, come suole avvenire nelle cose umane, il dissidio a poco a poco è cresciuto e si è esteso a tutti gli Ordini religiosi della Spagna. Ora l'incendio suscitato cresce ogni giorno

(1) « Quod opusculum Pontifici mire probatum est initio. » Autobiogr., XLV.

(2) Cfr. PASTOR, XI, pag. 544, e il testo della risposta del Bellarmino « *De memoriali exhibito Sanctissimo Domino Nostro a Patribus Praedicatoribus* » in BACHELET, *Auctarium Ballarminianum*, pag. 114-122.

più nè senza grande scandalo dei popoli, e v'è pericolo che tale incendio, se non si spegne quanto prima, passi i Pirenei e invada l'Italia ed altre provincie. Perciò il Sommo Pontefice farà senza dubbio cosa gratissima a Dio e utilissima alla Chiesa, se vorrà applicarsi seriamente e il più presto possibile a comporre questa vertenza ».

La relazione si chiude con un consiglio pratico alla Santa Sede, pieno di umile saggezza. — Non è possibile comporre il dissidio per definizione o determinazione di articoli, poichè ambe le parti ammettono i Concili Arausicano e Tridentino e adducono per sè testimonianze, almeno apparenti, di S. Tomaso e di S. Agostino, nè par credibile che la Santa Sede voglia condannare di errore tutto un Ordine religioso o intere Università. Sembra dunque, *salvo miglior consiglio,* che si possano togliere i dissensi e gli scandali e contentar le due parti, se per decreto Apostolico si esortino queste paternamente alla carità fraterna, a fuggire le proposizioni pericolose, e ad usare l'arma letteraria contro i soli nemici della Chiesa. Inoltre si comandi alle due parti, in virtù di santa obbedienza o (se parrà meglio) sotto pena di scomunica, che nessuna noti l'altra di temerità o di errore e molto meno d'eresia nelle lezioni, dispute, prediche, conversazioni pubbliche o private. Sia però lecito all'una e all'altra parte combattere quel che a lei non garba con solidi argomenti, senza tuttavia qualificare le proposizioni.

Questo consiglio di S. Roberto divenne poi una sentenza in bocca di Paolo V, successore di Clemente VIII, quando il 28 Agosto 1607 pose fine alla laboriosa controversia; e oggi ancora i due Ordini si attengono alla saggezza di questa norma, proseguendo alacri nella missione propria a ciascuno e concordi nell'unico intento della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

Ma per parecchi anni arse la lotta dottrinale in modo assai vivace. Clemente VIII, dopo il secondo memoriale del Bellarmino, elesse una commissione cui affidò l'esame dell'opera del Molina; nè i Gesuiti nè i Domenicani v'ebbero parte. La sentenza di questa commissione, emanata nel Novembre 1598, era ben lontana dal definire il conflitto, avendo ripetutamente condannato il Molina, ma senza validi motivi,

giacchè mancavano nella commissione stessa persone veramente competenti. Allora il Papa il 1° Gennaio 1599, chiamati davanti a sè i PP. Ippolito M. Beccaria Generale dei Domenicani e Claudio Aquaviva Generale dei Gesuiti, ordinò loro di discutere con alcuni dei loro teologi alla presenza del Card. Madruzzo i punti più contrastati della dottrina su gli aiuti della grazia.

Così fu stabilita la così detta « *Congregatio de Auxiliis* ».

La prima adunanza s'ebbe il 22 Febbraio 1599. In essa, contro coloro che avrebbero voluto ridurre tutta la questione al libro di Ludovico Molina, il P. Claudio Acquaviva prese netta posizione, dicendo che non trattavasi di un libro nè d'un uomo particolare, ma d'*una dottrina* e del contrasto fra due Ordini religiosi. Quanto alla Compagnia di Gesù, ch'egli rappresentava, stabilì in modo preciso quale opinione seguisse al riguardo: « Noi tutti, disse, sosteniamo che la *predeterminazione fisica* impedisce la libertà; tutti ancora affermiamo che la grazia è data in modo, che dipende sempre dal libero arbitrio l'acconsentirvi o il non acconsentirvi ».

Seguirono a quell'adunanza molte altre, fino a 85, nel corso di otto anni. Ci sembra però estraneo alla natura di questo libro la narrazione di quelle vicende. Ci basti qui ricordare la parte che v'ebbe S. Roberto Bellarmino.

Creato Cardinale appunto nei primi mesi del 1599, egli fu dato, insieme al Card. Bernerio, domenicano, come assessore al Card. Madruzzo nella direzione di quelle conferenze, e vi prese parte sin dal 29 Marzo.

È suo merito l'aver fatto convergere le dispute sul vero nodo della questione, cioè su la natura dell'efficacia della grazia. E siccome parecchi suoi scritti di quel tempo, stesi con mente acuta e grande equità di animo, riuscirono a stornare ingiuste condanne al libro del Molina, si diffusero voci calunniose a suo riguardo, come se avesse mutato la sua dottrina già esposta nelle Controversie. Il rumore deve essersi continuato a lungo: perchè anche durante il suo episcopato di Capua, e persino sul letto di morte, sentì il bisogno di rispondere a quelle voci tendenziose e chiarire la sua condotta.

« I Padri della Compagnia, scriveva da Capua a un Sacerdote di Roma nel 1602, i Padri della Compagnia, che difendono il Molina, non difendono che le sentenze del Molina siano vere, ma difendono che non siano Pelagiane, e però è grande impertinenza voler dire, che l'opinione de' Padri sia eretica. In quanto alle cose mie, che ho scritte in questa materia, chi vuol dire che siano contra Sant'Agostino o San Tommaso, bisogna che o non abbia letto i miei libri, o non abbia letto Sant'Agostino nè S. Tommaso, o non intenda niente e non sappia quello che si dice. Levata la predeterminazione, della quale non si tratta in queste Congregazioni, che ora si fanno avanti di Nostro Signore, nel resto, cioè in quello che si tratta, i Padri Domenicani allegano sempre i miei libri contro del Molina, et il Papa istesso mi ha detto più volte, che in queste materie i Domenicani mi tengono della sua...

« In somma poco mi curo di quello che si dice, nè Vossignoria se ne dìa fastidio; la verità alla fine ha da vincere, et ogni buon Cristiano ha da conformarsi colla verità, o sia con i Domenicani, o con i Gesuiti. Ma in questo mezzo, che Nostro Signore non dà la sentenza, non si possono scusare da grandissima temerità quelli, che condannano d'eresia una parte, o l'altra. Nostro Signore (il Papa) ha l'assistenza dello Spirito Santo, et è anco naturalmente prudentissimo, e però possiamo esser sicuri che non darà sentenza, se non vera, giusta, e pia » (1).

Ma le cose avevano preso una piega pericolosa, sia perchè si minacciava una prolissità interminabile, interpolandosi questioni estranee al soggetto principale, sia perchè il Papa s'era proposto di voler da sè conoscere a fondo tutto il groviglio della controversia e pronunziare una definizione dogmatica. S. Roberto con libertà « *avvisò spesso il Papa di guardarsi dagl'inganni, e non credesse, giacchè non era teologo, di poter arrivare col proprio studio a intendere una questione*

(1) Lett. del 27 Luglio 1602 al M. R. Sig. Giovanni Battista Confalonieri, Roma. Ne è copia in *vol. Iurium*, fol. 46. Cfr. Summ. addit., pag. 95. — Cfr. in BARTOLI, l. III, pag. 160-162, un episodio che ha relazione con questa lettera.

oscurissima qual era quella. E predisse apertamente a Sua Santità che non avrebbe mai dato una definizione dogmatica in quella dottrina. Ma siccome il Papa replicava che invece egli l'avrebbe definita, il Card. Bellarmino insistè: « *Vostra Santità non la definirà* » (1).

La stessa predizione fece parlando col Card. del Monte, trovandosi con lui un giorno alla Cappella di S. Marcello; di che meravigliato il del Monte, rispose: « Ma Nostro Signore la può e la vuol definire questa questione; come mai dice Vostra Signoria Illustrissima che non la definirà? ».

« Eppure, ripetè il Bellarmino, sebbene Sua Santità possa e voglia definirla, non lo farà, perchè prima morrà ».

Il Card. del Monte rimase tanto più stupito, quanto pareva in quel tempo che Clemente VIII stesse assai bene. Depose poi con giuramento la verità di quel colloquio, al quale i fatti avevan dato aperta conferma (2).

Clemente VIII fu urtato da questa ferma opposizione del Card. Bellarmino, e si dice che gli desse un severo ammonimento (3). Ma il Santo, che sapeva molto bene quel che diceva, soffrì in pace l'umiliazione, senza però ritrarsi da quella schietta libertà d'animo, che a lui era dettata non solo dai lumi di Dio e dai fatti che si svolgevano, ma dal sincero affetto che nutriva per la Chiesa e per le anime: non passione, ma verità lo guidava e stimolava. Perciò in quel medesimo tempo, nell'occasione d'un lungo colloquio avuto una sera col Papa su la scottante questione, il Card. Bellarmino con l'usata schiettezza gli confermò in una lettera i medesimi avvisi.

« Beatissimo Padre, - Supplico con ogni umiltà e riverenza la Santità Vostra, che si degni leggere questa scrittura e poi bruciarla, perchè desidero non sia vista da altri ».

Segue la spiegazione di alcuni passi di S. Agostino su l'eretico Pelagio, che il Papa non aveva bene intesi; quindi soggiunge:

(1) Autobiogr., XLV.
(2) FULIGATTI, c. XX.
(3) PASTOR, XI, pag. 576.

« *Et quia semel coepi loqui ad Dominum meum,* supplico la Santità Vostra che quanto prima liberi la Chiesa da questo scandalo, unisca la religione e tolga agli eretici la materia di rallegrarsi delle nostre discordie. E se mi è lecito dire in cosa di tanta importanza quello che io sento, come creatura e servo fedele di Vostra Santità, la supplico a considerare, che la via che ha presa riesce molto lunga e molto laboriosa a Vostra Beatitudine. I santi Predecessori suoi non misero il principale lor fondamento nel penetrare per forza d'ingegno e di studio la profondità dei dogmi, ma in cercare il sentimento comune della Chiesa, e massime de' Vescovi e Dottori; e per questo per ordinario i Sommi Pontefici, cominciando da San Pietro, si son serviti de' Concilii, per determinare la verità della fede.

« Anzi dirò di più che molti Pontefici, senza faticarsi in studiare, hanno felicemente dannati molti errori con l'aiuto (1) dei Concilii e delle Accademie; ed altri con molto studiare hanno messo in gran travaglio se stessi e la Chiesa. Sia esempio Leone X, che non studiò molto per condannare l'eresie luterane, ma gli bastò approvare le risoluzioni fatte dalle Università cattoliche [di] Colonia, Lovanio, ed altre. Paolo III, Giulio III e Pio IV, senza dubbio poca fatica misero in studiare, e nondimeno con l'aiuto del Concilio di Trento chiarirono importantissime verità. E così testifica anco S. Agostino, che Innocenzo e Zosimo dannarono per tutto il mondo l'eresia Pelagiana, *cooperantibus Conciliis Africanis.*

« Per il contrario Giovanni XXII, essendosi persuaso che l'anime sante non veggano l'essenza divina, e pensando che questa fosse la sentenza di S. Agostino, procurò stabilire questa sua opinione, e non mise il negozio in consulta pubblica del Concilio o dell'Accademie, perchè sapeva che l'Accademia Parigina gli era contraria; ma attendeva a trovar

(1) A scanso d'equivoci e di male interpretazioni già date dai Giansenisti e da altri a queste espressioni del Bellarmino, si noti che il Santo mette la funzione del Concilio nell'essere un *aiuto* per il Papa, non un supplemento o un contrapposto dell'autorità papale.

luoghi di S. Agostino e, come scrive il Villano, dava benefici a chi gli portava testimoni di S. Agostino conformi alla sua opinione: e per questo pochi ardivano parlargli liberamente, ed esso chiudeva le porte della verità a se stesso. Finalmente in diciotto anni di pontificato non arrivò al suo intento, perchè l'assistenza divina che ha la Santa Sede, non permise che facesse decreto contrario alla verità; e subito che fu morto, il successore fece decreto conforme al sentimento comune dei Dottori.

« La Santità Vostra sa ancora il pericolo, nel quale mise se stesso e tutta la Chiesa la santa memoria di Sisto V in voler correggere la Bibbia secondo il suo proprio sapere. Ed io certo non so se si è corso mai pericolo maggiore.

« Beatissimo Padre, non dico queste cose per divertirla dallo studio, ma per metterle in considerazione, che questa via è troppo lunga ed in questo mezzo la Chiesa riceve grandissimo danno.

« La Santità Vostra dice che ha in mano una materia di fede. Se è materia di fede tocca a tutti, come dice Papa Nicolò, e si dee mettere in pubblica consulta e non trattarsi con pochi e secretamente; perchè *sebbene tutti sono obbligati a credere et obbedire, quando la S.tà V.ra faccia decreto, ancorchè lo faccia senza consulta pubblica,* nondimeno questo non sarìa senza molta mormorazione e lamenti delle chiese e delle accademie, che si dorrebbero di non essere state sentite. E almeno questa non è la via solita e battuta dai nostri maggiori, dalla quale la S.tà V.ra non suole discostarsi.

« Essendo dunque dopo tutto lo studio e fatica di V. B. conveniente di venire a pubblica consulta, o di sinodo episcopale o almeno di congregazioni di dottori di varie accademie, sarìa pur meglio già aver fatto questa pubblica diligenza o farla ora, e non aspettare che la S.tà V.ra abbia finito di leggere tutto quello che ha proposto di leggere, perchè, come ho detto, tanta fatica della S.tà V.ra non è necessaria, e già ha visto e letto assai.

« Conchiudo e supplico la S.tà V.ra per l'amore che Lei porta a Dio ed alla Chiesa e per il santo odio che ha verso

le divisioni et eresie, che raccomandi il negozio a Dio e poi si risolva di estinguere presto questo fuoco...

« ...Ma in questo mezzo che non si viene al fine, la supplico con tutto il cuore, che chiuda la bocca di quelli che dicono che la S. V. è già persuasa e pende tutta da una banda, e che non ode volentieri la parte contraria; perchè, se così fosse, nessuno ardirebbe di dire quello che sente; e io confesso alla S.tà V.ra, che, essendomi riferite alcune gravi parole che la S. V. aveva detto contro *la scienza dei futuri condizionati,* quale si tiene comunemente nelle scuole, come fondata nella Scrittura, ne' SS. Padri e nella manifesta ragione, mi ero risoluto di ritirarmi, e non trattare di questo negozio con nessuno. E se io perdo l'ardire e mi ritiro per paura di non offendere, essendo pura creatura di V. S.tà ed avendo speso più di trent'anni in queste materie, che faranno gli altri? La via di chiuder la bocca a quelli che sparlano non occorre che io la insegni a V.a Beatitudine, che è prudentissima e sa ogni cosa.

« Con questo dimando perdono della presunzione e bacio con ogni riverenza i SS.mi piedi.

Di V.a B.ne umilissima creatura e dev.mo servo
ROBERTO Card. BELLARMINO. (1)

Era senza dubbio questo un parlar chiaro, ma in questa chiarezza c'era l'amore del figlio, c'era la prudenza del sapiente, c'era lo zelo del Santo; aggiungeremo ancora: c'era la confidenza dell'innocente. Il Bellarmino sapeva di non parlare per passione o puntiglio, nè sentivasi preoccupato da riguardi mondani o da ambizioni personali.

Lo Spirito Santo dice: « *È migliore la correzione aperta, che l'amore nascosto* » (2).

Pare che, durante queste dispute dottrinali, S. Roberto movesse al Papa qualche giusta osservazione anche in materia di nepotismo: così almeno scrive il Santori negli *Anna-*

(1) Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum,* p. 143-147.

(2) « *Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus.* » (Prov. 27).

les (1). Una gran dote era stata assegnata alla nipote da Clemente VIII in occasione del matrimonio di lei col duca di Parma e molte spese s'erano fatte per i festeggiamenti. Il Bellarmino si prese la libertà di mandare a Clemente VIII parecchie osservazioni, rammentandogli la salvezza dell'anima, giacchè pareva ciò richiesto dal pubblico bene.

Potenti personaggi della Corte papale dovettero sentir noia di questa libertà del Santo Cardinale, da cui vedevano compromesse usanze a loro troppo care. Fatto sta che incominciò a circolare la voce che il Bellarmino era caduto in disgrazia del Papa.

Entrando l'anno 1602 si presentò una buona occasione per allontanare S. Roberto da Roma senza apparenze ostili: resasi vacante la diocesi di Capua, Clemente VIII ve lo nominò Arcivescovo.

Essendo allora Capua, per le sue ricche entrate, una sede assai ambita, parve a molti che quel trasferimento del Bellarmino fosse una ben meritata promozione. Il Pontefice stesso lo volle di sua mano consacrare e dopo due giorni conferirgli il pallio. Subito dopo il Santo Arcivescovo lasciò il suo appartamento del Vaticano e si ritirò, anzi si chiuse, com'egli dice, nel Collegio Romano, standovi quattro giorni, a fine di evitare le visite. Il venerdì seguente tenne una conferenza spirituale a' suoi confratelli, e quindi partì per la sua residenza.

Questo suo pronto partire da Roma destò non poca meraviglia in molti e nello stesso Papa, perchè gli impiegati di Curia se ne allontanavano a stento, e un altro Cardinale, ch'era stato con lui consacrato Vescovo di Bari, tardò a far l'ingresso sino alla fine di Ottobre.

Noi possiamo aggiungere che la speditezza di quella partenza manifesta anche la libertà di cui godeva l'animo del nostro Santo da qualsiasi legame o negozio terreno. Un solo amore ardeva in lui e questo seco portava in ogni luogo e lo sentiva come uno stimolo continuo: la carità di Cristo. Come l'Apostolo poteva ben ripetere: *Charitas Christi urget nos.*

(1) Cfr. PASTOR, XI, p. 576, n. 9.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO RIPRODUZIONE VIETATA

Capua

1) Interno della Cattedrale
2) Cappella Arcivescovile del tempo di S. Roberto.

CAPO XXI.

Il BUON PASTORE DI CAPUA

(1602 - 1605)

SAN Roberto si compiaceva di ricordare la data della sua consacrazione episcopale, dicendo che era la domenica seconda dopo Pasqua, quando si legge il Vangelo: « *Ego sum Pastor bonus.* » Quel giorno era il 21 Aprile 1602. Deve aver meditato a fondo la bontà del Pastore divino, per segnare a se stesso la via da percorrere. Il buon Pastore « si dà » per le sue pecorelle: *animam suam dat.* Il buon Pastore sta fra le sue pecorelle, le conosce ad una ad una e si fa conoscere: *cognosco oves meas et cognoscunt me meae.* Stando con esse, le difende: non come il mercenario, cui importa della prebenda, ma non della greggia, e se ne fugge al minimo disagio o sentore di pericolo: *mercenarius fugit, quia mercenarius est et non pertinet ad eum de ovibus.* - Il buon Pastore finalmente sacrifica la sua vita per le pecorelle: *animam meam pono pro ovibus meis.*

Questi affetti eran tutti nel cuore di S. Roberto dal momento che lo Spirito Santo e il Papa lo legavano alla diocesi

di Capua. « Io sento e spesso ho detto a certi Prelati e Cardinali, che per le differenze di giurisdizione stanno gli anni interi fuora della Diocesi, che fanno più danno loro alla Chiesa con l'assenza, che non fanno i secolari, con usurpare qualche parte di giurisdizione.... Iddio sa che non ho cercato nè Cardinalato nè Vescovado: e sa che desidero con tutto l'animo servirlo: e che non ho interesse umano nessuno. Del resto sono miserabilissimo e pieno di difetti; e una sola cosa mi consola: che mi pare che, se per sorte perderò la salute, la perderò per amor di Dio, perchè Lui mi ha messo qua » (1).

I motivi infatti per cui aveva accettato la dignità episcopale, erano del tutto superiori: « Giacchè io era in prelatura, mi pareva meglio di far esercizi spirituali e quelli stessi che fanno gli operai della Compagnia, che stare in Roma a visitare ed esser visitato, massime non essendo udito volentieri da chi bisognava... Dio ci conduca tutti quanto prima a casa sua » (2).

Il 4 Maggio, (3) cioè meno di due settimane dopo la sua consecrazione, S. Roberto entrava nella Chiesa di Capua. (4)

(1) Lettera del 18 Giugno 1602 al P. Carminata. - *Arch. Post. Gen.* ms. XXVI.

(2) Lettera citata.

(3) Veramente nell'Autobiogr., XXXVI, il Santo dice che entrò il 1° Maggio; ma probabilmente incorse in errore. Nei processi è asserito ch'entrò il *primo sabato* di Maggio, ch'era il 4 del mese; e pare più verisimile anche per ragione de' festeggiamenti soliti a farsi in simili circostanze.

(4) Il Card. Baronio si consolò di quella separazione dall'amico amatissimo, inserendo ne' suoi Annali proprio in quei giorni un bellissimo elogio di lui, e n'ebbe occasione dal dover narrare, all'anno 968, come la sede di Capua era stata elevata ad arcivescovile da Papa Giovanni XIII. « *His diebus quibus haec scribimus* (*quod non est tacendum*) *maximum accessit eidem Ecclesiae ornamentum: dum vacante eadem Sede, obitu Caesaris Costae Archiepiscopi, mei in jure civili publice interpretando olim in Urbe praeceptoris, delectus est a Sanctissimo D. N. Clemente Papa VIII, ad nobilissimae Ecclesiae regimen* vir doctissimus ac religiosissimus, Robertus Bellarminus S. R. E. Cardinalis, virtutum meritis toti christiano orbi conspicuus: exoptatus votis, collaudatus suffragiis, atque exceptus plausu: illud Sacro Collegio conclamante: *Dignus Dignae* ». (Tom. X Annal.).

La diocesi, non molto vasta in territorio, comprendeva in quell'epoca oltre sessanta parrocchie, alcune chiese collegiate con numeroso clero, diversi monasteri di monache, molti oratorii e non poche confraternite.

Il Santo Arcivescovo, appena eletto, s'era informato in Roma su lo stato del suo gregge, e gliene avevano dato novelle poco liete davvero: il suo predecessore, in trent'anni di residenza, non aveva fatto nulla, come se ne fosse stato lontano: quindi scorrettissimo ed ignorante il popolo, rozzo e dissipato il clero e dedito a vita secolaresca. Fortunatamente e con molto sollievo dell'animo suo vide poi di presenza che tali informazioni erano esagerate, sebbene trovasse a Capua non pochi disordini.

Le accoglienze, che gli furon fatte, raggiunsero tale grado di entusiasmo, che lo storico ne conchiude il racconto chiamando quel giorno memorando in ogni tempo: « *Transegimus diem omni tempore commendandum.* » Fu infatti una mirabile unione di Clero, Magistrati e popolo intorno al nuovo Arcivescovo, non tanto per l'entusiasmo destato dalla novità, quanto per la fama di Santo ond'era preceduto il Card. Bellarmino, sì che al suo passaggio lo toccavano con corone, come suol farsi appunto al corpo dei Santi.

Per l'enorme folla non potè entrar nella Cattedrale per la porta maggiore, ma fu dovuto sollevare a braccia e per una via fuor di mano fu introdotto per altra porta in chiesa.

Il primo discorso al suo popolo lo tenne poco dopo, la festa dell'Ascensione, e fu il principio d'un vero pascolo di verità e di amore, ch'egli elargì a quelle anime in un tempo certamente breve, ma pieno di grazie elettissime, come vedremo.

Uno di quei primi giorni, raccoltosi nel suo studio, cercò pazientemente i nomi di tutti i suoi predecessori da S. Prisco, discepolo di S. Pietro Apostolo, fino a Mons. Cesare Costa, morto il Febbraio di quell'anno. Ognuno aveva retto quella diocesi per un tempo più o meno lungo. Egli disse a' suoi che sarebbe stato Arcivescovo di Capua tre anni soltanto; anzi nel-

l'elenco dei Vescovi scrisse subito anche il suo nome e vi pose di fianco: *sedit annis tribus* (1).

Anche questa volta fu profeta.

Pertanto, guardando, sia pure sommariamente, la sua storia di quel triennio, c'è da rimanere stupiti dinanzi al lavoro compiuto in sì breve tempo da questo santo Pastore: poichè non vi fu parte della sua diocesi ch'egli non dissodasse e non mettesse in pieno fiore di vita veramente cristiana, a tutti e a tutto arrivando con la sua instancabile attività, con l'apostolica e dotta parola, con la bontà inesauribile, col fervore generosissimo. Ricordandosi parecchi anni dopo, quando riprese a Roma la vita di Curia, del lavoro compiuto a Capua, gli pareva d'esser passato da grandi e utili fatiche ad un comodo riposo.

Prima di tutto egli entrò nella sua diocesi con l'animo di spendersi interamente per essa. Al fratello Tomaso, che gli scrisse una volta di certi suoi affari domestici, rispose dolendosi che gli avesse fatto perdere un po' di tempo per leggerlo in simili cose: poichè la sua patria ormai era Capua, la sua famiglia quella diocesi, i suoi affari gli interessi spirituali di quelle anime (2). Rivolse da prima lo sguardo e più il cuore alle parti più elette di quel gregge, donde era necessario che lo spirito discendesse alle classi inferiori.

V'erano a Capua i Teatini o Chierici Regolari, e mantenevano buono spirito.

Egli chiese ed ottenne d'avere anche i suoi confratelli Gesuiti; ma solo in aiuto, senza potere per allora stabilir ad essi una casa (3).

Quanto allo stato dei monasteri, che dovrebbero essere

(1) Autobiogr., XXXVIII.

(2) Citata dal BARTOLI. — Cfr. l. II, p. 80.

(3) L'ebbero poi i Gesuiti, sempre per i buoni uffici di S. Roberto, nel 1611, e fu l'antica badìa di S. Benedetto, dalla quale i monaci s'erano ritirati per unirsi a quelli di Montecassino fin dal 1447. — La chiesa fu dai Gesuiti completamente mutata secondo il gusto del tempo e dedicata novamente a S. Ignazio e a S. Francesco Saverio, come ne fanno fede due iscrizioni che ancora si conservano.

come i giardini della Chiesa e fiorire d'ogni virtù, trovò non poco da deplorare. Il convento del Gesù, dov'erano le Francescane di S. Chiara, si trovava in tale scarsità di elemosine, da non potersi neppur imbandire tavola comune, e ciascuna religiosa si procacciava da sè il vitto e quanto le faceva bisogno, mentre la Regola ed il voto espresso a tutt'altro le obbligava. Nel resto quelle buone claustrali erano irreprensibili.

Il Santo Arcivescovo si diè subito a raccogliere il bisognevole per riparare quello sconcio: assegnò a quelle monache il provento delle multe ecclesiastiche, le raccomandò ai magistrati e al popolo, e in breve fu assicurato il sostentamento alle degne Serve di Dio.

Più tristi assai erano le condizioni del monastero di S. Giovanni, sì scaduto dall'antica e santa Regola benedettina, che n'erano seguiti scandali e da Roma s'era mandato divieto d'accettar novizie, destinando all'estinzione quella già fiorente famiglia. S. Roberto vi trovò dunque sei claustrali solamente, vuote di spirito e in nessuna stima presso la città.

Il suo cuore di Vescovo e di religioso sentì pietà profonda e zelo ardente per quelle anime: bisognava riconquistarle all'amore dello Sposo divino e ridare a quel luogo la vita, il candore e la fragranza dell'aiuola di Cristo. Fu sì efficace nel toccare i loro sentimenti, che n'ebbe promessa di sincera riforma. S'impegnò a chiedere alla Sacra Congregazione la revoca del divieto per le nuove accettazioni, e mandò a tal fine il suo D. Pietro Guidotti a Roma, il quale condusse a felice esito ogni cosa. Chiamò quindi da Sorrento due Benedettine ferventi e per otto mesi le tenne al fianco di quelle sei come maestre e come esempio. In quello spazio di tempo rivisse talmente la forma e l'anima della Santa Regola in quel monastero, che il Santo potè riaprire la porta del noviziato e in quattro mesi vestì ben ventidue novizie. Il fatto fu sì ammirabile e gradito, che gli Eletti o magistrati della città si presentarono solennemente in corpo a ringraziarne il Cardinale.

Ma le cure di un Vescovo debbono principalmente mirare al suo Clero.

Pochi giorni dopo il suo ingresso, chiamò dunque i sacerdoti ad un'adunanza generale, e rivolse loro un discorso pieno di spirito e di paterno amore su lo stato e ministero che avevano abbracciato; e, per eccitarli tutti a un rinnovamento di vita, dichiarò di perdonare tutto il passato a chiunque fosse colpevole e che non farebbe neppure inquisizione su quel ch'era stato: solamente chiedeva da ciascuno che in avanti vivesse da vero ministro di Dio.

Tutti si sentirono conquistati da maniere sì amabili e, fissando gli occhi su di lui, ben videro, quanto guadagno di gioia interiore, di pace e di grandezza esterna vi sia nella pratica delle virtù sacerdotali; poichè dalla persona del S. Arcivescovo pareva emanare un fascino misterioso, che strappava a tutti la riverenza e l'affetto, e i magistrati d'ogni ordine, lungi dal fargli la minima resistenza, parevano in gara per accontentarlo. Il Santo stesso ricorda questo favore da cui si sentì circondato a Capua, e ne assegna ingenuamente il motivo: « I regi ministri non gli diedero mai molestia alcuna, ma anzi lo veneravano, perchè lo stimavano un servo di Dio » (1). In queste parole sembra di sentire il ricordo dei penosi contrasti, che a non pochi Vescovi di quel tempo impedivano la residenza nelle lor diocesi, nonchè il buon governo; e insieme sembra di leggervi il più bel consiglio a quanti son gravati del ministero pastorale: « *lo stimavano un servo di Dio* »: proprio questo voleva l'Apostolo dai Pastori: « *Sic nos existimet homo ut ministros Christi.* »

Per restaurare alla perfezione questa fisionomia del sacerdote, incominciò il novello Arcivescovo dal togliere i disordini esterni: introdusse o ristabilì l'uso del Rituale romano, ridusse le sacre cerimonie alla forma ed alla maestà lor dovuta. Per questo, allontanato da certo portico della Cattedrale un mercato disturbatore e trasportato il coro dal mezzo della navata dietro l'altar maggiore, egli stesso partecipò ogni giorno alla salmodia corale col suo Capitolo, il quale contava ben

(1) Autobiogr., XXXVIII.

quaranta Canonici; fra essi, per uso locale, era annoverato anche l'Arcivescovo.

Anche qui il Santo ci manifesta la sua intenzione in tal modo di procedere sì nuovo: « Questo faceva, scrive, sì per tener a dovere i Canonici ed avvezzarli a salmeggiare adagio e con gravità, sì ancora per riscuotere le distribuzioni a vantaggio dei poveri, giacchè le dava interamente ai poveri, dicendo che questa era limosina fatta tutta di suo, come guadagno di fatica personale; il resto invece era piuttosto della Chiesa che sua » (1).

La vita capitolare soavemente regolò conforme al Concilio di Trento. Invitava sovente i Canonici a tener le loro adunanze ed egli le presiedeva, accettando consigli e suggerendo provvedimenti; le deliberazioni si registravano nel libro degli Atti e i decreti di riforma venivano esposti nelle sacrestie. Si ha memoria che tali decreti furon sempre emanati per voto *unanime* di tutto il Capitolo, tanta era l'unione cattivatasi dal Santo Cardinale co' suoi Canonici; e questo fu il più valido e più soave espediente, che si adoperasse a ben condurre ad effetto la restaurazione della vita cristiana in tutta la diocesi (2).

Questa restaurazione, incominciata nella Cattedrale, la promosse con ogni assiduità. Nelle ufficiature il suo esempio non era solo di devozione, ma anche di penitenza: si notò a questo proposito che, pur soffrendo il freddo nell'inverno, al coro venne sempre in mozzetta e rocchetto, senza alcun mantello o zimarra. — Tolse un antico abuso, onde alcuni corali abbandonavano gli stalli, per passeggiare discorrendo nella sacrestia. Volle assegnati ai laici certi uffici men decorosi per sacerdoti; ed egli stesso procurò di mettere in maggior rispetto gli ecclesiastici davanti ai fedeli, onorandoli, massimamente i Canonici, quanto non avevan mai fatto i suoi predecessori.

Onorò Iddio questo zelo del suo Servo, nello stimolare il Clero all'adempimento dell'ufficio commessogli, con un fatto

(1) Autobiogr., XXXVII.
(2) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 81-83.

miracoloso e molto raro nella storia dei Santi; ci piace riferirlo qui, perchè riguarda un Sacerdote di Capua, sebbene sia accaduto parecchi anni più tardi, quando già S. Roberto aveva lasciata la cura di quella diocesi.

Mons. Francesco de Tomasis, già Canonico di Capua, era passato alla diocesi di Bari e vi stava in ufficio di Vicario generale della chiesa di S. Nicolò. Durante la quaresima del 1613, essendosi una notte steso vestito sul letto fra le ore nove e le dieci, ma vegliando con la candela accesa e pensando alla bontà e santa vita del Card. Bellarmino, se lo vide a un tratto dinanzi nel suo abito cardinalizio, senza però provarne spavento, e sentì dirsi:

« Non v'ho io fatto Canonico di Capua? »

« Sì, » Monsignore, rispose il Vicario.

« Perchè dunque avete lasciata la vostra Chiesa e siete venuto in questa Chiesa forestiera? »

« Monsignor mio, questo si può fare secondo i Canoni: qui poi servo una chiesa intera con maggior frutto; il mio luogo a Capua può esser occupato da altri senza inconvenienti ».

« Poichè avete avuto questo pensiero, riprese il Cardinale, come mai avete permesso tanti abusi in questa chiesa e non tirate le cose al servizio di Dio, come si deve? »

Il Canonico si scusò, dicendo ch'era solamente Vicario e non Priore, e che tali cose si facevano per volontà del Priore.

« Ma come mai allora, sentì dirsi dal Bellarmino, si dispensa tanta *manna* (1) contro la volontà del Priore? »

E continuò il Santo a ricordare molti altri abusi, che si commettevano, e che quel Canonico poteva e doveva togliere. Mons. de Tomasis rispose infatti che l'indomani stesso vi avrebbe posto rimedio: ma, appena ebbe data questa promessa, il Cardinale disparve ad un tratto. Rimase attonito il buon Canonico ed un poco atterrito, e chiamò i suoi servi, ai quali raccontò l'accaduto. Quindi si mise subito a stendere ordini, che la mattina dopo comparvero in lunga lista appesa alla sagrestia. Se ne meravigliò assai il P. Antonio Beatillo d. C.

(1) A Bari si chiama *manna di S. Nicolò* un liquore simile all'acqua che stilla dall'osso del Santo, ed è molto cercata per cura degli infermi.

d. G., ch'era il predicatore quaresimalista in quella chiesa: Mons. de Tomasis però lo rese persuaso, narrandogli l'apparizione avuta (1).

Qual fosse poi il cuore di S. Roberto pei sacerdoti del suo gregge, apparve da fatti insospettabili. Non poteva certamente trattenersi dalla riprensione, quando la necessità ve lo costringeva: ma come si manifestava allora la sua grande carità! Un giorno dovette chiamare a sè ed ammonire seriamente uno de' suoi preti. Appena ritiratosi costui con l'animo esacerbato per l'umiliazione, ecco un tale che presenta al santo Arcivescovo un bel regalo di trote fresche. Non era solito S. Roberto accettare doni; ma quella volta scorse in quell'offerta il mezzo per far del bene e l'accettò. Chiamò subito un servo e gli disse: « *Presto, portate queste trote a quel sacerdote che poco fa è stato da me, e ditegli che gliele manda l'Arcivescovo in attestato di affetto.* »

Quanto balsamo scese attraverso questo gesto in quell'anima ferita!

Quello però che stupì forse più d'ogni altra cosa il clero di Capua fu l'assoluto distacco del Card. Bellarmino da ogni interesse temporale. « Era uso che all'avvicinarsi delle feste natalizie i Canonici e i Parroci offrissero doni abbastanza grandi all'Arcivescovo. Egli interdisse assolutamente tal consuetudine, sia per non gravare i più poveri tra i parrochi e i canonici, sia perchè i ricchi dessero con maggior merito ai bisognosi, quel che avrebbero dato all'Arcivescovo non stretto da necessità. Spesso meditava e inculcava a gli altri quel detto d'Isaia: *Beatus qui excutit manus ab omni munere:* beato chi ha le mani nette da qualsiasi regalo. »

È strano che a un tal Vescovo osasse presentarsi qualcuno armato di grandi raccomandazioni per ottener qualche posto o beneficio: quell'uomo santo, che aveva sempre combattuto per la verità, era così lontano da terreni riguardi, che mai si sarebbe piegato a dare un ufficio, massimamente di cura d'anime, a chi ne fosse meno degno. Gli ordinandi esa-

(1) Cfr. Proc. Rom., *Summar. additionale,* pag. 121-125.

minava personalmente stando in rocchetto e mozzetta in mezzo a sei Canonici, con portamento da incutere riverenza e richiamare a serietà gli animi; nè furono pochi quelli che rimandò a rifornirsi di maggior scienza e migliori costumi.

Così il Clero ebbe sempre la convinzione d'esser la pupilla del suo Vescovo.

Quanto ai rapporti col popolo, S. Roberto li riassume in una frase, ch'è la più bella e frutto della più cara esperienza: « *Amabatur a populo et ipse amabat populum* » (1). Esser amato ed amare: prima però dovette amare. Il Santo Arcivescovo infatti andò al popolo con vera carità, sapendo che questo era il miglior attestato del suo amore verso Cristo, il quale al Principe degli Apostoli diceva: « *Mi ami tu? Pasci i miei agnelli.* »

Innanzi tutto s'adoperò efficacemente ad estirpare in città il malo vizio del giuoco, che si esercitava come una professione, per vivere ed arricchire. È noto come l'avidità del guadagno acciechi e appassioni nelle sorti sino ad accendere le risse, a far scattare le bestemmie e ad arrischiare i patrimoni. Un popolo giocatore poi è certamente un popolo ozioso con tutti i vizi che dall'ozio germogliano.

Il Santo Cardinale rappresentò alla Corte di Napoli, dove mandò il suo Guidotti, quel grave malanno del popolo suo, ch'egli da solo non poteva guarire, per trovarsi di fronte gli impiegati e gli ufficiali dello stato, che, traendo guadagno dalla situazione, non volevano mutarla: essi infatti vendevano a caro prezzo ai mantenitori di bische le licenze e la franchigia per quell'illecito commercio. L'esito di quell'ambasciata fu pienissimo: coltasi l'occasione d'un cambiamento di Governatore a Capua, furono pubblicati concordemente editti regii ed arcivescovili, che vietavano in tutta la diocesi i giochi d'azzardo. Fu questa una bella prova dell'armonia che il Bellarmino seppe avere con l'autorità civile, armonia ch'egli procurò con ogni studio partendo da un principio per sè evidente, ma troppo spesso tenuto in disparte e ch'egli ricordò in una sua lettera a un grande ufficiale dello Stato: « *Non può andar*

(1) Autobiogr., XXXVIII.

bene, il governo delle anime, quando chi governa la città non istà bene col Pastore della stessa città » (1).

Nè si creda che quest'armonia egli ottenesse a prezzo di qualche dedizione nel suo ufficio pastorale: che anzi protestò di esser preparato a difendere la sua autorità da ogni invasione laica. Più volte infatti i Vescovi del Regno di Napoli avevan ricevuto lettere esortatorie dai magistrati, con le quali si invitavano a desistere da una deliberazione o a prenderne un'altra « *per quanto avevan cara la grazia del Re loro Signore* ». Il Bellarmino disse in una conversazione: « A me non è venuta mai tale esortatoria, ma, se venisse, io le vorrei rispondere così: Signore, ho veduto quanto V. Eccellenza dice, e mi maraviglio che si metta in cose che non toccano a Lei, non essendo superiore ecclesiastico; però l'esorto che consideri che ha da render conto delle sue azioni a Dio, il quale è suo padrone più che non è il Re, e non sa quando sarà chiamata a dargli conto, e l'esorto a desistere per quanto ha cara la grazia di Dio nostro Signore » (2).

Ma già alla fine del 1602, otto mesi dopo d'esser entrato in diocesi, egli poteva scrivere al P. Carminata facendo un bel racconto di altre sue opere di zelo a vantaggio del suo popolo.

« Io mi trovo sano per grazia di Dio, ma vecchio sessagenario; e però, parendomi d'esser stato chiamato all'ora undecima a coltivare questa vigna, che oramai era fatta un bosco, mi affretto di fare tutto quello che so e posso mentre dura questa vita e sanità, che non può esser lunga.

« Ho due Padri della Compagnia molto ferventi e buoni, che vanno di continuo per la Diocesi predicando, confessando e insegnando la dottrina: e invero fanno un frutto grandissimo, massime che non pigliano niente dai popoli, perchè io li provvedo d'ogni cosa. E qua in Capua io predico del continuo con facilità e spero con frutto, perchè non attendo ad altro che all'utile.

---

(1) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 77.
(2) Cfr. Proc. Rom., Summar., pag. 13, § 45.

« Non ho per ora nessuna cosa degna di V. R., perchè aveva cominciato in Roma a scrivere sopra i Salmi, ed ero arrivato al 34°; ma qua non ho tempo, perchè dalla mattina alla sera bisogna negoziare per i bisogni della Chiesa; e non ho altro che la notte per fare orazione davvero e leggere qualche cosa per predicare o, per dire meglio, pensare e scrivere; perchè leggo poco o niente, e più mi riesce il meditare la Scrittura per predicare, che il molto leggere... » (1).

Questo della predicazione fu uno dei doni più preziosi che il Card. Bellarmino prodigò alla sua greggia. Arrivando a Capua, « vi trovò la consuetudine che non si predicasse in Cattedrale se non le quattro domeniche dell'avvento e durante la quaresima. Egli invece incominciò a predicare nelle feste natalizie e quasi tutte le domeniche dell'anno, nè solo in città, ma anche nei villaggi, durante la visita pastorale. E poichè non poteva tutto l'anno essere in città ed in campagna, » si avvicendava coi due Padri gesuiti, che aveva ottenuto a sua disposizione, sì che, « andando lui in visita, quei Padri stavano in città a predicare e a udir confessioni » (2).

Così il Santo nell'Autobiografia: dal qual racconto dobbiam dedurre che il clero capuano d'allora non era esercitato alla predicazione, pur essendo così numeroso in territorio sì piccolo. Nelle campagne poi il popolo non udiva quasi mai la parola di Dio, perchè i parroci non osavano, o per esagerato timore o per altri motivi, parlare in pubblico. L'Arcivescovo, trovandosi in visita in un grosso paese e convintosi che quel grave difetto era diffuso dappertutto, « stese in italiano una spiegazione del Simbolo abbastanza ampia e la fece stampare, ingiungendo ai Parroci incapaci di predicare, che ne leggessero un articolo col commento dopo il Vangelo, specialmente quando meglio conveniva al genere della festa » (3).

(1) Lett. del 19 Dicembre 1602. — Ms. XXVI. Arch. Post. Gen.

(2) Autobiogr., XXXVI.

(3) Autobiogr., XXXVII. — Crediamo s'inganni il BACHELET scrivendo (pag. 462 n. 2) che questa spiegazione del Simbolo sia quella edita nel Catechismo grande del Bellarmino; poichè quel Catechismo era

È strano poi che in una regione, dove il Clero non predicava quasi mai, si fosse stabilito un criterio di grande esigenza per le predicazioni ufficiali, sì che per la quaresima e l'avvento si solevan chiamare uomini celebri nell'arte del dire, con ingente spesa e con frutto invece pressochè nullo. S. Roberto vide subito che il demonio faceva il suo triste gioco in queste vanità, e dovette rimanere afflitto delle ciance che s'eran vendute sul pulpito nella quaresima del 1603, la prima da lui passata a Capua.

I predicatori *mercenari,* com'egli li chiamava nella lettera a Clemente VIII da noi ricordata nel capo antecedente, « più attendono al guadagno temporale, che allo spirituale ». Contro questi venditori della parola di Dio il Santo ebbe sempre una invincibile avversione. « Vi son molti predicatori oggi nella Chiesa, leggiamo nel suo libro *De ascensione mentis Deum;* per qual causa dunque dinanzi alle arringhe e al vociare di tanti uomini sono sì pochi quelli che si convertono? Certo durante la quaresima, nelle grandi città, ogni giorno declamano venti, trenta ed anche quaranta oratori: e nondimeno, finita la quaresima, non appare quasi nessuna mutazione nei costumi della città: gli stessi vizi, gli stessi peccati, la stessa freddezza, la stessa dissipazione di prima.

« Io non trovo altra causa se non questa, che per lo più vengono sciorinate prediche erudite, eleganti e fiorite, ma l'anima manca; manca la vita, il fuoco; in una parola manca quella carità grande, che sola può animare la parola di chi predica, e accendere, infiammare e mutare i cuori degli uditori. Nè questo dico, quasi manchi a molti predicatori la risonanza della voce e il movimento di tutto il corpo: ma... anche le bombarde, se sparino a polvere, senza palla di ferro o di pietra, fan grande strepito senza effetto. Ciò che manca [al predicatore] è che mostri un grande affetto verso Dio e la

già stampato nel 1598 (Cfr. sopra a pag. 304, n. 1). — È vero però che l'operetta di cui il Santo fa cenno in questo passo dell'Autobiografia è oggi sconosciuta.

salute delle anime, ma un affetto vero, non simulato, spontaneo, quasi sgorgante dal cuore, non spremuto ad arte... » (1).

Il Bellarmino trovò subito l'uomo che aveva questo cuore per Dio e per le anime: il suo venerato P. Carminata, che da poco aveva deposto l'ufficio di Provinciale. Lo sapeva predicatore valente e santo, sebbene avanzato in età fino alla settantina. Ma il diritto di eleggersi il predicatore spettava per consuetudine alla città. Ottenne dunque bellamente che gli fosse affidato l'incarico di provvedere lui il predicatore per l'anno seguente, e ne scrisse subito allo stesso P. Carminata.

« M. R. Padre mio. — Questa città mi ha pregato che gli provveda d'un buono predicatore per la quaresima prossima del 1604. Io tengo gran desiderio di avere V. R. e così ne ho pregato il nostro Padre Generale, che è venuto qua a vedermi per grazia sua, e m' ha dato buona speranza. Non di meno ho gran paura che l'età di V. R. e le tante fatiche fatte fin qui forse non lo permetteranno, nè io pretendo la consolazione mia e di questo popolo con scomodità e molestia di V. R. Però la prego di scrivermi se Lei potrà e se Le piacerà venire.... Ben veggo che quando V. R. avrà cominciato a predicare in questa città, le mie prediche non saranno più stimate: ma non me ne curo, purchè si faccia il servizio di Dio.. » (2).

La gentile umiltà del Santo s'accompagnava a questa e ad altre lettere, con cui sollecitava il buon Padre ad accettare l'invito: « Perchè mi pare impossibile, che non Le sia scomodo e grave far questo viaggio, La prego a non venire se non in caso che a Lei fosse di consolazione e piacere il mutar paese e starsene una quaresima con un suo fratello e servo in Cristo, dal quale è molto amata e riverita. Sopratutto desidero risposta risoluta, per aver tempo di provedermi, perchè questa città *habet jus nominandi concionatorem* e va sempre cercando uomini esquisiti; e per quest'anno si è con-

(1) *De ascensione mentis in Deum,* gradus VI: *Ex consideratione ignis.*

(2) Lettera 11ª, da Capua il 16 Maggio 1603. — Ms. Arch. Post. Gen. XXVI.

tentata che io trovi il predicatore e però desidero soddisfarla.. » (1).

Il P. Carminata accettò e con generoso animo affrontò il lungo viaggio da Palermo a Capua, con quanta consolazione del Santo Arcivescovo è facile imaginare. Il frutto di quella quaresima fu davvero grande, secondo i desiderî del Santo Pastore; (2) e grande fu anche la consolazione d'aver in compagnia per buono spazio di tempo quel suo saggio consigliere; onde, ritornato in Sicilia il P. Carminata, gli scriveva novellamente: « Ora ringrazio la divina Bontà di tanto beneficio che mi ha fatto con condur qua V. R. e mantenerla sana e poi ridurla felicemente. Iddio sa fare più di quello che noi sappiamo domandare. *Laus Deo semper.* Io cammino al solito *cum timore et tremore,* confidato nelle orazioni dei buoni servi di Dio e di V. R. in particolare. Mi raccomando al suo Compagno. E mi godo la sua lucerna la notte, che mi fa ricordare la buona conversazione sua » (3).

Il popolo capuano si lasciò educare a quella forma evangelica di istruzione, che voleva il nostro Santo; giunse anzi a prendervi gusto. Si raccoglieva attorno a lui in folla ogni festa, quando saliva il pulpito e l'ascoltava devotamente. Sacerdoti e religiosi forestieri attestarono la lor meraviglia di veder tanta gente alle prediche del Vescovo, segno certo che quella parola piana, densa di verità e di amore, corrispondeva al bisogno delle anime. « Il giorno dell'Ascensione, scrive il Bellarmino stesso, si trovarono due Padri siciliani alla predica e mostrarono di restar soddisfatti dell'udienza e d'ogni altra cosa » (4).

Ma Iddio si compiacque talvolta mostrare col prodigio

(1) Lettera 12ª, del 17 Giugno 1603. — Ivi.

(2) Lo attestò ancora quattro anni dopo il Bellarmino scrivendo da Roma al P. Carminata: « Il Signor Card. Acquaviva è venuto a Roma e m'ha detto d'esser stato soddisfattissimo delle sue prediche; *e non me ne maraviglio, perchè ancor io ho gustato tanto bene, quando Lei mi fece gratia di venire a Capua.* Di Roma 22 di Giugno 1607 ». (Lett. 25ª del Ms. cit.).

(3) Lettera del 30 Maggio 1604. — Ms. Arch. Post. Gen.

(4) Lettera citata.

come gli fosse cara quella riforma introdotta dal Santo e come lo assistesse in modo speciale.

Stava un giorno egli predicando a gran folla di gente, e tra il popolo lo ascoltava D. Antonio Cangiano, Rettore e maestro del Seminario. Era la festa di S. Gregorio Magno e il Card. Bellarmino ne tesseva le lodi. Ora ecco, depone il Cangiano ne' Processi, che il detto Servo di Dio Roberto venne a fare una particolare comparazione fra sè e il Santo Dottore. — S. Gregorio era uomo religioso monaco: ed egli anche era religioso della Compagnia di Gesù; S. Gregorio ha faticato in comporre varî libri per servizio di S. Chiesa: ed egli ancora s'era addossata somigliante fatica in scrivere opere per la Fede; S. Gregorio fu sempre vergine, ed egli similmente era vergine... A queste parole il povero Cangiano rimase scandalizzato e fra sè diceva: « Che spropositi son questi che escono dalla bocca del signor Cardinale? È un paragone non decente fatto così da lui in pubblico. »

Ma ecco il Bellarmino continuare frattanto: « S. Gregorio era Cardinale, e io pure son Cardinale... » — « Allora, racconta D. Antonio, arrossendomi in me stesso, abbassai gli occhi a terra e dissi fra me: Su su, finitela, e dite che S. Gregorio fu Papa e Santo e che voi ancora sarete Papa e Santo ».

Con questa distrazione il buon D. Antonio non ascoltò le altre frasi dell'Arcivescovo, che forse l'avrebbero illuminato; ma ben gli venne luce da Dio in altro modo; poichè, alzati gli occhi, vide il volto di S. Roberto tutto risplendente, in modo che, sentendosi abbagliato, chiuse le palpebre e fu costretto a stropicciarsi gli occhi per lo spazio di un *Pater noster.* Poi, tornando a rimirare la faccia del Cardinale, che continuava a predicare, la vide circondata della medesima luce, restando egli stupefatto e atterrito per la vista di quello splendore.

Finita la predica se ne andò subito a riferire l'accadutogli al suo Padre Spirituale, ch'era un Teatino di Capua, ed ebbe questa risposta: « Veramente il Cardinale è un gran Servo di Dio, e con sincerità e candidezza aveva parlato, nè le

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Capua

1) Palazzo Arcivescovile
2) Scalone d'onore nel Palazzo
3) Mitra preziosa del Santo.
4) Appartamento dell'Arcivescovo S. Roberto

sue parole sono di iattanza, ma opera dello Spirito Santo » (1).

Un altro de' più assidui uditori ha lasciato dei discorsi del Card. Bellarmino questo luminoso giudizio: « *Predicava divinamente.* » E l'avverbio voleva dire con profonda semplicità, con soave spirito di bontà, con tono dignitoso e con evangelica carità. Restavano stupiti specialmente i Sacerdoti, come l'Arcivescovo esponesse con parole semplici e chiare a tutti le verità della Fede più profonde, che i teologi a mala pena trovano modo di esporre in cattedra.

La miniera poi de' suoi argomenti era sempre la Sacra Scrittura: un anno spiegò le Epistole che si leggono nella Messa; un altro anno i Vangeli; il terzo anno il Sermone della montagna. Incominciava la serie delle prediche la festa dei Santi e la terminava colla fine di Agosto. Durante il Settembre e l'Ottobre passava dall'una in altra parrocchia della campagna, sempre predicando (2).

In tre anni egli fece la visita pastorale tre volte a tutta la diocesi, tre volte adunò il Sinodo diocesano e una volta il Concilio Provinciale; questo non s'era tenuto da diciotto anni.

La sua visita pastorale era proprio un andar di luogo in luogo come padre in cerca delle miserie de' suoi figliuoli, per sollevarle, e godendo talvolta ancora di parteciparle in certi alloggi sì meschini, dove neppur trovò un letto su cui riposare. Non menava seco se non la gente strettamente necessaria e seco portava da mangiare per sè e per il seguito, per non dare spesa ai preti poveri (3).

(1) Proc. Cap. — Cfr. Summar. pag. 16-17, § 92-94.

(2) « Quanto al riposare dalle prediche per il caldo, ringrazio V. R. del consiglio: quale se è buono, perchè non lo pigiia per sè? Tuttavia, finito Agosto, penso intermettere le prediche di Capua fin'ad ogni Santi, e nel Settembre ed Ottobre andar per li casali visitando et consequenter predicando ». (*Lettera del 16 Agosto 1604 al P. Carminata*). — « Io mi trovo hora nella dechiaratione del Sermone in monte, quale cominciai il giorno di tutti i Santi, e mi basterà per tutto quest'anno. L'uditorio è frequente assai, così si facesse il frutto che si desidera! Ma spero con l'orationi di V. R. che qualche cosa si farà ». (*Lettera del 17 Nov. 1604 allo stesso. — Ms. Arch. Post. Gen.*).

(3) Summar., pag. 10, n. 8, § 1; pag. 12, § 28.

La prima visita in ciascun luogo, dopo le preghiere d'uso, era alle cose sacre; e il primo anno trovò tali miserie, che il suo cuore ne fu ferito, vedendo sì mal tenuto lo stesso SS. Sacramento, e gli arredi sacri e i paramenti ridotti piuttosto a luridi cenci. A sue spese provvide quelle parrocchie di vasi sacri d'argento e di quant'altro bisognava a rimettere il culto di Dio in più splendore e venerazione.

Ma il suo pensiero maggiore era per i bisogni dell'anima. Predicava, cresimava, rimoveva gli scandali, toglieva le liti e sopratutto incuorava a udire e imparare la dottrina cristiana. In fine della visita dava udienza a tutti quelli che la domandavano, sì che un assedio di poveri lo stringeva chiedendo aiuti diversi. Allora era il tempo di D. Guidotti, che si vedeva passar in mano una fila di polizze, in cui S. Roberto aveva segnato l'uno o l'altro soccorso da darsi a chi le porgeva. A cose finite, mirando la borsa fatta piccina piccina, diceva sorridendo che la visita pastorale era molto costosa!

Ma il popolo benediva il suo Pastore o, come lo chiamava, l'*Angelo suo*. Da quella carità e santità ognuno era attratto in modo arcano ad ascoltarne le ammonizioni.

Uno dei frutti più belli di queste Visite pastorali fu lo stabilimento dell'istruzione catechistica. Il Santo Cardinale non avrebbe mai creduto che si fosse per l'addietro tanto trascurati su questo punto: un Giovedì Santo, dopo compiuta devotamente la cerimonia della lavanda de' piedi a dodici poveri in Cattedrale, volle interrogare sul catechismo il primo d'essi. Era un vecchio, già stato muratore, e che, a conti fatti, si trovava allora in età di circa cento anni. Il poveretto non sapeva il Credo e diceva, confuso, di non saperlo, perchè nessuno glielo aveva mai insegnato.

« Possibile, esclamò afflitto il Cardinale, che in Capua non si sia trovato per cent'anni chi insegnasse a questo cristiano i primi articoli della Fede? » E istituì allora una scuola di catechisti, chiamando i Sacerdoti a udirlo e vederlo, quando ogni domenica in Cattedrale egli stesso, col libretto alla mano, lo spiegava ai fanciulli o al popolo ignorante; e volle che con lo stesso metodo e con lo stesso libro si facesse in tutte le

parrocchie. Talvolta arrivò improvviso all'una o all'altra chiesa e prese lui a far le parti del Parroco nella Dottrina Cristiana, per elevare il prestigio di quella santa opera (1).

Rimane a dire per ultimo il gran bene che S. Roberto fece a Capua nell'ordine temporale. Le sue elemosine furono colà più abbondanti che in Roma, perchè maggiori erano le sue entrate.

Iddio si compiacque d'aiutarlo a far del bene, concedendogli anche la virtù dei miracoli in favore dei poveri.

Ecco a proposito un fatterello, che ricorda la pesca miracolosa del Vangelo. Lo testifica nei processi Capuani il pescatore Tomaso del Sapone.

« Mentre il Card. Bellarmino era Arcivescovo di Capua, Decio Della Rosa aveva affittato il vivaio del signor Angelo del Barone, ed io lavorava con lui come pescatore. Passarono parecchi giorni e non si prese pesce quasi affatto. Un giorno, dopo aver gettate tre volte le nostre reti, non prendemmo che quattro *alose* per volta (2).

Verso sera, su le ore 21 (alle 4 pom. circa), il Cardinale passò a piedi vicino a noi, avendo lasciato poco lungi la sua carrozza. Andammo dinanzi a lui e, dopo averci dato la benedizione: « Ebbene, ci disse, non prendete dunque pesce? »

« Monsignor illustrissimo, — rispose uno di noi, Scipione del Leone, — noi moriamo di fame: giacchè proprio non si prende nulla, e l'affitto è alto ».

« Gettate la rete, riprese il Cardinale; voi ne prenderete ». Scipione si mostrò pronto ad obbedire, come Simone sul lago di Tiberiade, soggiungendo: « Però, Monsignore, l'abbiamo appena gettata un momento fa e non abbiam preso nulla ».

« Aspettate un poco », disse il Cardinale, e si allontanò dirigendosi verso la cappella della Madonna della Grazia, che era poco lungi. Si mise in ginocchio e restò in preghiera circa

(1) Cfr. testimonianza del D.r Francesco Graziani, in BARTOLI, l. II, p. 95.

(2) L'*alosa* o *cheppia* è un pesce marino, che risale in primavera l'acqua dolce dei fiumi, e abbonda nel Volturno.

un quarto d'ora. Quand'ebbe finito, tornò a noi su la sponda del fiume e, sporgendo la mano di sotto alla mozzetta, fece come segno ai pesci dicendo: « Venite, pesci ». E noi tutti l'udimmo.

Cominciammo allora a usar la rete che noi chiamiamo « *cala e alza* », perchè non la si lascia ferma in acqua. Ora ad ogni levata noi prendevamo dei pesci, una, due, tre *alose* alla volta, e questo per circa un quarto d'ora. Poi il Signor Cardinale ci disse: « Andate a tirare la rete grande ».

Noi obbedimmo sebbene la rete fosse stata messa in acqua da poco e di solito ci vogliano almeno due ore: e prendemmo subito una grande quantità di pesce, circa 240 libbre romane, sì che fummo colmi di gioia. Manifestammo la nostra riconoscenza al signor Cardinale e lo pregammo di venire spesso a visitarci. Monsignore si ritirò e noi continuammo a prendere pesci in grossa quantità.

Un altro fatto celebre è quello del *fico bruciato*. Salvatore di Nicandro, giardiniere, portava spesso al Cardinale qualche cesto di fichi freschi e di buona qualità, detti *borgesotti*. Uno degli ultimi due anni del suo arcivescovado, S. Roberto vide il suo amico una volta sola per offrirgli le primizie, e poi non lo vide più. Che era accaduto? Un vicino di Salvatore, bruciando le stoppie del suo campo, fu causa che il fuoco s'appiccasse al fico, e ne bruciò tutte le foglie e i frutti. L'imprudente vicino dovette pagare 35 carlini di danni: inoltre l'albero doveva tenersi perduto. Da otto giorni Salvatore non compariva al Palazzo: il Cardinale allora lo mandò a chiamare, volendo sapere che cosa gli fosse accaduto. Il poveretto narrò la dolorosa storia.

S. Roberto in fine gli disse consolandolo: « Andate, Salvatore, andate a vedere il vostro fico e vi troverete qualche cosa: la grazia di Dio non è esausta ».

Salvatore ripetè più volte che l'albero era secco e che era impossibile sognare di trovarvi frutti. Tuttavia per obbedienza si arrese agli inviti del suo Arcivescovo e, (meraviglia!) trovò il suo fico carico di bei frutti. Ne colse subito un canestro e li portò al Santo Cardinale.

Accorsero più persone per vedere il fico rinverdito e tutte gridarono al miracolo (1).

Chi può dire l'affetto e la venerazione di quella buona gente per il loro santo Pastore? Anche lui, come Gesù, passava facendo del bene.

Cercava però di beneficare prima di tutto coi mezzi che gli venivano dalle sue rendite. Con saggia amministrazione, togliendo le terre della mensa arcivescovile a stranieri, le fece lavorare da' suoi diocesani e ne elevò il reddito da ottomila scudi a dodici e fino a quindicimila all'anno. Ma al Maestro di Casa D. Guidotti aveva fin da principio raccomandato d'essere accorto amministratore di quei beni come di cosa sacra, dicendogli appunto la frase evangelica: « *Colligite fragmenta ne pereant* ». Abbiate cura di queste entrate, trattate bene la famiglia, provvedete alle necessità della chiesa e tutto il resto datelo per amor di Dio » (2).

« Fece fare un elenco delle famiglie povere, ed ogni mese mandava loro un sussidio fisso in danaro; a vari luoghi pii assegnò elemosine mensili, oltre quelle che ogni giorno si davano alla porta e le straordinarie » (3).

Teneva in casa un pianoforte per ricreazione de' gentiluomini, che formavano la sua famiglia. Visto che invece lo strumento era lasciato in ozio, lo fece vendere e i venticinque ducati, che ne ricavò, tutti distribuì in carità (4).

Ma quel che forse può meravigliare in un uomo tutto dedito allo spirito ed allo studio, è la coraggiosa iniziativa di restauri e di fabbriche, che ebbe S. Roberto mentre fu a Capua, più assai di quel che mostrò mentre fu Superiore a Roma e a Napoli. Nella sua Autobiografia dice semplicemente che « fin dal primo anno [del suo episcopato] ridusse a miglior forma la chiesa Cattedrale ed il palazzo arcivescovile, spen-

(1) Cfr. Proc. Rom., *Summar. Additionale*, pag. 115-121.
(2) Proc. Rom., Summar., pag. 9, § 45.
(3) Autobiogr., XXXVI.
(4) Proc. Cap., Summar., pag. 15, § 66.

dendovi qualche migliaio di scudi » (1). Ma le memorie particolari che ci restano, ci mostrano lavori di grandi proporzioni.

Già accennammo al trasporto del coro. L'antico stava in mezzo alla chiesa, e aveva da un lato le scale per salire al palazzo del Vescovo, dall'altro una porta che metteva in piazza. Da questa entravano, anche durante gli uffici, facchini e donne coi loro carichi e, attraversata la chiesa, uscivan dall'altra parte, per accorciarsi un po' la strada. S. Roberto fece murare quella porta e ne tramutò il vano in una devota cappellina di Maria SS.ma, cui il popolo prese ad avere grande devozione, specialmente pei giorni di sabato. Le scale, che menavano al Palazzo, fece togliere e collocare meglio fuor della chiesa. Il coro trasportò nella tribuna in fondo alla navata maggiore e ne fece avanzar più in fuori il grande altare, cingendo il presbiterio di eleganti balaustri. Così tutta la navata centrale fu libera per il popolo, concedendo a questo il doppio di spazio che per l'innanzi, e dai restauri acquistò grande maestà.

Cure molto affettuose dedicò il Card. Bellarmino alla cappella di S. Agata in Cattedrale. Era stata cominciata dall'antecessore suo, col disegno di stabilirvi anche il proprio sepolcro; ma i lavori erano rimasti proprio all'inizio. S. Roberto vi profuse cuore e danaro, e vedeva con gioia quelle pareti rivestirsi di marmi belli e vagamenti disposti. « La cappella di S. Agata nostra patrona, scriveva al P. Carminata, riesce assai bella. V. R. la prieghi, che accetti graziosamente questo poco servizio e m'impetri grazia di camminar dritto al porto di salute » (2). Terminato il lavoro, vi fece il sepolcro dell'Arcivescovo Costa e vi trasportò il corpo di lui.

Il palazzo arcivescovile aveva trovato in condizioni molto scadute, sì che neppur l'appartamento dell'Arcivescovo era ormai tollerabile ad abitarsi. Il Bellarmino vi fece un restauro generale. Degna di speciale menzione la scala coperta, fatta costruire da lui, che dal palazzo scendeva al coro della chiesa; e

(1) Autobiogr., XXXVI.
(2) Lettera del 13 Luglio 1604. — Ms. Arch. Post. Gen.

la Cappella, da lui trovata in totale abbandono e ridotta a dispensa, rifatta ed abbellita, sì da presentarsi in vero splendore.

Questa multiforme attività del Santo Arcivescovo non poteva essere senza una benefica ripercussione nel clero e nel popolo. Ne giunse l'eco sino a Roma, e Clemente VIII non potè trattenersi dal rallegrarsene altamente con S. Roberto, e gli scrisse di propria mano così: « Noi le invidiamo (se si può usar questo termine) l'intrinseco desiderio che se le aumenta ogni giorno, di servire a coteste anime consegnate alla sua cura... » (1).

Il Bellarmino sentiva l'animo suo espandersi così spontaneamente in quel lavoro, che, nonostante il senso di responsabilità da cui era penetrato, prese grande amore all'esercizio del ministero episcopale, come appare da questa sua lettera al P. Carminata. « Se si vuol ricordare, [V. R.] mi ha consigliato di lasciar la Chiesa e tornare a Roma. Ma io ho imparato nella Compagnia la dottrina di quel sant'uomo il B. P. Ignazio, che ognuno deve essere indifferente e lasciarsi guidare dai superiori. E però sì come non ho cercato Chiesa, così non pare che farìa bene a lasciarla senza l'ubbidienza del Superiore. S. Paolo dice, come Lei sa benissimo: *Solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem. Alligatus es uxori? noli quaerere solutionem.* Nel primo ho obbedito all'Apostolo; perchè non gli obbedirò nel secondo? A me pare che sia peggio ad un religioso in questi tempi esser Cardinale che Vescovo: tuttavia può esser ch'io m'inganni; e però V. R. preghi Dio che mi faccia conoscere la sua S.ta Volontà, perchè quella sola desidero adempire » (2).

Per coltivarsi intanto nelle virtù proprie del suo stato, aveva fatto una raccolta delle vite dei Santi Vescovi, togliendole dal Surio, e le leggeva assiduamente, cavandone, com'egli stesso confessa, moltissimo frutto (3). Spesso ancora ricordava le virtù di S. Pio V e gli esempi ammirabili di S. Carlo Bor-

(1) Lettera del 28 Dic. 1603. — Cfr. BARTOLI, l. II, p. 78-79.
(2) Lettera del 16 Agosto 1604.
(3) Autobiogr., XXXVIII.

romeo Arcivescovo di Milano, di cui teneva presso di sè in gran venerazione una reliquia della veste (1).

L'effetto di questa studiosa imitazione fu un rifulgere in lui delle virtù di quei Santi Pastori, fino a destare concordemente la meraviglia nei Sacerdoti e nei fedeli. Essi dicevano che il Card. Bellarmino *rappresentava loro uno dei santi Vescovi dei primi tempi* (2).

Non si potrebbe esprimere in più glorioso compendio la vita di S. Roberto in Capua.

(1) Summar., p. 54, § 38.
(2) Proc. Rom., Summar., pag. 13, § 34.

CAPO XXII.

ACCANTO AL TRONO DI PIETRO

IL 3 Marzo 1605 moriva Clemente VIII. Un' altra volta le previsioni di S. Roberto s'erano avverate; ma doveva insieme avverarsene un'altra: la sua separazione dalla diocesi di Capua.

Avuta la notizia della vacanza della S. Sede, il Cardinale dovette subito partire per Roma, ma non senza prima dare un commosso addio al popolo suo.

Predisse chiaramente che non lo rivedrebbe più.

Un' ultima volta riprese con libertà apostolica i vizi pubblici; ma tanta era la carità delle sue parole, che la folla scoppiò in pianto nè potè egli medesimo proseguire. « Si sarebbe creduto, dice un cronista, veder S. Paolo nell'atto di separarsi da' suoi cristiani di Mileto, tanta era la pena di quelli ch'erano presenti. Tutti si sentirono feriti nel cuore, quand'egli disse: Non mi vedrete più. — E l'accompagnarono in lacrime ».

Il Santo si prostrò ai piedi di Nostro Signore e gli raccomandò il suo gregge, pregandolo a benedirlo: poi prese la via di Roma.

Entrò in Conclave il 14 Marzo. — Il Sacro Collegio era allora composto di 69 Cardinali, e subito, secondo la deplo-

revole usanza del tempo, si manifestarono i maneggi delle diverse fazioni ispirate dall'influenze politiche, specialmente della Francia e della Spagna, che si arrogavano il diritto di intervenire nella elezione del Papa.

Ma qualunque sieno le aberrazioni degli uomini e le astuzie o violenze delle loro arti, è sempre lo Spirito Santo che fa il Papa, guidando gli eventi al termine fisso dal suo eterno consiglio.

Nel Conclave per il successore di Clemente VIII, « alcuni uomini di santa vita, dice il Pastor, i quali si erano sempre tenuti lontani da ogni influenza straniera ed erano pure fermamente decisi di non far valere altri interessi nell'elezione del Papa, che quelli religiosi, formavano un gruppo speciale. Nessuno di essi pensava alla propria elevazione. Questo gruppo, del quale dissero i contemporanei, che non seguirebbe nell'elezione se non la propria coscienza, era composto di quattro uomini, che generalmente erano considerati gli astri del Sacro Collegio. Essi erano i due Oratoriani Baronio e Tarugi, *il Gesuita Bellarmino* e Federico Borromeo, il nepote ed erede spirituale di S. Carlo Borromeo » (1).

Le ire mondane presero di mira proprio questo *gruppo di uomini di coscienza:* Baronio, per aver difesa la Chiesa dalle pretensioni della *Monarchia Sicula,* come abbiam veduto più sopra (2), Bellarmino perchè stimato uomo dotto, ma non atto al governo: forse si temeva appunto la *sua coscienza,* tutt'altro che flessibile (3).

(1) PASTOR, *Storia dei Papi,* vol. XII, p. 6.

(2) Vedi capo XI.

(3) Si sa che il Card. d'Avila colpì Bellarmino di esclusione aperta da parte del re di Spagna, ma senza averne avuto l'ordine. — Più tardi il Card. Borgia diceva del nostro Santo: « Bellarmino, gesuita, è degno del seggio di Pietro, ma è molto retto e indipendente. — *Belarmino, jesuita, es digno de la silla, pero muy recto y entero.* » (Simancas, Est. Leg. 1870, fol. 190. — Cfr. COUDERC, II, p. 20). Il Re di Spagna, in margine a una lettera informativa pervenutagli da Roma, scrisse a grandi caratteri: « *Belarmino se le deje correr su suerte.* — Bellarmino lo si abbandoni alla sua sorte. » Queste laconiche parole furono spiegate dal

Tuttavia fin dal primo scrutinio proprio su questi due si raccolse il maggior numero dei voti: undici ne ebbe il Cardinale Bellarmino, otto il Baronio, gli altri voti furono dispersi su diversi Cardinali. Ma un fatto contristò altamente S. Roberto. V'erano in Conclave tre giovani Cardinali non ancora ventenni, e ciascuno in quel primo scrutinio aveva avuto un voto. « Ciò mi scandalizza, disse in confidenza ad un collega: nonostante le Bolle, nonostante gli interessi della gloria di Dio, che noi non dobbiamo mai perdere di vista e che ci obbliga tutti a dare il nostro voto ai più degni, si son trovati Cardinali che l'hanno dato a ragazzi di 15 anni! Questo è trattare per ischerzo un affare che domanda un rispetto senza limiti, e io credo che vi è materia di peccato mortale » (1).

Da quel Conclave pertanto, con molta gioia dei buoni e specialmente dei due santi Cardinali Baronio e Bellarmino, uscì eletto il 1° Aprile il Card. Alessandro de' Medici, che prese il nome di Leone XI. Ma quel pontificato non durò che 27 giorni; perchè, andando il Papa a prender possesso di S. Giovanni Laterano il 17 Aprile, si prese un' infreddatura, che fu fatale alla sua già grave età di 70 anni: il 27 dello stesso mese moriva.

« *Quis novit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?* — Scriveva S. Roberto due giorni dopo al suo amato P. Carminata. — Si era fatto un Papa come V. R. aveva inteso, assai buono, amico della Compagnia e pieno di tali pensieri, che se li avesse adempiti, sarìa stato un Papa esemplare. Ed io lo so, perchè il giorno delle Palme, volle sco-

---

Consiglio di Stato: « Se il Sacro Collegio si dichiara per lui, non bisogna opporvisi, poichè è tenuto per uomo virtuoso e molto dotto. Però si sa che appunto per la virtù mette in apprensione i Principi e fa professione di mettere in pratica quello che ha imparato. L'esser lui gesuita non farebbe danno, come non lo farebbe l'esser d'altra religione, se non in quanto è stile della Compagnia e di quelli che ne provengono il tener qualche dipendenza da essa, e quindi convien tener conto di ciò. » — (Doc. cit., fol. 179).

(1) *Conclavi dei Pontefici Romani*, 1667, p. 312. — Cfr. COUDERC, II, p. 26.

prirmi tutto il suo cuore e fare, come esso diceva, con me una confessione generale non di peccati, ma di proponimenti buoni. Ora questo buon Pontefice il vigesimo settimo giorno del suo Pontificato, ch' era anche il vigesimo settimo d' Aprile, passò all' altra vita. Chi può indovinare questi giudizi divini ?

« Stiamo ora per entrare di nuovo in Conclave, ed abbiamo bisogno più che mai d' orazione, perchè io non vedo in tutto il Sacro Collegio persona, che abbia le qualità che V. R. descrive nella sua lettera, e quello ch' è peggio non si mira a trovar simili persone. Gran cosa mi pare, che, avendosi a creare un Vicario di Dio, non si procuri di elegger persona che sappia la volontà di Dio, cioè che sia versato nelle Scritture Sante, ma solo che sappia la volontà di Giustiniano e di simili autori. Si va cercando un buon Principe temporale, non un santo vescovo, che s' occupi davvero della salute dell' anime.

« Io dal mio canto procurerò di eleggere con il mio voto il più degno, ovvero il meno indegno, ed il resto lascierò alla divina Provvidenza, che alla fine ha cura della Chiesa. Tocca più a Dio che a noi.

« Con questo mi raccomando di cuore alle sue sante orazioni, massime in questo nuovo pericolo. La mia orazione quotidiana fu nell' altro Conclave: *Transfer calicem hunc a me.* La medesima sarà ora, perchè mi trovo molto lontano da quelle condizioni, che giustamente ricerca V. R. in un Vicario di Cristo. Lei mi aiuti acciò non entri in questa tentazione. — Di Roma li 29 Aprile 1605 » (1).

Il nuovo Conclave, cominciato l' 8 Maggio, fu anche più fortunoso del primo. S. Roberto, per la parte che gli riguarda, ne riassume la storia in questi brevi cenni dell' Autobiografia: « Durante il Conclave di Paolo V rimaneva per lo più nella sua cella o, in luogo solitario, passeggiava tutto solo recitando il rosario o leggendo qualche libretto, e diceva privatamente nelle sue preghiere al Signore: *Mitte quem missurus es,*

(1) Lett. 19 del Ms. 26, Arch. Post. Gen. — Edita integralmente dal COUDERC, II. p. 15-16, e p. 28-29.

e: *A Papatu libera me, Domine.* — ... Poco mancò che fosse fatto Papa: e siccome un uomo gravissimo gli prometteva l'opera sua, egli l'esortò a desistere nè lo ringraziò, anzi protestò che non avrebbe neanche levato una pagliuzza da terra per diventar Papa. Nè ebbe risentimento per quelli che l'impedirono dal Papato e neppure si turbò per questo, giacchè diceva che la definizione del Papato è *una fatica assai pericolosa* o *un pericolo assai laborioso* » (1).

Fin dal primo scrutinio infatti eran toccati al Bellarmino 14 voti. Il Card. Baronio s'adoperava per far eleggere l'amico, che stimava come un santo; aveva guadagnato il suffragio di Federico Borromeo e con il Card. Sforza tentò di persuadere Aldobrandini. Col Baronio erano ancora i Card. Sfondrato, Acquaviva, Farnese e Piatti, coi loro aderenti.

Il Card. Dietrichstein racconta che, quando egli espose a Bellarmino come si pensava a lui per la tiara, n'ebbe in risposta da lui che aveva persino in mente di rinunziare alla dignità cardinalizia. Probabilmente era appunto il Dietrichstein *l'uomo gravissimo* cui accenna il Santo nell'Autobiografia.

La candidatura del Bellarmino svanì in seguito per le opposizioni specialmente dei Cardinali Avila, Aldobrandini e Marzato. Il Santo li considerò in questo come suoi benefattori, e proprio all'Aldobrandini dedicò sei anni dopo « il più caro » tra i suoi opuscoli ascetici, cioè il « *De ascensione mentis in Deum* ».

Le ulteriori vicende del Conclave echeggiarono anche di tumulti, perchè alcuni Cardinali, tra cui primo Aldobrandini, volevano ad ogni costo l'elezione del Card. Tosco, uomo rozzo, il quale, sebbene settantenne, usava senza ritegno espressioni grossolane del gergo popolare nelle sue conversazioni, onde non pareva adatto alla dignità di sommo Pastore. Si opposero vigorosamente Baronio, Tarugi e Bellarmino e, mentre partiti opposti si affrontavano con alte voci nella sala ducale, essi si misero con altri in preghiera.

In breve, con meraviglia di tutti, si fece la calma e fu

(1) Autobiogr., XXXIX.

proposto il nome del Card. Camillo Borghese: su lui si raccolsero subito tutti i voti e fu eletto la sera stessa del 16 Maggio. Prese il nome di Paolo V.

S. Roberto ad un amico che parve contrariato di non vederlo riuscito Papa, scriveva il 15 Giugno: « Illustrissimo

Paolo V.
(Da un quadro del Caravaggio nella Galleria Borghese)

e Rev.mo Monsignore, — L'aver V. S. creduto o desiderato ch'io venissi eletto al Sommo Pontificato, l'attribuisco unicamente alla sua benevolenza; giacchè quelli che amano, facilmente si persuadono che avvenga quel che desiderano. Io, però, me lo creda V. S. Ill.ma, non ho mai desiderato quell'al-

tissima Sede, ma l'ho anzi avuta sempre in orrore: e ho pregato Dio di tutto cuore, perchè, conoscendo Egli a fondo la mia infermità, non permettese ch'io salissi a sì pericolosa altezza. Quindi, se V. S. mi ama, si congratuli meco e per me ringrazi Dio... » (1).

Similmente si esprimeva in una lettera al suo P. Carminata: « Se bene V. R. si congratula con me d'una cosa della quale tutti gli altri si condogliono, nondimeno Lei parla benissimo e conforme al mio desiderio. Del che ne può esser segno, che sono uscito di Conclave più allegro che non vi entrai » (2).

L'elezione di Paolo V doveva però portare un gran mutamento nella vita del nostro Santo. Una stanchezza generale s'era diffusa negli animi per le dispute *de Auxiliis* e se ne invocava da ogni parte la definizione; tanto è vero che nel Conclave uno dei motivi portati da certi Cardinali contro il Bellarmino era stato appunto questo: che il futuro Papa avrebbe dovuto definire quella vertenza, e non conveniva perciò che fosse giudice in causa propria, come lo sarebbe stato se si fosse eletto il Card. Arcivescovo di Capua. Ora la presenza di questo a Roma avrebbe certamente influito assai a far camminare la causa e a condurla a buon termine, come il suo allontanamento di tre anni prima non aveva giovato se non a chi voleva moltiplicare le divagazioni.

Il fatto è che a S. Roberto fu dato subito il consiglio di rimanere a Roma, e al consiglio dei privati si aggiunse poi il comando del Papa.

« Ora mi trovo in un gran dubbio, scriveva il Cardinale al P. Carminata, nel quale ho bisogno dell'orazioni di V. R. per conoscere con vero lume la divina volontà. I nostri Padri mi consigliano a rinunziare la Chiesa di Capua e fermarmi in Roma. Altri però buoni amici mi consigliano il contrario. Io più m'inchino a tornare alla Chiesa, parendomi d'aver più occasione di esercitare quel poco talento che Dio m'ha dato

(1) Epist. famil. XL, pag. 91: a Mons. Giovanni Andrea Priunchniz.
(2) Lettera del 21 Luglio 1605. — Ms. XXVI Arch. Post. Gen.

e con più quiete d'animo: tuttavia desidero fare quello che più piace a Dio, se lo saprò conoscere » (1).

Prima però che potesse giungere la risposta del Carminata, intervenne lo stesso Pontefice, e fu decisa la rinunzia di S. Roberto alla sua diocesi, giacchè gli erano stati affidati *incarichi gravissimi,* oltre la disputa *de Auxiliis,* per i quali non poteva assentarsi da Roma. Ecco in qual modo andarono le cose secondo il racconto dello stesso Santo. « Più volte ho fatto consulta col P. Generale ed altri della Compagnia ed anche con persone spirituali intorno al mio restare a Roma o tornare a Capua. Tutti concorrevano in uno stesso parere ch'era di restare in Roma... Un giorno, trovandomi col Papa e dicendogli che ero risoluto alla rinfrescata [cioè in autunno] di tornare alla mia residenza di Capua, Sua Santità rispose queste parole formali: « Noi desideriamo sommamente che V. S. stia in Roma, perchè abbiamo bisogno di Lei ».

Udito questo soggiunsi: « Padre Santo, io sono obbligato a obbedire ai cenni suoi; ma nondimeno la supplico a considerare che la residenza nella Chiesa di Capua è più necessaria, perchè in Roma vi sono molti Cardinali, ed ancorchè alcuni si partano, la Corte non patisce; ma a Capua non v'è altro che un Arcivescovo e, se quello non risiede, la Chiesa patisce assai. E però, se la Santità Vostra si risolve ch'io resti in Roma, bisognerà provvedere alla Chiesa ».

Rispose il Papa: « Di nuovo dico a V. S. ch'io desidero sommamente che stia in Roma, perchè se bene ci sono molti Cardinali, de' pari suoi ce ne sono pochi; e però sarà bene pensare alla rinunzia della Chiesa » (2).

(1) Lett. cit. — Potrebbe sembrare a taluno che vi sia contraddizione fra queste incertezze e desideri di tornare a Capua con la previsione e predizione fatta prima di partirne, di cui s'è detto nel capo precedente. Ma la contraddizione scompare, se si pensi che la previsione riguardava il fatto, non il modo di compierlo; S. Roberto quindi, prima di ricevere ordine dal Papa, (che solo poteva toglierlo dalla sua diocesi), sentiva, parlava e agiva in conformità al suo dovere di sacro Pastore.

(2) Questo racconto conciso e schietto sembra escludere che il Papa offrisse al Card. Bellarmino di stare in Roma conservando il titolo e le

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO RIPRODUZIONE VIETATA

S. Roberto scrittore ascetico

Antico rame di I. Frey da un quadro di G. Perona - Torinese

Allora io dissi che ci penserei; e poi gli proposi alquanti soggetti; e dopo molti giorni ed avendoci assai pensato, si risolse di dare la Chiesa di Capua al Signor Antonio Caetano, nel quale concorrono dottrina sufficiente e bontà di vita, con una natura riposata e nobiltà e buona intelligenza coi ministri regii. Sì che V. R. vede che Dio per mezzo del suo Vicario mi diede la Chiesa, e per mezzo dello stesso me ne ha liberato: e io non ho fatto in tutto il tempo che sto a Roma altra orazione, che pregar Dio che mi faccia sapere il suo beneplacito, perchè quello desidero di adempire.

« Ora veggo che, se non rinunziava alla Chiesa, bisognava tenerla senza farci residenza, perchè il negozio *de Auxiliis* mi teneva in Roma, ancorchè il Papa non mi avesse dichiarato la sua volontà: e questo negozio non finirà in autunno, ma, per quanto si vede, andrà in lungo. Sono ancora molti altri negozi gravissimi, che mi farebbero venire a Roma, quando non ci fossi; onde molto più ricercano che io non mi parta, almeno finchè il Papa vuole servirsi dell'opera mia » (1).

Paolo V infatti fin dai primi giorni di pontificato mostrò molta fiducia nel Card. Bellarmino e lo ascoltava volentieri anche nei consigli di riforma, che il Santo esprimeva con la sua solita libertà (2). Il Papa, ripigliando un progetto di Leone XI, si accinse subito alla riforma del Conclave e del modo di eleggere il Sommo Pontefice: S. Roberto si dichiarò nettamente contrario alla elezione per mezzo *dell'adorazione*, ossia acclamazione pubblica. Mancando in tal caso ogni secretezza

---

rendite dell'Arcivescovado di Capua; avrebbe potuto il Santo farne domanda, come alcuni gli suggerirono e non pochi purtroppo usavano in quel tempo; ma tal consiglio non venne da Paolo V, nè il Santo, come si vede anche da questa lettera, si sarebbe acconciato a « *ritenere la dote ripudiando la sposa* ».

(1) Lettera del 10 Agosto 1605 al P. Carminata. — Ms. cit. Arch. Post. Gen., Lett. 7. — Un inesperto ha voluto cancellare la data *1605* e sostituirvi quella del *1601*: ma è manifesto errore.

(2) « Il Papa si mostra amico della Compagnia e di buoni desiderii, e *sin'hora* ode volentieri quello che io con la mia solita presuntione gli suggerisco. » *(Lett. del 21 Luglio 1605).*

di voto, veniva impedita la libertà del voto stesso e si facevano strada nell'elezione le influenze dei Principi secolari e le passioni degli stessi elettori. Nel suo studio su questo argomento il Bellarmino adduceva ben quindici ragioni contro quel sistema, che da parecchio tempo e fino all'ultimo Conclave aveva circondato di tanta mondanità l'atto più sacro, che i Cardinali son chiamati a compiere. E in una lettera precedente al Papa conchiudeva: « Prego Dio che ispiri al cuore di V. S. di consolare la Chiesa sua con questa salutare riforma, adempia il giuramento già dato in Conclave, dissipi i consigli di coloro, che cercano i propri interessi, restituisca al Sacro Collegio la sua libertà, e faccia che i Cardinali di Santa Romana Chiesa sieno veramente Cardinali, cioè elettori del Sommo Pontefice, non schiavi di pochi, i quali, contro il precetto dell'Apostolo Pietro, voglion dominare sul Clero » (1).

L'invocata riforma non venne però che da Gregorio XV poco dopo la morte del Santo, e fu compiuta da Pio X nel 1904 (2).

Il Card. Bellarmino, rinunciata la Chiesa di Capua, ridiscendeva al grado di *Cardinale povero:* riebbe l'alloggio nel Palazzo Vaticano, e gli furono assegnate rendite da varî piccoli beneficî, la cui somma, di circa 8.000 scudi, era molto inferiore all'entrate che aveva avuto come Arcivescovo. Il cuore del Santo fu più che mai lieto di questo ritorno alla sua diletta povertà, e tutti ammirarono il suo distacco dalle cose temporali.

Paolo V assegnò al Bellarmino, tra gli altri benefici, il Priorato di S. Andrea di Torino. Siccome Clemente VIII aveva assicurato la possessione di quel priorato all'Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazaro, il Gran Maestro, ch'era il Duca di Savoia, dovette entrare in trattative col Bellarmino e col Papa su quella faccenda. Dopo il negoziare d'un anno circa, il Gran Maestro conferì la gran croce dell'Ordine a un nipote

(1) Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum*, p. 526-528 e 528-530.

(2) Cfr. Constit. Apost. « *Vacante Sede Apostolica* » del 25 Dic. 1904; Pio XI poi vi apportò qualche piccola mutazione col *Motu proprio* del 1 Marzo 1922, ma non nella procedura dell'elezione.

del Card. Bellarmino, chiamato lui pure Roberto, a condizione però che le rendite pervenissero al Cardinale. Così il Santo aveva nuovi contatti e nuove ragioni di riconoscenza e di stima verso la Casa di Savoia (1).

Quanto agli uffici ordinarî nella Curia Romana, il Card. Bellarmino fu nominato membro delle Congregazioni del S. Uffizio, dell'Indice, dell'Esame dei Vescovi, dei Riti, delle Indulgenze, della Propagazione della Fede, per la Germania e l'Ungheria.

Nella Congregazione dei Riti in modo particolare si adoperò con grande zelo per la glorificazione di S. Carlo Borromeo, di S. Filippo Neri e del suo venerato Padre S. Ignazio. Di quest'ultimo già prima della sua andata a Capua aveva perorata la causa, ed ottenutane l'introduzione e l'ordine di fare i Processi apostolici: il qual beneficio egli attribuiva sopratutto al valido appoggio del suo grande amico Card. Baronio. A questo proposito è noto l'episodio del 31 Luglio 1599, così narrato dal Santo stesso al solito suo confidente, il P. Carminata: « Intenderà da altri quel che si fece il giorno della memoria anniversaria d'esso B. P. Ignazio, cioè come l'amico di V. R. fece un poco di sermone in chiesa *ianuis clausis* in presenza dei nostri e del Card. Baronio, e come poi detto Card. Baronio baciò più volte la terra del sepolcro del N. B. Padre, e poi, salito su una scaletta, attaccò sopra il sepolcro una bella imagine dell'istesso s. Padre e due tavolette di miracoli; e il giorno seguente nella chiesa della Vallicella nel suo sermone predicò ancor esso alcune cose del medesimo Padre, chiamandolo sempre B. Ignazio; e finalmente nella Congregazione dei Riti due giorni dopo difese con molta efficacia questo suo fatto, affermando d'averlo fatto da sè, senza che nessuno de' nostri gli avesse parlato. Veramente questo buon Cardinale è tanto della Compagnia quanto ognuno di noi. V. R. preghi Dio per lui, e più per me che ne ho più bisogno. — Di Roma, li 6 d'Agosto 1599 » (2).

S. Roberto fu fatto anco protettore dell'Ordine dei Celestini,

(1) Cfr. Couderc, II, p. 53-54.
(2) Ms. cit. dell'Arch. Postul. Gen.

del Collegio Germanico, del monastero di S. Marta, e vice protettore di S. Gerolamo della carità e dell'Asilo delle convertite. Alla sua grande capacità e zelo però questi uffici non erano confini definitivi: quella grande anima doveva impegnarsi in molte altre opere volute dalle condizioni della Chiesa, che in quell'inizio del secolo XVII erano ben lontane dalla pace.

È ben vero che in Roma, e nella stessa Corte prima di tutto, lo zelo avrebbe avuto buona materia cui applicarsi; ma si richiedeva anche il freno della prudenza, che il Vangelo ricorda, quando insegna a non estinguere il lucignolo fumigante. « V. R., rispondeva il Bellarmino al P. Carminata, mi esorta a parlar forte. Intendo quello che Lei vuol dire. Ma Lei ricorderà che il P. Stefano Tuccio, volendo parlar forte, fu costretto a ritirarsi presto e tener lungo silenzio. Se parlava più piano, forse parlava più tempo e faceva più frutto. Io stesso fui invitato a parlare, e nondimeno bisognò per questo istesso *presto mutar paese.* Ora io ho cominciato a parlare, ed ho osservato le risposte, e da quelle raccolgo che non bisogna correre a furia. Il Papa è di ottima mente, ma di poche parole: ed è tanto oppresso in questo principio dalla moltitudine e gravità dei negozi, i quali gli sono sopraggiunti alla sprovvista, perchè non aspettava almeno così presto questo peso, che non bisogna affrettarsi a caricarlo di molte altre cose » (1).

La soave discrezione di queste parole ci lascia vedere un poco il carattere del nuovo Papa e la situazione delle cose.

Da qualche anno la Repubblica di Venezia dava da fare alla Santa Sede in modo speciale. Il suo contatto con l'oriente aveva insinuato non solo ne' suoi costumi, ma nella stessa religione usanze condannevoli.

« Sopratutto il rapporto con la Chiesa sembrava regolato a Venezia sul modello bizantino... Se nella vita dei singoli, almeno secondo le apparenze, la religione a Venezia significava ancora tutto, nella vita pubblica invece v'era per essa appena

(1) Lettera del 30 Agosto 1605. — Ms. cit. dell'Arch. Post. Gen.

posto. « *Prima Veneziani e poi cristiani,* » era la massima dei dirigenti lo Stato » (1). La libertà della Chiesa era impedita da leggi su la proprietà, dalla vigilanza laica sui chiostri e le chiese, dalla pretesa di trattare il clero alla pari col laicato davanti ai tribunali, dal diritto che si arrogava la Signoria di nominare il Patriarca e i Vescovi e da altri simili arbitrii.

Negli ultimi anni avanti l'elezione di Paolo V tali usurpazioni sul terreno ecclesiastico avevano abbondato; il nuovo Papa, che per coltura giuridica e per pratica fatta alla Curia Romana era al corrente di quegli abusi, si sentì in dovere di levare la sua voce, e fin dall'Ottobre 1605 protestò all'inviato Veneziano ch'egli avrebbe difeso il foro ecclesiastico « con tutto lo spirito, con tutte le forze, fino alla effusione del suo sangue ». — In particolare chiese che fossero consegnati all'autorità ecclesiastica, perchè li giudicasse e punisse, due sacerdoti, che il Governo della Repubblica aveva imprigionati. Il Senato decise di non modificare le leggi e di non consegnare i due ecclesiastici.

La piega degli avvenimenti si mostrò allora assai minacciosa. S. Roberto il 29 Maggio 1606 scriveva al P. Carminata: « Noi qua stiamo in grande sollecitudine per le cose di Venezia, le quali pigliano ogni giorno piega peggiore, e se Dio non rimedia con la sua infinita sapienza, saranno causa di qualche gran male » (2).

Infatti il 17 Aprile Paolo V aveva fatto pubblicare un editto di minaccia di scomunica e d'interdetto a tutto il territorio della Repubblica Veneta, se entro 24 giorni non fossero stati consegnati i prigionieri e revocate alcune leggi ingiuste contro la Chiesa. Fra Paolo Sarpi, già nominato teologo di Stato con stipendio fisso, apparve allora più che mai il cattivo genio della condotta scismatica del Senato veneto; il quale, mentre prima si giustificava appoggiandosi a supposti

(1) Cfr. PASTOR, XII, 86-87. — La trista massima era professata pubblicamente da Leonardo Donato, che venne eletto Doge al principio del 1606.

(2) Ms. cit. Arch. Post. Gen., Lett. 24.

privilegi e concessioni papali riguardo agli ecclesiastici, dopo la nomina del teologo sostenne di avere immediatamente da Dio l'autorità sopra di loro come su gli altri sudditi.

La scomunica e l'interdetto ebbero dunque la loro applicazione. Incominciò allora la famosa lotta *per l'Interdetto*, nella quale i Gesuiti, per l'obbedienza dovuta alla S. Sede, lasciarono per i primi Venezia e il territorio della Repubblica. Questa emise contro di loro il bando perpetuo.

Contro il Breve papale uscirono stampati molti libelli di diversi autori; alcuni però erano anonimi e stampati senza licenza de' Superiori ecclesiastici e senza notare il tempo e il luogo dell'edizione.

Il Card. Bellarmino si mise pazientemente alla confutazione. Il primo scritto era d'uno sventurato ex-gesuita, Giovanni Marsilio, napoletano: il Santo Cardinale come membro della Congregazione dell'Indice, era venuto a saperlo per testimoni degnissimi di fede, e ognuno può immaginarsi con quanta sua pena. Innanzi tutto avvertiva che quel modo di pubblicare libelli senza riguardo alle prescrizioni del Concilio Tridentino, era già un pessimo segno. « Chi vede che oggi nel Veneziano non si stima più l'autorità del Sacro Concilio, nè la scomunica da esso minacciata, nè il pericolo dell'eresia, e che ogni giorno vengono fuori libretti pieni d'errori, senza nome di chi li ha composti, senza nessuna approvazione, che può giudicare altro, se non che in breve sia quella città, senza accorgersene, per trovarsi infetta della peste d'eresia, la quale non solo è perniciosa alle anime, alle quali toglie il fondamento della salute, ma anco è la perturbazione e rovina degli Stati? » (1).

Citando quindi autenticamente le otto proposizioni dell'autore, che si chiamava *teologo*, dava a ciascuna la smentita con dottrina smagliante e linguaggio piano.

(1) Introduzione alla *Risposta del Cardinale Bellarmino ad una lettera senza nome d'autore, sopra il Breve di censure della Santità di Paolo V pubblicate contro i signori Veneziani.* — OPERA OMNIA del Card. Bellarmino, Ediz. napoletana 1859, tomo IV, parte II, pag. 579-497.

Similmente rispose ad un libretto contenente due piccoli trattati di Giovanni Gersone sopra la validità delle scomuniche, con prefazione anonima, ma che si seppe essere di Paolo Sarpi. « Si è vergognato di stampare il suo nome, gli rinfacciava il Bellarmino, come ancora quello dello stampatore, anzi per esser più occulto ha finto di scrivere da Parigi, essendo pur troppo noto che ha scritto e stampato in Venezia » (1).

Paolo Sarpi però ben presto si svelò e diede alle stampe sotto il suo nome e di altri sei teologi il suo scritto principale su quella materia: « *Trattato dell' interdetto* » (2). Vi si spiegava che il Breve su l'interdetto non aveva nessuna forza obbligatoria, perchè non promulgato in modo competente, e dalla sua osservanza sarebbero venuti gravi danni alla totalità del popolo ed ai preti che vi avessero obbedito. Sottoponendo il Breve ad un esame prima di ammetterlo, i Veneziani avevano esercitato un loro diritto. Poichè il potere del Papa, e così l'obbedienza ad esso, hanno i loro limiti: obbedirgli ciecamente era cosa immorale. L'esame del Breve in Venezia aveva mostrato che in esso il Papa aveva varcato i limiti del suo potere e ch'esso era contrario alla legge divina e perciò non obbligava. Che cosa dunque doveva pensarsi della scomunica, sotto pena della quale il Breve promulgava i suoi precetti? Essa era invalida e nulla, il Papa aveva abusato del suo potere, gli si doveva resistere e si peccava obbedendogli (3).

S. Roberto Bellarmino si sentì da tali enormità ferito nella fibra più delicata del suo cuore. Per il Papa egli aveva scritto le pagine migliori dei suoi libri immortali; le relazioni

---

(1) *Risposta del Cardinale Bellarmino ad un libretto intitolato: Trattato e Risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gersone.* — Ediz. cit., t. IV, parte II, pag. 499-507. Tanto questo quanto il precedente opuscolo furono stampati insieme per la prima volta in Roma, presso Guglielmo Facciotto, MDCVI, in 4, pag. 84.

(2) *Trattato dell'Interdetto della Santità di Papa Paolo V composto da F. Paolo dell'Ordine de' Servi e da' sotto nominati teologi...* — Venezia, presso Roberto Meietti, 1606.

(3) Cfr. PASTOR, XII, 109.

tra Chiesa e Stato aveva egli definite con singolare chiarezza al lume del Vangelo e della filosofia, quando, vent'anni prima, aveva scritto contro il libro di Mattia Illirico *De translatione Imperii Romani* (1).

La sua penna non poteva ora stare oziosa, tanto più che quegli sviati teologi, o meglio il Sarpi, osavano anche abusare di certe sue opinioni male applicate in proposito. Scrisse dunque in italiano una *Risposta al trattato dei sette teologi di Venezia,* scusandosi da principio che egli, Cardinale e scrittore di altre opere latine, intervenisse a confutare libretti volgari di quel genere, giacchè S. Girolamo e S. Agostino gliene avevano già dato l'esempio. « E però, se la carità cristiana, soggiungeva, sforzava quei grandi uomini ad abbassarsi per utilità dei loro fratelli, non è gran cosa che la medesima carità sforzi me a fare il medesimo, essendo di gran lunga a quelli inferiore, *massime che la dignità ecclesiastica non per altro ci è stata data, che per servizio della Chiesa.* A tutto questo s'aggiunge, che a far tali risposte ne costringono quelli stessi che poi forse hanno a male che si risponda... Li sette dottori, che hanno scritto contro l'interdetto di Nostro Signore Paolo V, due volte allegano le mie opere... e ben si può vedere a che fine le citano; però mi è stato necessario rispondere... ».

Il Pastor dice che questa del Bellarmino fu la risposta *più notevole* di quante uscirono allora contro i dotti veneziani.

Alle loro diciannove proposizioni oppone diciannove risposte ampie, precise, documentate. Quanto alla competente pubblicazione del Breve ribatte il sofisma dei veneti, dicendo che per la validità dell'interdetto « basta che si pubblichi solennemente in un luogo, donde possa venir a notizia degli altri », e porta una testimonianza espressa di Innocenzo III. Anzi soggiunge: « Nessuno può negare che non sia stato pubblicato solennemente [l'interdetto] a Roma, dove concorrono genti di ogni paese e dove risiedono ambasciatori di tutti i Principi; parimente non si può negare che non sia venuto

(1) Vedi sopra al c. XI, p. 176-179.

a notizia dei Signori di Venezia e dei popoli a loro soggetti, perchè sono stati affissi molti di quei monitori apostolici nelle città confinanti con il dominio veneziano; e alcuni anco sono stati affissi in diversi luoghi dell'istesso dominio veneziano. E quando si pubblicò in Roma la sentenza dell'interdetto, erano presenti gli ambasciatori della Repubblica di Venezia, uno ordinario e l'altro straordinario, con molti prelati veneziani. E tutti quei religiosi che sono usciti da Venezia e dallo Stato, per non esser costretti a violar l'interdetto, che altro dimostrano se non che in quei luoghi ben si sapeva la sentenza dell'interdetto?... » (1).

La finale dell'opuscolo, che conta venti pagine fittissime in foglio, è degna d'un cuore di sacerdote. « Avendo già risposto alle proposizioni di questi dottori, mi resta solo di pregare i lettori e massime quelli che governano la serenissima Repubblica di Venezia, che, considerando quanto importi questo negozio, non si contentino di leggere gli scritti de' loro teologi, ma leggano ancora le nostre risposte; e, deposto per un poco di tempo gl'interessi propri, vadano con la bilancia della ragione, illuminata dal lume della santa fede, esaminando e ponderando le ragioni d'una parte e dell'altra; che forse Dio benedetto farà loro conoscere alcuna cosa, che ora non conoscono.

« E sappiamo che la penitenza che Dio dà a quei principi e popoli che vogliono i dottori adulatori e, come dice S. Paolo, *prurientes auribus,* è che sieno ingannati ed illusi con danno degli Stati e della vita. Il che si legge chiaro nel libro terzo dei Re al capo ultimo, dove si racconta che il re d'Israele non voleva udire i profeti che dicevano il vero, ma quelli che dicevano ciò ch'esso desiderava: Dio, per castigarlo, permise che quaranta falsi profeti l'ingannassero predicendogli la vittoria da parte di Dio, e poi riuscì tutto il contrario; perchè l'esercito suo fu disfatto ed egli ucciso, onde perdè in un punto il regno e la vita. — Non voglio applicar l'esempio ai tempi nostri: ma ben supplico con ogni umiltà il Padre delle

(1) Risposte alla Prop. I e II.

misericordie, che con occhio pietoso riguardi le presenti miserie e non permetta che si rallegrino del male de' suoi fedeli i nemici della fede. — Amen ».

A Giovanni Marsilio invece, cui diede un'altra pubblica risposta svergognandone l'ipocrisìa e le spudorate calunnie, lasciava questo grave monito: « Dovrebbe, se niente gli resta di timore di Dio, non aggiungere più errori ad errori, nè temerità a temerità, ma, riconoscendo i suoi falli, ritornare all'obbedienza del Vicario di Cristo e di Santa Chiesa, che non chiude mai il grembo a chi torna a lei con vero pentimento. Ricordisi di quel detto di S. Agostino (epist. 137) che non trovò migliori di quelli *qui in monasteriis profecerunt,* nè peggiori di quelli *qui in monasteriis ceciderunt.* E chi già per esperienza ha provato per quanti gradi è calato a basso da quella perfezione, alla quale era stato chiamato da Dio, avverta di non andare tanto giù, che *circa fidem naufragetur,* come già ne mostra non oscuri segni ». (1)

La dolorosa vertenza fra la Santa Sede e la Repubblica Veneta si chiuse poi il 21 Aprile 1607 per trattative diplomatiche condotte dal Card. Joyeuse a nome di Enrico IV di Francia, che s'era fatto intermediario tra la Repubblica e la Santa Sede.

Varî e non sempre sereni furono i giudizi su quel tratto di storia: ma si può dire con sicurezza che la Repubblica di Venezia ha dato in quell'occasione i segni d'un decadimento interiore della sua fede, che nessuno avrebbe sospettato guardando le abitudini esterne della sua religiosità. Perciò il massimo storico del Papato dice: « *Non v'è alcun dubbio che Paolo V s'ingannò gravemente circa l'efficacia dell'interdetto. Cento anni addietro la Signoria si era data premura almeno della revoca delle pene ecclesiastiche: ma da alcuni decenni Venezia non era più l'antica città.* » (2) Questo gravissimo giudizio, lungi dal togliere stima all'opera della S. Sede, ci

(1) *Risposta del Card. Bellarmino alla difesa delle otto proposizioni di Giovanni Marsilio napolitano.* — Opera omnia, ediz., cit., t. IV, p. II, pag. 512-521.

(2) PASTOR, XII, p. 115.

avverte che solo per l'evangelica ed illimitata carità del Papa, Venezia fu salva dal diventare una nuova Ginevra, e l'Italia non ebbe il suo Lutero. Il Papa, tratto in inganno dalla sua stima per quello Stato, non dubitò di cedere e sacrificarsi quando ne temette il naufragio nella fede.

Da ciò si vede che S. Roberto sino dal principio del conflitto presentiva giustamente la sua gravità e non a caso scrisse in una sua lettera le parole che abbiamo più sopra riferito: « *Stiamo in grande sollecitudine per le cose di Venezia, le quali pigliano ogni giorno piega peggiore; e se Dio non rimedia con la sua infinita sapienza, saranno causa di qualche gran male* » (1). Le serie ammonizioni poi con le quali egli chiudeva la sua risposta ai sette teologi veneziani, debbono aver fatto pensare più d'un uomo di quel governo, cui erano dirette. Infatti il senatore Antonio Querini, alla fine della sua *Storia dell'interdetto,* trae da quanto era accaduto dodici insegnamenti, il quarto dei quali pare una conclusione diretta di quel che aveva detto S. Roberto Bellarmino. « Quarto, dice lo scrittore: che nessuna cosa possi mettere in maggior pericolo la libertà pubblica, che il non aver buona intelligenza col Pontefice; dottrina benissimo conosciuta da' nostri maggiori, i quali avevano sempre nella lingua, e molto più nel cuore e nelle operazioni: *non irritare il Turco, star bene con il Papa, premiar i buoni, castigar i cattivi* esser le quattro ruote, che sicuramente conducevano il carro del nostro governo a buon cammino » (2).

Stando al fianco di Paolo V, S. Roberto Bellarmino ebbe occasione ancora di far valere la sua mente ed il suo cuore per la riunione degli Orientali alla Chiesa Cattolica. È questo un punto poco esplorato dell'operosità del Santo Cardinale, eppure è di tanto interesse e ricco di tanto merito.

L'epoca nella quale visse il Bellarmino segna un movimento assai notevole nel ritorno dei nostri fratelli d'Oriente

(1) Lettera del 29 Maggio 1606.
(2) CORNET, 337-339. — Cfr. PASTOR, XII, 135.

all'unione con la Chiesa Romana (1). Basti ricordare i Caldei di Mosul nel 1553, i Ruteni di Polonia nel 1595-1596, i Rasciani (o Serbi) nel 1611, i Malabàri delle Indie nel 1559 e quattro Patriarchi greci di Costantinopoli, che si mostrarono favorevoli alla Chiesa di Roma: uno di loro anzi, Neofito II, emise nel 1609 la professione di fede Cattolica. In quel periodo di storia sorgono in Roma due Collegi Orientali, il greco ed il maronita, fondati da Gregorio XIII, il quale, morendo, lasciò ancora la fondazione per il Collegio armeno; viene ancora in quel tempo istituita una Congregazione di Cardinali per l'Oriente greco e si hanno diverse missioni di incaricati pontifici a diversi personaggi dell'Oriente cristiano: tra questi il gesuita P. Possevino, amico intimo di S. Roberto, fu mandato alla corte russa dello Czar Ivan IV.

S. Roberto, avendo imparato nella sua gioventù, e tutto da solo, il greco e l'ebraico, si era addestrato a penetrar meglio negli scritti degli Orientali. Possedeva il greco talmente, che il Bartoli ci assicura aver parlato quasi sempre in greco durante i deliri della sua ultima malattia. Il suo dono poi, ch'egli stesso riconosceva da Dio, di potersi facilmente impadronire delle varie discipline, lo favoriva nell'esame delle questioni d'oriente e certo conobbe bene il *diritto ecclesiastico orientale*. Così abbiamo di lui un parere sopra *la legge dei Greci sul matrimonio dei Preti*, che rivela la sua competenza in tal materia (2). Basta del resto osservare nelle sue controversie, specialmente nel trattato « *De Summo Pontifice* », la sua grande erudizione di cose Orientali, per convincersi quanto l'anima sua si occupasse della condizione di quei nostri fratelli. Le sue idee sopra il Sinodo Trullano sono esattissime ed anche gli studi più recenti vengono a confermarle.

Le questioni dogmatiche della Processione dello Spirito Santo, dell'Epiclesi, del giudizio particolare, del purgatorio, del

(1) Prendiamo queste notizie da un lungo e dotto articolo, o meglio opusculo, del P. GIORGIO HOFMANN S. J. in *Orientalia christiana*, Marzo 1927, periodico del Pont. Istituto Orientale di Roma.

(2) Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum*, p. 537.

primato del Romano Pontefice, son discusse dal Santo con profondità teologica e con singolare erudizione delle opinioni contrarie degli Orientali.

Ben lontano dal disprezzare le liturgie di quelle Chiese, egli dice: Nella Chiesa Greca fanno bene ad usare la lingua greca, e nelle Chiese di Siria ad usare la lingua caldaica » (1).

Non fa dunque meraviglia che il nostro Santo, specialmente da Cardinale, venisse consultato ed avesse incarichi per questioni orientali. Ebbe occasione così nel 1600 di dare risposte ufficiali all'Arcivescovo di Monreale in Sicilia, (che gli era noto e caro per molte ragioni, e i lettori ricorderanno il famoso dono della mula), sopra questioni dogmatiche e disciplinari degli italo-greci. La sua nota cortesia e i segni di stima nel trattare anche i più celebri dissidenti, gli dovettero conciliare fiducia da parte degli Orientali: di Fozio dice che « *fuit homo magnae eruditionis* », di Nicola Cabasila soggiunge: « *fuit vir valde doctus* » e dice *degno di lettura* il dialogo di Teoriano ortodosso col Generale degli Armeni. (2).

Ma il concetto profondo ch'egli aveva dell'intima unità della Chiesa di Cristo, gli faceva riguardare con speciale simpatia quegli Orientali, che da lungo tempo si distinguevano per l'attaccamento alla Chiesa Romana. Così scriveva a Pietro, patriarca dei maroniti, il 15 Ottobre 1611: « *Il mio cuore è molto affezionato, a cotesta nazione, che sola tra le orientali conserva la vera fede e risplende quasi luce in mezzo alle tenebre,* » (3) e soggiungeva d'aver chiesto consenso al Cardinale protettore dei Maroniti di occuparsi di loro e d'aiutarli, sebbene ciò paresse entrare un po' nel campo altrui.

I fatti poi che dimostrano l'operosità del Bellarmino a favore degli Orientali sono molto numerosi.

Per i Greci egli difese la validità della Cresima amministrata dai loro semplici sacerdoti, e del matrimonio misto tra

(1) *De effectu Sacramentorum,* c. 31. — De Controv. christ. Fidei, t. III, p. 144.

(2) Cfr. *De Scriptoribus ecclesiasticis,* n. 71, 97, 85.

(3) Epist. fam. LXXXVI, pag. 193.

latini e greci contratto secondo il costume greco (1). Si adoperò anche praticamente per la unione dei Greci dissidenti alla Chiesa di Roma, facilitandola quanto era possibile ed esercitando grande carità verso i neocattolici. Il 22 Maggio 1612 il Card. Bellarmino ricevette la professione della fede cattolica emessa da Geremia de Noris, prete di Cipro. Aiutò ancora all'unione del metropolita greco di Naxos e promosse le trattative per quella del Patriarca di Costantinopoli Timotheos II. Ebbe corrispondenza con Achille di Harlay Saucy, ambasciatore francese a Costantinopoli, per promuovere l'unione dell'Oriente a Roma; e siccome era difficile ottenere sussidii per la fondazione di scuole ed altre opere, il Bellarmino non si perdette di coraggio, ma rispose all'ambasciatore: « Sono prontissimo a tutto quello che mi sia possibile fare, affinchè Iddio sia glorificato e le anime redente col Sangue di Cristo sieno salve » (2).

Nel 1615 il P. Canillac, Superiore dei Gesuiti a Costantinopoli, mandava al P. Generale Acquaviva, una dichiarazione del Patriarca Timotheos II, nella quale questi *riconosceva il Papa come suo capo.* Tal dichiarazione era da consegnarsi nelle mani di Sua Santità, ma soggiungeva il P. Canillac, che il Generale « *sotto sigillo di ogni segretezza* » la poteva comunicare al Card. Bellarmino. Quanta consolazione dovette provare il santo vecchio vedendo così bellamente coronata l'opera sua per quel Vescovo!

Quanto a gli Slavi ortodossi S. Roberto ebbe occasione di dare una risposta, come membro del S. Uffizio, per l'incoronazione di Demetrio, pretendente alla corona di Russia: il principe s'era appena convertito il 17 Aprile 1604, ma teneva nascosta la sua fede cattolica. Poteva egli ricevere la corona dal vescovo scismatico di Mosca? Il Bellarmino dava una risposta *negativa.* — Quando poi l'anno seguente si rese pubblica la professione cattolica di Demetrio, egli con grande gioia scriveva al P. Carminata: « Una buona nuova Le posso dare, se già non la sappia, ed è che il Gran Duca di Mo-

(1) Cfr. HOFMANN, op. cit., pag. 269.
(2) HOFMANN, op. cit. p. 271.

scovia oggi è cattolico ed ha seco due Padri della Compagnia, onde si apre una porta grandissima alla riduzione di tutto quel grandissimo impero » (1).

Quanto all'unione dei Rasciani (o Serbo - Croati) il Card. Bellarmino intervenne direttamente: egli aggregò il 19 Novembre 1611 alla Chiesa di Roma il Vescovo Simeon Vretanja, (da cui deriva l'attuale gerarchia cattolica di rito orientale in Iugoslavia) e probabilmente fu lui a consacrarlo sotto condizione. Questo prelato, che fu lo stesso anno nominato da Paolo V capo dei Rasciani cattolici di rito slavo, rimase affezionato a S. Roberto e nelle ansietà della sua coscienza s'indirizzava a lui.

Anche per altri gruppi orientali il Bellarmino spese volentieri le sue cure, la sua intelligenza, il suo zelo ardentissimo. Ben a ragione quindi gli Orientali riconoscono d'aver acquistato in lui, con la sua elevazione agli altari, *un nuovo Patrono dell'Oriente* (2).

Sono considerevoli ancora le relazioni del Card. Bellarmino con la Polonia (3).

Come professore di Controversie al Collegio Romano, ebbe diversi alunni gesuiti polacchi ed altri che divennero vescovi in quella nazione. È facile imaginare come quei giovani, tornando in patria, vi portassero tutta la loro ammirazione per il valente professore, col quale mantennero poi non solamente relazioni di cortesia, ma anche di scienza, a lui ricorrendo in ogni sorta di questioni d'ordine personale ed ecclesiastico.

La gran fama del Bellarmino, vindice della fede contro l'eresia, decise il Re Batory a far di tutto perchè venisse in Polonia il Cardinale, sia pur temporaneamente a combattere gli eretici polacchi. Così ancora Sigismondo III, successore di Batory, fu ammiratore ed amico sincero di Bellarmino e sino alla morte del Cardinale si tenne con lui in corrispondenza

(1) Lettera del 10 Agosto 1605. — *Ms. cit. Arch. Post. Gen.,* Lett. 7.

(2) HOFMANN, op. cit. p. 279.

(3) Cfr. STANISLAO BEDNARSKI, S. I., *Stosunki Kard. R. Bellarmina z' Polska i Polakami,* Kraków, 1928.

per quel che riguardava la nomina dei Vescovi e la lega contro i Turchi; a lui faceva ricorso per ottenere privilegi e grazie dalla Santa Sede. Una prova poi della benevolenza del Santo Cardinale con Sigismondo III è l'aver dedicato al figlio e successore di lui, Ladislao, il trattato *De officiis principis christiani.*

Non fa meraviglia che, con tali relazioni, S. Roberto prendesse molto a cuore le cose della Polonia, esaminando le relazioni del Nunzio apostolico e dei Vescovi; in particolare sappiamo che intervenne per l'applicazione del Calendario Gregoriano tra i Ruteni e nelle dispute dei Gesuiti con l'Università di Cracovia.

Un episodio tutto ardente dell'eroismo della vocazione religiosa era ben degno di legare alla Polonia la memoria del Card. Bellarmino, che, a somiglianza di S. Ambrogio, nulla più desiderava che seminar gigli immacolati su le orme dell'Agnello divino. La figlia d'un gentiluomo polacco, Sofia Dembinska, desiderava entrare in convento, ma fu costretta a sposare Alessandro Koniecpolski. Non volle però abbandonare la casa paterna ed ottenne una dilazione al suo ingresso nella casa dello sposo. Frattanto scrisse una lettera al Sommo Pontefice Paolo V interponendo la mediazione del Card. Bellarmino, per ottenere il permesso di consacrarsi a Dio, adducendo la legge del matrimonio rato e non consumato.

Come il Santo accogliesse il grido di quell'anima lo si vede dalla lettera che le mandò in risposta.

« Illustre e venerabile Signora e figlia in Cristo. — Avendo lette le lettere che mi ha mandato, ho reso grazie a Dio nostro Signore, perchè Le ha acceso nel sacro petto tanto amore verso il celeste Sposo, che non solo ha disprezzato le attrattive del mondo e le nozze della carne, ma anco ha resistito invitta a quelli che tentavano distoglierla da tanto bene.

« Pertanto a fin di aiutare quanto m'era possibile il suo desiderio, mi presentai subito al Sommo Pontefice e gli porsi la lettera che Ella gli scrisse e lo pregai istantemente di non permettere che a Lei si facesse ingiuria, non potendosi fare ingiuria a Lei senza infliggerla nello stesso tempo al celeste Sposo.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO RIPRODUZIONE VIETATA

Roma - Chiesa del Gesù: Sepolcro di S. Roberto fino alla beatificazione

« Rispose il Santo Padre che avrebbe scritto al suo Nuncio Apostolico, che se il matrimonio non è consumato, faccia di tutto perchè nessuno Le sia molesto ma possa liberamente vestire l'abito della santa Religione e fare la santa professione, rimanendo per sempre in ossequio a Dio tra coteste sacre vergini.

« Io poi, come uno degli ultimi servi di Gesù Cristo suo Sposo, ho avuto molto piacere dell'occasione di servire una Signora così pia ed illustre; e quantunque non sia bisogno di stimolare chi già corre così alla palma della suprema vocazione, La esorto nondimeno a perseverare con forte animo nella via incominciata, nè desista finchè sia condotta dietro la Vergine Regina e con l'Angelo Custode allo Sposo celeste.

« Preghi per me, Vergine di Cristo, affinchè già gravato dalla vecchiaia, con l'aiuto delle sue preghiere arrivi un giorno all'eterno riposo. — Roma 20 Giugno 1611 » (1).

Purtroppo il Koniecpolski prevenne la sollecitudine del Papa e del Nunzio: prima ancora che giungessero i documenti ufficiali, diede assalto con gente armata al convento dove Sofia stava ritirata, e rapì la giovane, che voleva ad ogni costo sua sposa.

Il violento fu scomunicato e condannato al bando: ma l'infelice Sofia, affranta dal dolore per quanto era accaduto, soccombette entro l'anno.

Il fiorire della vita della Chiesa, il profumo di virtù nelle anime, le pecorelle che tornavano all'ovile dalle lontane regioni dell'errore, dimostravano una volta ancora la vigile e potente carità del Pastore divino; e con Lui si congratulavano gli Angeli del cielo, con Lui esultavano pure gli amici della terra. Accanto al Trono di Pietro, il Card. Bellarmino era testimonio di queste meravigliose conquiste della grazia, e n'era anche il valido strumento.

Mentre però il suo sguardo si stendeva al vasto campo della Chiesa ed osservava le mosse di Dio e gli attacchi de' suoi nemici, come doveva il suo cuore sentir disgusto per le

(1) Epist. fam. LXXXV, pag. 191.

piccole vanità in cui si perdevano uomini dappoco, disonorando anche la propria altissima missione! « Che i Vescovi vogliano titolo d' « Illustrissimo » *est quaestio de nomine,* scriveva al P. Carminata: ma pure di qua si vede che tutto il mondo è posto in vanità ed anco il sale della terra è svanito. Piacesse a Dio che tutti i Prelati della Chiesa fossero illustrissimi, come dovrebbero essere, poichè Cristo li chiama *luce del mondo* e *lucerne poste sopra del candeliero* » (1).

Da parte sua il Santo splendeva: lo vedevano tutti e ne parlavano alla Corte papale e fuori. Ma, consumandosi per far luce, come la lampada evangelica, egli solo trepidava di sè e non finiva di raccomandarsi alle altrui preghiere, « per arrivare al porto di salute con tutte *le sue imperfezioni* ».

Come adempiva il precetto del Divino Fondatore della Chiesa: « Voi, quando avrete fatto tutto quel che vi è stato comandato, dite: *Non siamo che servi inutili!* » (Luc. XVII, 10).

(1) Lett. dell'8 Genn. 1609. - Ms. cit. Arch. Post. Gen.

CAPO XXIII.

PER L'AUTORITÀ DEL PAPA

La polemica con i teologi veneti, accesasi nel primo anno del ritorno di S. Roberto a Roma, fu in lui nuovo stimolo alla sua caratteristica attività scientifica di difensore del Papato. L'episodio di Venezia, clamoroso in tutta Europa, aveva dato opportunità di richiamare in discussione i poteri della Chiesa su lo Stato.

Noi conosciamo la dottrina di S. Roberto su questo punto: egli è celebre come assertore del *potere indiretto:* l'afferma nel trattato sul Romano Pontefice, che si ha nel primo tomo delle Controversie, e nel libro su la traslazione dell'Impero Romano. L'importanza di questa sua dottrina, se è grande in ogni tempo, era somma in quell'epoca della storia, in cui si maturava una profonda mutazione di quanto il medio-evo aveva stabilito e durava quasi da un millennio. Il potere indiretto della Chiesa su lo Stato s'intende in questo senso: che lo Stato non è di natura sua soggetto alla Chiesa poichè è società perfetta; ma è soggetto alla Chiesa in quel che riguarda il fine soprannaturale de' suoi sudditi, così che nulla possa fare che contrasti a questo fine, e debba invece provvedere quel che è necessario al medesimo. Nel resto è affatto indipendente.

La Chiesa, come società perfetta soprannaturale, è la sola competente a giudicare di quel che sia contrario o necessario al fine soprannaturale; essa quindi ha il diritto in questa materia di comandare allo Stato.

Questo è il principio generale, che è inchiuso nella stessa costituzione divina della Chiesa: Gesù Cristo, come Uomo-Dio, in nome della sua suprema potestà in cielo e in terra, fonda questa Società e manda i suoi Apostoli ad insegnare e ad amministrare i Sacramenti; essi ed i loro successori sono pertanto autorizzati a prender dimora in qualsiasi luogo della terra, a tener riunioni, a costruir chiese, monasteri, ad acquistare possessi e quanto si richiede all'esercizio ed allo sviluppo della religione; nessuno Stato ha la facoltà giuridica di impedirli in questo. Se fosse altrimenti, la Chiesa non avrebbe mai potuto prender piede su la terra: l'obbligo di obbedire allo Stato avrebbe senz'altro impedita la sua esistenza.

Nel principio generale, adunque, *d'un potere indiretto* della Chiesa su lo Stato, dovevano e debbono convenire tutti i teologi.

Ma l'applicazione di quel principio ai casi particolari può dar luogo a discussioni anche nel campo cattolico: sino a qual punto la Chiesa ha potere su lo Stato? Può giungere la Chiesa anche a deporre un re dal suo trono?

La risposta a queste domande appassionava gli animi al tempo del Bellarmino. Evidentemente la risposta dipende dal concetto giuridico e dalla condizione storica dello Stato. Noi oggi siamo lontani dalle idee del medioevo e dalla sua vita sociale: i re allora prendevano possesso dello Stato mediante la consacrazione e incoronazione da parte della Chiesa; molti Stati avevano nella stessa loro costituzione la fede cattolica come requisito indispensabile nel re: un eretico non poteva essere re, per esempio in Francia; e dichiarare eretico un re era, in tal caso, per lo meno un passo a deporlo. Inoltre i regni allora avevano una certa dipendenza dal Sacro Romano Impero, la cui suprema potestà veniva giuridicamente conferita dalla Chiesa.

In tale ambiente non deve far meraviglia che S. Roberto Bellarmino sostenesse ne' suoi libri, che non solamente la Chiesa ha sullo Stato un potere indiretto, ma che per questo potere può comandare ad un re di prender, per esempio, le armi contro il Turco, o anche deporre un sovrano che sia divenuto eretico o nemico della Fede Cattolica.

Questo modo di pensare, lungi dall' esser proprio di S. Roberto, era comune ai cattolici del suo tempo ed egli stesso appoggiava le sue affermazioni a numerose e cospicue autorità teologiche.

Non erano però tutti consenzienti nella terminologia e nelle particolari applicazioni del principio.

Ma l'eresia dei Re d'Inghilterra e le animosità di certi Stati cattolici resero di tanta attualità il trattarne anche in mezzo al popolo, che i libri polemici in questa materia incominciarono a sbucare un po' da ogni parte, e naturalmente miravano alle opere del Bellarmino come al bersaglio più cospicuo e più importante di quella battaglia.

Ora ecco nel 1609 uscire a Londra un libro di Guglielmo Barclay, (1) che attaccava personalmente il Bellarmino su questo punto e, pur confessando di opporsi a tanti altri teologi, negava al Papa anche il potere indiretto sui Principi, pretendendo di confortare la sua tesi con la storia e col diritto divino. Il Barclay era un laico studioso, ma non teologo: tuttavia il suo libro fu accolto con grande entusiasmo là dove si aveva grande gelosìa contro il potere del Sommo Pontefice, specialmente in Francia, dove già il *gallicanismo* dava i primi vagiti.

S. Roberto ridiventò il valente controversista di trent' anni prima. Con la sua mirabile penna compose un libro di risposta in quarantadue capitoli. Prima di tutto volle metter di-

(1) Il Bellarmino tuttavia non conosceva questa prima edizione di Londra, quando scrisse il suo libro *De potestate Papae in rebus temporalibus, adversus Gulielmum Barclajum;* egli aveva sott'occhio un'altra edizione anonima dello stesso anno 1609, che si presentava come stampata a *Musiponto*. Il Barclay era stato prevenuto dalla morte ed il suo libro era stato pubblicato dal figlio di lui Giovanni.

nanzi al Barclay ed a' suoi seguaci, la folta schiera dei Dottori che gli davano torto e stavano apertamente per il *potere indiretto* del Papa su lo Stato. Ma questa schiera veniva presentata nazione per nazione: l'Italia, la Francia, la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, la Scozia dovevan sapere che molti dei loro dotti erano stati e stavano per il Papa, attribuendogli supremazìa su lo Stato per le cose toccanti la religione, fino a poter scomunicare i Principi e, in certi casi, anche a deporli, privandoli del dominio.

Quindi a una a una batteva tutte le falsità di principio, di ragionamento e di storia sciorinate dall'incauto scrittore. Il Barclay giocava su la discussione ch'era tra i teologi intorno alla natura della potestà del Papa su lo Stato, per negarla affatto o metterla almeno in dubbio. « Nossignore, risponde S. Roberto, v'è grande differenza tra la questione su l'esistenza di una cosa, *an sit,* e quella della sua natura, *quid sit vel quomodo sit*... Nessun cattolico nega che Dio sia trino ed uno: tutti lo credono fermamente; eppure quante opinioni diverse tra i teologi intorno alle Persone divine, alle loro relazioni e nozioni? Così appunto è certezza, non opinione, presso i cattolici che il Papa abbia potestà su le cose temporali; sebbene non manchino discussioni e diverbi per dichiarare che cosa e quale sia tal potestà, se cioè spirituale o temporale.. » (1).

Il libro ci rivela una mente ancor piena di vigor giovanile e l'esperienza del vecchio soldato. Uscì alla luce in Roma nel 1610, poco dopo, quindi, di quello del Barclay.

In Francia si levarono voci violente contro l'opera Bellarminiana: un libello ne chiese la pubblica consegna al fuoco per mano del carnefice; il parlamento lo condannò con decreto del 26 Novembre 1610, vietando di tenerlo o venderlo, sotto pena del delitto di lesa maestà! La vedova di Enrico IV, che teneva la reggenza in luogo del suo giovane figlio Luigi XIII, fece sospendere, è vero, l'esecuzione di quel decreto: S. Roberto tuttavia non poteva stare in silenzio dinanzi a segni così

(1) *De Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Gulielmum Barclajum, c. III.*

gravi d'una mentalità sì opposta alla Chiesa: egli scrisse dunque alla regina, giustificando con dignità il contenuto del suo libro, ed invitandola a ponderare cinque punti importanti:

« Questa dottrina, diceva, è contenuta in un'altra mia opera approvata universalmente anche in Francia e munita di privilegi dal glorioso Enrico IV vostro sposo.

« Questa dottrina è sostenuta da più di settanta autori, dei quali la mia opera cita le parole testuali.

« Essa è conforme all'insegnamento dei Dottori e dei Concilii.

« Essa è del tutto contraria a quella di Guglielmo Barclay, la quale è condannata dalla Santa Sede Apostolica.

« Il decreto del Parlamento di Parigi attribuisce al mio libro molte male qualità, che non vi sono.

« Questo mi è parso di rappresentare a Vostra Maestà, lasciando alla prudenza sua il rimedio. A me basterà ricordare alla Maestà Vostra, che siccome l'unione di Francia con la Chiesa Romana e l'obbedienza di tanti gloriosi Re alla Santa Sede Apostolica ha meritato a cotesto Regno il glorioso nome di Cristianissimo, così si può dubitare che il fine di cotesto Parlamento sia disunire il Regno di Francia dal Vicario di Cristo, e per conseguenza da Cristo stesso; dal che non solo perderebbe il nome di *Cristianissimo,* ma gli interverrebbe quello che interviene ai membri separati dal capo. Ma io voglio sperare che l'autorità e potestà che in Lei risiede congiunta con la singolare pietà e prudenza, della quale Iddio l'ha dotata, rimedierà al tutto e farà che nel tempo del suo Re Ludovico XIII risorga la concordia e unione della Corona di Francia con la Chiesa di S. Pietro, che era al tempo di Carlo Magno e di S. Ludovico. E con questo fo a Vostra Maestà umilissima riverenza, pregandole da Dio ogni felicità » (1).

L'atmosfera di quel tempo sembrava tutta infetta di ribellione o di animosità contro il Capo della Chiesa: la que-

(1) Lettera del 20 Dicembre 1610. — Edita in Proc. Rom. 1712, Summariolum addit. pag. 90-91. — Cfr. COUDERC, II, p. 120-131.

stione perciò de' suoi diritti appassionava stranamente gli animi, e pullulavano dottori più o meno improvvisati, per esaltare la potestà laica come esente in modo *assoluto* da ogni autorità papale. S. Roberto aveva appena deposta la penna contro Barclay, che si vide assalito da tre altri volumi d'un inglese, diretti a demolire la sua dottrina del potere indiretto del Romano Pontefice sui Principi.

Si trattava d'un tal Ruggero Widrington, se pure non era questo un nome messo innanzi per coprire nemici più intelligenti e più accaniti. Si protestava « *inglese cattolico* » (1): una ragione di più perchè il Santo Cardinale si adoperasse a fargli capire che le sue teorie non potevano stare con la Fede cattolica. Ma il libellista si mostrava bugiardo fin dal titolo del suo primo libro, col quale pretendeva di mettere nientemeno che Bellarmino contro Bellarmino, e mostrargli con le sue parole che il Cardinale sosteneva il diritto dei Principi contro la vantata autorità dei Papi. Era il colmo! chi scrive oggi per riempire pagine di giornali, può forse divertirsi in polemiche di simil genere; ma S. Roberto non faceva il giornalista: egli dovette sentire tutta la nausea di trovarsi di fronte avversarî di sì mala fede, e solamente il suo grande amore per il Vicario di Cristo e per le anime minacciate dall'errore lo indussero a rispondere. Scrisse dunque un altro libro contro il Widrington; e dopo d'aver messo nel frontispizio due sentenze dello Spirito Santo contro la bugia, incominciava con questa prefazione:

(1) Ecco il titolo dei tre volumi. — I — *Apologia Cardinalis Bellarmini pro jure principum* adversus suas ipsius rationes pro auctoritate papali principes saeculares in ordine ad bonum spirituale deponendi. - *Auctore Rogero Widringtone catholico Anglo.* — Cosmopoli 1611.

II — *Disputatio theologica de juramento fidelitatis Paulo V dedicata* in qua potissima argumenta quae a Cardinali Bellarmino aliisque contra recens fidelitatis juramentum in Anglia stabilitum facta sunt, discutiuntur et ponderantur, *a Rogero Widringtone, Anglo.* Albinopoli, 1614.

III — *Appendix ad disputationem theologicam de juramento fidelitatis*, sive responsio ad argumenta Suarez S. I. pro potestate papali reges deponendi, *auctore Rogero Widringtone.* - Albinopoli 1616.

« Scrive S. Gerolamo nel suo libro contro Vigilanzio: — *Come Euforbo dicesi esser rinato in Pitagora, così il cattivo genio di Gioviniano è risorto in Vigilanzio.* — A me pare di poter dire lo stesso di Guglielmo Barclay e di Ruggero Widrington: giacchè il malgenio di Barclay è risorto in Widrington, come quello di Gioviniano in Vigilanzio. Ma vano è l'attacco dell'uno e dell'altro, nè sembra mirare ad altro fine, che a quello di esercitare la mia pazienza e di affaticare la mia vecchiaia. Poichè, anche se le mie cinque prove già addotte altra volta in favore della potestà del Sommo Pontefice su le cose temporali fossero deboli, come pretendono dimostrare con ogni sforzo Guglielmo e Ruggero, non per questo io muterei parere o rimarrebbe vinta ed oppressa la causa comune degli scrittori cattolici. *Io non mi appoggio principalmente alle mie ragioni, nè la causa comune dipende da me solo.* Ma, per tacer degli altri, m'appoggio principalmente alla parola di Dio spiegata dalla Chiesa Cattolica Romana per mezzo sia dei Pontefici sia dei Concilii generali » (1).

E per Ruggero, « *inglese cattotico* », ce n'era già abbastanza; poichè egli stesso si vantava di ammettere la Chiesa

(1) Bellarmino ci parla di questo suo libro nella Atobiografia, XXXIX: « Nello stesso tempo pubblicò i Commentarii dei Salmi; due o tre opuscoli italiani contro i Dottori dei Veneti; così ancora un libro apologetico contro il re d'Inghilterra; un libro contro Guglielmo Barclay, *uno contro Ruggero Widrington,* e un libro su gli scrittori ecclesiastici con la cronologia ». — Fino a questi ultimi tempi fu creduto che l'opera contro Widrington fosse andata perduta; ma il P. Bachelet ha trovato l'autografo del Bellarmino e diverse copie manoscritte, e infine anche due esemplari del volumetto stampato a Roma nel 1612, uno alla Brancacciana di Napoli, l'altro alla Vaticana. — Essi portano questo frontispizio: *Roberti S. R. E. Card. Bellarmini* — EXAMEN *ad librum falso inscriptum* Apologia Card. Bellarmini pro Iure Principum etc. auctore Rogero Widrington Catholico Anglo. — *Abominatio est Domino labia mendacia.* Prov. 12. — *Testis mendax peribit.* Prov. 21. IHS. — Romae, Ex Typographia Bartholomaei Zanetti MDCXII. Superiorum permissu.

Cfr. *Auctarium Bellarminianum,* pag. 206 e 358. Cade con tutto ciò quello che dice il COUDERC nel c. VI del vol. II: « *Un beau livre perdu* », e similmente l'opinione del Sommervogel t. I. col. 1225 n. 31, che crede identificare con l'opera simile di Adolfo Schulchken quella del Bellarmino.

Romana come *colonna di verità* e di esserle sottomesso; mentre poi appoggiava non pochi suoi argomenti ad autori scomunicati dalla Chiesa e contro questa affermava parecchie falsità. Ma S. Roberto ebbe la pazienza di mostrargli ad una ad una le sue bugie in quindici capitoli e mettere Widrington contro Widrington.

Di fatto il « cattolico » Widrington si trova d'accordo con Calvino nel dire e ripetere molte volte che la potestà spirituale non può infliggere alcuna pena temporale; sente con Lutero, scrivendo che il popolo cristiano non ha facoltà da Cristo di combattere gli infedeli, quando perseguitino la Chiesa, e mette perciò in istato di condanna i santi re e principi che hanno guidato le Crociate; va contro i Concilii di Costanza e del Laterano, dicendo che i Vescovi possono esser giudicati da un principe secolare. E via di questo passo, fino a pretendere che il Papa non abbia alcun potere *nè diretto nè indiretto* su le cose temporali, « come appunto vogliono, soggiunge il Bellarmino, gli eretici e scismatici dei nostri tempi. Per le quali cose molti sospettano che l'autore di questo libro non sia Widrington, il quale è noto come un giovane cattolico della nobiltà, ma qualcun altro, che, essendo eretico, vuol nascondersi sotto l'appellativo di cattolico, per trarre nel laccio più facilmente i cattolici. D'ora in avanti, adunque, in questa disputa io non lo chiamerò più Widrington, ma *avversario* » (1).

In Inghilterra però gli avversari della Chiesa combattevano S. Roberto non solamente dalle file più o meno oscure del popolo; (2) c'era in quel tempo un re, che si vantava di esser teologo e gustava delle battaglie teologiche.

(1) *Roberti Card. Bellarmini* Examen etc. cap. I. - Cfr. BACHELET, *Auctarium Bellarminianum*, p. 360-365.

(2) Gli eretici inglesi erano singolarmente avversi al nostro Santo. Essi avevano trovato un modo molto popolare per diffondere il nome del Bellarmino e coprirlo di disprezzo. Appena uscite le *Controversie*, dalle quali l'eresia si sentì colpita a morte, un fabbricante di ceramiche pensò far lauti guadagni nel suo commercio, lanciando sul mercato certa forma di boccali panciuti da mescer birra, che nel collo eran terminati con una figura grottesca del Bellarmino, la cui barba scendeva ondeg-

Giacomo I, figlio di Maria Stuart, ma strappato ancor bambino dalle braccia delle pia sua madre per essere affidato alle cure dell'infame conte di Murray suo zio, crebbe alla scuola di lui nell'errore. Divenuto re di Scozia, lasciò ai cattolici una certa libertà e chiese anzi al Papa un Cardinale per la sua nazione. Nel 1600, per mezzo del cattolico Dott. Drumond che andava a Roma per il giubileo, Giacomo di Scozia mandò al Card. Bellarmino una lettera cortese, che fece nascere nel cuore del Santo la speranza di conquistare quell'uomo alla vera fede. Non potè trattenersi il Cardinale di scrivergli una lunga risposta, tutta animata di apostolica carità: accanto al lucido intelletto dell'apologista, che riassume in poche linee la dimostrazione della vera Chiesa, si sente la passione del cuore sacerdotale, che vuole per le anime ad ogni costo la vita eterna.

« Serenissimo Re. — Per mano del Dottor Drumond, venuto a Roma per il giubileo, ho ricevuto le lettere di V. M. piene di cortesia e di gentilezza. Dal medesimo Dr. Drumond ho potuto conoscere quanto Iddio nostro abbia arricchito la Maestà Vostra di chiaro ingegno, maturo giudizio e d'insigne e veramente regale benignità: e sento ancora, con gran gioia dell'animo mio, come la vostra clemenza si estende anche a quelli che professano la Religione Cattolica della Chiesa Romana. Per tutto questo mi è nata la speranza, che facilmente V. M. si applicherà un giorno a quello che sopra tutto è necessario, cioè a conoscere la vera Chiesa.

Giacchè fuori della Chiesa non vi può esser salvezza; la Maestà Vostra conosce dal Vangelo che nulla potrà giovare all'uomo, se guadagnasse tutto il mondo e perdesse invece l'anima sua. Lo scettro e il diadema, la porpora e le ricchezze regali, son cose temporanee, le quali nè portammo in questo mondo nascendo, nè alcuno potrà seco ritenere dopo

giante su la curva parete del recipiente. Cotali vasi, di cui v'è ancora gran numero in Inghilterra, si diffusero in un baleno in tutte le taverne e nelle famiglie ancora, e furon chiamati *bellarmini*; sotto questo nome sono noti ancor oggi.

morte. La vera fede operante per la carità è quella che ci fa partecipi della vita eterna e della sempiterna felicità.

Vostra Maestà ebbe parenti cattolici e molto attaccati alla Chiesa Romana, ma ha avuto invece educatori alieni dalla stessa Romana Chiesa. Intenderà senza molta difficoltà se sia più vera la Chiesa de' suoi genitori o quella de' suoi educatori, quando vorrà considerare con un po' più di diligenza i segni della vera Chiesa, che S. Agostino espone, parlando così nel libro che scrisse contro una lettera d'un Manicheo: « Molte son le ragioni che mi tengono giustissimamente nel grembo della Chiesa: il consenso dei popoli e delle nazioni; l'autorità cominciata coi miracoli, nutrita con la speranza, aumentata con la carità, confermata con l'antichità. Mi vi tiene la successione sacerdotale, fino al presente Episcopato, dalla stessa Sede dell'Apostolo Pietro, cui dopo la resurrezione il Signore affidò le sue pecorelle da pascere; finalmente mi vi tiene lo stesso nome di *Cattolica*, che, non senza ragione, tra tante eresie solamente questa Chiesa ha conservato; così che tutti gli eretici vogliono bensì esser chiamati cattolici, ma se un forestiero lor domanda dove s'adunino i cattolici, nessuno d'essi osa mostrare la propria Basilica o casa ».

« Certamente tutte queste ragioni enumerate da S. Agostino quadrano a perfezione alla Chiesa Romana, così che non si possono accomodare in alcun modo a quelli che sono da essa disgiunti. Non v'è consenso di nazioni nè di popoli nella setta Calvinista (1), per parlare ora solamente di questa; giacchè questa setta è sconosciuta in Asia, in Africa e nella maggior parte d'Europa. Quale autorità incominciata coi miracoli può trovarsi presso i Calvinisti, che non ne ebbero mai uno? Non v'è poi da discorrere di antichità, giacchè i Calvinisti sono sorti a nostra memoria. La successione dei sacerdoti dalla Sede di Pietro fino al presente Episcopato, non si può nemmeno fingere che convenga a Chiesa alcuna, fuorchè alla Romana. Finalmente il nome stesso di *Cattolica*

(1) Giacomo nel 1600 era re di Scozia col nome di Giacomo VI, e seguiva il Calvinismo.

spicca e sempre è spiccato nella Chiesa Romana in maniera, che nessuna setta osò mai di attribuirselo.

« So bene che i ministri raccontano, o piuttosto inventano molte cose della dottrina cattolica assai lontane dalla verità: e questa è la principalissima causa, per cui molti popoli non possono vedere la luce della verità; ma la Maestà Vostra è fornita, per grazia di Dio, di tal giudizio e ingegno che, se vuole, potrà facilmente scoprire i loro inganni.

« Ma per non dilungarmi di più, mi fu riferito da uomini degni di fede, che nel regno di Vostra Maestà i ministri Calvinisti han detto pubblicamente, e non una volta sola, dal pulpito durante le lor prediche, che io ho ritrattato tutto quello che ho scritto ne' miei libri per la fede cattolica contro i Luterani e i Calvinisti; che son diventato così Calvinista io stesso e, ciò che è più meraviglioso, a Roma sono stato per questo imprigionato dal Sommo Pontefice, giudicato, condannato e miseramente giustiziato con pena capitale (1). Che se i

(1) Sono incredibili le fandonie che gli eretici fecero correre sul conto di S. Roberto Bellarmino, per togliere ai loro seguaci ogni stima di lui ed ogni considerazione delle sue opere: si vede che queste avevano una potenza singolare per dimostrare alla gente leale la verità. In Germania, essendo già il Bellarmino Cardinale da 14 anni, si sparse la notizia che, straziato dai rimorsi, era andato al Santuario di Loreto in abito di pellegrino forestiero, per ottenere da uno di quei confessori l'assoluzione delle sue enormi colpe; ma che aveva destato tanto orrore nel Sacerdote che l'aveva ascoltato, da riceverne gravi rimproveri non solo, ma la dichiarazione che tali e tanti suoi delitti non potevano esser perdonati neppur da Dio in cielo. Onde ne rimase sì disperato il meschino, che diede in smanie e gli parve di vedere un demonio che, in sembianza di caprone, se lo portasse via: e in tali convulsi da disperato esalò l'anima e discese all'inferno. — La favola fu stampata e diffusa in Germania, Polonia, Inghilterra e Olanda. — Mentre un giorno in un convegno non lungi da Danzica si parlava di quel fatto mirabolante, ecco giungere tra gli adunati un giudeo, che veniva da Roma. Al vederlo tutti gli chiesero se sapeva del Card. Bellarmino e che n'era. Il giudeo rispose che l'aveva visto co' suoi occhi più volte in Roma e ve l'aveva lasciato vivo e sano, e soggiunse: « Vi dico ancora che la vita di quel Cardinale è tanto santa, che, se tutti i cristiani vivessero come lui, noi tutti ebrei ci faremmo cristiani. » Giudizio molto elo-

ministri osano spacciare tali bugie, le quali possono sfatarsi da migliaia di testimoni, che oseranno mai in cose antiche ed oscure?

« Giacchè io, per grazia di Dio, non ho ritrattato neppure una sillaba di quel che ho scritto contro i Luterani e Calvinisti; e, con l'aiuto di Dio, non solamente non ritratterò, ma sino all'estremo respiro manterrò nell'animo la fede cattolica della Chiesa Romana, e la predicherò con la voce e con le lettere. Nè solamente sono vivo, ma vivo sotto gli occhi di Roma, con una dignità assai maggiore che non avrei voluto; poichè avevo eletto per me d'essere abbietto nella casa del mio Dio; ma piacque a Colui, al quale devo sempre obbedire, di ripetere a me, che nulla di simile desideravo o cercavo, anzi piuttosto rifuggivo e ricusavo: « *Ascende superius.* »

« Non voglio più a lungo abusarmi della benignità di V. M. Mi sono indugiato nello scrivere oltre quello che pensavo: questo però fece l'ardente desiderio che davvero mi possiede, che un Re di tanta aspettazione, di sì eccellente ingegno, d'indole così distinta, nato da parenti cattolici, nel giorno del Signore sia trovato fuori del seno della Chiesa Cattolica, cioè fuori della sorte dei Santi.

« Quanto al negozio pertinente al Vescovo Unsionense ora per giuste ragioni non s'è potuto ottenere nulla; ma se V. M. s'avvicinerà alla fede cattolica, non vi sarà nulla di così difficile, che non possa promettersi dal Sommo Pontefice e da noi tutti.

« I migliori augurî a Vostra Maestà. — Roma 1 Giugno 1600 » (1).

quente e simile all'altro dato da un Calvinista in Francia: « Se tutti i Cardinali fossero come il Bellarmino, non vi sarebbe più nessun eretico ». Le quali cose riferite al Santo Cardinale, esclamò scherzosamente parlando col P. Cepari: « *Dunque io ho già due testimoni in prova della mia santità, l'uno eretico, l'altro giudeo. Or mi manca un gentile e un turco: quando li abbia, potrete canonizzarmi* ». (Cfr. BARTOLI l. I, c. 15; l. III, c. 1.)

(1) Epist. famil. I, pag. 1-7.

Si dice che nel 1671 fu ammesso all'udienza di Clemente X un Calvinista inglese di gran fama, ma lontanissimo dal pensiero di farsi cattolico. Il Papa, dopo trattati gli affari per cui era venuto, lo trattenne pregandolo ad ascoltare una lettera del Bellarmino, e gli lesse egli stesso questa, che abbiamo riportata, diretta a Giacomo I d'Inghilterra. Terminata la tettura, il Calvinista si dichiarò pronto ad entrare nella Chiesa Cattolica (1).

Giacomo I invece rimase duro ne' suoi errori. Uomo di vita libera ed egoista, « regolava pensiero ed azione secondo l'opportunità del momento, cui tutto sottoponeva: coscienza, religione, amicizia, fedeltà, vita e morte de' suoi figli e dell'aristocrazia, scelta de' suoi impiegati e consiglieri. » (2) Era talmente ambizioso d'aver la corona d'Inglilterra, che « l'avrebbe accettata anche dalle mani del diavolo, opinava un contemporaneo, dovessero pur perire per questo predicatori cattolici e protestanti. Così egli non ebbe ritegno di ridestare presso il Papa e presso i cattolici la speranza del suo ritorno alla fede, per usufruire del loro denaro e dei loro favori. » (3) Divenuto infatti re d'Inghilterra alla morte di Elisabetta nel 1603, da principio diede ottime speranze ai cattolici: ma ben presto secondò il Parlamento, rimise in vigore tutte le leggi di persecuzione e dopo la *congiura delle polveri*, di cui spudoratamente chiamò responsabile il Papa, fece scorrere il sangue dei Martiri.

Impose ai sudditi un giuramento di fedeltà, che strappava le anime dalla dipendenza del Papa e inchiudeva praticamente la rinnegazione della fede cattolica.

Infatti in tal giuramento negavasi al Papa *qualsiasi autorità diretta o indiretta* sul Re; si detestava *come empia ed eretica* la dottrina « abbominevole » secondo cui i Principi scomunicati potessero esser deposti dal Papa; si negava al Papa il potere di sciogliere i sudditi da quel giuramento stesso,

(1) SEBASTIANO BADO - Decora *Ven. Roberti Bellarmini*, p. II, p. 2.
(2) PASTOR, XI, 356.
(3) PASTOR, l. c. 355.

e si professava obligazione di obbedire al Re, nonostante qualunque sentenza o dichiarazione di scomunica fatta o da farsi dal Papa contro di lui.

Fu detto che tal giuramento fosse una risposta dell'Inghilterra alla sfida gesuitica lanciata dal Bellarmino con la sua teoria del *potere indiretto* del Papa: ma quanto fossero inesatte simili espressioni, è manifesto da quanto sopra ci ha detto lo stesso Card. Bellarmino. Piuttosto si deve dire che con quel giuramento si voleva mettere il Re nella superiorità assoluta e spezzare il vincolo che ogni cattolico ha, per la natura della sua fede, col Vicario di Cristo; poichè ogni cattolico deve esser pronto ad obbedire al Papa come a capo della Chiesa e non può prestabilire esclusioni in questa obbedienza, senza contraddire a Gesù Cristo, il quale disse a Pietro: « *Qualunque cosa tu legherai sopra la terra sarà legata anche in cielo e qualunque cosa scioglierai su la terra, sarà sciolta anche in cielo.* » Il negare poi al Papa ogni potere, *anche indiretto,* sul Re, era un opporsi a quanto asseriva tutto il diritto vigente da secoli; molto meno poi si poteva dire che la teoria, la quale sosteneva tale potestà, fosse *empia ed eretica.*

Il venerando Arciprete Giorgio Brackwell, al quale facevan capo i cattolici inglesi come a rappresentante della S. Sede, su le prime s'era opposto al giuramento; ma ben presto si mutò al punto da farsi capo di quella fazione tra cattolici, che teneva per lecito tale atto. Egli s'era miseramente appigliato al parere d'alcuni preti suoi consiglieri, contro quello d'un altro sacerdote e di due Superiori dei Benedettini e dei Gesuiti.

Paolo V il 22 Settembre 1606 emanò un Breve ai cattolici inglesi, incoraggiandoli e vietando il giuramento, *perchè conteneva molte cose contrarie alla fede e alla salvezza.* L'arciprete Brackwell rifiutò di promulgare quell'atto pontificio; il Re tuttavia fece imprigionare l'Arciprete, come capo dei cattolici, mentre si spargevano voci contro l'autenticità del Breve papale. Il povero vecchio in carcere fu fatto segno a tante pressioni, che alle fine cadde miseramente ed emise egli stesso

Roma - Urna col corpo di S. Roberto nella Chiesa di S. Ignazio

il giuramento, scrivendo una lettera al clero inglese, per esortarlo a seguire il suo esempio.

Il momento era gravissimo. Il Papa emanò il 23 Agosto dell'anno dopo, 1607, un altro Breve a conferma del primo, ma senza accennare alla caduta dell'Arciprete. A costui fece scrivere una lunga lettera dal Card. Bellarmino. Il Santo adempì a questo compito con tale tenerezza e vigore di carità, che in poche pagine seppe unire la chiara dimostrazione dell'iniquità di quel giuramento, la compassione per la caduta del povero sacerdote e le esortazioni più persuasive ad affettuose insieme a riparare il mal fatto. « Se la vostra caduta non proviene da difetto di considerazione, ma dalla umana infermità o dal timore della punizione e delle catene, deh! non preferite la libertà temporale alla libertà dei figliuoli di Dio... Avete combattuto a lungo un buon combattimento, siete quasi al termine del vostro pellegrinaggio; per tanti anni avete mantenuta la fede: non perdete dunque la ricompensa di tante fatiche, non vi private della corona di giustizia, che da tanto tempo è preparata per voi: non siate l'onta di tanti vostri fratelli e insieme figli.

« In questo tempo gli occhi di tutta la Chiesa sono fissi su di voi, anzi siete spettacolo al mondo, a gli Angeli, a gli uomini. Non vi comportate in quest'ultima vostra azione in modo da lasciare ai vostri amici solo tristezza, e gioia ai vostri nemici; ma fate che avvenga il contrario; questo noi con sicurezza speriamo e per questo continuamente offriamo preghiere a Dio. Spiegate gloriosamente la bandiera della fede e rallegrate la Chiesa, che avete rattristata: così non solo meriterete dalle mani di Dio il perdono, ma la corona. — Addio. — Siate uomo e fortificate il vostro cuore » (1).

Così terminava il Santo la sua lettera il 28 Settembre 1607. L'infelice Brackwell rispose dalla prigione scusandosi e, quel ch'è peggio, scusando il giuramento, nel quale diceva

(1) Il BRODRICK, vol. II, c. 23, dice che la lettera latina di S. Roberto, non però autografa fuorchè nella firma, fu carpita dal Re Giacomo e si trova al *Record Office* di Londra.

non essere implicato il *potere indiretto* della S. Sede; ma il Bellarmino gli aveva chiaramente dimostrato che la supremazìa del Sommo Pontefice vi era invece gravemente compromessa.

Il misero fu deposto dal suo grado con Breve di Paolo V. Da quella prigione però non uscì più: vi moriva poco più di sei anni dopo, il 12 Gennaio 1613, senza alcun segno di penitenza.

Il Re Giacomo frattanto pubblicò un libro, ma senza il suo nome, intitolandolo: *Il triplice cuneo contro il triplice nodo: Triplici nodo triplex cuneus,* e intendeva per i tre nodi i due Brevi di Paolo V e la lettera del Bellarmino a Brackwell, per i tre cunei le sue ragioni in difesa del giuramento. Gli oppose S. Roberto nel 1608 un opuscolo di risposta, con lo pseudonimo di Matteo Torti. Tutto v'era documentato e analizzato. Quanto al giuramento v'eran riportate le due formule, che si adoperavano: una, che apertamente dichiarava il Re qual suprema ed unica potestà tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali: « *tam in omnibus spiritualibus sive ecclesiasticis rebus aut causis, quam in temporalibus* »; l'altra più involuta con frasi e parole oscure, per ingannare gl'incauti, (come ne fu ingannato l'Arciprete Brackwell), ma che in sostanza diceva lo stesso. — Rinfacciava infine all'autore del *Triplex cuneus* non valergli l'ipocrisia di sostenere che il giuramento mirasse solo ad una *obbedienza civile;* giacchè con le sue stesse parole confessava che lo scopo era di allontanare l'Inghilterra dalla venerazione della pontificia potestà (1).

(1) « Addo postremo confirmationem ex verbis huius auctoris (pag. 88): *Hoc juramentum institutum esse, quo populus arceretur, ne ita alte amarum illud poculum ebiberet antichristianarum scortationum.* Quid enim vocare solent adversarii *antichristianas fornicationes,* nisi venerationem pontificiae potestatis? Non ergo sola civilis obedientia, sed etiam detestatio spiritualis obedientiae hoc iuramento continetur. » - *Responsio ad librum inscriptum: Triplici nodo triplex cuneus* etc. — Ediz. napol. delle Opere del Card. Bellarmino, tomo IV, par. II, pag. 419. - In questo opuscolo son riportate le formule del giuramento, i Brevi di Paolo V e la lettera latina di S. Roberto all'Arciprete Brackwell.

Re Giacomo fu irritato da tale risposta: ristampò col suo nome il *Triplex cuneus* mettendovi per prefazione una lettera ai Sovrani, nella quale non risparmia insulti alla veneranda persona del Cardinale, giungendo perfino a prender vanto sopra di lui perchè uscito da umile condizione.

Così il duello veniva posto ufficialmente e clamorosamente al cospetto del mondo e delle corti: tutti s'aspettavano la risposta del Bellarmino; ma alcuni erano trepidanti, perchè, conoscendo l'ingegno del Cardinale e la forza della sua penna, temevano che irritasse il Re d'Inghilterra con una polemica troppo amara. Il Nunzio Mons. Ubaldini da Parigi ne scrisse al Card. Borghese; il Conte di Castro ebbe istruzioni da Filippo III di Spagna, per suggerire al Bellarmino la debita moderazione. Ma il Bellarmino era un Santo: egli non combatteva per se stesso, e da lungo tempo aveva rinunciato ad ogni puntiglio o ambizione personale; trattandosi della causa della S. Sede e delle anime, egli sentiva tutta la grandezza del momento e dell'opera che doveva compiere. Compose adunque l'*Apologia* alla risposta già data sotto il nome di Matteo Torti e, con pensiero geniale, la indirizzò « *all'Imperatore Rodolfo II Cesare Augusto e a tutti i Re e Principi, che riconoscono Dio per Padre e la Chiesa Cattolica per Madre* ».

« Circa tre anni fa, egli dice, Giacomo, re della Gran Brettagna, propose un giuramento a' suoi sudditi cattolici d'Inghilterra, nel quale, sotto pretesto di fedeltà dovuta dai popoli ai principi, si conteneva la rinnegazione della fede cattolica. Avvertito di ciò il Sommo Pontefice Paolo V, al quale compete la sollecitudine di tutte le Chiese, mandò due lettere in forma di Breve ai cattolici inglesi, istruendoli ed insegnando loro ad evitare le insidie; poichè non potevasi emettere quel giuramento senza rovina delle anime. E poichè l'Arciprete degli Inglesi, che avrebbe dovuto esser guida per evitare il pericolo, cadde per primo nella fossa, io, che avevo avuto con lui una volta stretta amicizia, gli mandai una lettera esortatoria.

« Questi uffici di pietà, essendo stati notificati al re, gli ferirono l'animo in modo strano. Pertanto pubblicò un libro

anonimo, in cui strapazzava violentemente i Brevi del Sommo Pontefice e la mia lettera. Il titolo del libro era: *Triplici nodo triplex cuneus*. A quel libro, appena mi venne alle mani, cercai di rispondere brevemente e con moderazione, affinchè il regio libello non ci strappasse il frutto, che i Brevi pontifici e la mia lettera incominciavano a produrre nelle anime dei fedeli Inglesi. Ma poichè il libro del re non portava nome d'autore, parve anche a me per giusta ragione di nascondere il mio nome, in modo però che in omaggio alle leggi ecclesiastiche il libro mio portasse il nome di qualche illustre e dotto personaggio, il quale all'uopo potesse render ragione del libro (1).

« Il Re, interpretando male questa mia necessaria difesa, proruppe in iscandescenze e, scendendo nuovamente su l'arena, non solo fece ristampare il primo suo libro, confessando il suo nome; ma v'aggiunse una prefazione ammonitoria, con la quale attacca, più che confutare, la mia risposta in modo tale, che non dubitò provocare le Maestà e Altezze Vostre alla perfidia e staccarle dal seno della Chiesa cattolica, per spingerle a quello dell'adultera.

« Io dunque ho stimato opportuno dedicare a Voi, Re e Principi ortodossi e potentissimi, questa mia apologia, con la quale voglio confutare la prefazione ammonitoria contro il mio libro. Non intendo propinare l'antidoto al veleno, giacchè so che le Vostre Maestà ed Altezze, fondate e radicate nella retta fede, non ne hanno bisogno; ma perchè in tutta la prefazione ed anche in tutto il libro regio io sono fatto segno a punte, a cavilli e messo in mala luce presso le Vostre Maestà ed Altezze, è giusto ch'io mi difenda davanti alle medesime e renda ragione del mio scritto ed insieme, (come è proprio dei Sacerdoti del Signore), resista con tutte le forze a quelli che impugnano i dogmi della santissima nostra fede.

« Nè deve sembrar nuovo o insolito lo scrivere contro i re e i regi libelli, quando ciò è voluto dalla necessità della fede, mentre vi sono non pochi libri degli antichi Vescovi nostri

(1) Matteo Torti era un Sacerdote al servizio del Card. Bellarmino.

maggiori, di Ilario di Poitiers e di Lucifero di Cagliari contro l'imperatore eretico Costanzo; di Gregorio vescovo di Nazianzo e Cirillo vescovo di Alessandria, contro l'imperatore apostata Giuliano. Mi accingerò dunque, con la vostra buona grazia, a discutere la prefazione ammonitoria e comincerò dalla iscrizione ».

E comincia subito infatti l'analisi obbiettiva del libro: ad ogni errore oppone la verità negata e la dimostra; per esser più efficace, rileva spesso la contraddizione in cui cade il suo regio avversario; lo insegue in ogni mossa, non gliene passa una: ma non gli esce mai dalla penna una parola meno decorosa o men pesata. Egli segue la via tracciatasi con una calma, una nobiltà, una maestà che contrasta fortemente con le stravaganti e pretenziose volgarità del Re teologo. Lungo il cammino della confutazione il Cardinale, che non s'è mai sentito così al suo posto come in questo genere di polemiche, rivendica l'onore e l'autorità suprema del Papa: una lunga schiera di Imperatori, di Re e di Principi avevano nel corso dei secoli, ed anche in Inghilterra, reso omaggio alla tiara: chi era mai Giacomo I, per osare una sì irriverente bravata: « Non mi stimo in alcun modo inferiore al Pontefice: *neque me Pontifice ulla ex parte inferiorem esse credo*? » — Rivendica alla porpora cardinalizia l'onore che le compete, respinge l'accusa di attentato alla maestà regale nella difesa dei Brevi pontifici, e fa risaltare in tutto il loro splendore le prerogative della Chiesa, del Sacerdozio e degli altri Ordini Sacri. L'insulto del Re alla sua persona, perchè inferiore di natali a molte migliaia di Inglesi, il Santo Cardinale non raccoglie, se non per ammonire dove sia la vera nobiltà pregevole tra i cristiani: « Il Cardinal Bellarmino, dice, confessa che i suoi genitori sono stati uomini privati, ma onesti e probi; ebbe poi come zio Marcello II Papa, di cui tanta fu la virtù e dottrina, che n'ebbe riconoscimento fin dai nemici. Ma se anche il Card. Bellarmino avesse avuto per genitori operai o contadini, purchè cattolici e pii, non ne arrossirebbe, sapendo che i Principi degli Apostoli sono stati l'uno pescatore e l'altro operaio fabbricatore di tende; e, ciò che è il sommo, Cristo

Signore nostro volle essere chiamato e tenuto operaio e figlio d'un operaio... »

Come risplende la nobiltà spirituale di questo uomo, che tutto giudica col lume della fede, di fronte all'orgoglio ridicolo del Re, che doveva poi mendicare dal Parlamento i mezzi per mantenere i disordini della sua vita! È ammirabile la pia calma e la costante moderazione del dotto Principe della Chiesa di fronte a tale avversario; ma se anche gli fosse scattata dalla penna qualche scintilla, chi l'avrebbe condannato? Il Re teologo non vantava solo contro il Bellarmino la propria superiorità nella nascita e nella fortuna, ma lo accusava addirittura di aver cospirato con Edmondo Campion, perchè questo Beato Martire dinanzi ai giudici aveva citato l'autorità di Bellarmino!

No, il grande Cardinale non era un cospiratore; nemmeno pensava di mancar di rispetto al Re: il suo dovere lo spingeva alla difesa della religione cattolica apertamente attaccata dal giuramento imposto a gli Inglesi: mai egli aveva imaginato di sottrarre sudditi al Re, come la Chiesa mai aveva proibito o disapprovato i giuramenti di fedeltà, che in ogni nazione si usano verso il Sovrano; — molto meno ammetteva che si chiamasse cospiratore un valente apostolo, qual'era stato il B. Campion, ch'egli si onorava di aver conosciuto.

La conclusione è commovente e ricorda la ricompensa di Cristo a' suoi nemici. « Tutti i re cattolici, (poichè presumo con fiducia della lor somma pietà e carità), desiderano e pregano da Dio, che il Re Giacomo ricerchi un giorno le vestigia de' suoi maggiori e, ritornando a quelle e perseverandovi, viva e regni in questo secolo così, che anche nel futuro meriti con essi vivere e regnare eternamente ».

Purtroppo Giacomo I preferì continuare sulla china di Arrigo VIII e di Elisabetta. Ma come su la Croce il perdono di Gesù, respinto dai Principi del popolo, scese trasformatore e glorificante nell'anima di un ladro e in quella d'un centurione leale, così il libro del Card. Bellarmino aprì gli occhi a parecchi sudditi del Re teologo: e il Santo ebbe in vita sua la gioia di vedere questi frutti del suo ardente zelo. Tra i convertiti fu un ministro anglicano, che gli scriveva: « S'io avessi

potuto in Inghilterra ignorare o negare la verità contenuta nei vostri scritti, nessuna mia lettera, credo, sarebbe arrivata in Italia. Ma io non ho potuto sottrarmi alla luce della vostra dottrina ed ora, incapace di sopportare qui le calunnie e le ingiustizie degli uomini, ho abbandonato i libri della mia biblioteca di Cantorbery, i miei beni e la mia fortuna, sotto pretesto di andare alle acque di Spa e di fare un viaggio nel Palatinato. *Ed eccomi rientrato per sempre nel seno della Chiesa Cattolica,* presso i vostri fratelli di Colonia... Rendo le più vive grazie alla Riverenza Vostra Illustrissima, non solamente in mio nome, *ma in nome d'un gran numero di dotti inglesi,* che ogni giorno si rischiarano con le vostre luci » (1).

Non rimane che da fare un augurio. Che anche oggi fra i dotti, che son vittime dell'eresia della propria nazione o dello sviamento del proprio intelletto e si professano avversari del Papato, si leggano attentamente queste pagine di S. Roberto Bellarmino. Il Santo esulterà in cielo per nuove conquiste; su la terra molti cuori ritroveranno la gioia della luce e la pace della verità.

(1) MORI, Historia Missionis Anglicae, l. IX, 7. — Citato da COUDERC. II, p. 163.

CAPO XXIV.

ULTIME LUCI

NELLA storia dei grandi si suole ricercare *la linea*, cioè l'elemento costante del loro carattere attraverso tutti i fatti, che è poi ancora il vincolo psicologico dei medesimi.

Nella storia di quei Santi, che anche all'occhio umano furono grandi, è bello cercare insieme il *filo d'oro* dell'ascensione alla santità: esso accompagna senza dubbio *la linea* umana, ma ci presenta qualche altra cosa dall'uomo preso in sè; ci rivela il segreto di un'alleanza benefica e possente fra natura e grazia, da cui è spuntato e s'è formato precisamente *il Santo*.

La linea umana di S. Roberto ci sembra il suo amore appassionato e robusto per la verità: quanta fatica per conoscerla, esporla e difenderla in sì lungo volgere di anni! Quanta coerenza fra pensiero e azione! Il filo d'oro, che ben s'accompagna a questa linea, è stato in lui lo *studio di Dio*, studio nel senso classico e latino, cioè non mera speculazione, ma affettiva considerazione ed amore operoso dell'Infinito bene.

Nella quiete ordinata della casa religiosa, nel ritmo ar-

monico della vita comune tra persone consacrate a Dio, S. Roberto ha avuto grande cura, ma anche una certa facilità, di mantener viva nel suo cuore la fiamma della devozione. Abbiam veduto i propositi e lo schema di vita, ch'egli s'era stabilito a Lovanio durante i primi anni d'insegnamento; lo abbiamo osservato al Collegio Romano, professore e Superiore, esercitarsi nelle più delicate sfumature delle religiose virtù e della pietà. Egli voleva essere un amico di Dio prima ancora che un uomo di scienza. Ma, strappato dalla casa religiosa, cioè dall'ambiente che è il più saturo del pensiero di Dio, e messo tra le cure varie e distrattive delle dignità ecclesiastiche, S. Roberto fu sollecito innanzi tutto di mantenere il suo filo d'oro, e ne trovò il mezzo pratico nell'applicazione dell'anima a studi più propriamente sacri e devoti, che lo costringessero ogni giorno a scrutare per un poco nelle divine grandezze e nutrissero in lui il fuoco della devozione.

Fin dal primo anno del suo cardinalato s'applicò allo studio profondo dei Salmi e stese man mano in iscritto il frutto delle sue *meditazioni,* come attesta egli stesso nella dedica a Paolo V. Quest'abitudine e questo metodo di studi lo manterrà per quasi tutto il restante della sua vita, svolgendo argomenti diversi, e dandoci una bella collezione di opere ascetiche, le quali, accanto all'altre teologiche e polemiche, formano un complemento della intellettualità di S. Roberto, necessario a conoscersi per comprendere la sua grande anima. Esse sono come le ultime luci di quell'anima, le più intime, che hanno irradiato gli ultimi passi del suo corso terreno, ma che di fatto splendettero negli intimi recessi del suo cuore durante tutto lo svolgersi della sua spiritualità.

Ai Salmi dedicò circa otto anni. Qual fosse il metodo e l'intento di questo studio, udiamolo dal Santo stesso. « Appena chiamato per comando di Clemente VIII di santa memoria dall'Ordine religioso al Cardinalato, incominciai a pensare fra me di non dover abbandonare alla leggiera lo studio della contemplazione delle cose sacre, a cagione delle pubbliche occupazioni. E cercando qual parte mai delle Sacre Scritture mi dovessi scegliere, per occuparmi nella meditazione ed esposi-

zione di essa, mi si presentò il libro dei Salmi, che gli ecclesiastici tutti ogni giorno leggono, ma pochi assai intendono. Non mi atterrì la moltitudine dei commentatori che han già sudato in questo argomento; giacchè è tanta l'oscurità dei Salmi, che non può sembrare inutile alcuna fatica per spiegarli. Perciò, dedicai ore libere dai pubblici uffici e specialmente tempi tranquilli della notte, alla meditazione dei Salmi davidici, non senza delizia e vantaggio dell'anima... Quest'anno finalmente con l'aiuto di Dio ho condotto a termine questo commento dei Salmi. Non ho inteso tener conto di tutte le spiegazioni date dagli altri, specialmente moderni, nè sfogliare i loro libri, nè molto meno inserire ne' miei commentarî gli scritti altrui; ma ho voluto mirare alla brevità e chiarezza, alla difesa della Volgata quanto m'era possibile, al pascolo spirituale della mente ed alla pia devozione... Non sempre ho avuto la stessa devozione spirituale, non sempre la stessa alacrità di mente, e composi questo trattato sui Salmi più con la meditazione mia, che con la lettura di molti libri ».

Queste dichiarazioni del Santo a Paolo V ci spiegano la natura di quest'opera. Il Bellarmino non volle fare l'esegeta, quantunque di fatto si rivelò in questo lavoro un esegeta di polso; non pretese dunque di spingere la critica letteraria dei testi all'ultimo segno, perchè questo l'avrebbe deviato dal suo scopo preciso: *la devozione*. Però, da uomo di vasta coltura e di grande serietà scientifica, si ferma in ogni Salmo ad esaminare il testo ebraico originale, e poi le due antiche versioni autorizzate dalla Chiesa, per stabilire al suo posto d'onore la Volgata, che è nell'uso dei fedeli e del Clero. Che occorra dunque qua e là qualche difetto critico, non fa meraviglia, e ben sappiamo che vi cadono anche i critici di professione. L'insieme del lavoro però si regge anche dal lato critico ed il suo pregio è d'aver raggiunto appieno lo scopo prefisso; onde, dice il Sommervogel, « quest'opera, scritta con grande unzione e respirante una solida pietà, è da raccomandarsi a quelli che recitano l'ufficio divino » (1). È bello

(1) In *Dictionn. de la Bible* di Vigoroux, t. I, col. 1567.

udire da S. Roberto come egli stesso ne traeva profitto mentre la componeva. « Nei Salmi, scriveva al principio del 1609 al P. Carminata, cammino in fretta, perchè mi gusta e m' aiuta in spirito questa fatica... Spero quest' anno finirli » (1).

Terminò infatti il lavoro in quell' anno 1609 o al principio del seguente; giacchè al principio di Giugno del 1610 scriveva: I salmi si cominciano ora a stampare qui in Roma e spero che al Settembre si potranno avere, e ne farò parte subito a V. R. » (2). La stampa durò invece più a lungo, sì che n' ebbe per tutto l' autunno di quell' anno e solamente a Natale il grosso volume fu pronto (3).

A quell' edizione ne seguirono più di trenta altre, e questa pare la prova migliore della bontà del libro. Anche i dotti moderni convengono nell' esaltarne i pregi, e l' Hefele dice apertamente che l' opera del Card. Bellarmino sui Salmi « è da preferirsi alla maggior parte dei commenti fatti dopo di lui » (4).

S. Roberto aveva così per parecchi anni nutrito il suo spirito meditando la parola di Dio. Al termine di quel lavoro contava 68 anni e pensava dover presto morire, come diceva offrendo quel suo lavoro al P. Carminata (5). Questo sentimento, ch' egli aveva molto profondo nell' anima, lo stimolava a un continuo studio di migliorare se stesso, e stupisce davvero la finezza con cui attendeva alle minime virtù.

(1) Lett. dell'8 Gennaio 1609. — Ms. 26 Arch. Post. Gen. Lett. 32.

(2) Lett. dell'11 Giugno 1610. — Ms. cit. Lett. 33.

(3) Lett. del 26 Nov. 1610 e del 26 Febbraio 1611. — Ms. cit.

(4) Dictionn. de théol. t. II.

(5) « Ne consegnerò una copia alli Padri della Casa acciò con buoni occasione la mandino a V. R. Altro per ora non mi occorre, se non pregarla si ricordi di me nelle sue sante orationi che tanto più ne ho bisogno, quando m'appresso all'uscir di questa vita e render conto a Dio d'ogni parola oziosa. » Lett. del 27 Nov. 1610. — Il 24 Marzo del 1611 trovò finalmente il mezzo per mandare quel suo frutto spirituale al buon Padre con questa gentile attenzione: « Il P. Giacomo Cariddi, portator di questa, gli porterà il libro dei Salmi *corretto di mia mano dagli errori della stampa più grossi. Ho ancora scritto al principio il mio nome, acciò V. R. non si scordi pregare Dio per me...* » Lett. del 24 Marzo 1611. — Ms. cit.

Tra il fasto onde si circondavano molti prelati della Corte pontificia, S. Roberto cresceva nel distacco da tutto e da tutti. Persino nel rendere omaggio alla memoria de' suoi genitori defunti non volle dimenticare quest'attenzione: perciò al fratello Tomaso, che gli suggeriva di segnare con un ricordo la loro tomba ancora deserta, rispondeva il 2 Dicembre 1611: « La memoria di mio padre e madre non mi dispiace, quando sia semplice; perchè a me non conviene far pompa, nè per i ivi nè per i morti; ed io stesso penso lasciarmi al Gesù con semplicissima sepoltura, perchè più bisogno hanno i poveri delle limosine della Chiesa, che non hanno i morti di ricche sepolture » (1).

Quanto poi ai parenti vivi fu sempre vigilante nell'osservare il proposito fatto nella sua elevazione alla porpora; e con dolce abilità mandò a vuoto tutte le industrie onde si cercava ottener da lui qualche elargizione: la sua corrispondenza domestica abbonda di particolari a questo riguardo. Ma a maggior mortificazione del suo cuore si negò ancora di fare o ricevere visite de' suoi cari, quando ciò importasse qualche straordinario viaggio. Così, essendo andato nel 1612 ad Aquila, per assistere al Capitolo generale dei Celestini, e dovendo nel ritorno a Roma passare non lungi da Montepulciano, non si potè indurre a recarvisi, sebbene tanti cuori avrebbero esultato di gioia nel vederlo. Si fermò invece ad Assisi, per devozione a S. Francesco. Venne colà Tomaso suo fratello con i figliuoli, e furono amorevolmente accolti dal Santo; ma n'ebbero abbondante largizione di buoni consigli per le salute dell'anima e non di quei materiali soccorsi che speravano. Con dieci scudi al mese, che aveva fissato al fratello, S. Roberto sapeva di salvarlo dalla miseria: e tanto bastava alla sua coscienza ed al suo amore illuminato dalla grazia.

La sorella Camilla, così cara a lui fanciullo, ed ormai nella tarda età di 67 anni, gli chiese il permesso di venire

(1) Cfr. TACCHI VENTURI, *Il B. Roberto Bellarmino*, Esame delle nuove accuse contro la sua santità, pag. 89, n. 3.

da Montepulciano a Roma, perchè non l'aveva mai veduto in abito da Cardinale. « Si faccia il segno della croce, le rispose S. Roberto, perchè questa è tentazione del demonio; ed essendo ella già vicina alla morte come sono io, bisogna pensare alle cose future, non alle presenti, alla passione del Signore, non alle vanità e grandezze del mondo. E se ella sapesse di quanti disgusti e travagli è accompagnato questo abito, e la quiete che avevo nell'abito nero della santa Compagnia di Gesù, credo che più desidererìa vedermi nell'abito di religioso che di Cardinale » (1).

Questa elevazione del cuore sopra gli affetti terreni si manifestava in lui come frutto acquisito di virtù e tutto proprio d'un'anima piena della luce di Dio, particolarmente quando la morte veniva a rapirgli qualcuno de' congiunti, come si vede in una lettera del 1609. « Se quarant'anni di Religione, dice, non m'avessero insegnato a moderare le passioni, e stimare le cose umane quanto valgono e non più, sarei per certo un mal Prelato; massime essendo i Prelati obbligati a maggior perfezione che i Religiosi. Sappia V. S. che quando passano da questa vita persone attenenti a me per parentela o altro vincolo, se io posso sperare con qualche fondamento che vadano a luogo di salute, non posso contristarmene ancor che volessi. E così della morte de' figliuoli di mio fratello e della mia nipote Suor Maria, e ora di mia sorella Suor Marcella, non ne ho preso dolore alcuno, ma piuttosto allegrezza e invidia; considerando che queste anime hanno posto in sicuro la loro eterna salute » (2).

Non per questo è da pensare che il cuore del Santo mancasse di quei sentimenti gentili, che fanno più bella la stessa virtù. Si legge di Gesù Cristo che pianse su la tomba dell'amico Lazzaro: S. Roberto pianse su quella del suo amico Baronio. A lui era legato non d'affetto istintivo e nato dal

(1) Lettera del 26 Nov. 1717. — Cfr. BARTOLI, l. III, p. 63.

(2) Lettera al Sig. Antonio Cervini, 7 Maggio 1609. — Cfr. BARTOLI, l. III, p. 65.

sangue, ma di vera carità nata dallo Spirito Santo, e di tale amore si consolavano ambedue in quest'esilio e si giovavano nella virtù. Or quando nel 1607 il Card. Baronio venne a morire, « apparve, scrive Giacomo Sirmondi, quali sentimenti avesse per lui il Bellarmino. Poichè, avendo fatto menzione di lui a proposito di quel che trattava (in un'esortazione settimanale che teneva a' suoi famigliari), al solo nominare il nome di Baronio, gli spuntarono subito le lacrime e la voce gli si velò e spense talmente, che dovette interrompere e por fine al discorso » (1). Così ancora alle esequie lo si vide piangere molto dirottamente (2).

Quello stesso anno 1607 fu nominato Amministratore Apostolico di Montepulciano, per istanza di Mons. Roberto Ubaldini che n'era Vescovo, ma veniva allora mandato dal Papa Nunzio presso Enrico IV in Francia. Al mondo sarebbe parsa questa un'occasione propizia perchè il santo Cardinale si godesse qualche umana soddisfazione tra' suoi concittadini. Iddio invece dispose che da quell'atto di carità sacerdotale S. Roberto traesse molti meriti per mezzo di molte croci. Poichè non gli fu permesso dal Papa di stare in quella Sede almeno due mesi all'anno, e perciò non vi potè mai andare; fece molto bene, mediante un Visitatore di sua fiducia, fratello di Mons. Ubaldini, e specialmente vi fece fiorire l'insegnamento catechistico, vi mandò in dono molte copie del libro sul Simbolo da lui fatto stampare mentr'era a Capua, e vi rassettò e stabilì tutto l'organismo canonico della diocesi: ma incontrò ogni sorta di avversioni da parte di grandi e piccoli. Il Signor Tomaso l'aveva invitato in patria e sperò persuaderlo, dicendogli che la sua presenza a Montepulciano avrebbe giovato alla riforma di quella Chiesa ed egli *si sarebbe messa una corona in capo*. « Senza ch'io venga, gli rispose il Cardinale, i miei cittadini mi hanno messo in capo una corona, a dir

(1) Lettera del P. Giacomo Sirmondi al P. Fuligatti, in *Volumen Jurium*, p. 169-170.

(2) Testimonianza di Badino de Nores, in *Vol. Jurium*, p. 117.

vero, di spine, ma a me troppo più cara, che se fosse d'oro o delle più preziose gioie del mondo » (1).

Tanta libertà da ogni vincolo terreno giovò senza dubbio a quella prodigiosa attività intellettuale ed apostolica, onde si distinse, specialmente in quegli anni, il Card. Bellarmino, poichè potè dedicarsi con tutta la serenità al suo lavoro; ma per noi essa è indice di una straordinaria adesione dell'anima sua a Dio. Quest'anima umana non può rinunciare così ampiamente alla terra, se non si riempie dei beni superiori.

E appunto per pascersi della bontà che viene dall'alto, S. Roberto incominciò a prendersi ogni anno un mese intero di libertà dagli impegni de' suoi uffici di Curia, per attendere in solitudine al suo spirito. Il mese scelto era il Settembre, e lo passava nella Casa del Noviziato a S. Andrea sul Quirinale. Gli era tanto caro quel luogo, perchè santificato dai fervori di S. Stanislao e di S. Luigi, e perchè gli sembrava in quelle settimane di ritornare alla vita religiosa. Voleva in tutto stare con la comunità e si schermiva bellamente da ogni distinzione a tavola; nascondeva quanto gli era possibile le insegne cardinalizie, portando un comune soprabito nero; di più s'imponeva la non lieve penitenza di non scendere quasi mai in giardino, per tema che i giovani religiosi si facessero riguardo di lui. Sicchè passava quel mese quasi tutto in camera e immerso in cose di Dio.

Appunto nel tempo di questi ritiramenti annuali compose quelle operette ascetiche, così piene di cielo e rivelatrici sorprendenti delle profonde chiarità dell'anima sua. Esse rappresentano l'ultima fase del suo lavoro intellettuale. Aveva terminata la battaglia della penna in difesa della Santa Sede; la sua fede integra e pura s'era manifestata ancora una volta nelle ultime sfide lanciategli dagli eretici: ora, aspettando in pace la corona di giustizia, cantava a Dio il cantico nuovo della devozione.

Terminata l'edizione del Commento dei Salmi nel 1610,

(1) Bartoli, l. II, p. 142-43.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO
RIPRODUZIONE VIETATA

Roma - Cappellette di S. Ignazio al Gesù - Vari oggetti appartenuti a S. Roberto e suoi strumenti di penitenza.

pensò nell'anno seguente (1) su quale argomento dedicarsi per il suo studio spirituale, ed eccogli un pensiero luminoso: « Cercar Dio vita dell'anima: *Quaerite Deum et vivet anima vestra* ». La sollecitudine di cercar Dio dev'esser comune a tutti i fedeli, ma in modo speciale debbono averla i Prelati delle Chiese: così insegnano i Santi Padri: chi non cerca Dio finisce come il *figliuol prodigo* nella terra straniera. « Perciò, scrive il Santo, in questo breve riposo concessomi e ammonito da S. Bonaventura, che in simile ritiro scrisse l'itinerario della mente a Dio, ho tentato di formare con la considerazione delle creature una scala per cui si possa ascendere a Dio, e l'ho distinta in quindici gradini per similitudine ai quindici gradini che menavano al tempio di Salomone e dei quindici salmi, che son detti graduali ».

Sebbene fin da questa prefazione l'umile autore si dica ispirato dall'esempio di S. Bonaventura, l'opera che è uscita dalla sua penna è così geniale e così propria della mentalità del Bellarmino, che deve dirsi originale. È un gioiello ascetico. Dalle creature materiali e minime, dalle stesse loro proprietà ci solleva mirabilmente a conoscere, ammirare ed amare Dio. Lo spirito di osservazione, proprio dei forti intelletti, è il segreto della forza di questo libro: la devozione quindi che ne sgorga non è casuale o comune; è proprio la conseguenza dell'esame fatto, su cui un improvviso raggio, tolto a un testo della S. Scrittura, getta una luce così nuova, che vien da esclamare: « Come è bello tutto ciò! Non ci avevo mai pensato! »

(1) Gli autori non sono concordi nell'assegnare la data della composizione di questo libretto, la quale è di una certa importanza, perchè da essa dipende quella degli altri opuscoli ascetici, che furon composti successivamente anno per anno. Siccome la prima edizione, quella di Roma e di Anversa, porta la data del 1615, convengono i più nel dire che il « *De Ascensione mentis in Deum* » sia stato composto nel 1614. Ma noi preferiamo fissare questa data al 1611 e vi siamo indotti da parecchie ragioni: 1) Nella lettera dedicatoria al Card. Aldobrandini il Santo dice che l'offre a lui come ad Arcivescovo, Cardinale e *Camerlengo*: ora l'Aldobrandini rinunciò al Camerlengato nel 1612 in favore del Card. Scipione Borghese. Non può dunque l'opera esser posteriore al 1612, anzi,

Si incomincia dall'uomo e dal suo corpo. Le misteriose origine della vita, parlano di Dio; l'anima imprime all'uomo la somiglianza con Dio, perchè appunto per l'anima può l'uomo comandare a tutti i viventi sensibili, come dice S. Basilio: *Ibi est imago Dei, ubi est id quod imperat animantibus caeteris*». — Le più sublimi applicazioni son subito dedotte, per eccitare l'anima alla sapienza, alla giustizia, all'imperio su le passioni, ad anelare a quella perfetta somiglianza con Dio che si avrà, quando « *similes ei erimus quia videbimus eum sicuti est* ».

Perfino le cose più aride diventano sorgenti deliziose sotto l'acuta osservazione del Bellarmino: dalle quattro dimensioni dei corpi (... oh! poetici ricordi della matematica!) erompe un poema su la sublimità di Dio, su la sua immensità e incomprensibilità; ma un'onda di commozione penetra nell'anima quando quella *larghezza* ci ricorda la inesauribile misericordia e bontà del Signore, di cui dice l'Apostolo che è un mistero, e precisamente ce lo dice accanto a quelle quattro dimensioni: « *Ut possitis comprehendere com omnibus sanctis quae sit la-*

dicendo il Santo che l'aveva composta *superiore mense Septembri* e l'aveva già letta tre o quattro volte per suo vantaggio, è da pensare che l'abbia scritta nel Settembre 1611. — 2) Quando comparve in pubblico questo libretto, mettiam pure nel 1615, il Card. Crescenzio se ne rallegrò col Bellarmino, e questi gli rispose: « Ho ancora **altri piccoli trattati simili,** ma non oso pubblicarli. » « Io allora, dice il Crescenzio, feci quello che ognuno al mio posto avrebbe fatto: lo pregai vivamente a metter da parte quell'umiltà e non privare i fedeli d'una lettura che avrebbe loro procurato sì utile consolazione. Vinto dalle mie preghiere, *egli non tardò a mandarli alla stampa.* » Donde si vede che alla stampa del « *De Ascensione mentis in Deum* » erano *già pronti* gli altri opuscoli fatti anno per anno: ed essendo in tutto cinque, bisogna mettere il primo al 1611.

È vero che nella citata lettera dedicatoria al Card. Aldobrandini il Santo dice d'essersi deciso a stamparlo per consiglio di amici e perciò lo dedica a lui. Parrebbe dunque che l'anno della dedica sia quello della stampa. Ma ci pare poter rispondere, che forse la stampa per qualche motivo fu poi ritardata, oppure che l'edizione del 1615 non sia la prima. Proprio nel 1612 il Bellarmino faceva stampare a Roma certi suoi lavori, per esempio la risposta al Widrington; eppure questa è stata ignorata sino a questi ultimi anni, avendola scoperta il Bacheiet, (*Auctarium*, p. 206).

titudo, longitudo, sublimitas et profundum ». « Fuori di Dio, dice il Bellarmino, tutto è angusto, breve, umile e vuoto o superficiale: in Dio invece è la vera *larghezza,* l'immensità; la vera *lunghezza,* l'eternità; la vera *altezza*, la sublimità della natura; la vera *profondità* senza fondo, l'incomprensibilità. Ed ancora: la vera *altezza,* l'onnipotenza; la vera *profondità,* l'infinita sapienza; la vera *larghezza,* la svisceratissima misericordia; la vera *lunghezza,* la rettitudine del giudizio, ossia la piena e perfetta giustizia. Ma non basta una considerazione lieve e superficiale di queste cose, per chi vuol ascendere e trovare quel che cerca: bisogna *comprendere* pienamente: *Ut possitis,* dice l'Apostolo, *comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo, longitudo, sublimitas et profundum.* — Ora comprende quegli che con attentissima considerazione si persuade affatto che la cosa sta così, e talmente si persuade, che, venduta ogni cosa, si affretta a comperare il tesoro che ha trovato; perciò aggiunge l'Apostolo: *cum omnibus Sanctis.* Giacchè solamente i Santi comprendono a perfezione, e nessuno comprende queste cose come si deve, senza diventar santo » (1).

Gli ultimi sei gradini della grande ascensione, quelli che ci fanno muovere dentro agli abissi della Divina Essenza, son proprio formati dal commento vasto e luminoso di queste parole dell'Apostolo, fino a condurci a considerare la giustizia di Dio per similitudine alla grandezza corporale.

Si narra che Michelangelo si sia meravigliato del suo *Mosè* e, contemplandolo finito in quella sua maestà che par viva, gli abbia scagliato contro il mazzuolo dicendo: « Parla! »

S. Roberto sentì d'aver avuto lumi speciali da Dio nello stendere questa operetta: essa gli piacque tanto e gli parve tanto utile, che l'anno seguente, dedicandola al Card. Aldobrandini Arcivescovo di Ravenna e Camerlengo di S. Chiesa, diceva candidamente: « Confido che, per la sua piccolezza, non sarà meno grato alla vostra bontà. Poichè i libri si pesano non dalla moltitudine dei fogli, ma dai loro frutti e dalla loro utilità. Di questo libretto non so che cosa penseranno

(1) De ascensione mentis in Deum, gradus X.

gli altri: a me certamente consta che mi è stato più utile, e non poco, degli altri miei opuscoli. Perciò non leggo gli altri miei libri, se non spinto da necessità; questo invece già l'ho letto spontaneamente tre o quattro volte, e penso di leggerlo ancora di frequente, se pure non il merito me lo rende più caro, ma l'amore, avendolo, come un altro Beniamino, generato nella mia vecchiaia » (1).

Nel 1612, in quella santa solitudine di S. Andrea, « vedendosi prolungata la sua vecchiaia », si trattenne col pensiero intorno alla *Patria celeste*, e scrisse l'operetta « *De aeterna felicitate Sanctorum* ». Aprendo la mente e più il cuore verso quella beata eternità, cercò tutte le voci della Scrittura che gliene dicessero qualche cosa: « *Le Sacre Scritture,* diceva, *son come lettere consolatrici mandateci da nostro Padre dalla patria in quest' esilio.* » E su gli appellativi *Regno, Città, Casa, Paradiso,* onde i libri santi designano l'eterna felicità, si trattiene in gran parte dell'opuscolo, aggiungendovi poi la spiegazione di altri nomi simbolici, con cui Gesù Cristo ci parlò del bene eterno: *tesoro nascosto nel campo, margarita preziosa, stipendio della giornata del Signore, gran cena, nozze regali.* Finalmente i due nomi dati da S. Paolo: *palma* e *corona*, chiudono il trattato, che è della stessa mole precisa del precedente.

L'anno dopo, 1613, scrisse il « *De gemitu columbae* », ossia *le lacrime della terra.* Lo dedicò con squisito sentimento di affetto ai suoi confratelli della Compagnia di Gesù, « la quale, come membro vivo della gemente Colomba, ossia della Chiesa militante, non solo non cessa dal gemere, ma, imitando la velocità della colomba, era già volata alle estreme regioni della terra, ed emulando della colomba la fecondità, era cresciuta in breve talmente da essere una gran famiglia e stringere nel suo amplesso quasi tutte le province ». A questi confratelli pertanto pensava doversi precipuamente partecipare il dono delle sante lacrime, avendo dinanzi l'esempio del loro

(1) Lettera dedicatoria al Card. Pietro Aldobrandini, al principio dell'opuscolo stesso.

B. Padre Ignazio, del B. Francesco Saverio e dei Beati Stanislao e Luigi, come tipi a tutte le età e a tutti gli uffici, di molte lacrime sparse nel desiderio del cielo e nella preghiera.

Non v'erano però solamente queste ragioni di sentimento per dedicare il « *De gemitu columbae* » a' suoi confratelli. Nel corso del libro il Santo passa in rassegna anche gli Ordini religiosi: dopo aver lodato il fervore onde si distinsero questi nei loro primi anni, egli deplora il rilassamento di alcuni dei loro membri ed anche di interi istituti religiosi. Nel posto, ch'egli occupava, non gli era difficile conoscere tante miserie: e la sua *colomba* gemeva alla vista di quelle infedeltà al Re divino e chiedeva il ritorno al primo fervore.

Quei lamenti, troppo giusti in verità, erano espressi con delicatezza e mansuetudine: S. Francesco di Sales, ch'era buon giudice in materia, non ebbe che accenti di ammirazione per questo libro. Ma non mancarono altri che si sentirono offesi da quelle osservazioni di S. Roberto e ribatterono dal pulpito appena dopo la pubblicazione del libro: dopo la morte del Santo comparvero anzi diversi opuscoli di Religiosi che attaccarono il « *De gemitu columbae* ». Si volle vedere ad ogni costo una subdola relazione tra la dedica, così affettuosa e lodativa, alla Compagnia di Gesù, e il capitolo (VI del lib. II) in cui il Cardinale parla del rilassamento degli Ordini religiosi. Ma è un'ingiustizia. S. Roberto, dedicando il suo libro alla Compagnia, invita i suoi Confratelli e tutte le anime fedeli a imitare i gemiti della colomba. Neppure insinua il pensiero che la Compagnia non abbia materia di gemito nel suo seno; anzi, secondo l'andatura del ragionamento, si deve pensare ch'essa pure ha la sua parte nel monito rivolto a tutti gli Ordini religiosi. Ecco il passo che ha fatto rumore: « Quel che dicono i Santi Padri Nazianzeno, Crisostomo, Gerolamo e Agostino dei Monaci del loro tempo, possiamo anche noi dirlo dei principii di *tutti* gli Ordini religiosi. Poichè e i figli di S. Benedetto, e di S. Domenico e di S. Francesco e *quelli di tutti gli altri Santi Fondatori di Ordini religiosi* e i loro discendenti, per molti anni vissero con tanta santità, pietà e perfezione, che o tutti o la massima parte fiorirono per insigne

santità. In seguito però incominciarono a moltiplicarsi i regolari senza numero, e molti riempirono i conventi non perchè chiamati da Dio a stato di perfezione, ma per altri motivi; e si avverò quel detto di Isaia: « *Multiplicasti gentem, non magnificasti laetitiam* ». Quindi son nati scandali gravi, molteplici, noti a tutti, che dànno alla colomba materia di gemere e di piangere la rilassatezza, per non dire la corruzione, degli Ordini religiosi. Poichè quantunque non vi sia alcun Ordine religioso, in cui non trovinsi alcuni membri veramente pii e santi, però non può negarsi che si trovi in alcuni Ordini una gran moltitudine di rilassati ».

Neppure i più accaniti avversari del culto di S. Roberto Bellarmino, come i Card. Azzolini e Passionei, non gli hanno mai rimproverato d'aver scritto queste parole, pur avendo cercato con gli occhi di Argo nella vita e negli scritti del Santo i punti cui appigliarsi.

Nel 1614 il dono di Settembre, che ci venne dal cuore del santo Cardinale, fu il libro: « *De septem verbis a Christo in cruce prolatis* ». — « Non v'era meglio della morte di Cristo e la sua estrema predica di sette brevi e gravissime sentenze, pronunziata dalla croce come da un pulpito, che giovasse a me per ben morire ed a' miei prossimi per ben vivere ». Così il Santo nella prefazione. Il libretto è d'una pietà straordinaria, sebbene il più breve di tutti. Parte sempre dal senso letterale di ciascuna parola del Salvatore, metodo, dice egli altrove, necessario, per mettere il giusto fondamento alle conclusioni che si vogliono trarre dalla parola di Dio. Quindi da ciascuna sentenza deduce diversi insegnamenti o frutti, di cui tratta in diversi capi. È difficile trovare considerazioni più profonde e commoventi di queste.

L'ultima operetta, che pensiamo scritta nel 1615, è l' « Arte di ben morire: *De arte bene moriendi* ». Ne parleremo nel prossimo capo, avendola egli scritta col particolare pensiero della sua morte. Qui notiamo che il libretto parve di tanta chiarezza ed efficacia, da meritare dal Card. Bentivoglio un plauso speciale, come se l'Italia, con quest'opera del Bellar-

mino avesse conquistato un posto distinto tra le nazioni di autori ascetici (1).

La dottrina e la pietà, l'affetto e la praticità, la concisione e naturalezza vivace dello stile, onde son condotte queste cinque opere spirituali di S. Roberto Bellarmino, fanno di lui senza dubbio uno scrittore ascetico molto pregevole. Non trattò l'ascetica in tutta la sua estensione nè con metodo, poichè ha voluto svolgere piuttosto alcuni soggetti; ma in questi scende veramente al fondo e tocca quasi tutti i punti dell'arte della perfezione, che è appunto l'ascetica.

Durante questi ritiramenti a S. Andrea il pio Cardinale mirava sopratutto a migliorare se stesso, non già a studiare; o meglio studiava come potesse maggiormente piacere a Dio. Ora, sebbene già avesse in cuor suo fatto il più fermo proposito di non secondare l'affetto ai parenti col procurar loro vantaggi temporali, gli parve un anno di poter fare qualche cosa di più, anche per l'ipotesi, ch'egli giudicava improbabile ma non impossibile, della sua elevazione al Sommo Pontificato. Fece dunque questo voto:

« Il giorno 26 Settembre dell'anno 1614, di venerdì, abitando io nella Casa di Noviziato di S. Andrea e facendo i miei Esercizi Spirituali, dopo matura deliberazione, nel Sacrificio della Messa, mentre stavo per assumere il sacratissimo Corpo di Nostro Signore, ho fatto a Lui voto in questa forma. Io Roberto Card. Bellarmino della Compagnia di Gesù, Religioso professo, faccio voto a Dio onnipotente, nel cospetto della Beata Vergine Maria e di tutta la Curia celeste, che se per sorte (il che non desidero e prego Dio che non avvenga) sarò elevato al Pontificato, non esalterò alcuno dei miei consanguinei od affini al Cardinalato o a temporale Principato, Ducato o Contea o a qualunque altro titolo; nè li arricchirò, ma solo

(1) « Gli Spagnuoli sono di certo uomini valenti per comporre opere spirituali. Pertanto in Italia il nostro Bellarmino, che ha tanta gloria come autore delle Controversie, s'è distinto assai nelle opere di pietà. Ha appena pubblicato *l'Arte di ben morire*, piccolo libro, che mi pare tanto utile... » (Lettera del 4 Giugno 1620. — Cfr. COUDERC, II, p. 299).

li aiuterò perchè nel loro stato civile possano comodamente vivere. Amen, amen. — Questo voto ho fatto non per condannare quei Pontefici, i quali hanno elevato al Cardinalato consanguinei ed affini degni e idonei; ma perchè ho stimato che questi tempi così richiedevano a maggior gloria di Dio, a più facile riforma della Chiesa e a propagazione della Santa Fede » (1).

Con le luci della dottrina adunque, quella più splendida dell'esempio, anzi dell'eroismo, della santità. Così volgeva al tramonto il Card. Bellarmino.

È celebre ancora un voto di S. Roberto su l'Immacolata Concezione. Essendo risorta nel 1616 una discussione un po' aspra intorno al bel privilegio da Dio concesso alla sua Madre SS., (allora non tenuto ancora per fede, ma dalla maggior parte dei teologi e dei fedeli riconosciuto per vero, tanto che se ne celebrava la festa), Paolo V adunò la Congregazione del S. Ufficio, perchè alla sua presenza rispondesse a questi due quesiti: 1) Se fosse definibile la questione intorno alla Concezione di Maria SS.; 2) Se fosse conveniente definire allora tal questione.

Il Card. Bellarmino tra gli altri lesse il suo voto, col quale dava risposta affermativa ai due quesiti; per il secondo diceva esser conveniente, anzi necessario dirimere allora la questione, dichiarando che *l'Immacolata Concezione di Maria fosse da ritenersi come pia e santa dottrina da tutti i fedeli, sì che d'allora in poi a nessuno fosse lecito tenere o dire il contrario, senza temerità e scandalo o sospetto d'eresia.*

Paolo V emanò di fatto un decreto il 12 Settembre dello stesso anno, col quale proibiva di difendere comunque in pubblico la sentenza contraria al bel privilegio della Madre di Dio. Era il primo passo verso l'auspicata definizione dogmatica, che doveva rendere immortale il nome di Pio IX.

Prima che si ritirasse dal gran mondo intellettuale, Iddio gli riservava un incontro con un grande intelletto del suo tempo, al quale avrebbe dovuto far sentire la bontà del suo

(1) Cfr. BARTOLI, III, p. 58-59 — Proc. Rom. fol 280.

animo, l'esperienza del vecchio studioso e la qualità fondamentale per uno scienziato cattolico: il rispetto alla Chiesa.

S. Roberto Bellarmino trattò personalmente con Galileo Galilei nella vertenza che questi ebbe col Sant'Uffizio. Quell'incontro fu ben narrato nella sua sostanza dal Bartoli con queste parole: « Ed io so d'un altro nobile Italiano, al quale diede pur le medesime lodi (date a un filosofo di Napoli) come veramente dovute al sommo ingegno ch'egli era, e v'aggiunse il medesimo consiglio per somigliante cagione di novità, non voluta permettere da questo Sacro Tribunale del Sant'Ufficio: al quale chiamato, ebbe il Cardinale in aiuto e l'ebbe ancor poscia in difesa, per quanto era dovuta alla verità, e bisognevole all'onor del medesimo: del che io ne ho in fede la mano stessa del Cardinale. E se quel valente uomo si fosse davvero ottenuto ai consigli del Bellarmino, come allora promise, e forse il potea fare agevolmente, salvo le cose e mutato il modo di presentarle, non avrebbe dipoi (cioè dodici anni da che era morto il Cardinale) provati que' dispiaceri che non poco l'aflissero. »

Questa esattissima presentazione del fatto non solo rende onore al Bartoli, sì vicino agli avvenimenti, ma ci dichiara i giusti elementi di quella storia, che fu tanto malamente stravolta contro la Chiesa dalla settaria canèa del secolo scorso.

Il Galileo ebbe a trattare col Card. Bellarmino nel 1611 e nel 1616. — La prima volta il viaggio di Roma era stato per il grande scienziato un trionfo: prelati e dotti della Corte Romana eran rimasti stupiti dagli esperimenti del suo cannocchiale e dalle osservazione sue su gli astri. Del suo incontro con S. Roberto abbiamo notizia dallo stesso, che, quattro anni dopo, parlando con Mons. Pietro Dini intorno alla questione copernicana, rammentò l'abboccamento avuto con Galileo su tale soggetto. Anzi nello stesso anno 1611 ai 19 di Aprile scriveva ai professori del Collegio Romano, interrogandoli dei loro sentimenti « intorno alle nuove osservazioni celesti di un valente matematico *(Galilei)* per mezzo d'uno strumento chiamato *cannone* ovvero *ochiale;* e ancor io ho visto (soggiungeva), per mezzo dell'istesso strumento, alcune

cose molto meravigliose intorno alla Luna ed a Venere. Però desidero mi facciano piacere di dirmi sinceramente il parer loro... ». Alla richiesta del Cardinale risposero il 24 Aprile confermando, con qualche propria osservazione, la verità di quelle di Galileo i Padri Cristoforo Clavio, Cristoforo Griemberger, Odo van Maelcote e Giovan Paolo Lembo.

Ma in seguito il grande matematico, insegnando il sistema copernicano, ossia del moto della terra intorno al sole, lo volle sostenere con prove tolte dalle SS. Scritture, entrando in un campo non suo e pretendendo dar nuove interpretazioni al testo sacro.

Quanto alla sua opinione personale il Card. Bellarmino stava col comune senso dei teologi d'allora e prendeva alla lettera le espressioni della S. Scrittura, le quali parlano del moto del sole intorno alla terra; anzi soggiungeva, scrivendo al P. Paolo Antonio Foscarini Carmelitano: « Consideri lei con la sua prudenza, se la Chiesa possa sopportare che si dia alle Scritture un senso contrario ai Santi Padri e a tutti gli espositori greci e latini ».

Tale maniera comune però d'esporre le Scritture, quando non interviene il supremo magistero della Chiesa, non impone ancora l'assenso come nelle cose di fede; ma certamenta segna la via più prudente cui debbono attenersi i fedeli. Il Card. Bellarmino, da vero scienzato e profondo teologo, notava perciò: « Dico *che quando ci fosse vera dimostrazione* che il sole stia nel centro del mondo e la terra nel terzo cielo, e che il sole non circonda la terra, ma la terra circonda il sole, allora bisognerìa andar con molta considerazione in esplicare le Scritture che paiono contrarie, e più tosto dire che non le intendiamo, che dire che sia falso quello che si dimostra ».

Galileo Galilei mancò invece al preciso suo dovere di scienziato, non portando mai un argomento scientifico decisivo per il sistema in parola. È noto infatti che la prova apodittica del moto della terra venne più tardi con la scoperta della parallasse stellare fatta dal Bessel e con l'esperimento del pendolo fatto da Leone Foucault. È strano che la legge del costante piano di oscillazione del pendolo non sia brillata alla

mente del Galileo come prova del sistema da lui difeso: egli fu in quella grande questione più un genio intuitivo, che un ingegno ragionatore.

Avendo toccata la Scrittura, il Galileo si pose sul terreno religioso, ed ebbe allora i giusti richiami di Roma. Nel 1616 il S. Uffizio procedette contro la dottrina di lui e la condannò come falsa e contraria alla S. Scrittura. Il decreto era firmato da undici teologi consultori.

Il Papa Paolo V ordinò al Cardinale Bellarmino che, chiamato a sè Galileo Galilei, lo ammonisse a lasciare quell'opinione sul moto della terra e gli partecipasse il decreto del S. Uffizio. Per qual ragione il Papa « abbia scelto il Card. Bellarmino a fare quello spiacevole ufficio con Galileo, sebbene non è detto in alcuno degli atti del processo nè appare da alcun titolo particolare che il Cardinale avesse nel Sacro Tribunale, si può ben credere che fosse appunto la benevolenza a lui dimostrata già in altre occasioni dal Bellarmino stesso a dai suoi confratelli del Collegio Romano, la stima ancora e la venerazione in cui da Galileo era tenuto: in una parola l'addolcimento, che poteva apportare al duro provvedimento la santità della persona » (1).

S. Roberto chiamò infatti a sè nella propria abitazione il 26 febbraio Galileo Galilei e gli comunicò il decreto: il grande uomo si sottomise a quanto veniva prescritto.

Ma tosto si diffusero le più stravaganti notizie intorno a quel fatto e si diceva che il Galilei aveva dovuto segretamente abiurare nelle mani del Card. Bellarmino; ch'egli fosse stato violentemente tirato a Roma per rendere conto al S. Uffizio e poi licenziato con severissime ammonizioni e minaccie, e impostegli diverse penitenze. Perciò il dotto matematico, che era stato e voleva essere ed essere tenuto cattolico sincero, si sentì ferito nel suo amore e ricorse al Bellarmino, ricordandone la benignità, perchè gli lasciasse una dichiarazione scritta su quanto s'era passato. Il venerando Cardinale lo compiacque subito e tutta di suo pugno gli stese questa dichiarazione:

(1) *Civiltà Cattolica*, 1923, IV, p. 424.

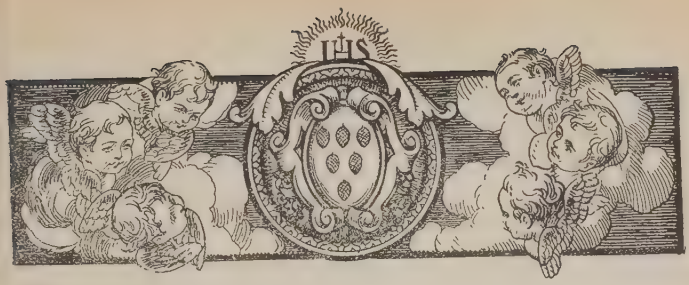
« Noi Roberto Cardinale, Bellarmino, avendo inteso che il Signor Galileo Galilei sia calunniato o imputato di aver abiurato in mano nostra, ed anco di essere stato perciò penitenziato di penitenze salutari, ed essendo stati ricercati della verità, diciamo che il suddetto signor Galileo non ha abiurato in mano nostra nè di altri qua in Roma, nè meno in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, nè manco ha ricevuto penitenze salutari nè d'altra sorte; ma solo gli è stata denunziata la dichiarazione fatta da Nostro Signore e pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, nella quale si contiene che la dottrina attribuita al Capernico, che la terra si muova intorno al sole e che il sole stia al centro del mondo senza muoversi da oriente in occidente, sia contraria alle Scritture e però non si possa difendere nè tenere. Ed in fede di ciò abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano, questo dì 26 Maggio 1616. — Il medesimo di sopra Roberto Card. Bellarmino » (1).

Con questo il dotto Cardinale salvava decorosamente l'onore e la dignità del dotto matematico. Questi, per sua sventura, non s'attenne ai consisigli avuti di lasciar da parte l'esegesi scritturale; e n'ebbe in seguito grandi guai; ma il Cardinale Bellarmino allora non era più di questo mondo.

Le insipienti calunnie, onde i malevoli han tentato, per quest'episodio Galileiano, insultare alla memoria del gran Santo, non varranno mai ad oscurare la sua grande figura.

Il coro dei contemporanei più illustri inneggiava a lui per la sua scienza varia e profonda e per la sua virtù: egli era veramente la lampada sul candelabro nella Chiesa del suo tempo. Il seguente giudizio del P. Vitelleschi ci sembra riassumere le voci di tutti: « Se si riuniscono insieme col pensiero i doni privilegiati che Bellarmino aveva ricevuto dal cielo, doni di natura, di scienza, di santità, si vedrà che questo secolo non ha prodotto un uomo più grande. »

(1) Si conserva l'autografo nell'Archivio segreto Vaticano. Cfr. *Civ. Catt.* l. c. p. 425.



CAPO XXV.

VERSO IL CIELO

DA molti anni il cuore di S. Roberto ardeva nel desiderio della patria celeste. Nel 1612, scrivendo la sua operetta « *De aeterna felicitate Sanctorum* », diceva: « Poichè piace a Dio prolungare alquanto questa mia vecchiaia, si presenta all'animo l'argomento della *patria celeste,* alla quale sospiriamo quanti siam figli di Adamo, quanti abitiamo questa valle di lacrime gementi e piangenti ».

Egli s'era invecchiato nel servizio di Dio. Vi era entrato adolescente: il mondo spirituale e formato sul Vangelo egli aveva conosciuto prima di quello corrotto e nemico a Cristo. Ma il lungo ed operoso apostolato gli aveva fatto vedere assai profondamente nella vanità di tutte le cose e nella malvagità della vita, ch'è vissuta in contrasto col Vangelo. Per questo, lungi dall'attaccarsi alla terra, aveva sempre nel pensiero e nella parola il cielo. Le sue lettere, le sue prediche, le sue opere ascetiche sono pervase da quest'idea; il suo commiato nella corrispondenza è spesso un sospiro d'arrivare *a casa* oppure di *fare il viaggio di Terra Santa*, come bellamente chiamava il Paradiso.

Verso il termine della vita questa fiamma scintillò più viva. Dicono i suoi famigliari ch'era una meraviglia sentirlo ragionare su gli avvenimenti e le varie fortune degli uomini; e veniva sempre sul medesimo punto, a deplorare cioè che la maggior parte faccia sì gran conto di ciò che è manchevole e di nessun rilievo, non curandosi degli interessi eterni, che sono i massimi e soli meritano la considerazione d'una mente sana.

Ormai si diceva tra i famigliari che tutti i discorsi del Cardinale, come tutti i Salmi, finivano in *Gloria*, cioè *morire e andare a casa* (1).

Il buon Guidotti si vedeva sbrigato in pochissimo tempo quando si presentava al Cardinale per rendergli conto dell'amministrazione, giacchè il Santo si curava solo di rivedere il bene operato con le limosine; quanto al resto soggiungeva: « Queste altre cose son tutte del mondo, vengono e vanno in niente col tempo e col mondo. » E chiudeva i registri senza badarvi.

Nel Giugno del 1616 il P. Antonio Beatillo, dovendo partire da Roma per Lecce, andò a far visita al Card. Bellarmino. Il Santo gli disse: « P. Beatillo, subito che V. R. sarà giunta in Lecce, dica al santo vecchio P. Bernardino Realino, che già è molto vecchio e non può far più in questa vita cosa alcuna; perciò quanto prima se ne vada al Paradiso e là apparecchi il luogo per me, acciò quando v'arriverò trovi il luogo apparecchiato. »

Quanta fede in questo messaggio!

Il P. Beatillo fece puntualmente l'ambasciata, convinto di portar le parole d'un Santo a un altro Santo; ed ecco la piacevole risposta che n'ebbe dal B. Realino: « Padre mio, fra pochi giorni io me n'andrò da questa vita e farò l'ubbidienza del Signor Cardinale, e quando sarò nel Cielo con la grazia del Signore, l'aspetterò e gli terrò il luogo apparecchiato: e V. R. lo scriva al Signor Cardinale. »

Dopo quindici giorni, il 2 Luglio, il B. Bernardino Realino moriva di fatto in Lecce. Il P. Beatillo, dandone avviso

(1) Summarium, p. 25, § 2, 3.

al Card. Bellarmino, gli ripeteva anche la risposta avuta dal santo vecchio, e S. Roberto, lietissimo, ringraziò, e subito fece più intensa la sua preparazione al viaggio dell'eternità.

Gli era occorso nel frattempo un'avventura, che per poco non lo portò là dove miravano i suoi desideri, e ad ogni modo gli fu occasione di gran merito.

Intorno alla metà di Giugno 1616 per devozione a S. Benedetto era andato a visitare il monastero di Subiaco. Giunto presso la salita del monte, trovò un religioso con un cavallo mansuetissimo, per portarlo al sacro Speco. Ma d'improvviso, appena il Santo ebbe messo il piede in una staffa, la bestia s'adombrò contro l'usato, gettando a terra il Cardinale e facendo cadere sopra di lui un servo che tentava aiutarlo. S. Roberto contava allora 74 anni: simile accidente gli poteva essere sommamente pericoloso ed anche fatale; invece non ebbe alcuna frattura; solo gli restò un dolore sì acuto alla spalla sinistra, che non potè proseguire: fu dovuto portare in sedia fino al monastero di S. Scolastica, e dopo cinque giorni, tornato a Roma, dovette mettersi a letto e n'ebbe per un mese. Il dolore però alla spalla sinistra non gli passò così presto, e dovette chiedere al Sommo Pontefice il permesso di elevar l'Ostia e il Calice nella Messa col solo braccio destro, tanto ancor soffriva.

Del fatto faceva cenno il 16 Luglio seguente scrivendo al Vescovo di Gnesna. « Ho due lettere di V. S. Ill.ma e Rev.ma, una del Maggio l'altra del Giugno. Non ho potuto rispondere alla prima, perchè mi ha trovato a letto seriamente ammalato per una caduta da cavallo, per la quale, essendo io vecchio di 74 anni, credevo proprio di poter andare a veder il Signore; ma a Dio invece piacque moderarla in modo, che senza pericolo della vita mi giovasse quale esercizio di pazienza e penitenza de' miei peccati, come penso. Ora mi resta solo un dolore al braccio sinistro e spero di presto guarire.... » (1)

Il desiderio di veder Dio, che traspira da questa lettera, tornava spesso nelle sue conversazioni, ed il P. Virgilio Cepari

(1) Epist. famil. 132, pag. 303-304. — Romae, Manelphii, 1650.

ci dice che in quegli anni non si ricorda d'aver mai parlato col Card. Bellarmino senza udirlo manifestare quest'ardente brama di giungere alla visione beatifica. Il Padre gli diceva che intanto il Signore lo voleva ancora quaggiù in servigio della sua Chiesa; ma il Santo soggiungeva: « *Cupio dissolvi et esse cum Christo* » (1).

Venne un giorno a trovarlo un amico di Montepulciano, certo Ugo Fancio. Dopo qualche minuto di conversazione, il Cardinale gli mostrò un'imagine dei Beati della Compagnia, dicendo: « Io voglio andar presto con loro! Via, via da questa vita, bisogna volare lassù, con questi! »

Soavissima e lieta gli dovette tornare in quel tempo una lettera di S. Francesco di Sales, che, avendo letto il *De gemitu columbae* del Bellarmino, n'era rimasto commosso. « Ah! voi gemete in questo secolo, gli scriveva il Santo Vescovo di Ginevra, ma nel cielo, *in foraminibus petrae,* voi dimenticherete ogni vostra tristezza, e farete risonare le vostre voci agli orecchi dello Sposo e gli mostrerete la vostra faccia: poichè la vostra voce è bella e il vostro volto è pieno d'incanto » (2).

Il pensiero però di comparire davanti a Dio, pur cagionandogli la gioia d'un fanciullo che rivede la propria famiglia, gli destava in cuore un gran senso di trepidazione. L'anima sua aveva tanta luce su la vita umana e su le esigenze della Divina Maestà, che non poteva esimersi da quell'arcano spavento, in cui pure tremava l'Apostolo dicendo: « *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum* ». « L'essere stato Sacerdote, Superiore nella Compagnia ed Arcivescovo, diceva al P. Cepari, son tre cose molto pericolose per la salvezza ». E soggiungeva che, per questo riguardo, aveva invidia di quelli che morivano giovani in Religione prima del Sacerdozio (3). Forse gli attraversava la mente il ricordo di San Luigi Gonzaga...

(1) Proc. Rom. 1622, fol. 46.

(2) CHARLES AUGUSTES DE SALES, *Vie de S. François de Sales*, l. IX, p. 40[illegible]. — Cfr. COUDERC, II, p. 312.

(3) Proc. Rom. 1622, fol. 45-46.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Il ritratto di S. Roberto Bellarmino

1) Quadro di Passerotto Passerotti, pittore bolognese
2) Quadro del Palazzo civico di Montepulciano
3) Antica incisione di G. F. Creitter
4) Ritratto nel Convento dei Carmelitani Scalzi di S. Maria della Scala in Roma.

Ad ogni modo questi gravi pensieri gli facevan temere di certe morti incontrate senza timore, come si legge nel suo aureo trattato « *De arte bene moriendi* », il quale ci rivela a un tempo il concetto ch'egli aveva della vita e la sorgente della pace, che inondò l'anima sua al richiamo dell'ora suprema.

Quest'operetta gli era cara e la rileggeva spesso, come dice in una lettera a certo Sebastiano Ardisio, che l'aveva tradotta dal latino in francese: « Certamente in questa mia ultima età la leggo spesso e volentieri; nè altro motivo mi ha spinto a scrivere questo libro, se non il gran pericolo in cui stanno tutti gli uomini all'avvicinarsi della morte » (1).

Infatti nella prefazione si domanda: « Perchè mai l'arte di ben morire, che dovrebbe esser notissima a tutti, è invece studiata da pochi? Non v'è altra causa se non quella accennata dal Saggio: che il numero degli stolti è infinito... Si imparano con gran fatica moltissime e quasi innumerevoli arti per conservare ed accrescere i beni manchevoli, e si esercitano con molta sagacia. Ma nessuno può negare che l'arte di ben morire è di tutte la maggiore, se appena si pensi che in morte bisogna render ragione di ogni cosa che durante la vita si è fatta, detta o pensata, sino ad una parola oziosa, accusandoci il demonio, testimoniando la coscienza ed aspettandoci la pena di morte o il premio, ambedue eterni ».

Stabilisce pertanto che l'unica arte di ben morire è quella di ben vivere: e dividendo saggiamente il suo trattato in due libri, nel primo insegna i mezzi per ben vivere durante la sanità, nell'altro durante l'ultima malattia. Il distacco dal mondo, l'esercizio delle virtù teologali, i tre consigli evangelici, l'orazione, la penitenza, l'uso de' Sacramenti passano in breve rivista in questo magistero estremo, con un linguaggio tanto più impressionante, quanto è lumeggiato continuamente da paralleli evangelici. Non vi è forse altra opera di S. Roberto che abbia in proporzione sì frequenti citazioni del Vangelo come questa.

Bello è il commento alla parabola dei servi che attendono

(1) Epist. fam., pag. 401.

il padrone, proposta da Gesù come tipo di preparazione alla morte. Eccone qualche cenno. « *Sieno cinti i vostri fianchi.* Questo significa non soltanto castità, ma prontezza a correre... Ciò vuol dire che tutti i negozi di questa vita, anche ottimi e necessarî, non debbono occupare l'animo nostro sì da impedire il pensiero principale, che è quello dell'incontro con Cristo...

« *E le lampade accese sieno nelle vostre mani.* La lampada è la legge di Dio. *Lucerna pedibus meis verbum tuum*, ha detto David (Ps. 118). E Salomone nei Proverbi ha detto: *Lex lux.* Ma la lampada non illumina la strada, se sta riposta in camera o in casa: bisogna tenerla in mano... bisogna applicare la scienza della legge alle opere...

« Pertanto *beati i servi che vegliano all'arrivo del padrone.* Non volle Nostro Signore farci partir dal mondo a un tempo conosciuto da noi, per non esporci a sciupare la vita in crapule e giochi... *Vigilate:* nessuna parola è più ripetuta nella Scrittura; *vigilate* come chi teme il ladro...

« E qual consiglio ci dài, dirà alcuno, per vigilare così? Nessuno è più utile di questo: il serio esame della coscienza... ogni giorno, due volte al giorno... » (1) Riassume in fine di tutta l'opera l'arte di ben morire in questo consiglio: *Si consideri spesso e praticamente quanta sia la distanza tra le cose eterne e le temporanee, tra le leggere e le gravissime* (2).

Era proprio la verità sempre presente all'anima di S. Roberto: onde si annoiava tanto di questo mondo e delle grandezze di cui era circondato.

Ai primi del 1621 aveva visto morire Paolo V: nella sua lunga vita era il quattordicesimo Papa che scendeva nel sepolcro! Rientrò dunque in Conclave e si trovò un'altra volta con tutto l'animo assorto nei più gravi problemi della Chiesa militante. Un Cardinale, che è chiamato ad eleggere il nuovo Papa, non può non meditare profondamente la battaglia delle anime e gli atteggiamenti della storia umana: se ne trae lume per designare

(1) *De arte bene moriendi*, l. I, c. 4.
(2) Op. cit. l. II, c. 7.

il Sommo Sacerdote, che debba portare il peso formidabile degli umani destini, deve provare anche sgomento dinanzi alla vita quale è vissuta, appunto perchè pochi misurano *quanta sia la distanza tra le cose eterne e le temporanee.* Quanto a

Gregorio XV.
(Dal monumento sepolcrale in S. Ignazio)

sè, il Santo non ebbe questa volta grandi timori; era già nei settantanove anni e così affievolito di forze, che, anche secondo il parere di teologi da lui consultati, avrebbe in ogni caso potuto, se non dovuto, rifiutare il suo assenso all'elezione che mai si pensasse di fare di lui a Pontefice. Ebbe tuttavia tredici voti, e fu novello attestato dell'alta considerazione in cui l'avevano i membri del Sacro Collegio.

Da quel Conclave il 9 Febbraio 1621 uscì eletto il Card. Ludovisi, che prese il nome di Gregorio XV.

Il Bellarmino gli chiese subito una grazia: di poter cambiare il suo titolo in quello di Santa Prassede, per il grande affetto e venerazione che aveva per S. Carlo, già Cardinale di S. Prassede, e per la cui elevazione all'aureola dei Santi s'era adoperato sotto Paolo V.

Nel medesimo tempo si sentì più che mai vivo il desiderio di ritirarsi a vita privata, trattenendosi tutto solo nel pensiero del suo Eterno Bene. Sentiva che il suo pellegrinaggio stava per toccare la meta.

Volle dunque apertamente domandare al Papa di essere esonerato dagti incarichi nelle Congregazioni del S. Ufficio e dell'Esame, e interpose l'intercessione del Card. Ottavio Bandini suo amicissimo, scrivendogli a' 16 di Aprile una fraterna lettera, nella quale gli rappresentava come la sua grande sordità lo rendeva molesto a quanti dovevan trattare con lui nelle Congregazioni.

Gregorio XV però, rassicurandolo in coscienza che ben poteva tenersi dispensato dall'intervenire alle adunanze, non lo volle liberare da quegli uffici, e disse al Card. Bandini che avrebbe creduto « *di dar scandalo al mondo se avesse licenziato un uomo così insigne e reputato dai negozi pubblici di S. Chiesa* » (1).

Aspirando nondimeno S. Roberto ad unirsi maggiormente con Dio, fece nuova istanza per mezzo del P. Generale Muzio Vitelleschi qualche mese più tardi, e questa volta ottenne quanto desiderava. Si liberò con grande prestezza da tutti gli affari che si trovava aver tra mano, eccetto dalla causa per la canonizzazione di S. Filippo Neri, della quale era Ponente e a cui volle fino all'ultimo contribuire con ogni zelo, promovendola con grande amore alla Congregazione dei Riti, quasi volesse ripagare al suo carissimo Card. Baronio ciò che questi aveva fatto per S. Ignazio (2). Quindi mandò prendere a pi-

(1) Testimon. del Card. Bandini, in BARTOLI, l. IV, p. 7.
(2) V. sopra, nel Capo XXII, pag. 403.

gione una casa presso Montecavallo sul Quirinale, per dodici uomini, che ritenne, della sua Corte: a gli altri diede licenza di procurarsi altro padrone, impegnandosi però a mantenerli, finchè non l'avessero trovato.

Proprio in quei giorni, ne' quali S. Roberto prendeva così commiato dal mondo, s'ammalava e moriva in Collegio Romano S. Giovanni Berchmans, la copia fedele di S. Luigi Gonzaga. Morì il Santo Giovane il 13 Agosto; ma al Card. Bellarmino ne giunse la notizia solamente qualche giorno dopo. Ito a fargli visita il P. Tomaso Fritz-Hebert, Rettore del Collegio Inglese, gli narrò della soave commozione destata nei Padri e in tutta la scolaresca del Collegio da quel beato transito e gli esaltava specialmente l'angelica innocenza di Giovanni. Il Card. Bellarmino, ch'era avidissimo d'ogni profumo di santità, chiese con interesse qualche particolare di quell'anima, e gli fu riposto che il Berchmans sul letto di morte aveva dichiarato *di provare allora la maggior consolazione, perchè da che era nella Compagnia non ricordava d'aver commesso deliberatamente peccato veniale, nè sapeva d'aver volontariamente trasgredito regola alcuna o verum ordine de' Superiori.*

Il sant'uomo non si commosse a questa notizia, che pur gli era data con un certo entusiasmo: gli parve virtù tanto naturale ed ordinaria in un religioso, che dopo un poco di considerazione, disse: « *A me non pare gran cosa. E chi avrebbe mai fatto un peccato veniale volontariamente? In quanto a me non mi ricordo di averlo fatto.* **Volontariamente** *vuol dire* **a posta.** » E ripetè: « *Io non mi ricordo di averlo fatto.* » Quest'ingenua testimonianza dell'umile Santo, che non credeva ammirabile in altri quel che sentiva in sè, è una preziosa rivelazione per noi. Se in un giovane di ventidue anni l'innocenza ha un fascino commovente, in un uomo quasi ottantenne, che ha coperto gli uffici della più alta responsabilità ed è passato per vicende d'ogni genere, essa desta lo stupore: come è venerando questo Sacerdote e questo Vescovo, che può dire con ingenuità: « Io laverò le mie mani tra i gli innocenti: *Lavabo inter innocentes manus meas!* »

Il 21 Agosto lo venne a visitare in Vaticano il P. Bisdomini col suo parente P. Fabio Bellarmino, e s'intrattennero lungamente intorno alla vita e santa morte di Giovanni Berchmans, di cui tutta Roma ormai parlava; poichè già si narravano grazie e prodigi avvenuti, e in particolare d'un seminarista quindicenne del Seminario Romano, il quale, accostandosi al cadavere la mattina dei funerali, gli aveva veduti come due diamanti posti sopra le ciglia e un vivissimo splendore attorno al capo. Il pio Cardinale si commosse teneramente, rallegrandosi, come diceva, che la Compagnia avesse avuto un figlio così buono e santo.

Ma il P. Bisdomini gli narrò cose ancor più belle: gli disse d'un voto speciale che Giovanni aveva fatto e sottoscritto col proprio sangue, impegnandosi ad asserire e difendere sempre l'Immacolata Concezione di Maria SS.ma.

« Oh! che bella cosa, esclamò allora S. Roberto, l'avere scritto quell'attestazione e promessa alla Madonna! Oh! che mirabile invenzione! sottoscritta col proprio sangue! in una cosa che è, come egli dice, certissima! » E soggiunse: « Io credo che la Madonna stessa glielo ispirasse, perchè essendovi in Fiandra alcuni, che son contro di Lei in questa sentenza, la Madre di Dio volle dalla sua questo fiammingo, sì santo giovane! » (1)

Seguitò il P. Bisdomini a raccontare che Giovanni nulla aveva avuto contro la castità nè nel corpo nè nella mente, nè durante la veglia nè in sonno. E allora, intenerito fino alle lacrime, il Santo esclamò benedicendo il Signore: « Questa è grazia troppo grande in giovane sanguigno e sano! ». Udendo poi ancora del dono mirabile, onde Giovanni eccitava col suo aspetto a pensieri di purezza quelli che lo miravano, s'intenerì fino al pianto: « Oh! questo disse, è dono concesso alla Madre di Dio e da Lei a questo suo figlio! ».

Al Collegio Romano, adunque, crescevano i gigli: là dove Luigi Gonzaga aveva diffuso candori celesti e dove le intel-

(1) Cfr. P. NICOLA ANGELINI S. J., *Vita di S. Giovanni Berchmans*, Roma, 1888, pag. 163-164, 339-340.

ligenze giovanili si aprivano ad accogliere le più alte luci della scienza sacra, i fiori pudichi e belli si moltiplicavano come accanto al rigagnolo di acque vive: « *quasi lilia, quae sunt in transitu aquae* » (1). Il seme, che il vecchio Cardinale vi aveva sparso in sedici anni, i più laboriosi della sua esistenza, germinava senza interruzione: più dolce visione non poteva consolare quel suo tramonto.

Mentre si spediva dagli ultimi legami col mondo, il suo pensiero si fissava sempre più nell' eternità. Al servo Agostino Mongardi, che gli faceva in quei giorni un certo servigio alla persona, « Fatelo bene, disse, ancor per questa volta: perchè è l' ultima per voi e per me ».

Finalmente, disposta ogni cosa, il mercoledì 25 Agosto verso sera, lasciò il Palazzo Apostolico e s' avviò al Noviziato di S. Andrea sul Quirinale.

Dietro il Vaticano tramontava il sole. Non sappiamo se il santo vecchio, così sensibile alle bellezze della natura, si volgesse a contemplare quello spettacolo, che è tra i più suggestivi di Roma e, in quel momento, era un' immagine viva della sua vita. Il cielo, fulgente di gloria, sembra avvolgere in quell' ora in una maestà di luci varie e possenti la cupola di S. Pietro e la mole dei Sacri Palazzi. Gli ultimi raggi del sole irrompono tra le pinete crestali dei colli, contando i tronchi e i rami e le brune ciocche del fogliame, che formano come un capriccioso intreccio di ombre opache davanti a un mare di fuoco. Poi a poco a poco si diffonde dietro la Basilica, e quasi irraggiando da essa, un fulgore maestoso, che va attenuandosi man mano in una solenne chiarità, e pare da un momento all' atro che debbano aprirsi in quella luce le porte del Regno di Dio e mostrarsi la Corte del Paradiso.

S. Roberto andava di fatto incontro alla visione del Paradiso. S' imbattè per via nel Card. Alessandro d' Este. Fermati i cocchi per il consueto saluto, gli chiese l' illustre amico dove andasse.

(1) *Eccli.*, 50, 8.

« A morire » rispose S. Roberto.

« Ma V. S. Ill.ma, soggiunse con sorpresa il Card. d'Este, non ha ciera da prognosticarsi la morte: non l'ho mai vista di sì buon aspetto come oggi ».

« Eppure, Signor mio, vado a morire, ripetè il Santo, ed è ormai tempo! » —

Scese a Sant'Andrea in grande letizia e, varcando quell'umile soglia, disse ai confratelli venuti a incontrarlo: « Questa è la mia requie, fin che venga il Signore ».

Dopo cena si trattenne famigliarmente nel giardino coi Padri, che gli descrivevano la villa del nuovo Papa a Porta Pinciana, non lungi da quella splendida del Card. Borghese, che si poteva vedere di là e che tanto faceva parlare per le meraviglie raccoltevi e per le fastose allegrie che vi si godevano. « Io, osservò piacevolmente il Cardinale, voglio lasciar che tutti facciano la loro vigna in terra; quanto a me ne farò una più bella di tutti in cielo. E a questo intendo apparecchiarmi nel resto de' miei giorni con la lezione delle Vite dei Santi e la meditazione, specialmente in questo primo anno, se tanto il Signore mi darà di vita ».

Nei due giorni seguenti infatti s'immerse talmente nelle cose di Dio, che quelli di casa dicevan tra loro: « Il Card. Bellarmino è arrivato proprio al suo centro, e non si ricorda più del Cardinalato ».

Il sabato, 28 di Agosto, dovette recarsi alla Congregazione dell'Indice per ultimare un negozio assai grave, nel quale ci aveva messo molto studio e diligenza, (1) e voleva insieme coglier l'occasione per licenziarsi da quegli Illustrissimi Cardinali. Uno di questi, il Card. Cobellucci, era venuto a prenderlo e l'aveva accompagnato alla Congregazione col suo cocchio, mostrandogli ogni segno di fraterno affetto; nell'adunanza tutti ammirarono nuovamente la precisione e la lucidezza del Bellarmino nel trattare la causa affidatagli. Ma durante la seduta il santo vegliardo sentì i primi sintomi

(1) Relaz. del P. Minutoli in Summar. Addit. p. 126. - Il Fr. Finali dice che trattavasi di un certo Frate Campanella.

della febbre, che andò man mano crescendo; sì che, ricondotto dal Card. Cobellucci a S. Andrea, dovette porsi a letto. Mentre il fido cameriere Agostino Mongardi l'aiutava a spogliarsi, gli disse: « Vedrete, Agostino, che non arriverò a cominciare gli ottant'anni, ch'entrano il giorno di S. Francesco ».

L'indomani, pur essendo domenica, non gli fu permesso di celebrare la S. Messa nè di levarsi dal letto, perchè la febbre continuava, anzi si faceva più gagliarda. — I due medici che lo curavano (cioè il suo ordinario, signor Lorenzo De Rossi, e quello della Casa di Noviziato Signor Filandro Colucci) stimarono la mattina del giorno 30 di cavargli sangue. Ora mentre il chirurgo procedeva a quella piccola operazione, il santo Cardinale trattenne i presenti con certe facezie su la vanità di questa fragil vita, sì che insieme rallegrava e compungeva. V'era tra gli astanti il Signor Gerolamo Martelli, amico e benefattore del Noviziato: a Lui rivolto con amabil sorriso, gli disse: « Signore, se io muoio, che vuole che le lasci per testamento?... Orsù, le lascerò che si faccia Gesuita! »

Così in faccia alla morte si mostrava la grande serenità di quell'anima tutta di Dio, cui bene conveniva quel che dice lo Spirito Santo: « *Iustus, si morte praeoccupatus fuerit, in benedictione erit.* »

Il suo male, secondo la dichiarazione dei medici, si trovò essere una febbre terzana doppia, ossia a due fasi accavallate, con effetti pericolosi e strani, poichè di giorno l'altissima temperatura gli cagionava il delirio, di notte invece, lasciandogli libera la mente, lo tormentava alle viscere. Subito si dovette vedere che il suo caso era grave.

E tanto più era pietoso, quanto si vedeva per lunghi periodi come smarrita quella chiara intelligenza del Santo, da cui era emanata tanta luce di verità e così alta sapienza di consiglio. Ma piacque al Signore mostrare anche in quei vaneggiamenti rivelatori dell'umana debolezza le sante disposizioni d'anima abituali al Card. Bellarmino. Fu questa la parte sì bella e ammirabile del suo male, che parecchi membri del Sacro Collegio e altri personaggi illustri venivano apposta all'ora del

delirio, per udire e vedere le commoventi espressioni del sant'uomo, che pur non agiva umanamente.

Mai una parola uscì da quelle labbra che non fosse degna d'un savio; non la minima indiscrezione intorno ai gravi negozi da lui trattati nelle Congregazioni Romane o in altri uffici, nè frasi che significassero moti inconsulti di passione. Tutto era pietà e umiltà in quei deliramenti, venerazione di Dio, ricorsi di verità ascetiche che risalivano come dalle profondità d'una meditazione. Commovente era vederlo far l'orazione preparatoria per dir l'Ufficio, come soleva fare da sano: scoprirsi il capo, compor la faccia a devoto affetto, « segnarsi e cominciare il Matutino non già come si legge il breviario, ma come si parla con Dio, » poichè spesso all'uno o all'altro versetto dei Salmi soffermavasi ad assaporarlo.

Poi, quando parevagli d'aver finito, cominciava le commemorazioni de' Santi suoi tutelari, cui portava grande venerazione ed affetto.

Terminata così la recita dell'Ufficio, secondo l'abitudine quotidiana, lo si sentiva dire a bassa voce l'orazione preparatoria della meditazione e, fattosi come più presente a Dio, si quietava per buono spazio di tempo tutto raccolto, con meraviglia dei presenti, come se davvero meditasse.

Altre volte uscivano da quella labbra benedette le più sante esortazioni, come fece un giorno in cui la febbre più lo ardeva: disse ai confratelli di attendere alle vere e solide virtù, considerando ed amando la lor bellezza, la quale è tanta, che persino dai malvagi è amata, benchè non la vogliano in sè stessi.

A questa santità del delirio seguiva l'altra, vera e più ammirabile, della mente lucida, quando la seconda fase della febbre lo tormentava ed era per lo più al calar della notte. « *Signore*, gemeva allora il Santo infermo, *mentre penso a quanto Voi patiste su l'altar della croce per me peccatore, non solo mi sento in obbligo di sopportare questi dolori, che mi date, ma anche più e a domandarvene altri.* » E mentre tal febbre suole per l'affanno, che dà, mettere ogni altro in agitazione e smanie, S. Roberto la sosteneva stando immobile sul

medesimo fianco e composto in tale modestia, che ben si vedeva in lui una condotta voluta e preparata.

Il Papa Gregorio XV, saputo della malattia del santo Cardinale, gli mandò subito il suo medico, e, inteso che si andava aggravando, avvisò a S. Andrea che sarebbe venuto egli stesso a visitarlo la mattina seguente, ch'era il 1° di Settembre. Appena ciò seppe l'infermo, si confuse oltremodo e mandò a pregare Sua Santità a non prendersi quello scommodo per lui poverino, che non lo meritava, e facevagli osservare esser le scale del Noviziato lunghe, ripide e strette, da non potersi fare in sedia. Ma il Santo Padre amorevolmente insistette e la mattina fissata era a S. Andrea.

E qui lasciamo la parola al Fratel Giuseppe Finali infermiere, che ci mette innanzi un quadro de' più belli. « Entrato il Papa nella camera, dove io stavo a' piedi del letto, lo abbracciò teneramente e domandollo come si sentiva. Il Cardinale nulla rispose finchè il Papa non gli fece la grazia domandatagli di sedere. Allora disse il Cardinale: « Io rendo a Vostra Santità le grazie maggiori che mi sian possibili, per tanto disagio presosi, massime che il tutto è rivolto ad un poverino, che non merita niente; e in quanto allo stato della mia sanità non ha dubbio che mi sembra di stare un poco male: ma quando penso che sto come Dio vuole, mi sembra di star bene. »

« Rispose il Pontefice che tale incommodo avrebbe voluto prendersi con occasione migliore; ma che d'altra parte si consolava in vederlo così bene rassegnato, e soggiunse che sin allora non aveva mancato di raccomandare il negozio di sua salute al Signore Iddio, come anche non mancherebbe di farlo in avvenire.

« Rispose il Cardinale che a grazia singolarissima riceveva le preghiere di sua Beatitudine, ma che la pregava di non drizzarle ad altro fine, che all'esecuzione del divino volere, « *poichè,* soggiunse, *per quanto tocca al viver mio* satis diu vixi, *e invero* non licet *desiderar la vita per altro, che per servire il Signore Iddio e faticare in servizio di Santa Chiesa:*

or a questo, Santissimo Padre, poco o nulla poss' io aspirare; e perciò volentieri me n'andrei a casa mia. »

Il Papa gli disse esser ciò effetto della virtù di lui, ma che gli altri dovevano con ogni studio procurar di conservarlo quanto più possibil fosse.

A cui il Cardinale: « *Io auguro alla Santità Vostra d'arrivare nel Pontificato agli anni miei...* »

Allora il Papa, levatosi da sedere, di nuovo abbracciollo e, benedicendolo, si licenziò dicendogli: « Signor Cardinale, più tosto desidererei d'arrivare alle virtù sue, che agli anni! » (1)

Uscito il Papa, entrò nella camera dell'infermo un'ondata di nobili e d'ecclesiastici del seguito pontificio, i quali, più che a riverire, sembravan venuti a venerare il Cardinale come un santo: si prostravan ginocchioni, baciavano le coperte e le lenzuola, lo toccavan con le corone o breviari, alcuni gli baciavan le mani. S. Roberto se ne stava passivo in tanta dimostrazione di riverenza, come attonito. Quei Signori però s'indugiarono tanto, che il Papa si partì con piccolo seguito.

Similmente i servitori entrarono poco dopo dal Santo Cardinale e, per dare sfogo alla loro devozione, lasciarono i lor padroni tornarsene soli a casa.

Questo fu il principio d'un concorso tale di popolo, che nella porteria e nelle stanze non si poteva resistere alla fiumana di gente, sebbene i dodici servitori del Cardinale fossero venuti in aiuto ai religiosi: tutti volevano vedere il Santo, prima che si partisse per il cielo.

Il P. Minutoli, secondo la dichiarazione avuta dai medici intorno alla gravità del male, invitò l'infermo a ricevere il S. Viatico. Ma S. Roberto, assicurando tutti che per ricevere la S. Comunione sotto forma di Viatico ci sarebbe stato altro tempo utile, la volle ricevere intanto per divozione: così fu comunicato tre volte durante la malattia. In tale occasione volle dar sfogo alla sua gran fede e umiltà, giacchè all'entrargli in camera il SS.mo Sacramento, egli balzò fuori del letto, prima che lo si potesse trattenere, e gettatosi o caduto ginoc-

(1) Relaz. ms. dell'Arch. Post. Gen., pag. 33-34.

chioni, recitò tutto tremante il *Confiteor,* ricevendo così umilmente il suo Signore: indi levato di peso su le altrui braccia, fu riposto nel letto.

Questo gesto egli ripetè la seconda ed anco la terza volta, quando il P. Muzio Vitelleschi, Generale, gli portò il Santo Viatico, sì che i presenti non poterono trattenersi dal commuoversi fino alle lacrime.

Il settimo giorno la febbre parve diminuire alquanto e S. Roberto si sentì un poco sollevato; i medici ne trassero qualche speranza di salvarlo e gliene diedero notizia, credendo di fargli piacere: il Santo invece n' ebbe tanta tristezza, che se n'accorsero tutti, e l'intimo suo D. Pietro Guidotti gli domandò verso sera perchè stesse tanto melanconico. « Perchè, rispose, mi dicono ch'io posso campare ancora; adesso mi pare di trovarmi ben disposto e probabilmente mi salverei, se morissi: ma non so che mi succederebbe un' altra volta ».

Qual predica è questa dei Santi su l'importanza dell' eterna salvezza! S. Roberto per quasi 79 anni non aveva fatto altro che adoperarsi fino ad ogni sacrificio per la conquista del suo cielo e, giunto già alla soglia ricco di preziosi meriti, si rattrista, sentendo una vaga incertezza, lontana, si può dire, da ogni seria probabilità. Quante anime invece camminano disinvolte su l'orlo dell' abisso, anzi vanno spensierate su la china della perdizione e a tutto pensano, per tutto faticano e soffrono, fuorchè per l'unico grande problema della loro salvezza! Quale sventura non conoscere il cielo e non misurarne la perdita, prima che sia irreparabile!

Il nostro Santo fu presto consolato. Il male riprese gagliardo e l'undecimo giorno, ch'era l'otto di Settembre, il P. Generale gli diede l'avviso che, secondo i medici, non c' era più speranza. « *Quando gli annunziai la morte,* (depose poi lo stesso Padre), *che fu il giorno della Natività della Madonna, alzò le mani e disse due volte: Oh! che buona nuova, oh! che buona nuova!* »

Tosto si preparò per ricevere il giorno seguente il Santo Viatico e spediva presto quelli che l'andavano a visitare, dicendo: « Di grazia, mi perdonino, che mi devo preparare per

il santissimo Viatico, che devo prendere domani mattina ». Lo ricevette infatti e inginocchioni, come abbiamo detto, e poi tutto si raccolse a conversare con Dio, facendo calar le cortine del letto. L'infermiere, che lo spiò, lo vide con faccia tanto serena e bella, che pareva risplendesse.

Lo stesso giorno, 9 di Settembre, verso sera chiese e ricevè l'estrema Unzione.

Sull'estremo della vita però il buon Soldato di Cristo non si contentò di esercitarsi nella pietà: egli aveva lottato per la Fede cattolica, e a questa Fede volle rendere un omaggio supremo, che togliesse a tutti gli eretici ogni mezzo di calunnia e di scandalo a suo riguardo. Egli sapeva che si vociferava qua e là di certe sue supposte ritrattazioni intorno a parecchi articoli della Fede romana; di più sapeva che tra i cattolici alcuni lo credevano cambiato d'opinione quanto a ciò che aveva scritto intorno alla grazia attuale. Ora non solo egli protestò di esser vissuto e di morire nella Fede cattolica romana, ma, chiamati intorno al suo letto dieci testimoni, tra i quali i nipoti suoi Nicolò Bellarmino e Marcello Cervini, e il P. Eudemon-Joannes, il giorno 10 Settembre dettò la seguente protesta:

« *Quanto io ho scritto nei libri e massime in difesa della Religione cattolica, tutto ratifico in quest'ora e in quella fede intendo morire. Di più in quello che tocca la materia* de Auxiliis divinae gratiae *e oggi si controverte tra la Compagnia ed altri cattolici, ratifico e tengo per vero quanto ho scritto nelle Controversie, nè ho mai mutato opinione; e a questa mia protesta prego gli astanti che si vogliano sottoscrivere in testimonio di questa verità* ». E di fatto apposero la firma i dieci testimoni presenti (1).

Tra il primo annunzio della morte e lo spirare passarono nove giorni: e furon proprio una fervorosa novena di apparecchio al Paradiso. Il santo infermo, nei momenti di tregua dalla febbre, si faceva leggere lentamente la malattia e morte

(1) Dalla relaz. ms. del Fr. Gius. Finali, 63-64. — L'atto è ricordato anche nei Processi: cfr. Summar., n. 28, pag. 97.

di S. Carlo Borromeo e del serafico S. Francesco. Ai sentimenti di compunzione umilissima, per vedersi, come diceva, lontano dalle sublimi virtù di quei Santi, succedevano nella sua anima fiamme di carità purissima, che lo facevano esclamare: « *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* » E tanto era il desiderio e tale la chiarezza del gran bene che bramava, che pur nel delirio continuava a ripetere quelle parole e a commentarle, come se fosse in senno.

Vennero più volte parecchi Cardinali, fino a quattro e cinque insieme, a vederlo, anzi ad ammirarlo. Gli chiedevan la benedizione, ma egli per umiltà la negava, dicendo di non aver saputo mai che un Cardinale benedicesse un altro. E allora gli baciavano le mani e con la sua destra stretta si facevano il segno della croce. Il Card. Alessandro d'Este attestò che, tornando da simili visite, sentiva molta consolazione interiore, ma insieme gran pena, vedendo la perdita che veniva a soffrire la Chiesa di Dio.

In Roma quel movimento di personaggi aveva diffuso la notizia della grave infermità del Card. Bellarmino, e non è facile il dire quanta commozione si destasse in ogni sorta di gente. Il medico pontificio Angelo da Bagnorea, cinque giorni avanti la morte del Santo disse: « Io ieri sera, venendo da Ponte Sant'Angelo fino al ghetto degli Ebrei (ch'è una buona metà di Roma) non intesi parlar d'altro dai bottegai e da quei che passavano, che del Cardinal Bellarmino: e parlavan di lui come d'un altro S. Francesco. — Eppure, soggiungeva, ognun di noi vede che si tiene per un gran peccatore. »

Il 13 Settembre verso sera parve sì aggravato, che i medici, consultatisi insieme, giudicarono che non l'avrebbero trovato vivo la mattina. Il Santo invece passò la notte in riposo, e quando la mattina si svegliò, vedendosi innanzi il Fratello infermiere: « Ringraziamo Dio, disse, che mi avanzano ancora quattro giorni di vita. »

Tanti appunto ne mancavano per morire nella festa delle Stimmate di S. Francesco, come aveva desiderato. La stessa notizia diede ai medici, che ne stupirono, e al Card. Odoardo

Farnese, cui mandò a ringraziare per un'affettuosa lettera che gli aveva scritto.

Negli ultimi giorni cessò il delirio. Gli furon condotti innanzi tutti i Novizi di quella Casa col loro Maestro, e li benedì teneramente, lasciandosi anche baciare le mano. Vennero i confratelli del Collegio Romano e altri di Roma; per tutti egli aveva dolci parole di Dio; accomiatandoli, si levava per rispetto il berrettino, sebbene ciò gli costasse ormai grande stento.

La sera di giovedì, 16 di Settembre, il male s'aggravò a segno, che il Santo parve quasi agonizzare e stette in quelle pene sino alla mattina seguente. Con mirabile forza di spirito egli stringeva il Crocifisso e faceva offerte a qualunque maggior patimento ed altri pii colloquî; una volta, fattosi tutto giulivo in sembiante, levò il braccio per scoprirsi il capo, come in presenza di un gran personaggio, cui facesse riverenza.

Avvicinandosi le ultime ore della sua vita, depose il crocifisso e prese una croce grande quasi due palmi, in cui era intarsiata in avorio un'imagine di Gesù morente, e se la poneva ora sul petto, ora sul capo, ora su la spalla sinistra, quasi in atto di portarla.

Il Padre Giacomo Minutoli, che l'assisteva, gli suggeriva orazioni: il Santo recitò con lui tutto il *Miserere* e poco appresso tutto il *Credo,* dicendo spiccate le ultime parole: *Et vitam aeternam, Amen.* Quindi a voce più sommessa, che appena si sentiva, ripetè una trentina di volte l'invocazione: *Iesu, Iesu...*

E con quel santissimo Nome su le labbra, luce prima della sua adolescenza, Sole splendido della sua vita matura, il valoroso Campione della Verità, il pio religioso, il Cardinale santo, lasciava la terra.

Oh! morte preziosa!

Erano appena passate le ore sette di mattina del 17 Settembre 1621.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Il ritratto di S. Roberto Bellarmino

1) Quadro esistente nel Museo Civico di Capua
2) Quadro attribuito a Pietro da Cortona
3) Antico quadro d'ignoto autore
4) Quadro esistente nella Galleria del Duca di Rivera ad Aquila.

CAPO XXVI.

VERSO L'AUREOLA DEI SANTI

Il Rev.mo Signore Roberto Bellarmino, Cardinal prete di Montepulciano, della venerabile Compagnia di Gesù, oggi alle ore 12 (sette secondo il nostro computo) è passato dalla terra dei morti a quella dei vivi. Uomo esimio, teologo insigne, fiero difensore della fede cattolica, martello degli eretici, santo pio, prudente ed umile, quanto liberale coi poveri. Il Sacro Collegio e tutta la Curia Romana piangono con lagrime la perdita d'un tanto uomo ». — Così si legge nel Registro dei Concistori sotto il giorno 17 Settembre 1621.

A questo primo magnifico elogio ufficiale fecero ben presto eco le lodi che si tributarono da ogni parte al Santo Cardinale e il dolore veramente universale che la sua perdita cagionò in tutto il mondo cattolico.

Roma specialmente, pur così avvezza ad ogni sorta di grandezza, davanti alla salma di questo umile Cardinale, tanto povero da non aver lasciato neppure il necessario per i suoi funerali, si prostrò riverente con tanto entusiasmo, che il Cardinal Montalto ebbe poi a dirlo « uno spettacolo a tutti raro,

al Cardinal Bellarmino più glorioso di ogni Pontificato e d'ogni romano trionfo » (1).

Aveva il Santo disposto nel suo testamento, scritto alcuni mesi prima dell'ultima sua malattia (2), che i suoi funerali fossero quanto mai modesti. « *Voglio che il mio corpo, senz'essere imbalsamato, venga portato di notte, senza pompa, in una Chiesa della Compagnia di Gesù, o in quella del Collegio Romano, o in quella della Casa Professa, e l'esequie si facciano da' soli Padri e Fratelli della Compagnia, senza l'intervento del Sacro Collegio, senza il Catafalco, senza stemmi e abbigliamenti, con quella semplicità che si suole usare agli altri della Compagnia. E prego umilmente, col massimo calore possibile, la Santità di Nostro Signore, acciò dia questa soddisfazione al mio desiderio.*

« *Quanto al luogo della mia sepoltura, avrei molto caro che il mio corpo fosse collocato ai piedi del Beato Luigi Gonzaga, già mio figlio spirituale; nondimeno i Superiori della Compagnia mettano il mio corpo dove vorranno* (3).

« *Non prescrivo nulla in suffragio dell'anima mia, perchè credo che l'eredità, che lascio alla Casa Professa, si ridurrà a*

(1) BARTOLI, l. II, pag. 195.

(2) Il testamento è steso in latino e porta la data del 23 Gennaio 1621. Comincia col dichiarare di aver chiesta a Clemente VIII la facoltà di fare testamento, benchè fosse religioso della Compagnia di Gesù, « per essere sicuro che quei beni temporali, che dopo la mia morte fossero avanzati e che vivendo non potevo dispensare ai poveri o alle chiese, per essere necessari per il mio mantenimento, ritornerebbero ai poveri e alle chiese ». Narra poi come il Papa gli avesse concesso l'indulto di testare in forma assai più ampia di quello che avrebbe voluto, ma afferma di non volersi valere di tale libertà e di attenersi piuttosto al suo primo proposito. E dopo aver detto che già altre due volte aveva redatto il suo testamento, ma che « per essersi mutate alcune circostanze » lo aveva annullato, passa alle disposizioni particolari relative a sè e a' suoi pochi averi. — Tutto il testamento è pieno di quel distacco da ogni cosa terrena e di quell'umiltà, che erano così insigni nel Santo Cardinale. — Cfr. *Relazione ms.* del Fr. GIUSEPPE FINALI, (Archiv. Postulaz. gen. d. C. d. G.).

(3) V. sopra, capo XIII.

piccolissima cosa: non ho mai pensato ad accumular ricchezze, nè ad acquistar mobili di alto prezzo. Io d'altronde confido e sono sicuro che la pietosa carità della mia Madre la Compagnia di Gesù non mancherà di pregare per la mia anima, come fa per gli altri suoi figliuoli, e come anch'io non ho mai mancato di fare per i defunti della Compagnia stessa, offrendo per essi i suffragi ordinari ».

E veramente l'eredità lasciata dal Cardinale alla Compagnia non era gran cosa: toltene anzi le gratificazioni solite darsi ai famigliari, non rimaneva neppur tanto da pagare le spese del funerale. Il Santo l'aveva preveduto, e parlandone alcuni giorni prima della morte col P. Generale Muzio Vitelleschi, come narra il Bartoli, « espresse la non piccola afflizione che gli dava il non aver che lasciare alla sua cara madre la Compagnia. Averla istituita erede, ma senza doverne ereditare altro che il peso e il danno di qualche forse non lieve spesa per lui. Al che il General Vitelleschi, ch'era d'animo signorile e magno, il pregò con espressione di gran verità, a non darsi sopra ciò niun pensiero: perocchè (disse) il tanto onorare che sua Signoria Illustrissima avea fatto la Compagnia era da pregiarsi inestimabilmente più d'ogni gran tesoro che potesse lasciarle; nè ella mai, per quantunque facesse in servigio di lui, nel rimeriterebbe a bastanza » (1).

Si recò dunque il P. Generale, appena spirato il Santo, dal Sommo Pontefice a dargli il triste annunzio e insieme a prenderne gli ordini circa i funerali, non parendo conveniente che si eseguisse alla lettera ciò che l'umiltà del Cardinale aveva domandato. Difatti Gregorio XV, dopo avere espresso con grande sentimento tutto il suo dolore per sì grave perdita e dette altre cose di somma lode per il defunto (2), dispose che

(1) BARTOLI, l. II, p. 190.

(2) Tra le altre, il Papa narrò al P. Generale di aver ricevute recentemente lettere di lontano, in cui si annunziava la morte del Bellarmino per il 17 Settembre e vi si assicurava che sarebbe andato in Paradiso. Si seppe poi tale predizione essere stata fatta da un uomo di vita solitaria e santa, e fu notoria in Roma. Cfr. BARTOLI, l. II, p. 191.

gli si tributassero tutti gli onori soliti farsi ai Cardinali, supplendo la Camera Apostolica alle spese necessarie.

Intanto, prima ancora che la notizia si diffondesse maggiormente per la città, prevedendo il gran concorso che vi sarebbe stato, si trasportò nascostamente la sacra spoglia dalla casa di Noviziato di S. Andrea alla Casa Professa del Gesù, facendola uscire dalla porta rustica del giardino che metteva sulla via di S. Vitale, per eludere la pia curiosità dei molti che, in attesa di essere ammessi a visitare la salma, già si andavano accalcando presso la porta principale, chiusa e puntellata. Appena si diede l'avviso del trasporto già avvenuto, tutta quella folla volle almeno venerare la stanza dove il Santo, come già lo chiamavano, era spirato.

Ancor maggiore fu il concorso al Gesù, dove a stento si potè per tutto il resto della giornata dare soddisfazione anche solo ai principali personaggi, Cardinali, Prelati, Principi, che volevano dare l'ultima testimonianza di affetto e venerazione al Servo di Dio. Nè si ristettero a semplici mostre esterne, ma ne volevano reliquie, sì che gli si dovettero mutare i panni di sotto per dividerli tra i pii visitatori

Fattosi ormai notte, il medico del Papa e suo fratello pure medico-chirurgo, per ordine di Sua Santità, procedettero all'imbalsamazione del cadavere, e anche in tale occasione fu un accorrere di grandi Prelati e nobili Signori, spinti non da curiosità, ma dalla più profonda devozione per il defunto, con lo scopo di impossessarsi di qualche particella del suo corpo da conservarsi come preziosa reliquia. « E fu spettacolo commovente, così il Galloni compendia il racconto del Bartoli (1), fu spettacolo commovente la gara con cui quei nobili dignitari ecclesiastici, che stipavano il luogo dove si compiva l'imbalsamazione, e ai quali per la loro dignità non si era potuto impedire di trovarsi presenti, si affollavano intorno al venerando cadavere, e con segni di vivissima pietà, per mezzo di candidi lini che avevan portati con sè, raccoglievano ogni goccia di sangue che sgorgava dai tagli fatti

(1) Cfr. BARTOLI, l. II, p. 192.

dal chirurgo, e si industriavano di avere un bricciolo di osso, un minuzzolo di carne, una particella qualunque di quel santissimo corpo. Pareva di assistere alle scene dei primi secoli della Chiesa, quando i fedeli raccoglievano con un senso di mistica devozione il sangue e i resti mortali dei loro Martiri, per circondarli di un culto affettuoso! » (1).

La mattina seguente, 18 Settembre, posto il cadavere, rivestito degli abili pontificali, sopra un gran catafalco ornato delle insegne cardinalizie, si aprirono le porte della vasta chiesa del Gesù, e in un subito fu riempita da una folla straordinaria accorsa a vedere un'ultima volta le care sembianze del Santo Cardinale. Sopravvenendo sempre nuova moltitudine, fu un continuo flusso e riflusso di gente che entrava ed usciva per le cinque porte della chiesa acclamando al Santo, con tale entusiasmo di ammirazione e di indiscreta pietà, che si dovette mandare in fretta a chiedere un drappello di guardie svizzere per mantenere l'ordine e difendere la salma dalla pia rapacità dei fedeli; ma già il cappello cardinalizio era stato manomesso, e parte degli indumenti, e perfino ciocche di capelli e della barba erano stati strappati. Gli Svizzeri accorsi circondarono il catafalco e con le alabarde poterono fare argine in modo da impedire ulteriori indiscrezioni. Per soddisfare però in qualche misura alla devozione del popolo, i buoni Militi, commossi essi stessi per tanta dimostrazione di pietà, prendevano sulla punta delle alabarde fasci di Rosari e altri oggetti, li toccavano al volto o alle mani del defunto, e poi li restituivano ai devoti. Testimoni oculari assicurano che il numero di quegli oggetti, specialmente di corone del Rosario, fu di circa venti mila (2).

Finalmente, celebratosi il solenne funerale in presenza del Sacro Collegio, e continuandosi il concorso del popolo fino a sera, verso le due ore di notte (circa le nove secondo il nostro computo) si dovette metter mano alla forza armata per

(1) P. Giuseppe Galloni, S. J., *Il Beato Roberto Bellarmino*, Roma, 1923, pag. 190.

(2) Cfr. Bartoli, l. II, p. 193.

chiudere la chiesa e procedere alla sepoltura, ma senza poter impedire che prima di uscire la folla si avventasse ancora sul sacro cadavere, facendone a brani la mitra e strappando al cappello i pochi fiocchi e cordoni che rimanevano.

Allora finalmente il P. Generale Muzio Vitelleschi e gli altri Padri poterono chiudere quelle venerate spoglie in una cassa e deporle provvisoriamente nella cripta sotterranea della chiesa stessa, nella sepoltura dei Sacerdoti della Compagnia.

L'anno seguente, quel sacro deposito, « per domanda fattane dal cardinale Odoardo Farnese, intimo e devotissimo amico del Bellarmino, ne fu cavato la notte de' quattordici di settembre e il dì susseguente riconosciuto dal generale Vitelleschi, da' suoi Assistenti e da più altri. Il capo e il busto, n'eran quasi del tutto interi; il rimanente ossa. Rivestito con tonacella, pianeta, stola e manipolo, e tutto ben riordinato dentro un'arca di cipresso foderata di piombo, alle tre ore di quella medesima notte de' quindici di settembre, fu di nuovo posto sotterra » (1).

Il luogo che gli venne dato definitivamente a sepoltura, fu quello stesso in cui fino allora era stato riposto il corpo di S. Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, che poco prima ne era stato tolto in occasione della sua canonizzazione (12 Marzo 1622), per esser collocato sotto l'altare eretto in suo onore e dove anche oggi si venera. Tal luogo era al lato destro dell'altar maggiore del Gesù; e la pietà del Cardinal Farnese vi volle innalzato un suntuoso monumento, di cui oggi esiste soltanto il busto al naturale del Bellarmino orante, opera pregevole del Bernini, fra due figure in alto rilievo rappresentanti la Fede e la Religione. Questo residuo dell'antico monumento si vede ancora a *cornu Evangelii* dell'altar maggiore del Gesù, a ricordo del luogo dove per tre secoli riposarono le ossadel grande Porporato fino alla sua beatificazione.

(1) Bartoli, l. II, p. 196.

Su quella tomba, il Farnese volle incisa la seguente iscrizione:

ROBERTO CARD. BELLARMINO
POLITIANO E SOC. IESV
MARCELLI II P. M.
SORORIS FILIO
ODOARDVS CARD. FARNESIVS
SVI ERGA VIRVM QVEM
PATRIS LOCO SEMPER COLVIT
AMORIS NVNQVAM MORITVRI
MONVMENTVM POS.
OBDORMIVIT IN DOMINO
ANNO SAL. MDCXXI
AET. SVAE LXXIX.

Dinanzi a un sepolcro nasce sempre un desiderio, che tanto più è vivo, quanto più illustre è il sepolcro: giacchè il pensiero degli uomini grandi s' accompagna sempre all' amarezza di non possederne più le fattezze. Lo studio della loro vita ben ci può ricomporre nell' anima i loro sentimenti, il loro carattere, le sfumature psicologiche del loro ritratto spirituale: ne nasce un più vivo affetto per la loro bontà, un' ammirazione più devota per la loro virtù; ma anche un desiderio più intenso di vedere quel volto, da cui traspariva quella vita sì perfetta.

Di S. Roberto Bellarmino troviamo questo ritratto letterario, tramandatoci da un contemporaneo. « Fu di statura poco men che mediocre; la fronte aveva ampia, gli occhi vivaci e giocondi, il naso leggermente aquilino, molto grandi le orecchie e la bocca decente; molto fitti i capelli in capo e, prima della canizie, neri; alquanto più rara dell' ordinario la barba, la carnagione rubiconda e a fondo candeggiante. La tempra degli umori ebbe aliena da qualunque eccesso, inclinata però piuttosto all' ira[scibile], e di naturale assai fervido. — Nel resto delle membra aveva parità e convenienza. Aveva nel volto e in ogni movimento un tal contegno, che la mode-

stia stessa non avrebbe potuto più a proposito fare la propria imagine » (1).

Si fecero però del grande Cardinale anche molti ritratti a pittura, com'era uso del tempo, e gli artisti lo rappresentarono in atteggiamenti diversi e con varia espressione. Qual sia il valore rappresentativo di quelle tele, parecchie delle quali ci rimangono tutt'ora e di molte si conservano le riproduzioni su rame, si può dedurre da ciò che ne disse lo stesso S. Roberto all'occasione d'un gentile episodio.

Il teologo e Dott. Pietro Cutsemio pregò una volta il Cardinale di fargli avere il suo ritratto al naturale, per riprodurlo in faccia del primo tomo delle Controversie, che si apparecchiava di ristampare in Germania. Il Santo non si rendè in verun modo a mandarglielo ed ecco la graziosa ragione che ne allegò nella sua lettera del 19 Maggio 1615: « Ella mi domanda il ritratto della mia persona. Ma io Le rispondo quel che S. Paolino rispose un giorno al suo amicissimo Severo Sulpizio: Domando se vuole il ritratto del mio uomo vecchio o del nuovo? Se del vecchio, esso è troppo brutto, sì che non è degno d'esser guardato; se del nuovo, esso non è ancora finito e perciò non può mandarsi. Inoltre, per dire il vero, vi sono sì a Roma diversi miei ritratti, ma non ve n'è uno che mi rassomigli bene al vivo, e tutti sono di gran formato, sì che non si posson mandare facilmente » (2).

Queste ultime frasi paiono una condanna di tutti i ritratti del Bellarmino, giacchè i migliori dovettero essere quelli diffusi appunto in Roma.

Tuttavia tra i molti che si conservano a pennello o a

(1) *Statura fuit quae ad mediocrem accederet, frontem habuit latam, oculos vivaces et iucundos, nasum leviter incurvatum, praegrandes aures et os decens, capillos in capite spissos, et ante canitiem nigros; barbam aliquanto rariorem, carnem rubicundam et candicantem; humorum temperiem autem excessu nullo aut declinantem nonnihil ad iram, naturamque praefervidam. Caeteris membris aequalis et congruens. Sic vultu et incessu toto ferebatur ut non aliud fere potuisset modestia ipsa magis aptum sui formare simulacrum* ».

(Ms. Arch. Post. Gen.).

(2) Epist. fam. CXIX, pag. 269-270.

stampa, ci pare che un certo numero mostrino un'evidente derivazione da un solo, quello di Passerotto Passerotti, pittor bolognese, il cui quadro originale trovasi al presente nel Collegio dei Gesuiti di Chamartin de la Rosa a Madrid. È riprodotto a colori in capo a questo libro ed ancora nelle tavole fuori testo.

Il quadro porta anche un'iscrizione sotto il crocifisso, che sta di fianco al Santo, la quale dice: *Aetatis anno LXIIII.* Rappresenta adunque il Santo Cardinale quale era nel 1606, quando contava appunto 64 anni.

Molto simile a questo del Passerotti è il quadro d'ignoto autore che si conserva nella sala degli uomini illustri del Palazzo civico di Montepulciano: c'è anzi da dubitare se non sia esso l'originale, da cui trasse il Passerotti il suo quadro. Anche in questo di Montepulciano è segnata l'età di 64 anni; i lineamenti però di S. Roberto presentano maggior naturalezza e particolari più caratteristici, e tutta la persona ha l'aria d'un vegliardo che cede sotto il peso degli anni, mentre dal volto emana un'aria di bontà paterna e confortatrice.

Gli altri ritratti che presentiamo nelle illustrazioni son d'epoche diverse, ma di poco posteriori all'età in cui visse il Santo. Sarà facile ai lettori cogliere gli elementi di somiglianza che li legano ai primi due.

Più ancora però de' suoi ritratti, furon le virtù di S. Roberto che mantennero e diffusero nel mondo la sua fama. Se volessimo anche solo accennare al grande ed universale coro di lodi che si tributarono a lui da quel suo primo scomparire dalla terra fino ai nostri giorni, vedremmo passarci avanti i nomi più illustri e venerati nella santità, nella scienza teologica, nelle lettere; Pontefici, Re, Prelati, uomini insigni d'ogni maniera. Il Cardinale Carlo Alberto Cavalchini, alla sua celebre *Relatio* del 1752, aggiunge un « Elenco cronologico di Scrittori che diedero preclare testimonianze della Santità del Ven. Card. Roberto Bellarmino » (1):

(1) Cfr. *Positio pro solutione dubii a SS. D. N. Benedicto PP. XV propositi etc.*, Roma, 1920, Pars II, pp. 185-197.

in esso, pur protestandosi di non riferire se non le più notevoli e dichiarando di omettere a bella posta gli scrittori che hanno trattato di lui *ex professo* (come i biografi ecc.), apporta ben 105 autori. Per non dilungarci troppo, ci contenteremo di citare il celebre Lodovico Antonio Muratori, non certo troppo parziale verso i Gesuiti: « Merita il Card. Bellarmino d. C. d. G. (così egli scrive negli *Annali d'Italia* sotto l'anno 1621), che si faccia qui menzione della morte sua, accaduta nel dì 17 Settembre dell'anno presente, con lasciare un celebratissimo ed immortal nome, sì per li suoi libri pieni di singolar dottrina, che per le sue rarissime virtù morali e cristiane. Uomo in tutto eccellente, e che più onore comparti alla porpora, che la porpora a lui » (1).

Nè mancarono perfino eretici e nemici della Chiesa, che, quasi lor malgrado, si inclinarono ossequenti davanti alla grandezza morale del dotto e santo Controversista (2).

A questo concerto magnifico di voci umane, si aggiunse ben presto la voce divina dei miracoli, di cui parecchi si narrano nei processi da testimoni oculari. Non era ancora scorso un anno dalla morte del Santo Cardinale e già per sua intercessione erano, tra gli altri, avvenuti in Roma i due miracoli che poi furono approvati per la solenne beatificazione (3):

(1) *Ibid.*, pag. 196.

(2) Cfr. *ibid.*, pag. 197.

(3) È notevole il fatto che questi due miracoli, benchè avvenuti tre secoli prima della beatificazione del Bellarmino, erano però stati così notori e così esaurientemente comprovati, che poterono reggere all'esame rigoroso fattone nel 1922 dai periti della Sacra Congregazione dei Riti. Il Decreto di approvazione di questi miracoli (15 Aprile 1923) fa a questo proposito delle autorevoli osservazioni che ci piace qui riportare:

« *Le due guarigioni sottoposte a giuridico esame sono senza dubbio molto antiche; ma questo loro punto non nuoce. Se si riguardi infatti il valore giuridico delle prove addotte dai Postulatori, queste — raccolte a tempo opportuno — soddisfano a tutti i requisiti preveduti dalle leggi, quando si tratta di riconoscere l'autenticità dei miracoli. Che se dalle prescrizioni giuridiche passiamo a indagarne l'intima natura, esse ci paiono di molto avvantaggiate sulla condizione dei tempi in cui furono operate.*

cioè la guarigione istantanea della signora Ersilia Altissimi da un mortifero tumore (17 Settembre 1622), e la guarigione istantanea del bambino Ignazio de Lazzaris da gravissima e mortale contusione al capo cagionata da caduta dall'alto di una scala (31 Agosto 1622). Ci si consenta di riferire brevemente almeno quest'ultimo.

Il 31 d'agosto 1625, Ignazio de Lazzaris figlio di Domenico e di Margherita, che non aveva ancor raggiunto il secondo anno di età, cadeva da una scala dell'altezza di 18 palmi circa. Accorsa la madre, se lo tolse in braccio e lo portò sul suo letticciuolo, ove non dava più segno di vita. Il respiro era cessato, com'era cessato ogni minimo movimento e sulla tempia destra gli era nato un tumore sanguigno grosso come un melangolo: in qualche parte il naso e la testa si vedevano scorticati.

I famigliari non istettero in ozio. Chiamarono tosto al letto del piccolo Ignazio il chirurgo Livio che subito accorse: ma, vista l'altezza d'ond'era precipitato, non esitò di dare la fatale sentenza: — Io mi meraviglio — disse alla madre — che non ne abbiate raccolte le viscere per terra. — Poichè giudicava (come attestò poscia la donna stessa) « che per l'altezza del luogo il putto fosse passato a miglior vita ». Accostatosi nondimeno al piccino, al solo mirarlo si formò tale convinzione che fosse spirato, che non volle neppure toccargli il polso e sentenziò nuovamente: « Questo è morto! » e non volle pensare a nessuna cura.

Poichè, il giudizio che circa tre secoli fa diedero sul carattere soprannaturale dei due avvenimenti il medico ed il chirurgo che aveano curato il piccolo Ignazio De Lazzaris e la pia donna Arsilia Altissimi, e che essi testificarono ampiamente e senza riserve nel consueto Processo apostolico che ne fu istituito — trova la sua piena conferma in quello che ebbero a darne, in nome della loro scienza e della loro coscienza, gli odierni medici deputati a ciò da questo sacro Ordine, dopo considerata attentamente ogni cosa. E però — come era necessariamente da aspettarsi — queste due guarigioni, sottratte al tempo, e rivendicate, anzi comprovate coi dati della scienza moderna, sono state riconosciute senza difficoltà quali effetti di vero e proprio prodigio ».

A tal punto la povera madre, abbandonata da ogni umana speranza, ebbe l' ispirazione di ricorrere al Beato Roberto Bellarmino e mise in testa al figlioletto un berretto di lino, regalatole dal P. Francesco Nevi della Compagnia di Gesù, e ch' era stato usato dal Servo di Dio, mentr' era ancora in vita. Sulla tempia poi, ov' erasi formato il tumore, applicò l' immagine del Beato stesso, sperando fermamente che le avrebbe ridato vivo e sano il suo figliolino.

Partito intanto il primo chirurgo, un fratello d' Ignazio, fu spedito a chiamare il Signor Giulio Pavia, chirurgo ancor esso, a cui narrò che suo fratello era caduto « da un caposcala e forse era morto ». Il chirurgo, pur replicando « che non medicava morti », prese i suoi ferri, accorse al luogo dell' infortunio e, visto egli pure d'ond'era caduto il bambino, non indugiò a giudicarlo morto. Entrato nella stanza, ove giaceva quel corpicciuolo inerte, le donne gli raccontano piangendo tutto l' accaduto, mentr' egli, presa in pugno la manina del fanciullo, va ricercando inutilmente il polso. Osservò poi gli occhi immobili e l' aspetto trasformato in modo che giudicò (così depose poscia nei processi) « che fosse morto o almeno spirasse ».

Avvertita la carta sovrapposta alla guancia, giudicandola un rimedio, chiese che mai fosse, ed intese dalla madre ch'era un' immagine del Servo di Dio, il Cardinal Bellarmino, dal quale pretendeva ottener la salute del figliuolo. A queste parole, Lucrezia, zia del bambino, si mise a garrire la sorella Margherita, come s' ella volesse tentar Dio con quella folle richiesta. « Io la voglio (la guarigione) — replicò questa — per la maggior gloria di questo Servo di Dio ed in testimonio della sua santità ».

Il chirurgo intanto voltava l' immagine e guardando la parte offesa, vi ci vedeva « un tumore grosso quanto un melangolo, pieno di sangue pisto; ma (aggiunse egli) avendo visto il tutto nello stato che ho detto, rimisi la carta come stava prima, con pensiero di andarmene, disperato che li medicamenti potessero giovargli ». Giudicò pertanto dovere di carità, prima di andarsene, consolar la madre con buone pa-

ole, come fece di fatto per lo spazio di un quarto d'ora. Prima però d'uscir di là, si sentì mosso a dare un'altra occhiata al bimbo; gli tolse dalla faccia l'immagine e con sua grande meraviglia trovò che il tumore era sparito del tutto.

Al lato del chirurgo stava la madre, che nell'istante medesimo invocava nuovamente l'intercessione del Beato. Ma siccome nessuno volea credere a' suoi stessi occhi, per la grandezza del miracolo, quella chiamò vicino a sè anche la figlia, perchè osservasse se il tumore fosse veramente sparito; e questa, veduto che sì, giudicando il fratellino risanato, si mise a gridare: Grazia, grazia! Il bambino come destato da quelle voci, die' prima in un breve pianto: poi, chiamandolo il chirurgo per nome, lo guardò, sorrise, e aiutato da lui, si pose a sedere sul letto, indi, pigliata in mano l'immagine, la baciò.

Per meglio esaminare lo stato della bocca, delle mascelle, il chirurgo gli fece dare un bocconcello di pane, ch'egli si mangiò come se fosse stato sempre sano. Tolto dal letto e messo in terra, « cominciò a camminare subito come se non avesse avuto mai male », deponeva nei processi la madre. Per il che e il chirurgo e tutti gli astanti s'inginocchiarono in terra per ringraziare il Signore del miracolo operato per l'intercessione del suo servo il Cardinale Roberto Bellarmino (1).

Dopo tutto questo, non fa meraviglia che si pensasse tosto ad autenticare, con dichiarazione ufficiale, la fama di santità che già circondava il nome del Bellarmino. « Si credeva, attesta il Card. Del Monte, e si andava bisbigliando come si avesse a trattare di canonizzazione il giorno seguente » (2). Difatti si pose subito mano alla causa, e nel 1622 già si facevano i Processi ordinari o informativi di Roma (3) e di Montepulciano; l'anno seguente quelli di Capua e di Napoli.

(1) Cfr. GALLONI, Op. cit. pag. 212 e segg.

(2) BARTOLI, l. II, pag. 195, e l. IV, pag. 5.

(3) A questo Processo Romano sono allegate le magnifiche testimonianze scritte di ben 14 Cardinali, colleghi e ammiratori del Bellarmino, riportate dal BARTOLI, l. IV, pp. 3-42.

Il 12 Dicembre 1626 Urbano VIII firmava il decreto d'introduzione della causa presso la Sacra Congregazione dei Riti: così, dopo soli cinque anni dalla sua beata morte, il Bellarmino riceveva, secondo la legislazione canonica di allora, il titolo di *Venerabile*. I Processi apostolici si compilarono ra-

Urbano VIII.
(Da un quadro di Pietro da Cortona - Galler. Capitolina)

pidamente a Roma, Capua, Parma e Montepulciano, e nel 1629 tutti erano finiti e deposti presso la Sacra Congregazione.

Sembrava che ormai la causa procedesse a gonfie vele e già molti si aspettavano di vedere ben presto il grande Cardinale posto sugli altari accanto a S. Carlo Borromeo, tanto

che il Ven. Francesco Gonzaga, Vescovo di Mantova, nell'erigere la Cappella di S. Luigi Gonzaga, allora solo Beato, nella sua cattedrale, dirimpetto a quella ne destinò un'altra per l'antico confessore dell'Angelico Giovane. Ma i disegni di Dio sono ben diversi dai pensieri degli uomini, e la causa del Bellarmino subì tali e tante vicende, che difficilmente se ne può trovare altro esempio nella storia di simili procedure canoniche. Le riassumeremo qui a rapidi tratti, non essendo nostro intento entrare più addentro in questa singolare storia, già egregiamente trattata e messa in piena luce da vari autori, specie in occasione della ripresa fattane sotto Benedetto XV (1).

Da tutti gli studi fatti in proposito appare chiaro che le difficoltà e le soste di questa causa non furono cagionate che da circostanze estrinseche, non mai da seri dubbi sulla santità eroica del Cardinale Bellarmino.

La prima sosta venne cagionata dai decreti di Urbano VIII che, tra le altre cose, proibivano di discutere nella sacra Congregazione dei Riti l'eroicità delle virtù di un Servo di Dio, se non fossero passati almeno 50 anni dalla sua morte. Con ciò la causa del Bellarmino venne senz'altro rimandata fino a dopo il 1671, in cui scadeva il cinquantennio.

Il 7 Settembre 1675, sotto Clemente X, ebbe luogo la prima riunione dei Riti, detta *Congregazione preparatoria* (2),

---

(1) Citiamo tra gli altri i seguenti lavori, che ebbero un'importanza maggiore e in certo senso decisiva sul buon esito del a causa stessa:

MONS. CARLO SALOTTI, *Per la causa di beatificazione del Ven. Roberto Bellarmino Cardinale di S. R. C., appunti documentati.* — Roma, 1918.

P. ENRICO ROSA S. J., *Il Cardinale Domenico Passionei e la Causa di beatificazione del Ven. Card. Roberto Bellarmino secondo il carteggio di Benedetto XIV e altri documenti inediti.* — Roma, « Civiltà Cattolica » 1918.

P. PAUL DUDON S. J., *Petite mémoria sur la Cause du Vén. Bellarmin*, in « Positio super dubio an constet de virtutibus in gradu heroico ac de miraculis in casu et ad effectum de quo agitur, ex officio concinnata ad sollutionem dubii a SS. D. N. Benedicto XV propositi » etc., — Roma, 1920.

P. TACCHI-VENTURI S. J., I. B Roberto Bellarmino — Esame delle nuove accuse contro la sua santità — Roma, Industrie grafiche, 1923.

(2) « La questione delle virtù venne iniziata con una *Congregazione Preparatoria*, non essendo a quei tempi ancora in uso la *Congregazione Antipreparatoria*, della quale non si faceva alcuna menzione nei decreti

a cui presero parte 22 consultori. L'unanimità dei suffragi affermativi, che in tale riunione non è un caso comune negli annali della Sacra Congregazione dei Riti (1), mostrò in quanta stima fosse il Bellarmino presso quel venerando consesso e quale fosse l'evidenza dell'eroicità delle sue virtù. Lo stesso Promotore della Fede, Mons. Prospero Bottini, che per officio aveva dovuto sollevare tutte le obiezioni possibili, non dubitò di schierarsi subito per l'affermativa, dichiarando sciolte le sue difficoltà. « A nessuno può sfuggire — osserva giustamente Monsignor Salotti — la gravità di questa sentenza, pronunciata già in prima sede di dibattimento da un Promotore della Fede, che possedeva somma perizia e godeva di grande autorità » (2).

Intanto venne a morte il Papa Clemente X, che da giovane aveva conosciuto personalmente il Bellarmino ed era assai

di Urbano VIII nè in quelli di Innocenzo XI ». — Così Mons. SALOTTI nell'opuscolo già citato (pag. 11), da cui in gran parte prendiamo, compendiandole, queste notizie.

(1) Cfr. SALOTTI, op. cit., pag. 11.

(2) SALOTTI, op. cit., pag. 12.

Dei voti contrari, i tre che fecero più rumore e vennero anzi più tardi diffusi anche per la stampa, furono quelli dei Cardinali Barbarigo, Casanata e Azzolini. — Ma, come ben osserva il P. DUDON (op. cit., pag. XXIX-XXXII) « nè la santità del B. Gregorio Barbarigo, nè il sapere di Girolamo Casanata, nè l'intelligenza acuta di Decio Azzolini tolgono che i loro voti non abbiano alcun valore storico ». Il fondo comune dei tre voti sta in un concetto inesatto di ciò che sia, teologicamente e secondo il pensiero e la pratica della Santa Sede, *l'eroicità della virtù*. — In particolare poi, il Beato Barbarigo, non avvezzo ai lavori di Curia, capitato a Roma casualmente in quel tempo, deve essersi fatto aiutare dal suo intimo consigliere Casanata a formulare il suo voto, come appare chiaramente paragonandolo con quello dello stesso Casanata. Inoltre quel santo Vescovo di Padova, trovando la vita del Bellarmino assai simile alla propria e nella sua umiltà non parendogli di fare gran cosa, conchiudeva appunto così: « Probatur vita immaculata [Bellarmini] cum implemento earum obligationum, quae Ven. Vir Servus Dei contraxerat uti religiosus, ac simul uti episcopus et cardinalis;... hoc autem non sufficere ad canonizationem, sed requiri actus heroicos ut ab homine exinanito et deificato ». DUDON, l. c.) — La Chiesa invece giu-

favorevole alla causa della sua beatificazione. Il 26 Settembre 1677, alla presenza del nuovo Papa, il Ven. Innocenzo XI, si tenne la *Congregazione Generale*, alla quale intervennero 17 Cardinali e 21 Consultori: dei 38 voti così raccolti, 28 furono favorevoli, 9 contrari, 1 sospensivo. Secondo le norme della Sacra Congregazione dei Riti, l'esito della riunione non era per nulla negativo, bastando due terzi perchè il Papa possa tranquillamente procedere alla pubblicazione del decreto: l'unanimità in tali cose non si può umanamente esigere, e, se si ha, è piuttosto un caso fuori dell'ordinario. Il santo Pontefice però, non perchè dubitasse del merito intrinseco della causa, che reputava eccellente, ma per alcune formalità ommesse nella trattazione precedente, rimise ad altro tempo la sua decisione (1).

Dopo di ciò la causa tacque per parecchi anni, finchè salito al trono pontificio il Cardinale Prospero Lambertini col nome di Benedetto XIV, questi che nella sua lunga carriera di Promotore della Fede aveva avuto occasione di studiare a fondo le questioni riguardanti le virtù del Bellarmino e se n'era fatto un giudizio favorevolissimo (2), volle riprendere questa nobile causa, e non nascondeva il suo vivo desiderio di condurla felicemente a termine. Il 5 Maggio 1753 fu dunque tenuta un'altra Congregazione Generale davanti al Papa, e in essa dei 20 voti raccolti, tutti di Cardinali, se ne ebbero

---

dicò diversamente e collocò tanto il Bellarmino quanto lo stesso Barbarigo sugli altari come eroi di santità.

Quanto al voto del Card. Azzolini basterà il giudizio datone da Benedetto XIV, il quale lo chiamò « voto piuttosto satirico e derisorio, che proprio e sussistente » (cfr. ROSA, op. cit., pag. 24).

(1) (Cfr. SALOTTI, op. cit., pag. 12. - Mancava cioè la ricognizione legale della validità dei Processi Ordinari di Napoli, Capua e Montepulciano, di cui non si era tenuto conto nella compilazione della *Posizione* per quella Congregazione Generale. Tale validità venne poi riconosciuta con decreto del 4 Febbraio 1714.

(2) Nella sua opera monumentale « *De Canonizatione Sanctorum* » il Lambertini parla del Bellarmino e della sua causa di beatificazione ben *28 volte* e sempre in termini di grande elogio e di vera ammirazione. — Cfr. SALOTTI, op. cit., pag. 24 sgg.

18 affermativi. Se poi si aggiungano anche i voti del Promotore della Fede e di sei Consultori specialmente designati, che furono tutti favorevoli, si ha il numero di 25 voti affermativi contro 2 negativi. Di questi ultimi, il solo che merita considerazione è il voto del famoso Card. Domenico Passionei (1); voto che illegalmente pubblicato e largamente diffuso, mentre doveva essere segreto, fu poi sempre il cavallo di battaglia di quanti hanno combattuto fino ai nostri giorni la glorificazione del Bellarmino; benchè sia stato in antecedenza vittoriosamente confutato prima dalla magnifica « *Relatio* » del Card. Carlo Alberto Cavalchini edita per ordine di Benedetto XIV in preparazione alla suddetta Congregazione Generale, e poi nella stessa Congregazione dal Papa in persona, il quale, come confessò il Passionei, « parlò lungamente sopra l'annessa causa e si mostrò favorevolissimo alla medesima, e deve osservarsi che egli parlò e quasi votò prima dei Cardinali » (2).

Per molto tempo si credette che, se Benedetto XIV, nonostante tutto questo, non pronunziò il giudizio ufficiale sulle virtù eroiche del Bellarmino, ciò si dovesse in gran parte al voto del Passionei, quasi che il Papa volesse che prima si rispondesse più esaurientemente alle difficoltà sollevate da quell'acerrimo avversario della Compagnia di Gesù. Ma invece la verità è che il ritardo non proveniva « dalle *ciarle* del Passionei, — come scrive Benedetto XIV — ma dalle dure circostanze dei tempi » cioè dal timore forse esagerato, ma non del tutto infondato, che il Parlamento di Francia e tutto il partito gallicano si sollevasse contro la Chiesa e contro il Papa per tale decreto (3).

Il carteggio privato di Benedetto XIV col suo intimo amico il Cardinale de Tencin, Arcivescovo di Lione, recentemente scoperto e, per quel che riguarda il Bellarmino, minu-

(1) V. sopra, pag. 68, nota. — Il secondo voto negativo era del Cardinal di York, allora giovanissimo e sempre poi volubile e di niuna autorità nel Sacro Collegio, così che quasi non se ne fece caso.

(2) SALOTTI, op. cit., pag. 17.

(3) ROSA, op. cit., pag. 39.

tamente esaminato ed illustrato dal P. Enrico Rosa nella *Civiltà Cattolica* (1), ne fornisce prove evidenti. Basteranno queste due citazioni: « Nella Congregazione tenuta avanti a Noi, — così si legge nella lettera del 9 Maggio 1753, — più che sufficiente è stata l'affluenza dei voti affermativi. Non vi è però mancato un nuovo Cardinale Azzolini, ma spereremmo, coll'aiuto di Dio, che il voto non dovesse ritardare Noi a tempo e luogo di dare quella risposta che Iddio c'ispirerà, pretendendo Noi, e forse non senza fondamento, d'essere ben informati al pari di chicchessia del merito della causa, essendo stato il pio Cardinale, oltre la gran dottrina, un vivo esempio della vita religiosa, della vita arcivescovile e di quella di Cardinale, essendo infinite le utili fatiche, che colla penna alla mano ha sfangate nella Congregazione del Santo Offizio ed in quella dei Riti, ed in ogni altro consesso, in cui è stato bisogno che la Sede Apostolica sia aiutata » (2). E nella lettera del 25 Luglio dello stesso anno, dopo che il Card. de Tencin aveva mostrato al Papa i pericoli che, secondo lui, minacciavano dal decreto proposto, così Benedetto rispondeva: « Noi conosciamo ciò che per giustizia assolutamente dovrebbe farsi, ma nello stesso tempo vediamo il pericolo, a cui ci esponiamo facendo la giustizia ». E pur decidendosi a soprassedere alquanto, ha cura di avvertire che ciò è solo per prudenza, non « quasichè ci prendiamo soggezione di due soli voti contrari, che sono stati nella Congregazione dei Riti e che Noi evidentemente confutammo, quando facemmo la nostra parlata nel Congresso » (3).

Questa « giustizia », di cui parla il detto Papa, venne ritardata ancora di quasi 170 anni, poichè, morto Benedetto XIV e sopravvenuti tempi ancor più calamitosi per la Chiesa e per la Compagnia di Gesù, e caduti a vuoto alcuni timidi tentativi fatti sotto Leone XII e Leone XIII, si giunse sino al

(1) Quegli articoli furono poi raccolti nell'opuscolo che già abbiamo ricordato: ROSA, *Il Card. Domenico Passionei e la Causa di beatificazione del Ven. Card. Roberto Bellarmino*, Roma, 1918.

(2) Cfr. ROSA, op. cit., pag. 30.

(3) Cfr. ROSA, op. cit., pag. 36.

pontificato di Benedetto XV. Questi, mosso provvidezialmente a rivolgere l'attenzione al Bellarmino, volle conoscere a che punto fosse la sua causa e perchè fosse rimasta sospesa. Appena venne a sapere chiaramente come stessero le cose, ordinò che si preparasse la riassunzione della causa stessa. Il dotto lavoro di Mons. Carlo Salotti, allora Sottopromotore generale della Fede, a cui abbiamo già accennato ed attinto, indicò quali fossero le vie giudiche che in tal caso si sarebbe potuto seguire (1). Il Santo Padre scelse la seconda di esse, cioè di fare esaminare in una Congregazione Ordinaria dei Riti la questione se l'eroicità delle virtù del Bellarmino fosse già sufficentemente discussa, così che si potesse procedere avanti, senza ricominciarne di nuovo tutta la discussione (2).

Così fu fatto, e il 10 Novembre 1920 il parere unanime dei convenuti fu che il Papa poteva senz'altro procedere alla pubblicazione del decreto delle virtù eroiche, ciò che avvenne il 22 Dicembre 1920. Nel discorso, che accompagnò il tanto sospirato decreto, il Papa si fermò a far notare ch'egli non era se non l'esecutore della volontà di Benedetto XIV. « L'odierno decreto, — così diceva il grande Pontefice della pace, — l'odierno decreto, che proclama l'eroicità delle virtù del Ven. Roberto Bellarmino, non è che l'espressione o, se meglio piace, il riassunto di esami e di studi condotti a termine fin dall'anno 1753. Avrebbe potuto pubblicarlo Benedetto XIV: evidentemente il Decimoquinto non ha alcun merito in esso.

(1) MONS. CARLO SALOTTI, *Per la Causa di beatificazione del Ven. Roberto Bellarmino, Cardinale di S. R. C., appunti documentati,* Roma, 1918.

(2) Ecco il biglietto con cui Sua Santità il 20 Novembre 1918 manifestava la sua intenzione:

« Innanzi alla Congregazione Ordinaria dei Riti, cioè ai soli Cardi-
« nali e Prelati officiali della stessa, Mr. Promotore della Fede faccia
« una relazione oggettiva sullo stato della causa relativa alle virtù del
« Ven. Bellarmino, e i predetti Cardinali e Prelati si compiacciano di
« rispondere al dubbio: *An, attenta relatione Rev.mi Promotoris Fidei*
« *circa causam de virtutibus Ven. Roberti Bellarmini, ita virtutes ipsae suf-*
« *ficienter discussae appareant, ut tuto procedi possit ad ulteriora, ad effe-*
« *ctum Beatificationis.* — BENEDICTUS PP. XV. »

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

I due miracoli approvati per la canonizzazione (Bozzetti del Prof. Galimberti per gli stendardi in S. Pietro)

E, neppure a motivo della pubblicazione oggi fatta, il decreto sulle virtù eroiche del Bellarmino può essere attribuito a merito Nostro. Imperochè quel Pontefice che, poco dopo la Congregazione del 5 maggio 1753 scriveva al Cardinale Arcivescovo di Lione: « Conosciamo ciò che per giustizia assolutamente dovrebbe farsi », significava abbastanza che il riconoscimento delle virtù eroiche del Bellarmino era per lui un giudizio *assoluto,* e che *condizionato* era solo il suo proposito di farne pubblica dichiarazione. Ora quale fosse la condizione apposta da Benedetto XIV all'adempimento del suo proposito, si rileva bene da non poche lettere di lui, che di fresco sono state sottoposte a diligente esame.

« Noi abbiamo chiesto ad autorevoli consiglieri, se « il mutamento dei tempi » voluto dal nostro predecessore non fosse per avventura omai giunto; e, poichè unanime fu la risposta affermativa dei Cardinali componenti la Nostra Congregazione dei Sacri Riti, il proposito *condizionato* di Benedetto XIV ci apparve passato in *assoluto* » (1).

Poco dopo quel fausto giorno, che schiudeva ormai la via alla glorificazione del grande Controversista, si pose mano alla discussione dei due miracoli sopra accennati. Ma Benedetto XV non ebbe la consolazione di veder condotta a termine una causa, che con tanto interesse aveva ripresa. Il suo Successore Pio XI il 15 aprile 1923 decretò constare dei due miracoli proposti, e finalmente il 13 Maggio di quello stesso anno Roberto Bellarmino era cinto del nimbo dei Beati.

Ben presto la fama di nuovi prodigi fece nascere nel cuore di tutti la speranza della suprema glorificazione del novello Beato. Il 25 Novembre 1925 fu decretata la riassunzione della causa, e, fatti i Processi a Barcellona e a Colocza, cominciò la discussione dei due miracoli proposti per la canonizzazione. Li riassumeremo qui brevemente.

Il primo miracolo avvenne nella persona di Raimondo Agràs presso il Santuario di Nostra Signora di Nuria in Catalogna. Aveva egli avuti precedentemente disturbi gastro-

(1) Cfr. GALLONI, op. cit. pag. 224 sg.

intestinali, di cui non aveva fatto gran caso. Il 2 Agosto 1925, partendo da Barcellona per recarsi a Nuria, cominciò ad avvertire un malessere, che durante il viaggio andò crescendo. Arrivato al Santuario il giorno 6 e postosi a letto la mattina seguente, gli pareva di sentirsi un po' meglio e si alzò; ma poco dopo dovette rimettersi in letto con forti dolori, che nella notte divennero spasimi di morte. Accorso il Dott. Jané, che per fortuna si trovava tra i pellegrini, riconobbe trattarsi di una *peritonite acuta generalizzata con pericolo imminente di morte*. In quel luogo alpestre non c'era possibilità di procedere ad operazione chirurgica, ma lo stato dell'infermo era così grave, che il valente chirurgo assicurò che, anche se fosse stato a Barcellona in una clinica, non avrebbe potuto essere operato. — In quel frangente, i Padri Segarra e Roca della compagnia di Gesù, che si trovavano essi pure a Nuria, suggerirono al malato e a quelli che lo assistevano di ricorrere all'intercessione del B. Roberto Bellarmino, di cui poterono trovare una piccola imagine che diedero al moribondo. Si cominciarono tali preghiere il giorno 11 Agosto: la mattina del 12 il medico trovò l'infermo, che intanto aveva ricevuto il S. Viatico, molto sollevato, ed esaminatelo, con suo stupore dovette dichiarare che ormai era fuori di pericolo. E difatti la guarigione divenne sempre più certa e pochi giorni dopo il Sig. Agràs era di ritorno a Barcellona, senza sentire più alcuna molestia.

Il secondo miracolo ebbe luogo nel Collegio dei Padri Gesuiti a Colocza in Ungheria. Il nobile giovanetto Albino Benz, convittore di quel Collegio, nel Giugno 1925 si ammalò gravemente di morbillo, a cui sopravvenne poi una nuova malattia anch'essa gravissima, che fu giudicata dal medico curante e da un valente specialista, chiamato a consulto da Budapest, tubercolosi miliare. I medici dichiararono il giovanetto in prossimo pericolo di morte, tanto che la madre di lui fece perfino preparare la partecipazione di morte da stamparsi appena fosse spirato. Il 21 Giugno si cominciò nel Collegio una novena al Beato Bellarmino, durante la quale, e precisamente il 25 Giugno, Albino guarì istantaneamente. Il Fratello infermiere,

entratogli in camera verso mezzogiorno, si sentì salutare con voce franca e sicura: « Sia lodato Gesù Cristo », e prima ancora che rinvenisse in sè dalla meraviglia, Albino era saltato dal letto e, correndo alla finestra, si era messo ad inaffiare alcuni vasi di fiori, che ivi si trovavano.

Questi due miracoli, attentamente esaminati e discussi, furono approvati con decreto della Sacra Congregazione dei Riti il 4 Maggio di quest'anno 1930.

Compiute le altre sapienti formalità, con cui la prudenza della Santa Sede vuole preparare e circondare la solenne sentenza del supremo Maestro e Pastore, che con infallibile sicurezza addita ai fedeli di tutto il mondo quali siano i Santi da invocare e da imitare, finalmente spunta il giorno faustissimo 29 Giugno 1930, in cui nella magnificenza dei riti e nella maestà della Basilica Vaticana, il Santo Padre Pio XI cinge il Cardinale Roberto Bellarmino dell'aureola dei Santi.

Così la Giustizia esalta il Giusto. La Fede si consuma nell'Amore, la scienza trionfa nella Religione.

È vera gloria!

OPERE

PUBBLICATE DA S. ROBERTO BELLARMINO

1. — INSTITUTIONES LINGUAE HEBRAICAE. - Roma, 1578.
2. — IUDICIUM DE LIBRO, QUEM LUTHERANI VOCANT « CONCORDIAE ». - Ingolstadt, 1585.
3. DE CONTROVERSIIS CHRISTIANAE FIDEI.
   Tomo I - Ingolstadt, 1586.
   » II - » 1587-88.
   » III - » 1593.
   Edizione in 4 tomi: Venezia 1599.
4. — RESPONSIO AD PRAECIPUA CAPITA APOLOGIAE, QUAE FALSO CATHOLICA INSCRIBITUR PRO SUCCESSIONE HENRICI NAVARRENI IN FRANCORUM REGNUM. - Roma, 1586,
5. — RESPONSIO AD LIBRUM ANONYMUM, CUIUS TITULUS EST: « Avviso piacevole dato alla bella Italia ». - Venezia, 1599. (Era stato composto però nel 1586).
6. — DE TRANSLATIONE IMPERII ROMANI A GRAECIS AD FRANCOS ADVERSUS MATTHIAM FLACCIUM ILLYRICUM. - Anversa, 1589.
7. — DOTTRINA CRISTIANA BREVE. - Roma, 1597.
8. — DICHIARAZIONE PIÙ COPIOSA DELLA DOTTRINA CRISTIANA. - Roma, 1598.
9. — REFUTATIO LIBELLI DE CULTU IMAGINUM, QUI FALSO SYNODUS PARISIENSIS INSCRIBITUR. - Venezia, 1599.

10. — De exemptione Clericorum, liber unus. - Parigi, 1599.
11. — De Indulgentiis et jubilaeo. - Colonia, 1599.
12. — Dichiarazione del Simbolo. - Roma, 1604.?
13. — Risposta del Card. Bellarmino a un libretto intitolato: Risposta di un dottore ad una Lettera scrittagli ecc. (per la vertenza tra la Repubblica di Venezia e Paolo V). - Roma, 1906.
14. — Risposta ad un libretto intitolato: trattato e risolutione sopra la validità delle scomuniche di Giov. Gersone. - Roma, 1606.
15. — Risposta del Card. Bellarmino al Trattato dei sette Teologi di Venezia sopra l'Interdetto. - Roma, 1606.
16. — Risposta del Card. Bellarmino alle opposizioni di Fra Paolo Servita contro la sua Scrittura. - Roma, 1606.
17. — Recognitio librorum omnium Roberti Bellarmini ab ipso edita. - Roma, 1607.
18. — Responsio Mathaei Torti presbyteri ad librum inscriptum: Triplici nodo triplex cuneus. - Colonia, 1608.
19. — Apologia Roberti S. R. E. Cardinalis Bellarmini pro responsione sua ad librum Jacobi, Magnae Britanniae Regis, cuius titulus est: Triplici nodo triplex cuneus. - Roma, 1609.
20. Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Guilelmum Barclay. - Roma, 1610.
21. — Roberti S. R. E. Card. Bellarmini Examen ad librum falso inscriptum pro jure Principum etc. Auctore Rogero Widdringtone, Catholico Anglo. - Roma, 1612.
22. — In omnes Psalmos dilucida explanatio. - Roma, 1611.
23. Admonitio ad Episcopum Theanensem nepotem suum. - Parigi, 1612.
24. — De Scriptoribus ecclesiasticis. - Roma, 1613.
25. — Conciones habitae Lovanii (edite col consenso dell'Autore). - Colonia, 1615.

26. — De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum. - Roma, 1615.

27. - De aeterna felicitate Sanctorum. - Roma e Anversa, 1616.

28. — De gemitu columbae sive de bono lacrymarum, libri tres. - Roma e Anversa, 1617.

29. - De septem verbis a Christo in cruce prolatis, libri duo. - Anversa, 1618.

30. — De officio principis christiani, libri tres. - Roma e Anversa, 1619.

31. — De arte bene moriendi, libri duo. - Roma e Anversa, 1620.

Molti altri scritti di S. Roberto, rimasti inediti durante la vita di lui, vennero in seguito pubblicati da altri. – Cfr. Sommervogel: *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* — Bachelet: *Bellarmin avant son Cardinalat, Auctarium Bellarminianum* etc.

FOTOCALCOGRAFIA PEZZINI - MILANO

RIPRODUZIONE VIETATA

Stendardo della processione per la canonizzazione (Bozzetti del Prof. Galimberti)

1) S. Roberto Bellarmino, scrittore
2) S. Roberto Bellarmino predicatore a Capua.

BIBLIOGRAFIA

I. — Fonti.

1. — Memorie personali o *Autobiografia* del Card. Roberto ellarmino, dal testo autografo, quale è pubblicato dal BACHELET, n « *Bellarmin avant son Cardinalat* » - pag. 442-466.

2. — R. P. XAVIER - MARIE LE BACHELET S. J. — *Bellarmin vant son Cardinalat* (1542-1598). Correspondence et documents. Paris, Beauchesne 1911.

3. — *Archivio della Postulazione Generale S. J. — a)* Posiioni stampate dei Processi per la Beatificazione del Servo di Dio Roberto Card. Bellarmino. - *Manoscritti: b)* Volumen jurium. - *) Raccolta di Lettere del Card. Bellarmino al P. Carminata. - d) Altri relativi al Card. Bellarmino.

4. — P. GIACOMO FULIGATTI S. J. — *Vita di Roberto Card. Bellarmino d. C. d. G.* - Milano, 1624 e Roma (edizione rivista ed accresciuta) 1644.

5. — ROBERTI CARD. BELLARMINI — *Opera omnia*. - Edizione Napoletana 1862.

6. — R. P. XAVIER - MARIE LE BACHELET — *Auctarium Bellarminianum*, Supplément aux œuvres di Card. Bellarmin. - Paris, Beauchesne, 1913.

7. — SACCHINI FRANCESCO S. J. — *Historia Societatis Jesu*. - Antuerpiae 1620, Romae 1661.

8. — *Monumenta historica Societatis Jesu* - a Patribus eiusdem Societatis edita, Matriti 1895-1917.

9. — P. PIETRO TACCHI VENTURI S. J. — *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* - vol. I. - Soc. ed. Dante Alighieri, Roma-Milano, 1910.

10. — Ernesto Rinaldi S. J. — *La fondazione del Collegio Romano*. Memorie storiche. - Coop. Tipografica Arezzo, 1914.

11. — Pastor, *Storia dei Papi* - vol. IX, X, XI, XII.

12. — *Exhortationes domesticae Ven. Servi Dei Card. Roberti Bellarmini*, editae a Franc. Van Ortroy, S. J. - Bruxel, 1899 - ex codice autographo Bibliot. Rossianae S. J.

II. — **Alcune opere consultate**

1. — P. J. B. Couderc S. J. — *Le vénérable Cardinal Bellarmin*, Paris, Victor Retaux, 1893 - vol 2.

2. — Daniello Bartoli S. J. — *Della Vita del Card. Bellarmino*, libri quattro. - Edizione torinese di Giacinto Marietti, 1836.

3. — P. E. Raitz von Frentz S. J. — *Il ven. Card. Roberto Bellarmino S. J.* Traduzione dal tedesco con note del P. Giuseppe Schio S. J. Vicenza, Soc. An. Tipogr. 1922.

4. — James Brodrick S. J. — *The life and Work of Blessed Robert Francis Cardinal Bellarmine S. J.* - 2. vol. London, 1928, Burns Oates.

5. — P. Pietro Tacchi Venturi — *La vocazione del ven. Roberto Bellarmino alla Compagnia di Gesù*. - Documenti e note.

6. — Id. — *Il Beato Roberto Bellarmino*. - Esame delle nuove accuse contro la sua santità. Roma, Industrie Grafiche, 1923.

7. — *Gregorianum*. - Commentarii de re theologica et philosophica. - Diversi articoli sul ven. Card. Bellarmino nelle annate 1921 e 1923.

8. — Giuseppe Galloni S. J. - *Il Beato Roberto Bellarmino*. Roma 1923.

Parecchie altre opere son citate ogni volta a pie' di pagina.

ERRATA - CORRIGE

	Errori	Correzioni
p. 11,	linea 8: alto scudo	— altro scudo
28,	nota 3, linea 3: coltura, italiana,	— coltura italiana,
29,	nota, linea 17: *1574*	— *1584*
32,	linea 28: Era una lieta	— Era questa una lieta
34,	» 9: mirano	— miravano
65,	» 8: ma da	— però da
»	» 30: Peruschi, poteva	— Peruschi poteva
»	» 33: sua santità	— sua sanità.
69,	» 7-8: San Roberto ne fece	— San Roberto, inclinato alla bontà, ne fece
70,	» 19: commesso	— concesso
73,	» 21: quanto ordinariamente	— quanti ordinariamente
84,	» 25: un'apice	— un apice
91,	» 7: strada	— strade
»	» 8: Duce	— Duca
153,	» 8: criveva	scriveva
168,	» 16: quella della penna	— quelle della penna
186,	» 8: il nostro di nuove	— il nostro Santo di nuove
»	» 22: estendosi	estendendosi
197,	» 10: Lega, e	— Lega, si
210,	nota 4, linea 1: esset	— essem
»	« » suum	— sum
212,	linea 9: inaspettata. » Qui	— inaspettata. « Qui
»	» 10: Sisto V. « Una	— Sisto V. » Una
224,	» 24: Quando tornò	— Quando Luigi tornò
2[illegible]	13: proponeva	— proponevano

Pag.	266	linea	31 : insegnamenti	— insegnamento
»	277,	»	22 : occasioni	— occasione
»	288,	»	5 : nell'umiltà	— dell'umiltà
»	»	»	31 : nell'amico	— dell'amico
»	301,	»	9 : Vignanesi	— Avignanesi
»	306,	»	5 : solamente	— solennemente
»	310,	»	9 : con quella	— come quella
»	330,	»	3 : Av. Vignanesi	— Avignanesi
»	»	»	19 : accompagnato	— accompagnata
»	337,	»	4 : è più grato	— e più grato
»	339,		nota : Sac. Minutoli	— P. Minutoli
»	341,	»	1 : ne ripetano	— ripetono

INDICE

PAGINE

CAPO I. — LA FANCIULLEZZA. 9-22

Montepulciano. — « Guarda, mamma, son fatto Cardinale! » — Una santa mamma. — La nascita di Roberto. — Le grandezze di Montepulciano. — La prima scuola di virtù. — « Baciami la mano, che sono vescovo! » — Parenti celebri e famiglia povera. — Speranze fallaci.

CAPO II. — I PRIMI STUDI 23-36

Pericolo delle scuole nel sec. XVI. — Col M.° Orfeo Buti. — Il piccolo cantore: « La mia voce sarà solo al servizio della purità! ». — L'istituzione dei Collegi dei Gesuiti in Italia. — Il Collegio di Montepulciano Roberto il primo della scuola. — Virgilio e... *Virginitas*. — Un Cardinale di 13 anni. — L'elegia di Roberto in morte di lui. — Il sacrificio d'un fanciullo poeta. — L'affetto per il suo Collegio. — I primi saggi oratorî. — La pietà dello scolaro e la sua famiglia. — Il ritratto di S. Roberto adolescente.

CAPO III. — LA VOCAZIONE 37-50

Il dono del Natale 1557. — Riflessioni gravi. — « Padre Sgariglia, è contento lei d'esser gesuita? » — Roberto e Riccardo. — La santa battaglia. — Al « Vivo ». Georgica ed... ascetica. — Il dono d'una madre a Dio.

CAPO IV. — AL COLLEGIO ROMANO 51-62

Roma dei Cesari e Roma dei Papi. — La Casa di Dio. — Un noviziato molto breve. — Il Collegio del fervore. — Come l'aveva fondato S. Ignazio. — Tre anni di studii

PAGINE

e di dolor di testa. — Un filosofo bravo e sincero. — I dolorosi fatti di Montepulciano e la chiusura del Collegio.

CAPO V. — IL MAGISTERO LETTERARIO . . . 63-80

Prova di povertà in viaggio. — « *Signore, per ora non voglio morire!* » — Le prime prove oratorie e una signora che prega. — Un maestro che sa farsi amare. — La gita di Vallombrosa. — Un ordine di Roma che trova difficoltà e la prontezza di S. Roberto. — Da Firenze a Mondovì. — « *Iddio assistette l'innocente* ». — Una profezia. — Una bella trovata per insegnare il greco. — Scuola e pulpito. — Genere d'eloquenza ripudiato. — Un *fratino* che beve... ma che sa anche darle da bere. — « *Il nostro carissimo Roberto* ». — È destinato agli studi a Padova.

CAPO VI. — GLI STUDI TEOLOGICI 81-98

La città degli studi e della gioia. — Una scuola abbandonata e un professore confutato. — Ancora sul pulpito. — Il carnevale di Venezia. — Un mal di denti ch'era..... troppa grazia. — Le dispute in cattedrale a Genova. — Un discorso rubato a S. Basilio. — San Francesco Borgia ha trovato l'uomo per Lovanio. — Un altro ordine che trova difficoltà. — Ciò che i Superiori si dicon tra loro di Roberto. — Da Padova a Milano e da Milano a Lovanio. — Un'altra profezia. — L'Atene delle Fiandre. — Il predicatore senza stola. — Gli Ordini Sacri. — Il Padre Bellarmino ha zelo per confessare uomini.

CAPO VII. — IL PREDICATORE 99-116

L'eloquenza sacra. — Un'istruzione di S. Roberto sul modo di preparar le prediche. — I discorsi del Bellarmino non pubblicati da lui. — Parole sincere a un popolo. — Una terra senza viti ma con molto vino. — *Intorno alla tribolazione.* — Battesimo d'acqua fresca e d'acqua bollente. — Un prete che non fa il suo dovere, ma fa i suoi conti. — « *La scienza è necessaria al predicatore come la carità* ». — Un famoso discorso su l'Eucaristia. — Un oste e il mondo. — Lo sgabello del predicatore e un signore che ha fretta. — I bei manipoli del seminatore.

PAGINE

CAPO VIII. — SCIENZA E FEDE CONTRO L'ERESIA . 117-130

Una cittadella in cui s'è annidato il nemico. — Michele Baio e le sue novità. — La Bolla di S. Pio V del 1567. — I Gesuiti istituiscono una propria facoltà teologica. — Il P. Bellarmino professore di teologia e la *Somma* di S. Tommaso. — Impara l'ebraico da solo e ne compone una grammatica. — In otto giorni fa imparare l'ebraico. — Il *Catalogo degli Scrittori ecclesiastici.* — Vivacità con gli scolari e carità con gli avversari. — Le prediche domenicali: il penitente col ginocchio sul cuscino. — Religioso fervore nella vita domestica — I punti fondamentali di un metodo di vita. — La fiducia in un Santo.

CAPO IV. — GLI ULTIMI ANNI DI LOVANIO . . . 131-142

La professione solenne. — Trambusti di guerra e una fuga avventurosa. — Sotto una forca! — S. Carlo vuole S. Roberto a Milano. — Una lettera di S. Filippo che avrebbero firmato anche i Gesuiti di Lovanio. — S. Roberto consultore di casa. — I suoi ragionamenti spirituali alla comunità. — Desiderio dell'Italia. — Richiamo a Roma. — Il *signor Romolo* all'altare! — Su la tomba della mamma a Montepulciano. — Il Belgio riconoscente.

CAPO X. — PROFESSORE AL COLLEGIO ROMANO - LE CONTROVERSIE. 143-166

I *centuriatori di Magdeburgo.* — Riforma necessaria nelle scuole di teologia. — La cattedra di *Controversie* al Collegio Romano. — La famosa prolusione del Bellarmino per l'anno scolastico 1576-77. — L'opera monumentale di S. Roberto Bellarmino. — L'accoglienza degli amici e dei nemici ai volumi delle Controversie. — I convertiti. — Le Controversie di fronte alla scienza moderna. — Un giudizio del Sommo Pontefice Pio XI. — Scienza e virtù. — Lo spirito di povertà del P. Bellarmino. — La sua umiltà.

CAPO XI. — PROFESSORE AL COLLEGIO ROMANO - LE OPERE MINORI 167-190

Studio e zelo. — Una scuola di martiri. — Accanto al P. Salmerone a Napoli. — Col Card. Perretti le cose cambiano..... e si cambia perfino S. Ambrogio! — Per

PAGINE

salvare la *Scolastica* al Collegio Romano. — La *Monarchia Sicula* e una lettera a Marco Antonio Colonna. — Il *De translatione Imperii Romani* e una lettera al P. Possevino. — Il *corpo* e *l'anima* della umana società. — Contro le *Concordie* dei luterani: sei errori e sessantasette bugie! — Opere buone. — Orsola Benincasa. — Infermità dolorosa. — Il nuovo Collegio Romano fondato da Gregorio XIII. — I primi rumori della vertenza di Lovanio tra Gesuiti e Università. — S. Roberto difende l'*obbedienza cieca* della Compagnia contro Giuliano Vincent.

CAPO XII. — NELLA LEGAZIONE DI FRANCIA . . 191-214

Una pagina sanguinosa di storia francese. — Enrico di Navarra scomunicato da Sisto V. — Il « *Brutum fulmen* » di Hotmans e la *Responsio...* del Bellarmino. — *L'avviso piacevole dato alla bella Italia* da uno che non la conosce. — Dante, Boccaccio e Petrarca difesi nella loro fede da S. Roberto. — Sisto V e l'assassinio del Duca di Guise e del Cardinal di Lorena. — Assassinio di Enrico III — La *Lega* del Duca di Mayenne. — S. Roberto col Card. Gaetani in Francia. — *Hic est Bellarminus?* — Un'altra profezia: « *Il Papa morrà entro quest'anno.* » — Un convegno di Vescovi evitato. — Fuori della politica — L'assedio di Parigi. — *Abbiam fatto quasi nulla, ma abbiam sofferto molto.* » — Sisto V mette all'Indice le Controversie. — I savi consigli di S. Roberto al Card. Legato. — Una lettera da Roma: « *Qui si contiene la morte del Papa!* » — Ritorno in Italia.

CAPO XIII. — COL GIGLIO DEI GIOVANI . . . 191-214

Il cuore dei Santi. — Il *Padre Spirituale* del Collegio Romano. — La simpatia dei gigli. — Come si educano alla santità. — Le perle di S. Luigi nel cuore di S. Roberto. — L'affettuoso commiato di Frascati: « *Come S. Tomaso d'Aquino quand'era giovane!* » — S. Roberto al letto di S. Luigi. — « *Io credo che andrete diritto al cielo.* » — « *Padre, ora è tempo.* » — Il 21 giugno d'ogni anno. — Una lettera che serve a tutti i panegirici. — Un celebre ragionamento del Card. Bellarmino su S. Luigi. — « *Vorrei che il mio corpo fosse collocato ai piedi del B. Luigi.* » — Il 21 Giugno 1923: « O Padre dell'anima mia! »

PAGINE

CAPO XIV. — IN SCIENZA E LONGANIMITÀ . . . 233-256

L'ultimo tomo delle Controversie. — Il conflitto di Lovanio su *la grazia*. — La dottrina di Bellarmino su l'efficacia della grazia. — Difesa del P. Lessio e consigli a un confratello. — Le controversie calunniate dal Padre Aratore. — Una grande amarezza e una celebre lettera. — « *Padre mio, non pigli pensiero di queste ciance.* » — La Volgata di Sisto V e il Bellarmino. — Il Bellarmino e la *Ratio Studiorum*. — Come seguire S. Tommaso. — Clemente VIII, Platone e S. Roberto. — « *In necessariis unitas...* »

CAPO XV. — IL RETTORE DEL COLLEGIO ROMANO . 257-268

« *Rectorem te posuerunt... ne impedias musicam.* — Un Superiore che vuol essere avvisato. - Ricreazioni allegre. — Amore alla povertà e un Padre che aveva il guardaroba in camera. — Luce dal sepolcro. — Il buon cuore per i Fratelli. — S. Roberto coi malati e... *i mezzi miracoli*. — Le infermità dello spirito curate *con ogni maniera di soavità*. - L'impulso agli studi. - La biblioteca nuova. — Norme per la Teologia e la filosofia nella *Ratio Studiorum*. — Ammirazione ed affetto nella Curia Romana. — Per allontanare un pericolo.

CAPO XVI. — IL PROVINCIALE DI NAPOLI . . . 269-286

Un complimento in ebraico. — « Con molta prudenza, spirito e carità ». — Industrie per conoscere la verità nelle accuse. — Distacco dal proprio giudizio — Una lettera che lo fa cascar dalle nuvole. — Ancora dell'impulso agli studi. — Poche leggi e molto esempio. — Carità che pare eccessiva. — In visita per la Provincia. — A Taverna e a Rossetto. — A Lecce: « *Chi è di voi il P. Bernardino?* » — Il giudizio di un Santo sopra un altro Santo. — La vocazione di Giulio Cesare Recupito. — Il « *Gesù Nuovo* » di Napoli. — Un *carlino* che accende un altro incendio. — L'offerta del Vescovado di Montepulciano a S. Roberto. — Richiamo a Roma.

CAPO XVII. — IL TEOLOGO DI CLEMENTE VIII . . 287-313

Una santa amicizia: il Card. Baronio e S. Roberto. — Dialogo fra il Baronio e Clemente VIII. — Il teologo del Papa non vuole abitare a Palazzo. — Ancora una

PAGINE

profezìa: « Clemente VIII camperà dodici anni e dodici mesi ». — Il consultore del Sant'Uffizio: risposta sui malefici. — « *Segni di vecchiezza* ». Il trattato su *le Indulgenze e il Giubileo*. — Presso il fratello infermo a Montepulciano. — Il *Catechismo*. — Con Clemente VIII a Ferrara. — Buoni uffici per la Compagnia di Gesù. — Una gita col Card. Baronio a Padova e a Venezia. — Il Bellarmino e Giordano Bruno. — Le udienze del P. Bellarmino. — Un filosofo napoletano.

CAPO XVIII. — L'ELEVAZIONE ALLA PORPORA . . 315-330

Una parola difficile del Vangelo. — Le prime voci del cardinalato ed un episodio comico. - Il signor Tomaso non capiva, ma i confratelli sì. — I sei motivi per non mutare stato. — « *Ecco il mio Cardinalato!* » — Il 3 Marzo 1599: « In virtù di santa obbedienza la obbligo a ricevere la dignità del cardinalato...» — Esultanza di colleghi e di fratelli. — Un' accademia difficile al Collegio Romano. — Tre promesse mantenute. — Nelle « *Stanze del Paradiso.* »

CAPO XIX. — L'UMILTÀ DI UN GRANDE . . . 331-346

La bellezza più attraente. — La trepidazione di S. Roberto. — Una religione senza noviziato. — Una mula in prestito. — Il programma di un santo. — La corte più modesta. — Cuore di padre coi familiari. — Un Cardinale senza punto d'onore: Il servo addormentato e il segretario infedele. — Tra le miserie e per le miserie dei poverelli. — « *Voi mi avete ferito il cuore; di grazia non fatelo più.* — Una brocca d'argento sempre in pericolo. — I fastidi del Maestro di Casa D. Pietro Guidotti. — « Oh Pietro di *poca fede!* — Una eloquente reliquia della povertà di S. Roberto. — Il Catechismo del Cardinale *di S. Maria in Via.* — Il « *maggior piccolo del mondo* ».

CAPO XX. — LA LIBERTÀ DI UN SANTO . . . 347-368

L'umile pietà di Clemente VIII. — « La nostra intenzione è d'aver presso di Noi un consigliere fedele ». — Il memoriale di S. Roberto a Clemente VIII. — Le lettere del Natale. — « *Non avremo più chi ci faccia la correzione fraterna* ». — La residenza dei Vescovi e gli avvisi di S. Roberto. — Gli ambiziosi la passano male. — La controversia *de Auxiliis.* — « *Vostra San-*

PAGINE

tità non la definirà ». — Una lunga lettera al Papa. — « *Bisognò mutar paese* ».

CAPO XXI. — IL BUON PASTORE DI CAPUA. . . 368-392

La consacrazione nella domenica del *Buon Pastore*. — Le accoglienze di un popolo. — Nuova profezia: *sedit annis tribus*. — Rifioriscono i giardini di Dio. — Col Clero: il perdono del passato e il rinnovamento per l'avvenire. — Un Capitolo unanime col Vescovo. — Bilocazione? — Che cosa può dire un regalo di trote fresche. — « *Amabatur a populo et ipse amabat populum* ». — I giuochi d'azzardo, l'Arcivescovo di Capua e il Governo di Napoli. — Un popolo che aveva poche prediche e un libretto di S. Roberto. — Contro i predicatori mercenari. — Il quaresimale del P. Carminata. — S. Roberto *predicava divinamente*. — Un panegirico di S. Gregorio che fece distrarre D. Antonio Cangiano. — Le visite pastorali e D. Guidotti. — Un vecchio di cent'anni che non sapeva il Credo. — La pesca miracolosa. — Il *fico bruciato*. — I restauri della Cattedrale e del Palazzo. — « *Uno dei santi vescovi dei primi tempi* ».

CAPO XXII. — ACCANTO AL TRONO DI PIETRO . . 393-418

L'addio a Capua. — Il primo Conclave del 1605. — Il secondo Conclave dello stesso anno. — Un dubbio proposto al P. Carminata, ma troncato da Paolo V: « *De' pari suoi ce ne sono pochi* ». — S. Roberto torna *Cardinale povero*. — La riforma del Conclave. — Per la canonizzazione del B. P. Ignazio. — L'*Interdetto* di Venezia e l'opera del Card. Bellarmino. — S. Roberto e la riunione degli Orientali alla Chiesa Cattolica. — S. Roberto e la Polonia. — Sofia Dembinska. — Una sferzata alle vanità.

CAPO XXIII. — PER L'AUTORITÀ DEL PAPA . . 419-439

Il *potere indiretto* del Papa. — Un libro di Guglielmo Barclay che piace ai Gallicani ma non a S. Roberto. La valente risposta del vecchio Controversista. — Una lettera alla Regina di Francia con cinque punti e un serio ammonimento. — Le bugie di Widrington « *inglese cattolico* », ma che sa d'eretico. — La risposta di Bellarmino: un bel libro raro, ma non perduto. — Una bella lettera di S. Roberto a Giacomo re di Scozia.

PAGINE

Le fandonie inglesi e d'altri paesi su le ritrattazioni di Bellarmino. — Il re di Scozia divenuto re d'Inghilterra *teologo* e persecutore. — Un giuramento illecito e la caduta di Brackwell. — *Il triplice cuneo contro il triplice nodo.* - Le due risposte del Card. Bellarmino. — La vera nobiltà.

CAPO XXIV. — ULTIME LUCI 441-460

La *linea* e *il filo d'oro.* — Il Commento dei Salmi: « *Mi gusta e m'aiuta in spirito questa fatica* ». — Per il sepolcro « semplice » dei genitori. — Ai parenti buoni consigli, ma non ricchezze. — La signora Camilla « *si faccia il segno della croce...* » — Per quelli che muoiono. — La morte del Card. Baronio: come Cristo su la tomba di Lazzaro. — Amministratore Apostolico di Montepulciano. — Una corona di spine ma più cara che se fosse d'oro. — Il ritiro annuale nel mese di Settembre. — « *De ascensione mentis in Deum.* — Le quattro dimensioni e l'Essenza di Dio. — Le compiacenze di Michelangelo e quelle di S. Roberto. — *De felicitate Sanctorum:* i nomi della Patria. — *De gemitu columbae.* — Una grossa questione imaginaria. — *De septem verbis.* — *De arte bene moriendi.* — Un voto ammirabile del Card. Bellarmino, se mai diventasse Papa. — S. Roberto e l'Immacolata Concezione. — S. Roberto e Galileo Galilei. — Un giudizio veramente onorifico.

CAPO XXV. — VERSO IL CIELO 461-480

Andare a casa. — Come tutti i salmi finiscono in gloria... — D. Guidotti e i registri. — Un messaggio al B. Bernardino Realino e la risposta. — Una caduta da cavallo. — Parole di S. Francesco di Sales. — Desiderio e timore. — Perchè pochi studiano l'arte di ben morire? Un terzo Conclave. — Due grazie impetrate da Gregorio XV. — Al Collegio Romano crescevano i gigli: la morte di S. Giovanni Berchmans e il Card. Bellarmino. — Tramonto del sole a Roma e tramonto di una grande vita. — « *Vado a morire!* » — Nella pace di S. Andrea al Quirinale. — Ville del Pincio e ville del cielo. — L'ultima malattia e i delirii d'un Santo. — La visita di Gregorio XV. — « *Oh! che bella nuova!* » — Il Viatico in ginocchio. — « Mi avanzano ancora quattro giorni » — *Iesu, Iesu!* — Oh! morte preziosa!

PAGINE

CAPO XXVI. — VERSO L'AUREOLA DEI SANTI . . 481-503

Ciò che dice il Registro dei Concistori sotto il 17 settembre 1621. — Uno spettacolo a tutti raro. — Il *testamento* di S. Roberto. — Deroga voluta dal Papa. — Al Gesù ci vogliono le guardie Svizzere. — Gara per aver reliquie. — Ventimila rosari accostati alla venerata salma. — Il sepolcro al Gesù. — I ritratti di S. Roberto Bellarmino. — Alcune voci d'un coro di lodi. — La voce dei miracoli nel primo anno della morte di S. Roberto: il bambino Ignazio de Lazzaris. — Si istituiscono i Processi canonici fin dal 1622. — Vicende della Causa di beatificazione. — Ripresa provvidenziale sotto Benedetto XV. — Un Papa che ha merito ma non lo vuole avere. — La beatificazione del 1923. — Nuovi miracoli e riassunzione della causa nell'Anno Santo. — I miracoli proposti per la Canonizzazione: Raimondo Agràs di Spagna e Albino Benz d'Ungheria. — Pio XI cinge al Card. Bellarmino l'aureola dei Santi. — Vera gloria.

Opere pubblicate da S. Roberto Bellarmino . . . 505

Bibliografia 509

922.2245 5293
B436f
S. Roberto
Bellarmino /
A.M. Fiocchi

922.2245 5293
B436f
S. Roberto
Bellarmino /
A.M. Fiocchi

Graduate Theological Union
Library
2400 Ridge Road
Berkeley, CA 94709

DEMCO